RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE.
TOMO QUINTO
CONTENENTE
LETTERE.

IN VENEZIA, MDCCXXXV.
Presso Domenico Occhi
In Merceria sotto l'Orologio all'Insegna dell'Unione,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Quinto Tomo.

PARTE TERZA VOLUME PRIMO.

DI PIER VETTORI.

DI COSIMO RUCELLAJ.

DI MATTIO FRANCESI.

DI GIOVAN BATTISTA GELLI.

DI PIER ANGELIO.

DEL LASCA.

DI DONATO GIANNOTTI.

DI BENEDETTO VARCHI.

DI SILVESTRO ALDOBRANDINI

DI GIOVAN BATTISTA CINI.

DI BARTOLOMMEO CAVALCANTI

DI FABRIZIO STROZZI.

DI FRANCESCO DELL'OTTONAJO.

DI GIOVANNI NORCHIATI.

D'UGOLINO MARTELLI.

DI LORENZO LENZI.

DI CARLO LENZONI.

DI LORENZO SCALA.

DI RUBERTO STROZZI.

DI FRANCESCO DA DIACCETO.

DI CHIRICO STROZZI.

D'ANTONIO MAGLIABECCHI.

DI LORENZO BELLINI.

DI ANTON-MARIA SALVINI.

PAR.

PARTE TERZA VOLUME SECONDO.

DI ANNIBAL CARO.

DI GIROLAMO MEI.

DI VINCENZIO MARTELLI.

D'UGOLINO MARTELLI.

DI FABRIZIO STROZZI.

DI LUCANTONIO RIDOLFI

DI COSIMO RUCELLAI.

DI MATTIO FRANCESI.

DI LUCA MARTINI.

DI JACOPO NARDI.

DI LUIGI ALAMANNI.

DI CARLO STROZZI.

DI BATISTA ALAMANNI.

DI FRANCESCO DEL GARBO

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approbazione del P. *F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore* nel libro intitolato: *Raccolta di Prose Fiorentine Parte Terza Volume primo, e secondo contenenti lettere* non v'esser cos'alcuna contro la S. Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concedemo Licenza a *Domenico Occhi Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 1. Ottobre 1734.

(Andrea Soranzo Procurator Riformator.
(Zan Pietro Pasqualigo Riformator.
(

Agostino Gadaldini segretario.

PREFAZIONE.

Vendo noi sommamente a cuore l'andar proseguendo giusta le forze nostre la pubblicazione della celebre Raccolta delle Prose Fiorentine dal dottissimo Carlo Dati incominciata, e per mezzo de' nostri torchi con successo per avventura non del tutto infelice continuata, e desiderando insieme d'apportare quel maggior utile, e vantaggio, che per noi si puote agli amorevoli Legitori, che dello studio delle buone lettere, spezialmente della nostra leggiadrissima Toscana favella si dilettano, abbiamo di presente posto mano alla Terza Parte della suddetta Raccolta comprendente quella sorta di componimento, che Lettere s'addomanda, sendo persuasi d'esser per incontrar pienamente anche in questa quel medesimo gradimento, che nell'altre, loro mercè, ci hanno benignamente dimostrato. Non è per questo, che tutte le Lettere, che a bella prima ci sono venute alle mani, abbiamo reputate degne d'essere in essa inserite, ma quelle solo, che portando in fronte il bel nome di qualche persona celebre, ed erudita, e sendo distese in istile puro insieme, ed elegante, quale alle Lettere si conviene, e contenendo notizie, ed osservazioni curiose, ed illustranti la Storia Letteraria, giovamento, e diletto insieme possono a' leggitori arreccare. E benchè non sia qui ora nostro pensiero il mettere in bella veduta, e con ampia, e regolata forma di ragionamento l'eccellenza, e l'utilità loro a pieno dimostrare, tuttavia per non deviare dall'instituto nostro, ci giova toccar brevemente alcuna cosa intorno ad esse, pregando con tutto l'animo gli amorevoli Leggitori di un benigno compatimento, se pienamente, e quanto per avventura sembrerebbe, che richiedesse la bisogna, di ciò non favelleremo, massimo essendo ad ognuno manifesto, che non mancano dottissimi, e celebratissimi Scrittori, i quali l'utilità, ed il profitto, che dalle Lettere erudite si ritrae, ampiamente, ed elegantemente hanno dimostrato.

Che la nostra Toscana favella per la nobiltà, per la ricchezza, e per la sublimità sua possa egualmente gareggiare con la Greca, e con la Latina, è ormai una verità sì comunemente ricevuta, e da noi altre volte distesamente con argomenti così forti, ed incontrovertibili provata, che stimiamo oggimai opera superflua, ed inutile l'addurne in questo luogo de' nuovi per maggiormente confermarla. Questo solo però non vogliamo tralasciar di osservare, che tra gli altri pregj, de' quali ella è meravigliosamente corredata, ed adorna, quello certamente è da reputarsi grandissimo, che sendo essa al pari di qualunque altra ricca, e doviziosa di voci, e di varie espressioni, e maniere di favellare, a tutte le sorti di componimenti, ne' quali venga impiegata, maravigliosamente s'addatta, e perfino a spiegare con chiarezza insieme, e con proprietà le più oscure, ed intrigate Filosofiche quistioni. Testimonianza ne fanno i molti Trattati di Filosofia in nostra Lingua elegantemente composti da Francesco Vieri detto il Verino secondo; testimonio parimente ne possono essere Bernardo Segni,

Benedetto Varchi, Galileo Galilei, Francesco Redi, e molti altri chiarissimi, e scienziatissimi Filosofanti, l'opere de' quali Toscanamente scritte fanno chiaro conoscere qual sia la ricchezza, la forza, la leggiadrìa, ela proprietà della nostra favella anche nelle scienze più nobili, e più sublimi, adoprata. E quantunque ne' più nobili, e scienziati componimenti il nostro idioma meravigliosamente risplenda, nulladimeno anche nelle più semplici scritture, siccome sono le Lettere familiari, con eguale eleganza riluce; imperciocchè la Toscana favella è acconcia oltre modo, qualora s'abbiano fra mano grandi, e nobili argomenti, a sollevare lo stile, e ad abbassarlo, qualora si vogliano trattare materie più umili, e soggetti più famigliari, conciossiacosachè ella abbonda di tante maniere di dire eleganti, e pure, e di tante espressioni proprie, e significanti, e di tanti motti leggiadri, e giocondi, che a qualunque cosa si voglia per mezzo di essa esprimere si troveranno da quelli, che a fondo la posseggono, e che la forza, e la leggiadrìa ne comprendono, termini, e maniere ottimamente esprimenti, e adattate. Per quello, che riguarda l'Orazioni, le Declamazioni, e Lezioni, ed altre maniere di componimenti, già nelle antecedenti Parti di questa Raccolta abbiamo, se non pienamente, almeno per quanto a noi pare, a bastanza questa verità dimostrata. Resta adesso, che in congiuntura della pubblicazione di questa Terza Parte alquanto delle Lettere favelliamo, ed in questa sorta di componimento ancora l'eccellenza, e la dignità di questa nostra Toscana favella ravvisiamo.

Chiunque sottilmente la natura delle umane cose si porrà a considerare, non avrà difficoltà veruna a comprendere, che la civile società, ed il vicendevole commercio degli uomini arreca comodo, e giovamento grandissimo al viver nostro; imperciocchè quindi principalmente derivano, ed hanno origine gli stretti legami delle parentele, e delle amicizie, le quali sparse, e disseminate scambievolmente fra gli uomini producono poscia una doviziosa, e ricca messe di que' consigli, ed aiuti, che utilissimi sono per ben regolare il corso della vita nostra, e delle nostre azioni, e per iscansare, quanto il più si possa, i pericoli, e i danni, a' quali pur troppo la infelice condizione di nostra natura è sottoposta. Ma perciocchè talora addiviene, che la diversità degl'interessi, degl'impieghi, e delle occupazioni, le leggi della patria, i comandi de' Sovrani, i domestici affari, e molte altre cose di somigliante natura, tolgono, o almeno diminuiscono il comodo di questa civil società, furono perciò antichissimamente inventate le Lettere, per mezzo delle quali in parte si rimedia a cotal disordine; conciossiachè per opera loro si mantien viva quell'affezione, che la lontananza potrebbe, se non del tutto spegnere, almeno intiepidire, si palesano reciprocamente i sentimenti, ed i pensieri, de' quali si giudica necessaria una scambievole cognizione, e si rendono in una certa maniera presenti coloro, che lontani, o da noi separati dimorano. (1) Epistolarum usus est (*dice Sant'Ambrogio*) ut disjuncti locorum intervallis affectui adhæreamus. *E Cicerone scrivendo al suo amico Curione disse* (2): Epistolarum genera multa esse non ignoras, sed unum illud certissimum, cujus causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentes, si quid esi-

(1) S. Ambrog. nell'epist. a Sabino. (2) Cic. lib. 2. Epist. 6.

esset, quod eos scire aut nostra, aut ipsorum interesset. *E San Girolamo in una delle sue Epistole* (1) *riferisce un verso di Turpilio antico Poeta Comico, il qual dice, che la Lettera.*

Sola res est, quæ homines absentes præsentes facit.

Quindi non è da meravigliarsi, se essendosi per manifesta pruova conosciuto, qual utile, e qual giovamento arrecasse alla civil società l'uso delle Lettere; molti dotti, e scienziati uomini non solo le commendarono, ma ancora la maniera, e il metodo di scriverle con ottimi precetti, con ben fondate regole, e con Rettorici insegnamenti alla gioventù prescrissero. Nostro intendimento non è, ed ancne a questo luogo non è per avventura gran fatto confacevole il riferire cotali regole, e precetti, sì perchè noi parliamo ad eruditi, ed intelligenti Leggitori, cui cotali insegnamenti non abbisognano, sì ancora perchè quand' ancne taluno vi fosse, che desiderasse di ridursegli alla memoria, più util opra sarebbe per nostro avviso a ricorrere alle sorgenti, onde più ampiamente potrebbe restare il suo disio appagato. Tali sono a cagion d' esempio Demetrio Falereo (2) *San Gregorio Nazianzeno* (3) *Angelo Poliziano* (4) *Lodovico Vives* (5) *Marcantonio Majoragio* (6) *Giusto Lipsio* (7) *Gerardo Vossio* (8), *e infiniti altri così antichi, come moderni dottissimi Scrittori, i quali molti utilissimi insegnamenti, e precetti sopra questa materia ci hanno lasciato. Tralasciati adunque questi precetti, come a noi non appartenenti, una cosa sola al proposito nostro molto acconcia mi pare convenevole in questo luogo osservare, cioè, che oltre al comodo grandissimo, che le Lettere arrecano al consorzio civile degli uomini le medesime ancora conservate, e poscia ne' secoli seguenti raccolte, ed a pubblico benefizio divulgate, infiniti vantaggi, e grandissime utilità hanno apportato. Lo che per due cagioni principalmente, per nostro avviso, è proceduto, cioè a dire dallo stile, in cui elle furono dettate, e dalla materia, o sia dalle cose in esse contenute. E per farci dalla prima, essendo lo stile, in cui le Lettere dettate sono, regolarmente naturale, e semplicissimo, ed acconcio ad esprimere le cose domestiche, e familiari, ed ancora le particolari inclinazioni, e gli affetti umani, qualsivoglia minimo accidente, che alla giornata accaggia, ognun vede, che non solamente egli è somigliantissimo alla loquela naturale (onde è, che Demetrio Falereo riportando le parole di Artemone raccoglitore, e divulgatore dell Epistole di Aristotile afferma, che le Lettere debbono avere il medesimo stile de Dialoghi:* (9) Ὅτι δεῖ ἐν τῷ αὐτῷ τρόπῳ διάλογόν τε γράφειν, καὶ ἐπιστολάς, εἶναι γὰρ τὴν ἐπιστολὴν οἷον τὸ ἕτερον μέρος τοῦ διαλόγου) *ma ancora adattato a significare tutte le cose, che cadono sotto i nostri sensi, e quelle parimenti, che solo alla nostra immaginativa si rappresentano. Nel vastissimo giro di tutte queste cose può convenevolmente trovar luogo non solo una quantità immensa di voci, di frasi, e di maniere di favellare, ma ancora un numero infinito di pensieri reconditi, di graziosissime espressioni, di festeggevoli motti, di piacevolezze amichevoli, di gravi sentenze, di dotte osservazioni, di faceti*

(1) S.Girol. epist. 42. (2) Demetr. Faler. della locuzione al c.91. del Volgariz. di Pier Segni (3) S.Greg. Nazianz. epist. 209. a Nicobolo (4) Ang. Poliz. lib. 1. epist. 1. (5) Lodov. Vives de conscrib. epist. (6) M.Ant. Majorag. in epistola lib. 2. cap. 11. (7) Giust. Lips. in epist. institut. (8) Voss. in orat. instit. lib. 6. c. 5. (9) Demetr. Faler. della locuzione.

cetti racconti; di arguti proverbj, e finalmente di serie, e giudiziose reflessioni, alle quali cose tutte per entro le Lettere sparse, e disseminate se si aggiunga quella disordinata sì, ma graziosa varietà, che suole ordinariamente accompagnarle, e che da San Gregorio Nazianzeno viene lodevolmente insinuata all amico Nicobolo con queste parole: (1) Τοῦτο κἀν ταῖς ἐπιστολαῖς μάλιστα τηρητέον τὸ ἀκαλλώπιστον, καὶ ὅτι ἐγγυτάτω τοῦ κατὰ φύσιν, *non si può a buona equità negare, che le Lettere non sieno una gran conserva de' tesori delle favelle, in cui dettate sono, e che la lettura di esse non arrechi benefizio, e giovamento immenso a chiunque desidera d'avanzarsi nella utilissima applicazione di ben favellare, ed intendere qualunque Idioma. Per questo il dottissimo Giusto Lipsio* (2) *volendo insegnare alla gioventù la maniera di perfezionarsi nel possesso del Latino Idioma persuade loro a frequentar la lettura dell'epistole di Cicerone, e di quelli elevati spiriti, che con lui mantennero l'amicizia, ed il carteggio. Afferma ancora dover riuscir loro utilissima la lettura delle epistole di Plinio; e passando poscia a discorrere de' moderni, approva le elegantissime Lettere del Manuzio, del Sadoleto, del Bembo, del Longolio, e di tant' altri chiarissimi ingegni, che la Tulliana eloquenza presso che morta, e dimenticata nel primiero splendore valorosamente ritornarono; e tra questi moderni giudica doversi collocar avanti a tutti, ed anche uguagliare agli antichi il famosissimo Angelo Poliziano, dicendo* (3): Cui (*a Plinio*) comitem novum do, sed majorem novis, Etruscum illum Angelum, qui . . . . . cum illis ipsis priscis pari passu decurrere posse videatur epistolarum hunc campum. *Nella guisa stessa appunto gli studiosi della nostra Toscana favella possono trarre un frutto grandissimo dalla lettura di quelle di Giovanni Boccaccio, di Monsignor Giovanni della Casa, del Cardinal Bembo, di Annibal Caro de' due Martelli Niccolò, e Vincenzio, di Benedetto Varchi, di Pier Vettori, di Matteo Francesi, del Lasca, e di tant' altri nostri chiarissimi concittadini, le Lettere de' quali principalmente, per arrecar loro somigliante vantaggio abbiamo in questa nostra Raccolta inserite, e per cotal verso la forza, e la proprietà del nostro linguaggio, le frasi, l'espressioni, e maniere di dire, i proverbj, i motti, le quali cose tutte in varie elegantissime guise nelle suddette Lettere abbondano, rendersi chiare, e familiari.*

Per quello poi, che riguarda le cose, che fanno il soggetto, o sia la materia delle Lettere, e particolarmente di quelle degli uomini scienziati, ed illustri, è così grande l'utilità, che quindi deriva, che impossibile cosa è il poterla con brieve circuito di parole dimostrare. Noi andremo così alla sfuggita alcun poco solamente accennandola, piuttosto per seguitar l'ordine dell' incominciato ragionamento, che perchè noi speriamo di poterne venire pienamente a capo, massime perciocchè noi crediamo, che i nostri Leggitori non abbiano verun bisogno di persuadersi di questa verità. Primieramente le Lettere sono una sorta di componimento acconcio a trattar qualsivoglia genere di argomento, che perciò dal Vossio (4) *sono distinte in venti diverse specie, le quali più generalmente da Giusto Lipsio sono ridotte a tre, cioè serie, erudite, e familiari. Le serie riguardano talora le cose pubbliche, e talora le cose private. Alle cose pubbliche appartengono le Lettere concernenti ragiona-*

(1) S. Greg. Nazianz. ep. 209. ad Nicobulum. (2) Lips. in instit. epist. cap. 1 (3) id. Ibid. (4) Voss. de Inst. Orat. lib. 3. cap. 7.

namenti di pace, di guerra, di governi, e d'altre materie politiche, quelle parimente scritte a Principi, Prelati, o altri grandi personaggi, lo stile delle quali talvolta convenevolmente si solleva, e ricerca maggior ordine, ed ornamento, che negli altri generi d'Epistole non si dee osservare. Alle cose private appartengono quelle Lettere, nelle quali o ringraziamo, o lodiamo, o raccomandiamo, o consoliamo, o ammoniamo, o preghiamo, o ci discolpiamo, o altri somiglianti uffizj co' nostri congiunti, ed amici esercitiamo. Lettere erudite si possono chiamare quelle, nelle quali si trattano quistioni, o materie appartenenti alla Filosofia, alla Teologia, all'umane lettere, all'intelligenza, ed illustrazione degli Scrittori, ed in somma ad ogni genere di scienza, e d'erudizione, i quali gravissimi soggetti si possono acconciamente in questa sorta di componimento trattare, e così per minuto, come da chicchessia ne familiari ragionamenti, e nelle private dispute si farebbe. Lettere familiari diciamo quelle, nelle quali de' particolari avvenimenti del viver nostro, de' nostri privati affari, genj, inclinazioni, affetti, e costumi si ragiona, la notizia delle quali cose arrecca non minor diletto, che utile, allora quando concerne non le volgari, ed oscure persone, ma quelle, che rendute celebri o per dottrina, o per rinomanza delle cose da loro gloriosamente adoprate, oltre la comunale schiera in meravigliosa guisa si sollevarono. Il mentovato Angelo Poliziano, uomo certamente per la sua vasta erudizione, e profonda dottrina a quant' altri mai eccellente, e singolare; nel dedicare le Lettere sue, e di vari Letterati suoi amici a Pier de' Medici, volendo far sue scuse, perchè avesse avuto in animo di torle dalle tenebre, in cui giacceano, e raccolte in un volume pubblicarle, va dottamente enumerando le varie sorti di esse (1), ed insieme rispondendo a diversi dubbj, ch' egli intorno a quelle muove a se stesso, per far vedere, non solo quale esser debba di tutte lo stile, ma ancora quanto utile, e fruttuosa riesca la loro varietà; per la qual cosa ad esso rimettiamo i savj non meno, che curiosi Leggitori. Sono adunque le Lettere per la varietà, e per la vastità delle cose, che comprendono, un ben grande, e copioso fonte, donde attigner puote ogni studioso ampia, e dotta materia per pascere, e saziar pienamente le brame del suo intelletto; laonde lustro, e gloria accrescono alla Storia letteraria, che sovente o difettosa sarebbe, o andrebbe in dimenticanza, se le Lettere non la ravvivassero, e per pubblico benefizio le notizie ed essa appartenenti non conservassero. Nè la varietà sola delle materie, che nelle Lettere si contengono, è quella, che arrecca utilità a' Leggitori, ma un frutto vie maggiore produce loro l'importanza, e la gravità, per così dire, delle recondite, ed essenziali notizie, delle quali elle sono per lo più corredate. Imperciocchè non d'altronde, che dalle Lettere, si ritraggono al vivo i costumi, gli studj, gl' ingegni, le benemerenze, gli onori, gli odj, i rancori; le passioni, l'amicizie, le disavventure, ed ogni atto finalmente tanto dell'animo, quanto del corpo de' trapassati; conciosiacosachè coloro, che le scrissero, immaginandosi di parlare in cotal guisa a' loro più cari, e svisceratì amici, e d'usar con esso loro una sincera, ed affettuosa reciproca confidenza, pongono per ordinario svelatamente in esse tutto ciò, che di segreto nel cuor loro racchiudono; dal che ne segue, che delineando in esse una viva immagine di se stessi, si può quindi formare una vera giustissima

sima

(1) Angel. Polit. lib. 1. epist. 1.

sima idea dell' animo, e del costume dello Scrittore. La qual cosa, per vero dire, non si può conseguire, ne ottenere dagli Elogj, né dalle Orazioni Panegiriche, o Funebri; imperocchè questi componimenti per lo più avendo per fondamento l' adulazione, nè essendo con altro fine dettati, che di far comparir grande, e purgata da ogni difetto la persona, che fa il soggetto, e l' argomento loro, o si può con ragione temere, che nulla di vero per entro vi si ravvisi, o se pur qualche ombra di verità v' apparisce si osserverà in guisa tale da' rettorici abbellimenti ingrandita, ed alterata, che tutt' altra appare, e diversa da quello, che se a fronte scoperta si palesasse, doverebbe comparire. Dalle Lettere di Angelo Poliziano, di Desiderio Erasmo, di Pier Vettori, di Giovanni della Casa, d' Ugone Grozio, d' Isacco Casaubon, e d' infiniti altri dottissimi, e famosissimi uomini tutti i principali fatti, ed infinite circostanze, che la loro vita riguardano, unicamente si ricavano, e coloro, che di alcuno di questi grand' uomini presero a scriver la vita, principalmente non d' altronde, che dalle loro Lettere medesime la raccolsero, sendo ben persuasi, che non potevano addurre veruno più certo riscontro della verità delle cose, che intendevano di narrare, che il sincerissimo testimonio delle loro Lettere medesime. Dalle Lettere del dottissimo Niccolò Einsio appariscono le fatiche immense da esso sostenute per emendare molti de' più celebri Poeti Latini, collazionando a tal effetto una quantità indicibile di Testi a penna delle più celebri Librerie d' Europa, le innumerabili dottissime illustrazioni, e felicissime conghietture sopra l' emendazioni de' più celebri antichi Scrittori, da esso proposte a una schiera di scielti, ed egualmente scienziati amici, co' quali per ogni luogo dove teneva letterario carteggio, i tanti suoi utilissimi viaggi, la parzialità, ed il favore, di cui per qualche tempo onorollo la celebre Regina di Svezia Cristina Augusta, le calunnie, che con animo veramente costante, ed intrepido, ad onta della sua perversa fortuna sopportò, e superò, l'odio acerbamente suscitatogli contro dall' altierissimo Claudio Salmasio suo potente, ed implacabil nemico, e mille altre particolarità degnissime di pervenire alla notizia di tutti gli eruditi, le quali unicamente dalle Lettere sue, e da quelle, che i suoi amici gli scrissero, si raccolgono. La gravissima contesa, che insorse tra Lodovico Castelvetro, ed il Commendatore Annibal Caro, altronde meglio non si comprende, che dal carteggio tenuto dal Caro con Benedetto Varchi, il quale anche da ciò prese occasione di comporre il suo celebre utilissimo Trattato sopra le lingue intitolato l' Ercolano. Così parimente dalle Lettere di Baccio Bandinelli, e da quelle di Benvenuto Cellini, oltre ad infinite notizie attenenti alla nobilissima professione della Scultura, ed alle famose opere da essi lasciate, che saranno sempremai eterna fede nel Mondo della loro eccellenza, si viene in cognizione della grande emulazione, e gara, che, per cagione de' loro lavori, insorse fra di loro, e particolarmente della stravaganza, e bizzarria del curiosissimo naturale del Cellini. Che dir si dee delle Toscane Lettere del famosissimo Gallileo Gallilei, di Francesco Redi, di Lorenzo Bellini, del Conte Lorenzo Magalotti, e di tant' altri dottissimi Filosofi, nelle quali si scuoprono profondissime speculazioni, importantissime naturali osservazioni, utilissimi precetti alla Filosofia, alla Medicina, alla Geometria, ed alle più nobili discipline appartenenti? Che di quelle de

mera-

meraviglioso Antonio Magliabecchi, la di cui gran mente un tesoro, ed una conserva amplissima di erudizione, e di letterarie notizie meritamente fu riputata? Gli elogj, che di esse fanno Giovan-Giorgio Grevio, Giovan-Federigo Gronovio, Niccolò Einsio, e tant' altri uomini celebratissimi, i quali con lui tennero Letterario commercio, ne fanno ampia fede; ed oltre a ciò e troppo più grande per tutto il Mondo la fama del nome suo, di quel che sia ora necessario addurre in questo luogo maggiori testimonianze. A i sopraddetti pregj delle Lettere, altri se ne aggiungono per nostro avviso non minori, nè meno importanti, e sono, l'aver elleno col vincolo d'amicizia congiunte le genti per lunghissimo tratto di Paese rimote, l'avere introdotto, e mantener tuttora vivo il commercio letterario colle nazioni straniere, il palesarci, e darci contezza delle maniere, de' costumi, de' portamenti loro, e de' particolari successi, che ne' lontani paesi accadono, il conservare una quantità immensa di circostanze, di fatti, e d'avvenimenti istorici riguardanti le pubbliche, e le private faccende, le quali cose, o non pervengono alla notizia di chi scrive le Storie, o se talora pur vi pervengono, malagevolmente si possono in esse inserire senza dare o in una insoffribil prolissità, o in nojose, e mal confacenti digressioni. La notizia di cotali cose può servire ad ognuno d'insegnamento per bene, e virtuosamente adoprare, e le nostre azioni, e la nostra vita saggiamente governare, e l'animo arricchire di salutevoli ammaestramenti. Quante recondite notizie, e del governo della Romana Repubblica, e dell' autorità, e de' portamenti de' Presidenti, e Governatori delle Provincie, e delle Leggi, e de' Magistrati Romani ci somministrano le Lettere di Cicerone, e particolarmente quelle, che scrisse al suo Fratello Presidente nell' Asia, e ad Attico suo grandissimo Amico? Quante se ne ritraggono dalle Lettere di Plinio, di Sidonio Appollinare, e di tant' altri antichi, e moderni Scrittori? Quanta luce, e chiarezza aggiungono alla Storia d'Italia le Lettere del Segretario Fiorentino, di Francesco Vettori, di Francesco Guicciardini, di Donato Giannotti, di Jacopo Nardi, e di tant' altri famosi Uomini, che negli affari politici de' tempi loro con somma avvedutezza si frammischiarono? Una parte più famosa della nostra Fiorentina Storia non vien ella meravigliosamente illustrata, e schiarita dalle Lettere di Giovambattista Busini? Nè si dica, che essendo state da lui scritte a Benedetto Varchi per compimento delle notizie, che gli erano necessarie per tesser la sua celebratissima Storia, da che questa è uscita alla pubblica luce, elle sieno oggimai restate come superflue, ed inutili; perciocchè coloro, che e quelle, e questa avran letto, di buona voglia confesseranno, che 'l Varchi per molti giusti riguardi non credè di dovere inserire nella sua Storia tutte le recondite notizie, e particolarità scrittegli al Busino, onde per questo non resta punto diminuito il pregio, e l'importanza loro. Le Toscane Lettere di Filippo Sassetti a varj nostri Concittadini scritte di Goa, e di Conchini, dove egli gli ultimi anni della sua travagliosa vita trapassò, non ci danno elleno notizie distinte, e sincerissime della vita, de' costumi, del clima, delle piante, delle malattie, delle superstizioni, ed altre notizie degl' Indiani, e specialmente degli Abitatori di quella Costa nell' Asia situata, che col nome di Malabar comunemente s'appella; della maniera tenuta da' Portoghesi nelle loro prime navigazioni a quella volta; delle mercanzie, e del commer-

commer

commercio in quelle parti da essi, e da altre nazioni esercitato; e di infinite altre curiosissime particolarità, che forse da niun'altro avanti di lui furono sì copiosamente, e con tanta esattezza, e verità osservate, e raccolte? Rispetto poi a ciò, che riguarda l'ammaestrare, e saviamente reggere il corso di questa nostra vita mortale, l'Epistole di Seneca a Lucillo non ci conducono a penetrare nel più profondo della Stoica Filosofia? Non ispronano l'animo di chiunque con attenzione le legge al conseguimento della virtù? Non lo sollevano alto da terra sopra se stesso per sì fatta maniera, che sprezzate eroicamente tutte le cose frali, e caduche, si renda costante, rigido, imperturbabile, ed inflessibile ad ogni atto servile, e vizioso? Che più? I fondamenti della nostra Religione, ed i santissimi precetti del vivere virtuosamente, e Cristianamente, e secondo i veri dettami della Dottrina Evangelica non si traggono in gran parte dalle Pistole di San Paolo, di San Pietro, di San Giovanni, e di San Giacomo? Così parimente nelle Lettere di San Basilio, di San Cipriano, de' due Gregorj il Nazianzeno, ed il Grande; di San Girolamo, di Sant'Agostino, e d'innumerabili Padri Greci, e Latini non solo importantissimi insegnamenti per la vita Cristiana s'incontrano, ma ancora vi si raccoglie una copia immensa di notizie appartenenti alla Storia Ecclesiastica, alla Teologia Dogmatica, alle loro gloriose azioni, ed alle battaglie da essi gloriosamente sostenute contra tanti nemici della nostra Ortodossa Religione. E perchè anche alla nostra Toscana favella non mancan Lettere di questo importante argomento, noi potremmo annoverare quelle dell'antico Fra Guittone, benchè, per colpa del barbaro secolo, in cui visse, in rozzo, ed incolto stile dettate; quelle più eleganti di Don Giovanni dalle Celle, del Maestro Luigi Marsili, di Santa Caterina da Siena, e di molti altri pii, e religiosi Scrittori, i quali la santità de' costumi, e de' precetti colla leggiadria della favella, e dello stile ottimamente congiunsero. Ma troppo si dilungherebbe il nostro ragionamento, se tutti i pregj, e tutte le utilità, che dalla verità, e dalla dottrina delle Epistole degli uomini illustri derivano, volessimo quì partitamente, e con accuratezza divisare. Queste poche ragioni, e questi pochi esempj fra' tanti, che addurre si potrebbono, sono a nostro giudizio sufficienti a persuadere a' Lettori questa verità, ed a far conoscere, che la nostra Toscana favella anco in questo genere di componimento è fornita di eccellenti, ed importanti scritture, la raccolta delle quali non può riuscire se non se di sommo avvantaggio, ed utilità a tutti gli studiosi, ed amatori della medesima. Questo è il fine, che si propose Carlo Dati nell'incominciamento di questa Raccolta di Prose Fiorentine, e noi la sua retta, e savia intenzione, per quanto ci è possibile, secondando, ci protestiamo di avere lo stesso intendimento nella continuazione della medesima, onde è, che dopo di aver dato un saggio dell'eloquenza Toscana nelle Orazioni, nelle Lezioni, e nelle cose giocose, ne è paruto bene il dar principio a questa Terza Parte da noi destinata alle Lettere, e giudicata non meno necessaria, e dilettevole delle antecedenti. Questa pure in varì volumi, giusta il costume consueto, andremo scompartendo, e con quella maggior brevità, che sia possibile, a' nostri Lettori daremo quelle notizie, che per intelligenza delle Lettere in ciaschedun Volume contenute da noi si giudicheranno più necessarie.

Questo

Questo primo Volume adunque contiene CXI. Lettere, non facendo forza, che la numerazione sia solamente di CX, imperocchè è stato disavvedutamente replicato il numero LIII; la qual cosa, sebbene non altera in conto alcuno la sostanza, nè l'ordine delle Lettere, nondimeno si è quì voluta avvertire per più esatta informazione de' Lettori, e per poter più agevolmente questo quantunque picciolo sbaglio emendare, allorchè converrà rimetter sotto il Torchio il presente Volume, conforme di una parte degli antecedenti di questa Raccolta ci è convenuto di fare per soddisfare il desiderio delle persone studiose, ed amatrici di nostra Lingua, che sommo gradimento l'hanno accolta, e le nostre non picciole fatiche in essa impiegate, loro mercè, benignamente si sono compiaciuti di commendare. Le prime quattordici Lettere di questo Volume sono di Pier Vettori nostro Concittadino, uomo di quella gran fama, e dottrina, che al Mondo tutto è palese, la prima delle quali è scritta a Monsignor Niccolò Ardinghelli allora Vescovo di Fossombrone, ma poscia dal Pontefice Paolo Terzo della Porpora Cardinalizia onorato. La maggior parte delle rimanenti sono dirette a Messer Benedetto Varchi, per lo più in tempo, che era Lettore nell' Università di Padova. Tutte ora per la prima volta si danno alla luce, toltane la IX, la quale, conciossiacosachè vi si ragioni di un Codice del grande Espositor d' Omero Eustazio avuto in mano dal Vettori per opera di Monsignor della Casa, non solo fu osservata dal Padre Alessandro Puliti delle Scuole Pie al presente Lettore di Lingua Greca nell' Università di Pisa, ma ancora in Latino tradotta, ed opportunamente inserita nella Prefazione al Tomo Secondo d' Eustazio da esso novellamente con immortal fama del nome suo in Latino trasportato, e con magnifica impressione pubblicato. Noi le abbiamo tratte quasi tutte dagli Originali stessi del Vettori, che si conservano nel Codice 481. in foglio della Libreria Strozziana, avendoci cortesemente dato il comodo di trascriver queste, insieme con molte altre delle seguenti, la somma gentilezza, e propensione alle buone Lettere del Signor Carlo Tommaso Strozzi, possessore di quella insigne Raccolta di Manoscritti, al quale perciò noi unitamente con tutti gli amatori delle buone Lettere professiamo infinita obbligazione. Quelle segnate co' numeri XII, e XIII è dirette una al Gran Duca Cosimo, e l'altra a Messer Jacopo Guidi suo Segretario, dobbiamo alla generosità del Signor Cavaliere Giovanni de' Conti Guidi, che trovatele tra le Lettere del suo prenominato Ascendente, le ha a noi cortesemente somministrate. Le sette seguenti, cioè dalla XV, fino alla XXII sono di Cosimo Rucellai Gentiluomo versatissimo negli Studj delle buone Lettere, parimente a Messer Benedetto Varchi indrizzate, e tutte dagli Originali che nel mentovato Codice della Libreria Strozziana si conservano, l'abbiamo fedelmente trascritte, ed ora primieramente date alla luce. Dopo le Lettere del Rucellai, ne abbiamo inserite sei di Mattio Francesi, uomo di bizzarro, e sublime ingegno, e celebre verseggiatore, come dalle molte sue Poesie giocose inserite ne' tre Volumi della Raccolta delle Rime del Berni, e d' altri Autori manifestamente apparisce. Queste pure erano nel nominato Codice Strozziano, ed ora per la prima volta da noi si pubblicano per mezzo delle Stampe, sperando, che la naturalezza, e leggiadrìa del loro

stile

stile recherà diletto a' Lettori non meno, che il Sonetto, che in fine dell'ultima, contrassegnata col numero XXVII. si legge; qual Sonetto parimente non si trova tra le Rime stampate di Mattio Franzesi, ma per la vaghezza sua ben merita avervi luogo, se mai si rinnovasse quella edizione. Parimente dal sopraddetto libro a penna della Strozziana, in cui pure originali si conservano, abbiamo tratte le Lettere XXVIII. XXIX. e XXX. scritte dal celebre Giovambattista Gelli a Benedetto Varchi per sollecitarlo al suo ritorno in Firenze, dove dalla liberalità del Duca Cosimo veniva richiamato a onorevole impiego, e pur queste non erano giammai andate fuori in istampa. Alle Lettere del Gelli succedono sei dottissime, ed elegantissime Lettere di Pietro Angelio, celebre Lettore nello Studio Pisano, trascritte dagli originali nel sopraddetto Testo a penna osservati. E qui vuolsi avvertire, che la correzione di un verso Latino, della quale si favella nella Lettera segnata col numero XXXII. riguarda il quarto verso della prima elegia del libro secondo delle sue Poesie Latine stampate, la quale elegia dal Bargèo è intitolata a Paolo Manuzio, e a Benedetto Varchi. L'epigramma poi in lode del Duca Cosimo, che è posto in fine della Lettera XXXVI. è stampato parimente nel secondo libro delle suddette Poesie Latine. Di queste Lettere dell'Angelio cinque sono inedite; una sola, che è quella segnata col numero XXXIV. fu da Antonio Magliabecchi, Bibliotecario del Gran Duca di Toscana mandata a Napoli ad Antonio Bulifon, che la pubblicò nella sua Raccolta di Lettere memorabili, e si trova nel primo de' quattro Volumi della medesima a carte 80. dell'edizione del 1698. benchè con qualche considerabile scorrezione, leggendovisi forse per colpa del Copiatore, o dell'Impressore Lelio Ronsi *in vece di* Lelio Bonsi; Corona *in vece di* corna; sono finiti *in vece di* honne finiti; *talchè non sarà stata forse opera del tutto inutile l'averla di nuovo dall'originale dell'autore trascritta, e ristampata. Le tre seguenti Lettere del facetissimo, ed ingegnosissimo Anton-francesco Grazini detto il Lasca, da noi sono state trovate originali nel medesimo Codice, donde abbiam tratte le precedenti. Tra queste la XXXVII. e la XXXIX. sono scritte al Varchi, e fino ad ora, per quanto sin a nostra notizia, inedite, siccome anche inediti sono i due Sonetti, che si leggono in fine della prima di esse, di che non è da prender meraviglia, perchè quantunque si trovino moltissimi poetici componimenti del Lasca, pochissimi nondimeno fino a questo tempo sono quelli pubblicati per mezzo delle stampe, con tutto che per la vaghezza, e bizzaria loro grandemente il meritassero. Quella segnata col numero XXXVIII. è scritta a Luca Martini, in cui si narra la controversia insorta tra Messer Paolo dell'Ottonajo, Canonico di San Lorenzo, ed il Lasca per cagione d'avere questi fatti stampare scorrettamente nella sua Raccolta de Canti Carnascialeschi quelli di Giovambattista dell'Ottonajo, Araldo della Signoria di Firenze, e fratello di detto Messer Paolo, e quella stessa, di cui si fa menzione nelle Notizie Storiche degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* (1). *Il famosissimo Segretario di quella Accademia Antonio Magliabecchi avendone una copia, la mandò a Napoli ad Antonio Bulison,*

(1) Notiz. Stor. Accad. Fior. cap. 170.

son, *e questi la diede alla luce nel primo Volume delle Lettere memorabili da esso raccolte* (1) *Vedranno però i Lettori non inutilmente da noi in questo volume essere stata ristampata*, *perciocchè ci è venuto fatto di rendere il senso ad alcuni luoghi malamente errati dal Bulison*; *come a cagion d'esempio colà*, *dove il Lasca dice* : ha messo a romore tutto Firenze, in maniera, che dagli Stranieri particolarmente è stato consigliato a supplicarne il Duca; *dove in luogo di* Stranieri *si dee leggere* Aramei, *soprannome dato burlescamente ad una fazione di Accademici contraria al Lasca*, *de' quali era capo il Giambullari*, *l'origine del qual soprannome si può comprendere dalla lettura del Gello*, *Dialogo composto dal Giambullari sopra l'origine della Lingua Toscana*; *e in un' altro luogo di questa Lettera muta in* Aldo *la parola* Araldo, *colla quale si accenna il sopraddetto Giovambattista dell' Ottonajo*, *che fu Araldo della Signorìa*, *e autore de' predetti Canti*. *Dal suddetto Codice della Libreria Strozzi abbiamo trascelte*, *e in questo volume inserite sei Lettere di Donato Giannotti*, *celebre competitore del Gran Segretario Fiorentino*, *parimente mandate al Varchi da Vinegia*, *dove il Giannotti*, *dopo che termine ebbe il governo della Repubblica Fiorentina*, *si ritirò*. *Non si dee però tralasciar d'avvertire il Lettore*, *che cinque di queste Lettere del Giannotti sono*, *per quanto è a nostra notizia*, *inedite*, *ma una solamente*, *cioè quella*, *cui è apposto il numero XLIV. nella maniera*, *che di sopra si è detta*, *venne in mano del Bulison*, *e da esso fu impressa nella mentovata sua raccolta*, *in cui si legge alla pagina 83. del primo Volume*. *Quando il Senator Filippo de' Nerli volle scrivere i suoi Comentarj delle cose civili occorse in Firenze*, *dal Duca Cosimo ottenne facoltà di vedere alcune pubbliche Scritture*, *le quali*, *perciocchè erano state consegnate a Messer Benedetto Varchi*, *che d'ordine di quel Principe parimente compilava la Storia Fiorentina*, *furono al Varchi con modo alquanto severo*, *ed improprio ridomandate*. *Di ciò si lagnò il Varchi con varj Ministri del Duca*, *ed in ispecie con Messer Jacopo Guidi Segretario del medesimo in una lettera*, *che è quella segnata col numero XLVI. ora per la prima volta impressa*, *l'originale della quale è a noi stato cortesemente dato dal mentovato Cavalier Giovanni de' Conti Guidi*. *Il Duca Cosimo*, *informato di questa difficoltà*, *ordinò al Segretario suo ciò*, *che dovesse rispondere al Varchi*; *di che il Guidi prese un ricordo*, *scrivendolo di sua mano in piè della Lettera medesima del Varchi nella maniera appunto*, *che da noi è stato quivi posto*. *E' altresì vero*, *che quando appunto avevamo terminata l'impressione di questo Volume*, *esaminando alcuni Manoscritti*, *de' quali con inesplicabile generosità*, *e cortesia siamo stati favoriti dal Signor Marchese Carlo Rinuccini*, *Consiglier di Stato*, *e Segretario di Guerra del Serenissimo Gran-Duca nostro Signore*, *ed oltre a questo possessore non meno di una insigne scieltissima Libreria*, *che di singolari*, *ed eccellenti doti*, *e prerogative fornito*, *tra le quali non è la minore quella di proteggere*, *e favorire altamente le buone lettere*, *e d'accogliere*, *ed amare con sin-*

(1) Ant. Bulis. lett. memor. vol. 1.

singolare umanità le dotte, e savie persone, ci siamo imbattuti in una Lettera responsiva di Messer Lelio Torello al Varchi concernente il sopraddetto affare, la quale perciocchè mostra qual esito avessero le doglianze del Varchi, non si è giudicato fuor di proposito inserire in questo luogo, giacchè non siamo stati in tempo a poterla porre dopo quella del Varchi al Guidi, dove più opportunamente avrebbe dovuto per avventura essere collocata.

A MESSER

BENEDETTO VARCHI.

La vostra lettera senza soscrizione, e scritta da altrui mano, ad ogni modo ho riconosciuta allo spirito, e sebbene è d'ira, e di doglianza, nondimeno mi è stata grata, massime, che la cosa non è irreparabile, ma piuttosto ridicola, considerate le persone, e loro saccenterie. Ho parlato con Ser Bastiano Guidi, che appunto era quì quando mi fu data la vostra, e dissemi chi fu quel Notajo, il quale è un buon' uomo con un poco di bestia, senza maligno però, laonde poco accade curarvi di lui, nè di sue parole. Se Filippo de' Nerli avesse scritto a voi, o parlato a me, aria avuto il suo desiderio senza tanti schiamazzi; ma anco egli dovette pensare di far bene, così come fece, facendosi al Padrone, e fece bene, ma più manifattura, poichè S. E. scrisse a M. Jacopo, che non era informato, nè pensò d'informarsene altramente. Poichè la cosa è quì, e voi avete mandato libri, e filze, sta bene, e se rivorrete tutto, o parte (come lo scrivete) le arete, che Filippo so se ne servirà presto. Al Poggio mando oggi la vostra Lettera al Guidi, acciò la legga a Sua Eccellenza se bisognerà, e state di buona voglia, che di questo mal non si muore, e il Duca è vostro Avvocato. Conservatevi sano, e attendete a tirar innanzi come farete, e comandatemi quando occorre, e a voi mi raccomando. Che Dio vi conservi, e contenti. Di Firenze alli 24 di Gennajo 1549.

Lelio vostro.

La Lettera XLVII. che è di Silvestro Aldobrandini persona assai celebre nella Storia Fiorentina, pur diretta al Varchi, è cavata dall' originale, che nel sopraddetto Volume di Lettere Manoscritte della Strozziana si conserva, quantunque dal Magliabecchi ne fosse già stata trasmessa una copia anche al Bulison, che la inserì nel primo volume della sua Raccolta ristampata in Pozzuoli nel 1698. (1) *benchè in alcuni luoghi alquanto scorretta, come col confronto di essa con questa nostra ristampa si possono i Lettori agevolmente chiarire. Messer Giovambattista Cini*

(1) Ant. Bulifon Lett. memorab. vol. 1. pag. 79.

Cini, scrivendo la vita del Gran Duca Cosimo I. la qual poi fu data alle stampe, richiese di alcune notizie a ciò appartenenti Messer Jacopo Guidi, poscia Vescovo di Civita di Penna, e d'Atri per mezzo di una Lettera, che è quella segnata in questo Volume col numero XLVIII. per favore del mentovato Cavalier Giovanni della stessa Famiglia da noi ottenuta. Le seguenti due Lettere notate co' numeri XLIX. e L. sono di Bartolommeo Cavalcanti, nostro Cittadino nel sedicesimo secolo assai famoso per le molte opere lasciate, e pel suo raro talento, ed ora per la prima volta escono in luce da' nostri torchi. La prima è scritta a Messer Benedetto Varchi, ed è tratta dal tante volte mentovato Codice della Strozziana, segnato col numero 481. La seconda a Bernardo Segni, quale abbiamo trascitta dal Codice 973. della medesima Libreria, nel quale l'avevamo osservata a carte 379. La Lettera LI. col Sonetto dietro aggiuntole di Fabbrizio Strozzi al Varchi, e la LII. di Francesco di Giovambattista dell'Ottonajo a Piero Strozzi si danno alla luce tratte dal mentovato Codice Strozziano 481. dal quale similmente abbiamo cavata la lunga lettera LIII. scritta al Varchi da Giovanni Norchiati Canonico di San Lorenzo, e intendentissimo della nostra Toscana favella, sul quale argomento ella tutta si riggira. La seguente segnata anch'essa col numero LIII. di Ugolino Martelli al Varchi, la LIV. di Lorenzo Lenzi a Pier Vettori, la LV. di Carlo Lenzoni, la LVI. di Lorenzo Scala, e la LVII. di Ruperto Strozzi, e tre al Varchi dal tante volte nomato Codice 481. della Strozziana sono state da noi estratte, ed ora per la prima volta date alla stampa. Nello stesso Codice era l'originale della Lettera LVIII. di Francesco da Diacceto, sebbene col mezzo di sopra riferito ella era anche stata veduta da Antonio Bulifon, e nella sua mentovata Raccolta collocata (1). Parimente al Varchi scritte sono, e dal medesimo Manoscritto cavate le due Lettere seguenti segnate co' numeri LIX. e LX. di Chirico, o, come da più vien nomato, Ciriaco Strozzi, Gentiluomo letteratissimo de' tempi suoi, e Lettore pria nell'Università di Bologna, e poscia in quella di Pisa, a tutti gli eruditi notissimo. Egualmente notissimo è stato al mondo tutto, e celebratissimo il sovrano ingegno, e la vastità del sapere di Antonio Magliabecchi, Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo III. Laonde abbiamo creduto d'incontrare il genio di tutti i Letterati inserendo in questo Volume trentacinque Lettere, quante appunto ne comprendono i numeri, che cadono tra il LXI. e XCV. le quali tutte furono scritte dal Magliabecchi a Lorenzo Panciatichi Canonico Fiorentino, e Gentiluomo suo amicissimo, di raro talento, e di non ordinarie cognizioni adornato, ed al Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici suo Padrone carissimo. Dalla Libreria del Signor Niccolò Panciatichi suo degnissimo nipote, in cui originali si conservano, abbiamo avuto la sorta di poterle trascrivere, per opera principalmente del Dottor Anton-maria Biscioni, che ce le ha cortesemente additate. Dietro alle Lettere del Magliabechi tre ne abbiamo poste del Dottor Lorenzo Bellini al Senator Pandolfo Pandolfini, le quali compiscono il numero XCVIII. non potendosi con adeguati encomj celebrare a bastanza l'alto sapere, e i sovrani meriti del Dottor Bellini, giudichiamo meglio il tacerne, e solamente per l'intelligenza di queste tre

AA 3 *Lettere*

(1) Ant. Bulifon Lett. memorab. vol. 1. pag. 117.

Lettere avvertiremo i Lettori, che tra le lodevoli costumanze praticate dalla rinomatissima Accademia della Crusca ne' suoi letterari esercizj, una si è, che i componimenti, che si fingono posti da loro Autori nella Tramoggia, si danno a un Accademico a censurare, e ad un'altro a difendere, acciò possano gli Accademici, udite le ragioni d'amendue, giudicare, se degni sieno d'esser registrati nel Farina, o nello Stacciato, libri in detta Accademia così appellati, e proporzionati alle qualità de' censurati componimenti. Essendo adunque stato estratto dalla Tramoggia un Sonetto dell' innominato Dottor Lorenzo Bellini, ne fu assegnata la censura all' Aspro, e la difesa all' innominato Senator Pandolfo Pandolfini. Questi avendo informato il Bellini delle critiche fatte al suo Sonetto; perchè di maggior forza, ed efficacia ne riuscisse la difesa, non solo volle adoprare le proprie armi dal suo dotto, e sublime ingegno somministrategli, ma bramò, che anche l'Autore medesimo lo fiancheggiasse colle sue, giudicandole più valevoli a ribattere gli attacchi del fiero Censore. Obbedì il Bellini, scrivendogli queste tre vaghissime Lettere, e coll'aggiunta de' pensieri da esso suggeriti riuscì nobilissima, e dall' Accademia tutta restò pienamente approvata la difesa del Senator Pandolfini. Ma perciocchè queste Lettere suppongono la cognizione, o la lettura del censurato Sonetto, abbiamo giudicato bene inserirlo in questo luogo, acciocchè i Leggitori meglio rimangano persuasi della validità delle ragioni, che per la difesa di esso, sono dal Bellini in queste Lettere così ingegnosamente, ed eloquentemente addotte. Esso è il seguente:

O tu

O Tu, che giugner col pensier potesti
Fin dove suo reame ave la sorte,
Ed il baglior dell'incantata corte,
E la sua ruota, e'l suo girar vedesti,

E quale il vil gioir di lei n'appresti
Lagrime, e strazio, ed ignominia, e morte,
E d'altro ben, che ad altro ben ne porte,
In te per te fabbricator ti festi;

Segui tuo corso, e di viltate in onta
Per l'erto giogo, onde alla gloria vassi,
Al goder vero del valor formonta.

E poi, che poserà tua brama i passi
Nel dì, che nostro viver ne tramonta,
L'eternità di te tromba farassi.

Gli originali di queste tre Lettere, come cose all'Accademia della Crusca appartenenti, furono dal predetto Senator Pandolfo Pandolfini, che in essa le veci di Segretario per l'Eminentissimo Cardinale Alamanno Salviati sostenne, tra le scritture di detta Accademia riposte. Quivi tuttora si conservano, e quindi noi per comodo degli studiosi, e per arricchirne questa nostra Raccolta l'abbiamo tratte, e date alla luce. Chiudono questo Volume dodeci Lettere del Dottore Anton-maria Salvini, ornamento, e splendore singolarissimo di questa nostra Patria, cui, non ha molto, la morte, con danno immenso delle buone lettere, ci ha rapito. Queste scritte sono ad Antonio Montauti, vivente rinomato Scultore de' nostri tempi, e suo grande amico, il quale, ad una singolar perizia nella sua nobile professione, congiungendo l'accompagnamento di molte virtù, e spezialmente d'una gentilezza, e d'una moderazione singolare, s'è compiaciuto farci copia degli originali delle medesime da esso premurosissimamente conservati, protestandosi d'esser a ciò condesceso non per vaghezza, che si palesi ciò, che in sua commendazione è stato scritto dal Salvini, ma perchè ha meritamente giudicato, che il dare alla pubblica luce anche queste familiari sue elegantissime Lettere, debba riportare applauso, e gradimento da tutta la Repubblica letteraria, ed al nome di un' Uomo così famoso, e della

Patria

Patria nostra cotanto benemerito accrescer venerazione, e fama immortale.

Queste sono tutte le Lettere, che comprende questo primo Volume di questa Terza Parte; al quale immediatamente faremo succedere il Secondo, e tanto più volontieri il faremo, quanto più vedremo, che le intendenti, ed amorevoli persone benignamente accolgano il primo, ed a noi sappiano buon grado della fatica grandissima, che per poterlo dare alla luce ci è convenuto sostenere. Imperciocchè ognuno dee agevolmente rimaner persuaso, che, per poter pubblicare somiglianti opere conviene frequentemente importunare, e dare gravissimo incomodo, e disturbo a personaggi grandi, e per lo più in affari di maggiore importanza occupatissimi, li quali nelle loro private Librerie somiglianti scritture conservano, e che è necessario prima con somma diligenza, e in molto spazio di tempo ritrovarle, e trascegliere, poscia da diligente copiatore farle trascrivere, e quindi con somma accuratezza le copie cogli originali collazionare, e finalmente col miglior ordine, che sia possibile, disporle. Nelle quali inchieste se così appunto, come necessario sembrava, non abbiamo adoprato, e se rispetto all'intelligenza di qualche luogo alquanto oscuro di queste Lettere, o alla giusta loro disposizione secondo l'ordine de' tempi, ne' quali elle sono scritte, siamo incorsi in qualche disavvedutezza, o mancanza, preghiamo i Lettori ad averci benignamente per iscusati, ed a riflettere, che molte volte addiviene, che gli originali sono o per cagione del lungo tratto del tempo, o per poca cura di chi gli ha posseduti, assai mal conservati, e laceri; lo che, per cagion d'esempio, è addivenuto nelle Lettere del Maghabecchi, molte delle quali abbiamo trovate mezze lacere, e consumate, onde non volendo a capriccio supplire i luoghi restati perciò oscuri, e mancanti, non si è potuto fare a meno di non lasciarvi di tanto in tanto qualche laguna. Talvolta ancora negli originali s'incontrano caratteri di pessima formazione, i quali sono malagevolissimi, e presso che impossibili a leggersi; dal che ne segue, che i mercenarj copiatori, non volendo perder tempo, nè durar fatica ad esaminarli, e studiarvi sopra, trascrivono all'impazzita quel, che bene lor viene, troncando, alterando, e in mille guise guastando ciò, che non intendono; onde avvenendosi in queste malavventurate copie, e niun costrutto cavandosene, egli è forza porsi con infinito tedio, e pazienza alla servile inchiesta del trascriverle di nuovo. Di tal fatta ci sono riuscite tra le altre le Lettere di Pier Vettori, le quali sendo da lui scritte alla sua foggia con carattere sottilissimo, minutissimo, e tutto sulla sinistra pendente, e quasi senza alcun divario di formazione delle lettere fra di loro, ci è convenuto spendere moltissimo tempo pria di poter arrivare a leggerle, e non minore in correggerle, e talora da capo rescrivere le trascuratissime, e scorrettissime copie già fattene, laonde non dovrà recar meraviglia, se, con tutta la grandissima diligenza usata, in qualche luogo non fosse stato da noi troppo bene inteso, ed oscuro perciò, ed alterato ne fosse rimaso il sentimento. Ne vogliamo per questo, che taluno non troppo bene avvisato si creda, che noi intendiamo con ciò di biasimare, o dare alcuna taccia ad un'uomo così insigne, e delle lettere cotanto benemerito, qual fu il Vettori, perciocchè ben sappiamo, che oltrechè queste Lettere furono da lui scritte per lo più nell'età sua più provetta, cioè quando la mano per gl'incomodi pro-

prj a quell'età non ben ferma suole per ordinario meno regolatamente guidare i tratti della penna, è difetto per ordinario comune a molte persone letterate lo scriver con cattivo carattere, della qual cosa si potrebbe assegnare per avventura una convenevol cagione, se non fusse per esser giudicata cosa fuor di proposito il farne in questo luogo la ricerca. Il famoso Giusto Lipsio (per tacere di molti altri eruditi) non si vergogna di confessare da per se stesso in più luoghi delle sue Lettere questo suo mancamento, e coloro, che le medesime han pubblicato, non hanno mancato d'esaggerarlo, ed il seguente scherzoso Epigramma fatto sopra l'edizione Platiniana delle sue Opere ne fa ampia fede:

Nil melius Justo, nil pejus scribit eodem,
 Dissidet ingenio dextera, mens calamo.
Audiit hanc litem Plantinus, & arbiter æquus
 Tam grave dissidium sustulit arte typi.

Per quello poi, che riguarda la disposizione secondo l'ordine de' tempi, ella è presso che impossibile ad osservarsi sempre con piena esatezza; imperciocchè talvolta, o s'incontrano Lettere senza la data, la quale nè pur dalle cose ivi entro contenute si può per congbiettura rinvenire, o dopo che alcune sono disposte; e preparate, e poste sotto il torchio, inaspettatamente, e senza che si possa antivedere, se ne trovano altre del medesimo Autore, che avanti alle già impresse doveano per avventura essere collocate, conforme ci è accaduto nelle lettere d'Annibal Caro, le quali nel secondo Volume di questa Terza Parte abbiamo già inserite. Taluno per avventura vi sarà, che di questa nostra fatica ci darà biasimo, e mala voce, giudicando, che non sia troppo lodevol consiglio il pubblicare per mezzo delle stampe queste Lettere, perciocchè incontrandosi in esse molte notizie, e memorie delle segrete operazioni, o degli occulti sentimenti di varie famose persone, delle quali cose coloro, che le scrissero, vollero solamente far copia a' loro confidenti amici, ne mai fu loro intenzione, che al pubblico si manifestassero, sembra per cotal via, che porti risico di rimanere in qualche parte oscurata, o men celebre divenire la gloria, e la fama del nome loro. Ma questi tali debbono considerare, che la vita, ed i costumi degli uomini si debbono trasmettere alla notizia della posterità, non come dovrebbero essere stati, ma bensì come realmente furono, non si dovendo a buona equità, per accrescer soverchia lode ad alcuno, o per iscemargli alcun biasimo, alterar la bella faccia della verità, nè imposturare il pubblico. In secondo luogo, o queste loro segrete operazioni, ed occulti sentimenti furono buoni, ed all'onesta, e virtuosa vita tendenti, ed in tal caso utilissima è a chicchessia la cognizione di esse, sì perchè si rende loro quel giusto guiderdone, che valorosamente adoprandosi meritarono, sì ancora perchè s'accendono, e s'infiammano gli animi altrui a correr sul'e loro vestigie il glorioso arringo della virtù; o elle furono alquanto viziose, ed indicatrici di qualche loro mal regolata passione, ed in questo caso la notizia di esse può dare un grandissimo insegnamento altrui a riflettere sulla debolezza dell'umana natura,

che

che anche negli spiriti più sublimi, ed eccellenti non va esente da qualche difetto, e quindi dar motivo di schifare più, che sia possibile, sull'esempio degli altri i vizj, e gli errori, che da quella procedono. Oltre di che le Lettere, che in questa nostra Raccolta abbiamo impresse, sono tutte di Scrittori, i quali hanno già terminato il corso di questa presente vita, onde il palesare oggimai i loro segreti interessi, e pensieri, qualunque e' si sieno, non può recar loro verun'ombra di pregiudizio, o danno, nè farci rei di non avere usato verso di loro qualunque più necessario riguardo, per aver fatto uso delle scritture da essi lasciate a comune utilità, e vantaggio. A taluno anche potrebbe sembrare, che alcune Lettere si trovino in questa nostra Raccolta, nelle quali di cose troppo familiari, e frivole, e per conseguenza poco di memoria degne, e poco allettanti la curiosità degli eruditi Leggitori si ragioni; ma noi umilmente preghiamo questi tali a risovvenirsi, che queste sono appunto Lettere familiari, e familiarmente scritte ad amici di confidenza, e che coloro, che le scrissero, non pensarono giammai, ch'elle dovessero andare in istampa, nè di doverne perciò divenire nominati, o famosi; ma perciocchè elle sono tutte di uomini, o per letteratura insigni, o per chiare gesta rinomati, perciò ne è paruto convenevole il pubblicarle, essendochè anche le menome cose di così fatte persone si sogliono tenere in pregio; al che si arroge, che talora anche semplicemente le rende commendabili la naturalezza, e la leggiadrìa dello stile, in cui sono scritte, ovvero il contenere qualche particolarità, o circostanza, che alla vita, a' costumi, al genio, o al carattere di quelle cotali persone appartiene, o ne somministra qualche più distinta, e non divulgata notizia. E se vorremmo più sottilmente questa bisogna investigare, vedremo, che anche le Lettere de' più eccellenti, ed accreditati tanto antichi, quanto moderni Scrittori non saranno da questa taccia del tutto esenti; perciocchè noi pur sappiamo, che Cicerone nelle sue famosissime Epistole narra, a cagion d'esempio, d'aver comprata una casa (1), e altrove parla di una diarrèa sopravvenutagli per aver mangiato un saporito manicaretto d'erbe, e di funghi alla cena di Lentulo (2); e in un altro luogo sollecita la riscossione di certo danaro (3). Così Plinio tra le sue per altro vaghissime, ed eruditissime Epistole ne scrive una alla sua suocera, pregandola a venir a trovarlo nella sua villa (4); altrove scrivendo a Cornelio Tacito, l'esorta sul suo esempio a prendersi il divertimento della caccia (1); in un luogo si lagna della grandine caduta ne' suoi poderi, e dello scarso prezzo, a che vendeva le sue grasce (2), ed in altro fa menzione d'un regalo di sfoggiatissimi tordi da lui ricevuto (3). E per non tacere anche intorno agli Scrittori di nostra Lingua, se esamineremo le Lettere del gran Cardinal Bembo, e quelle del purgatissimo Monsignor della Casa, tra gravissimi negozj, ed altri nobili, ed eruditi argomenti, de' quali in esse si favella, ei troveremo talora anche delle minuzie non dissimili a quelle già accennate. E per darne alcuno esempio, il Bembo scrivendo

(1) Cicer. Lib. 5. epist. 6. (2) Lib. 7. epist. 26. (3) Lib. 13. epist. 14.
(4) Plin. Lib. 1. epist. 4.
(1) Plin. Lib. 1. epist. 6. (2) Lib. 4. epist. 6. (3) Lib. 5. epist. 2.

do a Papa Leone, gli dà parte in un luogo d'aver meritata una sua Nipote (1); in un'altra lettera si duole, perchè un fattore d'una sua Commenda in Bologna gli aveva rubato 600. fiorini (2); altrove prega un suo amico ad invigilare, che sia tenuto conto del suo orto nell'inverno, e in ispecie di una spalliera di cedri (3); in un'altro luogo scrive, che prendeva gran diletto del canto d'un'usignolo, che si teneva in camera (4). Similmente nelle Lettere del Casa ognun sa, che in mezzo agl'importanti affari, de' quali ella trattano, ci si favella del Sonetto delle pettegole, e della stanza dell'uom di cera armato (5) d'alcuni arazzi che volea comperare Messer Girolamo Quirino (6) e d'una federetta donatagli di una gentildonna (7), e che in un'altra Lettera avverte il suo nipote a non mangiar le fave a staja, e le ciriege a ceste (8); e molte altre cose sonvi di sì fatta natura, le quali quantunque sembrino di poca, o niuna importanza, non per questo han finora scemato, nè scemeranno giammai il pregio, in cui quelle eccellenti Scritture saranno sempremai tenute da' dotti, e scienziati uomini, del valore, e della dottrina dell'Autor loro ottimi conoscitori. Ed oltre a tutto ciò si dee riflettere, che per qualche cosa leggiera, o di poca importanza non conveniva, nè si poteva senza nostro carico, e biasimo troncare, o rigettare del tutto quelle Lettere, che per altro contenevano molte erudite, utili, ed importanti notizie, nella stessa guisa, che niuno s'è giammai avvisato di troncare, o di tralasciar di raccogliere, o d'imprimere quelle Lettere de' mentovati Scrittori, nelle quali alcuna delle sopraddette, o a quelle somiglianti minuzie si trovavano inserite. Di sì fatta natura sono anche le più celebri Raccolte di Lettere d'uomini illustri, che si sono fino ad ora vedute uscire alla pubblica luce per mezzo delle stampe, ed in ispecie quella nobilissima modernamente fatta da Pietro Burmanno celebre Professore di Lettere umane nell'Università di Leida, divisa in cinque grossi volumi in quarto, cui meglio si converrebbe il nome di ampiissimo Tesoro di dottrina, e d'erudizione, perciocchè contiene molte migliaja di eruditissime Lettere Latine, non più impresse di Giusto Lipsio, Giuseppe Scaligero, Bernardo Rucellai, Ugo Grozio, Daniele Einsio, Claudio Salmasio, Giovanfederigo Gronovio, Gisberto Cupero Niccolò Einsio, Giovangiorgio Grevio, Giacomo Perizonio, Ottavio Falconieri, e di mille altri dottissimi, e famosissimi uomini, che ne' due secoli trapassati fecero altamente risonare pel mondo la fama della loro sovranissima dottrina. Per la qual cosa, se in questa nostra Raccolta ancor noi sul esempio altrui in questa guisa ci siamo contenuti, speriamo dalla discreta, e savia considerazione de' nostri Leggitori, e dalle persone intelligenti, ed affazionate alla nostra Toscana favella non solo non dover essere tacciati, e censurati, ma piuttosto amorevolmente scusati, e forse anche, se di troppo

(1) Bemb. Lett. Vol. 1. lib. 1. pag. 13. (2) Vol. 1. lib. 2. pag. 65. (3) Vol. 2. lib. 7. pag. 103. (4) Vol. 2. lib. 8. pag. 106. (5) Casa Lett. pag. 63. (6) pag. 59. (7) pag. 86. (8) Casa Lett. pag. 74

ſe di troppo non preſumiamo, commendati, ed animati a proſeguire la pubblicazione delle belliſſime Scritture di un sì gran numero di noſtri valoroſi Concittadini, che a queſta noſtra Patria, ed alla Toſcana eloquenza arrecarono, ed arrecano tuttora luſtro, ed ornamento grandiſſimo.

PRO-

PROSE FIORENTINE

PARTE TERZA

CONTENENTE LETTERE.

I.

A Monsignor Niccolò Ardinghelli.

Onsignore mio. Venendo costì un servidor vostro, non mi è parso di mancar di scrivervi una lettera così in fretta, che ho trovato Neri in sul Mercato di San Casciano, che mi ha detto, che costui viene. Ebbi della settimana passata una lettera del Varchi nostro, il quale mi dice avere più volte con voi ragionato de' casi miei, e di quella mia fantasia di venire costì, e che voi eri della medesima opinione, che già, ch'io mi dovessi trasferire insin costì, e vedere, e intender da presso. Io non v'ho scritto di questa faccenda più mesi fa, perchè pensava molto bene, che nascesse caso, ch'io non fussi costretto a pigliar quel partito; ed anche era certo, che, quando si fusse scoperto partito, che aveste giudicato al bisogno mio, me n'areste da per voi data notizia, sicchè la cosa è passata così. Ora io sono della medesima opinione, e desidero meravigliosamente poter uscirmi di quì, ed aver dove mi posare, senza avere a essere molesto, e grave agli amici, che altrimenti nol voglio fare. Non sono io però tanto forzato a pigliar questo partito, e non voglio cercare i comodi miei con danno, e fastidio di persona. Mi par ben mill'anni di viver costì con voi in quella miglior via, che si può, e cogli altri amici, e, potendo, andar pensando al bene essere della casa mia, alla quale quì non posso dare ajuto alcuno. E' vero, che quest'anno si aspetta (come mi par vedere) travagliato in ogni banda, e Dio 'l sa, se potrete star ancor voi costì sicuri da' pericoli, massime Orientali; pure in ogni luogo credo, che sia da promettersi più sicurtà, e contentezza, che quì. Non parlerò più di questo. Quanto abbia nell'animo circa

a questa cosa, vi scrissi già più a pieno, ed il Varchi, col quale spesso ne parlavo, v'arà informato interamente. Andai di qui, oggi fa otto dì, a Firenze per vedere il Giannozzo, e lo trovai partito di poche ore, e molto mi dolse non ve lo trovare. Intendo per la sua Lettera, come il Varchi si partiva con Messer Ruberto per Vinegia, e però non gli scrivo. Pur, se vi fosse, raccomandatemi a lui caldamente, al quale, se sempre sono stato amico, ed ingegnatomi, quant'ho potuto, fargli piacere, non mi par aver fatto nulla, rispetto a quello, che merita la grandezza, e la sincerità dell'animo suo. Desidero sommamente far cosa, che gli piaccia, e vivermi, come io soleva, seco domesticamente; ma Dio 'l sa come questo può essere. Il nostro Giannozzo de' Nerli si trova al Bagno a San Filippo per docciarsi, per vedere, se si potesse liberare d'una certa grossezza d'udito da un' orecchio, che ha anche per la medesima cagione preso il legno., e fatto a mio giudizio più rimedj, che non si conveniano ἐμμετρα. Pur in questo, non ha voluti consigli di persona. Io mi starò qui il più che potrò, ma temo di disturbi. La scuola del Verino è dispersa; dal caso in qua sono sviati la metà degli scolari, e i migliori. Delle cose pubbliche vi ragguaglierà il Neri vostro, ch' è più fresco della Città di me. Arete inteso per mille vie, come sono ite le cose, onde c'è tanto sbigottimento, e dolore, che non si potrebbe dir più. Il timore, che hanno avuto alcuni pochi, di non cadere dove non arebbon voluto, gli condusse a far cosa, di che ora anch' essi si pentono; e noi insieme con loro ci troviamo a discrizione. Dio provvegga a' nostri mali. Io sono a' comandi vostri. Da San Casciano, alli 11. di Giugno 1537.

Pier Vettori.

II.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Messer Benedetto mio caro. Io non arei mancato per conto alcuno di non riscrivere alle vostre due ultime, s' io non avessi visto per una vostra a Messer Ugolino, ch' eri per andare a Vinegia, onde aspettava di scrivervi là; ma ho poi inteso, che non vi partite di costì, e però mi son posto giù a scrivervi questa; e prima vi rispondo a quella parte, che tanto mi confortate a venir costì, del che mi muojo di voglia; ma voleva un poco stare a vedere questa State, come le cose vanno, sovrastando massime a tutta Italia gran travagli, e pericoli; e noi, ch' eravamo più minacciati, faremo un bel tratto oggimai a star più sicuri, e quieti, che gli altri; onde non veggo quel, ch' io mi guadagni a uscirmi di qua per venir costì, donde forse, per timor della guerra, si partirà la Corte, ma son ben risoluto, quando le cose stieno salde, di venirmene all'Ottobre, che ancora la stagione lo comporterà meglio; oggimai son troppo gran caldi, e anche Messer Niccolò mi consiglia così, che oltre a questo molto cortesemente m'offerisce la casa sua, del che gli ho grand' obbligo, ed in verità è quella cosa, che mi ha fatto ir lento a pigliar questo partito, che non vorrei esser molesto a persona; pure è tanto il desiderio, che ho di viver costì, e tanto to-

no stimolato dalle cagioni, che più volte conferii con voi, che porrò da canto tutti i rispetti; domin che con un poco di tempo non trovi dove vivere, il che mi basta! Mi pare esser qui, senza voi, e Baccio, solo, ed abbandonato; nè so che mi fare, o a quel che attendere; dagli studj mi son mezzo smarrito; e chi potrebbe mai in questi tempi badar alle Lettere? Mi sto qui in Villa per manco male, e alcuna volta sono visitato dagli amici colle persone, ma molto più spesso colle lettere, ch'è quanto spasso ho. Mi duole la stanza di questo suolo, perchè se fussi in Firenze, non mancherei d'ajutare al vostro Messer Ugolino circa gli studj, in quello che potessi, che in verità è giovanetto, che merita ogni bene per la gentilezza, e buono ingegno, ed ottima mente sua, che ancorchè; quando nosco eravate, mi trovassi molto più seco, che non so ora, ho meglio conosciuto poi la sua bontà, e le buone doti dell'animo; e sebbene sempre me lo lodaste sommamente, ed io presti meravigliosa fede alle parole vostre, pure si crede più a quello, che si vede, che al testimonio di qualsivoglia; tant'è, che io gli sono affezionatissimo, e spero di lui ogni buon successo, e volesse Dio, che de'suo' pari ne fussero nella Città nostra assai, che se ne potrebbe sperare ogni bene. Dell'infermità vostre, che n'avete più volte scritto a Messer' Ugolino, mi duole assai; faceste error grande a lasciar pigliar piede al male, e ir corroborando; sapete, che colui dice: *mederi dum* ἀρχὴ ed Ippocrate ancora: καιρὸς ὀξὺς. Pure se vi risolvete a gittarvi nelle braccia di quel Medico, che dite esser consigliato; se è così valente, come si giudica, vi liberarete ancor facilmente; ma ho paura, che non vogliate guarire, e pur vi trovate in mal grado. Gli Amici vostri, che sono pure assai, si dolgono, che andiate sì lento a proccurar la salute vostra. Io mi starò qui un pezzo; scrivetemi quando vi vien bene, e fate lasciar le lettere al Maestro della posta di San Casciano, che ne farà buon servigio, condannandole in qualcosa, acciò si ricordi lasciarle. Sapete, che io non son vago di nuove, e, non le ricercando, non ne posso dare ad altri; pure intendo, che il Conte si parte presto, ma ci lascia la Duchessa. Li Spagnuoli vengono verso Pistoja; non sò la cagione. I Lanzi per la Valdelsa andarono alla volta di Genova; quì mi par, che le persone sieno rassicurate. Intendo, che si ragiona in questo Ognissanti di far nuovo squittino, che mi par segno di pace, e di quiete grande, che a Dio piaccia; ma l'altre cose son favole. L'importanza è questo Turco. Io ho una gran paura di quello impalare, come disse quella buona donna. Abbiatevi cura pur costì; a noi di questo pare essere al sicuro, che siam mediterranei, ed in questi monti alpestri, e sterili. I Francesi si sono molto raffreddi or che siam di State, e questo Verno in Fiandra paesi gelatissimi eran sì caldi. λῆρος πολὺς *in vino, & in somno istorum* gran braveria, e ferma. Vi darò una nuova, che vi dispiacerà, e con mio gran dolore ve la narrerò. La mia bambina, che mi battezzaste, jeri si morì, la quale in questi pochi mesi, che è vissuta, ha patito ogni stento, ed ora il maggior male, che potesse sostenere; ci è molto doluta, che vi si vedeva un certo che di spiritoso; pure pazienza. Il Borghino, ed il Marcellino stanno bene. Non sarò più lungo; quando avete, che mandarmi qualcosa di bello, e massime Poesie Toscane, di grazia fatelo. Salutate gli amici; Addio. Da San Casciano alli 30. di Giugno 1537.

Da buon Fratello

Pier Vettori.

III.

Al Medesimo.

MEsser Benedetto mio caro. Voi vi meravigliate, che io non vi scriva senza ragione alcuna. Come volete voi, ch'io vi scriva, e non saper dove? Da un pezzo in quà non v'apposterebbe non so io chi. Voi state ora a Ferrara, che e' si sa; e che è, voi comparite a Roma. Appena ho saputo, che voi siete quivi, e io veggo vostre lettere, che dicono, che voi siete presto per andare a Vinegia; eccolo a Padova, eccolo a Bologna, senza contar mill'altre vostre gite, e spedizioni. Che colpa ho adunque in questa cosa io? Bisognerebbe aver un Pegaso, che portasse le lettere. Facciamo un poco a dire il vero. Questa, che io mi son posto giù ora a scrivere in risposta d'una vostra scritta la vilia di San Giovanni, ch'io ebbi jeri, manderò a Messer' Ugolino, e ne lascerò aver il pensiero a lui, se avesse miglior'occhio di me in questa parte. Ve ne scrissi un'altra della settimana passata, che detti quì al Procaccio, quando passava. Dio 'l sa, se v'arà trovato in Roma. Non ho potuto fare, che io non mi risenta alquanto, perchè parendomi aver ragione, non mi voglio lasciar condannare senza dir prima le ragioni mie. Ma lasciamo ir le burle; io ho avute tre vostre, per le quali mi consigliate a venir a Roma, che sapevi, n'ho più, e più mesi sono, avuto gran voglia; ma per varj casi non ho ancor messo ad effetto questo mio desiderio, e non è alcuno, i conforti, e consigli del quale potessino avere più forza appresso di me, che so, che siete mosso da sommo amore, e mi consigliate di quello, che stimate sia l'onore, e il ben mio. Al giudizio vostro ancora presto assai fede, che vi conobbi sempremai per prudente; mi duol solo, che non possiamo un poco parlare a bocca di questa cosa, e scriverne più liberamente. Messer Benedetto mio, voi sapete lo stato, e le facoltà mie, che non sopportano, ch'io possa di quelle vivere fuor di quà, e lasciar tanto alla mia brigata, che si possa nudrire; ora s'io non so come, e dove mi abbia a pascere, non posso pigliar cotesto partito. Confido in Messer Niccolò, quando mi bisognasse; e già egli molto cortesemente m'ha offerta la casa sua, ed io piglierei questa sicurtà in lui per qualche tempo; ma s'io non veggo qualche fine in questa faccenda, mi son per stare; che per infastidire, e straccar gli Amici senza proposito, non veggo a quello si giovi, che non mi pare serva a nulla. Non so più che mi dire in questa cosa; questo è l'animo mio. Oltredichè dubitandosi quà di travagli, e guerra, non posso senza carico grande abbandonare la mia brigata, e farei più presto per pigliar tal partito, ferme, e stabilite le cose di quà, che ora; che in verità son costretto, come più volte vi ragionai, per ben' esser della mia casa, tentar la fortuna, e vedere s' io avessi fuora miglior fortuna, che quì; oltrechè ho una voglia spasimata di vivere a Roma, potendo in modo alcuno, e di trovarmi con voi, con l'Ardinghelli nostro, e con gli altri Amici; e quando m'assicuri di questo, non metterò tempo in mezzo. Ma se esaminerete bene l'esser mio, e quello, che posso fare, che ne siete bene informato, purchè

purchè ve lo rechiate un poco a memoria, vedrete, che altrimenti non posso pigliar questo partito; e sappiate, che mai non mi parve tanta fatica a non avere il modo da me, quant'ora, per conoscere, che questo è cagione di farmi star qui a forza; che se questo non fosse, non saremmo stati tanto lontani l'un dall'altro. A Messer Ugolino quanto io sia affezionato, non vel potrei agevolmente esprimere; pur per l'altra mia ve ne ragionai assai; poichè mi sono manco trovato seco, l'ho meglio conosciuto, e certo ho visto in lui molte buone parti, e sopratutto un'animo sincerissimo, e buono, e tutto vago di cose oneste, e virtuose. Per non consumar molte parole, non me ne potrei più soddisfare, e mi duole di non viver per ora nella Città, che mi troverei spesso seco, e di quello potessi l'ajuterei, sì perchè so, che ne farei cosa grata a voi, e sì perchè un sì buono ingegno merita d'essere ajutato da ognuno, *est enim summæ spei adolescens*. Ho avuti cari li saluti del Nasi nostro, e rendeteglieli duplicati. Poichè è anch'egli corso costì, s'eserciterà un poco, e mi credo gli farà un po miglior medicina, che non fu l'andare al bagno, che qui i troppi agi lo rovinavano. Offeritemi, e a lui, e agli altri Amici, potendo nulla. Le nuove so non l'aspettate da me, che mi sto in Villa, e non le so per me, sicchè non dirò altro per questa, salvo (che lo poteva ancor tacere) che mi amiate, e vi rendiate certo, che vi ho, e arò sempre in luogo di buon fratello. Di Villa alli 6. di Luglio 1537.

Pier Vettori.

IV.

A Messer Mattio Franzesi.

Messer Mattio mio caro. Io vidi una vostra a Luca Martini piena d'amore verso di me, che non mi è punto nuovo, che so quanto siete gentile, e cortese. Di quel, che s'era costì detto de' casi miei, ne fu ragionamento avanti che venissi a Roma. E' vero, che mi fu offerto quel tanto, ma lo recusai molto costantemente, che non ho punto l'animo venale, e dove per gentilezza ho in quel genere soddisfatto a qualche amico con grandissima mia fatica, mi posso mal disporre a parer, ch'io lo faccia per prezzo. So, che poichè partii di quà, n'è stato ragionamento, e finalmente starà a mè, mi penso, se la vorrò accettare, che sia facil cosa ne sia molestato di nuovo, massime se le cose si quetano. Io mi contenterei costì molto, ed ho speranza un dì di potervi vivere in qualche modo, e ogni volta che venisse l'occasione, la piglierei, ma m'increscera di non vi far nulla, nè per l'anima, nè pel corpo, *idest* non acquistar nè facoltà, nè lettere, e starvi con incomodo d'altri; che sebbene Messer Niccolò, come sa ogni uomo, è cortesissimo, e mi ama come fratello, pure non posso resistere alla natura mia, che mi detta, che mi guardi, quant'io posso, di non esser molesto ad altri. Se mi manderete qualche volta delle composizioni, che escon fuori, mi farete piacere singolarissimo, e vi prego, che lo facciate, e massime qualcosa del Signor Molza, al quale solo attribuisco più, che a tutti gli altri in questo genere. Rac-

comandatemi ancora a lui assai assai, e s'io non desiderassi la stanza di Roma per altro, mi struggo di venirvi per potermi alcuna volta goder la dolce conversazion sua. Del Padron nostro qui si spera bene, che è ajutato ancora da chi è qui gagliardamente, e non bisognava punto manco. Quando voi giudicate, che vi possa servizio alcuno, avvisatemi, e raccomandatemi assai al Giambonella, e ditegli, che'l Borghino, e'l Marcellino stanno bene, e lo salutano. Amatemi. Di Fiorenza alli 11. di Gennajo 1538.

Pier Vettori.

V.

A Messer Benedetto Varchi.

Compar mio caro. Io ebbi una vostra più mesi sono, alla quale non risposi per trovarmi allora molto occupato, e non ricercar quella molto risposta; che quando fosse bisognato riscrivere, arei posto da canto tutte le altre occupazioni, come farò sempre, quando accaggia farvi servizio. Ora, per trovarmi più libero, e sciolto, m'è venuto voglia di scrivervi quattro parole, più per sollecitar voi a quell'officio, che perchè abbia molto che scrivervi, benchè vorrei un poco di ragguaglio da voi. Io ho inteso da un'amico, che Paolo Manuzio stampa le Familiari con gran diligenza, e con un bella Lettera; vorrei sapere, se è vero, e quando saranno finite, e come e' si governa intorno a ciò; se vuol far fine a quelle, o seguitar l'altre Opere, e se vi aggiugne *Scholia*, o annotazioni, e se vi mette addietro quelli miei avvertimenti; e così quel, che si può desiderare intorno a ciò di notizia, di grazia intendete diligentemente, e datemene un po di buona informazione. Io ho inteso, ch'egli è ito a Roma, e altrove, raccogliendo molte emendazioni d'uomini dotti, fra le quali è forza vi siano delle buone, ma alcuna volta, e bene spesso s'ingannano quelli, che vanno, così in questo, come nell'altre cose, dietro a conjetture. Ritraete un poco il disegno, e intenzion sua. Io so, che è molto accurato, e assai ben dotto, sicchè desidero faccia cosa utile, e laudabile. Voi dovete studiar più che mai, che a voi non è mai vacazione in sì bella compagnia, e fate molto bene. Io ancora non mi sto troppo, e mentre starò in Firenze, arò poco riposo, che fia ancora più che un mese. Luca Martini nostro volle, che io vedessi non so che vostre Traduzioni; io gli dissi sempre, che non me n'intendevo, e che non saprei apporre alle cose vostre, nè mi dava il cuore poter vedere quel, che per sorte fosse stato ascosto a voi; pur scorsi un poco quella prima, e, per mostrar d'averlo voluto servire, gli dissi non so che novelle di nessun valore; ora andrò con più diligenza vedendo l'altra, e vi dirò liberamente quel, che me ne pare. Ma sapete, di simil cosa me riferirmi a voi, e seguire il giudizio vostro, non che possa sopperire dove mancaste voi; pur mi affaticherò. Amatemi, e accadendo faccia nulla per voi, di grazia commettetemi, che vi servirò con fede, e con amore. Raccomandaremi a Messer Ugolino quanto più si può, e agli altri Amici. Alli 19. di Giugno 1540.

Pier Vettori.

A L'

VI

Al Medesimo.

Compar mio. Io ebbi la vostra, e poi sono stato ragguagliato da Messer Chirico, e dall'uno, e dall'altro intendo cose, che mi dilettano, che voi la fate bene, vivete lieto, e studiate pure assai, e cose belle. Me ne rallegro adunque con voi, ed ho avuto molto caro mi abbiate scritto, e voglio, che, quando potete, con vostro aggio lo facciate spesso, perchè, poichè non possiamo vivere insieme, mi parrà mezzo avervi meco, se vi godrò per lettera. L'offerte, che mi fate, non eran punto necessarie, che dove sarete voi, mi parrà essere me stesso, e v'adoprerò sempre ne'miei bisogni molto arditamente, come ho fatto quando m'è accaduto. L'intendere, che il Cavalcanti la faccia benissimo, e sia onorato, e accarezzato da ognuno, m'empie d'una smisurata allegrezza, che l'amai sempre di cuore, come sapete, e amerò in eterno. Voi potevi bene quel tempo, che steste seco, spenderlo meglio in qualche bel ragionamento, di che egli è ricco, e non lo gettar via in legger quelle mie baje. Non so come voi dite, che elle vi generarono ammirazione, che sono cose umili, e basse, e forse anche mal trattate, se già non vi meravigliaste del mio poco giudizio a consumar tanto tempo in queste taccole, o più presto far credere a certi, che vi metta tutto 'l mio studio, che in vero sono pur' occupazioni di pochi dì. Ringrazio assai Messer Romolo, che faccia sì buon giudizio di quel mio Libretto, e so, che col giudizio, e testimonianza sua egli mi ha sempre onorato; pur' ha preso a favorir troppo debol subietto, e non bisogna manco che l'eloquenza sua, la quale intendo da ognuno essere ammirabile, a volermi celebrare. Io ve ne arei mandati di questi Libretti, ma non sapevo se vi fermavi costì, che mi parevi in moto, e fu ora, che v'aspettai quà. Alcuni, che n'ebbi, distribuii ad amici. N'ho mandati a chiedere; come n'ho, ve ne manderò; mi scuserete, se mancai del debito allora. De' Catoni, e Varroni vi dirò, come la cosa sta. Io assettai già pel Cardinale Santa Croce il Varrone con un buono esemplare, e glielo mandai; ora stringendo S. Sig. Reverendissima, che gli mandassi, assettato colla medesima diligenza il Catone, mi disposi a servirlo, e perchè e' voleva il giudizio mio sopra la varietà, deliberai farvi su annotazioncelle, e sono ora dietro a questo; e l'ho già mezze spedite; ne caverò le mani fra pochi dì. Intanto il Testo di questi Autori si stampa pel Grifio; come l'ho, ve lo indirizzerò costì. In vero ho avuti eccellenti Testi, e penso averli migliorati assai; voi vedrete. Credo scrivere almanco sopra cinquecento luoghi, m'ingegnerò bene essere più breve che posso, perchè, spedita questa fatica, voglio scrivere sopra la Rettorica di Aristotile, e notare tutti i luoghi, che ho avvertiti in questi due anni, che l'ho letta diligentemente; e se sto sano, e non ho altre brighe, spero a Ognissanti averla spedita, e così la terrò in mano mia, e degli Amici qualche tempo, e se voi la vorrete vedere, ve la lascerò tenere quanto vorrete. Quando anche voleste scorrere queste mie castigazioni sopra gli Agricoltori, ve le manderò per qualche dì, avanti le

ti le mandi alla ſtampa, e anche ne potrò acquiſtare aſsai, ſendo vedute da una perſona dotta, ed amica qual ſiete voi. Io vi rimando l'emendazioni ſopra l'Etica, e Rettorica, che mi chiedete. Non ho mai inteſo, che Meſser Ugolino le rivoglia, che non gliele arei tenute, nè ho avute ſue lettere già ſono gli anni. Raccomandatemi a lui, e ſcuſatemi. Detti le ſaluti voſtre agli amici, che ſtanno bene. Raccomandatemi a Meſser Carlo Strozzi, e ditegli, che non ſtudii tanto, che per Dio intendo, che e' paſsa il ſegno. Di Firenze, il giorno dopo San Giovanni 1541.

Come Fratello
Pier Vettori.

VII.

Al Medesimo.

MEſser Benedetto mio caro. Io ho ricevuto la voſtra de' 26. di Giugno, per la quale brevemente mi date notizia de' voſtri travagli, benchè poi da Luca Martini ho più particolarmente inteſo il caſo, com' egli è ito. Duolmi aſsai di quel, ch'è ſeguito, e dubito di molto peggio, che mi par vedere l'animo voſtro tutto acceſo, e per tentar ogni coſa per vendicarvi di così fatto torto, e non ſi può far queſto ſenza pericolo voſtro, e degli amici voſtri, i quali, perchè ſo, che ſaranno pronti a ſeguitarvi, non vorrei, che inſieme con voi capitaſſino male, ſicchè è molto ben da conſiderar la coſa, e eſaminar dove l'uom ſi mette, che per quel, che poſso giudicar di quà, lo farete con troppo voſtro diſavvantaggio. Quel, che voi dite, che non volete viver con vergogna, è bene e ſaviamente detto, ma ben ſi debbe conſiderare, ſe a voi è vergogna nella profeſſion, che fate, e nell'eſser, che vi trovate, ſopportar pazientemente un ingiuria fattavi in ſimil modo, e da ſimil perſona; a me pare più preſto vergogna a loro avere offeſo un par voſtro, che non ſi guardava da loro, con mille inganni, ſolo, e diſarmato, dove eſſi erano più, e ben provviſti; e credo eſser vera quella ſentenza di Socrate: κρεῖττον εἶναι τοῦ ἀδικεῖν τὸ ἀδικεῖσθαι: e credo ſi troverebbono molti di queſt' opinione pur degli uomini ordinarj, e non ſolo de' ſavj di quella vera ſapienza; benchè noi, che conſumiamo la vita, e 'l tempo noſtro negli ſcritti degli antichi prudenti, dobbiamo ſempre accoſtarci al giudizio loro, ancorchè ei diſsenta da quel de' vulgari. Io crederei forſe, che queſto naſceſse dall'eſsere io puſillanimo, e timido, ſe non trovaſſi degli altri di queſta mente, che v'amano, e che ſanno molto ben conoſcere, e diſtinguere la vera vergogna dalla falſa, e ſcioccamente dagl' ignoranti tenuta vergogna. Voi accetterete in buona parte queſto mio conſiglio, che ſapete, che ſe non è ſavio, è fedele, e ne farete quel capitale, che e' merita. Dio vi ajuti, e favoriſca in quel partito, che piglierete. Ho avuto caro il ragguaglio dell' piſtole di Marco Tullio, e ringrazio molto Meſser Annibale, e voi dell'officio fatto per me, e riconoſco l'amore dell'uno, e dell'altro verſo di me. Io, avendo inteſo, ch'elle ſi riſtam-

stampavano, desideravo d'intendere, se era vero, che volevo ajutarlo di qualcosa, e avvertirlo di non so che, che mi parea aver trovato, poi, che non mi dispiacea. Ora intendo da voi una cosa, che mi è molto nuova, che egli si tiene offeso da me per certe cose, che, dice, toccano lui nelle mie annotazioni. A me certo parea, se non altro, in questi miei scritti aver conseguito questo, che non sarei tenuto maledico, nè di mala natura. Or costui questa laude, che la tenevo ben cara, me la mette in compromesso. Questo so io certo, che nominatamente ho detto ben di molti, e nessuno biasimato; e se io ho parlato bene di persone, che lo meritavano (che questo confesso bene esser vero) non ho voluto riprendere, e vituperare qualcuno, che l'arei anche potuto fare con qualche ragione. Ho ben poi saputo chi è Messer Paolo, ma certo allora non lo conosceva, quando io fui a Roma, e udii parlarne, e anche lodarlo per dotto giovane, e diligente, e più d'altri, ma allora non ne avevo notizia; e perchè poco innanzi, che dessi fuori le mie, si stamparono le sue Familiari, che v'era un'Epistola in suo nome, dimandai qui Bernardo di Giunta, chi era Messer Paolo Manuzi figliuolo d'Aldo, e come era letterato. Egli mi disse di no, ma che quella lettera, come usavan fare essi Librai, ancorchè fusse in suo nome, doveva essere stata composta da altri. Io, che non sapevo altro, il credetti, e però in non so che leggier cosa, in che dissento nelle mie da quella stampa, scrissi: *quelli, che nuovamente hanno stampato le Familiari in Vinegia*. La verità è questa, e a me non importa; ch'egli pensi, ch'io l'abbia voluta pigliar seco, è in grand'errore; ch'egli sia costretto a giustificarsi, e difendersi per l'onor suo, è ben dovere. Se lo farà modestamente, e con quel rispetto, che si ricerca, e che mi par sempre me avere avuto a ognuno, sarà bene; quando che entri in novelle, sarò costretto a uscir della natura mia, e risponderò anco, come sarò provocato; nè me potrà risultar biasimo; che s'è veduto, quando ho potuto farlo, quanto io sia stato discosto da simili modi. Io per la faccenda, che ho presa a fare, ho assai più, che non solevo, in mano M. Tullio, e bene spesso mi vien trovato qualcosa, se io non m'inganno, buona. Volevo, che i Giunti vi mettessino le mani loro, ma vanno molto adagio, e non mi hanno lasciato soddisfare al Grifio, che me ne ricercava instantemente, e ci n'arebbe cavato le mani. Se costoro stanno troppo a vedere, lo contenterò, che desidero meravigliosamente si stampino in forma piccola quest' Opere. Farete circa a questa faccenda quell' opera, che vi parrà. Io intendo pure da Messer Donato Giannotti, che i Marci Tullj con le mie emendazioni si sono stampati in Lamagna. Vorrei sapere, se vi hanno aggiunto nulla, come e' parlano delle cose mie, che giudizio e' ne fanno, che quì non arrivano libri nuovi, anzi pur gli ordinarj non ci capitano, se non dopo lungo tempo; onde simili notizie alcuna volta mi sarebbon forse care. Non sarò più lungo. Amatemi, e salutate gli amici. Di Fiorenza alli 19. di Luglio 1540.

Pier Vettori.

VIII.

VIII.

AL MEDESIMO.

MOlto mio onorando. Io ho avuta una voſtra, due giorni ſono, de' 24. di Settembre ſtata lungo tempo in viaggio, e con quella l'Epiſtole *ad Atticum* ſtampate pel Manuzio, mandatemi per Luca Martini noſtro. Perchè voi deſiderate innanzi tratto di ſapere la mia riſoluzione circa queſte coſe di Meſſer Paolo, vi dico, che finii gli ſcritti ſopra le Familiari due meſi ſono, e gli mandai a Roma al Giannotto, che gli vedeſſe, e gli conferiſſe con qualche amico, e prima con Meſſer Lodovico da Fano, e col Molza, e chi altri gli pareva, e mi avviſaſſe dell tutto. Ho avute da lui ogni ſettimana lettere, e l' hanno riviſte molto accuratamente, e conferitele con altri Teſti in penna, e, ſecondochè mi riſpondono, ſe ne ſoddisfanno. Le riarò ora, e ſubito le manderò alla ſtampa. Il giudizio, che ne fa il Signor Molza, non ſo ancora, che è ſtato l'ultimo a vederle. Come io procedo, ve l' ho avviſato per altra mia particolarmente, ſicchè non lo replicherò. Ringrazio molto Meſſer Lazzaro de' buoni officj, ch' e' dice arebbe fatto per me, ſe l' aveſſe saputo a tempo, ma ſebbene ci ho avuto un poco di faſtidio, ſarà forſe meglio, ch' ella ſia ita così, che arò forſe detto qualcoſa di buono, che s' io non foſſi ſtato provocato, mi ſarai taciuto; non per altro, ſe non ſe per fuggir la fatica, e non avere troppa ambizione; finalmente io non ſono ſe non punto, e ſtimolato. Mi maravigliai molto d' una voſtra, per la quale mi dicevi, che avevi letto le annotazioni di Meſſer Paolo ſopra le Familiari, e non vi pareva, che elle fuſſino ſcritte contro di me, perchè dove mi lodava, e dove biaſimava alcune mie coſe, che a me, che l'ho lette, e rilette, pare, che elle ſiano ſcritte dirette contro di me, e non ho mai ſaputo trovare dove e' mi lodi, anzi a ogni verſo ho viſto dove e' mi lacera, e a mille torti mi riprende, nè crederei in queſto ingannarmi, ſe non che mi par trovare gli altri di queſt' opinione, e quanti amici io ho fuor di voi, me n' hanno ſcritto d' un medeſimo tenore: e anche a giudizio ſteſſo di quelli, che a lui ſono amiciſſimi, e me conoſcono appena, ſebbene e' lo ſcuſano, dicendo, che ne' miei primi ſcritti io gli e' ne detti cagione, che in alcun luogo lo morſi; che Dio ſa quanto e' ſia vero, che non ſapevo e' fuſſe al mondo, e voi ne potete far buona teſtimonianza. Ma laſciamolo or' andare. Io, ſe non per altro, per l'amore, che ho alle coſe di Marco Tullio, mi ſon poſto di nuovo a riſcrivervi ſopra. Giuſtificherò le coſe mie, avvertirò qualcoſa, e non poco di nuovo, e così di quel poco, che poſſo, andrò giovando agli altri; ſe farò ajutato dagli amici miei, l'arò caro. Quando anche, che e' non vogliano queſta fatica, arò una buona pazienza, e più preſto mi dorrò di me ſteſſo, che non ſono buono, se non a dare impaccio a queſto, e a quello. Meſſer Giovambattiſta Morta, di che mi ſcrivete, ho caro che mi ami, e ne fo capitale non piccolo; non lo conoſco già di viſta, ch' io mi ricordi; potrebb' eſſere, ch' io gli aveſſi parlato, ma non l' ho in mente; comunche e' ſiaſi, ringraziatelo in mio nome, e offeritemegli, s' io poſſo nulla per lui, che avendomi egli, co-

me

che mi fate fede, affezione, son forzato a amar lui efficacemente. Con Messer Antonio Fiordibello tengo io buona amicizia, e gli parlai in Firenze, quando venne con Monsignore Reverendissimo Salviati più volte, e mi parve un gentile, e dotto giovane; poi ebbi una sua bella epistola, che mi scrisse quando usciron fuora le mie castigazioni, per la quale e' le lodava assai più, che elle non meritavano. Rendetegli adunque doppiamente de' saluti, e pregatelo da mia parte, che mi voglia comandare. L' opinion mia sopra il luogo di Teocrito non vi posso dire, che non l'ho qui meco; come sarò in Firenze, che sia fra pochi dì, lo considererò diligentemente, e s'io troverò nulla, ve lo avviserò. Ho caro, che vi esercitiate in legger l'Etica, e credo, che ne arete onore, e mi penso, che coteste cose dette bene nella lingua nostra aranno costì grazia. Io dopo la vacazion grande quest' anno lessi a molti amici in casa l'ottavo dell' Amicizia, e penso questo carnovale finire il nono della medesima materia, che allora non potevo per gli smisurati caldi. Raccomandatemi a Messer Ugolino, e Messer Carlo. Io ebbi il libro Greco, che e' mi mandò, e lo ringrazio. Come torno in Firenze, mandrò il prezzo dell' uno, e dell' altro. State sano, e amatemi. Alli 21. d'Ottobre 1540.

Pier Vettori.

IX.

AL MEDESIMO.

COmpar mio caro. Monsignor della Casa mi fece avere di costì una parte d'Eustazio sopra Omero, credo da' Frati di San Domenico. Io me ne son servito quant' io volevo, o per dir meglio, quanto ho potuto; n'ho scorso un brano; l'altro sono sbigottito di poter vedere per le tante occupazioni; sicchè mi riserberò a un'altra volta. Ve lo rimando adunque, che lo rendiate, e ringraziate molto i Padroni in mio nome. E perchè Monsignor fece una promessa di non so che cento scudi, vorrei, che apparisse, ch' e' s'è restituito a tempo, e che la sicurtà stornasse. Di grazia usateci un po di diligenza, che vedete la cosa quant' ella importa, e fatemi intender subito quel, che avete fatto, che n' avvisi Messer Giovanni, acciocchè paja, che sia accurato nelle cose sue. Io, come desideravi, e m'imponesti, scrissi al Reverendissimo Santa Croce; e' mi rispose subito molto amorevolmente, e finalmente circa a quel capo con queste parole:

„ *io non ho ricevuta altrimenti la lettera, che mi scriveva il Varchi,*
„ *quale amo molto, e per l' amicizia nostra antica, e poi per esser perso-*
„ *na di buona letteratura, e a chi certo desidero di far' ogni piacere, ch'*
„ *io possa.*

Io vi mandrò presto le mie annotazioni; leggeretele, e faretele leggere a chi vi parrà, con questo pure, che m' avvisiate il vero di quel, che ve ne pare, e dove vediate, ch' elle n'abbiano bisogno, me le correggiate. Per ora non vi dirò altro, salvo che vi ricordo, che mi amiate, e salu-

salutare di cuor gli amici, e massimamente Messer Carlo Strozzi. Addio. Di Fiorenza alli 11. di Agosto 1541.

Pier Vettori.

I veri Padroni dell'Eustazio, quando non ve gli avessi così ben saputi dire, gl'intenderete costì agevolmente.

X.

AL MEDESIMO.

IO ho ricevuto due vostre, l'una pel Notajo di Vescovado, l'altra per Luca Martini; per la prima ebbi il ragguaglio della Rettorica tradotta per l'Ermolao. Vi ringrazio molto di tale avviso, e perchè dite, ch'ella si stampava, quando esce fuora, arei caro non esser degli ultimi a vederla. Ero allor dietro alla mia fantasia sopra ciò, nè per questo ero per restare, ma seguitavo pure arditamente; nacque ben non molto dopo cosa, che mi sforza a lasciar dormire per quattro mesi quest' opera, e anchè impedirà molto i miei studj ordinarj. Io vi mando i miei quinterni sopra gli Agricoltori; leggetegli a vostro piacere, e tenetegli quando vi vien bene, ma non vorrei uscissено delle mani vostre, o che vedeste molto bene a chi gli fidate. Quando gli arete letti a vostro modo, ditemene il giudizio vostro, e fatelo liberamente, e con quella sincerità, che merita l'amicizia nostra. Io ho avuto un volumetto di que'due Autori, cioè Catone, e Varrone colle mie castigazioni, ma non vi è l'epistola, perchè è pure assai, che la mandai: aspetto presto averne, e ve ne manderò subito. Se non mi trovavo legato qui, sarei ito a baciar la mano a Monsignore Ardinghello, e al Cardinale Santa Croce, ma non posso far questo officio, che me ne duol molto. Arei fatto con detto Cardinale quanto ne ricercate a bocca, ma non mancherò per lettera spesso, che gli scrivo ogni settimana. Se posso nulla in comodo vostro, avvisate. Voi vedete quante brighe do a voi, che non pensate, che'l legger queste mie novelle non v'abbia a recar molta noja. State sano, e raccomandatemi agli amici. Perchè nel riscontrare un altra copia fatta in su questa, che vi mando, vi trovai alcuni errori, e notaigli per rassettare anche qui quelli, che saranno derivati da questi, e non ho avuto tempo a farlo per le molte occupazioni, vi mando quella nota. I numeri non vi servono, ma nel leggere, potreste, avvertendo quegli errori, acconciargli con questa nota; che trovatone uno, o due, si trovano gli altri agevolmente, che sono segnate le annotazioni; e questi numeri della nota non significano altro, che le annotazioni, che in quella copia erano segnate prima, seconda, e terza. Di grazia abbiate cura non vada male; che potrò con essa senza molta briga ammendare quelli errori nati dallo scrittore. Addio. Alli 3. di Settembre 1541.

Pier Vettori.

XI.

XI.

Al Medesimo.

MOlto mio onorando. Io vi mando gli Scrittori di Agricoltura stampati dal Grifio con le mie emendazioni. Il Libro, nel qual rendo ragione delle annotazioni, e mutazioni fatte, non c'è ancora arrivato. Io arei indugiato a mandarvi ogni cosa insieme, che non stimo possa indugiar molto a comparirci il volume delle castigazioni, ma Messer Francesco del Garbo mi disse, che per una vostra voi lo dimandavi accuratamente a che termine era la cosa, e quando vorrebbe fuora, sicchè non ho voluto aspettare; vedete per ora, se questo vi accomoda a nulla. In vero il Grifio si è portato male, che sono passati cinque mesi, che gliele mandai, e poi più volte l'ho sollecitato a cavarne le mani; ma Dio 'l volesse, ch'io non m'avessi da doler d'altro. Certo è strana cosa quanto questi Libraj sono avari, e trascurati, egli ha tolto tristi fogli, e mala forma di Libro, non è in stato più... li bisogni, e non mi ha finalmente soddisfatto in parte alcuna, e in quanto gli avevo raccomandate tutte le predette cose, e'mi pareva pure in ricompensa di tante mie fatiche meritare di essere in questo soddisfatto; ma non ci è or riparo; penso me ne laverò le mani de casi suoi. Sono ora dietro alla Rettorica, e da oggi all'ottava di Pasqua penso finirò il secondo, che sono molto bene innanzi. A San Giovanni arò, spero, stando sano, e senza niuna molestia, espedito il terzo, che quando potrò, non la son punto per intermettere. Se mi avete da dir nulla circa gli studj, non mi manceate; altro non voglio intendere, nè voi mi potete scrivere. Sono venuto fuori le Annotazioni del Manuzio sopra i due Tomi della Filosofia di Marco Tullio, poche, e deboli, pare a me, e mezze rubate. Egli vi ha cacciato certe osservazioni del Camerario già stampate, e così non so che cose mie sopra la prima Tusculana, che mandai già al Padre Ottavio, o egli gliele diede, come sa Messer Bartolommeo Cavalcanti, e come confessò il detto Padre. Non importerebbe nulla, se non per vederlo tanto mal disposto verso di me, nè voler posar giù ancor la collera; ma lasciamo ire. Agnol Borgini stamani, che 'l vidi, e gli dissi, che vi scrivevo, m'impose, che io vi salutassi in suo nome. Egli, come penso, sappiate, piglia il legno per vedere, se si potesse liberare di quella mala complessione, ed è già a mezza la cura. State sano, e amatemi. Di Firenze il dì primo d'Aprile 1542.

Come Fratello
Pier Vettori.

XII.

All' Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig. Duca di Firenze.

IO ricevetti la Lettera di V. Eccellenza data alli 11. del presente, ed ebbe piacere grande d'intendere, ch'ella si soddisfacesse della mia orazione

zione così raffettata, ed accresciuta. Ho poi inteso il buono, ed amorevole offizio, che ella ha fatto per me intorno a quella faccenda, di che io le parlai nella sua tornata quà ultimamente, e gliene sono forte obbligato, che, come credo averle detto a bocca più d'una volta, non ebbi mai faccenda, che stimassi tanto, e nella quale desiderassi più onestamente d'esser ajutato. Sendo adunque quelle persone assai ben disposte anche prima a questa opera, dopo quella lettera, che ne gli confortava assai, e mostrava tale congiunzione essergli molto accetta, ci sono state ardentissime, sicchè ne sono oltremodo lieto. Io una di queste sere, quasi per esercizio, mi posi a scrivere una lettera Latina in cerimonie alla Santità di Nostro Signore, e fattala, me la missi allato, e mostraila a Messer Lelio, che la vedesse un poco, e mi dicesse quel, che gliene pareva, il quale me la lodò molto, dicendo, che era una gentile epistola, e che era da mandarla ad ogni modo, che Sua Santità la vedrebbe volontieri; talchè la detti al Camojano, che mi promise eleggere il tempo a presentarla, e di più, che m'avviserebbe quel, che ne era paruto. Io ne mando con questa una copia a V. Eccellenza, poichè ella mostra di dilettarsi di questi miei scritti. Ne ho poi scritta un'altra al Cardinale d'Inghilterra sopra la morte del Flaminio, che egli amava meravigliosamente, e della perdita del quale, pare, che abbia avuto maggior affanno, che del non aere ottenuto il Papato, alquale s'appressò tanto. Se V. Eccellenza vorrà anche una volta veder questa, potrà; alla quale io con tutto il cuore mi raccomando, pregando Dio, che la mantenga sana, ed in felice stato. Di Firenze alli 17. Marzo 1543.

Di V. Eccell. Servidore

Pier Vettori.

XIII.

A Messer Jacopo Guidi Segretario del Duca di Firenze alla Corte.

Molto mio onorando Messer Jacopo. Io ho scritto una lettera a Sua Eccellenza, per la quale io la ringrazio con poche parole, ma che vengono dal cuore, dell'onorato grado, che ella mi ha spontaneamente dato, e senza averne pur mai dato cenno alcuno di desiderarlo. Poi propongo la difficultà, che c'è a esercitarlo, e cerco d'intendere la mente sua, come m'ho a governare circa l'altro Offizio, che sostenevo, se Sua Eccellenza vuole, ch'io seguiti di leggere, o lasci della cura. Ora, posto da canto la briga, che mi si arroge, che non mi spaventerà mai fatica alcuna, purchè faccia cosa grata in servizio al Principe, non so se si conviene, che uno, che sia in quel grado, vada alle scuole, e massime ora per tre mesi, che sono fatto de' Consiglieri, non vorrei, che e' paresse, che io mancassi del decoro, e violassi la dignità di tal'ordine; pure, quando quella giudichi altrimenti, non ci arò rispetto alcuno, che mi basta soddisfare a Lei. C'è un'altra considerazione, che quando mancassi di quello utile, male mi potrei sostentare, e principalmente,

poi-

poichè ho tirato lungo tempo quella provvisione per cortesia di sua Eccellenza, sono avvezzo a vivere un po' più agiatamente, e l'avanzo, che ci ho fatto, lo detti tutto per dote alla mia Figliuola. Talchè bisognerebbe, che il Signor Duca pensasse per qualche altra via al mio comodo; pur non è cosa, a che io pensi tanto, quanto all' onore. Forse pel tempo, che tengo questo Magistratto, potrei leggere in casa, come ho scritto, che abito in luogo comodo, e ho stanza capace, ma sarebbe forse da molti stimato, che ancor così si macchi la dignità di quell' ordine; il che io non vorrei fare a modo alcuno, nè che i compagni se ne avessino a dolere, ancorchè io sappia, ch'e' ve n' è di quelli, che esercitano arte più bassa nel vero; ma non è giudicato così a Firenze. Mi duole, che le mie poche facoltà abbiano a causare questo dubbio, che altrimenti ci sarei risoluto, e in un tempo, che me ne sarei spicciato, potendolo fare con buona grazia di Sua Eccellenza. Questo quasi contiene la lettera, come vedrete, della quale aspetto risposta quanto prima, se può, per seguire quello mi sarà ordinato lestamente, e può cavarmi questo scrupolo dell'animo, che mi dà non piccola noja. State sano, ed amatemi. Di Firenze alli 29. di Ottobre 1553.

Pier Vettori.

XIV.

A Messer Benedetto Varchi.

Messer benedetto mio onorando. Io vi darò forse troppo fastidio, ma il servigio, che noi abbiamo preso a fare al Capitano Baccio, mi pare, che ricerchi così; nè io voglio..... senza il vostro giudizio. Io ho trovato questo Sonetto fra certe lettere, che mi dette Pandolfo Martelli di Messer Vincenzio, ma non è scritto di sua mano. Io non dubito, che non vada al paragon degli altri, che mi par molto bello, ma non sono chiaro dell' Autore, e però lo mando a voi, che avete più pratica di queste cose, perchè se voi sapeste, che e' fusse d'altri, sarebbe errore stamparlo per di Messer Vincenzio; di più, sendo pur suo, desidererei saperlo, come anche chi fu questo Simone, e a chi e' và. State sano, e amatemi. Da San Casciano agli 8. Settembre....

Vostro
Pier Vettori.

XV.

Al Medesimo a Padova

Messer Benedetto onorando. Trovandomi due vostre, che le mi portò Messer Damiano, una de' 10. di Maggio, cioè, quella di

Fra

Fra Don Bartolommeo (ma ch'ho io detto ? di Fra Don Fedocco volsi dire) e l'altra de' 20. di Giugno, ed avendo a rispondere ad amendue, aria a scrivere un foglio intero, il che non voglio, perchè fare nol posso; basta solo vi risponda a qualche parte delle vostre, e vi dica, come fo copiare quella pistola del Petrarca, che dite, al nostro Notajo, e halla già copiata mezza, e se l'arà finita a tempo, ve la manderò stasera; se non, quest'altro Sabato l'arete ad ogni modo. Il Giuoco degli scacchi di Pitagora l'abbiamo, e ve lo manderemo, se ci avvisate del modo, che abbiamo a tenere, perchè non ci essendo se non quello, mio Padre, nè anch' io, non vorrebbe che andasse male, sicchè particolarmente avvisate, come abbiamo a fare, se volete si copi, se volete guardiamo di farne fare un altro, finalmente come vi piace. E quanto alla risoluzion mia circa gli studj, l' ho fatta già qualche anno la, che, servendomi lo 'ngegno, voglio seguitare. Dell'aver voi visto Sonetti di mio mi meraviglio (non ne avendo fatti) assai: ma so, come debb'esser ita, qualcuno vi arà voluto mostrare de' suoi per veder quel, che ne dicevi, e sotto l' ombra mia ve gli arà mostri, dicendo esser di Cosimo Rucellai, e certo, caro Messer Benedetto, e ita così: ma son ben contento, se mai (che non so, se me lo crederò) ne facessi nessuno, di mandarvelo, come mi dite, ed anche l'arei fatto senza che me l' aveste scritto, conoscendo voi avermi potuto giovare assai. Ora, dove dite aver per mie lettere visto, me aver per male, che voi vedeste, facendone qualcosa di mio, non ho scritto mai nè questo, nè nient'altro circa a questo. Solo, quando mandai la Pistola a Pier mio, gli dissi, che non la mostrasse a nessuno, se non a voi, che l'arei avuto per male; il che vedere, ch'ei fece, e non so donde l'abbiate cavato; pur sia come si vuole, non importa troppo, so ben, che da qui innanzi non farete questo giudizio di me. Ringraziovi assai de' precetti circa 'l riguardarsi da questo caldo; che vi disse, che *pulchre calemus*, vi disse quasi quasi il vero, ma ei volle dir *pulcherrime*: or lasciando andare le burle, questo è un gran caldo, ma mi riguardo, e di qui a poco mi starò, come dite pensare, a quei freschi di S. Casciano. Io ho fatto tutte tutte le vostre raccomandazioni e a Messer Pier Vettori, e a Messer Jacopo suo, ed hogli dato 'l Catullo, e vi ringrazia assai, ed ancora ho dato il suo a Giovan Vettorio Martelli da parte di Messer Ugolino, ed il suo a Carlino Strozzi, e tutti insieme vi ringraziano, e vi si raccomandano. Restaci solo il raccomandarmi a voi, e a Messer Ugolino Martelli, e a Messer Lorenzo Lenzi, e dirvi, come, se avete avute da Vinegia quell' altre Rime del Molza, me le mandiate. Addio. Di Firenze adi 28. di Giugno 1539.

Adesso è venuto questo Clemente, ed hammi detto, faccia scusa vosco del non vi rispondere, perchè ha, come per un' altra vi scrissi, avuto male, ed ancora un poco debole; e così voi in suo nome fate scusa con Piero.

Cosimo Rucellai.

XVI.

XVI.

Al Medesimo.

MEsser Benedetto onorando. Venendo costì Messer Carlo Strozzi, m'è parso di scrivervi pur un poco, che voi non pensaste d'avere a infastidirvi a leggere, facendo scusa con esso voi di non vi aver mandato sabato passato, nè ancor questo, siccome io v' aveva per una mia promesso, parte di quei detti, de'quali vi mandai parecchi quindici dì fa, se bene io mi ricordo. Bastami aver cominciato, tenendo per vero: *Dimidium facti, qui bene cœpit, habet*. Non so come voi l'approverete, ma se vi dico da vero, perchè non l'ho posuto fare, so, che mi scuserete. Io ho avuto gran faccende a questi dì per essere Palla, e Bernardo a Roma, e per esser morto un nostro Parente de' Rucellai, ch'era Prete, per la qual cosa ho avuto a fare le faccende io, le quali sono occorse per conto di Clemente mio fratello, come appieno intenderete da Messer Carlo; ma con tutto ciò non ho lasciato in parte veruna gli studj, che sarebbe stata pazzia. Ho piacere, che Messer Carlo venga a starsi con voi, perchè so, che farà bene, avendo egli naturalmente, come mi pare, buono ingegno, e poi so, che lo conforterete a imparare le Lettere Greche manco timidamente, cioè, con migliore speranza, ch'ei non faceva quando era quà. Come potrò, vi manderò quello vi ho promesso. Per non avere altro che dirvi, e per mantenervi la promessa, che già scrivendo mi scordavo, farò fine, raccomandandomivi assai, ed insieme a Messer Lorenzo Lenzi, ed a Messer' Ugolino Martelli, ed ancora all' apportatore, cioè a Messer Carlo Strozzi, portandola, e non la portando ancora. Di Firenze adì 25. d'Aprile 1540.

Tutto vostro
Cosimo Rucellai.

XVII.

Al Medesimo. A Padova.

MEsser Benedetto onorando. Non vorrei, che per conto nessuno v' immaginaste, me essere stato tanto senza scrivervi per non mi essere ricordato di voi, perocchè ὀλιγωρίας τὸ μὴ αἰσθάνεσθαι σημεῖον (se lecito è rubare sì gran brani dalla Rettorica d' Aristotile) ma sì per avere io inteso dal nostro Luca, che vi eri diportato in vostra Villa costì vicina, ed ancora per non sapere ciò, che mi vi scrivere, ed anche per non impedire i vostri studj, e finalmente per non impedire i miei. O vedete quante cagioni sono queste, che mi hanno rimosso dallo scrivervi. Attendete ora a quelle, che mi hanno spinto a scrivervi. Prima ho inteso per la vostra indirizzata a Piero mio fratello, come vi trovavi in Padova: e poi mi vo scusare, come dicon le Donne, un tal miccino con voi di non avervi mai poi mandato nessuno di quei motti, che vi avea promessi.

meſſi. Dipoi ho fatto diligenza d'avere le correzioni, e variazioni de' Teſti dell' Epitalamio di Catullo; mandolevi, e vedrete da una parte tutte l'emendazioni di Pier Vettori, e dall'altra le variazioni. Voi coſtì dovete di già aver fatto vacazione; noi la faremo di qui a quindici giorni, perchè ci reſtano ancora dieci lezioni della Rettorica, cioè, di quella parte del ſecondo libro, che tratta delle perturbazioni, o vogliam dire, affetti dell'animo, e laſceremo dove Ariſtotile comincia a trattare dell' età, dicendo: ἡλίκιαι γάρ εἰσι νέοις κτλ per ricominciarla queſto Novembre, e finirla per tutto l'anno. Io tengo conto di tutte l'emendazioni, e dichiarazioni di Piero, quanto per me ſi puote, delle quali vi farò parte un giorno, che penſo pure, εἰ θεοί θέλῃς, ci rivedremo un tratto. Non penſo ve ne curiate prima, maſſimamente penſando, come è veriſimile, che Piero, inſinochè egli non le ha finite, non arebbe troppo per bene, ch'elle ſi ſpargeſſero. In quanto mi ſcriveſte delle correzioni ſopra la Georgica di Virgilio, e dichiarazioni, per inſino ad ora non vi ha emendato nulla, che, come ſapete, non è lacera ſiccome era il Catullo; ha ben detto delle variazioni de' Teſti, ma tutte accennate da Servio, o da qualcun' altro. Circa alle dichiarazioni del ſecondo Libro dove egli parla dell'inneſtar gli ulivi, ha dichiarato molto bene un luogo, quale, ſecondochè egli diceva, era ſtato ſtorpiato, e da i ſuoi Interpreti, e da chi ha fatto ſtampare queſti di nuovo con queſte Annotazioni in margine, che egli v'hanno detto su non ſo che (perchè io non gli ho viſti, ma ei lo diſſe in cattedra) che è diſcoſto di gran lunga dalla vera dichiarazione; e per non vi tenere più a bada, e venire a qualche concluſione, vi dirò, com'egli lo ſpoſe. Il luogo è queſto:

... neve oleæ ſylveſtres inſere truncos,
Nam ſæpe incautis paſtoribus excidit ignis, &c.

Coloro volevano, che quella voce *oleæ* foſſe, ſiccome parlano i Grammatici, dativo caſo, e dicevano: *E non inneſtare in ſull' ulivo i rami ſelvatichi, cioe, l' oleaſtro*; a torre la voce latina, che ſe ciò foſſe, ſi potrebbe dire a Virgilio, come diſſero quei da Capraja, che diſſero, ſapavamcelo, che in ſull'ulivo dimeſtico non vi s'ha a inneſtare il ſelvatico; ed a che effetto fare d' una ſtirpe dimeſtica una ſelvatica? Tant' è, facciano eglino. Piero vuole, che quella voce *oleæ* ſia caſo generativo, e che dica: *Neve inſere ſylveſtres truncos oleæ*, περιφραςικῶς *oleaſter, ipſumque Græci* κότινον *vocant*, ed a più manifeſta dichiarazione addusse un luogo di Teofraſto ἐν τοῖς περὶ φυςῶν, non mi ſovviene già del libro. Ma, ſe ben conſiderate, il luogo è tanto chiaro, che non ha biſogno di confermazione alcuna, perciochè inneſtando l'ulivo ſull'ulivo ſelvatico, ne naſcerebbe, ſiccome Virgilio diffuſamente dice, che ſe per caſo l'oliveto ardeſſe, rimettendo gli ulivi di poi a qualche tempo, ſariano ſelvatichi, perchè quello, che vi era di dimeſtico, fu tutto conſunto dal fuoco, e reſtovvi quel ſelvatico, in ſul quale era inneſtato il dimeſtico. Ma che ſto io a narrarvi più là; che ſe aprirete il Virgilio, e guardarete nel ſecondo libro a cinque carte in là di quelle d'Aldo, vedrete manifeſtamente, meglio che io non ve lo so dire, queſta eſſere la vera dichiarazione di quel luogo. Per ora non mi accade dirvi altro, ſe non che mi ſcuſiate, ſe ho fatto per queſta mia lettera l'Aſcenſio, e che mi raccomandiate a voi ſteſſo la prima coſa, ed a Meſſer Lorenzo Lenzi, e a Meſ-

a Messer' Ugolino Martelli, e a Messer Carlo Strozzi, e a Piero mio, se è costì. Addio. Di Firenze adì 29. di Maggio 1540.

Tutto vostro
Cosimo Rucellai.

XVIII.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Con tuttochè io abbia udito e Logica, e Rettorica, non ho mai potuto trovare ragione alcuna, che mi paja atta a persuadervi, che io non vi abbia scritto tanto tempo fa, per rispetto degli studj massime, avendomi voi detto, che vi doveria scrivere, essendo stata tanti giorni vacazione. Potrei bene, so io volessi, dire così. Voi mi dite, che, essendo le vacazioni, vi doveria scrivere, scusandomi quasi di ciò fare, mentre che si legge. Le vacazioni a me non sono state vacazioni, perchè, come io credo pensiate, ho udito qualcosa, e per questo arei appresso voi ad essere scusato, se mi aveste scritto così: poichè in questo tempo si soglion fare, e chiamarsi le vacazioni; non arei avuto che dir nulla circa l'escusazioni mie appresso di voi. Pure ho detto questo, *rubeo, mihi crede, sed tamen delere nolui*. Ora, lasciando ire tutte queste baje sciocche, e non cercando più scusa veruna, anzi domandando giusta pena di questo errore, vi dico, come ho ricevuto due vostre con grande allegrezza, ed ho inteso ciò, che mi dite. In quanto al giuoco degli scacchi ὕστερον πρότερον *tibi respondeam*, e similmente farò, come ho fatto fin'ad ora quanto mi imponete, cioè non ne parlerò a persona che muoja, che viva, volli dire, sì alla te. Io l'aspetto con desiderio per essere cosa nuova, bella, ed in somma vostra. Quanto mi dite circa la Georgica, *ut jam* πρὸς τὸ πρότερον *revertar*, cioè, che io almeno l'oda, lo so, che non lascerei però una tal lezione letta da un tale uomo. Le tre ore della sera, quando non va a casa Piero, ma a casa qualche mio amico, non se ne vanno in visite, ma in studiare medesimamente, perchè io non ho pratica con altri, che con chi studia. Se, come dite, alcuna volta avete dubitato, non sia Cosimo, non so donde questo sia venuto, se non per qualche scioccheria vi debbo avere scritto. Questo non importa; basta solo pensiate, che sono sempre stato, ed ora sono, e per l'avvenire ancora sarò quel medesimo Cosimo ἁπλῶς. Per questa non m'accade dire altro, se non rendervi mille saluti da parte di Messer Jacopo, e di Messer Clemente altrettante, e da mia il doppio più, scompartendogli pure a Messer Lorenzo Lenai, e a Messer' Ugolino Martelli. Sendo costì delle Sfere Greche di Proclo Diadoco, perchè quà non ne sono, mandatemene due, o tre.

Tutto vostro
Cosimo Rucellai.

XIX.

AL MEDESIMO.

MEsser Benedetto onorando. Non posso negarvi, non avere avuto assai piacere nel ricevere vostre lettere, poichè quello vi verrei negando, che nel vero negar non vi posso, sendomi tanto grato il ragionare con voi ora per lettere, quanto già mi fu alla presenza, ed ora mi sarebbe.... ma sì bene, perchè dite farlo, acciò per ventura non l'avendo fatto, non vi cadesse nell' animo. che non fusse quel medesimo verso me, che sempre mai siete stato, e contentandomene io dopo l'Altissimo Iddio desiderate di fare cosa, che nel vero non meno è lontana sempre stata da quello, che il Cielo dalla Terra. Scacciate adunque, scacciate, Messer Benedetto onorando, da voi cotale credenza, ed insin dalle radici del petto vostro sbarbicatela, tenendo per certo, che, comecchè i secoli quanto Nestore vivessimo, se stesse senza scrivermi pur un verso, altra impressione non farei di voi, che quella, che parecchi anni fa feci; imperocchè mai mi piacque come vero quel dettato, non meno appresso de' Greci, che presso di noi usato, che lunge dal cuore tutti quei ci sieno, che continuamente non veggiamo. Nè ancora a ciò sospicare vi doveva indurre, lo aver voi appiè delle lettere, che a' vostri amici spesso avete scritte, pregatigli, che da parte di voi mi salutino, perciocchè troppo bene sapete, come si usa fare di simili cose, tutto ciò è, o il non si ricordare di fare cotali raccomandazioni, o al più ricordandosene, scordarsi quelle poi, che da coloro, cui si sono fatto, vengono commesse. Così debbe essere, anzi è necessario sia avvenuto delle vostre raccomandazioni appiè delle lettere scritte. Scrivete adunque a me, quando volete sappia qualcosa di voi, ed io molto volontieri alle vostre risponderò. E in questo mezzo facendo fine, mi vi raccomanderò assai, ed insieme a tutti i vostri, e miei amici, che sono costì, riavendo le medesime raccomandazioni de' miei Fratelli, e di mio Padre. Di Firenze adì 22. Ottobre 154'.

Tutto vostro
Cosimo Rucellai.

XX.

AL MEDESIMO A BOLOGNA.

MEsser Benedetto onorando. Non mi sono io punto meravigliato di non avere avuto prima risposta da voi a una mia, che più giorni sono vi scrissi, perciocchè molto bene mi pensava io, ch'essendo malato Messer' Ugolino Martelli, eri ancor voi occupato di maniera, che non vi avanzava tempo per rispondere a una lettera, che in somma non voleva dire altro, che quello, che un pezzo fa vi sapevi voi, ed era più presto un ricordarvi le cose passate, che dirvi cosa alcuna di nuovo. Finalmente, per cominciare a rispondere alla vostra, vi dico, che molto caro ho avuto

avuto di avere intese nuove di voi, e d'aver ricevute vostre; ma molto mi spiace non avervi potuto servire di tutto quello, che per esse intendo desiderereste, tutto ciò è il caso di vostra Sorella, la quale dovevo raccomandare a mio Padre; avendo a essere dinanzi al Magistrato, del quale egli uscì al primo giorno di Novembre, cioè per Ognissanti, per lo che non ci può far nulla adesso secondo il desiderio vostro. Con tutto ciò gliene ho io detto, e gli è doluto assai il non poter far quello, di che; sendo Consigliere, come io mi penso, lo richiedevi; tuttavia si offre, e desidera assai di farvi cosa grata, e circa a questo basti. Mandovi il libro dell'Olintiache, del quale non vi so fretta tale, quale da voi stesso vi fate, ma bene sì ve lo raccomando nel rimandarlo diligentemente, e per persona fidata. Io penso mandarlovi per Messer Guido Aldimari con consentimento di Ser Guglielmo, al quale piace assai questo mio parere. Parlerogli, e se si degnerà di farmi questa grazia, l'arete per le sue mani; se no, lo darò, come mi dite, a Ser Giuliano. Ma poichè a bastanza vi ho scritto sopra il fatto vostro, vi voglio ragionare alquanto sopra al mio, e arditamente esporvi il desiderio mio, dicendovi, come io desidero assai di avere quelle o poche, o assai lezioni, che elle fussero, che fece sopra la Poetica d'Aristotile il Maggio: per la qual cosa vi prego, che, se le avete, me le mandiate quanto prima potete, e più diligentemente scritte, che sia possibile; se non le avete, cerchiate da qualche vostro amico averne copia, e dipoi me le mandiate. In somma grandemente desidero di averle quali elle si siano, benchè ho inteso son divine. E perchè so, che ne farete tale opera, che l'arò, e presto, non ve ne dirò altro, nè più ve ne pregherò, facendo ancor fine alla lettera col raccomandarmivi assai, ed insiememente salutarvi da parte di mio Padre, e di Messer Clemente, e Bernardo miei onorandi Fratelli. Di Firenze adì 17. Dicembre 1541.

Non vi dico nulla dell'Accademie, e di queste cose di quà, perchè so, che dovete essere appieno avvisato da altri, perlochè io vengo a esser libero da questa briga. Addio.

Cosimo Ruccellai.

XXI.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Se per avventura ricercaste da me, quale sia stata la cagione, dalla quale impedito non vi potessi sabato passato rispondere, non altro vi direi, che quello, che in difesa sua rispose il Lacedemonio Lisimaco, mutandolo alquanto, e dicendo προδόντες ἡμέρας, che non mi accorsi di scrivervi il Venerdì; e il Sabato non potetti, perchè era S. Salvestro, e non si spacciava. Ora per questa non altro vo dirvi circa gli scritti, che mi avete mandati, che quello, che voi a me del libro mandatovi dite; tutto ciò è, che, se tra noi accadesse, molto ve ne ringrazierei. Rimanderovvegli dopo che gli arò copiati, il che non fia troppo per fretta, se già non ne aveste di bisogno presto; nè

in maniera alcuna intendo di privarvene, cho bene è stato assai lo avermegli mandati sì presto, e sì cortesemente. Mandovi in questa certe pollizze ἀδήλως, che sono uscite fuora quà in quest'Epifania, le quali penso assai ingegnose vi parranno, ma troppo più belle vi pareriano, se, quanto meglio di me l'intenderete, tanto, quanto io, conosceste la qualità di tutte le persone, a chi sono appropriate. Altro intorno a ciò non posso farvi, se non dirvi, che con chi ha di loro miglior conoscenza ne parliate, e massime con quelli, che di fresco si sono di quà partiti. Nè per questa mi occorre altro, se non il riccomandarmi assai a voi, e a tutti i miei amici, che son costì con voi, e ancora il darvi salute da parte di Piero mio Fratello, che ora è quà, e delli due altri, e il simile di Palla. Di Firenze adì 7. Gennajo 1541.

Tutto vostro
Carissimo Rucellai.

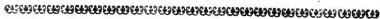
XXII.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Se voi non avete avute mie lettere della settimana passata, sappiatene grado alla trascuraggine di Salvestro Gerini, a cui le diedi, o alla malignità di chi le avea a portare; e forse che non scrivevo a voi, e a Luca, e gli mandavo una lettera del mogliazzo di Ser Baldese, e un Sonetto? Ma pacienza. Sabato passato vi mandai ancora quel libretto della calamita, ed a Luca un capitolo, ed a Ser Benedetto un'altro. Diavol, che anche questa volta sia andata ogni cosa in malora! Non crediate, che io mi sognassi, o facessi, perchè mi mancasse materia, quando vi dissi, anzi quando per parte di Monsignore vi scrissi, che vi risolveste ormai, perchè di sua commissione, e non come da me stesso, incorsi in tali parole; e di nuovo vi dico, che, subitochè Monsignore ebbe letta la vostra ultima, in presenza di Messer Lodovico, quale è tutto vostro, disse, che arebbe molto cara la venuta vostra, e in caso, che voi veniste, vi darebbe stanze, cavalcatura, e servidore, purchè voi attendeste a far bene; e dipoichè si fu partito da noi, Messer Lodovico volle vedere, e leggere tutta la vostra lettera, e, discorrendo amichevolmente sopra il fatto vostro, venimmo a tal conclusione, che molto si farebbe per voi il venirsene quà. E'ben vero, che per adesso Monsignore non verrà a quel grado, che si pensava, cioè d'essere Arcivescovo, o Vescovo, perchè il suo Reverendissimo fratello ha rinunziato l'Arcivescovado di Cosenza a Messer Taddeo Gaddi suo Nipote; pure la cosa del Decanato non gli è per mancare fra poco tempo, che Messer Filippo da Siena è ormai sì vecchio, e tanto, come si dice, accasciato, che può vivere poco tempo; sicchè, Varchi mio, fate quel, che meglio vi torna, e quel, che il genio vostro vi consiglia; perchè, quantunque io sappia, che a mia persuasione non dovete muovervi, non voglio però tanto dire, che paja, che io sia quello, che vi solleciti. Arei bene per una buonissima nuova, quando io sapessi, che voi foste risoluto di venirci, e ne farei per

più cause tanto soddisfatto; che più immaginare non si potrebbe. Ma di questa materia s'è parlato a bastanza, e poco manca ad esserne piena questa faccia. Le vostre, e quelle di Messer Pier Vettori portai subito a Messer Marcello, il quale molto ad amendue si raccomanda, e risponderà per ...... Per non me lo scordare, vi voglio dire, come iersera andando con Monsignore alla Vigna, ed avendo un poco d'occasione, gli dissi, come per vostre lettere vi dolevi un poco di Giovanni Boni, che da quattro mesi in quà non vi aveva rimessa la provvisione, e, se non che non volevi infastidire sua Signoria Reverendissima, ne areste scritta una parola. Sua Signoria allora mi disse, che voi avevi ricevuti certi danari per dottorarvi, e che quelli si erano messi in conto corrente; ma, se per l'avvenire volevi la provvisione, ne scriveste un verso a Sua Signoria, e quella non vi mancherebbe; e in oltre mi disse, che, sendo voi andato a Vinegia, e stato un pezzo senza dar nuova alcuna di voi, si pensava, che vi foste d'altronde provvisto. Io feci allora quelle scuse, che mi parvero a proposito, e finì quì la cosa. Tutto per avviso. Se Messer Annibale ci fosse, forse che tra tutti due noi opereremmo in modo, che areste ogni mese la solita provvisione; ma io per me ci posso poco, e tuttavia ho paura di qualche rabbuffo, e come rispettoso patisco e per me, e per gli amici Annibale si trova a quella prefata Badia della Serra con Messer Antonio, e debbono sguazzare il mondo alle spese del Crocifisso. Ho fatte le raccomandazioni impostemi a Messer Benvenuto, a Messer Bernardo Pagoli, a Messer Lodovico, a Messer Giorgio, e a Messer Bernardino, il quale ha tolto per donna una Romanesca, e tutti tutti a usura vi mandano salutifere raccomandazioni. Io mi ero scordato di mettere nel numero loro il Priscianese, ma, perchè non faccia qualche confusione tra loro con le sue grammatichevoli dispute, ho fatto bene a sceverarlo. Egli non ista troppo bene in gambe; pure lo veggo ogni sera in Banchi, e ogni sempre mai mi domanda di voi, e mai sempre a voi si raccomanda sovente. Credo, che il Sostegno spendesse in quel libro quattro giuli di buona moneta. Altro non so che mi dire, se non che io son sano come una cassapanca. Addio. Di Roma alli 10. di Luglio 1535

Fate scuse col mio Luca, che questa volta non gli ho posuto scrivere per non aver tempo, nè che dirgli, e che mi dia avviso, se ha ricevuti i capitoli, che io gli ho mandati, ed a lui molto raccomandatemi.

A' comandi vostri
Mattio Franzesi.

XXIII.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Per potere con voi parlare più a lungo, questa mattina mi son messo a rispondere alla vostra, la quale insieme con una di Messer Marcello era nel mazzo di Monsignore. Non vi meravigliate, se qualche volta io pretermetto lo scrivervi, perchè, non

sendoci il nostro Messer Annibale, mi bisogna rispondere alle lettere di Monsignore, talchè spesso non m'avanza tempo, che le lettere ogni volta, come questa, non arrivano il mercoledì sera; anzi bene spesso s'indugiano al venerdì; ma non vi dolete, che sabato passato vi mandai pure un gran fascio per la via del Sostegno, il quale penso abbiate avuto. Ora, per rispondere a parte a parte alla vostra, Monsignore sta bene, e in questi giorni mi domandò a quel, che attendevi, ed io gli risposi, a studiare. Egli soggiunse, che voi avevi sdimenticato lo scrivergli, pertanto saria pur bene, se vi pare, scrivergli qualche volta. Messer' Annibale nostro, come più volte vi ho dato avviso, si ritrova nella Marca, e dubito, che vi stia tutta questa futura estate. Io veggo così nell'aria, che io mi rimarrò qui solo solo, che ancora Messer Antonio si parte tra sei giorni per andare a Loretto, e poi forse a Vinegia, e da Vinegia se ne viene a Firenze per istarvi almanco infino a Settembre; ma di grazia non ne parlate con Ser Benedetto, che Messer Antonio forse se n'aria a male, che io dessi simili avvisi, e che io entrassi ne'casi suoi, benchè non importino. Sicchè, Varchi mio caro, voi vedete, s'ella mi va bene a rimaner privo di tutti gli miei amici, e starci per ancora a credenza. Voi volete sapere quel, che io disegno di fare, e io ve lo dirò. Il disegno mio, se egli avesse buon colore, sarebbe ormai di sapere quel, che io debba fare, ed esser certo, chi io debba servire; ma, per insino che Messer Annibale non torna, io so, che mi conviene servire Monsignore, e poi a bell'agio si penserà a i casi miei. Io ho avuti in questa mia faccenda più disturbi, che avesse mai alcun' altro. Messer Annibale se ne andò, Messer Antonio è stato il più del tempo malato, e ora per ristoro, che Messer' Agnolo mio tracciava non so che, il poveretto, secondo m'è stato detto, s'è malato; pure pacienza, ed ogni cosa sia per lo meglio. Io sono per aspettare il ritorno di Messer Annibale, che sarà di qui a parecchie settimane, e, se allora non veggo provvedere al fatto mio, mi risolverò. Non già ch'io non stia in casa di Monsignore volontieri, perchè in verità sono trattato bene, ma in fine io vorrei sapere a che segno io mi debba indirizzare, che stando così a credenza, non è il fatto mio; a credenza chiamo non servire, e con speranza di migliorare stato, ma intendo, non sapere chi sia il tuo Padrone. Queste cose ho dette con voi come amico famigliarmente, ed ho pure speranza, al ritorno del Caro, che Monsignore mi trovi qualche partito. Da poichè io ci sono, proccurerò di fare dal canto mio ogni cosa, e avere quanta pacienza si può avere per vederne il fine. Che volete voi fare? Ognuno non è avventurato come il Prisciànese, il quale..... Pertanto io non arei simili venture, anzi piuttosto qualche disgrazia, come è il non poter mandarvi quei libricciuoli; e la cagione è, che io mi trovo più... che danari; che certi bajocchi, che io mi trovavo, son tutti consumati, talchè mi trovo più netto, che un bacino da Barbiere. Oh voi direte: diavol, che tu non abbi tanto credito, che tu possi accattar un mezzo scudo per comprargli. Chi sà? Forse che nò; e poi come lo potrei rendere? Che quà non è il Dottore, che serviva sì volontieri quando era richiesto, e bene spesso *sponte*; ed in somma io mi sono disposto non richieder persona, e patirmi ogni voglia. Abbiate pacienza, e pensate, ch'io non sono mutato di natura, ma di condizione. Io non volevo scrivervi tanto in là, ch'io sia stimato Corti-

gia-

giano da dovero, cioè, che io non abbia un traditore, ma l'ho fatto acciò sappiate la cagione, perchè non vi ho mandato i libri. Io so ben che mi rendereste i danari, ma io non voglio, che nessuno si pensi, che richiedendolo io lo voglia giuntare. Che se il diavolo volesse, che io mi trovassi danari, aresti avuti al primo avviso e quelli, e un' altro libro stampato quì di nuovo degli effetti d'amore, intitolato il Filone, composto da un' Ebreo pure in lingua Toscana, e tenuto assai buono. Io non sono atto a impiccarmi, com' anno; e sapete bene, che io stimo più gli amici, che i danari. Se io mi son troppo disteso in far questa escusazione, non ve ne fatte le meraviglie, perchè vorrei, che pensassi, che io vi ho detto a mio dispetto, e con mio danno, e vergogna quel ladro del vero; e se la gragnuola è venuta a Fiesole d'Aprile, a me venne insino di Marzo la tempesta, anzi la saetta nella borsa; sicchè, quantunque io abbia poche voglie, io non posso ancora cavarmele, e tutto sopporto in pace; onde prego voi, che mi abbiate per iscusato, e che preghiate Iddio, che io abbia un giorno occasione di dimostrarvi, che io vi sono più affezionato, che ad un mio più caro Fratello. Non ho cosa di nuovo da mandarvi. Avvisate, se avete certa operetta di Ruggieri Baccone sopra la calamita, che se non l'avete, mi metterò a scrivervela, e manderovvela, Io mi raccomando infinite volte a voi, e, se scrivete nella Marca a Messer Annibale, a lui mi raccomanderete, talchè al suo ritorno si ricordi, che io vi sono amico. Di Roma alli 9. d' Aprile 1535.

Il vostro
Mattio Franzesi.

XXIV.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Scrissivi il giorno, che mi partii, e jeri, per una delle quali vi domandai, che più m'importa, se dove si converrebbe dire, o *Apollo*, o *Febo*, dir si puote *Sole*; *verbi gratia*, descrivendo Delo, dire: *Dove cotanto è onorato il Sole*, in vece *d'Apollo:* per l'altre vi dissi, se i Fiorentini, cioè la loro origine venne da i Fiesolani, e dal Monte Fiesole, di che io non me ne ricordo bene, che so, che da voi ho udita la progenie loro; ora vi domando, se *Prole* è ben Toscanamente detto. Tutte queste cose si ricercano in un Sonetto che io feci già tre dì sono, ma non ci ho atteso, se non un'ora in tutto il giorno, cioè una mezza, quando me ne vo a letto, e la mattina, quando mi son per levare, un'altra. Non ho potuto pel vento grande andar troppo fuora meditando, perchè mi bisogna, andando fuora, star fermo, o al Sole, o in qualche altro luogo; andando non posso pensare a nulla, non essendo io sufficiente ad affaticare a un tempo il corpo, e la mente; In casa sto in una sala piena di donne. Non so, se questa lettera senz' ordine scritta si potrà bene intendere per la gran confusione di cose; perlochè mi scuserete, perchè ho pur' ora cenato, e sono alla tavola, e Tommaso al fuoco dirimpetto a me.

Mattio Francesi.

XXV.

XXV.

AL MEDESIMO.

MEsser Benedetto onorando. Io vi voglio ragguagliare d'una gran disputa sopra un Terzetto di Dante nel 29. Capitolo dell'Inferno fatta in la Libreria del Tramezzino, ove s'è disputato, se il Poeta Dante in questi tre versi

Ed io dissi al Poeta : or fu giammai
Gente sì vana quanto la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai:

ha voluto dannar più l'una dell'altra delle due Nazioni. Il Cesano..... Petrarchevolista gl'interpetrò in questo modo: Certo non fu giammai gente sì vana, quanto la Sanese; e la Francese sì, ch'è d'assai, cioè, valente. La quale esposizione non mi piace, perchè non credo, che si trovi *d' assai* per valente, ma che sia sempre scritto per, molto più. Altri, come Messer Tommaso Pietra Santa, Messer Claudio Tolomei, esposero secondo il vero senso delle parole, che quella interrogazione sia di Dante, inferendo, che gente alcuna non gli paja più stolta, che la Sanese, e che Virgilio risponda, certo no, cioè, certo la Sanese non è la più vana, ma la Francesca si bene è la più vana di essa, e di tutte; e allegarono il proverbio, che si dice : *Gallica stoliditas*. Ma, quanto al mio parere, Messer Lodovico da Fano l'espose meglio che gli altri, benchè sia alquanto l'ordine istiracchiato, perchè disse, che a quel *no* non si debbe far virgola, e debbe dire *non*, e che Virgilio risponda : certo la Francesca sì d' assai pazza più, che l'altre Nazioni, non è tanto vana, quanto la Sanese. Or guardate, se questa disputa vi par degna di Salvestro, ovvero del Manzano, e di grazia fate opera d'averne il parer loro; perchè, sendo io molto affezionato de' Francesi, non voglio stare al mio giudizio. Quando io mi pensava riavere Messer Annibale, siccome di già ve ne avea scritto, ed egli ha mutata fantasia, e non ci tornerà, prima che a Settembre con Messer Antonio; onde la vostra lettera gli sarà mandata alla Serra pel primo. Sabbato passato io vi scrissi della vostra provvisione, e così nella lettera di Monsignore replicai il medesimo; e se non che io potrei errare, direi, che la cosa vada molto freddamente, e pure siamo d'Agosto agli 7. giorni. State sano, e vogliatemi bene. Io ho ricevuto il vostro Sonetto, cioè, l'ho veduto, e non letto ancora, perchè il Busino me ne ha fatto rappresaglia; ma lo riavrò, come lo veggio. Messer Benvenuto si raccomanda a voi, e così Messer Lodovico da Fano, il quale dà opera a mettere insieme il suo volume *de religione antiqua*. In Roma a' comandi vostri.

Mattio Franzesi.

XXVI.

Al Medesimo a Padova.

Varchi onorando. L'esser vosco racconciliato, secondochè io veggio per le lettere vostre, sarà cagione, che per non passare li segni di quanto pare, che voi vi contentiate, io non entrerò a dirvi come *ipsemet mihi sum conscius*. Le vostre lettere delli 27. di Novembre arrivarono jeri, che fummo alli 18. del presente. Ho dato tutte le incluse; e il Signor Molza, al quale ho fatte vostre scuse, e raccomandazioni, dice, che risponderà pel primo, ed arebbe in questo mezzo caro, che voi faceste opera, che le sue stanze non si stampassero. Io gli ho per parte vostra domandato la Ninfa Tiberina, la quale, per non essere ancora ornata a modo suo, non è da lui lasciata uscir fuora. La prima volta, ch'ella vada attorno, voi ne aerete la vostra parte. Siamo rimasti di pranzare domattina con Messer Niccolò Ardinghelli, il Signor Molza, Messer Pier Vettori, ed io per far numero, e per sentir recitare le due orazioni del Molza, e quelle stanze. Il Priscianese, Messer Papino, che si trova quì, e Messer Giovanni Ugolini a voi molto si raccomandano. Messer Amerigo Antinori più giorni sono si partì di Roma, e così Messer Giorgio Bartoli, il quale si trova a Pesaro. Domenica venne quà di Francia Messer Benvenuto Orefice, ed oggi ci è arrivato Messer Raffaello da Monte Lupo. Ho dato, e letto le lettere al nostro Messer Annibale, il quale vi scriverà, e risponderà dell'opera sua pel primo. La cassa con li libri Greci, e con le pollizze ci oppone di non essersi costà condotta, tanti giorni sono, che la si mandò a Pesaro a Giovan Francesco Pazzi. Il mio Capitolo vi debbe essere stato mostrato dal Signore Cavaliere, al quale lo mandai più giorni sono. Ringraziovi sommamente d'ogni offizio fatto per me col nostro Padrone, e del buon animo vostro di beneficarmi, in caso che io mi risolvessi a venire a Padova per istudiare; e veramente, che io n'arei bisogno, se non per altro, per imparare a vivere; tuttavolta con quello, che io so, io mi son risoluto a vivere in Roma, se non come io vorrei, almanco come vorranno gli Amici: e in tanto mi sto quì in Banchi al solito. Ho fatto a tutti quanti le vostre raccomandazioni, le quali insieme con le mie ritornano indietro duplicate. Raccomandatemi a Messer Albertaccio, a Messer Lorenzo Lenzi, a Messer Ugolino, e al Signor Cavaliere sopra ogni altro. State sano, e amatemi. Di Roma alli 19. Dicembre 1537.

Alli comandi vostri
Mattio Franzesi.

XXVII.

Al Medesimo.

Varchi onorando. Io vi scrissi non mi ricordo del giorno, e diedi la lettera al Bettino; pensomi, che l'abbiate a quest'ora ricevuta. In questo

questo punto io torno da trionfare col Signor Molza, con Messer Claudio, e con Messer Antogniotto; ma il trionfare non mi fa pro alcuno, sendo lontano da chi io vorrei stare appresso, ed intendendo ogni di più cose, che mi dispiacciono, non tanto per conto mio, quanto pel dispiacere degli Amici, e Padroni nostri. Varchi mio amatissimo, io sono di più mal talento, ch'io fussi mai, e aspetto con desiderio lettere vostre per intendere, come stia il nostro Padrone, e per sapere quello, ch'io abbia da fare. Priegovi di buon cuore, che mi raccomandiate a Sua Signoria, e che mi amiate, come sempre per lo passato avete fatto. Il nostro Messer Ugolino mi ha dato nuove del vostro essere, per non dire del bene essere, perciocchè le cose andate non vi deono punto far star bene, e me fanno stare sì mal contento, che se non fosse la cortesia, e gentilezza del nostro Messer Benedetto Busino, io sarei mezzo fuor di me. Non vi par egli, che io abbia la disgrazia in ascendente? Ma perchè in mente mi viene i ricordi vostri, io arò una buona pacienza, e farò ogni opera di soddisfare più agli Amici miei, che a me stesso. Se voi non m'intendeste in ispirito, io vi comenterò il Testo per le mie prime. Io vi priego di nuovo, che mi raccomandiate al nostro Padrone, e che mi scriviate. Il Signor Molza, e Messer Claudio a voi si raccomandano, e così Messer Benedetto Busini, il quale vuole scrivervi sotto la presente. Attendete a star sano, e amatemi. Di Roma alli 10. d'Agosto 1536.

Mattio Franzesi.

Ho inteso questa sera dal Signor Molza, che il Turco fa la batteria intorno a Otranto. Quantunque non sia tempo da burlare, io vi vo pur mandare un mio Sonetto fatto in Villa del nostro Benedetto sopra un certo vinetto singolare:

Conobbi per l'assedio un omaccione,
Che, per salvare un botticel di Vino,
Avea 'n camera fatto un' altarino,
E sotto ve'l tenea con divozione.
Ma una vostra botte a gran ragione
Meriterebbe altare, e baldacchino;
Perchè il Chianti, il Valdarno, e 'l Casentino
Non hanno, e non avran mai paragone.
O saporito Vinettin bruschetto,
O liquor divinissimo piccante,
O color di rubino il più perfetto.
Tu infiaato, leggier, fresco, e brillante
Sei sì, ch'io ne vorrei sempre un fiaschetto
Di quei, che porta al culo un viandante,
Che sarebbe bastante,
A dirizzare ogn'intelletto bieco,
A far vedere un zoppo, andare un cieco.
S'i' ho 'l torto, io me lo reco;
Tuttavolta io ho ferma fantasia,
Che chi t'innacqua, pecchi in eresia;

E che

E che a petto a te sia,
Perdonatemi voi, Grechi, e Latini,
Ogni altro Vin da barche, e magazzini.
Questi sono i divini
Occhi più, che'l Sol chiari, e in Ciel sereni,
Veder del tuo liquore i bicchier pieni.
Tu le labbra intrattieni
Gli occhi rallegri, ed i polmon conforti;
Chi dunque al Ciel non t'alza, ha mille torti.
Tu ancor quei, che son morti
Ritorneresti col divin soccorso
In vita, se potessin berne un sorso.
Onde chi ha discorso
Ti bee sicuramente puro, puro.
Che non sei prima in bocca, che nel muro.
Quant'io, per me ti giuro,
Ch'io non arei la sorte per matrigna,
S'io avessi per madre la tua Vigna.
Che, s'ella non traligna,
O non vien qualche diavol di versiera,
O una furia di Tempesta nera,
Tua sottil vena vera
La state in cene, in tresca, e'n gozzoviglia
Colmerà l'uom di gioja, e meraviglia.
In somma da famiglia
Tu non sei; onde stai, nettar soave,
Sotto mille catene, e mille chiave.

XXVIII.

AL MEDESIMO A FERRARA.

MEsser Benedetto carissimo. Messer Pier-Francesco mandò stamane per me, e mi disse, che io vi scrivessi per sua parte, che voi tornaste quà a vostra posta con buonissima grazia di Sua Eccellenza Illustrissima, e che si raccomandava a voi; e dipoi, volto a me, mi commise, che io non ne parlassi a persona, e dicendomi, che vorrebbe volontieri, che voi tornaste a Firenze, che non lo sapesse persona, e quanto prima fosse possibile; e però non vi meravigliate, se non l'ho detto nè a Luca, nè ad altri, che non voglio uscire di commissione, che i cenni di simili sono comandamenti; e tutto questo vi ho a dire per sua parte. Ora, perchè io veggo, che voi desiderate, che io vi scriva sopra largamente, io non vo mancare scrivervi dodici parole, che vi scaricheranno l'animo, e vi apriranno la cagione del desiderare tanto Messer Pier-Francesco, che la cosa non si sappia fino siate quà, e perchè ancora sia venuto questo indugio, ma vi prego, la leggiate senza compagnia, e non la conferiate con alcuno, e'sia quanto si voglia vostro intrinseco, ma servitevene voi, quando vi occorra e costì per

que-

quetarvi l'animo, e quì per farvi conoscere gli uomini. Voi avete quà di più sorta d'amici; alcuni certo, che non si scomoderebbono per voi, nè piglierebbon fatica alcuna, mostrandosi pur sempre tutti vostri; altri non s'impiegarebbero per voi in cosa alcuna, ma quando vedessino cominciato da altri, ajuterebbono andare il carro, ma, con modo di mostrare di spigner lo solamente essi, e non vorrebbono, che vi si conoscesse opra d'altri, che la loro; alcuni altri, che vi farebbono bene ogni piacere, ma vogliono soddisfare a troppe persone, e tutti questi vi hanno ajutato penare più che quindici, o venti giorni al tornare; perchè, come si seppe, che io ne avevo parlato col Duca, e presentatogli la vostra lettera, si mosfero sei a voler mostrare di fare essi, e feciono, se non altro almeno, che si è penato questo più; perchè quando Luca vi scrisse, che voi scriveste a Sua Eccellenza, Messer Pier-Francesco di gia aveva buono in mano. Sicchè per ultimo vi dico, che voi non ne avete a far saper grado a persona, se non a Sua Eccell. Illustrissima, e alla buona vostra mente, ed a Messer Pier-Francesco, che è stato, quegli solamente, che gliene ha fatto capace; e per ultimo vi dico, che Messer Pier Francesco vi vuole tanto bene, che quando voi sarete quà, ove col tempo voi..... E per sua parte vi offro tutto quello, ch'egli possa fare per benefizio vostro, ed io vi dico, che io ho di quà casa, cose, e danari, e sonvi amico; e, come voi sapete, le cose degli amici sono comuni, sicchè servitevene, quando vi accaggia, come di cose vostre. Non voglio mancare ancora di dirvi, che Sua Eccellenza ha preso così gran piacere de' vostri Sonetti, quanto di cosa io abbia visto un pezzo fa. Hagli portati più giorni allato, e letti, e mostri a più persone; pertanto vi conforterei a recar qualcosa con voi, almanco un'altro Sonetto, se non altro; e volendolo mandare prima che voi vegniate, ringraziandolo, credo sarebbe a proposito, e così vorrei ne faceste un altro a Messere, perchè a loro due solamente ne avete a sapere grado; e state coll'animo lieto, perchè io credo, anzi so, che voi tornate con così buona grazia, quanto possa mai tornare qualsivoglia altra persona. Non mi rincrescerebbe mai lo scrivere; tanta allegrezza ho del seguito. Cristo vi guardi. Adì 31. di Gennajo 1542. in Firenze.

Gio: Battista Gelli.

XXIX.

Al Medesimo a Ferrara.

Messer Benedetto onorando. Ancorchè per la mia de' 31. del presente vi scrivessi a bastanza, per questa di nuovo vi dico per parte di Messer Pier Francesco vostro (che vo' dire così, perchè l'ho visto in fatto) che voi vegniate quà a Firenze liberamente con buona grazia di Sua Eccellenza; e di più mi ha detto, che desidererebbe, che voi lo faceste più presto sia possibile, e senza dirlo a persona, e che vorrebbe volontieri, che voi fuste quà, senzachè persona lo sapesse; e questo penso nasca, perchè voi abbiate a conoscere chi vi è amico, o nò, e chi ha oprato per voi, o nò; sicchè non vi meravigliate, se Luca, nè altri non ve ne scri-

ve cosa alcuna, che non lo sa persona, se non Filippo del Migliore, col quale ho conferito ogni cosa. Per tanto venite subito, che vi dico, che voi tornate con così buona grazia, quanto sia mai tornato, o possa tornare altri, e tutto nasce, perchè Messere vi è molto più amico, ed hallo molto più caro, che voi non credete, come vedrete giornalmente per l' esperienza. Sicchè partite più presto potete; e le vostre cose potete mandarle a Bologna in casa di Bartolommeo Panciatichi, che vi è Agostino Diotiseci mio amicissimo, e quando sarete poi qua, manderemo per esse; e però venite subito, che io vi dico di nuovo, Messer Benedetto mio, che io non ho avuta cosa da Sua Eccellenza, che mi sia stata più cara di questa, avendone pure avute delle grandi, e d'importanza. E perchè io non sò lo stato vostro, e se vi mancano danari, o nò, ne spedisco una a Lorenzo Guicciardini, che vi paghi scudi 25. d'oro; sicchè avendone bisogno pigliategli, che non vorrei restaste da questo; e di più vi dico, che io ho di quà casa, e cose, e tutte sono al piacere vostro con esso meco insieme. Non voglio ancora mancare di dirvi, che Messere m'ha detto, che oltre al pregarvi vegnate subito, senzachè lo sappia altri, che io ve lo comandi per tutta quella autorità, che come amico vostro egli pensa avere in voi. Ed ancora voglio sappiate, che Sua Eccellenza hà preso gran piacere de' vostri Sonetti, ed hagli più volte letti, e mostri a più persone, sicchè, venendovi bene far qualcosa altro, penso l'arà carissimo, altro non occorre. Cristo vi guardi. Adì 3. di Febbrajo 1542.

Gio: Battista Gelli.

XXX.

AL MEDESIMO A BOLOGNA.

Messer Benedetto carissimo. L'avere questa sera inteso da Luca Martini, che dubita, che voi siate in Bologna, mi fa scrivere la presente per farvi intendere, come io v'ho scritto di già due lettere in Ferrara per farvi intendere, per parte di Messer Pier Francesco, che vi portiate costì, che Sua Eccellenza ne è contentissima. Per tanto movete quanto prima potete, e venite liberamente, che voi tornate con così buona grazia, quanto possa mai ottenere alcun'altro, e Messer sopra tutto vi desidera, ed è tutto vostro, e molto più, che non pensate, come vedrete alla giornata; e non vi meravigliate se Luca, o altri non vi scrive cosa alcuna, che Messer non s'è contentato, che lo sappia persona per sua soddisfazione; anzi pure questa sera, domandandogli Luca quello vi dovesse scrivere, gli rispose, non altro, se non raccomandarmi a lui, sicchè non vi meravigliate, e venite. In quella di Ferrara era una indirizzata a Lorenzo Guicciardini, che vi pagasse scudi 25. se ne avete bisogno. Ho saputo questa cosa stasera tardi, e non ho potuto cercare di farvegli pagare in Bologna, sicchè abbiatemi per iscusato. E son tutto vostro. Cristo vi guardi. Adì 3. di Febbrajo 1542.

Vostro
Gio: Battista Gelli.

XXXI.

XXXI.

AL MEDESIMO.

Molto Eccellente Signor mio. Il Manuzio non mi scrive mai pur volta, e scrivemi assai spesso, che strettamente non m'imponga, che io vi saluti in nome suo, presupponendosi, che noi, o ci vegghiamo, o ci scriviamo qualche volta. Il che non avendo noi fatto fin ora, credo per non avere avuto occasione, che a farlo ci abbia invitato, ho voluto con questa mia cominciare, con tal condizione però, che voi a comodo vostro, e senza un minimo impedimento dell'altre occupazioni, quando potete, dobbiate rispondere. Ed acciocchè, oltre al mandarvi le suddette raccomandazioni del Manuzio, voi conosciate, che comecchè io con voi non sia, ragiono vosco, e forse più liberamente di quello si converrebbe, mandovi una mia elegia, la quale ha già un mese che composi. Priegovi a vederla con quel giudizio, col quale si veggono le cose, che altri desidera di riprendere, ed avvertirmi de' suoi mancamenti con quell' amore, che si dee a' più cari amici; e, non sapendo che altro dire, a V.S. con tutto il cuor mi raccomando, ed offro. Di Pisa li 25. di Maggio del 1553.

Di V.S.

Come fratello
Pier Angelio.

XXXII.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Signor mio. Le lodi, che voi date all'elegia, la quale ai dì passati io vi mandai, arebbono in me potuto molto più, che quel non può, che è naturale ad ogni mal Poeta, di compiacersi nelle sue cose infinitamente, se, nello instendersi esse anco a commendar la lettera mia, non mi avessero dato manifestissimo segno, che piuttosto da amore procedevano, che da giudizio; conciosiachè nello scrivere io volgare ad altro mai non attesi, nè ora attendo, che a dire quel, che io sento con quelle parole, e con que' concetti, che prima mi s'appresentano. Onde consapevole di questa mia negligenza, e dappocaggine, molte volte a molti, che Toscanamente mi scrivono, io rispondo in Latino; e ciò, non perchè io mi persuada in tal lingua valer tanto, quanto mi sarebbe necessario per corrispondere all'eleganza del ragionar loro nella propria favella, ma per soddisfare a me medesimo ne' concetti miei, i quali mi par più comodamente d'abbracciare in quella, che in questa lingua; cosa forse nuova, e forse poco credibile, e forse falsa, ma pure a me pare così, e penso, che tal parere, quale egli si sia, sia causato dall'essermi nell'una molto, e forse senza frutto alcuno, nell'altra poco, o non mai esercitato. Debbo adunque credere, che tai lodi siano piuttosto testimonj della bontà vostra,

che

che effetti de' meriti miei, li quali essendo o nulla, o poco in qualunque sorta di lettere, mi stringono a restarvi di tanto amore tenuto di perpetuo obbligo. Quanto a quel verso, *Quæ populo, &c.* io non ve lo avevo posto per concetto mio; che nel vero, se ciò fosse, sarebbe disconvenevolissimo in quel luogo, ma per denotare la consuetudine di quel giorno, nel quale tali donne sagrificavano a Venere, come scrive Ovidio nel IV. *de Fastis*:

Numina vulgares Veneris celebratæ puellæ,
Multa professarum quæstibus apta Venus.

Nel qual dì medesimamente si celebravano le Feste di Giove dette *Vinalia*. Volendo io adunque specialmente far menzione di questa Festa di Venere a differenza dell' altre, come più anzi solamente atta al proposito mio, non potrei non descriver l'uso di tal costume; perocchè altramente io non conseguiva quello, che io voleva, e quello, a che era necessario, che fosse conforme il rimanente dell'Elegia. Pure, perchè *multum interest, quibus quæque verbis exponantur*, e perchè io stimo il giudizio vostro infinitamente, ho pensato, mutando le parole, potersi per avventura mitigare alquanto il senso, ed in luogo di

Quæ populo corpus prostituere suum

ho giudicato esser forse men male riporre

Quas numquam in vacuo jusserat esse thoro.

Il che, se non vi dispiace, potretelo mutare; caso che sì, io andrò cercando di meglio. Non so altro, che dire, se non pregarvi, che voi mi amiate come fate, e mi raccomandiate al Vivaldi, a Messer Lelio Bonsi, e a voi stesso infinitamente. Di Pisa alli 3. di Giugno del 1553.

Vostro, come fratello minore, e servidore
Pier Angelio.

XXXIII.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Sig. mio. Rispondo alla parte, che Messer Lelio Bonsi l'altra mattina mi lesse, della lettera vostra intorno alla Venazion mia, ed al disparere nostro, e dico, che quando io da principio di studio cominciai la interpretazione del Dialogo *de Amicitia*, senza sapere, che altramente sentiste, dissi, che mi pareva, che avessero errato grandemente quelli, che avevano detto, il Dialogo esser Poesia, e che male avevano interpretato il luogo nella Poetica d'Aristotile, il quale non si doveva intendere, come eglino l'avevano esposto. Addussi in tal proposito sì molte altre ragioni, che saria troppo lungo a scriverle, sì quelle, che da' diversi fini della diversa diffinizione, e del Dialogo, e della Poesia si potevano cavare; e dissi, che non mi ostava, che e l'uno, e l'altro imitasse, conciosiacosachè tale imitazione non convenisse punto insieme. Fummi poi detto da Messer Lucio, che la opinione vostra era contra di me; risposigli, che arei caro vederne le ragioni, per imparare quello, che

che fin'allora non avevo potuto capire. Questo ho voluto scrivere, affinchè voi vi rendiate certissimo, che io non entrai in quel proposito per offender voi, che amo, ed onoro quanto meritano le virtuosissime qualità vostre, che meritano infinitamente, nè vi sarei entrato, se la materia non mi vi tirava, o se io avessi saputo, che voi, pochissimi giorni avanti, ne aveste parlato pubblicamente in contrario; non perchè io mi avessi avuto a dubitare, che voi non ve ne offendeste, ma per non dare occasione ad altri di pensare sinistramente intorno all'amicizia nostra, la quale non ha sì deboli fondamenti, che da tanto leggier cosa possa essere, per dir così, intormentita. *At de his hactenus*. Quanto alla Venazion mia l'ho compartita in quattro libri con diverso ordine da quello, che fece Oppiano, il quale in tal maniera confuse le spezie degli animali. Io perchè parlo della caccia, divido le spezie da quelle parti, colle quali sogliono difender se, ed offendere altrui; e queste sono corna, denti, ed unghie; e nel quarto ragiono de' cani, per potergli allevare, ed accomodare alle caccie, che sono proprie alle nature degli animali già dette. Honne finiti due libri, e sono nel terzo, e, se tante non fossero le occupazioni, tosto io mi striglierei da tale impresa. *Sed heus tu*, che è quel, che dite di volerne ragionare nell'Accademia? E ragionarne con tanto mio onore? Come potrò io, se non posso rispondere a' primi debiti, che tengo con voi tanto grandi, soddisfar poi a questo nuovo, che sarà infinito? Pur m' affaticherò ancor io di far sì, che voi conosciate, *me non esse omnino habendum in malis nominibus*; e con questo facendo fine, di cuore mi vi offro, e raccomando. Di Pisa li 30. di Novembre 1553.

Di V.S.

Come fratello, e servidore
Pier Angelio.

XXXIV.

AL MEDESIMO.

MAgnifico Signor mio. Mi sarà gratissimo, e favor non picciolo, che voi mi mandiate la lezione vostra, non perchè io mi creda d'esser tale, ch'io abbia da censurare, ma perchè veggo volontieri le cose vostre, nelle quali trovo e utilità, e dilettazione infinita. Adunque non solamente accetto la vostra cortesissima proferta, ma anco vi prego a non mancarlami. Intorno alla materia de' Dialoghi, dache voi avete costì Messer Pier Vettori, il quale, come voi dite, sente quello, che io sento, e, come altri mi ha referito, egli interpetra privatamente la Poetica d'Aristotile, non istarò a dire altro; perchè, se oltre alle ragioni, che vi scrissi per l'altra mia, volessi scrivere pienamente ogni cosa, che mi muove a dissentire da quelli, che fin quì hanno comentato la Poetica d'Aristotile, sarei troppo lungo, oltrachè, tornando questa prossima Pasqua il Duca in Firenze, potrete, parendovi, ragionar sopra tal materia con Messer' Antonio mio fratello, dal quale molto più anco intenderete, che da me per-
av-

avventura non fareste, avendovi egli fatto studio particolare già ha molti, e molti anni, come fra non molto tempo se ne vedranno i frutti. Non occorre voi mi ringraziate delle lodi date da me agli Epigrammi vostri, perchè io non gli ho comendati, perchè e' sono del Varchi, cioè, d'un così grand'uomo, e mio amico, ma perchè son belli, puri, eleganti, e testimonj del torto, che avete fatto a' Catulli, ed a' Tibulli nel mostrar, che con giudizio abbiate loro anteposto il Petrarca, ed il Boccaccio; dico con giudizio, perchè, potendoglivi voi facilmente agguagliare, e con tal mezzo onorare la età nostra, e la lingua loro, vi siate risoluto a non far questo, se non incidentemente. A Messer Lucio, ed a Messer Lelio, giovani, che per se meritano di essere amati, onorati, e ben veduti da ogni persona, non posso io mostrare quanto per amor vostro desidero far tutti i servizj, che possibili mi sieno, e le dimostrazioni, che fin qui n' ho dato, sono state deboli, e quasi da nulla, per non aver' avuta altra occasione. Arò caro scriviate loro, che senza eccezione di cosa alcuna si servano di quanto vaglio. E con questo facendo fine, di cuore mi vi offro, e raccomando. Per aver'avuta una penna non buona, mi è convenuto scrivere per lo meglio, che ho saputo. Da Pisa li 9. di Dicembre del 1553.

Di V.S.

Come fratello, e servidore
Pier Angelio.

XXXV.

AL MEDESIMO.

MAgnifico Signor mio. Comperai in Firenze quei libri *de Venatione*, che voi mi diceste essere usciti in luce, e tra via gli lessi. Fra l'altre digressioni, e propositi, che poco a proposito v'inserisce, vi ritrovai nel primo Libro, se ben mi raccordo, che, volendo biasimare chi scrive in lingua Toscana, usa gl'infrascritti versi, li quali, potendo essere testimonj qual sia la purità della lingua, la dignità del verso, il giudizio dell' Autore, non ho voluto intralasciare di scriverglivi, e massimamente non mi ritrovando altro; che dire:

Plebejo plebeja canunt idiomate cuncti.
Quot nam Bernus ait, latoque Bocacius ore.
Quae foret aeterna celari morte decorum?

Andate ora, e dite al Bernia, ed al Boccaccio, che imparino a scrivere! Dicovi io il vero? Non ho letto Poema di moderno alcuno da molti anni in quà più sciocco, ed inordinato, nè so, se io debbo aver caro, o piùttosto dolermi, di dovere avere un tale ἀνταγωνιστήν, dal quale è impossibile, se non m'inganno, potere essere superato. Non ho altro, che scrivere; e però, volendo uscire di tal proposito poco degno delle vostre orecchie, nella buona grazia vostra faccio fine. Di Pisa il 5. d'Aprile del 1554.

Di V.S.

Come fratello, e servidore
Pier Angelio.

XXXVI.

AL MEDESIMO.

MOlto Magnifico Signor mio. Anteponendo io di gran lunga il giudizio vostro, ch'è perfettissimo, al mio stesso, che è o nulla, o poco, e, non mi soddisfacendo troppo nella conclusione di quell'Epigramma, comecchè io la potessi assai ben difendere, come ne ragionai col Valdi:, quando gliel diedi, pure perchè non si dee condurre in disputa di circoli, ed è Epigramma, cioè verso, che deve nel senso mancare d'ogni offensione, io l'ho acconcio per l'ultima mano nel modo, che voi volgendo il foglio lo vedrete, e l'altro farete contento, o rimandarmi, o bruciarlo; e con questo facendo fine, a V. S. m'offro, e raccomando. Di casa li 19. Agosto del 1554.
Di V.S.

Servidore
Pier Angelio

AD COSMUM MEDICEM.

INvicti paulo ante hostes, Res optime Regum,
Opponunt castris dum sua castra tuis,
Et late innumero populantur milite campos,
Dirumpuntque avida templa beata manu,
Numquam mœstæ urbes, numquam mœsta oppida pro te
Cessarunt summis vota vovere Diis.
Nunc autem postquam cæsis tot millibus, ipse
Solvisti ingenti tristia corda metu;
Passim lætæ urbes, passim læta oppida pro te
Festinant sancta solvere vota fide.
Jam sit ut ambiguum, tibi num magne chara tuorum,
An tua, Cosme, salus sit magne chara tuis.
Sed certe hæc laus est, hæc gloria magna, superbos
Sternere humi, & populis esse in amore parem.

P. Angelius Bargæus.

XXXVII.

AL MEDESIMO IN CASAGLIA.

SOmmamente cortesissimo, e virtuosissimo Messer Benedetto. Vi ringrazio della grata risposta sì alla lettera, come ai Sonetti, perciocchè assai mi teneva io soddisfatto, che da voi quella, e questi fossero stati letti; ma, dell'avermi con tant'arte, e con tanta grazia emmendati, e raccon-

racconci i Sonetti, vi rendo bene grazie immortali, ed infinite, perciocchè quanto in loro hanno di buono, e di bello, avvengachè pochissimo ve ne sia, da voi, si può dire, che l'abbiano ricevuto; e se i nostri Censori migliorassero tanto le composizioni, quanto voi fate, altra voglia arei io di comporre; e vi so dir, che la vena (che con tal nome la chiamano Carlo Lenzoni, e il Giambullari) non istarebbe così a corpo voto, com'ella sta. Del Sonetto vostro lascierò di dire quel, che io ne sento, poichè voi mi chiudete la bocca; ma, come Dante disse in una delle sue Canzoni;

Io non vi vengo mai, Donna, a vedere,
Ch'io non iscorga in voi nuova bellezza;
Io non leggo giammai cosa del Varchi,
Ch'io non vi trovi nuova leggiadria.

E nel vero, ch'io non veggo mai vostri componimenti, che io non impari qualcosa, come ho fatto primieramente da i Sonetti vostri pastorali, dall'egloghe, dalle traduzioni, dalle lettere, ed insino da i capitoli burleschi. In fine voi siete il mio secondo Maestro, già, per i consigli vostri, avendomi eletto il Petrarca pel primo; sicchè dove io non posso imitarlo, o per dir meglio ingegnarmi, a voi, ed all'opere vostre ricorro, buona parte tenendone, per mezzo di Luca nostro Martini, presso di me, in tanto che, se di me uscirà giammai opera, che meriti in parte alcuna lode, da voi la riconoscerò, poichè sì benignamente m'offerite l'opera vostra, sì perchè n'ho bisogno, e sì ancora per mostrarvi, richiedendovi, ch'io ho l'animo prontissimo a servirvi. Due miei Sonetti vi mando, il soggetto de'quali agevolmente intenderete, acciocchè da voi corretti, e gastigati sieno, se correggere, e gastigar si possano, dandovi piena licenza di levare, e porre, come vi piace, e di stracciargli ancora, se vi paresse il meglio, offerendomivi liberamente in tutto quello, che io vaglio, e posso, e senza fare altre cerimonie vi dico solo, che la maggior grazia, che mi potessero fare il Cielo, e la Fortuna, sarebbe, che mi dessero occasione di potervi a qualche cosa giovare, e farvi servizio, o benefizio, acciocchè voi foste certo, che alle parole seguitassero gli effetti; perciocchè cosa alcuna al mondo non desidero con maggior brama, quanto l'utile, e l'onor vostro; e qui mi taccio. Dell'Accademia vi dico nulla, tenendo per fermo, che da Luca Martini, e da Messer Ugolino vostro ne abbiate avuto minutamente ragguaglio. Il Baralchi, Messer Goro, e lo Stradino vi ringraziano pure assai, e vi si raccomandano, ma sopra tutti Gismondo Martelli, il quale m'ha pregato, che io vi scriva, come egli è tanto vostro, quanto voi volete, e dice, che lascia di scrivervi per riverenza. Di Firenze alli 27. Maggio del 1542.

Il Lasca.

SE mai preghi divoti in Delfo, o'n Delo
Mossero umili il tuo pietoso core,
Muovinl' or quei, sacrato, almo Pastore,
Ch' io porgo a te con puro ardente zelo.
E scendi ratto, ove tra 'l caldo, e 'l gielo
Oppresso giace, e si consuma, e muore
Il bel Giacinto pien d' aspro dolore,
Per cui più volte già lasciasti 'l Cielo.
E col valore, e la virtù dell' erbe
Rendi il colore a' gigli, ed alle viole,
Che per soverchio duol languide stanno.
Sanando lui dall' empie doglie, acerbe,
Acciocchè tosto, oimè, beato Sole,
Seco esca il mondo di tema, e d' affanno.

NOn vedi, oimè, che circondato, e cinto
Da doglie, e da tormenti afflitto giace
O biondo Apollo, e non ritrova pace
Il tuo leggiadro, e mio caro Giacinto?
Non vedi, oimè, che 'l bel viso dipinto
Di ligustri, e di rose si disface
A poco a poco, e 'l chiaro, almo, e vivace
Lume de' suoi begli occhi è quasi estinto?
Dunque, oimè, se la possanza, e l' arte
Non mostri, Febo, in lui, quanta n' hai teco,
Con chi mai più mostrerala, o 'n qual parte?
Sanalo omai, perchè, sanandol, meco
Non sol vivo 'l terrai, ma mille sparte
Virtù, che sono in lui, che morrian seco.

XXXVIII.

A LUCA MARTINI.

ONoratissimo Messer Luca Martini. Per non mi esser prima accaduto, vi scrivo ora, Messer Luca onoratissimo, per due cagioni principalmente. L'una per raccomandarvi Niccolò Betti, che viene a Pisa per avviamento, ancora che io sappia, che non bisogni, scavalcando a casa vostra, dove alloggia un suo fratello, che sta al servizio vostro, nondimeno lo fo per soddisfare in parte all'obbligo dell'amicizia, che tengo con esso lui. Ve lo raccomando dunque quanto so, e posso. L'altra per dirvi, e pregarvi, che, dove voi potete giovarmi presso Sua Eccellenza Illustrissima, lo facciate con quell' affezione, e modestia, che voi siete solito fare, non pure per tutti gli amici vostri, ma per tutte le persone in favore della verità. Io dopo molto tempo, e non poca fatica ho raccolto tutti quanti i Canti Carnascialeschi, e i Trionfi, che sono andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, dal quale

essi

essi ebbero primo cominciamento, e fattigli stampare; e tutto è ora in sul mandarli fuora, e vendergli, per ritrarmi della spesa, che non è stata picciola. Messer Paolo dell'Ottonajo si è levato su, e dice, che quelli dell'Araldo suo fratello sono in qualche parte scorretti, ed ha messo a romore tutta Firenze, di maniera che dagli Aramei particolarmente è stato consigliato a supplicarne il Duca, ed ha, per via del Consòle, fatto fare un comandamento allo Stampatore, che non ne dia ad alcuno; e per sorte la supplica è stata mandata al Consòle, e a'Censori, acciò se n'informino; e appunto è Censore il Gello, Pier Covoni, e un de i Segni, ed il Consòle è Messer Francesco da Diacceto, i quali, volendo piuttosto credere alla memoria sua, che a'Testi de'libri, che io producessi, donde gli ho copiati, e senza mostrare gli originali, non so quello, che s'abbiano informato; sò bene, che meco hanno proceduto rigidamente, come se questa fosse Scrittura Sacra, o Testi di Leggi, o Filosofia, o come se di quì avesse a dipendere l'onore, e la gloria della Lingua. Ma per mia fe, che la favella o Toscana, o Italiana, o Fiorentina, com'essi dicono, sta rebbe fresca, se, o da me, o dall'Araldo aspettasse o lode, o biasimo; di maniera che voi vedete dove io mi trovo. Confesso, che vi sia qualche errore, come accade, e come interviene a tutti gli altri libri, che si stampano; ma quelli, che sono ne'Canti di suo Fratello, sono per suo difetto, che ne venne alla stampa, e cominciò a volerli correggere, e per segno di ciò vi fece mettere dell'Ottonajo, che non vi era. Allora poteva agevolmente farli acconciare a suo modo, e non s'indugiare quando poi erano stampati. Nientedimeno gli errori non sono tali, che meritino tanto romore, e quelli di più importanza si sono notati nel fine, gli altri sono di maniera, che chi intende saprà correggerli, e chi non intende non se ne accorgerà, perchè non pervertono, e non mutano il senso; e se io avessi potuto mandarvene un libro, vi sarelte potuto chiarir meglio del vero dell'avergli io corretti in mille parti, e racconcio versi, e rime false, e accordato mille discordanze, e riscrittigli di mia mano tutti quanti. Dell'Ortografia non si dice cosa alcuna, che stavano in modo prima, che non si potevano leggere, e questo si può vedere agevolmente, e in questi dell'Araldo sopra tutto. L'Opera è diretta al Principe, e Baccio Davanzati cerca di averne una per mandargliene. Credo, che la potrete vedere agevolmente, e mostrarla al Padre Varchi, il quale leggendo i suoi, che sa come egli hanno a stare, potrà dar giudizio del restante, e sarebbe giudizio finale senza esservi appello; ma se lo dicesse tutto il mondo, s'egli stanno male, il disonore sarà mio; e se a detto Messer Paolo non pare, ch'eglino abbiano a star così, facciali ristampare a suo senno, e i suoi corretti aranno spaccio, e i nostri ci rimarranno addosso, e questo suo Fratello andrà corretto in mano delle persone; che se ne fa tanto fracasso, che, se fusse un'altro Petrarca, si disdirebbe. E che diavolo sono eglino poi altro, che Canti Carnascialeschi? Composizione plebeja, e del volgo; e come voi diceste già, quanto peggio stanno, tanto è meglio, e tanto più piacciono. Ma gli Aramei si ricordano di Geremia, e per sorte la palla è balzata, come si dice, in sul lor tetto; e Messer Paolo è poi un uccellaccio, e l'uomo, che voi sapete. Ei si va dolendo per tutta Firenze, che io ho assassinato questo suo Fratello, perchè i Canti miei pajano più belli, e le buone persone non mancano di aizzarlo, e di

farlo venir su; tantoche egli è il più bel spasso del mondo, e di già l' ha inteso il Piano, e si vuol ragunare per far richiedere Messer Paolo, me, il Consolo, e i Censori. Vedete dove la cosa è condotta. Io vi ho scritto questo, acciocchè, ritrovandovi dove se ne ragionasse costassù, possiate, sendone in parte informato, rispondere, difendermi, e come ho detto da principio, ajutarmi, e giovarmi, e massimamente dove bisogna, e con loro Eccellenze Illustriss. le quali Dio prosperi sempre felicemente, e a voi dia quanto desiderate. Io aveva pensato di riscrivere la presente, ma il tempo non me lo concede, sendo già vicino alle cinqu' ore, e Niccolò l'aspetta, che domattina per tempo debbe partire; sicchè da lui sarete più particolarmente a bocca ragguagliato. State in tanto voi sano, ed allegro, e raccomandatemi agli amici, e al Padre Varchi sopra tutto. Di Firenze alli 22. Febbrajo. 1558.

Tutto vostro.
Il Lasca.

XXXIX.

A Messer Benedetto Varchi.

SE questo Sonetto, che io vi mando, Messer Benedetto onoratissimo, non vi paresse fatto all' usanza, non vi meravigliate, perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese, dove di presente mi trovo, il quale è stravagante, vario, buono, bello, e piacevole, ma non so già, come mi sarà riuscito. Io mi trovo alla Pieve di San Brancazio, Benefizio, e Villa del Signor Cavalier de' Medici, il quale vi è affezionatissimo, com' è a tutte le persone dotte, e letterate, e particolarmente a i Poeti. Così di voi, una volta fra l'altre ragionando, come spesso facciamo, gli venni a raccontare, non della dottrina singolare, o dell' eccessiva letteratura vostra, che sono oggimai chiare, e conte a tutto quanto il mondo, ma dell' ottime parti, e rare qualità, che in voi si trovano, e particolarmente della dilettevole, e dolcissima vostra conversazione; onde Sua Signoria mi pregò caldamente, che io vi dovessi scrivere, come io ho fatto, quel Sonetto, ma se fusse possibile, che voi vi accertaste, e appieno poteste conoscere quant' ella abbia ardente brama, e desiderio isviscerattissimo d' onorarvi, e di giovarvi, voi sareste quassù innanzi, che fusse Ognissanti, per istarvi seco tutta questa invernata, e quanto vi tornasse bene, dove vi sarebbero fatte quelle carezze, e dove areste tutti gli agi, e tutti i comodi, che si possano immaginare maggiori, e per voi, e per chi fusse in vostra compagnia, come per lettere, o per imbasciate di Sua Signoria potrete meglio intendere, e conoscere. In questo mezzo state sano, e allegro, e raccomandatemi vi prego, e offeritemi alla vostra divinissima Madonna Laura, e al suo virtuosissimo Consorte, e particolarmente a Messer Pier della Stufa, ma sopra tutto a voi medesimo, che Dio vi dia quanto desiderate. Dalla Pieve a San Brancazio alli 15. d'Ottobre 1561.

Tutto vostro.
Il Lasca.

XL.

XL.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

MEsser Benedetto mio onorando. Io vi scrissi per l'ultimo Fante, che fu Lorenzino, indirizzando la lettera al Corbolo, dicendovi, che l'opera, che voi sapete, è finita, ed aspetta il compratore, e'l venditore ha bisogno di danari; ora voi sapete il resto. Dolevami assai, che... tardaste tanto a darmi avviso di quello, che avete fatto, ma penso, che non abbiate fatto cosa alcuna, perchè forse non sarete stato in Vinegia, essendo Padova più dolce stanza; se gia voi non fate ciò per rifiutare il commercio mio; perchè essendo io di quei ribaldi di Montemurlo, temete, che io non vi appicchi la peste. *Extra jocum*; sollecitate questa mia faccenda, e datemene avviso nel nome del gran Diavolo. Pier Salviati si contentava, quand' era qui, che io facessi la pistola a lui nel modo, che vi dissi quì. Poich'egli se n'è andato a Firenze, mi ha fatto intendere, ch'io nè di questo, nè d'altro, che rimasimo di fare, non faccia cosa alcuna, come quello, che vede, che in Firenze si debbe ombrare in ogni minima cosa. Ora io ho pensato d'indirizzarla al Duca d' Urbino, quando io, ne sia da voi consigliato. Nell'opera si fa menzione molto onorata de'casi suoi, perchè, oltre i consigli prudenti dati da esso nella guerra, si recita l'espugnazione di tre Terre molto magnificamente fatta; appresso si rende ragione della ritirata da Milano a Marignano l'anno 1526. la qual cosa credo, che gli piacerà molto, essendo stato per quella infamato appresso Papa Clemente, ed appresso cotesti Signori Viniziani, di che seguirono mill'altre cose, le quali so io, che mi trovavo allora in luogo da saperle, e non accade ora replicarle. Basta, che per tutti i rispetti l' opera sia per piacergli grandemente. Lo stile è Toscano puro, non molto elaborato. E' vero, che il traduttore, quando più si mettesse a simili imprese, che si metterà ad ogni modo, si sforzarebbe di fare le costruzioni più Boccaccevoli, come altre volte ha fatto in altre sue cose. Voi vedeste quella cosa, per la quale il Bartolino, ed io siamo in discordia, perchè egli ne vuol fare finestre, impannate, ed io ne voglio fare una mitera a bendoni, per cacciargli in capo, tostochè noi torniamo a Firenze. Avendo dunque veduto quella, potete immaginarvi come sia fatto lo stile di questa, perchè non è punto diverso, se non che questa è traduzione. In somma io vorrei, che voi mi consigliaste, se vi pare, che la indirizzi al Duca, cioè, se voi pensate, che per questo mezzo io acquistassi un poco della grazia di quel Signore, che mi bastarebbe solamente, che questa operazione aprisse la prima porta, che trova chi gli va a parlare, l' altre poi mi farei aprire io; e se vi pare, consigliatevene con Messer Pier Francesco Corbolo, e con Messer Ruberto di Matteo Strozzi, co' quali io non ho diviso segreto alcuno, e ad altro uomo, che viva, non ne parlate, che non vi scuserò, come feci quì, avendo essi quei visi di pazzi, che voi vedete. E potrà essere, che Francesco Valori vi porti.....

Donato Giannotti.

XLI.

XLI.

AL MEDESIMO.

Varchi mio cariſſimo, che così voglio parlar voſco, la voſtra lettera del primo del paſsato non è ſtata più ſollecita a trovar me, che ſi foſse la mia a ritrovar voi, perchè non è arrivata alle mani mie prima, che alli 26. Ma colla ſua tardità ella mi è ſtata cagione di grandiſſimo piacere, apportandomi occaſione di ridurmi alla memoria quei dolci paſsatempi, che abbiamo avuti inſieme in Piſa, in Firenze, ed in Bologna, e in queſti paeſi, e purchè noi fuſſimo in luogo, dove noi poteſſimo continovare a ritrovarci inſieme, come ſolevamo fare, perchè ſo quanto piacere io prenderei della voſtra converſazione, e la mia ſo che a voi non ſarebbe di poca ſoddisfazione. Ma poichè queſto non ſi può al preſente, contentiamoci della buona diſpoſizione, che abbiamo l'uno verſo l'altro, ſperando però di averci pure una volta, quando piacerà a Dio, a rivedere, ed a goderci. Ora, per riſpondere alla voſtra, vi dico, che io non ſono in Padova, ma in Vinegia, dove fu aperto caſa da me con un ſervidore, e una maſsara, e paſso la vita con grandiſſima quiete, e dolcezza, non iſtudiando, ma leggendo tuttavia qualche coſa, perchè il tempo non m'increſca. Non mi do penſiere di coſa alcuna del mondo, penſo ſolamente alla brigata mia, per amore di quelle mie nipotine, che hanno biſogno non meno del zio, che del padre; e ſe il Rè Criſtianiſſimo continovava a pagare i debiti ſuoi, io avevo accomodato la coſa in modo, che anco queſto penſiero non mi ſarebbe nojoſo. Nè anco per queſto mi diſpero, che per ciò non voglio turbare la mia quiete, la quale per tutti gli altri riſpetti è grandiſſima. Della ſanità io n'ho tanta, quanta ſe ne può deſiderare in una perſona, che ſia nell'anno 70. come ſono io, di che io ringrazio ſommamente noſtro Signore Iddio. Quanto alle facultà, io non traggo ora coſa alcuna di quello, che mi dette il Cardinal Tornone; ma quetandoſi quelli tumulti di Francia, io ſon certo, che ſarò pagato del paſsato, e del futuro. Mi reſta ſolamente quel, che mi dette il Cardinal Ridolfi, che mi baſta per vivere in queſta feliciſſima Città, dove ſi ſpende aſsai pel gran concorſo delle perſone, che c'è. Qualche volta ne vo a Padova a viſitare l'Abbate de' Ridolfi, perſona molto diſcreta, e da bene. Quivi ho conoſciuto Meſser Giulio Stufa, il quale per ſua grazia mi venne a viſitare, ed ebbi molto caro conoſcerlo per le ſue buone qualità, le quali io aveva prima molto ſentite predicare, e mi parve ancora aſsai l'averne la teſtimonianza voſtra. Le Iſtorie del Guicciardino ſono molto lette, e commendate da ciaſcuno. Sonoſi ſtampate tre volte; prima in foglio, come ſapete, poi in quarto, ed in ottavo, ed ora ſi riſtampano di nuovo in quarto, e da ciaſcuno è deſiderato queſto reſto, che manca, e non ſo la cagione, perchè non l'hanno dato fuori, ſebbene me la poſso immaginare. Io la leſſi tuttaquanta l'anno 46. in Bagnaja col Cardinale Ridolfi. Quello, ch'egli ſi dica di Malateſta, non mi ricordo. Sentii bene dire quelle medeſime parole, che voi dite da un ſuo congiunto, e potrebbe eſsere, ch'egli l'aveſse ſcritte, perchè in vero credo, che egli foſse di quella opinione. Ma comunque ſiaſi, queſta parte, che ſi legge è molto approvata, non oſtantechè

la

la lingua potrebbe essere più ornata. Delle Istorie del Giovio mi pare, che si ragioni come di cosa scritta per buffoneria; e per dire il vero, la Istoria del Guicciardino gli ha dato una gran bastonata. Promettomi, che voi lo manderete interamente a terra; il che non reputo molto difficil cosa, tanto sono manifeste le sue bugie. Che egli abbia scritto di me quel che voi sapete, non me ne meraviglio, perchè, per mostrare, che Francesco Carduccci fu decapitato giustamente, per adulare al Papa, non si vergognò di scrivere quella falsità. Molto innanzi aveva detto il medesimo alla tavola del Cardinale Farnese ed alla presenza dell'Ardinghello, che non era ancora Cardinale, dal quale largamente fu riprovato. Meravigliomi bene di Filippo de'Nerli, col quale io conversai domesticamente in Roma, dove mi lesse la sua Istoria, e di tal cosa non mi disse mai cosa alcuna; ma io non ne tengo conto. Come voi dite, il Bruto scrive le Istorie Fiorentine, e quella parte, ch'è stampata, poco tempo è, che è arrivata. Egli si è cacciato innanzi il Giovio, e va riprovando le sue bugie. Sono forse quattro mesi, che egli arrivò quì, e, subito mi venne a vedere, che non lo conoscevo prima. Ei si fermò quì, e accomodate che arà alcune cose sue, si metterà a seguitare l'impresa. Il Nardi, che è nell'estrema vecchiaja, per dirlo a voi, ha scritto non Istoria giusta, ma un Comentario. Io non ne ho veduto molto, ma per questo non vi ritenete voi dallo scrivere; andate pur dietro all'impresa vostra. Quel, che voi desiderate da me, mi sarebbe molto difficile a fare, perchè bisognerebbe fare un Comentario delle cose fatte in quelli tre anni, e questo non è possibile senza valersi delle scritture di Palazzo. Potrò bene, quando arriverete a qualche cosa succeduta in quel tempo, della quale abbiate qualche dubitazione, se me ne avvertirete, dirvi tutto quello, di che io mi ricorderò. Avevo gia pensato di scrivere ancora io una Istoria particolare di quelli tre anni. E perchè si può dire, ch'ella sia una azione..... avendo riguardo alla nimicizia, che la Città ebbe continuatamenre col Papa.. ...la brevità del tempo, io mi ero proposto Tucidide, e Sallustio. Ciascuno di loro sta occupato in una azione sola; quello nella guerra Peloponnesiaca, questo nella Jugurtina, che sono azioni particolari.... Avevo pensato d'inserirvi alcune digressioni, come fa e l'uno, e l'altro, le quali io ho molto bene nella mente; ma, considerando, che io non mi posso valere di tali scritture, ne ho levato il pensiero. Se io rimpatriassi, potria essere, che io pigliassi questa impresa; ma, nè anco per questo mezzo doveteritenervi dallo scrivere, perchè la vostra impresa è una Istoria piena, e continuata di moltissimi anni, la quale ricerca altro ordine, ed altra figura, e la mia sarebbe un membro. Ma, come ho detto, io non posso far cosa alcuna, che stia bene senza le dette scritture, e però penso ad ogni altra cosa. Lascierò scrivere a voi, ed al Bruto, che supplirete per tutti, e io attenderò a vivere con più quiete che potrò. Io vi ho scritto una lunga letteraccia, come vedete, fate conto, che io abbia ragionato con voi. Non so, se l'avete letta con fatica, perchè la mano si stanca nello scrivere.... non ho. Altro non so che mi vi dire, se non che mi vi raccomando quanto più posso, pregando Nostro Signore Dio, che vi conservi. Di Vinegia alli 3 di Marzo 1536. Il Busino non mi mandè mai a chiedere l'Istoria del Bruto, nè per conto vostro, nè per suo.

Vostro

Donato Gianotti.

XLII.

XLII.

Al Medesimo.

Già sono passati otto giorni, che io ricevetti per Francesco Valori, essendo in Ferrara, una vostra de' 10. stante alli 12. e mi duole, che l'altre lettere siano perdute, le quali dite avermi scritte. Detti quest'ultima a Madonna Maria, e feci tutte le salutazioni, quali tornano duplicate. Quanto al caso dell'amico, io gli ho parlato, e mi dice, che vorrebbe un donativo, tal quale paresse a voi, e non vi vorrebbe avere più a pensare. Conosce, che si guadagnarebbe cento, ed anco cento cinquanta scudi in pochissimo tempo, perchè ella arebbe grande spaccio; ma bisognerebbe denari, e tempo; e l'uno non ha, e l'altro non ci può mettere; sicchè vorrebbe, che voi opraste, che avesse tal donativo, ed il resto facesse poi, chi pagasse l'opera; e se non ne volesse stampare cinquecento, stampassene mille, che saria anco meglio. In somma vedete, che il donativo venga, e faccia poi egli dell'opera quello vuole. Quanto al dedicarla, questo importerà poco, secondo dice, e forse la lascierà andare senza altra dedicatoria, mi pareva necessario fare una epistoletta innanzi ad ogni modo, perchè quella dell'Autore non è molto bella; ma egli ne farà quello vorremo noi. E questo importa poco, egli è il donativo quello, che importa nel nome del gran Diavolo. *Extra jocum*, sollecitate, che se ne venga a conclusione. Io mi son fatto mostrare la lettera, e parmi tale, che se ne caverà bene. Io gli fo riscrivere alcune facciate, e so pensiero, ch'egli ve la mandi per quest' altro Procaccio; ma *interim* concludete, e datemi avviso. Ben sapete, che le cose mie di Firenze mi sono state suscitate, perchè Guglielmo Martelli, che è qui meco, per essere ito a visitare il Cardinale Salviati, è stato citato dagli Otto. Penso, che sarà fatto il simile a me, che v'andai ancora io, e vi stetti 15. giorni; sicchè voi vedete, che io sono nel numero degli uomini. Io ho riavuta la mia Repubblica, tanto lodata, quanto vi possiate immaginare; e v' impegno la fede mia, che se sono fatto ribello, che la stamperò, aggiungendovi dell'altre cose. Quando mi scrivete, date le lettere al Corboli, che verranno bene, se già non aveste più certo apportatore. Io non ho altro, che dirvi. Fate le raccomandazioni solite, ed io sono tutto vostro. Di Bologna alli 26. di Novembre 1537.

Qui è arrivato l'Alciato, e comincierà a leggere fra pochi giorni, ed io l'andrò ad udire. Pier Vettori si trova a Roma.

Donato Giannotti.

XLIII.

Al Medesimo.

Magnifico Messer Benedetto. Io son qui in Vinegia, come voi arete inteso, e come vi ha detto Messer Piero, ancorachè io non ve ne

ne avessi dato notizia; e lo invito, che mi fate da parte sua, mi è grato pure assai, come dovete pensare, e l'accetto per rispondere, quando verrà a proposito. Il libro, voglio che 'l desideriate ancora un poco, perchè lo voglio meglio, cioè, più regolatamente ordinare, e farne un'altra copia per mandarla al Reverendissimo Ridolfi, a chi egli fu destinato da principio. Di quello, che mi disse, il Busino, non voglio scrivere cosa alcuna, perchè non ne voglio parlare. Sono stato con Monsignor Bembo, ed ho ringraziato sua Signoria degli uffizi fatti per me colla Signora Duchessa; e sebbene io non ho accettato il partito, mi sono ingegnato di mostrargli l'obbligazione mia. Quell'altra cosa, ora che io sono con Messer Ruberto, andrà innanzi. Pandolfo Attavanti deve avere avuto la vostra, ed aver fatto quello gli scrivete. Questa mattina s'è detto in Rialto, che i Soldati, che stanno alla guardia di Corfù, si sono appiccati co' Terrazzani, e nella zuffa è morto Messer Babbone da Naldo, e ferito il Provveditore, e debbono essercene lettere di Corfù. Se sia vero l'avviso, s'intenderà meglio un'altra volta; che a dirvi il vero, io non vo cercando delle nuove a brachetta, a brachetta, come lo Stufa; *sed dictum sit inter nos*. Sono venute lettere di Francia molto fresche, perchè dicono essere de' 9. e non si è divulgato quello portino di nuovo. State sano, e raccomandatemi a Messer Piero, ed a quelli, da parte de' quali voi mi avete salutato, che non so chi essi siano, per non aver saputo leggere la lettera. Di Vinegia alli 18. se non erro; fate il conto voi; basta, io scrissi Lunedì sera 1537.

Donato Gianotti.

XLIV.

Al Medesimo.

Varchi mio onorando. Messer Jacopo Nardi ricevette la vostra de' 15., alla quale dice non far risposta, prima, perchè non ha che dirvi; secondariamente, perchè quando avesse, lo differirebbe in altro tempo, perchè trovandosi in letto malato, non puo far tale uffizio. Il male suo non mi pare di molta importanza, perchè ha pochissima febbre a modo di terzana. Benchè con difficultà se ne accorga; pure egli è vecchio, e stracco, ed ha certo calore nel petto, che gli dà molestia, ed a me altro non fa dubitare, se non il parermi, che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. Egli jermattina si comunicò, e rimessosi totalmente nella clemenza di Dio, risoluto, quando piaccia a sua Divina Maestà, così al morire, come al vivere. Mandò jersera per me, e per lo Stufa, e ci lasciò in ricordo molte cose, che facessimo, in caso che egli morisse; ma se altro non sopravviene, io credo pure, che ce lo godremo ancora qualche tempo; e bene in vero mi dorria troppo, se mancasse al presente. Iddio l'ajuti, e voi pregate per lui. Io ve n'ho voluto dare notizia, acciò lo sappiate, ed anco perchè egli mi commise, che io vi scrivessi un verso in risposta della vostra. Di nuovo non so che dirvi. Raccomandatemi al Cavaliere, ed a Messer Ugolino, e voi state sano. Di Vinegia alli 18. di Maggio 1538. Non vi sia molesto dare ricapito all'inclusa.

Donato Giannotti

XLV.

XLV.

AL MEDESIMO.

Messer Benedetto onorando. Io promissi a quelli nostri amici di venirmi a star vosco in questa festa del Santo; la quale promessa non posso osservare per onesta cagione nuovamente sopraggiunta. E perchè non vorrei da loro esser tenuto mancatore di fede, voi, che sapete i miei costumi, rendete loro testimonianza di quel, che io sono, senza trapassare i debiti segni, siccome bene spesso voi solete fare ne' casi degli amici, ne' quali sempre voi siete più orbo, che gli orbi. *Extra jocum* raccomandatemi loro, e scusatemi. Io credo dar perfezione fra pochi giorni al mio libro *de Republica Veneta*, e poi cercherò d'ottenere licenzia di stamparlo. E così, poichè non possiamo ragionare de' fatti nostri, ragioneremo di quelli d'altri, e non saremo banditi da casa. Se io venissi costà, porterei il libro, che chiedete, che l'ho tutto trasmutato da poichè non lo vedeste. Non venendo io, non lo manderei, acciò non si smarrisse, perchè quà in questi paesi non è la Misericordia, come a Firenze, dove li smarriti si menano. Io non ho altro, che dirvi, se non che io sono tutto vostro. Di Vinegia alli 10. di Giugno 1538.

Donato Giannotti.

XLVI.

A MESSER GUIDO DA VOLTERRA, SEGRETARIO DI S. E. ILLUSTRISSIMA IN FIRENZE.

Molto Magnifico Signor mio. V. S. si debbe ricordare, che io innanzi che mi partissi questa state di Firenze, dubitando di quelle cose, le quali non solo possono, ma sogliono bene spesso avvenirmi, le dissi, che, per non interrompere le molte occupazioni, ed importantissime dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca nostro Padrone, farei, occorrendomi più una cosa che altra, capo a lei, e quella per sua bontà, e cortesia mi promise largamente di non dovermi venir meno. Ora voi avete a sapere, che avendo io inteso li giorni passati, per via di terze persone, come il Magnifico Messer Jacopo Polverini m'aveva scritto una lettera, e si dubitava per ordine di S. E. Illustrissima, nella quale mi faceva intendere, che io dovessi rimandare quanto prima i libri, che m' aveva fatto consegnare di Palazzo il Magnifico Messer Lelio per cagione delle Storie, la qual lettera non avendo io avuto, nè potendo indovinare quello, che ciò si volesse dire, mandai subito a Firenze un mio Nipote, il quale fu mandato da Messer Jacopo a Messer Bastiano, e da Messer Bastiano in Palazzo al Cancelliere delle Riformagioni, tantochè non mi seppe riferire altro, se non che volevano questi libri, e ne facevano gran calca, e romore. Perchè io, partendosi di qui Alessandro Davanzati, lo pregai, che in nome mio trovasse subitamente Messer Jacopo, e, scusandomi

mi con Sua Signoria, le dicesse, che desse a lui una nota di tutti quelli libri che voleva, che io gli manderei incontanente, perchè Messer Lelio aveva detto a mio Nipote, che io gliele dessi. Ora Alessandro mi scrive una lettera de' 6. del presente, nella quale intorno a questa faccenda è questo capitolo copiato di parola a parola puntualmente, cioè;

„ Trovai Messer Jacopo Polverini, e gli narrai quanto mi diceste, ed „ egli, mezzo in collera mi mandò al suo Cancelliere Messer Bastiano ac„ ciò mi facessi dare la nota de' libri, che voleva, e Messer Bastiano, cer„ cando di detta nota, e non la trovando, mi mandò in Palazzo al Can„ celliere delle Riformagioni a sapere che libri erano quelli; e così detto „ Cancelliere me ne dette la nota, dicendomi meza villania, come se io „ fossi propiamente in causa: bella cosa a tenere i libri tre anni! Io ho let„ tere da S.E. di farmegli dare ad ogni modo, però digli, che gli mandi, „ perchè c'è degli altri, che scrivono, e per ordine di S. E. gli abbiamo „ a dare tali libri, però, se non gli manda, si farà, e dirà. E quello, „ che scrive è Filippo de' Nerli, acciò tu non pensassi, ch' e' fusse qualche „ pedante; e mi dette la nota, e ritornai con essa a Messer Jacopo, ac„ ciò mi dicesse, quali erano quelli, che voleva; mi disse: perchè e' ci „ è anche degli altri, che scrivono, però diteli, che presto li rimandi. „ I libri sono quelli, cioè:

„ La filza delle provvisioni dell' anno 1526.
„ La filza delle dette dell'anno 1527.
„ La filza delle dette dell'anno 1528.
„ La filza delle dette dell'anno 1529.

„ Che queste, dice, aveste sei, o otto mesi sono. E questo è quanto io vi ho „ da dire in causa Polverini, e libri di S.E. seguitene voi quanto vi pare. Ora io mi meraviglio, prima, di vedere costoro tutti in collora, non sapendo io d'avere errato in cosa alcuna, poichè, dicendo il Cancelliere delle Riformagioni, il quale non mi sovviene chi egli sia, d'aver lettere da S. E. di farsegli dare ad ogni modo, egli non m'abbia nè scritto, nè mandato a dire cosa alcuna, ed anco non so a che fine dica, che ci sono degli altri, che scrivono, aggiugnendo, *e che non sono pedanti*; per non dir nulla, che si farà, e dirà; mi pare cosa assai incivile, per dir così, e impertinente molto; che ben può, e doverebbe sapere, che a un minimo cenno, non che a una lettera, e commissione di S. E. Illustr. io sono per ubbidirla in qualunque cosa; non vo dire altro, se non quanto debbe un minimo, e divotissimo servidore a un cotanto, e cotale Signore, e Padrone; tantochè, per recare le mille in una, io dubito, che chicchessia non cerchi, che io caggia in alcuna contumacia, o indignazione di S. E. Illustrissima senza nessuna mia, non dico colpa, ma saputa; perchè, oltre alcune altre cose, le quali io non voglio dire, perchè non sarebbero meno in accusa d'altri, che in iscusazione di me, io non ho anco avuto quella polizza del Cancelliere, e dubito rimanesse in mano di Messer Jacopo. Pure non lo so, tantochè non so, nè quanti libri, nè quali mi debba mandare. Io mando il mio Nipote, perchè consegni quelle filze di lettere, che sono soprascritte. Co' libri voglio venire io, ancorchè mi senta mal disposto, se pur piacerà a S. E. Illustrissima, che io gli debba rendere a ogni modo. Io per me pensavo d'avergli a tenere tanto, quanto me ne fossi servito, il che sarebbe ora fatto, se non fusse stato prima la traduzione di Boe-

Boezio, poi quella di Seneca, che sono sette libri, la quale ho a buon termine, e non voleva tornare a Firenze, se non la presentava all'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Duchessa Padrona nostra, avendomi Messer Luca Martini fatto intendere per Messer Alessandro Lenzi, e poi scrittomi più volte, che la Signora Duchessa gliele aveva a Cerreto Guidi ricordato; del che subito scrissi a Messer Lelio, perchè Sua Signoria non si meravigliasse, se io indugiava alquanto più intorno alla storia, a cui non so, se scriverò più di questa cosa, per non essergli tante volte molesto. Ora quello, che io vorrei da V.S. la quale sola *ducit molles aditus, & tempora novit*, è, che ella primieramente me le facesse umilmente scusato, perchè tutto quello, che io ho scritto, è il Vangelo, come si dice; poi intendesse, con quella destrezza, che ella molto meglio saprà fare, che io scrivere, se, S. E. Illustrissima vuole, che io renda tutti i libri, ancor quelli, de'quali mi debbo servire; il che appena mi si può lasciar credere, pensando quanto tempo, e l'incredibile fatica, e diligenza, come potrà vedere a ogni sua voglia, che io ci ho posto, e durato fin quì. Pure io dirò, come debbo dire, *Dominus dedit, Dominus abstulit*, e penserò, che ogni cosa sia fatta non solamente con cagione, ma eziandio con ragione, non dolendomi di quello, che m'arà tolto, ma ringraziandola di quello, che m' aveva dato. Il perchè vi prego, cortessimo Messer Guido mio, che non vi paja grave di fare, senza verun fallo, questo uffizio per me, e rispondermi liberamenre quanto pria potete; che ben conoscete quanto m'importa, e più, lo conoscereste, se sapeste, non vo dire quanto stia sospeso, ma quante cagioni mi siano ogni giorno date, perchè debba stare, non giovandomi lo star lontano per le Ville; ma tutte me le fa non solo sofferire volontieri, ma dolci, il conoscere chiaramente quante, e quali siano la bontà, la prudenza, e la cortesia dell'Eccellentissimo, ed Illustrissimo Signore, e Padrone nostro osservandissimo, a cui conceda Dio sì tutto quello, che merita egli, e sì tutto quanto avemo bisogno noi. Da Rezzano, Villa nel Mugello sopra Cafaggiuolo, alli 9. di Gennajo 1549.

Vostro buon amico, e servidore
Benedetto Varchi.

La risposta seguente si legge in fine dell' Originale di questa Lettera, ed è di mano del Segretario Guidi.

Che gli libri avuti da rendersi, gli renda, secondo lan ota del Polverino, e che gli altri li tenga, acciò non si perdano, e quando n'ha bisogno, che mi scriva, che vedrà, non gli si mancherà.

XLVII.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Varchi mio onorato. Il Cardinale mio metteva appunto i piedi nel Cocchio per andarsene a i bagni, quando io ebbi le vostre, le quali

si disse, che leggerebbe per la via, sapendo, ch'elle gli farebbono il cammino più piacevole, e la separazione da me manco nojosa, e così mi faceste fare questo favore. Tutte quelle lettere, delle quali voi fate menzione nella vostra prima de' 26. sono ite a ottimo ricapito. Dell'esempio di *e' lece*, in cambio di *è lecito* ho veduto tutto quello, che voi dite, nè era la difficoltà tra noi tra *lice*, e *lece*, sapendo, che il Petrarca ha usato l'uno, e l'altro; ma si dubitava, se *e' lece* si poteva dire, ponendolo come nome, siccome l'usate voi due volte, e di questo domandavo io l'esempio, dicendo ancor io d'essere come sicuro, che arete letta questa dizione in questo significato, ma non vi ricordar già del luogo. Comunque siasi, io ne sono soddisfattissimo, quando ancora non se ne ritrovasse esempio, perchè a me non pare, che debba essere proibito l'allargare ancora questa nostra lingua in quei modi, che allargarono i Greci, e i Latini la loro. Sarò oggi col Padre Ottavio, e farò le vostre raccomandazioni, il quale è rimaso per un po' di dolore sopravvenutogli la notte passata. I distichi a me sono piacciuti assai, ed al Busino nostro, il quale vi si raccomanda. Prego la Signoria Vostra, che gli piaccia intendere da quelli degli Orsi, quando sia in ordine quel pagamento, perchè commetterò a chi debbano esser pagati, subitochè io sappia per vostra lettera, che siano in ordine. State sano, e raccomandatemi a tutta la compagnia. Da Ferrara il dì 28. Agosto 1541.

Tutto vostro
Silvestro Aldobrandini.

XLVIII.

A MONSIGNOR VESCOVO DE' GUIDI.

AVend'io, come disse già Alfonso de' Pazzi al Varchi, messo il capo nella cronaca, cioè, preso con volontà di Sua Altezza a scrivere la vita del Gran Duca Cosimo, campo, ove non pure entrò Maestro Baccio suo Protomedico, ma in un certo modo anche V.S. Reverendissima, ed il Borro, e dove nuovamente è a Vinegia entrato un certo Manuzio, che non so come s'imiterà Messer Paolo suo Padre; onde, s'egli è necessario, che io mi sputi nelle mani, e mi allacci ben le calze, giudichilo V.S. Reverendissima, che è tanto giudiziosa, e discreta. Sebbene parrà, che io faccia richiesta impertinente a lei, che ha scritto, e forse ha in animo di mandar fuori, pure, conoscendo la sua bontà, e valore, e conoscendola lontana da ogni vanità d'emulazione, e d'invidia, mi metterò con questa a supplicarla a volere alle mie deboli forze, ed alla mia picciola Operetta porgere alquanto del suo gagliardo ajuto. E questo è, che io desidererei nell'epilogo di essa vita, come par necessario, e come s'usa per tutti gli altri, accomodare fino a quindici, o venti motti, o rescritti salsi, e prudenti, e non come son giudicati quelli di Maestro Baccio, ne' quali meglio V.S. sa, che nessun'altro, quanto il glorioso Cosimo valesse; e perchè cotali rescritti in buona parte passarono per le mani di V.S. Reverendissima, mi sono indotto a credere, che ella debba avere in

qualche modo memoria di alcuno di essi, onde se ella vorrà (che per la sua bontà so che vuol sempre) mi persuado, che facilmente ne potrò essere accomodato, e però con ogni affetto la supplico a volere usar per me questo poco di fatica di ritrovarli, se ella n'ha scritti, e farmegli copiare, o almeno vedere, se di alcuno si mandasse ricordando, assicurandola, che per ora non mi può fare maggior favore, e che io gliene resterò obbligato assai, e apparecchiato a rendergliene ogni contraccambio, semprechè da lei me ne sarà mostrato il modo, con che, senza più nojarla, resto pregandole da nostro Signore Dio lunga, e quieta vita. Di Firenze il quarto dì di Luglio 1583.

Di V.S. Illustriss., e Reverendiss.

Servidore affezionatissimo
Gio. Battista Cini.

XLIX.

A Messer Benedetto Varchi.

Messer Benedetto mio carissimo, ed onorando. Io ebbi a' giorni passati una vostra con le chiose d'Euripide, le quali vennero pur troppo a tempo, sicchè io vi ringrazio della diligenza usata in mandarle, e la vostra lettera m'è stata molto grata sì per esser vostra, e sì per esser piena d'amore, e di prontezza verso di me; di che non vi ringrazierò con parole, perchè desidero, secondo la natura, ed il costume mio, di mostrarvi con l'opere l'animo mio, e però mi vi offro parato a tutti i vostri comandi. Dal Vittorio ho spesso lettere, e a lui bene spesso scrivo, e con la mente sempre parlo con lui, avendolo sempre amato sopra ogni altro. Raccomandatemi, ed offeritemi a tutta cotesta bella compagnia, ed amatemi. Dio vi contenti. Di Ferrara alli 10. di Luglio 1541.

Vostro
Bartolommeo Cavalcanti.

L.

A Bernardo Segni.

Magnifico, ed onorando Compare. Io arei certamente desiderato, che la prima occasione, che noi avessimo ad avere di scriverci dopo la partita mia di costì, fusse d'altra sorta, che non è quella, che ci s'è offerta; nondimeno, poichè, per qual cagione si voglia così è accaduto, io, seguitando il costume mio di procedere apertamente, e sinceramente, scrissi, come sapete, a Messer Neri Ardinghelli quel, che mi occorreva; sopra la qual cosa prima da lui ebbi risposta; dipoi ho ricevuta una vostra,

ſtra, per la quale vi giuſtificate meco diligentemente, moſtrandomi qual fuſſe prima la voſtra intenzione, e come ora non è in poteſtà voſtra l'eſeguirla, e finalmente, che non avete deviato, nè devierete mai dall'uffizio d'amico verſo di me. A che riſponderò brevemente, acciocchè il ragionamento di queſta materia ci ſia manco nojoſo, e prima vi dico, che l'opinion, che io ho avuto ſempre de' coſtumi voſtri, e dell'animo voſtro verſo di me, eſſendo noto a voi il mio verſo di voi, non mi laſciava credere facilmente, che voi foſte per fare, o per dire coſa, che voi ſtimaſte dovermi offendere; ma, avendo io da più perſone inteſo, che voi alcuna volta dicevi, che la voſtra traduzione era per offender più me, che il Vittorio, mi parve avere giuſta cagione di dolermene, perchè qualunque volta voi conoſciate quel, che voi dite, dovere eſſere vero, non poſſo io più conoſcervi per quella perſona, e per quello amico, che io v'ho ſempre tenuto. E, quanto all'aver tentato coteſta impreſa, non ardirei io biaſimare nè voi, nè altri, che ſi metteſſe a far coſe tanto utili ad altri, ed onorevoli a loro; ma ben dirò in queſto caſo, che ſe io aveſſi ſaputo, come ſapevi voi di me per pubblica voce, che un'altro, non pure amico mio, aveſſe prima occupato un tal luogo, certamente io mi ſarei volto in ogni altra parte, sì per più onor mio, sì per riſpetto dell'amico; ne conoſco coſa, che m'aveſſe potuto coſtrignere a fare il contrario. Nè voglio, Compare mio, che voi penſiate, che io, o penſi, o deſideri, che altre opere d'Ariſtotile non ſiano per eſſere tradotte in queſta lingua, e pubblicate; piuttoſto voglio, che tenghiate per certo, che, ſiccome io deſidero, che queſta lingua s'arricchiſca, e s'adorni ogni dì più, così mi dolgo bene ſpeſſo della temerità, o ambizione di alcuni, che traducono, come ſapete, in modo, che e' pare, che ſi ſiano contentati d'aver ſolo appreſſo il vulgo nome di Traduttori. Ma, ma quanto a' libri d'Ariſtotile, meritano, s'io non m'inganno, queſti un altra conſiderazione, dalla quale, chi ſi partirà, non ſo quanta utilità ad altri, o quanto onore a te poſſa procacciare. E tornando alla coſa voſtra, dico, per conchiudere queſto ragionamento, che io v'ho ſempre tenuto tra i più cari, ed onorati amici, nè mai è caduto nell'animo mio penſiero alcuno appartenente a voi, che non ſia degno d'una vera amicizia, e conforme ad un ſinceriſſimo animo, e mi dorrebbe oltramodo, che s'aveſſe ad alterar punto così fatta diſpoſizione di volontà, e vi prometto, che, ſiccome ſino a qui non v'ho dato cagione alcuna di mala ſoddisfazione, così deſidero ſommamente trovare corriſpondenza dalla parte voſtra, il che pure e l'ingegno, e le virtù, e la benevolenza voſtra antica verſo di me, mi fanno credere, che debba ſuccedere. E qui terminando, mi vi offro, e raccomando, e prego Dio, che vi contenti. Di Ferrara alli 5. di Febbrajo 1546.

Voſtro
Bartolommeo Cavalcanti.

LI.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Molto Magnifico, e mio onorando Messer Benedetto. Di grazia non mi accusate di poco amore, se fino ad ora non vi ho scritto; che lo sa Dio, se molte volte il molto scrivere per Monsignore mi fa pigliare sicurtà degli amici, e massime fra questi, de' quali mi persuado poterne sicuramente fare a mio modo, de' quali mi penso, che, per bontà vostra, voi siate il primo. Scrivovi adunque adesso, che mi si dà alquanto di tempo a farlo, e perchè, detto che io v'avessi, che io v'amo, e adoro, e desidero, che ciò vi piaccia, non mi resterebbe che dirvi, onde il foglio ne verrebbe poco pieno, mi penso, che sia buono, che io vi scriva un Sonetto, il quale, censurato che l' arete, prima come Varchi mio Maestro, e amico, e poi come Censore infiammato, oltrechè mi servirà, come ho detto, a riempier questo foglio, mi sgraverà ancora in parte dell'obbligo, che ho colla nostra Accademia, se lo stimerete però degno di mostrarlo in mio nome. Dio volesse, che voi compiaceste a Monsignore nostro di quanto vi domanda, che forsi tutti e tre, ma più io, ci potremmo chiamar beati. Oh Dio, come avete vinto voi stesso in quella dottissima sposizione sopra al Sonetto del Reverendissimo Bembo! E, non sapendo in che altro modo ripremiarvi del piacere, e utile, che io n'ho preso, la vo mostrando, e predicando per tutta Roma, e vi giuro, che non posso resistere, da tanti mi si domanda. Mi fareste grazia di mandarmi quei luoghi della Topica di Cicerone dove il Lazzaro gli contradisse, e forse riprese, i quali ha Messere Alberto nostro. Farò fine, non avendo altro che dirvi. Pregovi, che mi amiate, come fate, e mi raccomandiate a tutti i nostri fratelli, e amici, e massime a Messer Vincenzio de' Maggi. Di Roma a' 5. di Novembre del 40. Credo sappiate, che Alessandro Strozzi è morto, e come oggi è stato dichiarato Duca di Camerino il Signore Ottavio Farnese.

Vostro amorevolissimo minor Fratello
Fabrizio Strozzi.

SONETTO.

Rompi il nodo, Imeneo, aspro, e difforme,
Che Filli sempre, e Mopso in guerra tiene,
Che al sacro laccio tuo non ben conviene,
Se non coppia legar pari, e conforme.
Filli è bella, e gentil; rozzo, e deforme
Mopso; Mopso ha di rabbia ognor le vene
Gonfie; Filli amorosa ogner ne viene
Colma di pace per le sue sant' orme.
Così fero Monton scornato, e zoppo
Possiede Agna gentile, e così altrove
Lordo incolto terren le gemme, e l'auro.
Ah poco avventurosa Filli! Ah troppo
Beato Mopso indegnamente! Ah Giove,
Che pensi? Or ti fai pioggia, or Cigno, or Tauro!

LII.

LII.

AL MAGNIFICO PIER STROZZI.

SE al dolor dell'animo, ed alla volontà del desiderio, che l'uno dall' indisposizione di V.S. e l'altra dal bramare il vostro ben essere, in me è causato, il timore di non far contro all'intendimento vostro, non avesse proibito il mio venir costà, di certo, non prima avuta la trista nuova, per alleggerire coll'uno le passioni, e proccurare colle opere dell'altra alla sanità di V.S. mostrandogli quanto grave mi è il suo male, quantunque di superfluo, e nulla rispetto all'altrui vi fossero state, mi vi sarei inviato, parendomene più tenuto, che al proprio Padre; perciocchè a lui per lo avuto essere, ed a voi per l'intenzione di ridurne dall'infelice al felice. Ma, per non contraddire a ciò, che forse più vi aggrada, me ne son restato, anzi a quello senz'altro al tutto soddisfar volendo, nè altro potendo investigare, alquante delle prugne dell'orto quì nostro, e de'nesti da Messer Giovan Battista amico vostro, e Padre mio fatti, al quale, mentre gli faceva non minor gioja sarebbe stata, se conghietturare avesse posuto, che V.S. e non egli (comeche non ne vidde) de' frutti avesse a saporare, vi mando, intendendo, che facilmente costì non se ne trova; e se così non è, accettate almeno il mio cercar di compiacervi, e per segno del desiar io, che da voi (ajutando la natura col cibarvi) la infermità si parta la quale, mentre i cattivi influssi sopra voi dominano, come siamo noi a quelli sottoposti, sopportate con pacienza, acciò più facilmente, e per amor mio ancora (che altro più non chieggio) possiate ritornare nella pristina sanità, del che Iddio, siccome io bramo, in breve grazia ne conceda Di Firenze il dì 21. di Agosto 1542.

Di V.S.

Umil servo
Francesco di Messer Gio: Battista dell'Ottonajo.

LIII.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

MEsser Benedetto mio carissimo. Alli giorni passati tengo una vostra con un pezzo della Tavola fatta sopra il Boccaccio, alla quale non feci risposta la settimana passata, per essere stato io indisposto, e malamente condotto da una infreddatura, che è stata a me più grave, e più molesta, che se io avessi avuto un mese la febbre continua. Pure ora sono quasi libero per la Iddio mercè. La quale vostra lettera mi è stata tanto più grata, e tengola più cara, quanto io veggio, che voi mi dite amichevolmente, e senza rispetto alcuno l'animo vostro, senza farvi coverta alcuna; atto di vero amico, e d'uomo dabbene. Vi conforto, che sempre

tenghiate meco il medesimo stile, e pregovi per l'avvenire non me ne risparmiate mai una, che non mi potete in altra cosa piacere, quanto in questa. Io vengo alla risposta, la quale sarà più breve, che io potrò. A me pare, secondochè suonano le parole vostre, che voi abbiate creduto, che quel solo foglio, che io vi mandai con quelle voci d'uccelli, e d'animali, sia la esposizione di esse voci, massime, perchè voi mi dite, che io non distinguo, come da *beccare* e *bezzicare*, e dite, che questa non vi pare la vera via di dichiarare i verbi. Per le quali vostre parole veggo, che voi avete creduto, che io gli abbia dichiarati in quel modo, che stanno in su quel foglio, e se così è, voi vi siete ingannato, perchè io non ho voluto dichiararli quivi, nè pensatovi punto, ma cercando di essi, e nel trovargli, mettendogli per l'ordine dell'alfabeto, mi venne in fantasia di mandarvegli in quel foglio, non come esposti, e dichiarati, ma come ritrovati, e notati solamente, riserbandomi a fare le distinzioni de' proprj, e de' traslati al tempo della dichiarazione loro; e se lì non sono così distinti, non è gran fatto, ed anche se qualcuno ve ne mancasse, perchè ogni cosa non si può trovare a un tratto; e se io non detti il *fischiare* alle serpi, fu per inavvertenza, ma bene detti loro il *sufolare*, che ne ho l'esempio nel XXV. dello Inferno, dove convertito Buolo Donati in serpente, dice:

L'Anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle.

Voi dite, che il *cornacchiare* v'è nuovo, il *grillare* è Latino, e non lo sentiste mai dire in Toscano, e *scoccoveggiare* credete sia Sanese, e non Fiorentino, e giudicatelo il medesimo, che *civettare*; *scricciolare* non avete più sentito; *sprotendersi*, ovvero *protendersi* non sapete quello si vuol dire, ma sì *prostendersi*, *ec.* Alle quali cose io vi rispondo l'opinione mia, e vi prego mi perdoniate, che so per trovarne il vero, non per dire contro a voi, nè a vostre opinioni, che sapete quanto vi stimo, e che vi adoro per le buone parti, che in voi si trovano. Dico, che voi non vi meravigliate punto, se alquanti verbi, o nomi ci sono, che voi non gli sapete, perchè quantunque uno sia nato, ed allevato in questa Città, non sa egli però ogni cosa, e questo lo pruovo in me, il quale, benchè nascessi in Poggibonzi, pure venni piccolo fanciullo ad abitare in Firenze, dove sono allevato, e stato circa quarant'anni continui, e nel cercare di questi vocaboli ne ho imparati da otto mesi in quà parecchie centinaja, che non gli sapevo. Arei giurato non gli aver mai più sentiti, e nondimeno ho trovato, e riscontrato tali vocaboli essere comuni, ed usarsi quì nella Città; ma perchè s'usano di rado, ed io non vi avevo atteso, non gli sapevo. Alcuni vocaboli ancora, che io sapevo, ed avevo udito da molti, e da donne, e da' fanciulli usati, a molti sono stati nuovi, in modo che non è gran fatto, che anco a voi ce ne sia qualcuno nuovo; ma per esser nuovo a voi, e non lo avere voi più sentito, non è egli però nuovo alla lingua nostra; nè per questo lo debbo io tralasciare, perchè desidero notarla tutta, e scriverla più intera, che io posso. Non mi dà noja se 'l *grillare* è ancora latino, che so molto bene dove Ovidio lo mette; egli è ancora nostro, che non è fantesca a Firenze che non l'usi, benchè in altro significato che in latino, e diciamo: *la pentola grilla*, quando bolle lentissimamente, *il tegame grilla*, quando al poco fuoco bolle. Se Firen-

ze

ze è in Toscana, bisogna, che questo vocabolo sia Toscano, perchè si usa frequentissimo in Firenze, e dopo la vostra lettera ne ho interrogato molte persone, e trovolo notissimo in tutte. Non ne posso dare esempio, perchè fino a qui non è stato scritto da persona, che io sappia. Molti, e moltissimi vocaboli ci saranno, de' quali non potrò addurre esempio, per non essere stati mai più notati, come sono quelli delle arti, e del contado; ma di questi ci dobbiamo contentare, e stare alla regola dell'uso moderno, secondo il quale io mi 'ngegnerò camminare più fedelmente, che io potrò, consigliandomi sempre col parere di più persone. *Scoccoveggiare* non riputate Fiorentino; al che io vi dico, che non l'ho imparato mai a Siena, nè in quel di Siena, dove non fui mai, se non per passaggio. Quando andai a Roma, vi albergai una sera sola, e non sentii ragionare di tal cosa, e tutto ho imparato, e sentito in Firenze; e dove voi ponete il medesimo il *civettare*, e lo *scoccoveggiare*, io l'ho sentito usare con grande differenza; cioè, *civettare* e con atti, e con gesti del capo, e del corpo dileggiare, e fare come fa la civetta; ed anco *civettare* per traslazione, sempre è con atti, e con gesti guardare, e vagheggiare senza riguardarsi, e con qualche leggerezza. In questo modo usiamo il *civettare*. *Scoccoveggiare* è, oltre agli atti del corpo, con parole uccellare, ed è tratto dal suono, che fa la civetta, quando canta, o grida al suo modo, che pare, ch'ella dica *scoccoveggia*, *scoccoveggia*; ed in questo ne ho voluto il parere di molti, e così trovo essere. Ora, s'egli è Sanese, non mi dà fastidio alcuno; anco Siena è in Toscana. Quando mi ci venisse posto qualche vocabolo proprio Sanese, non farei contro all'intenzione mia, nè anco se fosse Latino, o Lombardo, o Franciosо. Un vocabolo non mi dà noja il dichiararlo; purchè si usi oggi in Firenze, mi basta. *Scricchiolare*, *o scricciolare* tengo per fermo, sia tratto dalla voce dello *scricciolo* quando canta; e sebbene non l'avete sentito voi, ei pure si usa in Firenze. E' quello romore, che fa un legno, o una trave, quando si comincia a rompere; quel crepare, quel rompere i nervi del legname fa un romore, che si conosce, che quel legno si spezza, si fiacca, e dicesi: *sentivilo tu scricciolare?* cioè, *sentivi tu il romore*, *che faceva*, *quando incominciava rompersi? Sprotendersi*, *o protendersi*, sì l'uno, come l'altro l'ho sentito usare per *prostendersi*, cioè distendere le membra, dite non sapere quello si vuol dire. Me ne sono meravigliato, perchè non sono voci nuove, ma per infino ne' tempi di Dante, non che ora, usitate. Egli l'usò nell'Inferno al Canto XV.

„ *Ove lasciò li mal protesi nervi*,

e nel Purgatorio al Canto XXVII.

In sulle man commesse mi protesi,
Guardando 'l foco, *immaginando forte*, *ec.*

Sprotendere con quell'S innanzi si usa per *prostendere*, ma non muta significato per avere l'S, e significa il medesimo, che *protendere*; come *maniglia*, e *smaniglia*, *bevazzare*, *sbevazzare*, *beffare*, *sbeffare*, e molti altri simili, dove quell'S non fa variare significato. E' ben vero, che *prostendersi* si usa più oggi, ed è più comune, che *sprotendersi*, e *protendersi*, ma pure si usano anco questi; e per non essere ellino tanto frequenti, ho io a lasciarli indietro, che non gli noti? E perchè un dica, io non l'ho più sentito, o io non lo so, resta per questo, che io non lo debba ap-

D 4 prez-

prezzare, e farne tesoro? Io vi dico, Messer Benedetto mio, che ne ho imparati tanti, che io non sapevo, che ve ne meraviglierefte, che sono comuni, e per altri si fanno; pensate poi questi dell' Arti, che io vo adesso raccogliendo, che non sono comuni, se non a quelli proprj di quell' Arte, dove sono, e a chi ha a negoziare con loro; gli altri non gl'intendono punto, che saranno parecchie, e parecchie centinaja. Non vi potrei dire, quanto la cosa mi diventi grande fra le mani, e per ora non attendo ad altro, che a raunargli insieme, per avergli tutti il più, che si potrà, e poi mettergli per ordine d' alfabetto, e poi dichiarargli. Pensate, se ci è da fare. Voi mi avete stuzzicato, e sonmi provato a metterne parecchi in su un foglio dichiarati, i quali vi mando per saggio. Non sono come hanno a stare poi, ma gli ho fatti così per provare come mi riesce, e con essi vi mando la Tavola della prima lettera. Non vi sono su ancora tutti; mancano quelli dell' Arti assai, ed anco qualcuno di quelli di Dante, Petrarca, e Boccaccio, che non gli ho ancora spogliati. Sono quelli solamente, che da me a mente ho saputi trovare. Quando vi saranno su tutti, credo arriveranno a due mila cinquecento; e forse gli passeranno; pensate quanto porteranno tutte l'altre lettere dell'alfabetto, che ve ne sono parecchie più copiose, che l' A in parecchi doppj. Quando gli arete visti a vostro modo, farete contento rimandarli tutti, tanto gli spogli, quanto la tavola, per le mani del nostro Luca Martini, ed io anderò dietro all'asino mio, facendo ogni dì un poco; e, come avete fatto fino a qui, mi farete piacere dire apertamente quanto ne intendete. Vi rimando l'abozzo della Tavola del Boccaccio, ed assai ve ne ringrazio di averla vista, che mi ha giovato in qualche cosa l'aver veduto l'ordine suo. Io ho quasi finita la Tavola sopra tutto Dante, che mi servirà per trovare gli esempj, ed anco di questa del Boccaccio ho abbozzato una buona parte, e spero acconciarla in modo, che io me ne possa valere in ogni quantunque minima dizione del Boccaccio, perchè ho in fantasia, dove sarà possibile esemplificare, di farlo sempre; ma non ho anco a ordine cosa alcuna. Come sarà stampata quella del Petrarca, mi farete piacere di mandarmene una, ed io vi soddisferò il costo di subito, perchè io cavo da ognuno qualche cosa di buono, e fo capitale del buono, sia dove si voglia. In ogni libro è qualcosa di buono, per debole che sia, tanto più ne' buoni. Quando vi diano nelle mani altri libri al proposito mio, mi ferete sempre piacere comprarmegli, e mandarmegli. Anco a questo poco mi presterete gli orecchi benigni. Questi Stampatori, ed anco cotesti Scrittori scrivono alquante parole altrimenti, che noi non le pronunziamo, e non so il perchè. Ne vorrei da voi un po di parere, se, ellino errano, o se pure ci hanno dentro ragione alcuna. Le parole sono queste. Noi diciamo naturalmente, ed ordinariamente *camicia*, *cuce*, *abbruccia*, ed altri nomi simili a questi senza la lettera S, e cotesti Stampatori, e Scrittori, contro al modo della nostra pronunzia vera, e sana, scrivono, e stampano *camiscia*, *cusce*, *abbruscia*; il che, per essere ignorante (che volontieri lo confesso) mi dà noja, e non so a che fine se lo facciano, ed anco qualcuno de' nostri Toscani, come è il Bruciolo, ed altri; l'ho sopportato nel Boccaccio, che egli ha ricorretto, il che anche mai dà più noja; e della pronunzia non vi dico, che so la sapete quanto me, e meglio, che noi non diciamo *camiscia*. Ma vi dico in verità, che abbiamo riscontro libri antichissimi del Boccaccio, e di

e di Dante, ne' quali vi sono scritte le dette parole sempre, come noi oggi le pronunziamo, senza quella S, che pure si vede, che anco in que' tempi di Dante, e del Boccaccio le dovevano pronunziare, come noi oggi facciamo. Di *Ruscello* non dico altro, perchè nella pronunzia di tal parola alcuni vi pronunziano la S espressamente, alcuni no, come *Rucello*; ma di quelli di sopra ne farete piacere sommo dirne qualche cosa. Altro per questa non dirò. Cristo di mal vi guardi. Di Firenze adì 22. di Gennajo 1540.

Più che suo vostro
Il Norchiato

LIII.

AL MEDESIMO.

ADesso torno, Messer, Benedetto mio caro, dal Frizimelica, e, come intenderete, la cosa è ita appunto come desiderava. Io, avuta ch'ebbi la vostra lettera, di ciò parlai con Messer Giovambattista, pensando pel benefizio di Messer Filippo dover far così, perchè esso è molto amico di Messer Francesco, e suo scolare; però tutto dì Messer Giovambattista, ed io l'abbiamo cercato, ed ultimamente l'affrontammo, letta che ebbe la lezione; e, pregato che io l'ebbi, che dovesse fare questo piacere alla nazione nostra, ed oltre di ciò a sì galante, e da ben giovane, mi rispose umanissimamente, come gentile ch'egli è, che per noi tutti anderebbe nell' acqua alla gola, e che adesso per essere il tempo della lettura, non la potria lasciare in modo alcuno, ma che, per farci questo piacere, Sabato sera monterebbe in barca, e tutto il dì di Domenica starebbe con Mess. Filippo, dipoi Lunedì torneria quà. S'io v'ho a dire il vero, certamente non potevo desiderare di più, perchè egli non può lasciare di leggere, sì perchè perderebbe gli scolari, sì ancora perchè simil cosa non si può fare senza licenzia de' loro maggiori. Egli mi disse di più, che io vi scrivessi, e facessi d'aver risposta, che, contentandosi così voi, verrebbe, come ho detto, Sabato sera. Raccomandatemi a Messer Filippo, e ditegli da mia parte, che se Messer Francesco viene, come certo verrà, è guarito senza manco. Io vi giuro, e spergiuro, e priegovi mel crediate, che io lasciai tutte le leggende, che m'avete mai lasciate, e mandate, e fatte mandare, nel mio scrittojo tutte, e non ne sono ite male, se non queste, che io vi dirò: La Milizia Romana vulgare, che detti a Marcellino, le Canzoni a ballo, che donai a Damiano di Messer Marc' Antonio, e 'l Giardino d' amore in stanze, che donai a Carlo, e l' Orazione *pro Marcello*, che lasciai medesimamente a Carlo. La mia Poetica vulgare la lasciai ancora a Carlo. Oggi non ho vostre; penso faranno stasera fra le casse, che aspetto. Jeri vi scrissi, e mandaivi quel resto dell' Orazione. State sano. Addio. Di Padova alli 23. di Novembre 1537.

Vostro affezionatissimo
Ugolino Martelli

LIV.

LIV.

A Messer Pier Vettori.

Molto magnifico, ed onorando Messer Piero, Dio vi salvi. Troppo grand'obbligo certamente è quello, che si ha acquistato appresso di me Giovambattista Varchi, fratello del nostro Messer Benedetto; nostro dico, perchè così mi par poterlo nomare, tale l'ho io conosciuto sempre inverso di voi osservantissimo, e di me stesso molto affezionato, la sua mercè. Dico grand' obbligo, coll'avermi dato una vostra al Reverendissimo Monsignore il Cardinale Contarino, al presente quì Legato; e questo per due motivi, l'uno de' quali è, che il presentarla a Sua Signoria Reverendissima m'è stato cagione, che lo visiti, e me gli faccia servidore, come io desiderava buona pezza ha, per le tante ottime, e sì rare qualità sue. E con che maggior mezzo potevo io farlo, che con una lettera? Con nessuno certamente, che io mi creda, sì mostrò egli, che gli fosse cara; l'altro è per aver cagione di scrivere a voi, e conoscervi almeno per lettera, poichè per ora non mi è concesso altrimenti, com' io desidererei; il che ho io avuto gran tempo in animo, e l'arei fatto certamente più volte, se non mi fosse caduto nell'animo, e se non avessi dubitato di parere, se non a voi, per la vostra umanissima natura, almeno a qualcun' altro, se non prosontuoso, poco modesto al certo, non avendo di voi altra cognizione, che quella, che porta per tutto il grido del vostro chiaro nome, e quella, che io ho avuta da più vostri, e miei amici, come sono, oltra Messer Benedetto, che io ho nomato di sopra, Messer Francesco del Garbo, Messer Carlo Strozzi, Messer Domenico Tatti, e molti altri, i quali, loro mercè, mi vi hanno fatto conoscere, e in un medesimo tempo tanto affezionato, e svisceerato, che nulla più. Ma lasciando andare tutte queste cose, poichè e l'osservanza, che io porto a Monsignore Reverendissimo, ed il desiderio, che io nodriva di visitarvi almeno con una lettera, mi ha fatto, come si dice, romper questo ghiaccio, del che io sono contentissimo, vi dirò prima, come essendo voi de' miei più cari amici amicissimo, e ragionevole, o piuttosto necessario, che io mi debba dire, che voi siete anco mio, oltrechè, si per l'affezione, come per l'osservanza, che vi professo in sì fatto caso io non cederei ad alcuno di loro, comecchè io sappia quanto ciascuno di essi a ragione certamente e vi ami, ed osservi come maggiore per la dottrina, e bontà vostra meravigliosa. Nè di questo vi pregherò io più lungamente, confidandomi nell'amorevolezza, e gentilezza vostra infinita. Poi vi dirò, come io presentai la vostra a Monsignore Reverendissimo, il quale, poichè l'ebbe letta con meraviglioso piacere, m'impose, che io e vi salutassi a suo nome, e vi facessi intendere, che, ne' casi di Messer Leonardo da Empoli, non poteva avere testimonio alcuno di maggior fede, che il vostro, e che, quando venisse l'occasione, egli mostrarebbe e quanto gli fosse gratissimo, e quanto desiderasse di farvi piacere; il che tutto gli promisi di fare, come fo, e di più gliene rendei a nome vostro quelle grazie, che io seppi maggiori. Restami ora solo, che io vi dica; che possendo o per voi, o per altri, o quì, o altrove cosa alcuna, vi vagliate

gliate

gliate di me colla medesima sicurezza, che voi fate con gli altri vostri amici, che mi troverete non meno desideroso d' obbedirvi, che sian essi, e allora con piacere grandissimo conoscerò, che mi abbiate accettato per quell' amico, che io vi sono. Messer Benedetto Varchi, Messer Battista Alamanni, Messer Carlo Strozzi, e gli altri tutti vi si raccomandano assai assai insieme con me; e a voi all' incontro non parrà fatica raccomandarmi a Messer Francesco del Garbo, a Messer' Ugolino Martelli, a Messer' Agnolo Borghini. E per non vi essere più a fastidio, farò fine, pregando Dio vi doni quel bene, che voi desiderate maggiore. Di Bologna li 10. di Maggio 1542.

A i comandamenti vostri tutti, e sempre
Lorenzo Lenzi.

LV.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

MAgnifico Messer Benedetto. Perchè voi volete solvere in iscritto quella nostra disputa, o differenza, che io mi voglia dire, cominciata sopra la Stella di Venere dinanzi al Magnifico Messer Francesco Torello, nostro comune padrone, e replicata poi da voi, trovandomi io in camera del Giambullari, con volerne la presente nota da me, dirò, che, avendo voi affermato più volte, la detta Stella di Venere in un medesimo giorno potersi vedere andar sotto la sera dietro al Sole, e la mattina seguente vedersi levare innanzi a quello, avete detto una cosa stata impossibile insino ad oggi, ed è per essere ancora per l' avvenire, fino a che Dio non altera il modo usato del corso loro. E benchè voi non accettaste il vantaggio de' sei giorni, che io volli farvi, per non mi ridire, voglio, che, piacendovi, vi siano concessi. Appresso, perchè veggiate, che io imparo volentieri, sebbene ho mala memoria, mi obbligo a donarvi venti fiaschi del miglior greco, che sappia ritrovar Baldo, se mi provate tal cosa, e non la provando, o riprovando io gli scritti vostri, rimetto nella cortesia vostra il donarmi altrettanto a me, parendomi pure assai, che Carlo Lenzoni abbia avuto animo di contraddire in iscritto a Messer Benedetto Varchi. E tutto vostro finalmente vi bacio le mani.

Carlo Lenzoni.

LVI.

AL MEDESIMO.

MAgnifico Messer Benedetto. Per una vostra s'è visto, come dite avere inteso costì, che Messer' Annibale si trovava qui; e ben diceste il vero, che oggi fa otto giorni, che arrivammo qui, ed io domandai i miei amici

amici, se 'l detto c'era. Mi dissero di sì, e così la Domenica dipoi, sendo in Belvedere col vostro, e nostro Messer Mattio Franzesi, e stando noi a contemplare le cose meravigliose delle statue, Messer Matteo lo vidde, che saliva una scala per andare a visitare Tiziano, e mi disse: vedi Messer Annibale. Io mi mossi a corsa, ma Messer Mattio mi ritenne, e mi disse, che lo vedrei il giorno vegnente a mio piacere. Di poi il Lunedì andai in Palazzo, perchè Messer Mattio me gli facesse parlare, per fare quello dovevo per amor vostro, e intendemmo, lui esser partito la mattina per la volta di Piacenza, onde io non ho potuto soddisfare allo 'ntento vostro, nè al mio, che pure assai desideravo parlare a un sì eccellente uomo. Pazienza, delle mie. Le raccomandazioni a Messer Raffaello da Monte Lupo si sono fatte, e così a Messer Giorgio, ed a Messere Alessandro Greco, e gratissime sono state, e duplicate a voi tornano, offerendovisi per quanto vagliono. A Messer Giulio del Mara non ho possuto fare le raccomandazioni, perchè a quell'ora si trova costì, e quello, che dovevo fare per voi, lo farete voi per me; e perchè lo scontrai all'ultima Posta presso a Roma, e mi disse avermi mandati quelli pareri sopra la lite di Pier Vettori, e voi, di che non gli ho avuti, di grazia fate di averli, e li chiedete, se non volete per vostra parte, per mia, procurate me li serbi. Giovedì passato, sendo nella lunga Loggia di Belvedere, e stando lì a passeggiare Messer Giovanni Altoviti, ed io, ci sopravvenne quella santissima, e chiara luce del Reverendiss. Bembo; laonde io tutto stupito nel mirare sì divino uomo, o immortale Dio, che così chiamare lo voglio, stemmo quivi pure assai a contemplarlo, ed io con quella ammirazione, che si conviene avere, lo risguardavo, e insieme umilmente per voi, e per me divotamente l'adorai, e poscia jermattina all'uscire di Concistoro frequentai quel culto divino, e così farò sovente che potrò. Il Bettino vi ringrazia delle raccomandazioni, che gli ho fatte per voi, e gli feci comune la vostra; e com'e' venne al santissimo, e beatissimo Bembo, mi disse, che jersera l'andò a visitare, e che sua Signoria gli disse, che aveva ricevuto non so che Opera da Messer Ugolino Martelli, che molto gli era soddisfatta, e così non so che lettera da Pier Vettori. . . . . e che molto grata gli era stata, e in ultimo si dolse col Bettino di voi, che lo avevi dimenticato, e che non volevi quel bene a lui, che Sua Signoria Reverendissima vuole a voi, e tanto mi ha detto vi dica il dabbenissimo Bettino; e più vi ricorda non so che cose, che gli avevi a mandare appartenenti al Reverendiss Bembo, e che ora mai l'avevi messe nel dimenticatojo, e a voi si offre, e raccomanda. Non so quello si dica il Cioso di Canti, mi pare, che farnetichi, e tanto gli direte, e a lui mi raccomanderete. Quel vostro *dite*, *e fate*, *fate*, *e dite*, non s'intende per me, perciocchè, per essere io la persona abietta, che sono, non son buono ne a fare, ne a dire, salvochè coll'animo, se con quelle poche lorze, che ho, e non mancherò mai per voi di quello penserò vi sia di piacere; e a voi tocca di fare, e dire pel grandissimo, ed eccellentissimo Bembo, che potete, e fare, e dire. Io mi starò bene coll'animo volto sempre alla santissima bontà, e virtù di sua Signoria Reverendissima, e basta, che altro non posso fare, nè dire. Il Doni tutto vostro vi si raccomanda, ed io il simile, e vi prego mi raccomandiate a Messer Ugolino, e al Visino, e a tutti li buoni compagni della Tornatella; e se per voi posso cosa alcuna, senza cirimonie mi vi offro. Di

Gio-

Giovan Battista della Fonte, e di Carlino, gli raggiugnemmo al Ponte a Centina, dove la sera alloggiammo insieme, e la mattina corsero tutte le Poste con noi per fino a Viterbo, e lì gli lasciammo. Per ancora non sono comparsi, e ci dissero, che volevano star quivi otto, o dieci giorni. Circa la stanza di Roma del piacermi, sarò breve col dire, e questo solo basti, che a me pare, che chi non ha visto Roma, sia i sette ottavi pedante. L'Accademia, secondo mi scrive il Lasca, è acconcia, come vuole la sua fortuna ribalda, e a me non potria essere fatto maggior piacere, che cavarmene, e se pensavo questo, ch'ella dovesse venire nelle mani di sì gran numero di dappochi, certo che al tempo, che voi eri Consolo., vi arei pregato mi avelte casso. Finirò per non v'infastidire. Dio vi conservi in buona sanità, e felice, e vi prosperi. Di Roma il giorno 20. di Febbrajo 1545

A'comandi vostri paratissimo

Lorenzo Scala.

Non so, se vi ricordiate, che, se avete letto al privato, siete debitore al Doni, e a me della vostra Lezione, e 'l promettere sta per attendere. Quando andate a visitare il Vescovo di Pavia, vi prego mi raccomandiate a Sua Signoria Reverendissima, con offerirmegli per suo fedel servidore; e se vi do troppe brighe, datene a me, e saremo sconti. Il vostro Capitano Giovanni vi si raccomanda, e di corto senza dubbio ha da fare con Ascanio. Per le prime vi dirò il seguito. L'armi credo, secondo intendo, saranno con vantaggio del Capitano Giovanni, come cosa lecita; e a Dio piaccia donargli felice vittoria, che pure saria ora, dopo la perdita di tanti amici, in questo salvarci sì ottimo, e perfetto amico.

LVII.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MEsser Benedetto mio onorando. Io mi trovo la vostra delli 10. e con essa otto Sonetti, e due Epigrammi, che per mia fe non mi potevi fare al Mondo il maggior servizio, e vi prego, che continuate in mandarmi qualch'altra cosa, quando ne fate, che certo ne ho piacere assai. Voi vorreste, che io vi facessi fare d'uno di quegli Epigrammi la musica a Adriano, di che farò ogni opera, ma non ve lo prometto al certo, perchè è un rinnegar Domeneddio a fargli far cosa alcuna; pure farò il mio sforzo, e, se l'arò, ve lo manderò. Io, come vi dissi, ricevei i madrigali, che voi mi mandaste, e piacquero assai, ma essendomi stato ricercato di farne un'altro in laude della detta Madonna Pulisena, non avendo a chi ricorrere, m'è forza venire a voi, e certo lo so con quella caldezza, che s'avessi a richiedere a una mia innamorata .... e però vi prego, siccome mi avete strafervito la prima volta, la seconda non far di meno. Fate, che sia in laude di detta Pulisena, quale canta sul leuto benissimo, ed in su'libri, e mettetevi su il nome suo, e fate, che li ultimi due versi rimino, e siano tutti e due di undici sillabe, e detto suo nome vorrebbe fusse da mezzo del madrigale in giù. Io v'ho voluto dire ogni particolarità, acciò non facciate come l'altra volta, che vi dolevi, non ve lo avevo dichiarato; sic-

ficchè ora voi potete beniſſimo vedere quello ſia la volontà della Signora. Laſcierò fare a voi, che meglio ſaprete fare, che io dire. Non voglio dirvi, non ne parliate con uomo del mondo, perchè ſo v'ingiurierei, parendovi, che aveſſi poca fede in voi, il che certo non ſaria, perchè ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle ſpade. Fate, lo abbia quanto prima meglio; e ſenza altro dirvi, raccomandomi a voi *per infinita ſæcula ſæculorum Amen*.

Di Venezia adì 17. di Marzo 1534.

Ruperto Strozzi.

LVIII.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Meſſer Benedetto Varchi. Ho avuto di Vinegia quattro copie dell'Opera d'amore di mio Avolo, gliene mando due. Parmi, che quanto m'hanno ſervito bene ne'caratteri, tanto m'abbiano maltrattato nella correzione; oltre che hanno poſpoſta la vita, e ſimili galanterie, come V.S. vedrà. Ricordogli, che ora è il tempo d'andare per le ville; che s'ella ſi vuol degnare di venire a veder la noſtra, che non è da indugiar molto, e ch'ella mi farà favore non picciolo, ancorachè non vi ſia molto intrattenimento, per non eſſer coteſto paeſe da uccelli, come ricercherebbe la ſtagione. Mandogli due paja di ſtarne, e diſpiacemi, che ſieno poche. Nè avendo altro, a V.S. mi raccomando, che Iddio la feliciti. Di Firenze li 9. di Settembre 1561.

A' ſervigi di V.S.
Franceſco Diacceto.

LIX.

AL MEDESIMO.

Meſſer Benedetto onorando. Se io vi aveſſi a ricercar per conto mio, che voi mi rimandaſte la mia Orazione, credo non ne faria altro, e maſſime per ora; ma perchè ogni dì me n'è rotto la teſta, per queſto vi prego ſiate contento rimandarmela ſenza . . . . . ſubito, perchè mi ſtraccano in modo, che non poſſo reſiſtere. A Natale io reſpirerò, e meſſe inſieme le mie coſacce, poichè vi piacciono, ve ne contenterò. Pregovi ſalutare Meſſer Ruperto, benchè poco fa gli ſcriſſi di queſto medeſimo, e mi avviſiate di qualche nuova, che qui affoghiamo tralle bugie. Se voi per amicizia poteſte avere da Meſſer Paolo d'Aldo, o dalli ſuoi Euſtazio ſopra il ſecondo delle Poſteriora, perchè ho il reſto, e vorrei quello ſolo, mi fareſte piacer ſingolare, ſicchè ſiate contento, ſe ſi puole, ſervirmi. Di Bologna adì 14. di Novembre 1537.

Chirico Strozzi.

AL

LX.

AL MEDESIMO.

PUò fare il mondo che voi soli, che abitate nell'acqua, crediate esser più savj, o prudenti per non dire megliori di noi altri, che abitiamo in terra! Avete voi imparato sì bene logica dal Verino, che, perchè egli scrive, che io andrò, ne segue, che io vada! Lasciamo ire il non si ricordare, che io ho letto l'Odissea, e in cattedra l'anno passato, o non sono io Chirico Strozzi? Non voglio dire altro per questa. Salutate il mio umanissimo Messer Ruperto, e Giuliano de' Medici, che per sua grazia mi fa onore, ed io m'ingegno in pubblico, ed in privato fargli utile senza un rispetto al mondo; sicchè vogliatemi bene un'altra volta, che, se Messer Guido non avesse tanto malvagio inchiostro, arei scritto più, e meglio. Rimandatemi la mia Orazione, col vostro giudizio, e quella di Messer Ruberto. Io leggo qui, non in Firenze la Rettòrica ad Erennio, e la Poetica di Pindaro con una buona sequenzia, grazia di Dio, e d' Aristotile. Di nuovo salutate non tanto Messer Ruperto, quanto tutti gli altri suoi onorandi fratelli, padroni, e parenti miei. Rimandate la mia Orazione non per le mani del Bosino, ma al banco dell'arme, e costì, che vuole, e così Eustazio solo sopra il secondo delle Posteriora, se si può avere da Messer Paulo d'Aldo. Adì 19. di Novembre 1537. *Chirico Strozzi.*

LXI.

AL CANONICO LORENZO PANCIATICHI.

AL solito vengo a infastidire V.S. Illustrissima per supplicarla de' suoi favori. Nel primo luogo con ogni maggior riverenza, ed affetto la supplico di quella informazione per quell'amico, dal quale veramente si può cavarne mille costrutti, e tutti ad una voce me lo predicano per un uomo di garbo. Mi ha pregato e ripregato di questo favore con cento sue lettere, ed io non posso far nulla senza l'incomparabile cortesia di V.S. Illustrissima. In oltre la supplico per due sole ore del Musèo dell'Imperiali, e delle Commedie de' Sanesi. Le giuro, e lo vedrà per esperienza, che dopo due sole ore , che arò ricevuto i detti libri, gliele rimanderò. Dal Musèo Istorico dell'Imperiali voglio solamente copiare l'Elogio di Alessandro Piccolomini; e dalle Commedie de' Sanesi i Titoli, e se vi sono altre notizie di quelle del detto Piccolomini, come anche notare, se si trovano nel primo, o nel secondo Volume, e a quante pagine, ec. Se avesse qualcosa intorno al detto Piccolomini, si degni di avvisarmelo, facendo pensiero di mandare a Milano intorno ad esso circa a sei fogli di roba. La prego a degnarsi di vedere se ne parli il Miièo nella Biblioteca Ecclesiastica in riguardo del suo libro *de Restitutione Calendarii*. Con che fo a V.S. Illustrissima umilissima riverenza.

Umiliss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXII.

LXII.

AL MEDESIMO.

RImando a V.S. Illustrissima il Britone del Barzio, e quell' altro libro degli Scrittori Cistercensi, giacchè, per non sapere, se il Signor Dottor Niccolas vuol seguitare col far delle aggiunte al libro già stampato, oppure scrivere degli Autori de' primi secoli, non me ne posso servire, e per ora stanno meglio nelle mani di V.S Illustrissima, che nelle mie. Se mi avesse dato debito di essi in luogo alcuno, la prego a farmi grazia di scancellarmi. La supplico solo per tanto, che io copj quel luogo di quella lettera di Milano, perchè io non so nè i nomi, nè nulla, onde non posso cercarne in libro alcuno. Se V.S. Illustrissima mi potesse far grazia di lasciarla al Passerini, mi sarebbe un favore singolarissimo, perchè domattina in Libreria del Granduca io copierei qualcosa, non lo potendo far sempre. Mentre per fine umilmente la riverisco, riconfermandomi il più vero, ed obbligatissimo servidore, che vivo.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXIII.

AL MEDESIMO.

COme vede, io la servii subito. Il Petrarchino non può essere mai più bello, essendo insino di carta scielta, giacchè, se ne tasterà una pagina, sentirà quanto sia più grossa dell'altra ordinaria. Il sommacco è di quello antico grosso da durar cento anni, e credo, che sia legatura forestiera. Ne ha trovato più volte quattro giulj, e non ne vuol meno di tre Lire. E' in oltre correttissimo al maggior segno; e, per un Petrarchino picciolo, non credo, che si possa trovare cosa nè migliore, nè più galante. Il Valesio l'ha per ora, come ella potrà vedere, senza quelle aggiunte, ma l'aspetta tra pochi giorni con esse. Anche il Seneca del Nini non può essere mai meglio tenuto, e per essere grosso, quando anche non fosse raro, come è, non è caro per quattro giulj. Non l'ho letto, ma veramente è stimatissimo. Quattro altri giulj vogliono dello Stazio di quell'altro Nini, che, per essere stampato in Roma con frontispizi in rame, ec. nè meno esso è caro, ma io non ho voluto, che se lo faccia dare, perchè non è nella sua nota, non so nè meno, se sia stimato niente. L'Eneido del Caro le rilega. Sono della grandezza del Petrarca, o poco più, e di un carattcrino bello al maggior segno mai possibile, stampato in Roma nel 1623. Per in forma picciola, certo, che non ci è la più bella edizione. In fine vi hanno aggiunto i due suoi famosi Sonetti.

„ *Egro già d'anni, e più di colpe grave*; e
„ *Eran Teti, e Giunon tranquille, e chiare*.

co

come anche le due famose canzoni
„ *Amor, che fia di noi? se non si sface*; e
„ *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*.

Il che torna comodissimo per poter portar seco in picciol tomo il tutto. Il Lucano glie lo darà con la legatura alla rustica, ed ogni cosa per diciotto sole crazie. E' ben vero, che quelli, che V. S. Illustrissima non vuole, la supplico a rimandargli, perchè esso possa rendergli a di chi sono. Se stimerà bene il pigliare il Petarchino, mi favorirà di mandarmelo, perchè io gli levi coll'acqua forte quel segno delle tre lire, che sta malissimo.

Umilis. ed obbligatis. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXIV.

AL MEDESIMO

Già so l'incomodo, che è il cercare de'libri, che bene spesso si perde un'intero giorno per trovarne un solo, e perciò la supplico de'suoi favori, mentre solamente gli avesse a mano, e non ne dovesse cercare. La passata mi domandò notizia quel Sign. delle versioni di Lucano, ed io gli scrissi il tutto. Adesso vorrebbe qualche informazione delle varie edizioni, e de'manoscritti di esso. La supplico per tanto della Biblioteca Patavina del Tommasino per un solo mezzo quarto di ora, acciocchè io possa vedere, se scrive, che in alcuna di quelle Librerie sieno Manoscritti di Lucano. Subito gliela rimanderò. In oltre la supplico a farmi grazia di vedere, se l'Ostenio nel suo Indice nulla dica de'Manoscritti, che sono in S. Lorenzo, Lucano. Mi basta quel solo verso, dove ne parla, se pur ne parla. Di più la supplico di una brevissima informazione dell'ultima versione Franzese di Lucano, cioè del nome del Traduttore, della stima, &c. Per ultimo, se avesse qualche edizione di Lucano, per solamente copiarne il titolo, sebbene l'ho copiato di parecchi, mi farebbe sommo favore spedirmela. Chicchessia dee cooperare al benefizio pubblico, ma particolarmente con quello Signore, che veramente fatica non con altro fine, se non se di giovare alla Repubblica letteraria. Con che supplicandola a favorirmi dell'onore de'suoi da me desiderati comandi, e riverendola, mi confermo.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umilis. ed obbligatis. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXV.

AL MEDESIMO.

BEnchè io sia afflittissimo, ho contuttociò stimato mio obbligo 'l rendere a V.S. Illustrissima, come fo, umilissime grazie dell'onore, che si è degnata di farmi, mandando il suo servidore a sapere come stava mia Madre. Sta oggi un poco meglio, ma però tanto il Medico, come io ci abbiamo pochissima speranza, e V.S. Illustrissima si può presupporre, che travaglio sia il mio per cento capi. Quello dell'avermi a ridurre a badare alle cose di casa, anche alle più vili, è il minore, e con tuttociò mi ammazza solamente a considerarlo, essendo avvezzo a non pensare nulla interamente, fuorchè a'miei quattro Libri, onde son certo, che non ci baderò, e che quel poco, che ho, m'andrà sinistramente. Dio però mi ha in questo infortunio voluto in più cose ajutare, ed anche in questa, dell' essersi ella voluta confessare dal P. Lorini, che è galantuomo, poichè, se per sorte avesse voluto far ciò da ... gli faceva assolutamente fare cento spropositati legati. Ma io non voglio tediarla con cose tanto odiose, onde finirò col renderlene di nuovo umilissime grazie, e farle umilissima riverenza.

Con comodità di V.S. Illustrissima la supplico reverentemente del favore di quelle notizie circa all' Ambasciadore. Il Medico dice quello, che da me gia si sapeva, cioè, che se'l polmone è infettato, morrà assolutamente, e se non è infettato, con qualche tempo si libererà dal male. Mi dà noja la sua età d'anni 64, la complessione delicatissima, ed estenuata al maggior segno da'digiuni, il polso vituperoso, l'affanno grandissimo, &c.

Devotiss ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXVI.

AL MEDESIMO.

QUesto è il titolo di quel libro, che V.S. Illustrissima desidera, che non può essere se non se picciolo, onde non sarà la maggiore spesa del Mondo, mentre ordini a qualche amico, che l'invii col Corriere.

M. C. T. Raconis de Capillamentis, vulgo Parucquen, Liber singularis. Madeburgi apud Tob. Schroeterum in 12.

Non so l'anno per l'appunto, ma è certo, che è stampato dal 1660. in quà, onde si troverà facilissimamente. Assolutamente V. S. Illustrissima arà qualchè amico in qualche Città vicina, dove è stampato, ma assolutamente sarà anche in Amsterdam, onde servirà il chiederlo al Signor Plumier, ovvero in Francfort. Per non far male a quel pover'uomo del Passerini, che non ha cosa alcuna al Mondo, e si ritrova con due sorelle fanciulle maggiori, che non è esso, la supplico a non dire quello, che costi l'Istoria de'Turchi, giacchè esso, se ne avesse avuta una dozzina, le arebbe vendute tutte subito una piastra l'una. La sua disgrazia volle, che non

non ne aveva avuto, se non se un solo esemplare, nel quale anche mancava un foglio, ma ne commesse molte. Mi aveva mandato a pregare di quell' esemplare, che avevo avuto io, ma gli risposi, che oltre all'averlo avuto V.S. Illustrissima, per necessità lo dovevo mandare a Pisa. Circa a quel libro del Tritemio, veramente il Passerini sapendo, che era cosa, che importava a me, poichè lo mandai subito, non arebbe detto a V. S. Illustrissima una cosa per un'altra; e se ella credesse (il che si potrebbe dare il caso) col mandare il suo servidore seco al Frate, di vantaggiarsi qualcosa, lo potrebbe fare, e forse le riuscirà, avendo adesso detto, che gli tenga in credito di mezza doppia l'uno, e non gli dia per meno di una piastra. Come si tratta di Libri di Negromanzia ..... Questo non è di tal materia, ma contuttociò è stimato per tale da tutti, e'l Padre Lioni lo mostrava per limbicco. Credo però, che'l Passerini possa senza scrupolo alcuno portare al Frate sei lire, e dirgli, che 'l Forastiero non gli ha voluto dare altro. Il meglio però sarebbe, che V.S. Illustrissima mandasse il servidore seco, perchè facilmente si vantaggierà più, che se 'l Passerini va dal Frate solo; ed umilmente la riverisco.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXVII.

AL MEDESIMO.

Finalmente successe quello, che già io m' imaginavo, cioè, che io mi avessi a rompere con coloro *omni pejori modo*. Vi andrò però per dire il mio parere, ma non già per far dire sopra libro alcuno per miei Padroni, ed Amici. Un di quelli Agenti de'Signori Buonomini s' intende con que'furfanti degli appaltadori delle gazzette, e dà loro un cenno, quando sa, che io faccia dire, o per S. A. R. o per V. S. Illustrissima, o per altri amici, e Padroni, ed essi, che non se ne intendono niente, stimando, che per fargli comperare io, sieno cose squisite, gli fanno andare in Paradiso, mandandogli a prezzi stravagantissimi. Di questo se ne informi dal Cecchi, dal Signor Michel Ruoti, dal Dottor Cinelli, e da mille altri, che vi sono stati presenti. Fortuna, che quando s'incantorono i suoi, que'furfanti non vi erano, perchè assolutamente non le toccavano. Ma tralasciando questo, che poco, o nulla importa, con l'occasione dell'essermi io rotto, S. A. R. ha mandato per que'pochi, che io per essa avea comperato, come pel Paruta, pel Gaddi, pel Naudeo *de studio militari*, per l' Apologetico del Fabro, ec. Può V.S. Illustrissima assicurarsi, come potrà vedere da' prezzi della nota, che ha S. A. R. che si potevano tutti comprare per la metà più di quello, che gli ha pagati il Serenissimo, e Reverendissimo Signor Principe Cardinale, anche per rivendere. Già V. S. Illustrissima gli ha tutti, fuor che due, o tre pezzuoli, e quello, che mi ha necessitato a scrivere, si è, che per essersi S. A. R. lasciato in camera il Catalogo dell'Eresie di Filastrio, io la supplico per la verità, mentre S. A. R. gliene domadasse, a dirgli, che oltre a che è necessarissimi, e che

Dio sa, se si troverà mai, queste edizioni de' Padri antichi di Basilèa, e di altri simil luoghi in forma picciola sono cercatissime, ed il Signor Bigot ne comperava quante mai ne poteva trovare. Le dico questo, perchè se accennasse a S. A. R. che il detto Filastrio, benchè santo Padre amicissimo di Sant' Ambrogio, e del quale fa onorata menzione Sant' Agostino, tratta quella materia assai seccamente, e che è meglio Sant' Epifanio, non ostantechè tali cose sieno verissime, gli metterebbe il cervello a partito, e crederebbe, che io gli avessi fatto gettar via il danaro, ec. La supplico per tanto a dire il bene, e tacere il male. Come da S. A. R. sentirà, il detto San Filastrio gli costa un giulio, e si poteva pagar sei senza pensarvi, poichè con esso è anche legato Faustino, e Fausto, del quale si fa tanto romore dell' edizione d'Erasmo, ignota quasi generalmente a coloro, che scrivono degli Scrittori Ecclesiastici; e quelle lettere di Erasmo non si trova ne' due spaventevoli volumi delle sue lettere, non ostantechè vi sieno tutte l'altre sue dedicazioni, e prefazioni. Non sarebbe gran fatto, che l'avessero tralasciata ad arte, poichè già V. S. Illustrissima sa i romori, ec. Con che fo a V. S. Illustrissima umilissima riverenza. Mi convien badare infino a queste minuzziole, perchè *Judas non dormit*, *&c.*

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXVIII.

AL MEDESIMO.

Se non era per servire V. S. Illustrissima, non uscivo di casa assolutamente, giacchè per me tanto serviva l'avere i libri Lunedì, che oggi. Veramente il Signor Cavalcanti ha ragione di fare il romore, che fa della Calligrafia del Parèo, essendo veramente un tesoro della lingua Latina, nè credo, che ci sia cosa più di essa utile. Per comporre particolarmente non si può pagare, ed io stimo, che, se tal fatica non fosse stata già fatta dal Parèo, che fosse necessario, che qualsivoglia da se medesimo con briga, e tempo indicibile si formasse un Lessico appunto il quella maniera di farsi. E' verissimo quello, che ci disse il Signor Fogelio, cioè, che 'l Parèo aveva più lavorato per l'utilità pubblica, che per l'onor proprio, ma che questa tra tutte le altre sue Opere era utilissima, e necessarissima. Il *Patrici Mars Gallicus* è libro famosissimo, e si crede, se la memoria non m'inganna, che l'Autore sia il tanto nomato Giansenio. Oltre l'esser dottissimo vedrà, che è curiosissimo ancora. Se mai mi è dispiaciuto il non intendere la lingua Francese, certo che ciò mi è succeduto adesso, per non potere intendere la vita del Mornèo, la quale, come vedrà, è interamente piena di notizie sì letterarie, come politiche, essendo stato l'Autore, come ella sa, non solo insigne letterato, ma ancora gradissimo Ministro di grandissimo Principe. La minor curiosità, che io abbia veduta nell'Indice, è stato il colloquio col Cardinale di Perona, allora Vescovo, il quale però desidero ardentissimamente di vedere, poichè l'ho veduto scritto da dugento, ma tutti de' nostri, onde vorrei pure vedere quello, che ne dico-

dicono gli altri, e se ci è alcuno, che possa appagare la curiosità in questo, certo che niuno lo potrà fare meglio di colui, che fu il principal membro di tal colloquio.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXIX.

AL MEDESIMO.

MI duole il suo male, quanto se fosse mio proprio, del che, fuor di complimenti ne chiamo Dio in testimonio. Il non l'aver saputo, se non ora, è stato la cagione, che non ho fatto il mio debito, il che, però sarà stato di non picciolo utile a V.S. Illustriss. poichè in questa maniera non l'arò tediata, come aerei fatto. Il Sig. Pucci, il Passerini, ec potranno sempre testificare a V.S. Illustrissima, che il fagotto si è cavato di Dogana un'ora sonata l'Ave Maria, onde io fino ad ora sono stato a registrare il suo Bocharto, il quale è veramente bellissimo al maggior segno; appunto adesso glielo volevo mandare. V.S. Illustrissima vede, che non ci è pericolo, che facciano mancamenti quando promettono una cosa, poichè avendomelo promesso, vede, che me l'hanno mandato senza indugio di alcuna sorta. Il detto Sig. Pucci, il Passerini, ec. potranno ancora far chiarissima testimonianza a V.S. Illustrissima, che nel fagotto non vi era, se non il suo Bocharto, e'l Liceto *de spontaneo Viventium Ortu* pel Sig. Redi. Intorno a che, a parlare con quella confidenza, che mi permette la sua incomparabile gentilezza, e discrezione, sono i mercanti degni di pietà, non che di perdono; poichè oltre a quattro, o cinquecento scudi, che hanno da avere da'Librai, ed essergli state tolte sei balle l'anno passato da' Turchi, il Sig. Cavalcanti gli dee dare sei, o sette piastre, il Sig. Dati nove, il Sig. Bartolommei intorno a venti, e così vada V.S Illustrissima discorrendo. Vero è, che i detti Signori mi arebbero dato il detto danaro molto, e molto tempo fa, se io l'avessi voluto, onde in questo non hanno colpa alcuna; ma non per questo i mercanti l'hanno avuto. Del resto stia V.S. Illustrissima certissima, che tanto il *Suetonius Variorum*, come il *Rippingii Antiquit. Roman.* tutti gl'Itinerarj compiti, le Pistole del Salmasio, e del Giugni, l' *Arboretum sacrum* dell'Orsino, l'Allazio *de Simeonibus*, col dotto libro del Padre Combefis congiunto con esso, il Ferrari *de sacris Concionibus*, Dilherii *Electa Sacra*, il Boeclero sopra Tacito, lì Storia del Tunchino, *Menasse Ben Israel de Resurrectione mortuorum*, *Vossii Appendix al Lib. de LXX. Interpretibus*, &c. *Junius de Pictura veterum*, *Ptolomeus Bulliardi*, *Sallustius Parei* con molti altri simili, o rari, o necessarissimi libri, sono tutti messi da parte, non ne avendo a Vinegia, se non un'esemplare per sorta, e Dio sa, quando mai ne riverranno, mediante le guerre. Il Coltellini venne con grandissima ansietà a domandare, se V.S. Illustrissima sapeva altre particolarità intorno al Codice Teodosiano del Sig. Gottfredo, e mi lodò fino al Cielo il suo dottissimo parere intorno al Cisio degli Antichi. Io leggo lo Stazio del Bartio, ed ogni gior-

no più mi meraviglio della temerità, ed impertinenza di alcuni, che parlano di un'uomo tale così impertinentemente. Sono tre immensi, ma veramente immensi volumi solo sopra Stazio, e contuttociò questa è la meno farraginosa Opera, che io abbia veduta di questo Autore, onde non resto capace, come abbia fatto a empiere tante carte, che fanno strabilire solamente a vederle. Qualsivoglia col suo comento intenderà questo Poeta, giacchè esso veramente eseguisce quello, che promette, cioè di spiegare tutte le difficoltà, e non fare come i sette ottavj de' Comentatori, che le saltano interamente tutte. Vi sono molti Scolii antichi inseriti a' lor luoghi, ma stampati con carattere diverso, i quali fanno il libro, quando non fosse per altro, stimabilissimo. Benchè, come ho detto, sia la meno farraginosa Opera del Bartio, vi sono nondimeno infinite curiosità, per lo più tocche per incidenza, e tra gli altri un'acerbissimo giudizio contro il Marziale dello Scriverio. Circa a quello, che una mano di fantocci vanno dicendo, cioè, che 'l Bartio era d'infinita lezione, ma di poco giudizio, mentre scartabellino questa sua ultima Opera, conosceranno, che questo è un solennissimo, ed arcisolennissimo sproposito, ed in un luogo solo leva sette interi versi di Stazio con grandissima ragione, che è un gran vituperio, che 'l Lipsio, e 'l Dempster o gli citino per di Stazio, che pure sono uomini eruditissimi; e 'l primo almeno stimato per di ottimo giudizio. V. S. Illustrissima riderebbe, se leggesse una mano di matte etimologie, che registra di alcuni in un luogo; ma io durerei tre giorni, se volessi scrivere, ec. Il suo S. Crescenzio dice, che è Opera di Palladio. Non lo dico per non mi rendere appresso di alcuni ridicoloso, ma l'accerto, che se non avessi comperato molti altri libri, questo non mi scapperebbe.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore,
Antonio Magliabecchi.

LXX.

Al Medesimo.

Finalmente ho cavato la balla, ed ho allargato la mano per lei, come ella mi disse, avendone, come ella vedrà, messi da parte, per dir così, la metà; questo ben le giuro con ogni ingenuità da suo servidore, che ho fatto per lei quello, che arei fatto per me stesso, e que' medesimi, che arei pigliato per me proprio, ho pigliato per lei, e per levar le confusioni, mandatigli alla sua casa. Come ella vedrà, sono tutti o dottissimi, o rarissimi, o curiosi, giacchè anco per questo ultimo capo, come sa, si pigliano i libri volentierissimo, cavandosi molte volte più costrutto da una farragine fatta con poco giudizio, che da un libro dottissimo scritto con ogni accuratezza. L'Angellio oltre all'essere stimatissimo, come ella sa, ed essere queste annotazioni dottissime, come ella vedrà, è anche qui rarissimo, non vi essendo se non se il Sig. Ermini, che l'abbia. Anche il S. Gallo del Bartio è rarissimo, ed io non ho nè meno notizia alcuna del Santo, il quale però è antico di più di mille anni. Le Note del Bartio sono alla sua usanza, cioè dotte, e copiose, come a me piacciono, chechè si dicano alcuni. Nè il Labbèo, nè il Riveto.

no, nè il Coco, nè il Gerardo, nè il Bellarmino ne parlano. Credo ne parli il Canisio nelle antiche Lezioni, ma io non le ho. Il Coco già ella sa in che concetto sia, e del Sign. Bigot, e di tutti i dotti. Del Sant' Agostino, e di Vincenzio Lirinense colla Prefazione, e note del Calisto, ella già vede il giudizio del Grozio, e dal leggere la Prefazione conoscerà, che il Grozio dice l'istessa verità, ma, quando anche non fosse ciò vero, sono le dette due Opere de' detti due Santi Padri necessarissime, e curiosissime, ed io mi strabilisco, come gli Eretici non abbrucino, non che facciano ristampare il Vincenzio Lirinense, il che confesserà anche ella, quando l'arà letto. L'Opera di S. Agostino, benchè sia tra le altre, contuttociò, per essere la più necessaria, ognuno la piglia anche spezzata, e perciò è ristampata in Olanda mille volte, e questa è la seconda edizione del Calisto. Del Calisto ella già sa, che senza alcuna eccezione è stimato il più dotto di tutti i Luterani, e serve per vedere in un'occhiata tutti i loro argomenti circa a' libri Sacri, o apocrifi portati sinceramente, e con i Padri, non all'usanza. Già ella ha veduto il giudizio dell'Usserio Armacano, che stima senza alcuna comparazione meglio l' edizione delle Pistole di Sant' Ignazio del Vedelio di qualunque altra, e sia quale si pare. Nel leggere le annotazioni del detto Vedelio vedrà, che è arciverissimo quello, che dice Usserio, essendo veramente dottissime in supremo grado. E' vero, che non è esso modesto verso di noi, come il Calisto, ma però è anche verissimo, che è sincero, e tanto mette le cose contra di loro, quanto quelle contra di noi, il che non fanno per ordinario i Calvinisti. Sono queste Opere necessarissime, perchè vi mette anche quelle stimate apocrifie, le quali son necessarie per poter riscontrare, essendo da' nostri citatissime, come ella sa, anche da' dottissimi. Questa edizione delle Opere di S. Ignazio è rara, e non ci è, se non se ella, ed io, che le abbiamo. L'Opera del Gerardo non mi pare la più accurata cosa del Mondo, ma però è necessaria per mettervi infiniti autori, de' quali alcuno altro non tratta, oltrechè, per vedere in un'occhiata gli errori...... è una di quelle farragini, delle quali la persona si serve più, che de' libri squisiti. L' autore dopo il Calisto, e il Chemnizio è senza eccezione alcuna più stimato di tutti gli altri Luterani; ma a quest' Opera non potè dare l'ultima mano, onde non è veramente perfetta, ma però, come ella vedrà, vi è da cavare. L'Orsino è il medesimo, che fa il trattato de i Zoroastri, e vi sono alcune cose ordinarie, ma anche alcune curiosissime, come ella vedrà, e di questi libri di amenità è necessario l'averne qualcuno, oltrechè è dettato galantemente. Il libro dato fuori da Papirio Massonio è rarissimo, ed è scrittura da farne conto grande, essendosi insino trovato in quella Collazione per la parte de' Cattolici S. Agostino. Anche il Seldeno è arcirarissimo, nè ci è pericolo, che ne venga più ad alcuno, come anche lo Scaligero, e 'l Drusio, i quali, come ella vedrà, e già sa, sono anche dottissimi, e arcistimatissimi in sommo grado. Il Cheitomèo glie lo mando, non solo perchè val poco, ma anche perchè tratta eruditamente di quasi tutte le voci più difficili del nuovo Testamento, come *Raca*, *Mammona*, *Corbona*, *ec.* Dal titolo l'arcistimato altra cosa. Il tempo mi manca, domattina farò da lei.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabechi.

LXXI.

AL MEDESIMO.

COn questi due versi riverisco umilmente V.S. Illustrissima, e la supplico, ma però con suo comodo, non ne avendo fretta, di cento favori. Per un solo mezzo quarto d'ora la prego dello Scudo di Rinaldo del P. Aprosio stampato sotto nome di Scipio Glareano in Vinegia in 12. Lo restituirò subito al medesimo servidore, che me lo porterà. Il detto P. Aprosio vorrebbe il titolo intero della difesa delle Antichità Toscane stampato qui in Firenze in 4. Se V.S. Illustr. comanda favorirlo, non occorre mandarmi il libro, ma solamente far copiare il Titolo intero col nome dello Stampatore, l'anno, ec. Il tutto con ogni maggior comodo di V.S. Illustrissima. Un amico mio farà in breve ristampare con sue annotazioni l'Istoria del Ruperto, e perchè so, che niuno l'ha studiata con più accuratezza di V.S. Illustrissima, se avesse osservato in essa errori, la prego ad accennargli, per benefizio pubblico. Con che fo a V.S. Illustrissima umilissima riverenza.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXII.

AL MEDESIMO.

L'Anchio a carte 27. e 28. del suo libro *de Romanarum Rerum Scriptoribus* cita due bellissimi luoghi, uno del Popma ne' frammenti di Catone, e l'altro del Barzio sopra Gallo Confessore in difesa di quell' impostore di Annio. Perchè vorrei riscontrargli in fonte, supplico V.S. Illustrissima a favorirmi per un solo *Credo* de' detti due libretti, che come sa sono in 8. ed io glieli rimanderò pel medesimo suo servidore; e fo a V.S. Illustrissima umilissima riverenza.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXIII.

AL MEDESIMO.

IL Lucano lo rimandai a V.S. Illustrissima subito. Adesso le rimando la Filosofia Morale de' Principi, e la Descrizione di Camaldoli del Mugnozio, poichè, per quanto mi scrive quel Signore, non vuol fare Appendici, se non quando arà dato in luce i primi Tomi. Mi resta di V.S. Illustrissima solamente quell'Istoria di Spagna, o, per dir meglio, quella

Continuazione, che mi son serbato, perchè ho veduto, che parla di qualche Autore antico, onde mi potrebbe dare qualche lume. Il Sig. Dottor Niccolas però ne parla, e da esso ho veduto, che hanno da essere tre Tomi, essendo quello di V. S. Illustriss. solamente il primo. Se V. S. Illustriss. avesse qualche edizione di Lucano, o buona, o cattiva, tutte servirebbero per copiarne solamente i Titoli. Il *Variorum* già l'ho, come anche quel del Grozio, del Farnabio, ec. Non so già dove il detto Grozio stampasse la seconda volta il detto suo Lucano, avendo io solamente la prima impressione, e m'imagino in Parigi. Con che supplicandola a favorirmi dell'onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti, e riverendola, mi confermo.

Di V. S. Illustrissima, e Reverendissima

Devotiss. ed obbligatiss. servidore

Antonio Magliabecchi.

Non mi sovviene se quel libro, dove sono quelle Postille MS. cavate da Francesco Pucci, sta un Lucano, o un Catullo; se è Catullo, non si pigli incomodo alcuno, ma se fosse Lucano, la pregherei per poter copiare il Titolo.

LXXIV.

AL MEDESMO.

Dimani aremo i libri tanto aspettati. I fagotti sono arrivati, ma quelli sono in una balla, che vengono più tardi. In un fagotto venuto questa mattina vi erano alcuni libretti, e galanterie, le quali io ho congiunto colle lettere, che vennero la settimana passata, e gliele mando a casa, giacchè staranno meglio, che in bottega di maestro Stefano. Adesso ella non arà più bisogno di lettere, poichè, per le notizie dell'Istoria Letteraria del secolo passato, servono quelle del Camerario; pel fine di esso, e principio del nostro quelle del Casaubon pienissimamente, e per de' nostri tempi in qualche parte quelle del Maresio. Oltre alla rarità (giacchè non ci è in tutta Firenze chi le abbia, nè meno di un'Autore, avendo il Sig. Dati solamente quelle del Casaubon, ma però della prima edizione, nella quale mancano moltissime lettere) oltre alla rarità dico, sono tutte di uomini insignissimi, come ella sa, essendo stati il Camerario, e il Casaubon de' primi Letterati, senza eccezione, de' loro tempi, e l'Acidalio dottissimo, e stimatissimo in sommo grado. Quelle dell'Usserio sono tutte di Autori antichi, o moderni, delle quali certo si caveranno molte notizie Istoriche, che non si potranno avere altrove; poichè l'Usserio non le arebbe date fuori, essendo di giudizio così squisito, se tali non le avesse conosciute. Se ella considera la mole di quelle del Casaubon, vedrà chiaramente, che nè meno sono in alcuna maniera care, come elle parevano. In ogni lettera sono notizie, che non si possono cavare di altrove. Il Pistaldèo in Plauto è rarissimo, e stimatissimo, come disse il Sig. Meibomio, che mai l'aveva potuto trovare, al Sig. Cavalcanti, e ad altri. I Trattatelli dello Scocchio sono alla sua usanza curiosi, oltrechè la

le sono, necessarj per accompagnare le altre Opere. Circa al Maresio, io non ne ho altra notizia, se non che un Tedesco (i quali per ordinario difficilmente lodano le cose de' Franzesi) le loda eccessivamente. E' questo il Maestro della Principessa, figliuola del dottissimo Duca Augusto di B. e L. il quale manda alla Principessa queste lettere, come cosa pregiatissima, e le scrive quello, che ella qui incluso vedrà. O buone, o cattive che elle si sieno, oltre al costare poche crazie, sono tutte scritte a' primi Letterati della Francia, che vivono adesso. Il Panegirico del Sig. Spanemio nostro almeno l'intendo, e ci veggo eloquenza grande, per pochissimo che l'abbia veduto. Quando ella lo arà legato, lo leggerò volentierissimo.

Umiliss. ed obblig. Serv. vero
Antonio Magliabecchi.

LXXV.

AL MEDESIMO.

LA gentilissima di V. S. Illustrissima non mi fu data, se non jersera, perchè jermattina non tornai a desinare, mediante l'avermi colla sua cortesia il Sig. Senator Borromèi necessitato a stare da esso. Il Sabbèo lo comperò il Sig. Cavalcanti, non io. Lo voglio bene tra qualche tempo comperare, mediante alcune cose, che sono in esso, intorno a Giasenio assai curiose. Per l'affetto, che V. S. Illustrissima lo desidera, non è il caso, essendo il suo modo di comporre elogj molto diverso da, ec. Li prometto nondimeno, che infallibilmente stasera me lo farò prestare dal Passerini, e lo manderò subito, essendo obbligato a servirla in cose di molta maggior conseguenza. Il Sig. Cardinal Pallavicino ha fatto ristampare la sua Storia del Concilio in un sol volume in foglio. Adesso finalmente si pubblicano le nuove Opere del Tasso.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore,
Antonio Magliabecchi.

LXXVI.

AL MEDESIMO.

RImando a V. S. Illustrissima i suoi due libri, rendendolene umilissime grazie, e supplicandola a scancellarmi, mentre me ne avesse dato debito in luogo alcuno. Il Sig. Dottor Niccolas Antonio ne fa menzione esattissima, gli ho tenuti fino ad ora per leggere, come ho fatto, quella Cronica di Giulian Pietro, nella quale sono cose stranissime, e dee essere uno di quegli Autori, contro de' quali presentemente il detto Sig. Dottor Niccolas Antonio scrive. Come ho detto, per mandar notizie al suddetto Signore, non mi son potuti servire, ma bene spesso, benchè esso ne faccia menzione, per non aver veduto i libri, piglia degli errori;

on-

onde se V.S. Illustrissima ha altro, la supplico a favorirmene, che il medesimo giorno gliele rimanderò. Mi farebbe anche piacere il vedere l'Eugenio Toletano, e'l Draconzio del P. Sigismondo, per osservare, se parla dell'edizione di Michele Ruiz, che diede fuora il Corippo; ma farebbe troppo grande indiscrezione la mia, mentre ardissi, nè meno col pensiero, di supplicarla a cercare di quel libricciuolo, che Dio sa dove l'abbia, non avendo potuto nè meno io trovare il mio. Ebbi Lunedì mattina per due ore quel Napoletano in Libreria di S.A.S. e gli dissi di V.S. Illustrissima quello, che potrà sapere del Sig. Balì Medici; concludendo, che quà non occorreva, che si pigliasse incomodo di parlare ad altri, poichè, ec. Non gli dovette dispiacere l'aver discorso meco, poichè mi pregò colle maggiori istanze del Mondo a contentarmi, che potesse ritornar da me a star lungamente per molte mattine. Io però non voglio questa suggezione, e già con una mia lettera ho pregato il Sig. Prior Castiglioni a liberarmene; il che le sia scritto con ogni confidenza; e li fo umilissima riverenza. Può intendersi di Paragrafi, ed aver letto il Gassendo, ma del resto è meno che ordinarissimo.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXVII.

AL MEDESIMO.

CON l'occasione di cercare della Biblioteca del Labbèo, che le mando, ho anche messo da parte altri libri, che son certo sia per aver cari. Per lo più gli avevo messi da parte per me proprio, ma avendone comperati molti altri, come ella sa, per ora non posso pigliare questi; benchè alcuni, e particolarmente lo Schildio, non gli sia per potere riaver mai. Come vedrà, sono tutti o dottissimi, o necessarj, fuorchè Le Bleu Cerologia, il quale, credo sia cosa ordinarissima, ma ad ogni modo per la curiosità, valendo tanti pochi soldi, è da aversi. Del resto mentre scartabelli la Storia del Dadino, vedrà, se veramente è vero ciò, ch'io scrivo, cioè,' che sieno dottissimi. In oltre i prezzi sono tutti ragionevoli, fuorchè dello Schildio *de Caucis*, il quale è veramente caro, ma io le giuro, che il Sig. Frisio non solo in tutta Leida, dove è stampato, ma in tutta la Olanda non ha potuto trovare, se non questo esemplare, legato come vede, che è; onde non ci è pericolo, per cosa sicurissima, che in Firenze ne capitino mai più. Il libro, come vedrà, è dottissimo al maggior segno possibile. Il poco danaro, che importano questi libri, la supplico, che Sabato si possa rimettere a Vinegia, perchè abbiano campo di mandar qualcos'altro, oltrechè non vorrei parere, ec. tanto più, che, come vede, è una bagattella, che non arriva a tre piastre.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

AL

LXXVIII.

Al Medesimo.

HO aperto il fagotto, nel quale non vi era cosa alcuna di nuovo, onde saranno assolutamente in quello, che dee venire la presente settimana, onde, perchè ella possa vedere prima di alcun' altro, se tra essi vi è cosa per lei, nel fine di questa le scriverò la nota di quello, che aspettavo, e che, non essendo venuto, è per venire, come ho detto, assolutamente la presente settimana. Nel fagotto erano solamente insieme con alcuni altri libri, che o lei ha, o non si cura, i due, che, come le avvisai, mi pigliai io ardire di chiedere per lei, benchè io sappia, che per ora ella non abbia troppo genio con essi. Come le scrissi, oltre a che, come ella nello scartabellargli vedrà, sono in supremo grado dottissimi, e necessarissimi, quando una volta le ne fosse venuto voglia, ella non gli arebbe potuti avere, giacchè del Rituale del P. Goar le posso mostrare la lettera del Sig. Falconieri, nella quale m'imponeva il fargliene venire in tutti i modi quattro esemplari, ed appena ne potette avere uno, nè dopo ne è mai venuto a Vinegia, se non questo, il quale io per lei subito commessi, per non avere ad accattarlo dal Sig. Marchese Capponi, quando mi venga bisogno di veder qualcosa intorno alla Chiesa vera, come giornalmente mi viene, e credo venga ancora a lei spesse volte. Circa all'Arentino poi è chiarissimo, che il Sig. Marchese Capponi ne aveva cercato il tempo di vita sua, nè mai l'aveva potuto trovare; onde subito che a Vinegia ne ebbero trovato un'esemplare, lo pigliò egli subito, benchè per prezzo rigorosissimo. Il secondo, come ella si ricorderà, lo comperò subito il Sig. Abate Falconieri, e lo portò seco a Roma, giacchè nella detta Città non aveva mai trovato da comperarlo; ed il terzo, subitochè si seppe essere a Vinegia, fu fatto commettere dal Sig. Cavalcanti, cosa insolita, e dalla quale ella potrà conghietturare la stima, che egli fa di questo libro, poichè in foglio, come è l'Arentino, non credo assolutamente, che egli comperasse nè Petronio, nè Marziale, nè alcun' altro Poeta, al quale esso viva più affezionato, che a qualsivoglia altro Autore; ed in oltre molte, e molte volte mi ha detto, che ha gran contento di aver comperato questo libro. Certo è, che, come ella vedrà, le Note del Padre Goar a quelle Liturgie sono dottissime, come ho detto, in supremo grado, illustrandosi in esse universalmente tutta l'erudizione attenente alla Chiesa Greca fondatissimamente, oltre a' discorsi intorno agli Autori delle dette Liturgie, agli abiti, e finalmente a ogni altra cosa, e non credo, che non si trovi alcuno, che non desideri di avere un libro da poter riccorrere per ritrovare alle occasioni tali cose, essendo esse assolutamente molto, e molto più necessarie, come ella sa, che quelle attenenti alla Chiesa Ebrea, per notizia della quale ci siamo provveduti di tanti libri, e libretti; ma di questo non altro. Intorno poi all' Arentino è anche certissimo, che non ci è Scrittore alcuno, è sia chi si pare, intorno alle cose della Germania da farne conto alcuno, fuora di esso. Secondariamente non ci è Scrittore alcuno d'Istorie, e sia chi si pare, che sia più citato di esso, onde, per poter riscontrare, e più necessario

di

di alcun'altro. Terzo si trovano in questo Istorico infinite curiosità, come circa alla cosa degli Antipodi, la quale esso tratta lunghissimamente, anzi da esso la cavano tutti gli altri; le quali curiosità per lo più, senza pigliarsi altra briga, si possono riscontrare coll' Indice espurgatorio, come feci io già, quando scartabellai questa Istoria, poichè andavo vedendo . . . . e perciò il Sig. Bigot assolutamente me ne chiede con tanta instanza due esemplari per il Sig. Dallèo. Ma per tornare all' Arentino, stimo anche, che le sia per piacere grandemente, mediante lo scrivere con amenità di Poeti, ec. Come ella arà veduto, non ci è Istorico alcuno, che sia più lodato, e con lodi eccessive, di esso; anzi levandone il Baronio, e due, o tre altri, i quali forse troppo zelanti non vorrebbero, che si dicesse, se non se il bene, non credo, che si trovi alcuno, che non lo lodi estremamente. Già ella arà veduto quanti encomj facciano di esso Arrigo Pantalone, Girolamo Liglero, Guglielmo Chisiandero, il Goldasto, Beato Renano, David Cristiano, ed altri infiniti, che troppo sarebbe tedioso il nomargli; onde basterà il dire, che due de' più famosi Istorici, e Letterati di questo secolo l'innalzano fino al Cielo, cioè il Sig. Boeclero, che nella sua Istoria Augusta in più, e più luoghi quasi l'adora, ed il Signor Boxornio in quasi infiniti luoghi, come ella potrà riscontrare, de' quali per non la tediare colla lunghezza, ne trascriverò solamente tre, da' quali potrà ella conghietturare la stima infinita, che gli fa della Istoria dell'Arentino. A c. 786. lo chiama *gravissimum Auctorem, sui haud dubiè sæculi Varronem quasi quemdam, quemque omnium manibus evolvi quotidiè, ac, ut ajunt, teri par esset*; e a c. 883. dice: *Arentini diligentissimi, incorruptique animi Scriptoris auctoritatem nemo facilè in dubium vocaverit*; e a c. 776. lo chiama *optimum, & diligentissimum, publicarumque fultum, si quis unquam Historicorum, tabularum monumentis*. Il che è verissimo, e perciò da farne maggiore stima. Ma io non avendo questa mattina altro che fare, troppo la tediarei con queste bagattelle, finirò pertanto col supplicarla dell'onore de' suoi comandi, e riverirla. Circa a' prezzi, io l'assicuro da suo vero servidore, che per quello, che comunemente si sono questi libri venduti, sono vili. Circa al Rituale non creda ella a me, ma vegga oggi, o quando andrà in S. Maria Novella, per quanto que' Padri hanno comperato il loro, e chiaramente conoscerà dalla propria scrittura del Bibliotecario, che non l'hanno pagato tre, o quattro lire più di lei, ma almeno due piastre. L'Arentino poi il Signor Marchese, come da esso potrà ella sentire, lo pagò il terzo più di lei, cioè venti lire. La supplico a non gli accennare quello che le costi il suo; mentre, se non fossero stati vili, non mi sarei pigliato tal sicurtà di commettergli, sapendo particolarmente, che non erano interamente di suo genio.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXIX.

LXXIX.

AL MEDESIMO.

VOstra Sig. Illustrissima vede, che non mi scordo di servirla, nè arei dato le Orazioni di Antifonte, Andocide, ed Isèo al Sig. Marchese Capponi, come nè anche il Catullo, Tibullo, e Properzio, se non avessi saputo, che in Vinegia ve ne era un'altro per sorta per lei. Vegga V. S. il Calisto per tutto, ma particolarmente *de progressu studiorum in Ecclesia*, dove dà un accuratissimo giudizio di tutti gli Scrittori; sebbene tutta questa Opera è al maggior segno, dotta, curiosa, e per un poco, che l'ho scartabellata, ardirei dire, che è la miglior di tutte; almeno mi piace più delle altre. Vegga ella il giudizio delle Esercitazioni del Casaubon. Non le dia noja nel Meibomio quel poco di guasto, poichè è una riciditura fatta nella balla, che si riaggiusta facilissimamente. So, che, quantunque il Sig. Marchese sia così in tali cose sofistico, che ad ogni modo in questo libro non la guarderebbe, oltrecchè lo lasciano mediante ciò per mezzo fiorino di meno; meritandone veramente quattro. Benchè sieno cose per lo più della Germania sono dotte, e curiose, e quel Trattato di quell'Idolo della Sassonia è eruditissimo. Il Calisto, e questo, come saranno legati, verrò a infastidirla per leggergli diligentemente.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXX.

AL MEDESIMO.

REndo a V. S. Illustrissima umilissime grazie dell'onore. .... La Vegghia delle Grazie già noi l'avevamo, onde gliele rimando. L'altre del Zibaldone sono tutte, ma tutte, nel Volume stampato in Firenze in 12. e quell'istessa, che V. S. Illustrissima mi disse, che comincia:

O gentil Ferdinando, ec.

si trova a c. 27. della seconda parte della detta edizione di Firenze. Per esserne più sicuro, voglio adesso riscontrarle ad una ad una, e tra un'ora gli rimanderò il libro assolutamente. Veramente per fare il volumetto maggiore ci sarebbe bisogno di qualcos'altro, giacchè a questo modo non saranno, se non sei sette fogli. So, che ci sono tre, o quattro fogli di versi sciolti in lode di Urbano Ottavo stampati in Roma in 4. ma non so chi se gli abbia. Per tredici fiorini V.S. Illustrissima comperi assolutamente la Biblioteca del Labbèo, perchè sono due grossissimi Tomi in foglio stampati in Parigi. Veramente, se io avessi danari, piglierei, stò per dire per incetta, un'*Atlas*, giacchè per essere andati male i rami non si ristamperà più, ed è per vendersi tra qualche tempo tesori. Nell'incanto si aranno assolutamente per prezzo vilissimo. A dire però il vero, la Biblioteca del Labbèo, non è la più utile cosa del Mondo; è una raccolta di diversi libri

bri di varj Autori mandati in luce da esso Labbèo. Per non far trattenere il suo servidore di vantaggio le so umilissima riverenza.

Il Parino se ne andò disgustatissimo. Bellissima cosa è, che quello, che ha qui scritto, che non le gli mostrino, ec. gli ha fatte a Roma tutte le cortesie mai possibili.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXXI.

AL MEDESIMO.

Firenze li 26. Aprile 1670.

PUr troppo tedioso, e fastidioso sarò a V.S. Illustrissima a scriverle solamente una volta la settimana, cioè 'l Martedì, senzachè quasi continuamente io le accresca l'incomodo, la briga, e la spesa col tediarla anche 'l Sabato co' miei spropositi doppiamente. Adesso però non posso far di meno di non le scrivere, per avvisarle, come gli ho mandato nella solita maniera, cioè nella cassetta de' libri di S.A.R. per mezzo del. Sig. Barducci quell'altra Scaligeriana, che forse sarà la prima, che venga in Italia, essendomi stata trasmessa col Corriere in una lettera nella maniera, che l' avevo chiesta. La ricevei Martedì sera appunto, dopo che avevo mandata la lettera di V.S. Illustrissima alla Posta, giacchè mentre mi fosse stata data mezza ora avanti, certo, che io glie l'arei trasmessa nell'istessa maniera che l'avevo ricevuta, indrizzandola però al Sig. Abate Marucelli, per essermi benissimo nota, per prova continua d'ogni giorno, la stravaganza, e bestialità de' postieri. Se pel passato non ha V.S. Illustrissima incontrato difficoltà alcuna nel ricevere i libri, che ho mandati per mezzo del Sig. Barducci, molto meno l'incontrerà adesso, poichè sopra la detta Scaligeriana ho scritto il nome di V.S. Illustrissima. Se io non facevo così, Dio sa quando il Sig. Bigot mandava quella, che mi scrive, onde subito riscrissi al Sig. Bleau, che me ne mandasse un'altro esemplare medesimamente per lettera. Al solito mando costà gran libri, che mi ha ordinato S. A. R. di comperar quà per donare a codesti Signori Cardinali. Per me è una non piccola briga, ma lo so volentieri, prima, perchè sono obbligato, e dopo, perchè intanto questi poveri Libraj buscano qualcosa, morendosi effettivamente di fame. Costà, col non avere quasi niente delle novità, guadagnano, ed avanzano tesori, e quà coll'avere ogni cosa, si muojono veramente di fame. A questo proposito avviserò a V.S. Illustrissima, come presentemente è quà Monsieur...... (non mi ricordo del suo nome) Librajo Francese, che ha alcune balle seco di libracci di Legge, non vi essendo tra tutti se non se una Bibbia del Diodati da curarsi. E'ella buona, in foglio sciolta, e benissimo tenuta al maggior segno mai possibile; ma, quantunque per quello, che io abbia inteso, cominci ad esser rara, ed io la desideri estremamente, contuttociò non è al caso nè per V. S. Illustrissima, nè per me, mediante la bestialità del prezzo. So per cosa certissima, che in Lione l'

ne l'hanno venduta una doppia, e pochi giulj ci possono poi essere di porti, e costui non la darebbe a meno un piccolo di due doppie, avendolo io tentato e ritentato mille volte. Quà, per quanto mi disse il Sig. Marchese Bartolommei, il Sig. Molara la pagherebbe ogni danaro, e certo, che non guarderebbe a spendervi molto più, giacchè l'istesso Sign. Bartolommei la pagò, per mezzo del Cinelli, che gliela comperò a Livorno (e vi dovette fare agresto da vero) intorno a dieci piastre. L'ho voluto accennare a V. S. Illustrissima solo in riguardo, che se, per potersene servire lo volesse accennare a S. A. R. per esso Sig. Cardinale, sarebbe giusto al caso, ed è un libro da aversi. Io per me non gli proporrei nè meno una leggenda, ed appena comprerò quelli, che di mano in mano mi ordina, che io gli mandi. Se 'l Serenissimo Principe di Toscana non l'avesse avuta, l'averebbe comperata subito, e per me io mi posso servire di quella, e però non voglio pagarla spropositi. Se l'avesse S A.R. se ne potrebbe V. S. Illustrissima servire ad ogni suo piacimento, e però, ho stimato bene l'avvisarglielo, ed ho pregato il Mercante a indugiare fino a quest'altra settimana a mostrarla ad alcuno. Quà non solamente gli Ebrei, ma anche le Monache fanno incetta di questi libri, e come sono Bibbie volgari, non guardano, che sieno tradotte o da uno, o da un altro. E' quì, tra l'altre curiosità venute in un fagottino col Corriere di Milano venuto d'Olanda il seguente libretto, che credo, che sia l'istesso, ma molto accresciuto, che avemmo dal Sig. Aniston. *Traite de la Politique de France, Par Monsieur P. N. Marquis de C. Revcu, corrige, & augmente d'une seconde Partie, A Utrecht Chez Pierre Chever 1670. in 12.* Per quest'altra settimana le manderò una nota, ma però pura, e senza dire sopra di essi nè meno una sola parola di parecchi di questi libretti curiosi, venuti ultimamente, tanto in lingua Franceſe, quanto in Latina. Circa all'Armadione, non ci è alcuno, che lo voglia al giuoco de' noccioli, sfuggendolo universalmente tutti, come propriamente la peste. E' venuto cinque, o sei volte a Palazzo senza mai aver potuto avere udienza, il quale è assolutamente per pigliarsela con me, ma ciò non mi dà fastidio alcuno, senzachè io mi esplichi di vantaggio .... Quel Segretario maletico, e quel Medico de' pidocchi, può essere, che più per politica, che per affetto, o stima, gli tacciano l'amico; del resto ho infin veduto il Sig Cavaliere Orlandi, non ch'altri, tornare addietro le strade intere per non incontrarlo. Sta eternamente col suo Speziale, non praticando in oggi si può dire con altri. Del Segretario suddetto le scriverò lungamente Martedì..... Mi ha questa mattina di propria mano data quella lettera di V.S. Illustrissima, insieme coll' esclusione di S. Pietro, che nè meno ho avuto tempo di leggere. L'ha ben letta ....., e con ogni maggiore accuratezza, poichè mi ha mostrato diversi luoghi, che estremamente gli son piacciuti, avendola lodata tutta grandemente, e dettomi, che mediante alcune proprietà, crede, che l' Autore sia Fiorentino, Dimani la mostrerò a chi V. S. Illustrissima mi comanda da sua parte, ma prima la leggerò accuratamente per me. Le rendo poi umilissime grazie di quello, che si degna scrivere di quel mio scartafaccio. So molto bene, che questo è un puro effetto, e non altro dell' incomparabil benignità di V.S. Illustrissima, poichè vi sono mille cose replicate, e mille debolezze, mediante la furia, colle quale lo scrissi, come vede Gaetano; ma contuttociò ho sommo contento, che mi abbia

fat-

fatta questa grazia in riguardo di . . . che ha veduta le lettera, ed approvato il tutto. Al solito mi riconfermo umilissimo, svisceratissimo, ed eterno suo vero obbligatissimo servidore.

Antonio Magliabecchi.

Le rendo anche umillissime grazie di quello si è degnata dire a S. A R. per sua benignità di quel mio scartafaccio. Monsignore Strozzi, Vescovo di Fiesole, morì Giovedì mattina a 11 ore. Il Prete Franci sta meglio. Il Sig. Jacopo Lippi va Consolo di Mare.

LXXXII.

AL MEDESIMO.

COme a V.S. Illustrissima ultimamente promissi, le trasmetto un foglio intorno ad alcuni libri di Protestanti, che pel passato non erano quà capitati, benchè veramente sia molto tempo, che sono stampati. L'ho scritto alla mia usanza correntissimamente, onde per cosa certissima vi saranno cento e mille spropositi: e perciò la supplico dopo d'averlo letto a stracciarlo, come anche questo, che scrivo coll'istessa fretta, e senza ordine di alcuna sorta. Per essere l'ora tarda, e dover fare molti miei servizj, perchè mi riesca lo sbrigarmi con maggior prestezza, non osserverò ordine di alcuna sorta, come ho detto, ma le scriverò di mano in mano quello, che prima mi verrà in mente. Viddi, e lessi qualche anno fa un tomo della Poetica del Cavalier Salviati, e non mi pare che faccia menzione alcuna del Tasso. Per essere nondimeno cosa di molto, e molto tempo, non mi posso fidare della mia infelicissima memoria, onde per servirla, mi farò prestare di nuovo il detto Tomo, e le accennerò il tutto. V. S. Illustrissima non si pigli briga alcuna di mandarmi quel secondo tomo delle Lettere ec. di Latino Latini, perchè già le ho avute, avendole fatte venire per la Posta; tanta era l'impacienza, che avevo di leggerle. Quando lessi nel Frontispizio, *studio, ac decennali labore selectæ*, credeva di trovarvi gran cose, ma ec. Se non avessi giurato di non volere scrivere cosa alcuna di Letterati di costà, quando anche componessero, non che altro, Poemi come Buovo d'Antona, so che la farei tediare; ma non mancherà tempo di discorrere, quando V. S. Illustrissima sarà quì, tanto di questo Libro, quanto di altri. E' quì capitato il Cardinalismo stampato in tre tomi in 12. Mi è stato prestato appunto adesso, onde tra sta sera, e domani lo leggerò. Per ora intorno ad esso non le posso accennare cosa alcuna. Qui incluso troverà il Frontispizio stampato di questo libro. Le trasmetto anche due composizioni state fatte al Serenissimo Signor Principe mio Signore nel suo viaggio. Ne ho avute molte e molte, ma però tutte cose veramente ladre, come credo sieno queste, non le avendo lette. Le altre mi sono state tolte, e però li mando solamente queste due, e dal sol titolo di quella dell'OncKelo conoscerà, che l'Autore è un cog! . . . Il peggio è, che anche l'allocuzione del Gronovio è cosa non solo ordinaria, ma vi so-

no molti errori. Il ſeguente è il titolo di eſſa *Allocutio ad Sereniſſimum Principem Coſmum Magnum Etruriæ Principem, cum Academia viſitaret, facta publice per Jo: Fridericum Gronovium A. D. IV. Idus Januar. Lugd. Bat.* 1668 *in fol.* In fine vi ſono alcune Poeſie dell' Einſio, dell' Ugenio, e del Franci. Lo ſtile è odioſiſſimo all' uſanza dell' altre coſe del Gronovio, che, come ella meglio di me sà, è veramente eruditiſſimo; ma circa allo ſtile, ec. In oltre, come ho detto, vi ſono de' ſolenniſſimi errori. Le accennerò per brevità un ſolo luogo a carte 8. e 9 *Non quod Greci ſimul cum imagine Imperii litteraturam, atque iſtitutionem in bonas artes ad ultimum fidelius, feliciuſque conſervaſſent, viris inſignibus, plerinque Aulæ proceribus, & ampliſſimarum dignitatum, qui rabiem Scythici ferri, capta Conſtantinopoli, effugerant (quos inter Jo: Argyropulus, Manuel Chryſoloras, & gener eius Tolentinas, ille quidem è Piceno, ſed a pucro Byzantii educatus, Franciſcus Philelphus, & Demetrius Chalcocondylas, & Manilius Marullus) iis extorribus, & præter bonas Artes viaticum nullum habentibus, commodas ſedes, ſalaria liberalia, juſque publice docendi conceſſit &c.* Chi è quello tanto aſino, che non ſappia, che 'l famoſo Poeta Marullo avea nome *Michele* non *Manilio*, e chi tanto ignorante non ha letto le Piſtole del Filelfo, e per conſeguenza veduto, come parla con diſprezzo del Gran Coſimo, che certamente, ſe foſſe venuto quà, ſarebbe ſtato impiccato, non che aveſſe avuto, come dice coſtui, gran ſalarj ec. Si vede, che ha traſcritto diquà, e di là, ſenza ſaper niente con fondamento. Molte altre coſe ſimili potrei accennarle, che per brevità tralaſcio, come anche circa alla lingua, e V.S. Illuſtriſſima ben vede ne' due verſi, che ho copiati, quel *ſalaria*, che molto ben so, che è di Plinio, ma ad ogni modo, ec. Altrove ſi loda da ſe ſteſſo eſtremamente. Il tempo mi neceſſita a finire, onde ſolamente le accennerò, come ſubito che il Sereniſſimo Signor Principe mio Signore mi parlò, che fu la prima mattina, mi domandò di V.S. Illuſtriſſima, ed avendogli io moſtrato la ſua lettera, mi comandò lo ſcriverle, che ſi rallegrava, ch' ella coſtà praticaſſe con Dame, e che ſperava di vederla qui tutta linda, ed attillata. Mentre per ultimo con ogni maggiore affetto la riveriſco. La ſupplico ad avviſarmi qualche nuova letteraria di coſtà, per poterla accennare al Sereniſſimo Signor Principe mio Signore.

Devotiſs., ed obbligatiſs. ſervidore
Antonio Magliabecchi.

LXXXVI.

Al Medesimo.

Come ultimamente a V. S. Illuſtriſſima promiſi, le ſcriverò qualcoſa intorno ad alcuni libri di Proteſtanti, che pel paſſato non erano mai qui capitati. Il tutto le ſia ſcritto con ogni maggior confidenza, onde ſubito, che arà letto queſto foglio, la ſupplico in ogni maniera a ſtracciarlo, perchè veramente ſono libri empiiſſimi, e pernicioſiſſimi, onde mi proteſto in queſto principio, che tutto quello, che ſcriverò di bene di eſſi, ſa-

si, sarà circa la Letteratura, giacchè per altro, come buon Cattolico Romano, gli detesto con tutta l'anima, e perciò non parlerò, se non se di quattro solamente. Sia pertanto il primo l'AcKspanio, del quale non mi fu permesso ultimamente lo scriverle, se non se due soli versi. L'opera è distinta in tre tomi, ed illustra tanto il Vecchio, quanto il Nuovo Testamento. Non può però servire a coloro, che pretendono, che i Commentatori, che comentano sopra la Sacra Scrittura, abbiano a spiegare ogni benchè ordinarissima cosa, della quale opinione è costì . . . . Costoro pertanto, se compreranno l'AcKspanio, getteranno via interamente il danaro. Ma per iscriverle qualcosa dell'Opera, l'Autore, come ella già sa, è Luterano, onde in parecchi luoghi battona assai fortemente i Calvinisti, ma contro di noi particolarmente vomita tutto il veleno, inserendo in queste sue annotazioni sopra la Sacra Scrittura la maggior parte delle Controversie, delle quali discorre assai lungamente, ed insino di quella della Concezione, scioccamente però, si fa a dire a noi Cattolici alcune cose che nè si tengono, nè si credono. E' versatissimo, come V. S. Illustrissima dalle altre sue Opere arà veduto, ne'Rabbini, onde tanto degli antichi, quanto de'moderni di essi registra alcune opinioni, che veramente sono spropositi, ma che ad ogni modo si ha curiosità di vederle, come di Menasse, che con altri afferma, che Adamo fosse Androgino; di ChimKi, che stima, che l'anima dell'empio colla sua morte perisca anch'essa; di alcuni Ebrei, che affermano, *Animam ingruente Sabbato excellentiorem infundi*; di altri, che stimano, *impios duodecim mensibus luere, deinde in cineres redigi*, di alcuni, che scrivono, che David liberasse Absalon dall'Inferno, e che per conseguenza si possa di esso uscire; che l'anime de'morti per un'intiero anno non abbandonino il corpo; con cento altre simili cose, che sarebbe a V. Sign. Illustrissima troppo tedioso il sentirle tutte. Oltre a' detti spropositi de' Rabbini ve ne sono mille altri d'Eretici, e d'altre persone certamente stranissimi, come del Pucci, che stimava, che anche le Bestie dovessero risuscitare, anzi salvarsi; di un tal Seidelio della Silesia, che non solamente nega, che'l Messia sia venuto, riprendendo S. Matteo ec. ma in oltre asserisce, che non è per venir mai, perchè gli Ebrei non mantennero i patti, che gli aveva proposti Iddio; del Socino, del Crellio, e del Vorstio, che tengono, che anche le bestie pecchino, con infiniti altri assurdi, tra' quali ve ne sono alcuni degli orribilissimi sì de' Fotiniani, come di altri, che fanno inorridire solamente a pensargli. Oltre altra varia erudizione inserisce in questa opera infinite curiosissime cose intorno a' Riti Ebraici, ed ha veduto, e letto tutti i moderni più eruditi, toccando lo maggior parte delle Controversie più famose intorno alla Sacra Scrittura da essi motivate; come per esempio quella del Cunèo, che Melchisedech fosse Cristo &c. Ma perchè potrei scriverle mille cose prima di finire intorno a questo Libro; onde non mi resterebbe tempo di parlarle di altri, tralascio il resto. L'altro sarà il famoso Albertino, tra i Calvinisti, come ella sa, di primo nome. Questo è l'intero titolo dell'Opera: *De Eucharistiæ, sive Cenæ Dominicæ Sacramento Libri tres. Primus ex Scripturis, & ratione petitus; secundus ex Patribus sex priorum Æræ Christianæ sæculorum depromptus; tertius quomodo, & quibus gradibus primæva de hoc Sacramento fides ad errores hodiernos, multis piis, & doctis repugnantibus, defecerit ad oculum*

 demon-

demonstrat, contra præcipuos adversariorum partium Scriptores. Auctore Edmundo Albertino apud Parisienses, qui Carentoni Sinaxes sua habent, Verbi Dei Ministro. Daventriæ 1655. in fol. Non ci è dubbio, che la detta sia una empiissima opera contra di noi, e indegna di leggersi da chicchessia di noi Cattolici Romani; ma se anche ne'nemici si può lodare il valore, è verissimo, che l'Albertino è dotto al pari di qualsivoglia altro Calvinista, senza eccettuarne alcuno. Non solamente è versatissimo nella Sacra Scrittura, ne'Santi Padri, ed in tutta l'altra antichità Ecclesiastica; cose, che benchè grandi, sono però comuni a parecchi altri della Sua Setta, ma quello, che più mi ha fatto meravigliare, è dottissimo nella Teologia Scolastica, cosa tra'Calvinisti, come ella sa, molto insolita, odiandola essi quanto l'istessa peste. E perchè un'Opera così grande di una sola materia cagionerebbe a'Lettori tedio, l'ha esso ripiena di molte curiosità, rendendola molto amena, e dilettevole; come per esempio nello scrivere secolo per secolo, che cosa abbiano i Santi Padri, ed altri Scrittori Ecclesiastici detto dell'Eucaristia, discorre bene spesso di essi, del tempo nel quale sono vissuti, dell'Opere, che falsamente sono state loro attribuite, con simili altre cose, benchè, per lo più, a suo modo, cioè contro di noi. Il luogo di Facondo Vescovo Ermianense, che, come ella si ricorderà, ci mostrò il Signor Bigot per cosa singolarissima, non solamente vi si ritrova a carte 889. intero, ma in oltre risponde l'Albertino assai lungamente alla nota, che al detto luogo fa il Padre Sigismondo. Nè è meraviglia, che vi si ritrovi il luogo di Facondo, poichè stimo, che forse non gliene sia scappato pur uno, tanto di Santi Padri, quanto di altri Scrittori, che esso stimi, che facciano per loro Calvinisti in questa materia. Anche il luogo del Padre a *Capite Fontium* intorno alla Consecrazione, che mi sovviene, che V.S. Illustrissima copiò da una lettera, che mi scrisse il Signor Bigot, si trova registrato dall'Albertino a carte 7. ed altrove. In somma, giacchè non servirebbero molti fogli a scriver una menoma parte delle cose, che in questa Opera ho osservate, vi si trova tutto quello, che o di empio, o di ardito, o di curioso è stato detto in tal materia. La Prefazione è anch'essa empia contro di noi, ma per altro dotta, e curiosa, essendovi tra le altre cose una lunga raccolta di luoghi de'nostri Scrittori Cattolici Romani, parecchi de'quali veramente parlano con poco rispetto, per non dir peggio, di molti Santi Padri. L'opera è data fuora dal dottissimo Blondello, che vi aggiugne anch'esso una sua Prefazione medesimamente dotta, ma scritta alla sua usanza imbrogliatissimamente, a segno che molte volte è necessario rileggere un periodo più volte prima d'intenderlo. In essa parla con grandissime lodi dell'Opera dell'Albertino, narrando in qualche parte la vita dell'Autore, e veramente nel legger son restato edificatissimo del zelo così fervente, che ebbero della sua anima alcuni nostri Cattolici; quando sentirono, che era ammalato gravemente, che con istratagemma accompagnati da uomini armati trovarono modo di entrargli in camera, facendo il possibile, e l'impossibile per ridurlo alla nostra vera credenza. Benchè il Blondello, come ella si può immaginare, racconti questo caso a suo modo, con tutto ciò a me, come ho detto, ha dato grande edificazione, come son certo, che darà a qualsivoglia altro Cattolico; ma perchè per essere l'opra grande, e dotta ci farebbe da

per-

perdere molto tempo nello ſcrivere intorno ad eſsa infinite coſe, paſſerò ad altro. Più volte abbiamo diſcorſo inſieme delle Conſiderazioni del Forbeſio; prima nel vederlo tanto lodato dal Boxornio nella ſua Iſtoria univerſale; dopo nell'averci detto il Padre Macedo, che lo ſtimava quanto qualſivoglia altro Controverſiſta Eretico, benchè di queſto giudizio non ſia da farne il maggior conto del mondo; nel terzo luogo . . . . accennerò qualcoſa intorno ad eſſo, ſtimando, che per più capi ſia por aver più caro . . . . . . di queſto, che di alcun'altro Eretico. Il titolo primieramente è il ſeguente *Conſiderationes modeſtæ, & pacificæ Controverſiarum de Juſtificatione, Purgatorio, de Invocatione Sanctorum, Chriſto Mediatore, & Euchariſtia, per Gulielmum Forbeſium S. T. D. & Eſpicopum Edemburgenſem primum. Opus poſthumum diu deſideratum. Londini* 1648. *in* 8. E'libretto ſolamente di 25. o 30. fogli, ed in principio vi è la vita dell' Autore, eſſendo Opera poſtuma, giacchè quando fu ſtampata era l'Autore morto di più di 20. anni. Vi è anche una Prefazione al Lettore di un Proteſtante, che ſi dimoſtra innamoratiſſimo della pace della Religione, ma però parla cón qualche aſprezza di noi Cattolici Romani. Stima nondimeno, per quello che ſi può vedere, che tanto noi, quanto i Proteſtanti ſi ſalvino, mentre operino bene; coſa, come ella ſa, non conceduta per lo più dagli altri Proteſtanti, dicendo in un luogo: *Heu quam deploranda ſunt multorum minis ex utraque parte, Proteſtantium ſcilicet & Romanenſium non tantum judicia, ſed & voces, ac verba, non ſolum libris inſerta, ſed & auribus meis millies audita, quibus in hanc pacem, ut pietati pernicioſiſſimam, palam invehuntur*, &c., e poco dopo: *Hi ſibi ſolis æternam ſalutem vindicant, & alios quoſvis, quibuscum ſibi in minimis non convenit, eadem excludunt, cum tamen ſi æquiore res velint trutina ponderare, comperturi ſint, neutra parte ſalutem exulare, modo utrobique iis, quæ credere ſe profitentur, pia vita adjungatur*, ſoggiugnendo, che 'l Forbeſio ne' diſcorſi familiari ſoleva bene ſpeſso avere in bocca; *pauca credenda, multa agenda*. Si trovano in queſta Prefazione altre coſe ſimili alle dette, e benchè io non ſappia chi ſia l'Autore di eſſa, dubito, che ſia il dotto Tommaſo Gatachero, del quale V.S. Illuſtriſſima ha l' Antonino, poichè nel fine vi è un T. ed un G. facilmente ſignificheranno il nome, e 'l caſato di eſso. Nella Vita ſcritta non ſo da chi, vi ſono anche delle coſe, che ſon certo, che non le diſpiacerebbero. Ed a propoſito di queſto, che da V.S. Illuſtriſſima ho più volte ſentito dire intorno a coſtoro sì della noſtra Città, come di altri luoghi, che hanno tanto prurito di ſtampare, vi ſono le ſeguenti conſiderabiliſſime parole, trattandoſi di uno, che era dottiſſimo nelle tre lingue, verſatiſſimo in ogni ſorta di erudizione, particolarmente ſagra, dottiſſimo nelle ſcienza, e di purgatiſſimo giudizio: *Pauca ſcripſit: ſcire enim maluit, quam ſcribere, & hoc dicterium ſcripturienti cuidam & ei magnos labores oſtentanti, lepide, ſed ſolide uſurpavit: Lege plura, & ſcribe pauciora*. Così potrebbeſi dire a molti de'noſtri . . . che per avere ſtampato qualche ſcartabello . . . . . . Il Signor Pucci lo deſidera grandemente per più conti, uno de'quali è l'avergli io moſtrato, che'l Forbeſio ſtimava eſtramamente il Caſsandro, dicendo l'Autor della Vita: *Opus hoc poſthumum, quod jam in lucem prodit, eſt peccati ingeniis, & moderati animi ingens ſpecimen, & inditium; in quo tanquam alter Caſſander, &*

Catholicus moderatus rigidas, & austeras, utriusque tam Reformatæ, quam Pontificiæ partis, opiniones . . . . Religionis controversiis componere, saltem mitigare satagit. Quanti moderationem . . . dicto illo frequenter ab ipso usurpato. Si plures fuissent Cassandri, & Vvicelii non . . . . Luthero, aut Calvino. Oltre a questo libro lasciò il Forbesio molte annotazioni contro . . . . delle Controversie del Bellarmino, che da Protestanti dovevano essere stimatissime. Roberto Baronio tra essi, come ella sa, stimatissimo, le anteponeva generalmente a tutti quelli, che fino ad ora hanno scritto contro'l detto Bellarmino. Si sono però queste annotazioni perdute. Anche il Forbesio a carte 433. di questo libro fa menzione dell'opinione del Padre *A capite Fontium*, della quale mi scrisse il Signor Bigot, onde veggo, che è notizia ordinarissima, e che tutti i Protestanti ne parlano. Non è meraviglia, che piacesse al Padre Macedo, perchè veramente è, come l'Albertino, versatissimo nella Teologia Scolastica, come anche nè meno è meraviglia, che'l Forbesio lodasse tanto la lettura degli Scrittori, poichè dall'opre si vede, che ha letto la maggior parte de' nostri Cattolici, e de'suoi Protestanti, empiendo le pagine di citazioni; cosa però, che in esso non riesce odiosa, come in molti altri; e talvolta, benchè non così spesso, aggiugendo qualcosa o di lode, o di biasimo dell'Autore, che cita. Tra le dette citazioni ve ne sono alcune stranissime al maggior segno mai possibile di nostri Cattolici, sì intorno al Purgatorio, come anche all'altre materie, delle quali tratta; ma perchè ho promesso di scriverle di quattro Autori, ed a mano a mano il foglio è pieno; per accennarle qualcosa di qualche altro Protestante, mi conviene con non picciolo disgusto tralasciare molte, e molte altre cose, che del Forbesio voleva avvisarle, riserbandomi di farlo a bocca, quando ella sarà qui. Giacchè il foglio è pieno, ed io non voglio imbrattare altra carta collo scriverle cosa alcuna fuor di questo foglio di costoro, le accennerò brevemente, come sono qui capitate molte Opere dell'OornbeecK Calvinista. Questo, nè pel giudizio, nè per alcuna altra parte si può comparare con alcuno di quelli, de' quali ho di sopra favellato; ma giacchè il foglio non mi permette l'allungarmi, come bisognerebbe fare, se volessi discorrerle di alcuni altri dottissimi Protestanti, che qui adesso sono venuti, ho a bello studio scelto questo per isbrigarmene in due sole parole. Benchè sia molto meno dotto degli altri, non è però meno impertinente contro di noi Cattolici. In una delle sue Opere, il che veramente non mi fu permesso leggere senza ridere, stampa una Bolla di Clemente VI. nella quale comanda agli Angioli del Paradiso. Ecco le parole della Bolla a carte 275. *Item concedimus, si verus confessus in via moriatur, quod ab omnibus peccatis suis penitus sit absolutus; & nihilominus prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant, &c.* Fa menzione di questa Bolla in una lettera Vvesselo Groningense, come anche l'Agrippa nel curioso libretto *de Vanitate Scientiarum*, che, come V.S. Illustrissima arà osservato, dice, che si trovava in Vienna, ed in alcuni luoghi della Francia. Non era nondimeno mai per l'innanzi stata stampata. Io l'ho per una impostura dell'OornbeecK, che dice di averla copiata da un'antico Manoscritto, che si trova nella Biblioteca di Utrec, esposto comunemente a tutti; ma mi par gran cosa, che non sia stata scoperta quella impostura da qualche nostro Cattolico, essendosi particolarmente impegnati, prima che fosse

se stampata, a dire, che quel Papa non aveva mai fatto tal Bolla, come arà veduto nel Cortzesio, ed altrove.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

LXXXIV.

Al Medesimo.

Adesso, che non ho la fretta, che avevo stamattina, quando le scrissi quei quattro versi, che ella arà ricevuto, le scriverò più a lungo, come da lei mi vien comandato, ch'io faccia. Mi dispiace sommamente d'averla a tediare, e farle perdere il tempo tanto appresso di lei prezioso; ma il desiderio, che tengo di servirla per le obbligazioni, che le professo, mi necessita ad obbedirla. Non le mando lettere del Sig. Bigot, perchè non ne ho ricevute. Facilmente per essere stato il giorno, che egli doveva scrivere, il SS. Natale, arà egli tralasciato di ciò fare per essere stato occupato in altro. Cercherò le lettere, che ella desidera, e gliele manderò speditamente. Circa a'libri di Livorno, mi disse l'altro giorno il Sig. Ruoti, che non erano ancora arrivati; veramente sto con grandissimo desiderio di vedere, che cosa sieno. Intorno a' libri del Sig. Pucci, io non le posso dare ragguaglio alcuno, giacchè non gli tenni in casa, se non se due giorni, nel qual tempo non potetti nè meno leggere le Dedicatorie, mediante alcune occupazioni. L'Autore so, che è molto stimato tra' Greci moderni, e le materie de' libri sono curiose; del resto io la servirò nel modo, che ella vorrà, e se mi ordinerà, che io gli pigli, gli piglierò. Il titolo di quello in quarto, se ella non se ne ricordasse, è: *Refutatio Pseudo Christianæ Catechesis editæ a Zacharia Gergano Greco. Auctore Jo. Matthæo Caryophilo Archiepiscopo Iconiensi. Romæ Typis Sac. Congreg. de Propag. Fide* 1631. e di quello in 8. *Confutatio Nili Thessalonic. de Primatu Papæ. Auctore Jo. Matthæo Caryophilo Archiepisc. Icon. Parisiis* 1626. L'uno, e l'altro sono Greci, e Latini. Quello in quarto è legato assai bene, e pulitamente, come ella vede, e quello in ottavo ordinariamente. Il primo gli fu messo due fiorini, e il secondo uno, onde fra tutti e due vengono a costare una piastra. E' ben vero, che vorrà, che gli sia pagata anche la condotta, giacchè la prima parola, che egli mi disse, quando io gli trattai di volerglieli far dar via, fu che egli non ci voleva perdere. V.S. Illustrissima lo conosce, e tanto basti. Se ella non si risolverà a pigliargli, gli farò pigliare al Sig. Ermini, o al Sig. Dati, giacchè stimo per cosa sicura, che l'uno, e l'altro gli sia per pigliare volentierissimo, ed io veramente l'ho caro per non ci essere in Firenze se non questi due, che sieno in luogo, che si possano vedere. L'altro giorno scartabellai qualche poco le Annotazioni del Sig. Valesio sopra Eusebio, e, se senza nota di temerità le debbo scrivere il mio parere, e' ve ne sono molte eruditissime; ma però quasi tutte di cose già scritte da altri, e quel, che è peggio, si sdegna egli per lo più di citare chi le aveva scritte prima, come per esempio quando dice: *Porro de certamine illo, & de Simeonis*

volatu, *nullum hic verbum dixit Eusebius*. *Silent etiam Irenæus*, *& Justinus*, *&c.* stimando falso il volo ec. di Simon Mago. V.S. Illustrissima sa molto meglio di me, che l'Ornio sopra Sulpizio Severo con moltissimi altri già molto prima l'avevano osservato, e scritto; e quel, che io dico di questa, potrei anche dire di quasi tutte le altre, che per brevità tralascio. Non si può già negare, che veramente non si conosca, che il Sig. Valesio è dottissimo nella lingua Greca, e nella Latina, e nell'erudizione sacra, e profana, siccome anche, che le dette sue Annotazioni non sieno per lo più eruditissime; ma circa a cose nuove, e non dette da altri, mi pare, parlando con quella modestia, che mi si dee, che ve ne sieno da imparar poche. Subitochè arrivò il suo Giustiniano del Gifanio, e del Guineto, mi missi a leggerlo con grande impacienza; ma per non avere io la pratica nel leggere i libri sciolti del Dottore Adamo, convenendomi a ogni faccia l'avere a cercare un'ora il richiamo dell'altra, lasciai stare prestissimo. Nondimeno lessi le lettere Dedicatorie, e le Prefazioni degli Autori, come anche una d'un tale Cristofano Arnoldo, il qual dice, che ha fatto ristampare questi due Trattati, mediante l'essere rarissimi, e desideratissimi, non essendo pel passato stati stampati, se non se una volta, cioè quello del Gifanio in Ingolstat, e quello del Guineto in Parigi; anzi tanto raro doveva essere quello del Gifanio, che nè meno l'istesso Guineto l'avea veduto, per quel, che mi pare d'aver letto in una Appendice fatta da non so chi, che è nel fine del Guineto. Nella detta Prefazione dell'Arnoldo v'è qualche notizia intorno agli altri Scrittori, che hanno parlato del Giustiniano. Non so come m'è venuto grandissimo desiderio di leggere il libretto di Paganino Gaudenzio, *de moribus Justinianei sæculi*, onde Sabato lo voglio commettere a Vinegia assolutamente, se vi sarà. Quel Signore figliuolo del Presidente di Bordeos ha domandato a molti, dove io sto di casa, e non gli essendo stato voluto insegnare da alcuno (giacchè, come ella sa, io non mi curo di visite, ed ho sempre pregato i miei Padroni, ed Amici, all'usanza del già nomato Dottore Adamo, a non dire, dove io mi stia) mi ha finalmente fatto pregare da più persone, e particolarmente da un suo Signor parente, cioè dal Signor Soldani dicendo, che mi arebbe voluto parlare in tutti i modi; onde sono andato oggi a visitarlo, ed abbiamo discorso insieme più d'un'ora. La mia buona fortuna ha voluto, che sapendo io pochissime cose, si sia il detto Signore abbattuto a domandarmi sempre di quelle poche; onde credo d'avergli dato qualche soddisfazione. Il Signor Dati fa stampare la sua Selva, e in questa settimana si finirà assolutamente. Subito glie ne spedirò costà un'esemplare, o due. Stefano qui vuol fare un lotto, nel quale vi saranno l'Opere del Cardinale Ugone, la Cronica del Simsone, l'Istoria dell'una, e dell'altra India del Pisone, l'Opere del Muis, il Museo del Vvormio con molti altri libri, e libretti. Come le ho stamattina accennato, mi ardii di mostrare quel pezzo della sua gentilissima lettera attenente a quell'Amico al Signor Ermini, perchè, so, che di esso l'uomo si può fidare interamente, oltrechè ha ancora esso dell'amaro in corpo contro alla medesima persona, e perciò ci ebbe grandissima soddisfazione. Con che avendola pur troppo tediata, farò fine, supplicandola de' suoi comandi,

di, baciandole umilmente le mani, e riverendola. Firenze li 2. Gennajo 1660.

Di V.S. Illustrissima

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

Circa al Giustiniano il Sig. Dati potrà aspettare quanto vuole, giacchè hanno trovato questo per disgrazia. E' ben vero, che tra qualche tempo ne potrebbero venire, giacchè è stampato in questo anno, ma per ordinario si sta due, o tre anni per volta, innanzichè i libri rivengano; anche il Sig. Cavalcanti, ed il Sig. Ermini lo stanno aspettando, ma in vano.

LXXXV.

AL MEDESIMO.

NOn ho ricevuto la lettera eruditissima di V.S Illustrissima, se non adesso sulle cinque ore, che son tornato da casa del Sig. Conte del Maestro, dove col Sig Cavalcanti facciamo quell'Indice, che ella fa pel Sig. Principe Leopoldo. Risponderò pertanto così in fretta, e confusamente al mio solito a tutto quello, che da lei mi vien domandato, per poter mandarle questa lettera domattina a buonissima ora a casa, acciocchè le possa pervenire speditamente. Circa al luogo della lettera di S. Clemente, lo riscontrerò speditamente; è ben vero, che, quantunque io, com'ella sa, non sia scrupolosissimo intorno ad alcune cose, nondimeno questa, che tengono il Salmasio, l'Ornio, e la maggior parte de' Protestanti, che S. Pietro non sia mai stato in Roma, la stimo, e l'ho sempre stimata per ridicolosissima in tutto, e per tutto. Ed in verità, che ci vuole altro a voler provar questo, che scrivere il Salmasio nell'Apparato a i libri *de Primatu* a c. 14. *Quomodo videri posset successisse Petro in Episcopatu primus Rom. Urbis Episcopus, cum satis constet Petrum nunquam Romæ fuisse*. Mi ricordo, che essendomi gia da un' Amico stata prestata l'Opera, tanto dall'Ornio, nè senza qualche ragione, lodata, la lessi tutta con grandissima diligenza, e circa a questo osservai, che esso ne parla pochissimo, promette (a c. 14. *Certe hoc probabimus in altera parte de Primatu*, e a c. 15. *Verum hæc latius in secunda parte de Primatu exequemur*) bene di parlarne a luogo nella seconda parte, la quale, per quel ch'io credo, non uscirà mai in luce. Le ragioni, che esso nell'Opera già stampata adduce, sono così frivole, che nè meno meritano risposta, essendo indegne non del Salmasio, ma di qualsivoglia minimo letteratuzzo. Se io non temessi tediarla, le ne accennerei parecchi, ma non istimo bene il farle perdere questo tempo. Veramente la Chiesa Romana gli ha grande obbligo, giacchè, sforzandosi quasi tutti gli Eretici moderni, come ella sa, di mostrare, che Roma sia una Babilonia, e, tra le ragioni più forti, adducendo il luogo di S. Pietro nella sua prima Epistola nel fine del V. Capitolo, dove dice: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone coelecta, & Marcus filius meus*; esso, per render grazie ad Urbano, che se è vero-

ciò,

ciò, che ſcrive l'Autore della vita del detto Salmaſio, gli mandò la ſua Benedizione, ha voluto levare a Roma queſta ignominia, e vuole contro l' autorità di quaſi tutti, anzi di tutti interamente i Padri, e di quaſi tutti i ſuoi Proteſtanti, che veramente S. Pietro ſcriva di Babilonia, e di eſſa intenda, non di Roma, concludendo, che in eſſa Babilonia a c. 15. *videtur martyrium paſſus Petrus, nec ab ea unquam receſſiſſe, poſtquam eam ingreſſus eſt*, e che perciò non ſia vero, che egli andaſſe mai in tempo alcuno a Roma. Ma queſte ſon chiacchiere ſenza fondamento alcuno, e, come beniſſimo ſcrive colla ſolita ſua modeſtia, ed erudizione il Sig. Valeſio a c. 33. delle Annotazioni all'Iſtoria Eccleſiaſtica d'Euſebio. (Ammiro la modeſtia del Sig. Valeſio, giacchè ſcrivendo, come ſi vede chiaramente contra 'l Salmaſio, nè meno s'ardiſce di nomarlo) *Certe qui Petrum Babylone ſediſſe volunt, oſtendere nobis oportet ſucceſſionem Epiſcoporum, qui Babylonis Eccleſiam poſt Petrum adminiſtrarunt. Proferant igitur Faſtos Eccleſiæ illius, ſicut nos ſucceſſiones Epiſcoporum Urbis Romæ, qui poſt Petrum Apoſtolum Romanæ Eccleſiæ præfuerunt ex Irenæo, aliiſque protulimus. Quæ, malum, impudentia eſt, id quidem, quod nemo veterum dixit, temere affirmare, Petrum ſcilicet ſedem fixiſſe Babylone; id verò, quod veteres omnes Eccleſiaſtici Scriptores diſertiſſime prodiderunt, adventum videlicet Petri in Urbem Romam pertinaciter negare. Atqui nihil in tota Hiſtoria Eccleſiaſtica illuſtrius, nihil certius, atque teſtatius, quàm adventus Petri Apoſtoli in Urbem Romam. Nam præter Papiam, & Clementem Alexandrinum, quorum teſtimonia hic offert Euſebius, idem ſcribit Dionyſius Corinthiorum Epiſcopus in Epiſtola ad Soterem Epiſcopum Urbis Romæ, Irenæus, Cajus Presbyter in diſputatione adverſus Proclum, Origenes in Tom. III. explanationum in Geneſim, &c.* Domanderò domattina al Rabbino, ſe ancora oggi deteſtino la memoria di Ben Cuzibà. Circa al Petito non mi pare di ricordarmi, che ne parli, ſe non brevemente, nondimeno per ſervirla lo rivedrò ſpeditamente. La maggior parte degl'Iſtorici ne parlano, e particolarmente R. David Ganz nella ſua Cronologia Sacra, e Profana da eſſo intitolata . . . . . . a c. 101. e 180. dell'edizione Latina tradotta da Guglielmo Arrigo Vorſtio, dove è particolarmente degno di vederſi ciò, che nelle Annotazioni a queſta Cronologia ſcriva del detto Ben Cuzibà l'iſteſſo dil gentiſſimo, ed eruditiſſimo Vorſtio a c. 291. Potrei qui ſcriverle qualche curioſità cavata dalle dette curioſiſſime Annotazioni del Vorſtio, ma perchè ad ogni modo è neceſſario, che ella una volta ſi faccia preſtare queſto libro per leggerle interamente, tralaſcierò adeſſo d'infaſtidirla. Scriverò bene ciò, che intorno ad eſſo ſcrive S. Girolamo nella ſeconda Apologia contra Ruffino, mediante l'eſſere ſtato queſto luogo di S. Girolamo tralaſciato dal Vorſtio, e da quaſi tutti gli altri, che parlano di queſto impoſtore. *Tu videlicet flammeus, immo fulmineus, qui in loquendo fulminas. Atque ut ille Barchochebas auctor ſeditionis Judaicæ, ſtipulam in ore ſuccenſam anhelitu ventilabat, ut flammas evomere videretur, &c.* Le rendo infinitiſſime grazie de' Sonetti mandatimi, ſupplicandola, quando le pervengono tali novità a favorirmene, come ha fatto adeſſo. Il Sig. Marcheſe Caproni, il Sig. Cavalcanti, ed il Sig. Pucci mi domandarono di lei, ed avendogli io detto l'altro giorno, che avevo avuto una ſua lettera, mi pregarono riverirla in lor nome. Da Franceſco mi è ſtato dato un polizzino, che era nella lettera della ſua Signora

gnora Nonna a conto delle ſtampe, la ſervirò ſpeditamente. Lunedì mattina farò ſpeditamente legare il ſuo Giuſtiniano, e glielo manderò ſubito. Per ſervirla con più preſtezza, ſe domani vedrò Rondone, glielo farò legare la ſera a veglia, benchè ſia feſta, eſſendo coſa di poco momento, e che perciò credo ſia in tal caſo per darſi aſſolutamente la parvità della materia. Nell'iſteſſa mattina porterò al Paci i due ſuoi Gitanj, acciocchè da eſſo ſieno rilegati pulitamente. Domani andrò a caſa di V.S. Illuſtriſſima, dando gli ordini opportuni per quei libri, che ſe le debbono mandare, e dirò a Franceſco, che, ſe vi ſono contadini, ne mandi uno a caſa mia per i Teſti Civili. Da Rondone mi farò dare il ſuo Nonio Marcello del Mercero, e lo metterò al ſuo luogo, come da lei mi viene impoſto, e dal Pallucci il ſuo difetto del Tacito del Davanzati. Con che avendola pur troppo tediata, pregando ad onorarmi de' ſuoi comandi, farò fine, baciandole affettuoſamente le mani, e riverendola. Firenze li 5. Gennajo 1660.

Di V.S. Illuſtriſſima

Devotiſs., ed obbligatiſs. ſervidore
Antonio Magliabecchi.

Non ho tempo di vedere ſe l'Ornio dica quello, che V.S. Illuſtriſſima ſcrive, cioè, che San Pietro, e San Paolo foſſero martirizzati nell' iſteſſo giorno dell'iſteſſo anno, ma ſe lo dice, e' piglia errore, come lo pigliò il Metafraſte, ed altri.

LXXXVI.

AL MEDESIMO.

NOn riſpoſi ſubito alla gentiliſſima lettera di V.S. Illuſtriſſima, mediante il mio ordinario dolor di teſta, che, nel tempo appunto, che mi fu conſegnata, mi tormentava fieramente. Vengo adeſſo ad infaſtidirla al mio ſolito, e le rendo nel primo luogo infinitiſſime grazie de' due germani da lei mandatimi, aſſicurandola, che certamente, a parlarle fuor di ogni complimento, reſto al maggior ſegno mortificato per i tanti favori da lei interamente contra ogni mio merito conferitimi. Circa alle lettere del Signor Bigot, mediante il non ne avere pel paſſato tenuto conto alcuno, non mi è ſtato adeſſo poſſibile il ritrovarle, benchè io ne abbia cercato interamente un mezzo giorno. Ne ricercherò nondimeno di nuovo con la maggior diligenza poſſibile, e giele invierò ſubito. Le traſmetto per ora quella di queſta ſettimana, benchè non ci ſia novità alcuna degna di conſiderazione, in quella, che ha ſcritto in riſpoſta al Sig. Dati, non vi ſon ſe non se due verſi, ne'quali lo ringrazia d'una lettera, che eſſo gli aveva mandato del Signore Einſio. Non mi meraviglio niente di quello, che da lei mi viene ſcritto intorno al Padre Labbèo, giacchè ancora io nelle coſe, che ſcrive il . . . ne ho notate, ed avvertite molte, e molte, per non dire la maggior parte, che o non iſtanno, come ſogliam dire, a martello, o almeno vi è qualche mancamento notabile.

bile. Se io volessi raccontarle tutte quelle, che mi sovvengono, troppo arei che fare, e troppo l'infastidirei, e perciò le racconterò solamente quello, che mi abbattei a veder jeri. V. S. Illustrissima si ricorderà, che alle settimane passate mi scrisse, che aveva comperato Lodovico a Castro *in Hieremiam*, e che questo era libro dottissimo, rarissimo, e curiosissimo, aggiugnendo, che se quì si fosse trovato in Libreria alcuna, io in tutti i modi a sua requisizione leggessi una dottissima Prefazione, che fa contro i moderni Ebrei, che hanno guasto tutti i nomi proprj della Sacra Scrittura. Jeri, come ho detto, mi abbattei, che il Tani rilegava questo Libro per i Padri, pare a me, della Santissima Annunziata, e mettendomi io subito con grandissima impacienza a vederlo, e leggerne qualche pezzo, viddi non solamente che il suo nome è Leone, non Lodovico: che il Comentario è sopra Isaja, non Geremia: e che questo discorso, del quale intende . . . . . . non è in Prefazione alcuna, giacchè in esse non parla mai di tali cose, ma bensì nel Comentario sopra il primo Capitolo; ma in oltre, che è quello, che più importa, che il detto Leone a Castro non iscrive nè punto, nè poco ciò, che dice il . . . . . ma bensì inveisce contra alcuni moderni traduttori Cristiani, non Ebrei, i quali a persuasione degli Ebrei, lasciando la dolcezza de' nomi latini traducevano *Jesaiam* non *Esaiam*; *Jermiaha*, non *Hieremiam*; *Jechezchel*, non *Ezechiel*; *Tobebaoth*, non *Sabaoth*; *Teion*, non *Sion*; *Sedom*, non *Sodoma*; *Hamorrah*, non *Gomorra &c.* Intorno a che arei da rispondere qualcosa, ma questo non è luogo, nè tempo, e mi serve solamente d'averle accennato, come il Castro non iscrive, che i moderni Ebrei abbiano corrotto i nomi proprj della Sacra Scrittura, come dice il Sig. . . . ma riprende alcuni traduttori, che avevano piuttosto voluto usargli così orridi, dirò così, come si trovano nel Testo Ebraico, che accomodargli alla dolcezza de' nomi Latini; ma di questo non più. Il Signor Dati manda oggi pel Corriere molte delle sue selve Epitalamiche in Francia, onde le ne potrò mandare una costà speditamente. Il mio fratello è dietro al servizio di V.S Illustrissima d'ordine del Sig. Senator Capponi. Oggi l'ho trovato, che cercava per questo conto del Sig. Alamanni, che dee essere, pare a me, sopra le Porte. Non ci è stato verso di servirla in alcuna maniera del Filostorgio, giacchè il . . . oltre all'aver pregato me a commetterlo per esso, riscrisse anche da se stesso, onde non si è potuto far nulla, giacchè nella sua lettera gli hanno risposto, che me l'avevano mandato. V.S. Illustrissima si può accertare, che per mille capi arei avuto molto più caro, che fosse toccato ad ella, che a . . . . Intorno ad esso non le posso avvisare cosa alcuna, giacchè non ho avuto tempo alcuno di vederlo. Del resto in questa settimana non è venuto di curioso, se non se due *Bagnii Cælum Orientis*, uno de' quali ha pigliato il Signore Ermini, che lo desiderava sommamente, e l'altro si era chiesto pel Signor D. ma io non gli ho voluto dire, che sia venuto, giacchè desidero prima saper da lei, se ella se ne curi, giacchè veramente è libro molto curioso, e scritto con gran bizzarria, oltrecchè vi sono molti errori di diversi, e particolarmente di San Girolamo notabilissimi. Credo, che ella vedesse quello, che venne al Signor Marchese Capponi; questi due gli hanno avuti dalla Fiera di Francfort nuovamente. Ho avuto risposta dell'Orosio. Mi scrivono, che è quello con le Annotazioni del Fabrizio, e l'Apologetico contra Pelagio del-

della Libertà dell'Arbitrio, e che è legato in cartone alla rustica, dal che lo comprendo, che non è nè l'ultimo, nè l'antico, come quel del Signor Dati, che è il peggio di tutti, ma bensì quello di mezzo tempo, come il mio, il quale stimo, con pace del Labbèo, che loda, pare a me, sommamente l'ultimo senza averlo veduto, che sia il meglio di tutti, giacchè nell'ultimo non vi è di più, se non un foglio, e mezzo d'annotazioni d'un tal Lauzio, che son cose di poco momento, e la correzione del Padre Scotto, della quale non ci è bisogno, giacchè il testo è emendatissimo al maggior segno, per quel, che mi disse il Signor Bigot, il quale essendosi messo a collazionare il mio con quel manoscritto di San Lorenzo, tanto lodato dall'Olstenio, lasciò stare alla sesta carta, vedendo, che non vi era quasi variazione alcuna, oltrechè quest'ultimo è stampato peggio infinitamente. Io scrissi a Vinegia, che lo mandassero, giacchè lo vuole il Signor B . . . . . e credo ci sia per essere assolutamente questa settimana, e per ciò ho stimato bene l'accennarglielo, acciocchè da lei mi possa essere avvisato, innanzichè arrivi, se lo vuole. Lo mettono un fiorino, che certo valerebbe molto più, se fosse un libraccio stampato in Vinegia, essendo, come ella sa, un libro in ottavo molto grosso. Certamente che sottosopra questi libri usati non son cari, giacchè, oltre al risparmiarsi la legatura, la quale della maggior parte è bellissima, ci è in molti almeno il terzo di risparmio, oltre all'essere la maggior parte mancati, e che, se si dovesse aspettare di trovargli quà, non si troverebbero mai. Io avevo consigliato il Signor Marucelli a far venire il Diodoro Siculo, il Libanio, e il Demostene, che sono delle migliori edizioni, ed esso era risoluto a pigliargli, ma poi si è pentito, imaginandosi una cosa, che assolutamente gli fallirà, cioè, d'avergli a trovare in Franzia per prezzi vilissimi, giacchè ho sempre sentito dire, che i libri, che si trovano comunemente, sono in Parigi vilissimi, ma quelli, che o cominciano a mancare, o sono già mancati, si pagano prezzi rigorosissimi al maggior segno. Stefano vuol fare quì un lotto di libri, e perciò ha già fatto venire l'Istoria dell'una, e dell'altra India del Pisone, la Cronica del Simsone, il Musèo Vormiano, ed altri libri curiosi. Con che, non volendo più senza proposito tediarla, farò fine, supplicandola ad onorarmi de' suoi comandi, riverendola, e baciandole affettuosamente le mani. Firenze li 15. Gennajo 1660.

Di V.S. Illustrissima.

Umiliss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

Circa a Girolamo Vecchiatti, era de' nostri, ma non so già, se nascesse in Egitto d'un Mercante Fiorentino. La verità si è, che stette nell'Egitto molto tempo, di dove portò quà, secondochè mi disse il Signor Cavaliere Giudacci, molti libri di lingue Orientali, i quali, mediante il non intendergli, l'Inquisitore non voleva lasciar cavare di Dogana. Fece stampare una sua Opera, la quale ha il Signor Dati quà, ed altri, ed è intitolata *De anno Primitivo ab exordio mundi ad annum Julianum accomodato, & ex sacrorum temporum ratione lib. VIII. Augustæ Vindelicorum in fol.* E'questa Opera proibita, e ne è parlato da molti per lo più di male. Dalla sua eruditissima lettera imparai moltissime cose, e fu da me, come

come anche dal Signor Ermini letta con ammirazione. Tra' libri, che ha fatto venire Stefano, ve ne è uno intitolato *De unitate Ecclesiæ, & Schismate Protestantium, aliorumque per Adrianum, & Petrum de Valenburch*. Me lo son fatto mandare a casa, perchè credo vi sia qualche curiosità. Le scriverò subito, che l'arò veduto, intorno ad esso qualcosa. Scrivo, come ella vede alla peggio, sapendo, che con lei posso usare questa libertà.

LXXXVII.

Al Medesimo.

Subitochè dal servidore di V.S. Illustrissima mi è stata portata la sua lettera, mi sono messo a scrivere questi quattro versi in risposta, così in fretta, ed alla peggio per essere a tempo di mandarglieli per lo Straordinario. E prima le accennerò, come le scrissi alle settimane passate una lunghissima lettera, nella quale non solamente rispondevo alla gentilissima di V.S. Illustrissima, ma ancora le avvisavo molte, e molte novità circa alle cose letterarie. Dal vedere, che da lei di non mi viene accennato d'averla ricevuta, mi presuppongo, che sia andata male, il che mi dispiace sommamente, non tanto perchè potrebbe apparire, che io avessi fatto mancamento non iscrivendole, quanto mediante l'averle io in essa avvisato alcune cose, le quali mi dispiacerebbe, che fossero vedute da altri. Quì inclusa le mando una nota di libri oltramontani assai rari, acciocchè ella possa aggiugnere alla spedizione, che già dee aver mandata a Perugia, siccome ancora un'altra nota di libri stampati in Italia, i quali sono tutti da aversi, per essere molto buoni, o molto difficili a trovarsi. Di libri stampati in Perugia, così impensatamente non mi sovviene, se non se di due Opere del Donnola una *de Patria Propertii*, e l'altra .... le quali veramente non sono le migliori cose del Mondo, ed un libretto in ottavo intitolato *Nerii Analecta*, il quale non è se non se ragionevole. Per avvisarle qualche novità, in primo luogo fu qui il Signor Pietro Blau giovane garbatissimo, cortesissimo, bellissimo, e molto intelligente. Per essermi stato raccomandato dal Signor Frisio, cercai di servirlo, almeno in qualche parte, se non come io dovevo, ed egli meritava. Aveva egli avuto notizia di V.S. Illustrissima dal Signor Frisio, e gli dispiacque grandemente di non la trovare in Firenze per poterla riverire, rammaricandosi meco di questo sommamente, onde io con questa occasione mi pigliai ardire di menarlo nel suo Museo, insieme con un'altro garbatissimo Signore Olandese, che era seco. Le giuro ingenuissimamente, che, significandogli io l'età di V.S. Illustrissima, ed insieme come ella ha messo insieme tutti i libri, che ha, da se stessa, restò meravigliatissimo. Veramente anche a me dispiacque in sommo grado, che ella non ci fosse per più cagioni; ed in vero, che, come ho detto, non credo, che sia al mondo un giovane più garbato, e più gentile di esso. Mi ha poi promesso, quando sarà in Olanda, di scrivermi di mano in mano che cosa si stampi di nuovo, ed io ho promesso ad esso di andarlo a vedere in Amsterdam, benchè non so, se mai effet-

tuerò

tuerò tal promessa. Il Signore Emerigo è quì in Firenze, e studia al solito grandemente. Quasi ogni giorno mi domanda quando V.S. Illustrissima torni, aspettandola certamente con impacienza. Venne egli di Roma insieme col Signor Blau. Ebbi una bellissima lettera Latina dal Signor Menagio in risposta della censura, che gli mandai. Mi rende in essa grazie della detta censura, chiamandomi, benchè fallamente affatto, dottissimo, ed acutissimo, aggiugnendo molte altre lodi, le quali certamente, se le avesse scritte a quel nostro Dottore, arebbe egli mostrato la lettera a tutto il mondo. Circa a' libri, si dee in breve vendere la Libreria del Rosati, e non può far di meno, che non vi sia qualcosa di buono, essendovene per quanto mi vien detto dal Signor Redi, in grandissima quantità. Se toccheranno a qualche Librajo, che non sia bestia affatto, e che vi sia qualcosa per lei o la piglierò, o la farò metter da banda. Del resto tutti questi Signori stanno benissimo, e la riveriscono. Circa a nuove della Città, V.S. Illustrissima sarà assolutamente più informata costà, che non sono io quì, e perciò non istarò a farle perder tempo nel legger quello, che ella già saprà. Mi rallegro poi infinitamente del giovamento, che le hanno apportato cotesti Bagni, ed insieme infinitamente mi dolgo della nostra cattiva fortuna, che, per farci vivere interamente scontenti, voglia, che V.S. Illustrissima stia costà, benchè, come da lei medesima mi viene scritto, già sia interamente guarita. Con che, non la volendo più senza proposito tediare, farò fine, pregandola a volermi onorare de' suoi comandi, e non si scordare interamente de' suoi servidori, mentre per ultimo baciandole umilmente le mani, la riverisco. Firenze li 6. Luglio 1660.

Di V.S. Illustrissima

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

Il Signor Ermini ha avuto di Vinegia un' assai erudito trattato dello Spanemio Giovane, sopra l'Autore dell' Epistola ad *Hebraeos*. Io l'ho letto tutto assai avidamente. In esso non parla del Moro con troppa riverenza. Il Signor Frisio è arrivato a Vinegia, e nella lettera, che mi scrisse la settimana passata, mi prega a riverirla in suo nome con grande instanza.

LXXXVIII.

Al Medesimo.

Ho scritto a V.S. Illustrissima in diversi tempi parecchie lettere, delle quali non avendo avuta risposta alcuna, ho stimato bene il riscriverle quattro versi così in fretta, ed alla peggio, come mi concede il fare la sua gentilezza, per avvisarglielo, non già, perchè io pretenda di farle perder tempo a rispondermi, ma solamente perchè non apparisca, che io non mi sia scordato interamente d'un mio singolarissimo Padrone, al quale professo obbligazioni infinite. Credo, che assolutamente V.S. Illustrissima abbia ricevuto la lettera colla nota de' libri, che io alle settimane passate le mandai per far cercare in Perugia, e adesso, come anche feci

la

la settimana passata, la prego a nome del Signor Dati, e d'altri Signori a far comperar almeno una mezza dozzina di quegli Annaletti del Neri, il quale, come le accennai, è un Libretto in ottavo stampato in Perugia, che non è la miglior cosa del Mondo, ma contuttociò è da aversi. Il Signor Dati già l'ha, ma ne vorrebbe due altri, per mandarli uno al Signore Einsio, e l'altro al Signore Schavenio. Uno ne potrà ella donare quà al Signore Emerigo; e due, o tre altri gli piglieranno due, o tre suoi Servidori, ed Amici. Mi pare, che la settimana passata io le avvisassi, come l'Alestre di Londra ha già inviato, che è qualche tempo, una assai grossa balla di libri al Signor Dati, la quale dovrebbe esser quà tra poco tempo. Vostra Signoria Illustrissima, come si ricorderà, ci ha parte ancora ella, dovendone avere per sessanta Lire a sua scelta, mediante le meditazioni del Padre Natali sopra gli Evangelj, che mandò al detto Alestre. Anche di Danimarca aspetta il Signor Dati molti libri nuovi, i quali gli manda il Signore Schavenio. Jermattina i Signori Accademici della Crusca elessero per Arciconsolo il Signor Balì Stufa. Il Signor Dati lavora grandemente sopra quella composizione in versi sciolti, che per la Pace cominciò già molto tempo fa, come ella si ricorderà. La dedica al Cardinal Mazzarino, e credo la voglia stampare speditamente. Del resto quà veramente si muore dal caldo eccessivo, ch'è quello, che io le posso avvisare. Con che, dolendomi sommamente della nostra cattiva fortuna, la quale, per privarci della desideratissima conversazione di V. S. Illustrissima voglia, che ella, per quanto mi vien riferito, vada a passar questo caldo a Castagnetto, ed insieme supplicandola ad onorarmi de' suoi comandi, le bacio umilmente le mani, e la riverisco. Firenze li 24. Luglio 1660.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

Il Signor Benvenuti ha levato la sua Libreria dal luogo, dove stava, e messa in un'altra stanza, nella quale, all'usanza di V. S. Illustrissima, va facendo Libreria, e Galleria insieme, cercando di comperar varie anticaglie. Il mio fratello qui presente se le protesta al solito umilissimo servidore. Il Signore Einsio scrisse l'altro giorno al Signor Dati come il Signor Scioten matematico, come ella sa, molto famoso, era morto.

LXXXIX.

AL MEDESIMO.

Giovedì sera dal . . . . . mi fu di Pisa mandata la cortesissima di V. S. Illustrissima, e Domenica ebbi dalla Posta l'altra, che, per quanto mi accennò, fece grazia d'inviarmi col Corriere di Lione. Dell'una, e dell'altra le ne rendo eterne, ed umilissime grazie, poichè tanto più mi sono state grate, quanto che sono venute accompagnate dall'onore de' suoi da me veramente desideratissimi comandamenti. Circa alla prima, quelle Vi-

le Vite de' Matematici veramente si aspettavano con grandissimo desiderio, onde riusciranno gratissime al maggior segno, ed io sarò de' primi a comperarle. Anche i titoli dell' opere di Monsignor Suarez sono curiosissimi sommamente, e con dubbio, che sieno anche per esser trattate colla solita erudizione, dottrina, e giudizio dell'altre, che già godiamo di quel virtuosissimo Prelato. Le rendo poi eterne grazie pel secondo Tomo delle lettere del Signor Abate Giustiniani, giacchè queste misceè le desidero, e le leggo con estremo gusto, e darò l' esemplare al Padre Maestro Lioni da parte di V.S. Illustrissima, che so, che gli sarà gratissimo, subito che esso tornerà da' Bagni. Il fagottino senza aprirlo, intero l' ha avuto S. A. S. che mi farà dare i miei due esemplari, cioè'l mio, e quello del P. M. Lioni quando sarà quà, che si crede, che sia per essere un giorno della presente settimana senza dubbio. Qui inclusa le mando la Gambata di Barinco, l' Autore della quale mi dice il Signor Cavalcanti, che sia un tal Migliorucci, Padre del già famoso Ludimagistro del Serenissimo Principe Francesco. Con essa troverà il parere del medesimo Signor Cavalcanti, che la riverisce, sopra questo gran volume. Ne è venuta voglia anche a un Personaggio, al quale ne ho mandato un' esemplare, un altro mi è convenuto donarne al Magnifico Lorenzo, sicchè vegga V.S. Illustrissima di quanto dispendio è stato cagione col chiedermi questo Tomo. Intorno alla seconda lettera di V.S. Illustrissima le dirò brevemente, come circa alla Scaligeriana ristampata non ce ne sono, poichè ne vennero tre, o quattro esemplari, che subito furono comperati, giacchè que' medesimi, che hanno la prima edizione, pagherebbero questa seconda qualsivoglia danaro. Nel Frontespizio scrivono, che vi sono delle aggiunte, e che è più corretta, ma io non credo che vi sia giunta alcuna, nè meno che sia più corretta, ma contuttociò la carta è incomparabilmente meglio, la stampa infinitamente più bella, e quel, che importa anche assai, hanno distinto con caratteri diversi le cose latine dalle Francesi. Questa pare una bagatella, ma l' assicuro, ch'è di un'utile, e di un comodo grandissimo, ritrovandosi anche le cose per questo assai più presto, poichè come uno ha in memoria, se è in Lingua latina, si vede le cose solamente scritte in tal lingua, saltando le Francesi, ec. In conclusione, giacchè quà veramente non ci è, come potrà informarsi, poichè il medesimo Signor Cavalcanti la cerca con ogni maggior diligenza, io manderò a V.S. Illustrissima in ogni maniera Sabato il mio esemplare, e opererò, che non ispenda in porti. Finisco riverendola umilmente, ec. Son quà capitate grandi opere nuove del Padre Fabbri, e tra esse quell' Apologetico, dove strapazza il P. Baronio al maggior segno mai possibile, ec. Il Passerino ebbe parecchi mesi fa quella Politica, ma non la vendeva un terzo di codesto Francese. Mi scordavo di supplicarla di quello, che più m'importava, cioè, che mi faccia l' onore di non indirizzare in alcuna maniera que' libri di S. A. a me, ma a dirittura al medesimo Signor Principe, poichè ad ogni modo saranno consegnati a me, e però non importa nulla, che ve ne sieno de' miei. Se fossero indirizzati a me, mi converrebbe pagare Gabelle ec. ed io son di natura, che mi vergogno anche a farmi rendere il danaro speso per altri. Firenze li 8 Aprile *1669.*

Umilis. ed obbligatiss servidore
Antonio Magliabecchi,

XC.

Al Medesimo.

SOno questa sera tanto stracco, che veramente non ne posso più, per avere scritto una lunghissima lettera al Sig. Principe Cardinale intorno a diversi libri del Dallèo ec. che ho avuto qui a comperare, e mandar costà, il che però non è nulla in riguardo dell'avergli mandato con la detta mia lettera sette interi fogli scritti di mia mano di carattere anche assai minuto intorno a diversi de' più famosi Protestanti di questo secolo. La detta scrittura, benchè fatta da me abbocciatissimamente, ed in grandissima fretta, poichè ebbi l'ordine Giovedì sera, ed oggi ch'è Sabato la spedisco; onde non solamente non ho avuto, se non se due giorni di tempo; ma in oltre in questi due giorni mi è convenuto fare diverse cose, provvedendo molti libri, che stasera si mandano costà, facendogli legare, ec. oltre alle solite mosche culaje del . . . . . contuttociò, benchè fatta in poche ore, desidererei pure, che V.S. Illustrissima gli desse una semplice lettura, anzi non mi curerei, che la vedesse, se non V.S. Illustrissima, giacchè so molto bene, che per la maggior parte degli altri è un gettare . . . . In essa sono alcune cose del Forbesio, e dell'Albertino, che ne abbiamo discorso insieme cento volte; ma ve ne sono anche molte altre, che forse non le riusciranno affatto ingrate; tanto più, che sono tutte di moderni modernissimi, de'quali non si può andare a leggere Melchiore Adamo, o altri Scrittori, ma è necessario l'aver veduto le loro Opere, non se ne potendo raccapezzare notizie da altra parte, trattandosi di parecchi morti tre di fa. In oltre il Montacuzio, cioè l'Origini sue, non hanno Indice di sorta alcuna, e lo stesso succede della maggior parte di quelli, de'quali io parlo; onde nè anche dalle loro Opere se ne può cavare notizie, se non se con grandissima fatica, ed io non ne ho copia d'alcuna sorta. E' ben vero, che non so vedere, in che maniera si possa fare, V. S. Illustrissima potrà farmi l'onore di dargli una lettura, poichè il Signor Cardinale me le ha chieste con tutta confidenza, perchè le dee voler dire come cose sue al Signor Cardinal Barberino; onde non solo la lettera, nella quale me le chiede, è di sua mano, ma anche la soprascritta medesima, perchè nè meno 'l Segretario la potette vedere; per questo la supplico a non gliele chiedere in alcuna maniera. Se V. S. Illustrissima gli parlasse, potrebbe dirgli che questa settimana le ho scritto brevissimamente, e che l'ho pregata a scusarmi, perchè ho avuto a scrivere lungamente a S. A. R. onde potrebbe ella fingere di domandargli, se forse io gli abbia scritte notizie letterarie. Se esso con tale occasione uscisse, e le dicesse, che io gli ho mandato queste notizie di Protestanti, allora V. S. Illustrissima potrebbe chiedergliele a dirittura; ma se non le dice altro, la supplico umilmente a non gliene entrare, poichè le aremo ad ogni modo, quando sarà quà, poichè io le chiederò al Cecini, fingendo di voler correggere alcune cose, ec. Se S. A. R. gliele desse, non si meravigli, che ad ogni verso io gli dia di empj, e furfanti, ec. poichè se avevano ad esser vedute da' Cardinali, bisognava, che io facessi così. Di alcuni non tanto noti, come 'l Dorschèo &c. ho stimato meglio

meglio fare il Catalogo delle loro Opere, che discorrerne, giacchè mi bisognava esser breve per non fare un piego di una balla. Contuttociò forse vi troverà qualche curiosità. Dico questo per lei, non per altri, giacchè non credo, che in tutta Italia ci sia altri, che di queste materie ne possa dar giudizio, e Dio sa, che scrivo ciò con ogni verità, e fuori di ogni adulazione. Ho ricevuto tutte e tre le lettere di V. S. Illustrissima, delle quali le rendo eterne, e vivissime grazie; cioè due dalla posta, e la terza di Pisa dal . . . . . . Questo appunto è quello, che nel mandarmela mi ha scritto, che non altero un jota. *Il Signor Panciatichi mi ha mandato le vostre lettere di Roma, e vi manda una composizione del Partivalla, e un'altro Sonetto, che veramente dell'una, e dell'altro si poteva risparmiare la briga. La sua lettera è al solito galantissima al maggior segno, e vagliono più le sue lettere di tutte le composizioni, che vi manda, o che vi possa mandare. Nel principio vi è un bellissimo Anagramma, ed in fine una bellissima Pasquinata.* Ha ragione di scrivere, che è galantissima, come tutte le altre, per la grazia, proprietà ec. Quell'Anagramma è bello da vero. V. S Illustrissima non abbia sospetto alcuno di scandalezzamenti intorno a qualcosa allegra, promettendogliele io, e giurandoglielo da suo vero servidore. Io però, che di mia natura sono sospettosissimo, del che mi conosco benissimo, dubito, che più presto non avesse caro, che V. S. Illustris. tralasciasse le Canzoni ec. per non fare i pieghi così grossi, e me lo fanno sospettare le sopraddette sue parole. L'Ugolino ha fatto i maggiori strepiti del Mondo quà, e a Pisa per quelle tre miserabili lettere, ed esso, che, come V. Sign. Illustrissima sa, è tanto pieno di rispetti, arà forse sospetto, che si sappia, che le lettere sieno mie, o che so io. Può però essere questa, come credo, una mia imaginazione, ma conoscendo la sua natura, ho cagione di sospettare; oltrecchè a bocca quà le dirò un caso in altro genere, ma che mi conferma il sospetto. Ella è prudentissima, onde sarebbe sproposito, che io la pregassi intorno a questo a non mi rispondere cosa alcuna. Quì non ci è alcuna novità, ma niente affatto, e interamente; onde finirò col riverirla al solito, e riconfermarmi il suo più vero, ed obbligatissimo servidore, che viva.

Antonio Magliabecchi.

Era veramente un'anno, che non avevo veduto il Sig. Giovambattista Strozzi. Jeri fu tutto giorno da me, e m'impose il riverirla con ogni maggiore affetto in suo nome. Le vuol bene, la stima, e la riverisce da vero. Il Padre Pansacchi la riverisce. Circa al Sig. Segni, ed al Sign. Cavalcanti V. S. Illustrissima può esser certa, che fino ad ora non ho fatto niente di quello, che volevano; e vadano pur dicendo di me ciò, che vogliono, che non m'importa nulla. Molte volte, quando io rispondo alle lettere, non le ho meco, il che è un'error considerabile, poichè spesso riesce, che si tralascia quello, che più importa, come ora appunto mi era riuscito del luogo del Salice. Firenze li 29. Marzo 1670.

XCI.

Al Medesimo.

Oggi ricevo due benignissime di V. S. Illustrissima, e le ne rendo al solito umilissime grazie, restandolene veramente obligato da vero, poichè tanto nell' una, quanto nell' altra per eccesso di benignità si degna scriver di me cose infinitamente superiori al mio poco, anzi niun merito. La prima mi è stata data sta mattina da S. A. S. di sua propria mano, che al solito di tutte l'altre mattine mi ha voluto lunghissimamente discorrere de' suoi studj, ec. Ella già sa, che è l'istessa cortesia, e benignità, onde per forza ha voluto, che la disigilli io, ma io l' ho umilissimamente pregato a leggerla prima di me, e farmi grazia di disigillarle per l'avvenire. Non credo, che ad ogni modo forse lo farà, ma contuttociò farà il medesimo, poichè le leggerà sempre meco nel' istesso tempo, onde V. S. Illustrissima nelle lettere, che si degnerà di mandarmi sotto coperta di S. A. S. non mi scriva se non se quello, che vuole, che sia veduto. Circa all'altra lettera, che ho avuta dalla Posta, Dio sa, se io resti obbligato da vero, giacchè domattina mostrerò quella, che V. S. Illustrissima si è degnata di mandarmi inclusa a S. A. S con ogni confidenza, e può esser sicura, che non lo saprà nè meno l'aria, poichè ne ho delle altre riprove, che a bocca le dirò, quando ella sarà quà. S. A. S. non vede quella mia scritturaccia, perchè si trovava a Pisa, ma con tuttociò, subitochè io glie le accennai quà, mi augurò, che sarebbe succeduto quello, che appunto, ma per l'appunto è stato. Il medesimo Personaggio di costà me ne ha scritto in più volte gran lodi, e con la lettera anche, che di suo ho avuto oggi al solito di sua mano, chiedendomi gran libri, mi scrive appunto le seguenti parole: *Il vostro Discorso sopra i libri degli Eretici è piaciuto infinitamente, e sopra modo a tutti questi Cardinali eruditi, ed il Cardinale Barberino è innamoratissimo di voi*, ec. La lettera, dove mi fu comandato il farlo, l'ebbi il Giovedì, ed il Sabato lo spedii, avendo anche in que' due giorni avuto da fare mille cose, oltre allo scrivere, come V. S. Illustrissima sa, a lei, ed a molti altri. Gaetano potrà testificarle, se lo scrissi correntissimamente, e se nè meno lo rilessi, onde son certo, che vi saranno mille spropositi, e mille cose replicate. Con tutto ciò vorrei, che V. S. Illustrissima mi facesse l'onore di dargli una sola occhiata, anzi non mi curo, che lo vegga, se non se V. S. Illustrissima, come le scrissi, poichè non so chi, fuor di lei in tutta Italia, possa con fondamento giudicare di queste materie. Dubito, che V. S. Illustrissima desiderasse non la Scaligeriana, che le ho mandata, ma un'altra diversa, che è uscita adesso, che dee essere più curiosa, e fu raccolta dal Medico Vertuniano, perchè, come ella sa, ne' libri non m' importa nè meno gettar via tutte le mie poche entrate. La passata scrissi, che mi fosse mandata in una lettera, onde fra quindici, o venti giorni l'arò, e se ella arà inteso di questa, la manderò subito costà a V. S. Illustrissima, senza nè meno leggere il frontespizio di essa. Erano più di due anni, che non avevo scritto al Sig. Bigot, nè avuto sue lettere. Oggi ne ho ricevuta una assai lunga, nella qualle m'impone il riverire V. S. Illu-

stris-

ſtriſſima in ſuo nome, e mi parla in più luoghi di lei. Domattina la moſtrerò a S. A. S. e Sabato la manderò coſtà a V.S. Illuſtriſſima. E'ben vero, che per pregarmi eſſo, che io la ſtracci, ſubitochè l'arò letta, la ſupplico a non la laſciar coſtà vedere ad alcuno, e ſia chi ſi pare, intorno a quello, che mi ſcrive, che non ſa come l'Armadione ec. molto ben lo ſo. Quà non ci è chi lo poſſa patire, ed a bocca le dirò qualcoſa di più. Le rendo umiliſſime grazie di quello, che mi ſcrive del mio fratello, e ſuo ſervidore. Non biſogna, che abbia ricevuto una mia lettera. La prego, che ad ogni modo indugi otto giorni a fare ſpedire que'libri; ma intorno a queſto faccia grazia di non mi ſcrivere coſa alcuna. E'quà l'Inquiſitore di Turino, che mi ha dato qualche notizia circa a queſte baronate, che ſi ſtampano in Ginevra, ed al loro Autore. Reſto ſcandalezzato da vero delle ſofiſtiche riſpoſte coſtà del .... Può eſſere, che il Sig. Vagenſeil coſtà ringiovaniſſe, come ſcrivono aver fatto altri. Quà il Sig. Ermini lo conobbe, e praticò più di me, onde da eſſo potrà ſapere la verità di queſto, nè io arei notato tal coſa, ſe non faceſſe tanto romore, e dell'eſſer chiamato eſſo *Juvenis*. Quella poi di Dante può ella eſſere più ſofiſtica, e .... Perchè il Sig. Pollini non gli ha detto, che tal coſa ſtia male, per queſto ſta beniſſimo; In oltre ſe ſi può, come eſſo dice, uſare tali bugie grazioſe, o come ſe le chiami, ſi potrà anche di un furfante ſcrivere, che fu un ſanto uomo ec. Vegga l'Opere Latine ſcritte da Dante con ogni ſua maggior diligenza, e le riconoſcerà pieniſſime di barbariſmi, ſoleciſmi ec. oltrechè ci ſarebbero ſtate da notare molte altre più eſſenziali coſe, come bene arà V. S. Illuſtriſſima oſſervato; ma io non ho tempo, e come ſi può preſupporre, ſe ne avevo poco prima, adeſſo, in riguardo del ritorno del Sereniſſimo Sign. Principe, ne ho molto meno. Si continua con la ſolita malinconia. Il Sig. Senatore Borromèi mi ha impoſto il riverirla in ſuo nome. Il ſimile mi comanda, ch'io faccia il Signor Lorenzo Pucci qui preſente, mentre io ſcrivo; mentre al ſolito mi ſottoſcrivo, e riconfermo il ſuo ſviſceratiſſimo vero, ed obbligatiſſimo ſervidore, che viva. Firenze li 15. Aprile 1670.

Antonio Magliabecchi.

Vorrei, che V.S. Illuſtriſſima poteſſe avere un'orecchio all'uſcio della camera di ..... per ſentire la grande ſtima, che fa di V.S. Illuſtriſſima, del che ne chiamo Dio in teſtimonio. A bocca mi allargherò di vantaggio. Già i libri del Padre Fabbri gli ho quaſi letti interamente.

XCII.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto la gentiliſſima, e corteſiſſima lettera de'due del preſente, ſcrittami da V.S. Illuſtriſſima di Lione col maggior contento, e con la maggior allegrezza, che io mai le poteſſi eſplicare, avendola non ſolamente moſtrata al Sig. Cavalier Caſtiglioni, ed a cento altri amici, e padroni, ma anche al Sereniſſimo Granduca noſtro Signore. Non

le potrei mai esprimere il giubilo, che mi ha anche apportato quello, che ella si è degnata avvisarmi di que' due dotti Gesuiti, il che riconosco in tutto, e per tutto dalla benignità di V.S. Illustrissima, che assolutamente per eccesso di cortesia si sarà degnata di descrivermi ad essi non tale, quale veramente io sono, ma tale, quale doverei essere. Ella già conosce benissimo la mia natura, e che io stimo più quelli onori letterarj, che tutto l'oro del Perù. Circa a nuove letterarie non ci è, ne si può dire cosa alcuna. Il Sig. Ferrari ha fatto stampare un libro contro quello del Rubenio *de re vestiaria*, ed in Padova medesimamente il Rinaldini ha dato in luce il secondo Tomo della sua Opera. Del resto il Serenissimo Granduca è occupatissimo nel riordinare le cose del Stato, e applicatissimo pel bene de' suoi sudditi, e di tutto esso Stato. Il Serenissimo, e Reverendissimo Sig. Principe Cardinale ha un poco di febbriciattola, la quale, benchè non sia cosa da niente, contuttociò mi fa dubitare per vedergli continuamente intorno quel Medico, che ammazzò, come ella sa, ultimamente . . . . . . Il Serenissimo Granduca va ogni mattina visitarlo, e le Serenissime Granduchesse ogni sera. Il Signor D. Erbellot se ne torna costà in Francia. Il Magnifico Signor Andrea, il P. Lioni, e simili si mantengono sempre gli stessi, e le potrei scrivere mille curiosità intorno ad essi succedute nuovamente. Il Sig. Avvocato Coltellini ha stampato un suo Segretario di due, o tre fogli, e fa in esso grandi elogj di me, ed anche nella lettera al Serenissimo Granduca. Vi sono cose stranissime, e ridicolosissime, e pure dice in esso, che 'l Signor Montemagni, al quale lo mostrò manoscritto, voleva comentarglielo. Il Serenissimo Granduca mi ha detto, che fa venire quella Vita manoscritta di Papa Alessandro VII. scritta dal Sig Cardinale Pallavicino, della quale mi parlò quà V.S. Illustrissima. Costà al Sig. Abate Menagio, e ad altri di codesti Signori son certo, che per la malignità di costoro, che ella ben conosce, abbino scritto mille bugie, e falsità di me, onde la supplico a volermi far grazia di significargli con ogni verità, e fuor di ogni passione, quale io mi sia. Più di alcuno altro ella ben sa, se io era solo a celebrare, e lodare il detto Signore Abate, e se essi ne dicevano mille vituperj, e adesso colla lor tristizia hanno trovato modo di mandargli i lor scartabelli, che esso gl'inserisca nella sua Opera, lodandoli fino al Cielo ec. Se V.S. Illustrissima andasse in Inghilterra, parli in ogni maniera al Signore Obbes. Adesso ha dedicato un suo libretto al nostro Serenissimo Gran Duca, e in fine di esso dice alcune cose strane, ma in una strana maniera, del Signor Vallesio, ma però senza nomarlo. Quì son capitati infiniti libri Oltramontani, e tra essi il secondo tomo de' Comentarj della Biblioteca Cesarea scritti dal Lambecio. Oh che farragine, e zibaldone! Faccia grazia di avvisarmi, se costà sia mai stata ristampata la Scuola Salernitana colle annotazioni del Signor Renato Morèo. Se non si provvede adesso di tutti i libretti stampati costà, non gli potrà avere mai più, poichè, come sa, de' libri di Parigi quà per ordinario non ne capitano mai. Con che supplicandola a favorirmi dell'onore de' suoi comandamenti, la riverisco, e me le confermo devotissimo, ed eterno obbligatissimo servidor vero.

Questo mio fogliaccio la supplico a stracciarlo subito, perchè ne meno l'aria possa vederlo, poichè come ella sa, tra loro vi è chi dipende

pende in tutto e per tutto quà da . . . . . . Firenze li 24. Ottobre 1670.

Antonio Magliabecchi.

XCIII.

AL MEDESIMO.

STa mane siamo stati il Sign. Cavalcanti, ed io a casa di V. S. Illustrissima per visitarla, e riverirla, ma l'abbiamo trovata fuori. Circa allo Stazio del Barzio, mi duole di non la poter servire, perchè avevo ordine di mandarne un'esemplare al Signor Cardinal Barberino, come Sabato feci, e un'altro al Signor Cardinal Franzone. Senta V.S. Illustrissima ciò, che egli medesimo scrive del suo comento, circa al non aver voluto farraginare (siami lecito così dire) e circa allo spiegare interamente tutte le difficoltà, che sono in quel sublime Poeta. Il tutto è verissimo, per quanto ho potuto vedere: *Non sumus evagati, neque ambitiose multa compegimus. Placuit hærere, ut loquimur, textui, & nec omittere explanationi necessaria, neque gloriose aliorum Scriptorum res simul agere. Opus habebat non alio Commentario hic Liber hactenus indiligenter a tot Interpretibus, habitus, quidem adeo, ut quidquid fere enarrandum erat, transitum fuerit.* Il che succede per lo più in tutti i Commentatori, come ella arà mille volte osservato. V.S. Illustrissima sa, che il Signor Cavalcanti stimava infinitamente il suo Angelo Decembrio; adesso gliene ho fatta crescere la stima, avendogli mostro, che 'l Barzio a carte 960. di questo Commento scrive di esso: *Unus è primis humanitatis instauratoribus Angelus Decembrius.* Osservi V.S. Illustrissima quel *non sumus evagati, neque ambitiose multa compegimus ec.* e dopo faccia riflessione, che questo suo Commento è intorno a 530. foglio, cioè quattro volte almeno maggiore del Claudiano. Certo, che, se voleva farraginare, sarebbe stato una Libreria intera. Circa a quello, che V.S. Illustrissima mi scrive, che è particolare amatore di questo Letterato, io non credo, che ci sia persona alcuna veramente dotta, che non lo stimi al pari di qualsivoglia altro, ed il Signore Raumio, le lodi eccessive del quale arà V.S. Illustrissima sentite più volte dal Signor Gudio nella Prefazione, appunto a questo proposito così scrive: *Vir* (parla del Barzio) *quod vel invidia fateri cogitur de antiquitate, omnique humaniori eruditione, & ad eam facientibus omnis ævi Scriptoribus Sacris, Profanis, Latinis, Græcisque singulari ingenio, ac judicio*(è un gran vituperio, che quattro fantocci se ne lavino la bocca così malamente, dicendo, che le sue cose son farragini senza giudizio ec.) *studioque admirando, & fere absque exemplo* (il che io ho per verissimo) *immortaliter jampridem meritus est, &c.*

Antonio Magliabecchi.

XCIV.

AL MEDESIMO.

Ecco che io le mantengo la promessa, dandole parte de' miei studj coll' accennarle i libri, che in questi giorni per grazia, e liberalità del mio Sereniſſimo Padrone ho letti, ed in oltre per lo più comperati. *Friderici Brummero Lipſienſis Commentarius ad Legem Cinciam. Lutetiæ Pariſiorum* 1668. *in* 4. Dal vedere, che l'Autore è Tedeſco, ed il libro di Legge, già mi perſuppongo, che ella, ſenza perderci altro tempo, faccia penſiero di averlo letto, e lo riponga nel numero di que' tanti, e tanti, che dice il noſtro Signor Pucci di non aver biſogno, e di non ſi curare. S'inganna però grandemente, ſe fa giudizio sì ſiniſtro di queſto libro, che, oltre all'eſſere ſcritto aſſai bene, è interamente pieno d'erudizione, non ſenza molte curioſità, che in eſſo inſeriſce. In eſſo non vedrà piene le pagine di citazioni del Dottor Marta, d'Arias de Meſa, e di tanti, e tanti altri Legulei, che hanno ammorbato non dirò tutto il Mondo, ma almeno tutta la noſtra Italia, la Spagna, e buona parte della Germania; ma bensì de' più famoſi Autori Greci, e Latini, e de' moderni più dotti, eſplicando diverſi luoghi di Livio, d'Ammiano Marcellino, di Lucano, d'Apulejo, d' Arnobio, di Marziale, d'Ovidio, di Quintiliano, di Petronio, di Plauto, di Seneca, di Plinio, di Cicerone, di Gellio, di Caſſiodoro; di Tacito, e di cento altri; col notare diverſi errori del Turnebo, del Giſanio, del Guterio, del Salmaſio, d'Antonio Agoſtino, de' Gottofredi Padre, e Figliuolo, del Briſſonio, del Morello, del Lipſio, de . . . . del D'Orleans, del Marcilio, del Pitèo, e di molti altri eruditi moderni. L'Autore è ſcolare del Reineſio, la morte del quale deplora galantemente nella lettera dedicatoria di queſto libro al Colberto. Loda diverſi comuni amici, chiamando a carte 108. il Signor Bigo *eruditiſſimus*, *& amiciſſimus*, a carte 8. il Signor Gudio *vir clariſſimus*, a carte 172. il Signor Managio *Doctrina &c. ac morum elegantia præſtantiſſimus vir, &c.* Benchè l'Autore ſia Giuriſconſulto, inſeriſce in queſto ſuo erudito libro una mano di belliſſimi paſſi di diverſi Scrittori, contro l'aborrizione di queſti Legulei, o per dir meglio Avvoltoi rapaciſſimi, i quali luoghi arricchirebbero molto l'opera, che ella meditava di comporre per dedicare a quel Perſonaggio. Non poſſo far di meno di non ne copiare qui uno di Pietro Bleſenſe grazioſo al ſuo ſolito. Nel leggerlo mi rendo certo, che ella ſia per giurare, che 'l detto Bleſenſe profetizzaſſe de' noſtri tempi, e della noſtra Città. *Hodie* (dice egli nella lettera 10) *ſoli avaritiæ militant Patroni cauſarum: illudque quondam venerabile nomen, & glorioſa profeſſio Advocati notabili venalitate viluſcit: dum miſer, & perditus, linguam vendit, lites emit, matrimonia legitima diſſolvit, amicitias rumpit, ſopitarum litium cineres reſuſcitat, pactiones violat, detractat tranſactiones, privilegia frangit, & in capturam pecuniæ pedicas, & reticula tendens, jura omnia intervertit.* Anche il ſeguente di Battiſta Mantovano ſon coſtretto a traſcriverle, e veramente gli dipigne al vivo nella ſeſta Egloga. Anche queſto quadra a' noſtri Avvocati per l'appunto:

Stu-

Stultorum est aliud genus immedicabile quoddam,
Caussidici latratores, tabulæque forenses,
Nummorum aucupium dedti, legumque tyranni,
Ære patrocinium vendunt, producere causas,
Et lites pondere diu, vindemia quædam est.

Tralascio un passo di San Bernardo, un falsissimo, ed argutissimo Epigramma del Bucanano con altri luoghi, che apporta, e finirò col seguente del Vescovo Zamorense, che stimo verissimo nel Libro I. cap. 18. dello Specchio della vita umana. *Vidi ego* (parla per pratica) *in Germania Urbes quamplurimas populatissimas* (non parla della Republica di San Marino, o di qualche Castellucio disfatto) *atque optima pulitia gaudentes, in civitatis causas brevi momento pacifice, & incredibili silentio terminabat, ubi nec adsistentia erat Advocatorum, nec allegationum ingeniosa alteratio. Stupenti igitur mihi, atque querenti, cur in tanta Urbe tam parvæ, atque perpaucæ causæ agerentur, quidve causæ erat, quod nullus ibi Advocatus esset; responsum tandem est cum faceto, modestoque risu, ultimum esse causam primi; addebantque, ego mihi ipsi inquirendo satisfacerem, ac si aperte dixissent, pauculas admodum causas in tribunalibus esse suis; cujus rei illa erit ratio, quia nullum, qui eas proponeret, Advocatum facile admittebant. Profecto non insulsum eorum dictum puto. Plurimi quidem nequaquam plerumque litigarent; quinimmo aliquid forsitan injuste paterentur, nisi Advocatorum pronitas adesset, atque eorum sollicitudo, qui vincere pollicentur.* Mi duole di aver trascritto il detto luogo, giacchè in cambio di esso ne potevo copiare uno di San Cipriano nella prima Lettera, che è veramente bellissimo, argutissimo, e graziosissimo, e vien registrato dal Brummero in questo suo libro a carte 138. che son certo, che ella è per volere imparare a mente. Giacchè per tanto mi sono allungato così grandemente, finirò di parlare di esso, per accennarlene alcuni altri, che ho letti, poichè ad ogni modo se volessi scriverle i frammenti degli Autori non istampati, che in questo suo libro inserisce, le Inscrizioni, che illustra ec. non servirebbero molti fogli di carta. A carte 160. cita una sua Esercitazione *de Scabinis*, che non so, se sia stampata, e leggerei volentierissimo, come anche a carte 88. un' Opera manoscritta del Reinesio intitolata *Eponymologicum. Jo: Ern. Psuel Electorum Phisicorum pro recens motis Controversiis studiose, diligenterque ventilandis, & distrahendis, quoad partem generalem; Titulus primus de Vacuo. Berolini* 1664. *in* 8. *Jo: Ern. Psuel Electorum Phisicorum pro recens motis Controversiis dubiose, diligenterque ventilandis & distrahendis, quoad partem generalem; Titulus secundus de Magia. Berolini* 1665 *in* 8. Se dal solo titolo del libro del Brummero era facile, che ella non l'avesse comperato, ma l'avesse stimato un libraccio, così da' soli titoli di questi facilmente gli giudicherebbe cose curiosissime, necessarissime, e da comperarsi subito. Tanto quanto si ingannava nel primo, che è buono, ed erudito libro, altrettanto si ingannerebbe in questi, che sono due liberculacci insulsissimi. Non sono miei, ma del Serenissimo Signor Principe mio Signore, è fortuna, che gli ho veduti, che non potrò adesso in questi restar ingannato da' titoli, come tante, e tante volte mi è riuscito, che ho gettato via il danaro, come gettarlo in Arno. *Di eradicent*, colui, che gli ha fatti comperare

al

al Sereniſſimo Signor Principe mio Signore, non perchè gli abbia fatto gettar via il danaro, giacchè queſto alla generoſità di S. A. S. ſo che non importa niente, ma perchè è ſtato cagione, che ho perduto io un intero giorno, ed una intera notte nel leggerli. Non baſterebbero molti quaderni di carta, ſe io voleſſi accennarle, e confutare i ſolenniſſimi ſpropoſiti, che in Filoſofia, in Teologia, in Grammatica ec. vi ſono, onde tralaſciando le materie dottrinali, che apporterebbero lunghezza, le avviſerò ſolamente alcune coſette, dalle quali, come dall'unghia del Leone, potrà venire in cognizione di tutto il corpo. All'uſanza de' Tedeſchi Luterani, inſeriſce in queſti ſuoi libracci molte coſe contro di noi Cattolici Romani, ma cambia, e confonde il tutto, dicendo veramente c . . . . le maggiori, che mai io abbia ſentite. Per eſempio a carte 24. del ſecondo libro così appunto ſcrive: *Catharina autem Senenſis Italia, huic fere locum meretur quemlibet, nec Coſtus Pater vulgo creditus, nec Maxentius, preſequutor, ſed Maximus Alexandriæ tum temporis præfuerat, &c.* Dove, come ella vede, confonde le due Santiſſime Vergini Catterine facendone di tutte e due una ſola, benchè, dalla Vergine, e Martire Aleſſandrina alla Vergine Seneſe, corrano più di mille anni. E queſti ſon quelli, che non ſolo ci vogliono inſegnare, ma riformare. A carte 14. citando S. Tommaſo così lo chiama: *In quo ſibi Th. Aquinas Doctor Seraphicus II. ſec. Theol. Qu. 134. art. 3. &c.* Come le è noto, il più ignorante Frate, che abbia la noſtra Città, ... ſa beniſſimo, che S. Tommaſo è l'Angelico, e San Buonaventura il Serafico. A carte 45. *Jo: Boccatius ille Franciſci Petrarchæ Præceptor.* Per volerſi moſtrare erudito, dice, come ella vede, un ſolenne ſpropoſito, eſſendo tutto l'oppoſto, poichè il Boccaccio noma in molti luoghi delle ſue opere il Petrarca, come ſuo Maeſtro. Se 'l noſtro Signor Cavalcanti diveniſſe . . . . . come non ſolo deſidera, ma ſpera, certamente che lo farà ſubito proibire, abbruciare, ed eſtirpare, mettendo coſtui pazzamente a carte 98. la Canzone del famoſo Guido Cavalcanti tra le coſe magiche; a carte 133. chiama S. Ignazio *Ordinis Jeſuitici Anteſignanum poſt Jo: Petrum Caraffam.* Or veda ella, che coſa abbia che fare il Caraffa co' Geſuiti. Del reſto hanno fatto a gara con eſſo gli ſpropoſiti, e cogli Archaiſmi, che affetta per tutto il libro, e lo Stampatore cogli errori, de' quali ve ne ſono infiniti, a cooperare, che in moltiſſimi luoghi ſia veramente impoſſibile il poterlo intendere. Non nego però, che non ſi trovi in eſſo qualche curioſità, come a carte 118. la ricetta di Paracelſo per formare in un ventre di Cavallo gli uomini, Uno de' quali *Omunculi* ſi gloriava di aver veduto, ma di aver rotto 'l vaſo per non tentare Dio Arnaldo di Villanuova; a carte 138. 139. 140. ec. i luoghi, dove le ſtreghe ſi ragunano con una minuta narrazione de' loro Comizzi. Le quali coſe, ancorchè ſieno favole da vecchierelle, nè ſi credano ſe non ſe da' fanciulli, contuttociò ſi ſuole aver curioſità di leggerle almeno per riderſene. A carte 19. ſcrive: *Gemina illi blaſphemia eſt Federici Imperatoris tres fuiſſe præſtigiatiores: Moſen, Jeſum, Muhammeden.* Arei voluto, che aveſſe ſpecificato qual Federigo fu, e chi lo riferiſca. A carte 162. parlando di Salomone, riferiſce la ſeguente curioſità, che medeſimamente vorrei ſapere, di dove la cavi. *Atque, etſi octo millia librorum conſcripſerit, opus, juppiter, laborioſum, tamen tantum duo*

de

de Plantis, uni genuini, vel suppositiții incertum, in Bibliotheca Turcica custodiri hodie quidam pro explorato habent. A carte 108. chiama il Borri Milanese Mago. Ma tralasciamo queste sciocchecrie per parlare di qualche libro di garbo. *Illustrissimi Viri Petri de Marca Archiepiscopi Parisiensis Dissertationes tres. Stephanus Baluzius in unum collegit, emendavit, Notis illustravit, & Appendicem adjecit Actorum Veterum. Parisiis 1669. in 8.* Questo è il primo Esemplare, che sia venuto quà, e però mi è convenuto pagarlo insalato; ma quando anche mi fosse, per averlo, bisognato impegnar la camicia, certo che lo volevo. Sono Dissertazioni diverse da quelle in 12. che capitarono quì li mesi passati, e che, com'ella sa, comperarono tutti questi Signori. In questo volume si contengono le seguenti opere:

Dissertatio de Epistola Vigilii.
Vigilii, & Eutychii Epistola.
Anathematismi Quintæ Synodi.
Notæ ad Dissertationem de Epistola Vigilii.
Dissertatio de Primatibus.
Notæ ad Concilium Claromontanum.
Appendix libri de Primatibus.
Dissertatio de tempore, quo primum suscepta est in Galliis Christi Fides.

Da' soli titoli dell'Opere, e dal nome dell'Autore può V. S. Illustrissima conghietturare, se veramente, come ho detto, per comperarlo avessi infino impegnato la camicia. *Tractatur enim illic* (dice il Baluzio nella lettera Dedicatoria al Signor Duca d'Albret) *de nobilissima illa trium Capitulorum controversia, de Auctoritate Romani Pontificis, & cæterorum Patriarcharum, ac Primatum, tum de vexatissima Canonis Arausicani explicatione, quæ viros eruditissimos inter se commisit, denique de initiis susceptæ Dei Religionis apud Gallos nostros*. Nella Prefazione al Lettore rende ragione il Baluzio dell'averle fatte adesso ristampare tutte insieme, dicendo: *Hanc cogitationem incitavit mala dissertationum illarum fortuna, quæ cum in Librarios, & correctores incidissent incuriosos, & temerarios, adeoque corruptissime editæ fuerint, nostra opera indigere visæ sunt, ut integritati suæ restituerentur*. V.S. Illustrissima già aveva l'Epistole di Vigilio, ma io non avevo pure uno di questi Opuscoli, e perciò mi sono stati tanto più grati, e tanto più cari, e adesso sì, che ho interamente stoppata l'edizione Regia de'Concilj, giacchè in essa poco altro vi era, che io mi curassi, fuor della Dissertazione di Monsignor Marca *de Primatibus*, che adesso vengo ad avere in questi Opuscoli molto più copiosa, e corretta, che non è ne' detti Concilii. Quella Dissertazione però: *De tempore, quo primum suscepta est in Galliis Christi Fides*, non è altro, che quella lettera di Monsignor Marca, che ha stampata in principio dell'Eusebio del Signor Valesio, e ch'ella lesse, e rilesse nel mio tugurio circa a dieci anni fa. Circa alle dette Opere io non starò a scriverle cosa alcuna, giacchè basta il sapere, che sieno composizioni di quel dottissimo, ed eruditissimo Prelato. Intorno poi al Baluzio, che vi fa la Dedicatoria, due Prefazioni, e Annotazioni alla Dissertazione *De Epistola Vigilii*, ella già il genio dell'Uomo, onde non si meraviglia, ch'esso inserisca nella Prefazione, o a proposito, o fuor di proposito, un discorso dell'autorità del Concilio Generale sopra il Papa, e simili cosette. A carte 341. promette il detto

Balu-

Baluzio una Collezione di Concilj con sue Annotazioni, la quale so, che da lei verrà, come anche viene da me, bramatissima, e desideratissima, essendo assolutamente impossibile, che non v'interisca molte, e molte curiosità. Scrive parecchie cose contro il Fageto, che fu quello, che dette in luce quelle Dissertazioni postume di Monsignor Marca, che come sopra ho detto, capitarono quà a' mesi passati; ma io, che allora le lessi, non me ne meraviglio niente, poichè anche 'l Fageto in esse tratta il Baluzio molto male. Del resto nel Marca sono moltissime osservazioni recondite, dotte, ed erudite al maggior segno, ma io come sopra ho accennato, perchè mi converrebbe esser lunghissimo, io tralascierò di parlarne, e solo le scriverò, come loda eccessivamente il Blondello, l'Usserio, il Gottfredo, ed altri Protestanti, non ostante che fosse non solo Cattolico, ed Ecclesiastico, ma anche Arcivescovo di Parigi, e quà non vogliono, che nè meno i Secolari gli citino senza onorargli con epiteto di alcuna sorta, se non se..... *Dissertatio utrum S. Thomas calluerit Linguam Græcam Auctore P. F. Bernardo Guyard &c. Parisiis 1667. in 8.* Questo libro non è mio, ma del Serenissimo Signor Principe mio Signore, al quale fu donato in Parigi dal medesimo Autore. Come comparirà quì, lo comprerò subito non in riguardo del titolo della Dissertazione, che non m'importa niente, ma perchè con esso è congiunta la risposta delle tre lettere del Launojo contro il Padre Baronio, nelle quali sono inserite alcune curiose dispute. La lingua, colla quale questo libro è scritto, è ragionevolmente buona, ed in oltre alle volte ha qualche vivezza, che cava il riso; cosa, della quale è affatto digiuno il Padre Baronio. Circa alla prima Dissertazione di voler mostrare, che San Tommaso sapeva la lingua Greca, oltre all' essere materia odiosa, lo prova malissimo al maggior segno, onde son restato stupito, non che meravigliato del Signor de la Chambre, che si chiama dalle sue ragioni convinto, benchè pel passato fosse stato di contrario parere, e si contenta, che l'Autore in principio del libro ponga questo suo cambiamento di opinione. Non voglio tediarla con queste inezie, onde le scriverò solamente due, o tre ragioni, che esso apporta, perchè da quelle ella verrà in cognizione, e farà giudizio delle altre. Per esempio a carte 13. cita il seguente luogo di San Vincenzo Ferrerio nel sermone di San Tommaso: *Infra quinque annos tantum profecit, quod fuit magnus Grammaticus, Logicus, & Philosophus, ita quod in duodecimo anno ætatis suæ non haberet parem.* Dalle quali parole di San Vincenzo Ferrerio ne cava esso questa fortissima conclusione. *Sed citò non evanescat ly magnus* Grammaticus, *nam parvus haud dubie apud nos Grammaticus est, qui nec etiam elementa Græci sermonis attigit.* Lascio considerare a lei, se questo sia veramente un'argoment (*honor sit auribus*) cornuto da vero. Certo, che sarà un gran Grammatico Toscano uno, che non intenda niente la Lingua Latina, come anche sarà gran Grammatico latino uno, che non sappia niente la lingua Greca, e gran Grammatico Greco, chi non sa nè meno l'Alfabetto Ebraico; ed oltrechè San Vincenzo Ferrerio in una cosa, come questa, sa poca, o niuna autorità, piglia esso quella voce *Grammaticus* per Latinista, come fanno molti altri Scrittori de'tempi barbari, ed anche parecchi Toscani del buon secolo. A carte 5. riferisce le seguenti parole di San Tommaso: *Plato posuit animam non uniri, ut formam, sed motorem, & rectorem, ut patet per Plotinum, & Gregorium Nyssenum, quos*

ideo

ideo induco, quia non fuerunt Latini, sed Graci. Dalle quali parole esso così argomenta, e conclude: *Ex quo iterum loco juste deducere possumus sanctum Virum Graece scivisse, quandoquidem hic reiicit Latinos, solosque inducit Graecos, quos in originali viderat*. Vegga, e giudichi Ella, se dalle parole del Santo se ne cavi mai quello, che *gratis* afferma costui. Ma tralasciando questo, il Libro, come ho detto, è scritto ragionevolmente, e in alcuni luoghi vi sono alcune arguzie pugnenti contro l'Launojo, che mi hanno fatto più volte ridere. Come ella sa, il detto Launojo, chiama sempre il Padre Baronio: *Frater Baro, Frater Baro, &c.* e 'l Padre Guvard in questo libro chiama sempre il Launojo: *Magister Launojus*; come anche tutti gli altri Sorbonisti, onde, se gli verrà occasione di nomare il Signor Duca d'Albret, non lo nominerà col titolo di Serenissimo, ma di *Magister Emmanuel Theodosius* assolutamente, poichè, come ho detto, così fa a tutti gli altri sempre scrivendo: *in secundam Magistri Launoii ad Magistrum Thomam Fortinum epistolam, &c.* il che mi ha fatto ricordare della collerica digressione, che com'ella sa, fa il Signor Menagio nelle sue amenità del Jus civile contro colui, che con tal titolo l'aveva chiamato, scrivendo di esso: *Pejus adhuc erravit Magister Ægidius Menagius putans, &c.* Con questo titolo di Magistranza c . . . . questo buon Frate, il quale per quello, che io sento, è vecchissimo, il Launojo in cento luoghi al maggior segno, in uno de' quali, cioè a carte 104 dopo di avergli mostro , che alcune cose, che esso impurava a San Tommaso, erano state dette, e con molta maggior acerbità da cento Sorbonisti famosi, antichi, e moderni, gli soggiugne: *Tu es Magister in Israel, & haec ignoras?* A questo proposito pretendendo il Launojo, che in S. Tommaso sieno alcune cose contro l'autorità de' Principi, questo buon Frate non si contenta di difendere la dottrina del detto Santo, ma in oltre apporta una mano di luoghi veramente impertinentissimi, ma impertinentissimi da vero, di diversi famosi Sorbonisti, come in Parigi glieli abbiano lasciati adesso stampare, non ostante che esso gli riferisca per confutargli, essendo materie odiosissime, e piaghe da non si ritoccare nè meno per guarirle. Maggior meraviglia mi apporta il ricordarmi, che di questi luoghi non fu fatta menzione alcuna dopo la morte di Arrigo IV. quando fu abbruciato per mano del carnefice il libro del Padre Mariana, e non so se anche l'*Amphiteatrum Honoris* del Padre Scribani , e pure arebbero fatto gran giuoco a quei Gesuiti, che fecero le Apologie, e particolarmente al Padre Eudemonioanre, poichè i luoghi del Mariana, e dello Scribani sono un zucchero in comparazione di quelli di questi Sorbonisti. Come allenta questo freddo, che mi dicervella, voglio in tutti i modi riscontrargli, poichè credo assolutamente di avere l'Almaino colle Opere di Gersone. Il Majore era tra' libri di quel povero sgraziato del Dottore Adamo, che visse, come ella mi accenna, che vive l'Errico, e morì a Santa Maria Nuova; ed io, che allora non lo comperai, adesso ho a durar fatica a trovarlo in queste Librerie, poichè i nostri Frati, come veggono libri di caratrere antico, gli mandano al pizzicagnolo, come andò quello del detto Dottore. M'imagino , che'l nostro Inquisitore faccia proibire questo libro del Padre Guyard, per avergli io mostrato quello, che a carte diciotto scrive del suo Padre Alva, che lo fe-

ce

ce dare in una collera bestiale. Ecco le sue parole: *Ita ille vir eruditus, longe nobilius de Sancto Thoma sentiebat, quam novissime ejusdem Ordinis quidam Frater Petrus de Alva, & Astorga litterarum opprobrium in Grammaticis, Philosophicis, & Theologicis*. Ma pur troppo l'ho tediata; farò per tanto fine col renderle eterne, e vivissime grazie della sua Lettera, che non mi poteva arrivare nè più grata, nè più desiderata. Spererò, che questo mio scartafaccio non le sia affatto dispiaciuto, se vedrò, che mi continovi l'onore delle sue lettere; e la reverisco. Mediante la malattia del Signor Bleau, non so se nel Petronio, che mi ha favorito di dedicarmi, sia inclusa quella Dissertazione del Signor Abate Gradi, e me ne duole non poco. Quelle vite de' Teologi, che furono al Concilio di Trento, sarebbe una bellissima opera, ma il Giustiniani assolutamente, nè bene, nè presto è per farla. Arei da somministrare molta roba, ma la prego a non gli dire niente, poichè, oltre all'avere altro che fare, non gli manderei cosa alcuna. Il Signor Pucci ha finalmente avuto la tanto, e tanto da esso bramata, e desiderata con tanto ardore Parafrasi del Nuovo Testamento di Erasmo. Anche io vorrei vederla, ma so forza a me stesso, sapendo per quanti anni abbia durato a desiderarla, onde conosco, che gli darei grandissimo disturbo a chiedergliela in prestito adesso. Lo farò in breve, e subito le avviserò intorno ad essa il mio sentimento. Circa a que' famosi Scrittori, io non posso avvisarle cosa, che ella non sappia. Arò assolutamente letto molte cose intorno ad essi non così comuni, ma per non notare, come ella sa, cosa alcuna, adesso non mi vengono alla memoria. Anche nella sua *Donna combattuta dall'empio*, e altrove aveva già promesso il Bonini quelle vite di Eresiarchi, che però farà assolutamente malissimo, se pure le farà. Firenze li 28. Dicembre 1669.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore.

Antonio Magliabecchi

LCV.

AL MEDESIMO.

L'Avere V.S. Illustrissima non solamente compatita, ma celebrata infinitamente sopra ogni suo merito quella mia farragine, mi dà animo a infastidirla di nuovo con darle parte de' libri, che ultimamente per grazia del mio Serenissimo Padrone ho avuto ozio di leggere, e per liberalità dell' istesso, comodo di comperare. Giacchè pertanto V.S. Illustrissima mi scrive, che ha costà parlato a un virtuosissimo Signore, che lavora sopra di Esichio, ed io ancora comincierò questa mia lettera con lo Svizzero, che ha faticato, e fatica sopra l'istesso Autore; il che so tanto più volentieri, quantochè, se l'altra volta principiai con la notizia di un libro di un'asinissimo, ed ignorantissimo Luterano, adesso darò cominciamento con una dotta Opera di un'eruditissimo Zuingliano. Ed in vero, che se mai ho cercato di rubare il sonno agli occhi, per potere studiar qualcosa, adesso (il che sia detto senza jattanza) m'ingegno di farlo il più, che sia possibile, non per voler fare il Letterato, giacchè ella sa quanto io sia lontano

tano da quest'ambizione, ma per appagare la mia curiosità, non mi ricordando, che in tempo alcuno sieno qui arrivati libri, o in maggior copia, o che più invitino a leggergli. *Sacrarum Observationum liber singularis, quo Veterum Ritus circa Pœnitentiam ὠμοφονουμένων paulo accuratius expenduntur; Varia Incarnationis, Circumcisionis, Paschatis, Baptismi, & Sanctæ Cœnæ nomina explicantur; Oratio Dominica theologice, & philosophice examinatur, multaque alia scitu necessaria, & lectu non injucunda ex antiquitate Ecclesiastica, Patribus cum primis Græcis eruta proponuntur. Adjectum est in fine duplex specimen; alterum supplementi linguæ Græcæ, Lexici Hesychiani alterum. Auctore Jo: Gasparo Suicero Hebraicæ, & Græcæ Linguæ in schola Tigurina Professore. Tiguri 1665. in 4.* Intorno al detto libro scriverò confusamente alcune cose, che prima dell'altre mi verranno alla memoria, avendolo letto tutto. L'Autore è versatissimo al maggior segno possibile in due stimabilissime cose, cioè nella lezione de' Santi Padri, e particolarmente Greci, e nella lingua Greca, nell'una, e nell' altra delle quali forse adesso arà pochi pari. Esso medesimo confessa di aver consumato sedici anni nel leggere con grandissima assiduità, e attenzione i Padri Greci, e da questo libro si può conghietturare, che non dica le bugie, dando nella lettera dedicatoria anche un breve giudizio encomiastico di essi, e di altri Scrittori medesimamente Greci. In diversi luoghi corregge diversi errori di molti Interpreti de' detti Padri, come del Padre Corderio, del Febbraro Stapulense, del Porto, e d'altri, ed infino del dottissimo Potavio, pretendendo a c. 177. di mostrare un suo granchio nella traduzione di S. Epifanio. Se vede costà il Signor Priceo, gli può dar notizia come lo cita in diversi luoghi, e tra gli altri a c. 152. lo chiama *Vir infinitæ lectionis*, mettendolo anche altrove in un mazzo con Teodoro Beza, col Casaubon, col Camerario, col Gomaro, col Salmasio, coll'Einsio, col Camerone, col Bocharto, e col Boisio, ec. A c. 172. e altrove cita con infinite lodi una sposizione non ancora stampata di un Paol Carli, del quale non ho notizia alcuna, sopra il Simbolo Niceno; ed alla pagina 60. come anche alla 286. fa menzione di una Catena manoscritta sopra 'l Pentateuco, che si conserva nella Biblioteca di Zuric, della quale mai non avevo sentito parlare, anzi nè meno credevo, che avessero libri stampati, non che manoscritti di considerazione. Promette diverse Opere, e particolarmente alcune sue fatiche sopra i Simboli, tanto Apostolico, come Atanasiano, e Constantinopolitano, ed a c. 158. un Tesoro Ecclesiastico, che assolutamente sarà Opera dotta, e curiosa; in oltre a c. 343 scrive, che darà fuora Esichio corretto da infiniti errori, e illustrato con sue perpetue annotazioni, e che già era pronto a farlo fino a qualche tempo fa, ma che giudicò bene l' indugiare, che fosse finita l'edizion d'Olanda del detto Esichio, proccurata dallo Screvelio, e dedicata al nostro Sig. Bigot. Adesso pertanto, che la detta edizione è già fuora, che sono intorno a due anni, non arebbe a indugiare lo Svizzero a dare in luce la sua. E' ben vero, che stimo, che sia per essere entrato in collera per più capi con lo Screvelio; ma adesso non mette conto, che io mi allunghi in questo. Circa al supplemento della Lingua Greca, sarà inserito nel detto suo Tesoro Ecclesiastico, intorno a che so, che non le sarà discaro il sentire quello, che esso medesimo ne scrive: *Idem præstare potest specimen supplementi Linguæ Græcæ, in quo*

spi-

πρόγνωμα tantum quoddam eorum, quæ vulgatis necessario adhuc adiicienda essent Lexicis, exhibere volui, reliquis eodem pertinentibus in Thesaurum Ecclesiasticum, cujus in ipsis etiam observationibus semel, atque iterum facta mentio, rejectis. In eo namque non tantum vocabula a Scriptoribus Ecclesiasticis usurpata, a Lexicographis vero, vel prorsus omissa, vel non satis explicata extabunt; sed omnia insuper ex iisdem collecta; quantum indefesso labore efficere, & consequi licebit, apparebunt; quæcumque ad Vocum, & Phrasium explicationem, quæcunque ad variorum Rituum, Sanctionum, Sacrarum Cæremoniarum, rerumque aliarum enodationem aliquid conferre videbunbuntur. Ed a c.312. soggiugne: *Nec existimandum est post immensum magni illius Stephani laborem, quem in construendo Linguæ Græcæ Thesauro exanthlavit, nullas amplius apud Auctores Græcos reperiri voces, quarum observatione Lexica locupletari merito deberent. Affirmare namque ausim ex sola Patrum lectione, non centurias tantum, sed myriades etiam vocabulorum, vel prorsus a Lexicographis omissorum, vel observatorum quidem, nullo tamen Auctore, qui iis sit usus nominato, haberi posse. Ne cui hæc assertio temeraria videatur, ultimum harum Observationum caput eiusmodi vocibus, ad solam postremam Alphabeti litteram referendis tribuere visum, &c.* La detta notizia sarà assolutamente grata al Signor Abate Falconieri, Non voglio tralasciare di scriverle, come tanto nella lettera Dedicatoria, quanto a carte 342. dice chiaramente, che nessuno di quelli, che fino ad ora hanno fatto Lessici Greci, hanno non dico spogliato, ma nè meno letto S Cirillo Alessandrino. Queste sono le sue parole nella Dedicatoria, parlando del detto S. Cirillo. *Quotus enim quisque Lexicographorum hunc volutavit Auctorem, & vel loquendo genera rariora, vel voces saltem minus obvias inde excerpsit? Mihi certe nullatenus videre contigit. Hinc tanto majori cura, & diligentia eumdem putavi legendum, & ab aliis, non sine Lexicorum vulgatorum insigni defectu, omissa in meas referenda chartas*; ed a c. 324. parlando delle voci Greche. *Maximam vero earum farraginem ex Operibus Cyrilli Alexandrini colligi posse non mirabitur, qui consideraverit, istum Auctorem a nullo hactenus Lexicographorum lectum esse.* Del resto vi sono molte cose contro di noi Cattolici, e alcuna volta attacca acerbamente il Cardinal Bellarmino; ma se è Eretico, se gli può concedere, che da tale scriva. In oltre come Tedesco inserisce in questa sua Opera molta farragine di roba ordinarissima, e di niuna curiosità, e a dire il vero, mi cascarono le braccia, quando nel primo Capitolo appunto cominciai a leggere, vedendo la gran filastrocca, che fa, ammassando gran numero di luoghi di Padri, solo per provare, che *Omnia cum Deo incipienda*. Di più cita spessissimo l'Opere attribuite a San Dionigi Areopagita, senza mai in luogo alcuno accennare di aver dubbio di esse, come anche Marco Eremita ec. ma a dire il vero, questo poco importa, poichè cita anche *passim* l'Epistole attribuite a Sant'Ignazio, e contuttociò al c.92. concorre col parere del Dallèo. Ma se io non do fine di scrivere di questo libro, mi resterà poco tempo da parlare di qualche altro, e giacchè ho cominciato con un dotto Zuingliano, prima di scrivere di altri, seguiterò con uno famosissimo seguace dello stesso Eresiarca, ma però più brevemente, che mi sia possibile. *Rodulphi Hospiniani de Monachis, hoc est de Origine, & Progressu Monachatus, & Ordinum Monasticorum, Equitumque Militarium, tam sacrorum, quam sæcularium omnium, libri sex. Editio*

nova

stova ab Auctore ante obitum emendata, aucta, & locupletata. Cum integris capitibus, & responsionibus ad R. Bellarmini sophismata, & argumenta, quibus Monachatum, ejusque errores, & superstitiones defendere conatur, &c. Genevæ 1669. in fol. Pochi altri libri desidero con la brama, con la quale desideravo questo, come anche l'altra Opera, che sento essere medesimamente ristampata del medesimo Autore *de Origine Templorum*, mediante le immense lodi, che di esso, e de' suoi libri aveva generalmente lette in tutti gli Autori Protestanti più celebri, essendo stimato, come ella sa, per gran Filolofo, per gran Teologo, ed in somma di scienza universale. Non posso però negare, che nel leggerlo non mi sia riuscito una farragine con poco giudizio, e piena da per tutto d' empietà contro di noi Cattolici. Non mi pento di averlo ad ogni modo comperato, anzichè, se non l'avessi fatto, lo farei senza indugio di alcuna sorta, essendovi infinite cose, molte delle quali son buone, altre curiose, alcune necessarie ec. non potendosi negare, che l'Autore non fosse un' uomo dottissimo. Per la letteratura però, che usa costà, a parlare a V.S. Illustrissima con ogni confidenza, questa Opera, anche astraendole l' empietà, non arebbe credito di alcuna sorta. Mi sbrigherò con tre, o quattro sole cose, poichè se volessi accennarle tutto quello, che nel leggerlo vi ho osservato, non basterebbero molti quaderni di carta. Alla pagina 4. dicendo, che i Monachi sono libidinosissimi, scrive una cosa strana, che non so di dove se la cavi, ed è la seguente: *Cujus rei si quotidiana experientia nulla suppeditaret exempla, illud tamen satis amplo testimonio foret, quod Sanctus Hulduicus Episcopus Augustanus in Epistola ad Nicolaum Papam scripsit, Gregorii Magni tempore in vivario prope Cœnobium plusquam sex mille capita infantum reperta fuisse.* Sicchè adesso i nostri Frati saranno Santi, e continentissimi, in comparazione di quel, che erano ne' primi tempi, e noi ci dogliamo, che abbiano degnerato, ec. L'istesso replica l'Ospiniano a carte 185. aggiugnendo, che nel disfarsi al tempo di Arrigo VIII. in Inghilterra i Conventi delle Monache, vi furono trovate molte ossa di bambini, infinite altre simili, o curiosità, o empietà, che si debbano chiamare, si trovano in questa opera; ed a carte 347. 463. e altrove moltissimi luoghi di Scrittori anche nostri Cattolici contro Frati, Monaci, ec. A carte 311. fa un capitolo domandando della cagione, perchè i Certosini non facciano miracoli, come gli altri Religiosi, e conclude, che questo deriva, perchè non vogliono fastidj, ed a questo proposito dice, che'l nostro Sant' Antonio racconta, come circa all' anno 1175. facendo un morto Certosimo dal sepolcro diversi miracoli, e concorrendovi gran quantità di persone, il Priore, che da questo vedeva, che si turbava la quiete a' Monaci, gli comandò, che per l'avvenire non facesse più miracolo alcuno, dicendogli, che siccome era stato obbediente in vita, così fosse allora morto; e così egli lasciò stare di far più grazie. Del resto empie questa opera di regole di Frati, di Cataloghi di loro Generali, e simili cose; ma molte volte non dispiace l'avere queste Fraterie in qualche libro per potersene a un bisogno servire. Di più ci sono errori grandissimi, come per esempio il nostro San Filippo Benizi a carte 492. lo chiama Filippo Tuderti, e a carte 514 parlando de' Gesuati scrive: *De hoc ordine (quod sciam) nostro sæculo nihil constat, qui, an paulatim defecerit, in dubio est.* Il che è falsissimo, giacchè sono stati

fino a'mesi passati, come è noto a' chicchessia, avendogli disfatti ultimamente Papa Clemente. Di simili errori ve ne sono infiniti, e nemeno ha veduto, e letto ogni cosa, come lo celebrano i suoi Protestanti, poichè mi basterebbe l' animo di fare una buona giunta di cose da esso tralasciate, quasi a tutti i suoi Capitoli; come per esempio a carte 490. parlando di quelli, che hanno scritto contro la Setta de' Flagellanti, nomina solamente Giovanni Agen, ovvero *de Indagine*, tralasciando il trattato, e la lettera di Gersone, che sono nel primo Tomo delle sue opere. Ma che cosa è questa, che io sia alla metà della lettera, e fino ad ora non mi sia venuta occasione alcuna di parlare de' nostri Legisti. Per dirne almeno qualcosa così alla sfuggita, non voglio tralasciare di trascriverle il seguente caso, che si trova a carte 433 di questo libro, parlando l'Autore di Fra Giovanni Fiorentino, che fu il primo Generale dopo San Francesco; *Cum esset Jurisperitus, & in Castellana Civitate Judex, respiciens aliquando per fenestram, vidit porcorum pastorem porcos includere, eos non valentem his verbis incantare: Porci Porci, intrate in stabulum vestrum, sicut Judices, & Jurisperiti intrant in Infernum. Quo dicto statim porci intrant in stabulum suum. Metuens ergo Joannes, ne & ipse intraret in Infernum cum Jurisperitorum, & Judicum turba, contemptis omnibus, cum filio Minorem Ordinem intravit, &c.* Questa Istoria V.S. Illustrissima l'arà letta in due mila nostri Cattolici. Ma, a volere, che io scriva in qualche altro libro nuovo, è necessario, che io tralasci, e faccia fine di parlare di questo, che è ristampato scorrettissimamente. *M. Andr. Beyeri ad Jo: Seldeni de Diis Syriis Syntagmata Additamenta in* 8. L'Autore è Tedesco anch'esso, e però non è meraviglia, che in questo suo libro sia assai farragine, come ne' sopraddetti, ed in oltre medesimamente Eretico, ma però Luterano, e però in molti luoghi, come i soprascritti, inserisce qualcosetta contro di noi Cattolici, come alle pagine 44 60. 109. 115. 184 e altrove a carte 30. si gloria di essere stato scolare del famosissimo tra' Luterani Ulsemanno, chiamando anche suo Maestro alla carta 17. lo Scherzero, ed alla 205. il Tommasi. Del primo, cioè dello Scherzero ho alcune cose, ed è versatissimo nella Lingua Ebraica, ma del secondo non ho cos'alcuna, e l'ho ben sentito assai lodare. Del Caramuelle, che V. S. Illustrissima mi avvisa esser costà, parla a carte 34. assai male, citando una sua proposizione veramente empia, se però esso la dice nella maniera, che la riferisce costui, non avendo io adesso nè tempo, nè voglia d'andarla a riscontrare. E' ad ogni modo da aversi, mediante i tanti Autori, particolarmente moderni, che cita, onde può servire per repertorio; e veramente ne cita alcuni, che io non solamente non ho letti, ma nè meno veduti citati da altri, e gli comprerei volontierissimo. Stimo, che la notizia di essi non le sia per essere, se non se di gusto, e però le ne scriverò qui alcuni pochi, che adesso ho in mente. A carte 253. *Hertius de Victimis Humanis*. A carte 55. *Ritangelii solemnit. Festivit. Judaic.* A carte . . . *Kortbold de calumniis in veteres Christianos sparsis*. A carte 41. *Jo: Andr. Bosius de Adoratione V. R.* A carte 104 *Knorrus, & Hopferus de Consecrationis ritu ex antiquis numismatis*: A carte 227. *Pfeifferus de Alcorano*; ed a carte 30. *de Lusu* dello stesso, come anche altrove altre sue Opere. A carte 253 *Ostermannus de sacrificiis Gentilium ec.* Dello stesso Bejero è quà capitato il seguente libretto, che ho comperato, e letto. *Siclus sacer, & regius appensus, & ostensus a M. Andr.*

Andr. Bejero &c. Lipsiæ 1667 in 12. Sono cinque fogli, e mezzo solamente con alcune figure di Sicli. Quello, che ho detto sopra dell'altro suo libro, si può replicare anche di questo, e veramente nè per la lingua, nè pel giudizio è la miglior cosa del Mondo; con tuttociò è da aversi. *Muhammedanus precans, idest, Precationum Muhammedicarum Arabicus Manuscriptus in illustri Bibliotheca Gottorpiana inventus, latinitate nunc donatus, & notis illustratus, typisque mandatus, & in lucem editus, ut unusquisque videre possit mirum, & miserandum precandi modum, quo utuntur Muhammedani, ut Turcæ, Persæ, & quisunt ex Tartaris, Indis Orientalibus, & Africanis Muhammedicos sectatores, & quæ sint præcipua doctrinæ eorum capita, & quorum passim fit mentio in notis, intermixtis quoque hincinde iis, quæ spectant ad sectam Iudæorum, & diversorum Christianorum, &c. Auctore Henningio Henningi Husano Holsato, &c. Slevigæ 1666. in 8.* Dal solo titolo conoscerà esser questo un libro al maggior segno curioso. Il volerle accennare le curiosità, che nelle annotazioni si contengono, tanto intorno a' diversi costumi, e riti di Turchi, come di Ebrei ec. sarebbe cosa troppo lunga per me a scrivere, ed a V. S. Illustrissima a leggere, oltrechè mi rendo certo, che, come ne capiteranno, ne voglia subito un'esemplare, come anche farò io, giacchè quello, che è venuto, mi è convenuto in complimento concederlo ad un'amico comune. So, che quà il Signor D. E. dirà, come gli capiterà alle mani, che forse arà preso qualche granchio nella versione, che sieno cose, che esso sappia, e possa vedere in cento Libri, che non vi sia giudizio, e simili altre galanterie; ma questo poco mi muove, giacchè leggo, come so che fa anche V. S. Illustrissima, più volentieri queste farragini, ed anche v'imparo più cento volte, che non so molti altri libri, che esso tanto celebra per iscritti con tanta finezza di giudizio. E' intelligente della Lingua Ebraica, Arabica, Persiana, Etiopica, Greca, ec. e promette una molto maggior Opera di Orazioni e preghiere di Turchi come anche un'Armonia greca di quattro Evangelisti; *& Decapla in Genesim, ubi loca difficiliora Geneseos, & dubia ex decem Linguis explicantur, & illustrantur; nimirum ex Lingua Hebræa, Caldaica, Syriaca, Arabica, Æthiopica, Græca, Latina, Italica, Hispanica, & Gallica*, come quella, che facilmente ella arà veduto del Viccars Inglese sopra i Salmi. Qui non posso contenermi di non rispondere a quello, che ella nella sua ultima cortesissima mi scrive, cioè, che anche 'l Nasari costà, come gli altri Letterati è in bassa fortuna, come intorno a questo tutto il Mondo è paese, e che fuor d'Italia per quel, che io veggo, non si legano le vigne colle salsiccie, poichè l'Enningo Autore di questo libro, che, come vede, fa moltissime cose, delle quali una sola, non che tutte insieme, farebbe quà grandissimo fracasso, e che in oltre è stato Maestro de' suoi Principi Padroni, che pure si dilettano grandemente delle Lettere, avendo una copiosissima Libreria, della quale è Bibliotecario il dottissimo nelle Lingue Orientali Oleario, si duole di non avere nè meno tanti danari da far stampare questi Libri di Orazione de' Turchi da esso tradotte, ed illustrate con annotazioni, e che per questo ne ha fatto stampare un solo libro minore degli altri, e quel c . . . del D. R. che tra ugioli, e barugioli cavava di quà mille scudi l'anno, continuamente si doleva, e finalmente si licenziò con tanto bel garbo. I medesimi difetti però, che si trovano ne' libri, che ho scritto sopra, sono anche in questo, poichè, ol-

tre al farraginare molta roba anche poco a proposito, come, se la terra si muova ec. dice anche molti spropositi, mettendo il Kepplero tra quelli, che tengono la terra immobile, e nel principio, non che altro, nella Dedicatoria chiama Plinio il Panegirista *Naturæ indagator solertissimus*, confondendolo col Zio, per tralasciare per brevità cento altri simili errori. In oltre, come Eretico dice in diversi luoghi molte cose contro di noi intorno a San Giorgio, come anche a carte 502. e 503. contro il Purgatorio, ed a carte 334. 343. 344. 345. e altrove, diverse altre empietà, una delle quali mi fece a viva forza ridere; ed a carte 102. e 103. dove stima molto meglio l'orazioni de' Turchi, che le nostre, per fugare i diavoli. E' stato in Italia, e particolarmente costà, e a Vinegia, come esso medesimo scrive a carte 334. ed a carte 335. dice, che essendo stato invitato a bere alle tre Fontane per sentire, se l'acqua aveva il sapore di latte, per essere il luogo bujo, non ne volle far altro, dubitando di qualche male, perchè non poteva vedere il colore dell'acqua, ed in oltre mirava, che ne bevevano molti contagiosi ec. A carte 454 parlando degli Ateisti dice, che Giovanni de' Cani Medico Fiorentino ne era difensore grande, ma che poco avanti di morire cominciò a dubitare, dicendo *sit nec ne mortalis anima, mox sciam*, il che mi pare di aver letto altrove, e forse nel Gelli. A carte... Scrive: *Undequaque ridentur, & merito reprehenduntur Castalio, & Longolius, quod Evangelium Ciceronianum conatisunt introducere in vertendis Libris Sacris, &c.* Del Castalione passa bene, ma che ci ha che fare il Longolio, che ha scritto solo Orazioni, e Lettere? Non ho comperato, nè men letto interamente, e perciò V.S. Illustrissima non si scandolezzi di me, il Padre Escobar sopra la Cantica, che appunto adesso è stato stampato in Lione in foglio. L'ho solamente scartabellato, ma però assai diligentemente, come è mio uso, ed ella ben lo sa, di fare di ogni libraccio, trovando sempre ogni giorno più vero il detto di Plinio; oltrechè la gran c.... che dà a questo Autore l'ingegnosissimo Scrittore delle graziosissime Lettere *ad Provincialem*, stampate sotto nome del Montalzio, sono cagione, che non istampa cosa alcuna, che io non voglia subito vedere, facendosi ordinariamente anche de' libri quello, che si pratica negli uomini, cioè, che bene spesso i maggiori ossequj, ed anche servizj si fanno a quelli, che si hanno maggiormente nelle scarpe. Di più l'avere esso il mio medesimo nome, non ha da operare, che io tanto più volontieri legga le sue Opere? Intorno a che la prego, se ella costà si abbattesse a trovare il libro del Sandero de' chiari, e famosi Antonj, a farmi grazia di comperarlo per me: E' un libro in quarto, che io già lessi in una di queste Librerie di Frati, ma adesso non lo ritrovo, non ostantechè io ci abbia usata qualche diligenza, ed in un secolo tanto voglioso di libri, nel quale ha credito, e spaccio ogni scartabello, vi si potrebbe in tre giorni fare una grandissima giunta, e farlo ristampare in Lione. Ma per tornare all'Escobar, che se non erro, per quanto mi fu riferito, tra la berretta, ed esso non passa i tre palmi, non ostantechè la sola berretta ne sia alta due, è questa sua Opera utilissima per quelli, che vogliono far prediche, sermoni, o meditazioni della Beatissima Vergine, essendo piena di luoghi di Santi Padri, e di altri Scrittori in sua lode; del resto per altro poco vale, e certamente, che, nè V.S. Illustrissima, nè io, ci spenderemmo un solo soldo. Questo adunque gran Gesuita passa adesso i 70. anni, a

que

questa è la sua quarantesima terza Opera, e, come ella sa, sono per lo più tomi in foglio, ed in oltre ne promette in breve di farne stampare undici altre. Se la Biblioteca di Marziale, come ella si ricorderà, non poteva capire i libri di Livio, ho paura, che se questo Gesuita campa pochi altri anni, che nè meno nella Vaticana sieno per entrare i suoi Tomi. In quella del mio Serenissimo Padrone non entreranno assolutamente, poichè io non credo, che esso sia per volervele, non ostantechè l'abbia bene il . . . . . come anche il suo Signor Zio. Ma senta, se questa è veramente bella: Non sapendo esso come si fare, che il Mondo sapesse la Nobiltà della sua Casa, e ricordandosi, che *laus in ore proprio, &c.* volendo pur soddisfare a questa sua ambizione, è andato a dedicare questa sua Opera a un suo Parente, e della sua medesima Famiglia, e nella Dedicatoria introducendosi con un detto di Menandro, che i libri si debbano dedicare a uomini nobili, savj, e pii, rendendo il detto famoso Comico Greco graziosamente la ragione di questo, piglia occasione di parlare lungamente della nobiltà, e grandezza della Casa Escobar, ritrovandone le propagini, come dice il nostro Signor Coltellini, di là dal Diluvio, col farla discendere, o da'Re d'Inghilterra col Guzman, o da'Re di Castella col Volteranno, ec. Bella è anche, che tra le più famose cose, delle quali loda questo suo Parente, una si è, che dieci sue sorelle l'avesa fatte tutte e dieci Monache; onde la graziosa ottava del Berni, che si può gloriare di avere avuto la vita dalla facetissima, e ingegnosissima correzione di V. S. Illustrissima, non sarà in questa maniera fatta per la sola Città di Firenze. Ma giacchè io sono entrato in questa Frateria, non voglio tralasciare di scriverle, come ho letto ultimamente il libro della probabile del Padre Esparza stampato costà, e dedicato al Signor Abate Felice Rospigliosi. L'esserne in questa materia usciti tanti e tanti, che hanno, si può dire, infastidito il Mondo, e le lodi, che di questo libro avevo vedute nel Giornale, mi hanno indotto, come ho detto, a leggerlo. Non la voglio intorno ad esso tediare con una sola parola, e ne ho solamente fatta menzione per supplicarla di una grazia, che è la seguente. A carte 250 scrive il Padre Esparza: *Pro sententia contraria, ex certis, & indubitatis Auctoribus, seu loquentibus in propriis terminis, sunt tres tantum, quod sciam, Dominicani, Julius Mercorus in sua Basi totius moralis Theologiæ, Jo: Baptista Gonet in sua Dissertatione Theologica de Probabilitate, & quidam alius* (credendo intenda del Padre Baronio) *pluribus in locis, satis notus ex Apologiis, quas adversus ipsum compulsi sunt edere Lucius Sammareus, & Amadæus Guimenius*. Se V. S. Illustrissima per sorta si trovasse mai al Gesù, la prego a intendere, che Apologia sia questa, che ha di nuovo scritta il nostro Guimenio, della quale non ce ne è notizia alcuna. Lo chiamo nostro, perchè non credo, che in nessuna parte del Mondo abbia avuto lo spaccio il suo Libro, quanto ha avuto in Firenze. Ma V. S. Illustr. ben mi avveggo, direbbe, che io avessi cominciato bene con un libro dotto, e finito malissimo con Frati, se io restassi con queste c . . . . . *Des. Erasmi Roterodami Paraphrasis in Servatoris, & Domini nostri Jesu Christi novum Testamentum. Hactenus ab annis plurimis piorum, & doctissimorum votis, exemplaribus jampridem deficientibus, desiderata; nunc verò instituta cum optimis editionibus, diligenti collatione, variis locis emendata; in Paragraphos Sacro Codici respondentes distincta; denuo recusa studio, & cura M. Hilmari Dei-*

 chmanni

chmanni &c. Hannoveræ 1668. in 4. Come ella sa, questo libro era rarissimo, onde è stato ben fatto, che costui l' abbia fatto ristampare. Io me lo son fatto prestare dal Signor Pucci, e veramente l'assicuro, che la bellezza, chiarezza, facilità, ec. dello stile di quel grand'uomo tanto mi piace, che stringendomi con non so qual soavissima violenza, non posso staccarmi dal leggerlo, e quando pure la necessità, che bisogna, che sia grandisima, mi costrigne a lasciarlo stare, per attendere a qualche servizio, mi par mill'anni di sbrigarmene per ritornare di nuovo a leggerlo; cosa, che di pochissimi altri mi succede, partendomi sempre dalla lezione di esso meno ignorante, e più pio. Stimo verissimo quello, che il Deichmanno nella Lettera al Lettore scrive, cioè, che in questa mirabile Opera *congessit Erasmus spolia omnia ex Patrum per omnem vitam sedula lectione reportata, & admiranda styli venustate, maturo judicio, ætate jam provectior, illorum mentem expressit, & complexus est tanta felicitate, ut verborum compendio Patres ipsos per Paraphrastem, & Interpretem suum hic loqui existimes*. E l'istesso Erasmo in una lettera al Melantone chiaramente scrive, come facilmente ella si ricorderà, che non può giudicare di questa sua Opera, versatissimo non essendo ne' Santi Padri, tanto Greci, quanto Latini. La Prefazione è bellissima, ma vi sono delle cose contro Roma, lodando le versioni della Sacra Scrittura nelle lingue volgari ec. ma la Lettera dedicatoria di S. Matteo a Carlo V. è delle inferiori cose, che di Erasmo io abbia lette. Gli dà per ricordo, che tutte le Guerre, benchè giustissime, son cagione di grandissime scelleraggini, e calamità. Si servì poco di questo consiglio, come ella meglio di me sa. Il Deichmanno in questa Opera ha durato non poca fatica, non solamente nella correzione della stampa, ma anche nel collazionare diversi esemplari ec. *Antonii Mariæ Gratiani a Burgo S. Sepulchri, Episcopi Amerini, de Vita Jo: Francisci Commendoni Cardinalis, Libri quatuor. Parisiis 1669 in* 4. Ho cominciato a leggere questa Vita, ma mille occupazioni mi hanno fatto tralasciare di leggerla. La seguente pertanto spero di poterle intorno ad essa scrivere lungamente. Fu da me l'altro giorno il Signor Benvenuti a domandarmi alcune cose, una delle quali fu, se io sapevo, che nella Spagna fosse ultimamente stampato un libro di tutti gli errori de' Santi Padri, dicendomi, che questa notizia l'aveva data il Padre Segneri, ch'è passato di quà al Signor Marchese Albizi. Io veramente, e per da chi l'ha detta, e per a chi è stata detta, non so conto alcuno di questa notizia, presupponendomi, che sia qualche equivoco; la prego nondimeno a interderlo da cotesto Sign. Agente del Re di Spagna. E' passato di quà il Signor Cristiano Lobbier, che ella già conobbe, quando ci fu Majordomo di que' Signori Danesi, e come si ricorderà, era un dotto, prudente, ed aggiustatissimo uomo. Adesso era col Figliuolo del Re di Danimarca, e mi ha mandato a salutare; ma però non gli ho potuto parlare, per avergli il Re vietato espressamente, che parli quà con alcuno. Secondo me, l'aver veduto, che quà fu 'l primo principio della conversione del Signor BecK, e che quà pure abjurò lo Stenone, gli ha fatto pigliar concetto, che noi siamo gran Teologi, e che non metta conto il disputare, anzi ne meno il parlare, ec. Aveva lasciato ordine, che mi fosse fatta l'ambasciata, quando era partito. Sono quà capitati i ragguagli di Parnaso del Boccalini, fatti ristampare dal Signor Blaeu in 12. al maggior segno bene, ma

ma con una Prefazione del nostro Signor Frisio veramente vituperosa. Anche la Lettera Dedicatoria è infame, e m' imagino, che sia dello stesso Signor Frisio, sebbene la scrive il Bleau Padre ec.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Antonio Magliabecchi.

XCVI.

Al Senator Pandolfo Pandolfini.

Iersera l'altra, mentrechè V. S. Illustrissima mi favoriva colla sua presenza, e col suo meraviglioso discorrere, mi cresceva il dolore, e mi crebbe poi sì forte, ch'ebbi una notte piena d' un tormentosissimo tormento, e così seguitai tutto jeri; poi con replicate doccie scottantissime si fece tanto, che finalmente jersera a qualche ora di notte stetti assai meglio, e stanotte, e stamattina ho preso tanto riposo di corpo, che l' animo ha avuto modo, e tempo di andare un po a divertirsi per la sua memoria, e principalmente a rifrustar la fiera fredda delle sue robe vecchie poetiche. E in rifrustar tali sue vecchie poetiche robe ha veduto, che il porre i nomi senza l'articolo è cosa tanto comune a'Poeti, che nel Petrarca non vi è nè pure una composizione, nella quale non vi sia o uno, o alquanti, o moltissimi di tali usi di nomi senza l'articolo; e Dante senza valersi di un simil modo di dire non seppe andar più innanzi pel gran campo della sua Commedia, che per sei soli versi, e non più, giacchè nel settimo verso del bel principio del suo Poema, cioè nel primo verso della terza terzina del primo Canto del l'Inferno, ei pone la voce *morte* senza veruno articolo, con dire:

Tanto era amara, che poco è più morte.

Di questa lega sono nel medesimo Canto primo dell'Inferno il verso

Che non lasciò giammai persona viva;

e l'altro

Quale tu sii o ombra, o uomo certo;

e l'altro

Risposemi, non uom, uomo già fui;

e l'altro

Poeta fui, e cantai di quel giusto;

e l'altro

Che è principio, e cagion di tutta gioja;

e l'altro

Ed ha natura sì malvagia, e ria;

e gli altri due

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;

e l'altro

Di quell'umile Italia fia salute;

e l'altro

Laonde invidia prima dipartirla;

e l'altro

Anima fia a ciò di me più degna.

Questi son diciassette volte replicati nomi senza articoli in un sol canto di non più che quarantacinque terzine, che vuol dir l un per l'altro più spesso, che ad ogni tre terzine, cioè spesso bene; ed ella vede, che fra questi ce ne sono alcuni, che mostrano chiaro la generalità del significato, che coll'articolo più si particolarizza; e bellissima è quella del Poeta, che vien poi specificata col *cantar di quel giusto*. Or chi arà la pazienza di andare scorrendo tutto il Poema di Dante, e tutte l'altre opere sue, e di verso, e anco di prosa, vi troverà un'uso così familiare, e così replicatamente frequente di questo modo di lasciare gli articoli, che farà riconoscere esser del tutto vana, e troppo accattata la critica, che nel consaputo Sonetto tal modo di lasciare gli articoli sia troppo spesso, e questo tanto più diverrà chiaro, quanto che in verbo Sonetto, cioè stando sul medesimo genere di composizione di Sonetto, ci si fa innanzi il Petrarca con tutti i suoi Sonetti, in tutti i quali, o certamente con eccettuarne arcipochissimi, vi è simil diacitura di nome senza alcuno accompagnamento di articoli. Nel primo Sonetto ve ne son solamente otto; uno nel primo verso, cioè

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono;

uno nel quarto *altr'uom*,

Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'io sono;

uno nel settimo *amore*,

Ove sia chi per prova intenda amore.

due nell'ottavo *pietà, e perdono*,

Spero trovar pietà, non che perdono:

uno del decimo *favola*,

Favola fui gran tempo, onde sovente;

uno nel duodecimo *vergogna*,

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,

uno nel decimo quarto *breve sogno*,

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Sicchè l'un per l'altro egli è valersi di questo modo di dire anco assai più spesso di Dante, giacchè in questo è ogni tre terzine, e nel Petrarca è meno, che ogni due versi. Nel secondo Sonetto ve ne son cinque; uno nel terzo verso *amor*,

Celatamente amor l'arco riprese;

nel quarto tre, *uom, luogo, e tempo*,

Com'uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta;

uno nel sesto *sue difese*,

Per far ivi, e negli occhi sue difese;

Nel terzo Sonetto ve ne son cinque; nel quarto verso uno, *Donna*;

Che i be' vostri occhi, donna, mi legaro;

nel quinto uno, *riparo*,

Tempo non mi parea da far riparo;

nel sesto uno, *colpi*,

Contra' colpi d'amor però n'andai;

e deonsi legger *contra'*, e non *contro i*. Nell'undecimo due, *uscio, e varco*

Che di lagrime son fatt'uscio, e varco.

Nel

Nel quarto Sonetto ve ne son quattro; uno nell'ottavo verso, *parte*,

E nel Regno del Ciel fece lor parte,

uno nel nono, *grazia*,

Di se nascendo a Roma non fe grazia;

uno nell'undecimo, *umiltate*,

Umiltate esaltar sempre li piacque;

uno nel undecimo terzo, *natura*,

Talchè natura, e'l luogo si ringrazia.

Nel quinto ve ne son cinque; nel secondo verso uno *Amore*,

E il nome, che nel cuor mi scrisse Amore;

uno nel quarto, *vostro stato real*,

Vostro stato real, che incontro poi;

uno nell'ottavo, *soma*;

E' d'altr' omeri soma, che da' tuoi;

uno nel duodecimo *Apollo*,

Se non che forse Apollo si disdegna;

uno nel decimo quarto, *lingua*,

Lingua mortal prosontuosa vegna.

Così andando di Sonetto in Sonetto, ognun da se medesimo riscontrerà esser così in uso simil modo di dire, che la frequenza di esso par, che faccia conoscere, esser quasi impossibile il nobilmente comporre senza valersene. Si dee ben notare, che i nomi d'Apollo, e Amore forse si deono porre fra i nomi proprj, i quali non sogliamo usar senza articolo mai nel caso retto, e nell'accusativo, essendo maschi, non dicendosi mai *il Giovanni*, *il Piero*, *l'Alessandro*, e simili, ma bensì si dice *la Francesca*, *la Bartolommea*, *la Menica*, &c. ma da questo ne nasce anco, che dell'uso degli articoli non se ne dee pronunziare, se non se con una attentissima riflessione. Che se altri per questi modi di favellare volesse condannare tutto il Petrarca, o chiamar i Sonetti suoi men belli, o meno studiati, prenda il Casa, il quale da se medesimo si dichiara di aver le cose sue studiate, e ristudiate con mille mutazioni, e mille dar di frego, dicendo di se:

S'egli averrà, che quel, ch'io scrivo, o detto
Con tanto studio, e poi scritto il distorno
Assai sovente, e com' io so l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,

prenda dico il Casa, e veda in primo luogo, che in questo istesso Sonetto, nel quale ei si dichiara di scrivere arcipensatissimamente, e con ogni possibile riflessione, due volte egli si vale del criticato modo di dire; e l'una è nel duodecimo verso, *mio dover*,

Mio dover già gran tempo alle Tirenne;

l'altro nel penultimo, *vaghezza*,

Onde mi chiama, ed ho di voi vaghezza.

In secondo luogo lasci questo, e lasci tutti gli altri Sonetti, ognun de' quali n'è non meno abbondante, che ciascun di quei del Petrarca, e veda quel solo Sonetto del Casa, che è lo spavento al mio giudizio di quanti Sonetti sono, o sono stati, o saranno mai nel mondo; egli è sì nobile nell'argomento, sì artifizioso, e insieme sì franco, e felice nella disposizione, e nell'elocuzione, sì grandioso, e trionfale, e sì proprio; io dico quello, che comincia: *La bella Greca*, &c. e troverà, che questo miracolo,

eque-

e questo sbalordimento delle composizioni poetiche ebbe anch'egli a non mancare del contrastato modo di dire, anzi non un sol vi se ne legge in tal componimento, ma ben non men di tre; il primo de' quali è al quarto verso, *alto imperio antico*,

E l'alto imperio antico a terra sparse;

il secondo al sesto verso, *sua morte*,

Di quella, che sua morte in don chiedèo;

il terzo al nono, *nuovo arboscello*,

Nuovo arboscello a' verdi boschi accrebbe.

E perchè certuni son tanto scrupolosi, che non vogliono credere le cose anche evidenti, se non sono autenticate dall'autorità de' Padri, mi si fa innanzi il Padre Berni, e mi mostra esser ripiena di simiglianti modi di dire tutta la sua divinissima opera, talchè poche ottave in tutt'essa si contengono, che non ne contengan più d'una delle combattute maniere di fraseggiare. V. S. Illustrissima, che lo sa tutto a mente, non ha bisogno di citazioni, e nella critica forse per brevità uno si potrebbe valere della quinta ottava del primo Canto, che è tutta galanteria, e contiene ben sette nomi senza articolo, cioè *amore*, *braccio*, *cuore*, *maglia*, *elmo*, *scudo*, *forza*, se non che forse potrebbe rispondersi, che, fuorchè ad *amore*, ad ogni altra voce delle notate vi si dee intendere l'aggiunto d'*alcuna* posto all'ultima *forza*, ma non ne mancano incontrastabili esempj nelle prime quattro, e infinite altre di tutto il resto, e l'istesso dico dell' Ariosto. Vengo ora a quell'altro modo di dire, che può far qualche romore, e non esser approvato, almen perchè sia fatto senza esempio, o perchè abbia bisogno di troppa spiegazione, e conseguentemente di troppa riflessione per intenderlo; cioè vengo a quel,

Nel dì, che nostro viver ne tramonta;

Mi pare, che la critica sia, potersi forse non ammettere l'esprimer la morte di un solo col comun nome della morte di tutti, spiegato da me nella consaputa forma. Non è dubbio, ch'ei torna più che benissimo; ma se alcuno dicesse, che quelle parole non hanno virtù di significare questo mio intendimento, e volesse perfidiare, sarebbe pur necessario quietarlo con qualche evidenza di fatto, acciò la composizione, se non condannata, non restasse nè men sospetta di reità. Dico adunque, che a me pare, che e' ci sia un testo di Dante notissimo a chi si sia, che dice l'istesso coll' istessissime mie parole, se non che la cosa comune a tutti nel consaputo Sonetto è *la morte*, e in Dante *e la vita*. Ma dove è questo luogo di Dante, mi dirà ella? Egli è un luogo tanto recondito, che ognun lo sà, ma non lo bada; e questo è il primo verso della sua Commedia, che dice, com'ella sa:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai &c.

Il significato di *nostra vita* ognuno s'accorda a determinar, ch'ei non sia altro, se non che Dante allora era di quell'età, avea quegli anni, che sono la metà del viver comune degli uomini, o essere a quella parte di vita propria, che è la metà in tutti. E notisi, che egli in cambio di *nostra* poteva dire egualmente bene *mia* ; e arebbe sfuggito quella taccia, che gli danno i poco accorti con dire, che mal s'accorda il parlare in *noi* di se medesimo nel primo verso, e poi parlare in *me* nel secondo, cioè parlare

di

di se solo nel numero del più nel primo verso, e nel numero singolare nel secondo, *mi trovai*. E che Dante avesse potuto dir *mia* egualmente bene nel primo verso, è manifesto, perchè dir poteva:

Nel mezzo del cammin della mia vita
Mi ritrovai, &c.

anzi volendo parlar di se per più nobiltà nel numero di moltitudine nel primo verso poteva farlo, lasciandolo come egli sta ora, e poteva parlare moltitudinevolmente anco nel secondo con dire:

Noi ci trovammo in una selva oscura.

Le quali tutte cose, come di riflessione facilissima, non è da stimarsi, che non venissero nella mente di Dante, che attendeva con meravigliosa profondità; ma dee stimarsi, che egli il facesse a bella posta per mostrar la differenza, che era nel suo vivere in quegli anni, dal viver degli altri comunemente: perocchè negli altri comunemente, gli anni della metà della vita sono gli anni dell'ozio, delle vanità, de' piaceri, e d'ogni lontananza di pensiero dalla morte, e dal mondo di là; ma Dante vivea in quegli anni tutto all' oposito; giacchè allora pensò alla morte, all' inferno, ec. cose di somma virtù, e lode, e quelle degli uomini in simile età sono di sommo vizio, e vituperio. Dante pertanto boriosetto volle un po glorificarsi, e con dir *di nostra vita* volle specificare, che in quell'età, che gli altri non fanno nulla, o male, egli fece molto, e bene, fabbricando la sua poetica fabbrica tutta morale, tutta religiosa, tutta innocente, e tutta santa. E' manifesto dunque, che in lingua Dantesca *nostro viver ne tromonta* dir voglia morir di quella morte, della quale muore anco ogni scimunito, cioè della morte del corpo, e non del nome; e questa applicazione del Sonetto alla maniera di dir di Dante io la fo così strozzata, per fenire una volta questa diceria, che mi è riuscita più lunga di quel, che io mi fossi imaginato, o mi fossi potuto creder mai, e chi volesse stenderla più secondo il suo convenevole, potrebbe farlo, quando non gli fosse d' incomodo. Non posso già lasciare d' aggiugnere, che nel medesimo modo, che Dante poteva dire, o

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Ci ritrovammo,
Nel mezzo del cammin delle mia vita
Mi ritrovai in una selva,

così ancor io potevo benissimo dire,

E poi che poserà tua brama i passi,

(e dee leggersi *poi che* con fermarsi tra l' *i* di *poi* una mezz' ora; e non dee leggersi *allor che* mutato, credo io, da qualche grazioso di poco orecchio, e poco intendente del verso) potevo dico benissimo seguitare

Nel giorno, che tuo viver ne tramonta;

ma ella vede quante brutte cose si contengono, e quante brutte ne nascono da questo modo di fraseggiare. Scusimi la sua amorevolezza, mentre io per istracchissimo m'abbandono, e ricasco sulle lenzuola, con tornare ad attendere, se al campanel del mio piede si tira la corda, e resto. Di Casa a letto 16. Marzo 1701.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. servidore
Lorenzo Bellini.

XCVII.

XCVII.

AL MEDESIMO.

Eccole un' altra noja, e gliele arei data insino jeri, se le visite cominciate all' ore venti, e continuate fino a una, e mezza di notte non me l'avessero impedito del tutto. Ella la tolleri con pazienza per i sovrani meriti dell' alta Crusca, e con trasformarsi in quel vivo sentimento di vera venerazione adorante, colla quale io riguardo quella meravigliosa Accademia. Quattro mi pare, che ella mi significasse essere le principali cose, che erano state giudicate nel consaputo Sonetto non gabellabili, senza esser riconosciute, se erano robe forestiere, e proibite nel Regno Poetico, o per leggittime, e paesane, e però ammesse, e lasciate passare da' gabellieri di esso Regno; il troppo uso dell'Ellissi dell' articolo, il *vedere il bagliore*, quei due versi mai ammessi anco dall' Autore, e *il nostro vivere* parlando del viver di un solo. Le ne scrissi una lunga diceria, ma l' obbligo di stare in letto questi altri due giorni dopo tale scrittura, mi ha fatto aver ozio di rifrustar la mia fiera fredda con più attenzione, e talmente, che io ho ritrovato in quelle scatole mezze scollate, e mezze sconfitte, e tutte ragnateli, e tutte tignuole tant'altre bazzecole, che io penso, che a metterle insieme, come andrò facendo adesso, ne voglia risultare una cicalata più lunga della scrittura passata. Veniamo dunque a' ferri per non accrescer vana lunghezza con proemj non necessarj, e per discorrer di tutti e quattro i capi con distinzione. Mi è venuto fatto quasi senza pensarci su l'alba d'una di queste notti prossimamente trascorse di trovare un' altra lezione di quei due versi caponissimi a volersi lasciar correggere, e a me tal lezione par la migliore, ed è questa:

E quale il vil gioir di lei n' appresti
Lagrime, e strazio, ed ignominia, e morte,

Ci vedo *il vile* quasi necessario a specificarsi, perchè in realtà ne' beni di fortuna, fortunescamente conseguiti, o posseduti, nullavi è di nobile, di grande, di signorile, perchè nulla proccurato con condotta di ragion consigliata, ma tutto nato per contingenza di caso nulla intendente. Il verso poi

E quale il vil gioir di lei n' appresti.

mi par un di quei versi artifiziosissimi de' Poeti più limati, che col solo tempo della pronunzia delle parole, e col solo suono delle medesime metton dinanzi agli occhi la sentenza, o il concetto, che da essi Poeti vuolsi spiegare; de' quali versi so, che ella sa, che io ne ho una gerla sempre in ordine:

Et vera incessu patuit Dea.
Ille ubi matrem agnovit.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam.
Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo.
Noiosa, inesorabile, e superba.
Siccome i tuoi gravosi affanni sai:

e mille, e mill'altri; e mi par così, perchè dovendosi spiegare in quel verso la viltà de' piaceri della fortuna, cioè la bassezza, la povertà, la

gret-

gretteria, la sudiceria loro, mi pare, che quei sei *i* in sei sillabe immediatamente susseguentisi l'una all'altra, con quella snervata liquidezza di tre in tre di esse, e d'un altra quarta nella sillaba antecedentemente immediata alla prima di loro, formino un suono sì lonzo, sì basso, e sì mancante d'ogni più risvegliato romore, ed obblighino la pronunzia ad andar sì lenta, ma a spinte, e spinte stracche, e di poca forza, che, fra il suono, e la pronunzia, a me pare di vedere in quel verso piuttosto una lumaca caminante per terra, e quella sudicia, e nauseata foggia di mezza spignersi sposatissimamente innanzi, e mezza stracinarsi sdilenquitissimamente dietro, con attaccarsi al terreno con quella sua stomacosa bava di color sì, ma non d'essenza d'argento, vera imagine de' beni della fortuna. A me pertanto piace più d'ogni altra questa lezione, e tanto più, che *il vile* esso ha la sua ripresa di sotto al *di viltade in onta*; le quali parole nel mio dentro non avevano la loro intera unità, se non si poneva ne' versi antecedenti la viltà specificata, e non in confuso de' beni di fortuna; e tal specificazione pare a me, che in quel tal verso posto nella scritta forma, e diacitura si conseguisca a sufficienza. Che dirò adesso del bagliore? Dirò parecchie cose, e tutte al mio creder verissime; e la prima, che io dico, è il sottoscrivermi al ripiego di lei, cioè, che il baglior vede, e può dirsi vedersi nel medesimo modo, che e' si passa per ben detto *vedere il buio*, *vedere il nero*, *udire il silenzio*, e simili; tutto verissimo, e che basta per salvare il Sonetto; siccome è verissimo, e più che sufficientissimo anco l'altro suo, che tal vedere non è vedere cogli occhi del capo, ma con quei del pensiero, giacchè nel cominciamento dell'opera si specifica, che tutta la faccenda fu col solo pensier fabbricata:

O tu che giunger col pensier potesti.

Ma io ci aggiungo tre altri particolari di più, ed il primo è, che *bagliore* in quel luogo, non è proprio, ma traslato, e vuol dire *inganno*, come dall' aggiunto *incantata* è manifesto, perchè non c'è inganno con verità, ma perchè la fortuna incanta, e perciò inganna, ma con un'inganno, che ha apparenza d'illustre cosa, si piglia il *bagliore* per ogni altro inganno, perchè, l'abbagliamento facendosi a forza di lume, ch'è cosa sì nobile, e nominatamente quando è lume di Sole fattura di Dio di sì alta meraviglia, spiega più, che ogni altro inganno, che si sceglieste, la falsa apparenza di pregio, e di nobiltà, con cui la fortuna rappresenta i suoi beni a chi non ha mente ben salda da discernerne la vanità. L'inganno poi può vedersi anco coll'occhio del corpo, non che con quel del pensiero, di cui qui si ragiona; sicchè anco in questo modo considerando la cosa, modo anch'esso verissimo, resta saldo il Sonetto, e ben posto; ma traslatamente il *bagliore* è ben posto, ed anco con tutta proprietà degli occhi del corpo *il vedere*, non che degli occhi dell'animo. La seconda cosa, che io aggiungo, è la considerazione delle tre cose diverse, o delle tre sentenze diverse, che regge il solo verbo *vedere*: l'una è vedere il bagliore dell'incantata Corte: l'altra vedere la ruota di essa Corte, o della sorte: la terza è vedere il girar d'essa ruota. Ella sa, che i Compositori hanno una figura da essi chiamata Zeugma con voce Greca, che noi potremmo dire connessione, o attaccatura, e questa Zeugma è un certo modo di parlare, pel quale un verbo di un significato solo si fa valere per regger più sentenze,

quan-

quantunque il suo proprio significato non sia valevole a reggerne se non se una, non che molte, come non rade volte ne dee regger molte in realtà; e in questo caso di doverne regger molte il suo significato proprio si piglia per quella di quelle molte, alla quale esso proprio puossi adattare; per l'altre poi o bisogna sottintendervi il proprio verbo, o, stando nel verbo dato, concepire quei suoi traslati, che si confanno con gli altri concetti, che debbono esser retti, e spiegati da quel tale unico verbo. Appresso gli Scrittori d'ogni linguaggio ella sa, che tal figura è frequentissima, ed è a meraviglia bella, e superiore per lo strapazzoso modo di servirsi delle parole; ma ad ogni modo non voglio passarmela senza darne almeno un'esempio; e questo lo trascelgo dal Petrarca, e lo trascelgo stranissimo, perchè più chiaro si comprenda l'autorità della Zeugma quanto ella sia grande, e quanto ella arrivi a permettere a chi compone di sottintendere, e traslatar il proprio significato di un verbo solo, quando dee servir di sostegno, e di significatore di più concetti. Ecco l'esempio tolto dalla canzone degli estasi Petrarcheschi:

Se in solitaria piaggia rivo, e fonte,
Se 'n tra due poggi siede ombrosa valle.

Qui il verbo *siede* regge la valle, e *seder la valle* bene, e comunemente si dice, perchè la valle sta ferma, e perchè la valle non è altro, che la piegatura, che fa il monte nel terminar nel piano, e l'uomo, che siede, fa una tal piegatura anch'egli del suo tronco, che resta sempre elevato, come il monte sopra le sue coscie, che son quasi la pianura di esso. Seder dunque la valle torna benissimo, e quasi con mantenimento della proprietà nel verbo *sedere*; ma il medesimo sedere regge il rivo, e il fonte in solitaria piaggia; nè rivo, nè fonte mai stan fermi, nè piaggia mai piegata in forma di chi siede; ma il fonte sorge, scaturisce, zampilla, il rio scorre, suona, alletta, innaffia, e che so io. Egli è dunque forza, che quell'unico verbo *siede* equivaglia con significati sottintesi, cioè, imprestati dal Lettore a forza di Zeugma a tutti, o a qualcuno de' descritti significati, a voler, che il rivo, e'l fonte faccian la lor figura in quella contemplativa, vera, ed estatica composizione. Le quali tutte cose essendo verissime, e la Zeugma, non solamente non si battezzi per errore, ma si esageri per un artifizio de' più raffinati, e più rari, chi non vede, che in que' due versi

Ed il baglior dell'incantata corte,
E la sua ruota, e il suo girar vedessi,

vi è la Zeugma manifesta, perchè un sol verbo vedere è pel bagliore, e la ruota, è il girare? E se così è, come è manifestissimo, ch'egli è pure, si dia il proprio significato del vedere alla ruota, e al suo girare, o cogli occhi del corpo, o con quei del pensiero, o comunque si voglia; per lo bagliore poi da chi non vuole, che ci possa vedersi con qualunque sorta d'occhi, si faccia a forza di Zeugma quel, che in virtù della medesima si fa nel seder del rio, e del fonte del Petrarca, e si dica come in quel caso del Petrarca si dice, che il vedere in quel luogo significa tutto quel, che ci bisogna, che e' significhi, acciò il bagliore faccia la sua figura in quel luogo. Ma perchè ho io detto: *pel baglior poi da chi non vuol, che possa vedersi?* perchè io l'ho detto? perchè in realtà la critica, alla quale per altro, se fosse vera, si è risposto

fin.

fin ora più, che inesplicabilmente, ell'è fondata sul falso (ed eccomi alla terza, e principalissima cosa, che io ero per aggiugnere alle due verissime, e saldissime di lei) ed è fondata sul falso, perchè egli è ben vero, che la cosa abbagliata non si vede, ma si vede bensì il bagliore abbagliante; anzi intanto non si vede la cosa abbagliata, in quanto il bagliore, che risiede nell'occhio, fa, che da esso occhio non può vedersi altro, che esso bagliore, e questo bagliore non è altro, che un lume sì vivo entro dell'occhio, che egli esercita la virtù di tutto esso occhio, perchè egli vegga se solo, e questo tal lume esercitante, e impiegante la virtù di tutto l'occhio, per esser egli solo veduto nell'oggetto abbagliato, non è nulla, e un lume falso dell'oggetto abbagliato non vi è, ma un lume vero verissimo è nell'occhio, e tanto vero, che può anco distruggerlo, e consumarlo. O qui sì, che ci sarebbe da dire un'immensità, com'ella vede; ma ristringhiamoci al possibile. Bagliore è il candore della via lattea; bagliore il torbido delle stelle nebulose; bagliore lo scintillar delle stelle fisse, e di Mercurio, e di Venere; bagliore l'Alone della Luna; baglior le corone de'lumi veduti in lontananza; bagliore i razzi delle lucerne; bagliore quella piazza andante di lume, che si vede agli Altari delle Quarantore, quando s'entra in quelle Chiese, che siano bene oscurate, e i detti Altari illuminati di molti, e fitti lumi, e mille altri di questa sorta; e bagliore finalmente è quell'abbagliantissimo del Sole, cioè, quel vivissimo lume, che ci rimane, e che noi veggiamo negli occhi nostri, se abbiamo anco leggermente guardato il Sole. Ora si sa, che la via lattea non è quel candor, che si vede, ma sono stelle assai picciole, e fitte, che fanno negli occhi nostri il medesimo giuoco di notte, che i lumi delle Quarantore nella Chiesa buja; e nel medesimo modo, che quella piazza di lume non è nell'Altare, ma sol nell'occhio, così si sa (per solamente rammemorare a lei questa gran macchina, che ella sa, tutta intera) che quel candore delle via lattea non è nelle stelle, che la compongono, ma negli occhi, che ignudi la risguardano; e dico ignudi, perchè, armato l'occhio del telescopio, si scopre tutto il rigiro. E perchè simili riscontri si hanno di tutti gli altri noti bagliori, resta chiaro quel, che in terzo luogo si dovea far manifesto, cioè, che la critica, del non vedersi il bagliore era falsa, perchè il baglior vede, come si è mostro, e quel, che negli abbagliamenti non si vede, è, non il bagliore, ma l'abbagliata cosa. Io non intendo già in un discorso di cose amene di volere apparir di allacciarmi la giornèa filosofica, e di materie anco di pepe come son queste; anzi la voglio trattar poeticamente, che vuol dir con galanteria, e vo valermi di Poeti, che son men ritrosi; e però lascierò Dante da banda per ora, nel quale però vi son di bellissime cose in questo particolare, e vo farla col Petrarca solo; che ognun sa quanto sia gentile. Che dic'egli dell'abbagliar del Sole? Dic'egli, che non si vegga il bagliore, o che e'non si vegga il Sole? Egli dice, che col tener gli occhi fissi nel Sole, esso Sole non si vede; ma lo splendore di lui (che è quel, che si vede nel bagliore) bensì. Ecco le sue parole nel Sonetto 296.

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
E per avere uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

e nel

e nel Sonetto terzo

Come talora al caldo tempo suole;

paragona Madonna Laura al Sole, e conosce di dover restar cieco al troppo fissarsi negli occhi di lei: ma dice, che l'abbagliamento (il quale vien dal bagliore abbagliante) è sì soave, che non gl'importa il rimaner cieco:

Ma sì m'abbaglia amor soavemente,

cioè amore mi fa sentire, cioè vedere un bagliore così soave,

Ch'io piango la mia noja, e no'l mio danno,
E cieca al suo morir l'alma consente.

Ma mirabilissimo sopra tutti è quel, che si legge nell'ultima strofa della canzone decimasettima:

Lasso me, ch'io non so 'n qual parte pieghi,

e dico mirabilissimo, perchè par, che in quei versi il Petrarca abbia voluto, dirò così, comprendere tutta la dottrina dell'abbagliare, e fin da i fondamenti per fabbricare una salda definizione del bagliore. Egli adunque dice così:

Tutte le cose, di che il Mondo é adorno,
Escir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E se al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo.

con quel che segue, che non fa a nostro proposito, anzi fa, ma non si finirebbe mai di spiegare. Quì ci son due splendori; quel dell'abbagliamento, cioè il bagliore, e lo splendor vero opposto allo splendor del bagliore. E' dunque lo splendor del bagliore uno splendore falso, e però è uno splendore, che non si ritrova nella cosa abbagliante, e giacchè egli abbaglia, cioè offende l'occhio interno, bisognerà, che si ritrovi in realtà nell'occhio interno, o sia dentro dell'occhio: e però il bagliore nell'occhio sarà, secondo anco il Petrarca, uno splendor vero: nella cosa abbagliante sarà uno splendor falso, cioè non sarà nulla, o non si troverà in essa cosa abbagliante, ed è questo splendore vero nell'occhio, e falso nella cosa abbagliante: o, per dirla in una parola, questo bagliore toglie la vista della cosa abbagliante. Dalle parole dunque del Petrarca nel citato testo si deduce la dottrina del bagliore fin di sopra descritta, e perciocchè anco secondo lui il baglior si veda, così potersene formare anco dalle sue precise parole questa verissima, e nobilissima definizione: cioè il bagliore è uno splendor falso nella guardata cosa, vero nel guardante occhio, e talmente vero, ch'ei toglie ad esso occhio il poter vedere altro, che lui. Eccomi finalmente al *vivere*, posto in numero di moltitudine, parlando del viver d'un solo: intorno al qual modo di fraseggiare non solamente non mi è sovvenuta cosa, che lo contrasti, ma parecchie mi si son ridotte alla memoria, che a me pajono, o della medesima tempra di quella del consaputo Sonetto, o di tempra forse anco più strana: ed il fraseggiator fiancheggiante

Il dì, che'l nostro viver ne tramonta

sia unico per maggior brevità, o per dir meglio, per minore, e men nojosa prolissità, sia l'onorato Messer Francesco. Nella canzone dunque 44.

Tacer non posso, e temo non adopri,

egli

egli parla precisamente in questa forma alla strofa settima:

Sì chiaro ha il volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarsi.

Avanti immediatamente a tali versi vi è il parlare in singolare, ovvero *tu*;

Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.

E immediatamente dopo vi è pure il numero singolare in questi versi:

E da quel suo bel carcere terreno
Di tal fuoco hai il cuor pieno.

Sicchè quel *vostra vita* nasce lì, non si sa come, senza aver chi o innanzi l'abbia seminato, o chi dopo gli dia un po di annaffiatura, o un po di qualche concime; ed io per me credo, che questa sia una di quelle cose, che non sieno da imitarsi in questo grand'uomo, se non dopo che si fosse diventati grandi quanto esso; e la verità è, ch'ella è più lontana di quella di Dante, e di quella del Sonetto. Quest'altre nel Sonetto 283.

Or hai fatto l'estremo di tua possa

è più tollerabile, ed è l'istessa, che in Dante è nel Sonetto:

Or hai spogliata nostra vita, e scossa,

intendendo per nostra vita la vita di tutto il genere umano, com'egli da se medesimo, quasi per dir così, si comenta nel Sonetto 295.

Lasciato hai morte senza Sole il mondo,

dicendo nella prima terzina,

Piagner l'aere, e il mar dovrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior Prato, e senza gemma anello.

Nel Sonetto 34. ve ne son due, Sonetto cominciante

Donna, che lieta col principio nostro;

questo è il primo esempio; e in esso primo verso si parla colla Donna in singolare, e nel principio se ne parla in generale, e generale talmente, che per quel principio intendendosi Iddio, e Iddio essendo principio non degli uomini solamente, ma di tutte le cose, pare, dico, che quel *nostro* non si debba intendere del solo genere umano, come negli altri esempj, e di Dante, e del Petrarca, e del Sonetto criticato, ma di tutte le cose del Mondo, che ognun vede di quanto maggior licenza sia. L'altro è nell'ultimo verso del medesimo Sonetto,

Prega, ch'io venga tosto a star con voi,

nel qual verso vi è il *prega* singolare, e *con voi* moltitudine; e in questa moltitudine vi è da considerare, che, o bisogna sottintendervi tutti i Beati, che sono in Cielo, o tornare indietro per tutto il Sonetto ben nove versi per trovare un po d'accompagnatura a Madonna Laura, talchè possa parlarsele col *voi*, e tale accompagnatura nove versi lontano si trova essere Iddio.

Or nel volto di lui, che tutto vede:

L'un, e l'altro può stare; ma l'uno, e l'altro son più licenziosi di Dante, e del Sonetto. E chiuda questo modo di dir *nostro* in singolare il principio di quella stupenda, e veramente fatta di cuore canzone dell'accusa:

Quell'antico mio dolce empio Signore
Fatto citar davanti alla Regina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede.

Ecco il *mio* singolare nel primo verso; *natura nostra* nel quarto; e in questo testo, siccome siamo in un caso di una profonda maestà, e di una grandiosità veramente estatica, e rapitiva, così io non so non approvare una tal qual oscurità di dire, che concilii quasi una riverenza, ed obblighi la mente a pensare a cose sublimi, ed eccedenti; ma ad ogni modo innanzi che un povero galantuomo abbia col suo cervello raccapezzato chi è questa Regina, che siede in cima della nostra parte divina, egli è un vero tormento; quale sebbene io nol condanno, non par, che si possa negare, che il luogo sia almeno più oscuro di quel di Dante, e del Sonetto. Per le quali tutte cose (e finiamola una volta) se si trovano tanti esempj in questi due grandissimi uomini, anco posti con maggior libertà di parlare col *nostro*, e *vostro*, e *voi* nel caso del *tu*, ed *io*, e *me*, maggior, dico, libertà di quella, che sia

Nel dì, che nostro viver ne tramonta,

lasciamo pur campare quel povero verserello, e liberiamolo, e assolviamolo da ogni accusa, e da ogni sospetto di delitto, con aggiugner solo, per consolidare e la giustizia della liberazion del personaggio, e riconfermare per approvatissima la maniera di Dante di figurare la vita un cammino avente principio, mezzo, e fine, con aggiugner, dico, solo per questi fini, che anco il Petrarca figurò la vita talvolta, o come una giornata, come l'Autor del Sonetto, o come un cammino o via, come Dante; di che, sebbene molti potrebbonsi addurre gli esempj, pigliamogli da due soli Sonetti, sebbene potrebbonsi prendere da un solo; giacchè uno ve n'è, che contien tutti e due gli esempj; e questo è il Sonetto 309.

Non può far morte il dolce viso amaro;

nel qual si legge così la seconda terzina:

D'allora innanzi un dì non vissi mai,
Seco fui in via, e seco alfin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

L'altro esempio della vita presa per via avente principio, mezzo, e fine è al Sonetto 275.

Tutta la mia fiorita, e verde etade;

terzina seconda:

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme, e feglisi all'incontro
A mezza via, come nemico armato.

Resta in ultimo da aggiugnere qualcosa intorno all'uso troppo frequente degl'ellissi degli articoli, in ordine a che è necessario, ch' io m' accusi, e mi corregga di una mia disattenzione, in cui trascorsi scrivendo l'altro viglietto. Dissi, che Dante non avea saputo andare innanzi più di sei versi senza tal licenza di traseggiar senza articoli; ma la verità è, che egli non seppe andar nè men tanto, ma ruppe il collo subito al quarto verso con dire:

Ma quanto a dir qual era, è cosa dura;

e ruppe il collo tanto malamente, che in questo *cosa dura* e' non lasciò solamente un' articolo, ma ne lasciò forse due, giacchè nel comun modo di favellare, quando noi vogliamo spiegare, che qualche cosa sia difficile a farsi, a dirsi, a tollerarsi, o che so io, noi non diciamo solamente: *l'è cosa dura*, o *questa è la dura cosa*, ma diciamo anco così: *ell' è la dura*

dura cosa, ovvero, *s'è pur dura cosa*; cioè, diamo alla *cosa dura* due articoli, perchè essa *cosa dura* abbia tutta la sua pienezza; cosa, che dee al mio credere esser di grande insegnamento agli sposi, e agli ammogliati, s'io non m'inganno. Dunque la prima ellissi, che fece Dante nel suo Poema, non fu una, ma due ellissi, cioè, fece uno sfregio al pleonasmo di un'articolo, cioè, all'articolo raddoppiato, che noi non rade volte adoperiamo con *la cosa dura*. E quì adesso mi giocherei qualsisia bella cosa, che V. S. Illustrissima non s'imaginerebbe mai, che cosa io sia per soggiugnere; e io per non tenerla in punto, e perchè ell'è una bambinata, gliela vo dir subito, e sa ella quel, che ell'è? Ell'è quanti Sonetti si trovino in tutto il Petrarca, che vadan via lisci, lisci, andanti senza veruna ellissi di qualche articolo. E quanti crede ella che sieno? Son tanto pochi, ch'ell'è una pietà. Non son più di undici, che otto nella prima parte, e tre nella seconda, e sono i seguenti, cioè:

Decimoquinto.	*Piovonmi amare lacrime dal viso.*
Decimosesto.	*Quand' io son tutto volto in quella parte.*
Settantesimo.	*Io son dell'aspettare omai sì vinto.*
Novantatreesimo.	*In mezzo di due amanti onesta altera.*
Novantottesimo.	*Diciassett' anni ha già rivolto il Cielo.*
Centoquatordicesimo.	*Ponmi ove il Sole uccide i fiori, e l'erba,*
Dugentottesimo.	*Due rose fresche, e colte in Paradiso.*
Dugentoventunesimo.	*Vive faville uscian da due bei lumi.*

Fin quì la prima parte.

Dugentottantesimo.	*Sento l'aura mia antica, e i dolci colli.*
Trecentesimo.	*Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora.*
Trecentesimo.	*E mi par d'ora in ora udire il messo.*

Fin quì la seconda.

Ecco in tutto il Petrarca quanto vi è senza ellissi di articoli ne' Sonetti; talchè essendo il numero di tutti trecentodiciotto, e questi senza ellissi soli undici, senza ellissi non ve ne sono altri, che la ventottesima parte, e perchè in ciascuna dell'altre venzette parti non vi è una, ma regolarmente più di tali ellissi, ne segue, che francamente noi possiam dire, che pigliando qualche ellissi dai Sonetti, che molte ne hanno, e intendendole in ciascuno di questi undici eccettuati, il Petrarca sebben si gran maestro di Sonettare, non abbia saputo fare neppure un Sonetto, che mancasse di qualcuna di tali ellissi. Ma perchè mai questo? Io noto, che nelle Canzoni, ne' Trionfi, e ne' Poemi del Berni, dell'Ariosto, e del Pulci di tali ellissi ve ne sono meno, e meno, quanto più gli stili son liberi, e sciolti, e quanto è più aperto il campo di spiegarsi con lunghezza, e moltiplicità di periodi; laonde io dubito, che questa moltiplicità d'ellissi degli articoli ne' Sonetti sia un grandissimo, e non so se fin ora notato da altri riscontro di quanto difficil fabbrica sia il Sonetto per lo stretto giro de' quattordici soli versi, che gli son permessi per ispiegare i suoi pensieri; e quest'angustia penso, che sia stata cagione di pensare, e inventare frasseggiamenti molto spieganti in poco, e che però recidessero tutto il possibile a recidersi, come l'uso ha fatto, che siano gli articoli. E perchè tal recisione, dove il campo è largo, e il numero de' versi non limitato, non bisognò, quindi in quei casi tal recisione degli articoli non si fece. E perchè quei casi di campo largo, e di numero di versi non limita-

 to so,

to sono i Poemi, i Trionfi, le Canzoni, quindi, in tali componimenti, è minor numero di ellissi ne'articoli, che ne'Sonetti. E perchè a quel, che obbliga lo stringato numero de'versi ne'Sonetti, obbliga nello stil del Poema di Dante lo stringato forte del pensiero, che dee anco maestosamente, che vuol dire con una tal succintezza, spiegarsi, quindi in tal Poema di Dante sono più delle suddette ellissi, che, *cæteris paribus*, ne' Poemi degli Ariosti, de' Berni, e de' Pulci. Il che vorrei, e farei, che bastasse, se non fosse dovere, che io facessi conoscere in succinto da ultimo, che cosa sia tutta questa diceria, come si fa nelle Commedie, che dall' ultimo sciogliendo il nodo s'intende tutto il segreto. Dico adunque, che questo mio si lungo cicalio non è, e non è stato altro, che una zannata, e perciò com'una zannata dee finire; e questa zannata è un problema sopra il nome di Zanni, ed il problema si fonda su quel, ch'è comunissimo appresso di noi, lasciar l'articolo, come si disse nell'altro viglietto, ne'nomi proprj di Mastio. Se questo è, Zanni è nome proprio, ed è l'abbreviato di Zuanne, o Zuanni alla Bergamasca, e alla nostrale Giovanni. Perchè dunque nelle commedie, e nelle maschere non si dice; ecco Zanni; escirà Zanni; chi fa, chi è Zanni? ma si dice: chi fa, chi è il Zanni? ora escirà il Zanni; ecco il Zanni. E qui finisco, perchè veramente ho le rene rotte, e non credo d'avere scritto mai tanto in vita mia in una tirata. Ella però non si burli di questa osservazione del Zanni, perchè ci è dentro il *mirabilia*, ed io con questi discorsi dell'*il*, *la*, *lo* ho tante tresche da dire, penso, non osservate da alcuno, o almeno non ben digerite, che io ne potrei formare un ben voluminoso scartafaccio. Ella stia bene, *& me, quod facis, ama*. Di casa 19. Marzo 1701.

Di V.S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. servidore.
Lorenzo Bellini.

XCVIII.

AL MEDESIMO.

DIO sa quante furono quelle cose, le quali in quella fossa di questa tanta moltitudine di taccoli, che io ebbi l'onore, che fossero ricevuti da V. S. Illustrissima, restarono fuori della mia memoria, o furono non risvegliate a tempo in essa? Dico questo, perchè molte me ne son sovvenute dopo, ed ho determinato in ultimo di non iscriverlene se non se due, che mi pajono non ordinarie, e lasciar tutte l'altre, che sono d'inferior lega. Queste due cose sono due osservazioni in pro del *nostro vivere* del consaputo Sonetto, e sono fondate su due *nostri* del Petrarca, l'uno nel Sonetto:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume,

l'altra nel Sonetto:

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro.

Ho giudicato mandargliele, e non trascurarle, perchè mi pare, che questi due *nostri* del Petrarca abbiano non so che di stravagante, più che ogni

gni altro *nostro* di lui nelle scritture trasmessegli, parendomi evidente da tutti il testo de' Sonetti, che a voler, che questi *nostri* facciam qualche figura in essi Sonetti, sia mera forza l'interpretargli, e dire, che non voglion significare altro, che tutta la natura umana insieme, e tutta la vita umana, con quella meraviglia di aggiunta in uno di essi, che quel *nostro* in quel Sonetto, preso per tutta la natura umana, eccettua l'Autore, che parla, e quello, a cui parla, cioè eccettua quei due, in riguardo de' soli quali sarebbe più comportabile quel *nostro* in quel luogo. Il testo del

Rotta è l'alta colonna, e il verde lauro,

è la seconda terzina, e dice così:

O vita nostra, ch'è sì bella in vista,
Come perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista.

Il Petrarca, o in tutto il Sonetto parla colla morte, o parla colla medesima almen certamente nelle due quartine; o nelle due quartine, e nella prima terzina; o nelle due quartine colla morte, e nelle due terzine seco. In qualunquue numero di versi, o parte del Sonetto ei parli colla morte, egli è evidente, che ad essa morte ei non può dire *nostra vita*, giacchè ella è la estinguitrice della vita umana, non vivente di vita umana. Resta dunque, che quel *nostra vita* si riferisca a se parlante con se medesimo, siccome forse anco colla morte; ma certo seco medesimo ei parla nella prima terzina, mentre dice almen parlando di se:

Che poss'io far, se no aver l'alma trista.

Ma questo non basta, perchè almeno specificatamente nel *nostra vita* non vi è cosa, che denoti la vita di lui; ben vi è implicitamente, perchè anco la sua vita è quella, che ha perduto in un mattino. E' dunque quel *nostra vita* una vita comune degli uomini, cioè, tutta la vita umana, nel qual *nostra vita* il Petrarca non vi ha altra vita corporea, ma implicitamente nel Sonetto, che la sua, con porre la comun vita umana in una parenesi a se medesimo, o a tutta la vita umana, natagli bene a proposito, e nobilissimamente; ma con un *nostro* accattato dall'occasione di dire *un mio*, che è molto più licenzioso, che nel Sonetto, che è stato a me materia di tante ciarle, ed a lei di tanta pacienza. Ecco l'altro testo del

La gola, e il sonno, e l'oziose piume

nella prima quartina:

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

Qui è manifesto, che quel *nostra natura* non ha che far colle nature del Petrarca, che seguitassero nè gola, nè sonno, nè oziose piume, nè alcun' altra di quelle ree qualità, che egli va numerando ne' seguenti versi. La costruzione del Sonetto comincia dal penultimo verso

Tanto ti prego più felice spirto,

talchè bisognerebbe in costruirlo cominciare:

Felice spirto, la gola, e il sonno ec.

e conseguentemente si conosce, che in questo Sonetto il Petrarca parla al Boccaccio, o a qualunque altro più piaccia agl'Interpetri; ma questo qualunque, al quale parla il Petrarca, non è de' seguaci de' vizj, sì perchè e-

gli il chiama *spirto felice*, nè può tale essere il vizioso, sì anche, e principalmente, perchè nell'ultimo verso egli depone, che questo tale, con cui egli parla, non è veramente de' seguaci de' vizj, mentre dice, che attualmente egli è nell'impresa magnanima di non seguirli, e lo prega a continuare in essa con quel manifestissimo verso.

Non lasciar la magnanima tua impresa.

Adunque quel *nostro* di *nostra natura* non tocca, nè alla natura del Petrarca, che parla, nè di quell'altro, col quale ei parla; onde resta, che quel *nostro* voglia dire della natura umana in genere, con eccettuare da questa generalità la vita del parlante, e del parlato, sopra ambedue i quali, o almeno sopra un di loro ragion parebbe, che volesse, che quel *nostro* cadesse sopra di quel *nostra vita*. Nè qui ci vedo altro, che un sutterfugio, cioè, che, per modestia, o per utilità il Petrarca vuole anco se nel numero de' seguaci de' vizj, ma donde mai questo? E tanto più, che egli nelle sue opere si glorifica anzi che no? E nulla giova la particella *quasi* ristrettiva, perchè il ristrignere non è specializare, ma modificar solamente, e qui ci è bisogno più di quello, che di questo. Alle quali cose pensando, mi pare, che nell'istesso modo, che Cicerone disse, che nella spiegazione della natura non si possa sognare, e dire sproposito, che non l' abbia detto qualche gran Filosofo, così possa a ragion dirsi, che nel genere dello scrivere non possa inventarsi fraleggiamento così in apparenza strano, che non sia stato usato da qualche sommo Scrittore. E qui sia il vero non codicillabil fine della mia Zannata, nella quale, sebbene forse ho fatto il Zanni, chi sa, che io non abbia fatto il Meo? Comunque siasi, io averò fatto, se ho fatto il Meo, il Bartolommeo da Bergamo, che è il medesimo, che fare il Zanni, non solo perchè il Zanni, e Bartolommeo da Bergamo son paesani, ma perchè Bartolommeo da Bergamo è del casato di quella cosa, che fu sì glorioso argomento della romorosa Ciceide, e fare quella tal cosa, che fu tale argomento, e fare quel, che ho fatto io in queste ciarle. In tanto ella vede in quanti modi ho ristitto l'*il* in queste poche righe, ed ho preteso di aver detto bene in tutti i modi, come i secoli avvenire vedranno, allorachè io darò mano alla mia grand'opera dell'*il*, *la*, *lo*, che io ho pensato di intitolare l'*Ileide*, resto. Di casa 20. Marzo 1701.

Di V.S. Illustrissima

Umiliss. Devotiss. servidore
Lorenzo Bellini.

XCIX.

Al Signore Antonio Montauti.

Dopo la Cioccolata del Signor Pandolfo, subito arrivato a casa, e desinato, mi è parso mill'anni di pigliar la penna, e darvi avviso come la vostra Medaglia del Filicaja ha avuto un'applauso universale, ed è stata stimata bellissima, e rassomigliantissima, e che abbiate presa l'aria, e lo spirto, del Signor Senatore, E' stato giudicato, che somigli più di quan-

quanti ritratti ſi ſieno viſti. Potete credere, ſentendo le lodi date a voi ſopra queſta opera, che io vi ho fatto fare, ſe io n'abbia avuto contento, come di coſa mia propria, e ſe il cuore mi ſaltellava nel petto, ſentendo eſaltare l'opera delle voſtre mani, e del voſtro ingegno. Certamente, per dire un noſtro baſſo Proverbio, ma ſpiegante, non mi toccava il cul la camicia. Ho fatto la ſtrada in un bacchio. Ero agile, e ſnello, come un giovanetto di quindic' anni, sì per la cioccolata in corpo, che lavorava, e pel laccetto del ferrajolo bene accomodato, e pel collare ben appuntato, e per le calze tirate ſu, e legate ſtrettiſſimamente, ma molto più, perchè ero pieno delle lodi date a voi, che per l'allegrìa, che io ne ſentivo, mi facevano balzare come una pillotta. Solamente ci è ſtato un Signore, il quale aveva diſegnato di far fare la Medaglia a un'altro ſuo dipendente, il quale per lo ſtupore ammutolì, e non ſeppe dir parola, che ci ho avuto un guſto matto a veder queſto lazzo. Ma perchè le lodi non empiono il corpo, ma paſcono ſolamente lo ſpirto, vi dirò di più che il Signor Pandolfini ne vuole due, il Signor Cavalier Ricaſoli una, e il Signor Dottore Artini un'altra. M'hanno dimandato della ſpeſa, e gli ho detto una piaſtra, che è parſa modeſta dimanda. E un'altro amico, il quale ho ſervito prontamente in una coſa, che egli m'aveva comandata, trovandoſi obbligato, s'è offerto di farmene ſpacciare cinque, o ſei, ma ne vorrebbe almeno quattro, e verrebbe per eſſe dimani da me. Ora queſto è un buon principio di credito, e dietro al credito verrà l'utile. Seguitate a ſtudiare, ſiccome fate, che io mi glorio della voſtra amicizia, e godo, che facciate onore a voi, e ancora a chi vi vuol bene. So, che molti ve ne vogliono, ma io non credo eſſere degli ultimi; e ſe non lo credete, provatelo col comandarmi. Dice, che un certo Poeta Greco, per nome Simonide, diceva di tenere appreſſo di ſe due caſſette; in una ci poneva le lodi, che erano date alle ſue belle Poeſie, e nell'altra i danari, che egli buſcava a conto di queſte ſue medeſime poeſie. La caſſetta delle lodi era leggiera aſſai, quella de' danari la trovava più peſante. Così voi preparate queſte due caſſette. Per ora voi empiete quella delle lodi, ma preſto empierete quell'altra de'danari. Io vi auguro ogni bene, e ho piacere di voler bene a un giovane virtuoſo, ſpiritoſo e che, ha caro di avvanzarſi, e che fa coſe da poter moſtrare, e vedere. Ma non vorrei, che empiuto di queſte lodi, ed ebro di queſti applauſi, voi cominciaſte a non degnarmi. Mi diſpiacerebbe. Eh voi ſapete, che io voglio la baja, perchè ſo quanto voi ſiete modeſto, umile, e riſpettoſo, e come voi legate la gioja della virtù nell'oro della gentilezza. Addio, caro Signor Antonio, e ſappiate, ch'io ſono, e voglio eſſere eternamente. di Caſa 14. Gennajo. 1707. ab Incarn.

Voſtro amico, e ſervidore
Anton-maria Salvini.

C.

Al Medesimo.

Difficil cosa mi comandaste l'altro giorno, Signor Antonio, quando mi diceste, che io pensassi al rovescio della medaglia del Signor Conte Magalotti, ordinatavi da Monsignor Salviati. Qui si tratta di un' uomo insigne, d'un Cavaliere singolare, e pieno di un raro, e scelto sapere, che ha una mente vasta, e grandissimo discernimento, e buon gusto in tutte le cose; d'un Consigliere di Stato, il quale ha fatto viaggi per tutta l'Europa con gran profitto, ed è pratico di tutte le Corti, de' genj, e degl' interessi di tutte le nazioni, possessore di molte Lingue, e adornato di molte Scienze, delle quali egli non fa pompa, ma l'ha studiate a fondo, e le sa. Della galanteria, della cortesia, della gentilezza non occorre, che io vi dica, perchè l'avete conosciuto da voi medesimo, quando andaste da parte di Monsignore a presentargli la vostra bella medaglia del Senator Filicaja, e sapete, che espressioni, e che finezze vi fece. Ora voi avete abbozzato il ritratto in una positura fiera, e bizzarra, e nella sua ricca, e bella testa vi avete fatto trapela del suo spirito; io vorrei fare una impresa, e un motto degno di lui, ma non so, se mi riuscirà. Sentite: Hò pensato di fare un Leone, che, siccome questo è il Re degli animali, così egli è il Re degli uomini per la sovranità del suo giudizio, e per la grandezza dell'animo. Il Leone vien trattenuto con dargli una gran palla di pietra, colla quale si trastulla, come avete visto a' nostri Leoni. Egli è Gentiluomo trattenuto di Sua Altezza Reale, e Consigliere di Stato, che alla sua gran mente è come un nobile trastullo. La palla, come voi sapete, e avete visto nell'antiche medaglie, è simbolo del Mondo, e gl'Imperadori la tengono in mano per significare il dominio, che hanno sopra la terra. Vorrei far dunque un Leone generoso, e gajo, e allegro, che tenesse in mano questo bel batocco col motto AGITAT MOLEM, che vuol dire: *rivolge la palla*, cioè, ha una mente fatta per governare un Mondo; che appunto Virgilio, dal quale è cavato questo moto, lo dice dell'anima del Mondo, perchè gli antichi Filosofi considerando il Mondo per una gran cosa, siccome egli è, gli vollero dare anche la maggior perfezione, che sia, e dissero, che era animato, e che aveva una mente, che moveva i Cieli, e gli Elementi. Si può intendere ancora AGITAT MOLEM della mole de' suoi bei pensieri, che vengono a fare un grande, e bel Mondo, mosso, e governato dalla sua mente; sicchè per molti capi mi parrebbe, che questo pensiero tornasse al Personaggio, del quale si parla. Questo è il primo moto, che mi è venuto in capo, e alle volte sogliono essere i meglio. Lo comunicherete a Monsignore. Da un'amico confidente me ne veniva suggerito un'altro d' una capra, che salisse su per una montagna scoscesa, dove noi diciamo per Proverbio, che non vi salirebbero nè anche le capre, per mostrare uno spirito, che và sopra le cime delle cose a pascerle, e riempiersi di alte, e belle cognizioni, e batte strada, ove agli altri la strada manca, col moto cavato da Lucrezio Poeta NULLIUS ANTE TRITA SOLO; che vuol dire: *Vado per vie non battute per l'innanzi da piede di alcuno.*

Ma

Ma la capra mi pare un ſimbolo un poco baſſo in paragone del mio Leone; pure non lo diſapprovo, perchè ſpiega la virtù della ſingolarità propria del Signor Conte. Se voleſte moſtrare più l'arte voſtra, e il frutto de' voſtri ſtudj, e la fatica, con fare figure; io farei un lauro piantato in cima di un monte, che ſi potrebbe figurare il Parnaſſo, e la Gloria, che ne tagliaſſe de' rami Ninfa con raggi, e con arie, e gli deſſe a una Muſa, la quale ne intrecciaſſe una ghirlanda, col motto cavato dallo ſteſſo Lucrezio UNDE PRIUS NULLI, cioè: *donde prima a neſſuno è toccato d'eſſer coronato*. Per ultimo il ſopraddetto amico m'ha detto un'altro penſiero di fare varj putti in aria veſtiti da Genj, che con belle arie di teſte rigiraſſero intrecciati, e faceſſero bella danza, che ſignificaſſero i varj genj, e nobili diletti del Signor Conte, e il motto cavato da Virgilio SUPERA ALTA TENENTES; cioè: *tutti Genj nobili, che tengono del ſovrano, e del celeſte*. Sottoponete il tutto al giudizio di Monſignore, al quale portando i miei umiliſſimi oſſequj mi raccomandarete ſenza fine. Di caſa 4. Febbrajo 1707.

Voſtro affezionatiſs.
Anton-maria Salvini.

CI.

Al Medesimo.

Signor Antonio. Queſta impreſa del Lione, che ruzzola la palla col motto, AGITAT MOLEM, ſi può riſerbare per qualche altro perſonaggio, da che non ha incontrato la fortuna di ſervire per quello, pel quale l'avevo deſtinata; e queſt'altro perſonaggio potrebbe eſſere il Signore Inviato di Inghilterra, Signore di ſublime ingegno, e di grande ſpirito, e all'uſanza degl'Ingleſi molto penſativo, e macchinatore di belle coſe. Baſta, come ho detto, ſi può queſto motto marinare. Veggo, che voi vi volete fare onore colle figure, e andate a caccia delle difficoltà dell' Arte per guadagnarvi maggior riputazione a forza di maggior fatica. Ma Padron mio, la Scultura arebbe a ſervire alla Poeſia, e non la Poeſia accomodarſi al genio della Scultura. Le invenzioni tocca a darle alla Poeſia, e il diſegno dovrebbe eſeguirle. Ma che volete? Son tanto ſervidor voſtro, che io non mi curo di ſtare ſu i puntigli. Potrete dunque per moſtrare l'arte, e lo ſtudio voſtro fare le nove Muſe, le quali ſono Dee non ſolamente ſopra la Poeſia, ma Sopraintendenti a tutte l'altre ſorti di ſtudj nobili, e queſte dimoſtrerebbono l'ingegno, e lo ſtudio del Signor Conte, e 'l buon giudizio, e guſto in tutte le ſcienze da lui poſſedute in perfetto grado. Le Muſe s'intendono co' loro ſimboli, e ſtrumenti rappreſentanti la loro profeſſione; come per eſempio alla Muſa detta Clio, che vuol dire in Greco la Glorioſa, e ch'è la Sopraintendente de' Poemi eroici, che celebra la gloria, e i fatti glorioſi degli Eroi, ovvero degli Uomini grandi in opere di guerra, e di governo, e di valore, ſi mette per ſua inſegna la Tromba ſtromento di alto, e ſtrepitoſo ſuono, adattato all'armi. Alla Muſa Urania, che vuol dire Celeſte, o ſopra 'l Cielo, la quale è ſopra l'

Astronomia, cioè sopra la scienza delle Stelle, si mette a' piedi un Mappamondo celeste, cioè, una sfera stellata co' suoi cerchi, che la dividono. Alla Musa Euterpe, che vuol dire Musa di bel diletto, si mettono i due flauti, che anticamente si ponevano alla bocca insieme, e si sonavano tutti e due nello stesso tempo, perchè questa Musa è sopra i flauti; e così va discorrendo per l'altre Muse, che i loro contrassegni gli potete vedere nel Ripa. Ci vorrei poi una bella pianta di Lauro, e sopra questo Lauro varj puttini ignudi coll'ale, o senza, come più vi piace, i quali significassero i varj genj, e diletti del Signor Conte; e bisognerebbe per questo, che a piè dell' albero ci fussero, come appoggiati al pedale, o posti in terra gli strumenti di quello, e di quell' altro genio, o diletto; come sarebbe una lira, o cetra pel diletto della Poesia, una tavola con triangoli quadrati, e cerchi pel diletto della Geometria, uno strumentino del caldo, e del freddo, che si chiama Termometro, che in Greco vuol dire misura del caldo, o una catinella con un cannello sopralungo lungo, mezzo pieno di liquore, che è l' esperienza dell'argento vivo, per provare, che si dà il vacuo; la qual figura io vi mostrerei nel libro de' Saggi di naturali esperienze stampato in Firenze, e composto dal Signor Conte, che era Segretario di quella Accademia, che si addomandava l' Accademia del Cimento, che significa Accademia della Prova, e dell' Esperienza. Non vorrei per ultimo mancare di mettere il genio degli odori, nel quale il Signor Conte ha un gusto finissimo, e si potrebbe mettere per questo un galante, e bel vaso di profumo. I Genj saliti sul lauro potrebbero tagliarne de' rami svolazzando, e scherzando, e darne a qualche Musa, per farne ghirlanda, ovvero, che più Muse s' affollassero intorno all' albero per riceverne de' rami, ognuna facendo a gara per tessere corona al Signor Conte, e il motto sarebbe cavato dal Poeta Lucrezio:

Unde prius nulli velarint tempora Musae;

cioè: *Donde a nessuno hanno velate le tempia le Muse*. E questo spiegherebbe a meraviglia l'essere il Signor Conte un Cavaliere letteratissimo, e singolare in tutti i diletti nobili, e in tutte le scienze. Se vi paresse queste Muse, e questi Genj un troppo imbroglio, ci è a un' ultimo riparo, l' Impresa fatta dal Signor Conte a se medesimo nell' Accademia della Crusca, cioè una bella tazza con cantuccio ritto dentro a inzupparsi, e il liquore, che sale sopra il suo livello, e inzuppa la parte del cantuccio, che è sopra il liquore, col motto del Petrarca:

Ove alzato per se non fora mai.

e sotto il nome suo Accademico, *Il Sollevato*. Questa impresa sarebbe propria, non soggetta a difficoltà, lontana dalla critica, facile, andante, nobile, bella, e fatta a se medesimo dal Signor Conte. Nella tazza si potrebbe storiare qualche cosa, che significasse i suoi studj. In questo caso bisognerebbe fare anche il diritto in lingua Toscana, cioè: CONTE LORENZO MAGALOTTI. Verrebbe a essere come quella del Senatore Alessandro Segni Segretario dell' Accademia della Crusca, che voi avete veduta, la quale è in Italiano, e nel rovescio ha un faicetto, o un covoncino di grano sotto a un rosajo, col suo motto, e col nome suo d'Accademico in piè, cioè, *Il Guernito*. Questa mi parrebbe la più corta, la più propria, la più comoda, e la più nobile. Pure mi rimetto al giudizio di Monsignore, al quale mi farete favore rappresentare il mio sentimento,

e fate

e fate tutto colla sua approvazione. In tanto guardate in che vi posso servire, e comandatemi, che io sono tutto apparecchiato ad ubbidirvi, restando al solito. Di casa 16. Febbrajo 1707.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salviai.

CII.

AL MEDESIMO.

Adesso sono i mesi caldi. Bolle il sangue, la testa si riscalda, e si farebbe lite per tre quattrini. Jeri avevo tanta bile, che mi stuzzicava, che io non potei far di manco di non versarne nelle mie lettere, e per questo sanno un poco d'amaro. Stamattina mi sono levato a buonora pel fresco, e mi si è causata la bile, che anche era mossa dalla solita cioccolata del Sabato. D'aspro, ch'i'ero, e ruvido, son tornato morbido come un'agnellino, e non mi sento già più quelli spiriti, che mi bollivano in corpo feroci, e selvatici, ma ne sento certi altri più domestici, trattabili, e dolci. Oh mi par d'essere rinato! Però tra gli amici ci vogliono di quando in quando cento getti di bile, e, quando uno è gonfio, l'evacuazione è buona. Voi, che sete avvezzo, Signor Antonio, di lunga mano a compatirmi, anzi a favorirmi, e che vi compiacete d'ogni mia cosa, so, che pigliate il tutto in bene, e quel, che io vi porgo colla man ritta, non lo riceverete colla mancina. Avete spirito, avete giudizio, avete discretezza, doti rare ne'giovani. Lodate il Signore Iddio, che vi ha dato talento da saper distinguere il pane da'sassi. Io non posso dir altro. Quando io vi veggo allo studio, dove voi ogni giorno, che Dio manda in terra, vi portate sollecito di buon mattino, e con questi caldi così scamiciato lavorate tutto il giorno, quanto egli è lungo fino alla sera, non vi potrei mai raccontare con parole quanto mi siete caro, e quanto mi piacete. La fatica, che un dura, viene a farsi viepiù con facilità, e s'acquista sempre maggiore attitudine, e si perfeziona la maniera, e 'l buon gusto. La bellezza, e l'avvenenza passa colla gioventù, la virtù resta, che è una cosa più stabile, e che accompagna fino alla vecchiezza. La virtù è una dote, che dura, e col tempo megliora: è una ricchezza, che non ci può esser tolta, e chi l'ha, ha un gran tesoro. Miserabili quelli oziosi, che non sanno come consumare la giornata! Gira, rigira, torna, ritorna ne' medesimi luoghi, vengono a noja a se medesimi, e si proccacciano miserie. Il discredito non manca loro. Ma chi sa render conto di se, e che impiega bene il tempo in operazioni virtuose, quello è stimato, e dietro alla stima viene ogni bene. Quando io vengo alla stanza, e veggo il bel vostro Baccanale sì ben condotto, e date di mano a un'altro modello di cosa, che vi sarà onore, e sarà veduta da tutto il mondo; quando io ascolto il vostro Maestro, che sene lode, io, per dirla giusta, vo in Estasi, e, come si dice, non mi tocca il cul la camicia. Non ho fatto altro ancor'io a'miei giorni, che studiare, e lavorare,

vorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi: non sono mai stato un giorno ozioso; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da ramaricarmi del tempo perso. Non è però, che io mi sia seppellito affatto, e ch'io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a risare l'uomo, e rinfrancare lo spirto, perchè seguiti con più lena, e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell'intender meglio i libri di quello, che non gl'intendevo avanti. Mi pareva d'intendere, e non intendevo a un pezzo come andava inteso. Coll'andare in là sempre s'acquista nuovi lumi, e l'uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, e di notizie, dove uno non s'attendeva mai d'entrare. Il profitto non si conosce subito. Un'albero si trova cresciuto, e non si sa come, nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica, e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all'altro, gli parrà d'imparare a sdimenticarsi; ma a capo all'anno se n'avvede, che viene a sapere più degli anni passati, a cagione della fatica durata giornalmente. Io non dico poi, che voi siate un buon figliuolo, un buono amico, che per l'amico vi farelte ammazzare, che da quella bocca non si sente mai dir male d'alcuno, che è una parte, che ha Firenze, perchè il dir male, si troverà in pochi. Io non dico tutto questo, e molto più, che io potrei dire, perchè so, che avete per male d'esser lodato, e in questo vi date a conoscere maggiormente per quel giovane da bene, che voi siete. La carta manca, ma non manca già la stima, e l'affezione, che io porto alla vostra virtù, e porterò fino a che io viva. Addio. 26. Luglio 1707.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

CIII.

Al Medesimo.

IO non ho mai stimato buon' economo quello, che non ispende, perchè questa è una economia, che può riuscire a tutti. Come non si spende, ognuno sa avanzare; non ci è gran virtù, anzi ci è il vizio della miseria, della sudiceria, e dell'avarizia. Buon' economo stimo quello, che spende, e risparmia; spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato; spende con vantaggio, la sua lira la fa valere ventiquattro soldi; spende nelle spese utili, e necessarie, leva le superflue; in somma sa spendere, e sa risparmiare, e qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto, come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello, che de' fatti suoi punto non parla, e non gli dice a veruno, ma quello, che sa quali fatti sono da dire, e quali da non dire, e che distingue le persone, a chi si può dire, a chi no; che il dirgli a tutti è una infermità di lingua, e di giudizio. Sentii dire una volta a un'uomo tanto grave, che spiombava, che non bisognava, diceva egli, mai discorrere di se a nessuno. Per esempio: Io sono stato

oggi

oggi fino al Poggio Imperiale a spasso: questo, secondo lui, non si poteva dire, e teneva questa regola di non parlare di se in veruna maniera. Questo, ch'io dico, è diventato magro, spento, sparuto, e credo, che questa stiticheria col tempo l'ammazzerà. Ho conosciuto due amici, che per essere tanto cupi, e non si slargare a nulla, sono morti prima del tempo, e uno di questi, come disperato, il quale era Lucchese, e diceva alla sua usanza, che bisognava comperare, e non vendere, e la prima sillaba della parola *vendere* profferiva coll' E aperta, e non istretta, come usiamo noi Fiorentini. Ci sono poi di quelli, come alcuni de' Lombardi, che aprono il suo cuore a tutti, fanno scoprire subito le loro inclinazioni, il loro genio al primo, per dir così, che incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi, perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garra, e sciocca, come i più delle persone sono, è pericoloso. In somma il non favellare de' fatti suoi è regola inutile, e dannosa; il dire ogni cosa, e a tutti senza distinzione, e semplicità, e sciocchezza, che rovina, e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda, ma bisogna vedere con chi si parla, e sfuggire quanto la peste i rapportatori, e quelli, che fanno il mestiero di mettere zeppe tra un amico, e l'altro. I segreti di cose confidate, o di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell'amico, non si debbono mai dire a persona del Mondo, e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di picciole imperfezioni dell'amico, o di cose, che non importano, può uno senza pregiudicare all'amicizia talvolta aprire nel discorso, e ci va sempre il giudizio, che regola il tutto; *che cosa si dice, a chi, e come*. Così la virtù della segretezza, che è l'anima dell'amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel, che va tenuto segreto. Mi voglia bene. Di casa ... Luglio 1707.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

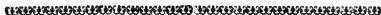
CIV.

AL MEDESIMO.

A Tredici ore, e mezza partimmo, l'Abate Torello Francese, ed io jer l'altro, e facemmo la strada allegrissimamente, discorrendo di cento belle cose; perchè questo Abate è un Signore virtuoso, e intendente, e sa di Greco bene. Ma questa allegria non durò. Passato Montespertoli di due miglia, venne un temporale così fiero, che finì di giustare le strade già rotte, ed essendo quella terra da modellare, che domandano mattajoni, per essere buona a fare i mattoni, non potevano i cavalli reggere, nè tenere i piedi in terra; onde ci convenne smontare di calesso, e andare a piedi intorno a due miglia sempre coll' acqua adosso. Seguitavo il rigo dell' acqua, e sguazzavo senza suggezione, anzi per la necessità, perchè andando per le prode, battei due, o tre volte in terra, ma non mi feci male, perchè si cascava nel morbido. Arrivammo così fradici a un fiumicello cattivo, che si domanda la Pesciola, il quale passammo sulle spalle di due

due Contadini, i quali per carità ci erano corsi dietro gridando, che avevamo di più smarrito di non so quanti passi la strada, e se non ci ajutavano questi buoni uomini, noi non saremmo ritornati in via. Mi fu di grande affanno il passare di tutto lancio a cavalluccio una buona larghezza d'acqua, particolarmente essendo digiuno; ed anche il mio compagno patì assai, perchè i bottoncini piccioli, co' quali usano gli Abati Francesi abbottonarsi, gl'infragnevano il petto. Poi per tragetti, e pe' campi coll' acqua addosso, grondando da per tutto, ci conducemmo coll'ajuto di Dio vicino a un fossato, il quale era tanto gonfio dalla piena, che non si poteva passare, e un buon contadino, che io conoscevo, ci venne incontro scalzo, e con stanga appuntata di ferro per guadare il fossato; ma non potendosi passare, fummo obbligati a fermarci in casa del contadino tutto quel giorno, aspettando, che l'acqua scemasse. Il mio compagno, che aveva più sonno, che fame, andò a riposare, dopo essere stato al fuoco a riaversi. Il contadino mi levò tutti i panni, mi diede suoi calzeroni di bambagia, sue scarpe, suoi calzoni, e sua giubba assai bella, e buona per contadino, e suo berretto, stando così due giorni in questo abito aspettando, che i miei panni fossero rasciugati. E finalmente a un'ora di notte con torce di campagna, cioè, con covoni di paglia accesi, arrivammo al fossato, ove l'acqua era calata, e arrivava poco sopra il ginocchio, e di nuovo sulle spalle del buon contadino, che era grande, e forte, e pareva un San Cristofano, per così dire, valicai con felicità il fossato, il quale era molto meno largo del primo fiume passato. E l'avere mangiato un poco a casa del contadino, che mi favorì d'una buona frittata, d'un pane di grano, che andò a posta al suo Parrocchiano lì vicino a buscare, e con una buona caciuola ristoratomi, e con buon suo vin nuovo confortatomi, tutto questo mi servì per passare con più lestezza, e con più cuore il fossato. Poi fu facil la strada, perchè il Signore quì della Villa ci fece venire incontro de' suoi uomini con fornelli accesi, e con treggia. E a un'ora, e mezza, o piuttosto a due ore di notte, rifiniti arrivammo alla Villa, nella quale con buon fuoco, e con buona cena, e con buon letto prendemmo dopo tanto travaglio, e fatica un saporito riposo. Quì mi ritrovo sempre in casa pel cattivo tempo che seguita, ma non manca conversazione, perchè abbiamo il Signor Pittoreggi Canonico di Castel Fiorentino, buonissimo uomo, e intendentissimo d' antichità, e d'una conversazione galante, molto ben noto, e amico del Signor Celandri; e l'Abate Franzese mi è d'una molto gustosa compagnia, e ci spassiamo colla lettura di Libri Greci; anzi desidererebbe quassù quel mio Teocrito, che non mi avveddi di portar meco, quando io vi lasciai. Mi fareste sommo favore a farlo portar con voi una mattina, e consegnarlo voi medesimo a Domenico Vinajo del Sig. Gio: Lorenzo Pucci sul canto di via de' Servi dirimpetto al Signor Marchese Incontri, perchè prontamente per li Contadini di Casignano me l'inviasse quassù. Colla vostra solita puntualità, e diligenza lo potreste rinvoltare in grossa carta addoppiata, ben legato, perchè non si guastasse per viaggio, e, come ho detto, consegnarlo a detto Vinajo, perchè ci sarà di spasso il leggerlo, e confrontarlo coll'Autore Greco, che l'ho portato meco. Fate capitale ancora di me; e, se per meno briga lo voleste consegnare al Signor Antonio del Garbo, che vi sta addirimpetto, che s'aspetta quassù di gior-

di giorno in giorno fatelo. Datemi nuova di voi, e delle vostre genti le quali saluto caramente. Aspetto con desiderio vostre lettere, e vostri comandi. Uliveto 27. Novembre 1707.

Devotiss. ed obbligatiss servidore
Anton-maria Salvini.

CV.

AL MEDESIMO.

DOpo un disastroso, e cattivo viaggio sono arrivato a Uliveto sano, e salvo per la Dio grazia. Nel passare non ho potuto far motto alle vostre genti per essere accompagnato. Vi prego a darmi nuova di voi in primo luogo, e poi della statua. Jeri stetti dal Signor Massimiliano, ed ebbi gusto di vedere abbozzato uno de' modelli commessigli dal Signor Principe, per mandare all'Elettore Palatino, nel quale figura per lo Verno lo Dio Vulcano nella fucina, che batte il ferro co'suoi Ciclopi, e certi Amorini attorno, che alcuni gli rubano fanciullescamente alcuni strali, senzachè egli se n'avvegga; uno gli punzecchia una spalla, perchè si volti, e vegga Marte, che ignudo abbraccia Venere, Moglie del detto Vulcano, il quale arrabbia in vedere questo spettacolo, e a un vecchio suo lavorante casca la mazza di mano, colla quale lavorava. Venere, e Marte si fingono scesi dal carro tirato da'cigni, e da colombe, uccelli consacrati alla Dea Venere, e gli Amorini tirano le briglie, durando fatica a tenergli, svollazzando per aria le colombe. Le tre Grazie compagne di Venere sono restate sul carro; una parla nell'orecchio all'altra, e ciò fa con bella grazia; la terza s'abbandona all'indietro sul carro, mostrando il bel petto ignudo. In lontananza sa altri Ciclopi lavoranti di Vulcano. Io gli consegnai i versi latini per le cartelle. Il Signor Vaggelli avea gettate quattro Medaglie del Machiavelli, ed erano venute benissimo, e il Signor Soldani le ha lodate con dire, che somigliano. Questa mattina ho avuto la fortuna di riscontrare in Borgo San Piergattolini il Signor Principe, che mi ha riguardato con volto veramente Serenissimo. Addio Signor Antonio. Scrivetemi, e comandatemi, e scrivetemi presto, che mi sara consolazione. E con riverirvi devotamente resto. Uliveto 20. Ottobre 1708.

Di V.S.

Umiliss. ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

AL

CVI.

Al Medesimo.

Un Inglese, che ha stampate le vite di tre grandi ingegni antichi Romani, cioè di Orazio, di Plinio il giovane, e di Ovidio, chiamato per nome il Signor Giovanni Masson, ebbe caro di conoscermi; è stato da me, e io da lui, e mi ha mostrato una di queste vite scritte in latino, nella quale mi fa l'onore di nominarmi, e di confermare con sue ragioni una mia opinione stampata in Inghilterra dall' Ambasciatore del Re di Prussia, Marchese di Brandemburgo, che si domanda lo Spanemio, uomo dottissimo di età di ottanta, e più anni. Io non sono del parere di questo Spanemio, che crede una Medaglia Greca di Ovidio vera, e io la stimo falsa, e questo Inglese, ch' è qui, ha stampato, che ella è falsa, con aggiugnere nuove ragioni sopra le mie. Così si passa il tempo, e noi altri, che la gente chiama letterati, ci becchiamo tutto dì in queste bagattelle il cervello, per andare a caccia di vento, e ci pare d'essere qualche gran cosa. Bella cosa mi parrebbe ora, che piove, starsi a merenda con amici, e passare genialmente la giornata cianciando, ridendo, ragionando. Ora, Signor Antonio o venite, o scrivete. Questa lettera è scritta apposta per cavarvi di sotto qualche verso. Firenze 24 Maggio 1709.

Devotiss., ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

CVII.

Al Medesimo.

Non vorrei, che la Scultura si collegasse tanto colla Pittura, che scantonasse la Poesia. Sapete voi, che di queste tre sorelle la Poesia è la più anziana, e la maggiore? Tutte e tre imitano, l'una collo scalpello, l'altra col pennello, la terza co' versi, che sono cosa più nobile di tutti gli scalpelli, e di tutti i pennelli. Non disse egli un gran Personaggio, che in compagnia della Scultura, e della Pittura ci stava bene in mezzo la Poesia? La Poesia imitatrice universale, e perfettissima, non solamente de' visi, e delle figure, e degli animali, e di tutte le cose, che sono nel mondo, e che si veggono, ma ancora di quelle, che non si veggono, arriva dove non arrivano con tutti i loro sforzi quell' altre due. Descrive gli Angioli, Iddio, varj genj, e costumi, e maniere delle nazioni, e degli uomini in particolare. Dove volete trovare una Statua o in bronzo, o in marmo, o una pittura, in tavola, o in muraglia, che passi duemila anni, come possa per esempio la Poesia d'Omero, che è durata fino a' nostri tempi, Poeta Greco, perfettissimo, ammirabilissimo, che scolpisce, e dipigne ne' suoi versi l'universo mondo? . . . . . . 1709.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

CVIII.

CVIII.

AL MEDESIMO.

HO caro, che abbiate messo piede nella Stanza, e per mottivo del Signor' Inviato, al quale non mancherò di rappresentare ciò, che mi dite, che abbiate ricevuto questo favore dal Signor Principe a contemplazione sua, e che ciò vi sarà maggiore stimolo a ben servirlo. Ho caro similmente, che i Sonetti vi sieno piaciuti, e particolarmente quello, che, come dite, ha del Dantesco, che comincia:

Va nel passato col tuo acuto ingegno;

e il vostro giudizio s'accorda col mio, perchè lo feci di vena, e di fantasia, e il concetto forse che è nuovo. Non dite di non saper far versi, perchè di vostro ne ho sentiti non solamente de' ragionevoli, ma de belli ancora, e la medesima vivacità d'invenzione, che avete nell'opere del Disegno, siccome mostrano le cose vostre, l'areste ancora nell'opere della Poesia, se vi preparaste colla lettura de' buoni Poeti, e vi esercitaste. Per ricreazione fatelo qualche volta, ma che questo non pregiudicasse alla Scultura, che s'avesse poi a dire, la Poesia combatte collo scalpello; siccome disse il Burchiello Poeta burlesco, e Barbiere di Calimala:

La Poesia combatte col rifajo.

E poi il giudizio è comune a tutti, anche a quelli, che non sono letterati, i quali talora giudicano meglio de' letterati, che possono avere o invidia, o parzialità, e de' mezzo letterati, che sono i peggio di tutti. E' obbligantissimo il complimento, che mi fate in proposito de' medesimi Sonetti, supponendo, che io mi ricordi di voi almeno nel tempo, che io gli compongo, e che desidereresle, che io non gli facessi con tanta franchezza, per concedere più tempo a questa memoria, e tacitamente mi venite ad avvertire, che io gli so troppo presto, e in conseguenza non vengono così puliti, e limati, come sarebbero le vostre opere, nelle quali mettete tutto il tempo, e tutta la diligenza. Ma che fareste? In non so il Poeta di professione, ma per divertimento, e per fare qualche convenienza, e spiegare i miei pensieri a qualche amico confidente. E' ben vero, che mi sforzo sempre di far meglio, che io posso, e se me ne venisse fatto in cento un buono, e bello, stimerei bene spesa la fatica di quei cento per quell' uno. Vi ringrazio però del cortese, ed obbligante avvertimento; e sappiate, che non ho bisogno de' Sonetti per risovvenirmi di voi, al quale mi professo servitor vero, ed obbligato per la vostra virtù, e per la vostra gentilezza, la quale mi obbliga sempre più; e la memoria, ch'io tengo di voi, è continua, e inalterabile. Il quadretto vi sarà consegnato, senza che vi pigliate altra briga, se non se quella di volermi bene, e di scrivermi, che mi pare mill'anni di sentire, che l'abbiate ricevuto. Sig. Antonio addio; a rivederci. Uliveto 18. Giugno 1713.

Per darvi qualche nuova di me, mi rendo talora sdrajato all'erbetta; le feste ballo, e studio a gran furore l'Inglese, e ne traduco de' pezzi. E' certo, che sono ingegni bizzarri, inventivi, straordinarj; e mi meraviglio, come, avendone studiato poco, a ogni modo ne sappia tanto da poter tradurre. Addio di nuovo, e salutate tutti.

Anton-maria Salvini.

CIX.

CIX.

AL MEDESIMO.

OR eccomi a voi. Ho preſo un gran foglio per iſcrivere centomila coſe. Venerdì mattina dunque io me ne venni a queſto delizioſo, e ſolingo luogo ſopra una moretta mula, che non metteva un piede in fallo, così camminava grave, e ſicura, ma un poco agiata. Con tutto ciò le diciotto ſonarono, quand'io paſſava la Certoſa, e alle ventiquattro fui a Uliveto, che in buon'abbaco vuol dire, fatta la ſtrada in ſei ore, ed, eſſendo in tutto miglia diciotto ben corte, ſi può ragionevolmente credere, che veniſſero fatte, ſecondo il ſolito, tre miglia per ora. Trovai quaſsù il Padre Generale delle Scuole Pie, garbato uomo, e dabbene, il quale ſi partì la mattina ſeguente. Qui ſi tende al paretajo, e all'uccellare, ma ſe ne pigliano pochi. In vicinanza a Caſtello ſe ne pigliano aſſai, perchè dicono eſſere l'arte migliore, eſſere pratici uccellatori, ed avere paſſi più felici. E'fama però, che queſto ſia il meſe delle bugie, perchè, per avere quella lode di far gran preſe, ſi sballa a precipizio. Queſti giorni ha piovuto ſoavemente, ma però con grandi roveſci d'acqua; e bene me n'avveddi quel giorno del mio viaggio, che il Sole ſcottava aſſai, ed era un Sole come dicono le donne, ſcredente; che vuol dire, che l'aria era piena di vapori, che ſerratiſi in nuvoli han fatto pioggia. Jeri andammo in carrozza di queſti paeſi a una Chieſa due miglia lontano, che ſi domanda di Pretazzi, cioè di Prataccì, nel medeſimo modo, che dalle prata s'arebbero a domandare pratajuoli quei funghi come comunemente ſi dicono pretajuoli. Oh guardate, come io fo il Dottore di campagna! E ſapete, ci è da imparare. Si ſentono coſe belliſſime da queſti contadini, che chi le raccoglieſſe, buon per lui. Un Contadino volendo lodare la garbatezza del Signor Aleſſandro, e che era un Gentiluomo, che degnava, diſſe: *Mi piace il Signor Aleſſandro, perchè non è punto civile, ma punto*; voleva dire: non iſtà ſulle cirimonie, cammina alla buona. Un'altro invitato a deſinar fuora, diſſe: *io non voglio ſmurgiare:* voleva dire *meriggiare*, cioè andar fuora nel tempo del meriggio, o vogliam dire di mezzo giorno a ſcialare. Che però anche in Firenze quando un va, per eſempio, alle Caſcine, o altro luogo fuori di Città a ſpaſſo, e a ricreazione, ſi dice *andare alle merie*, cioè, *a meriggiare*, *a paſſar l'ora del meriggio*. Oh, io vi arò ſtuccato con queſte etimologie; qui è appunto, dove io me lo becco; però ſcuſate al ſolito. Torno ora a bomba. Il Priore di Pretazzi fece un belliſſimo banchetto, e copioſo a più di cinquanta Fratelli d'una Compagnia. Vi venne il Sign. Giovan-Lorenzo, e conduſſe me per cherico. Nel ritorno, uſcito di treggia volli per gratitudine far carezze a un bue, che ſi era portato bravo a cavarci di certi paſſi; e queſto per ricompenſa con grandiſſima pulitezza m'avventò un calcio, il quale per eſſere leggiero non mi fece male, toccandomi un poco ſopra un ginocchio, e laſciandomi una picciola lividura per ricordanza della bovina amicizia. Guardate per l'amor di Dio, che minuzie, e che bagattelle io vi ſcrivo! Ma quanto più ſcrivo, più mi pare di trattenermi con eſſo voi, e però m'al-

lungo

lungo senza gran proposito, che questo è il bello tra gli amici. Ho letto quei due ultimi Atti della Tragedia Inglese intitolata il Catone, che io vi lessi ultimamente, al Sign. Giovan-Lorenzo, e gli son piaciuti in estremo, talchè gli ha fatti copiare. Se io mi trattenevo più dal Signor Inviato d'Inghilterra, uno di quelli, che stanno in sua compagnia, arebbe voluto, che, per paragone della Tragedia Inglese io quivi ne avessi tradotto una Francese di somigliante argomento detta il Cinna, opera, che è stata tradotta in prosa, stampata, e credo anche rappresentata. Questa l'ho portata quassù, e in due giorni ne ho tradotti tre Atti, di cinque che e sono, in versi. Ma il Francese è più facile, e più simile all' Italiano senza comparazione, che non è l' Inglese, e così si può con facilità tradurre. E' Opera di Monsù Cornelio, famoso in questo genere di rappresentazioni di dolente fine; o vogliam dire Tragedie. Gl'Inglesi non sono così prolissi, nè fanno Soliloquj troppo lunghi; sono più sustanziosi, onde un' Inglese Poeta ebbe a dire, che una verga d'argento Inglese quasi fatta passare per filiera, come fanno i tiratori, veniva dal Francese a tirarsi in filo lunghissimo, e sottile, volendo dire, che un concetto Inglese d'un verso arebbe empiuto più carte in poesia de' Franzesi. Or che farete? Non mi riprendete; perchè l'avvertimento di fare un' Opera di proposito è buono, ed io l' approvo; ma io, che sono un poco poltrone, e mi trovo comodo, ed esercitato in questa maniera di tradurre, che non so, se sia buona, mi è certo una maniera mia particolare, quando voglio prender diletto studiando, mi sento tirato a questo, e il genio ha una gran forza nel Mondo. Basta, ho pensiero di campare un'altro poco, e mentrech' io campo, in un modo, o in un altro faticherò sempre, e sempre sarò per servirvi. Datemi nuova, se le commedie son cominciate, e come riescono; se avete finito d'accomodare la Stanza.

Io mi ricordo di que' buon dottati,
Chi mi fecero buono per la via,
Ed oltre ad essere utili fur grati.
I fichi or mosso m' han la fantasia,
Ch' eran freschi, sugosi, e saporiti,
E molto accosto alla complession mia.
A mangiar non vi voller troppi inviti,
Ci messi su le mani, empiei la bocca,
Della lagrima lor mi succiai i diti.
La lor sola memoria il cuor mi tocca,
Ed il cortese donator ringrazio,
Per cui di gioja il pensier mio trabocca,
E di lodarlo mai non sarò sazio,

Compatite l'improvviso, e scusate il furore poetico, che in questo punto m'ha preso, e se non mi fusse fatto fretta pel contadino, che parte, arebbe durato anche più. Salutate i Villegianti, e state allegramente, e lavorate come un assassino, sicuro di farvi onore immortale. Vi desidero buona salute, e ogni bene, mentre di tutto cuore vi riverisco. Uliveto 10. Ottobre 1713.

Vostro affezionatiss.
Anton-maria Salvini.

CX.

CX.

Al Medesimo.

INtendeſte nella mia paſſata come io ſono compiacente, e condeſcendente verſo gli amici innamorati. Ora voglio ſappiate, che quando ſono in converſazione, io ſtimo tutti gli uomini come fratelli, e paeſani; fratelli come deſcendenti dal medeſimo Padre, che è Iddio; paeſani, come tutti di queſta gran Città, che Mondo nomaſi. Non mi rinchiudo, nè mi riſtringo, come i più fanno, che non degnano, ſe non ſe un certo genere di perſone, come gentiluomini, e letterati, e gli altri ſtimano loro non appartenere, e gli artigiani, e i contadini, e la plebe non ſolamente non degnano, ma talora anche ſtrappazzano, come ſe non foſſero uomini anch'eſſi, e battezzati, ma Indiani, o beſtie, o gente d'un'altra razza, che non aveſſe che fare colla noſtra. Ho odiato ſempre l'affettazione di parere in tutti i geſti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contrafatto, un virtuoſo, un Signore d'importanza, sfuggendo, più che la morte, ogni atto di ſuperiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune, e popolare. Il cappello non riſparmio, e ſono quaſi ſempre il primo a ſalutare. E per dirvi tutto il mio interno, non ſaluto mica per ſemplice cirimonia, ma per una ſtima univerſale, che io nutriſco nel cuore verſo tutti, ſieno chi ſi pare, e abbiano nome come vogliano; perchè finalmente ognuno, per ſciatto, e ſpropoſitato che ſia, fa la ſua figura nel Mondo, ed è buono a qualcoſa; ſi può aver biſogno di tutti, e però tutti vanno ſtimati. Queſta ſtima degli altri fa, che io non ſono invidioſo, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come ſe foſſe mio proprio, godendo, che ci ſia degli uomini, che ſappiano, e che la Patria, e il Mondo ne riceva onore. Sicchè, non ſolamente coll'ajuto di Dio mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani, che apporta queſto brutto vizio dell'invidia, che ſi attriſta del bene degli altri, ma di più vengo ad avere diletto, e piacere, quando veggo la gente, e particolarmente gli amici eſſerſi avvanzati, e creſcere in guadagni, o in riputazione; e queſto modo non ſi può dire quanto mi mantenga lieto, e mi faccia ſtar ſano. Seguito i miei ſtudj allegramente, ne'quali ancora conſervo il mio genio univerſale, perchè tutto m'attiglia, e da ogni libro mi pare di cavar coſtrutto, e ordinariamente ſtimo gli Autori, e non gli diſprezzo, come veggo fare a molti, ſenza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio ſopraffino appreſſo al volgo ſputano, e inviliſcono tutto, e pronti ſono, e apparecchiati piuttoſto a biaſimare, che a lodare. Dilettomi per tanto in varie lingue, oltre alla Latina, e la Greca, piacendomi il grave della Spagnuola, e il dilicato della Franceſe. Or che penſate? ultimamente mi ſono addattato all'Ingleſe, e mi diletta, e mi giova aſſaiſſimo. E gl'Ingleſi, eſſendo nazione penſativa, inventiva, bizzarra, libera, e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità, e ſpirito, e la Greca, e l'altre lingue molto mi conferiſcono a tenere a mente i loro vocaboli per via d'etimologie, e di ſimilitudini di ſuoni. Per finire, converſo co'libri come colle perſone, non iſdegnando veruno, facendo buon viſo a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi buoni, e ſcelti più cari. Di caſa 18. Novembre 1713.

Anton-maria Salvini.

RACCOLTA

DI

PROSE FIORENTINE.

PARTE TERZA

Volume Secondo

CONTENENTE LETTERE.

PREFAZIONE.

Uesto Secondo Volume della Parte Terza delle Prose Fiorentine contiene LXXXII. Lettere, le quali tutte, a riserva della ventesima, adesso per la prima volta escono alla pubblica luce per mezzo de' miei torchi. Le prime XV. sono del Commendatore. Annibal Caro, due delle quali da esso furono scritte a Messer Lorenzo Lenzi, e tutte le rimanenti a Messer Benedetto Varchi. Abbiamo tratto le prime XXII. dal Codice contrassegnato col num.481. in foglio della Libreria Strozziana, dove esistevano anche in maggior numero, ma abbiamo trascelto solamente quelle, che non erano state impresse in veruna delle molte edizioni fatte in varj tempi delle Lettere del Caro, e neppure nella più moderna di tutte fatta in Padova l'anno 1725. Le tre ultime sono state da noi osservate nella Libreria del Sig. Marchese Carlo Rinuccini, quando appunto avevamo fatto stampare le antecedenti; e questa è la cagione, perchè non si sono potute collocare in questo Volume con quell'ordine, che richiedeva il tempo della loro data; della qual cosa abbiamo voluto avvertire i Lettori per rimuover da loro ogni pensiero d'incolparci di trascuraggine, o di negligenza. Tra queste Lettere inedite del Caro abbiamo stimato bene d'inserire quella segnata col numero XX quantunque si legga anche nelle Stampe di Venezia, e di Padova, perchè contenendo ella un argomento molto celebre, ed importante, quale si è l'origine della questione insorta tra Lodovico Castelvetro, ed Annibal Caro a cagione della celebre Canzone di quest'ultimo, che comincia:

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro,

ed avendo noi osservato, che nelle precedenti edizioni era assai scorretta, ed in qualche parte anche tronca, ed alterata, abbiamo creduto, che il ritornarla nella sua sincera, e legittima forma per mezzo dell'originale stesso, da cui l'abbiamo trascritta, possa riuscire di sommo gradimento agli amatori della Lingua Toscana, e ad un uomo così eccellente, quale fu il Commendator Caro, affezionati. E perchè non si creda ciò esser detto da noi semplicemente per una cotal burbanza, o vanto, o forse per desio di magnificare la fatica, e diligenza nostra, si pongano, da chiunque brama di chiarirsene, a confronto di questa nostra ristampa l'edizioni di Venezia, e di Padova, e si vedrà, che oltrechè in esse mancano i primi otto periodi tralasciati, senzachè possiamo addurne il motivo, e da noi sulla sicura scorta dell'originale suppliti, abbiamo anche racconcio molte altre non poco importanti alterazioni, variazioni, e troncamenti, in essa osservati; e quindi agevolmente comprender si potrà in primo luogo, che la ristampa da noi fattane in questo Volume non sarà per riuscir superflua, nè infruttuosa; ed in secondo luogo si potrà più accertatamente venire in cognizione, quanto sia fallace, e mal sicuro il fidarsi della poca esatezza, e fedeltà de' copiatori, i quali trascrivendo a prezzo, e senza veruna attenzione, alterano, e troncano sconciatamente le Scritture, e quanto per cotal cagione sia necessario il confrontar le copie cogli originali, per potere in questa guisa ammendarle, e ridurle in quella forma medesima, che all'Autor loro è piaciuto dettarle. Quantunque il Commendatore Caro non tragga, per vero dire, da questa nostra Patria l'origine, ed il nascimento, nulladimeno abbiamo meritamente creduto di dover dare convenevol luogo nella Raccolta delle Prose Fiorentine anche a queste sue Lettere; perciocchè elle sono certamente non solo elegantissime, e con ordine, chiarezza, e facilità grandissima

dettate, ma ancora perchè si ravvisa in esse una maravigliosa proprietà nel fatto della Toscana favella, ed una eleganzissima varietà mista con bei detti, ingegnosi ed arguti, talmente che elle possono servire di ottima norma a chiunque brama di apprendere l'arte di questo componimento. Lo che afferma anche Monsignor Giovanni Guidiccioni, il quale scrivendo di lui all'Arcivescovo di Bari così dice: (1) egli ha uno stile grave, e dolce, la qual mistura da Marco Tullio è tenuta difficilissima; ha concetti altissimi, per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione, come gli possa aver pensati; ha giudizio incredibile in tanto, che pare impossibile, che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiugnere punto di perfezione; non esce alcuna cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca: *Cotali sue doti piacquero talmente agli avvedutissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, che giudicarono di dover citare le sue Lettere in quella loro Opera, meritamente riputandole Scritture elegantissime, e da poterne estrarre ottimi esempli di voci, e di maniere di favellare in questa nostra Lingua. Nè ciò fecero senza ragione, od a caso, imperciocchè Annibal Caro, non solo fu intendentissimo del nostro Idioma, ma ancora per aver dimorato lungamente in Firenze, e co' Fiorentini frequentemente praticato, per questo afferma Carlo Lenzoni* (2) *se l'era renduto franco, e familiare, che Toscano, anzi Fiorentino sembrava a chiunque l'ascoltava:* Annibal Caro, come quegli, che insino da giovanetto, e con istudio se l'acquistò prima in Firenze, e poi a Roma, dove egli stette in casa Gaddi non poco tempo, l'ha dimostrata di maniera, che qualunque volta io leggo delle cose sue, sempre mi par sentire qualsivoglia vero argutissimo, e bellissimo dicitor Fiorentino, sì per nostro lo riconosco. *Nostra intenzione non è il riferire in questo luogo le testimonianze di molti uomini illustri, che del Commendator Caro, e delle sue Lettere con somma lode favellarono; ma solo queste poche cose abbiamo creduto di dovere in questo luogo accennare, per far vedere, che non impropriamente, e senza considerazione sono state da noi queste sue Lettere inedite in questo Secondo Volume della Terza Parte delle nostre Prose inserite. Dietro alle Lettere del Caro abbiamo collocato otto Lettere di Girolamo Mei, una delle quali è scritta a Messer Pier Vettori, e l'altre sette a Don Vincenzio Borghini. Gli originali di queste Lettere si conservano nella Librerìa del Signor Marchese Carlo Rinuccini, dalla somma gentilezza, e generosità del quale abbiamo impetrato di potergli trascrivere, e questa nostra Raccolta arricchirne. Che Girolamo Mei fosse un nostro eruditissimo Cittadino, unitamente con Bartolommeo Barbadori scolare del famoso Pier Vettori, e nello studio delle Lingue, della Filosofia, della Matematica, della Musica, e dell'antichità versatissimo, e che varie opere alle sudette discipline appartenenti lasciasse, è cosa notissima a chiunque alcun poco è informato della nostra Istoria Letteraria. Chiunque per altro bramasse delle ottime qualità di questo Gentiluomo esser più esattamente informato, da ciò, che di lui scrivono il mentovato Pier Vettori,* (3) *Giovambatista Doni* (4), *e più modernamente il celebre Raccoglitore delle Notizie letterarie, ed istoriche* (5) *degli illustri Accademici Fiorentini, potrà distintamente comprenderlo. Solamente*

per

(1) Lettera di Monsignore Guidiccioni impressa dopo la Prefazione delle Lettere del Caro nell'edizion di Padova del 1725. a xix. (2) Carlo Lenzoni D[ifesa] della Lingua Fiorentina, e di Dante a c.26. (3) P. Vettori sopra la Poetica d'Arist. cart. 161. sopra la Republ. lib. 8. pag.676. Var. Lez. lib.25. cap.2. e lib.36. c.11. (4) Gio: Batista Doni nella sua Opera de Præstantia musicæ veteris cart.138. (5) Notiz. Lett. ed Istor. Accad. Fior. pag.64. e seguenti.

ave...

per più agevole intelligenza di queste Lettere conviene in questo luogo osservare, che avendo il virtuosissimo Don Vincenzio Borghini preso a scrivere per comando del Duca Cosimo un' Opera sopra l'origine di questa nostra Città di Firenze, ad effetto principalmente di riprovare una certa opinione nata, allorchè per le nozze del Principe Don Francesco suo figliuolo fu dipinto il Salone del Palazzo Vecchio, cioè, che la Città nostra fosse stata edificata ne' tempi più bassi de' Longobardi, volle comunicare il suo pensiero a Girolamo Mei suo amico, allora dimorante in Roma, il quale sapeva aver fatto alcuni particolari studj, ed osservazioni sopra questo argomento. Il Mei mandò al Borghini certo suo libretto, in cui distesamente sopra questa materia ragionava, ed i fondamenti da esso supposti stabiliva; ma perchè al Borghini non parve di dovere acquietarsi ad alcune opinioni, che in esso sosteneva il Mei, e principalmente a quella, che il principio, e l'origine della Città di Firenze si dovesse desumere da Desiderio Re de' Longobardi, sul fondamento del celebre Editto di quel Re intagliato in un' alabastro, che a Viterbo si conserva, prese a scrivergli alcune Lettere, nelle quali accennava al Mei le difficoltà, che in cotal suo sistema avea incontrato, e le ragioni, per le quali egli si moveva a credere, che non si dovesse prestar fede a quell' Editto, come oltremodo sospetto di falsità, e quelle, per le quali era di parere, che l'origine di Firenze si dovesse attribuire alla divisione de' Triumviri, fatta nel tempo d'Augusto, nel qual tempo ella fosse dedotta Colonia, allegando a questo proposito diversi luoghi di Tacito, di Plinio, e di Frontino. Alle Lettere del Borghini rispose il Mei con quelle, che in questo Volume abbiamo collocate, nelle quali secondochè i Lettori da per loro stessi vedranno, si sforza di riprovare l'opinione del Borghini, e di sostenere costantemente l'Editto del Re Desiderio, pretendendo, che nel tempo de' Triumviri Firenze fosse una specie di Colonia sì, ma semplicemente militare, cioè, che non importasse altro, che una divisione di terreni fatta a' soldati, giusta 'l costume di quei tempi, non già una edificazione di Città; ed a questa interpretazione adattando la maggior parte de' luoghi di quegli Scrittori, che dal Borghini erano stati allegati. Se avessimo avuta la sorte di poter trovare le Lettere del Borghini, molto volentieri l'avremmo poste in questa Raccolta unitamente con quella del Mei, e per cotal guisa più chiara, ed aperta apparirebbe questa crudita controversia con somma moderazione, e civiltà tra questi due Letterati amichevolmente agitata. Ma perciocchè, per quanto noi crediamo, e per quanto si legge nelle Notizie Storiche degli Accademici Fiorentini (1) gli scritti del Mei, fra' quali dovevano verisimilmente esser rimaste le Lettere del Borghini, sono in oggi perduti, crediamo, che in quella voce possano i Lettori, se torna loro in acconcio, dare un' occhiata a' Trattati di Monsignor Borghini, ne' quali a lungo si riferiscono, e si confutano tutte queste obiezioni. Anzi portiamo credenza, che la lettura di queste Lettere del Mei possa apportar qualche maggior lume, e chiarezza alle suddette Opere del Borghini, conciossiachè talora alquanto oscura, e disordinata possa altrui sembrare la tessitura di questo per altro eccellente Scrittore, per cagione, che dalla morte sopraggiunto, lasciolle in buona parte imperfette, o per lo meno non limate, con non picciola perdita della nostra Storia, e del nostro Idioma. E qui ci pare di dovere opportunamente avvertire i Lettori, che l'avero costantemente difeso la verità, e la legittimità dell Editto di Desiderio conservato nel marmo di Viterbo, non dee per nostro avviso oscurar punto la fama del nostro Girolamo Mei, nè diminuire in verun conto quella stima, che giustamente meritarono i suoi non volgari talenti; imperciocchè, oltrechè queste

(1) Notiz. Lett. ed Istor. Acc. Fior. pag. 64. e seq.

queste memorie furono tramandate a noi in tempi barbari, e scarsi di buoni, ed accurati Scrittori, si tratta di cose, la verità, o falsità delle quali dipende non mica da Matematiche dimostrazioni, ma da conghietture, e induzioni: laonde agevolmente puote accadere, che a taluno facciano maggior forza, ed impressione gli argomenti, che ne stabiliscono la verità, che quelli, che la distruggono. Senzachè egli è indubitato, che ne' tempi del Mei l'arte di criticare non era per anche arrivata a quell'alto segno di perfezione, e di raffinamento, al quale oggidì con nostro immenso profitto giunta la veggiamo, mediante tanti illustri, e famosi Letterati, i quali colle nobilissime loro eccellenti fatiche l'hanno egregiamente ampliata, ed illustrata. A tuttociò arroger si dee, che non fu solo il Mei a prestar fede all'Alabastro di Viterbo, ma cotal sentimento fu abbracciato, e difeso anco da varj altri celebri eruditissimi Letterati, come, per dirne alcuno, da Giano Grutero (1), *e da coloro, che la sua nobilissima raccolta delle antiche Inscrizioni illustrarono, da Carlo Sigonio, da Raffaello Volterrano, e più modernamente da Luca Olstenio* (2), *e da Raffaello Fabbretti* (3) *due dottissimi Prelati, e spezialmente nello studio delle antichità versatissimi. In fatti chiunque esaminerà le ragioni, che dal Mei copiosamente in queste Lettere sono addotte a pro di questo antico monumento, vedrà non essere elleno così deboli, nè di sì poco peso, che senza biasimo, o taccia di soverchia semplicità non si sia potuta cotale opinione difendere. Laonde, se anche il Mei la difese, crediamo, che si possa con ragione scusare, sebbene non per questo crediamo doversi alla cieca abbracciare questo suo sentimento, parendoci, che si debba prestar forse maggior fede a coloro, che, con più sottile investigamento cotal questione esaminando, la ravvisarono per una delle solenni imposture dal dottissimo Onofrio Panvinio attribuita al celebre Annio Viterbese, le ragioni de' quali si possono vedere presso molti Scrittori, e spezialmente presso il mentovato Don Vincenzio Borghini, il quale uno de' primi fu, che, posciachè ebbe sopra di ciò consultato il Panvinio, e trovatolo del suo medesimo sentimento, scoprì somigliante artificioso inganno, come si può vedere nell'allegato suo Trattato dell'Origine di Firenze* (4), *e principalmente in quell'altro, in cui esamina la questione, se Firenze fu disfatta,* (5) *ove anche tutto intero quell'Editto, secondochè nell'Alabastro Viterbese è inciso, fedelmente riporta. Due altre cose intorno alle presenti Lettere del Mei si deono in questo luogo per più esatta informazione de' Lettori avvertire. La prima, che la Lettera segnata col numero XXII. che torna alla pagina 54 di questo Volume, fu osservata da noi nell'originale con alcune postille marginali di minutissimo, e sottilissimo carattere, il quale sendosi diligentemente esaminato, si è per più riscontri riconosciuto essere di mano del medesimo Don Vincenzio Borghini, che nel leggere quella lunghissima Lettera del Mei, forse per memoria di ciò, che dovea replicarvi, notò sommariamente quivi le sue risposte. Cotali postille, dachè perdute sono, o per lo meno in incerto luogo sepolte le Lettere responsive del Borghini, abbiamo stimato bene di inserire nel margine di questa Lettera del Mei nella stessa guisa appunto, che stavano nell'originale, acciocchè i Lettori possano aver qualche indizio, o barlume de' sentimenti del Borghini sopra tal proposito, e nello stesso tempo qualche poco comprendere, a quali difficoltà erano sottoposte le asserzioni del Mei.*

La

(1) Gruter. pag.220. (2) Luc. Olsten. nelle note all'Italia antica del Cluverio l.2. pag.564. n.16. (3) Raff. Fabbret. nell'ant. Inscrizioni c.6. pag.453. V. l'Opera intitolata: *Francisci Mariani Viterbiensis de Etruria Metropoli Romæ* 1728. al cap. 24. (4) Borgh. Orig. Fir. car.27. e 230. (5) Borgh. Fir. Disf. da car.300. fino a car.317.

La seconda, che avendo noi parimente osservato negli originali di queste Lettere alcune aggiunte, o come più comunemente si dicono, proscritte di Niccolò del Nero, amico comune di Messer Girolamo Mei, e di Don Vincenzio Borghini, il qual Niccolò era in Roma nel tempo medesimo del Mei, e con cui, come persona studiosa delle antiche memorie, teneva parimente carteggio il Borghini, abbiamo creduto di doverle esattamente trascrivere, ed a queste Lettere aggiungerle, come l' originale stesso le rappresentava, imaginandoci, che a Lettori cotali anche minute, e poco rilevanti diligenze, e puntualità possano non discare, e per avventura anche non del tutto inutili riuscire. Alle Lettere del Mei ne succede una di Vincenzio Martelli, segnata col numero XXXIII. la quale non è tra quelle raccolte, e fatte imprimere da Messer Baccio suo fratello, che unitamente colle Rime furono citate dagli Accademici della Crusca nel loro celebre Vocabolario. La seguente segnata col numero XXXIV. è di un Gentiluomo della stessa illustre Famiglia, per nome Ugolino, rinomato anch' esso in ogni genere di dottrina, il quale crediamo, che sia quel medesimo, che nel Ponteficato del Santissimo Pio V. fu fatto Vescovo di Glandeva in Francia. Quella, a cui è affisso il numero XXXV. è del medesimo Fabbrizio Strozzi, di cui alcune altre Lettere sono state da noi inserite nel Volume antecedente. Luca-Antonio Ridolfi erudito nostro Gentiluomo, che dimorò lungamente in Lione, ed ivi compilò l utilissimo Rimario al Canzoniere del Petrarca, e con alcune sue erudite Lettere ad Alfonso Cambi Importuni lo fece aggiungere nell' edizione di quel sovrano Poeta fatta dal Ruillio, a Piero Niccolini suo amico indirizzandolo, scrisse da quella Città al Varchi le due Lettere, che sono indicate de' numeri XXXVI. e XXXVII. Quella, che segue al numero XXXVIII. è del medesimo Cosimo Rucellai, di cui si è parimente favellato nel Volume precedente a questo. Dietro la Lettera del Rucellai vengono cinque Lettere di Mattio Franzesi, le quali arrivano al numero XLIII, e sono state da noi trovate dopo che erano impresse quelle di questo medesimo Autore, che nel primo Tomo di questa Terza Parte avevamo inserite. Luca Martini notissimo non tanto per gl' impieghi alla sua cura appoggiati dal Duca Cosimo, quanto ancora per alcuni suoi Capitoli impressi dietro le Rime del Berni, e per l'amicizia con molti Letterati del suo tempo, è l'Autore della Lettera posta sotto il numero XLIV. dopo la quale al numero XLV. ne viene una di Jacopo Nardi celebre Letterato, ed Istorico, scritta di Venezia, dov' egli dopo la mutazione del Governo in Firenze esule dalla sua Patria si ritirò, ed il rimanente della sua vita trapassò. Luigi Alamanni, famosissimo Poeta, dalla Corte del magnanimo Re di Francia Francesco I. a' servigi del quale onoratissimamente viveva, scrisse la Lettera indicata dal numero XLVI, e Carlo Strozzi detto il Vecchio, a distinzione di un' altro dello stesso nome più moderno, ma egualmente rinomato Gentiluomo della stessa illustre Prosapia, la XLVII. seguente, nella quale si riferiscono alcune critiche, e correzioni del gran Cardinal Bembo ad una Lettera dedicatoria, mandatagli a rivedere dal Varchi. Le Lettere segnate co' numeri XLVIII. XLIX. e L. furono scritte da Battista Alamanni, figliuolo del mentovato Luigi, e non tanto per li meriti del Padre, quanto per li proprj caro anch' esso al Cristianissimo Re Francesco, per favore del quale non solo fu decorato di una ricca Abbadìa in Francia, e d'altri ragguardevoli impieghi alla sua Corte, ma fu anche promosso alla Sede Vescovile di Macone. I numeri LI, e LII. sono affissi a due Lettere di Francesco del Garbo, Filosofo, e Medico assai riputato ne' suoi tempi, ed Autore di quella contrassegnata col nume-

numero LIII. in cui si favella di alcuni Codici dell'Epistole di Cicerone ad Attico, e di Macrobio, ed Antonio Brucioli, il quale parimente visse con fama di non mediocre Letterato ne' tempi del Duca Cosimo I. Similmente nel medesimo secolo visse, e con varie opre attinenti spezialmente allo studio delle Lingue, celebre si rendè Francesco Priscianese pur nostro Cittadino, di cui è la Lettera, che porta in fronte il numero LIV. Tutte queste Lettere, che cominciano dal numero XXXIII, e terminano a questa del Priscianese, sono scritte a Messer Benedetto Varchi, il quale con questi, e con molti altri famosi Letterati de' suoi tempi coltivò l'amicizia, ed il carteggio, come nel Volume antecedente ancora abbiamo veduto. Noi le abbiamo tratte non dagli originali, ma da alcuni quaderni, ne' quali il Varchi medesimo l'avea fatte diligentemente copiare, i quali quaderni pervenuti, non sapremmo dir come, in mano di Monsignor Borghini, dopo la sua morte furono acquistati da Baccio Valori, dopo del quale passarono in mano del Senator Luigi Guicciardini, ed essendo poscia restata estinta la discendenza mascolina di questo Gentiluomo, sono pervenuti presentemente in mano del Sig. Marchese Carlo Rinuccini, il quale per la somma propensione, che ha di favorire le buone Lettere, gentilmente si è compiaciuto di darci comodità di copiare, e di trascegliere le sopradette Lettere in essi contenute, per poter dar loro convenevole, ed acconcio luogo in questa nostra Raccolta. Seguono dipoi a' numeri LV. LVI. e LVII. tre Lettere del famosissimo Antonio Magliabechi, la prima delle quali, ch' è lunghissima, e contiene molte assai curiose, ed importanti letterarie notizie de' suoi tempi, le quali egli comunicava al Canonico Lorenzo Panciatichi, e nella stessa guisa di quelle, che nel primo Volume di questa Terza Parte abbiamo collocate, per opera del Dottor Anton-maria Biscioni abbiamo ottenuto il comodo di trascriver dagli originali dell'Autore, che nella Libreria del Signor Niccolò Panciatichi accuratamente si conservano. L'ultime Lettere, che nel presente Volume si contengono, cioè dal numero LVIII. fino al numero LXXXII. sono del Dottor Anton-maria Salvini, della lagrimevol perdita del quale è ancor fresca la piaga, che ha sofferta la Repubblica Letteraria. La prima di esse è scritta al Signor Carlo Tommaso Strozzi, dal qual Gentiluomo oltre a tanti continuati favori, co' quali ha sempre altamente animato, e promosso le nostre fatiche, anche questo pregiatissimo dono abbiamo conseguito. Le rimanenti dal Signor Antonio Montauti celebre, ed erudito Scultore, e del Salvini meritamente amicissimo per quei medesimi riguardi, de' quali nel primo Volume abbiamo favellato, sono state a noi cortesemente somministrate. Le obbligazioni, che a tutte queste persone per tante erudite, e notabili Scritture a noi generosamente comunicate professiamo, sono per nostro avviso comuni con tutti i Letterati, e con tutti gli amatori della Toscana favella, i quali, se non siamo ingannati, avranno in questa Raccolta nobili, e scelte imbandigioni di varia dottrina, ed erudizione, onde ricrear possano, e pascere i loro intelletti, e l'ardente loro lodevolissima brama di sapere maggiormente appagare, e saziare. A tal fine certamente abbiamo questa nostra non piccola fatica indirizzata; laonde se per ventura ci verrà fatto di conseguirlo, ci reputeremo non poco fortunati, sperando fermamente, che di essa ci sapran grado, o per lo meno in buona parte prenderanno le nostre diligenti premure, e senza fallo dell'ottima, e sincera intenzione, che abbiamo avuta di arrecar loro quel frutto; e quel giovamento, che per noi si poteva maggiore, così ci giova sperare, si appagheranno.

PROSE FIORENTINE

PARTE TERZA

CONTENENTE LETTERE.

I.

A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Esser Benedetto. Pur di questa settimana vi ho manto due lettere scritte in diversi tempi, ma, per esser soprassedute, sono venute insieme. Per questa non ho che dirvi altro, salvochè Messer Antonio oggi nel ragionare con Monsignore ha ricordato la cosa vostra, e mia molto caldamente a sua Signoria; dico del Benefizio, che mi pareva in un certo modo raffreddo. In somma egli dice esser disposto a rinunziarlo a nostra posta; ma perchè fra pochi dì manda Messer Benedetto da Diacceto a Napoli, vuol vedere, se si potesse fare qualche miglior partito con quello della pensione; e così s'è restato. Della vostra provvisione è rimasto, che questa sera scriverà in modo, che non vi dovrà mancare di mese in mese, finchè ci provvede. Egli è ancor fuori, e siamo all'ore una, ed hassi ancora a scrivere. Voi sapete, ch'è per antico vezzo l'indugiare a mezza notte; pur credo, che si scriverà ad ogni modo. Ugo della Stufa per un capitolo in una di Messer Antonio mi dice quel, che voi, circa il far dell'Attore per le cose degli Lenzi. Farò la lettera a Francesco Bartoli in nome di Monsignor, ma bisogna, che voi di costaggiù sollecitiate, e troviate chi abbia ad esser quest'Attore, che non so, se Francesco Bartoli potrà, o vorrà attendervi; pure gli scriverò. Meravigliomi bene, che, sendo stato il Cardinale costà, non abbiate fatto con sua Signoria Reverendissima il bisogno. Attendo vostre per sapere di voi qualche cosa, e per avere risposta delle mie. Altro non mi occorre. Vi ricordo la diligenza di vedere, se costì sono quelli, di chi v'ho scritto. Vico molto caldamente vi si raccomanda. Raccomandatemi a tutti, e massime a Ugo della Stufa; *& bene valete*. Di Roma a' 14. Dicembre 1531.

Vostro
Annibal Caro.

Sarà con questa la lettera di Francesco Bartoli, suggellatela, e dateglie-la. Monsignore crede, che non vi vorrà attendere: pure gli ha scritto, come vedrete, che non potendo egli, provveda d'un'altro. Siate con Ugo, e seco, e vedete di trovare uno, che vi paja a proposito, e se bisogna, che di quà si scriva ad altra persona, avvisate a chi, che Monsignore farà ogni cosa.

II.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Per non avervi scritto Sabato per l'ordinario, a rispetto che Monsignore non spacciò, vi scrivo adesso, che siamo al Lunedì per lo straordinario, e per non mancare, come volete, di scrivervi ogni settimana, tanto più, che non ho vostre un tempo fa, e son certo, che state male. Di grazia non potendo voi, fatemi scrivere a Lorenzo dell'esser vostro. Noi andremo fra quattro, o sei giorni alla Tolfa con Monsignore, e credo staremo qualche giorno di là per più faccende, che ha da fare in quei paesi: la più importante è l'appalto delle Miniere, essendo in questi giorni venuto qui un Parmigiano, quale ha preso dalla Camera licenza di cavare in que' luoghi, e promette tesori grandi d'argento, e d'ogni spezie di metalli, e Monsignore nostro è in compagnia seco, e se le cose vanno, come promette, si fa ricchissimo, che Dio il voglia. Di già ha mandati saggi di tre sorti d'argento, e tuttavia seguita a trovare dell'altre cave. Tiensi, che farà gran cose, e sarà una gran ventura di Monsignore. Aspetto di giorno in giorno quel mio, che mandai a Napoli per intender del Benefizio; venuto che sarà, saprete il tutto. Due giorni sono, intendo, che Civitavecchia è ita a sacco dalle genti di Luigi Gonzaga, che ne sto di malissima voglia, tanto più, che li miei non mi scrivono, e dubito di gran male. Attenderò quello, che segue, ed arò pacienza il più, che potrò. Le cose di Monsignore con Messer Luigi vanno a un modo, e la lite va innanzi. Scrissivi Sabato passato, e con essa ve n'era un'altra dell'altro Sabato. Altro non mi occorre dirvi, salvo che mi facciate intendere lo stato vostro, e vi sforziate di star sano, e non si potendo, sopportiate il male pacientemente. A voi mi raccomando, a Lorenzo, e poi agl'altri amici raccomandatemi. Di Roma li 23. di Dicembre 1531.

Vostro
Annibal Caro.

Dite a Lorenzo, che porti a Francesco l'inclusa di Lorenzo Bartoli, quale molto vi si raccomanda.

III.

Al Medesimo.

ONorando Messer Benedetto. Per risposta dell'ultima vostra dico, che quanto al Libriccino Greco, e Latino, io vi mandai il Latino, e 'l Greco medesimo, che avevamo già qui, e non so, perchè non si possano legare insieme, avendolo altre volte legato. Quanto alla Causa di Monsignore, Sua Signoria mi pareva, che desiderasse tanto l'opera vostra in questo, che io credetti, che voi avesse caro d'avere questa occasione, tanto più, che mi pareva, che servisse a qualche cosa, e che fosse ormai nella professione vostra. Ora, avendo inteso l'animo vostro, mi duole, che abbiate questa briga, e se io potessi, ve la leverei da dosso: ma non ci veggo ordine, perchè se non terminate la cosa o in bene, o in male, non so in che modo ve ne abbiate a distorre, senzache egli non pensi, che non l'abbiate voluto servire, con tutto che quelle cause, che voi allegate, sieno più che degne di scusa, imperò è forza, che voi lo serviate in questo, e per l'avvenire si sbarrerà in qualche modo. Ma quello, che mi dà più noja, che altro, è, che venendo a Roma Monsignore, disegnava operarvi in simili cose, che cominciando a fare delle faccende, ne ha tuttavia innanzi qualcuna, e che voi non abbiate capo d'attendervi, ho paura, che non si dia in nonnulla, perchè così era facil cosa a guadagnare qualche danaro, pure *invita Minerva &c.* Se fosse possibile, vorrei, che in questa voi vi duraste questa fatica, e quando pure vi fusse troppo a stomaco, vi scuseremo il meglio, che si potrà. Oggi finalmente Giovanni Boni ci ha rimessi il vostri tre scudi, e promette per l'avvenire non mancare. Sono stato due volte in casa Santi Quattro per darli a Messer Bartolommeo Panciatichi, e non l'ho trovato. Domattina non mancherò dargliene senza fallo, e degli altri, secondochè saranno pagati, così ve ne farò provvisione. Al Cardinale io proprio non ho mai parlato di Messer Lorenzo, perchè non mi torna bene, pure per varie vie veggo, che è dispostissimo di non mancare a Messer Lorenzo, che in verità ci ha di molti amici appresso di sua Signoria Reverendissima; e quando verrà l'occasione non posso credere, non si ricordi di lui. La lettera, che mi mandate, non c'è stato tempo oggi di dargliela; la darò domani; e non si mancherà di tenerlo sollecitato. E pur di questi giorni ho fatto con Messer Benedetto Buontempi, che faccia buon'opera per lui con Monsignor Reverendissimo, e Messer Giovanni, cioè Monsignore nostro ne l'ha pregato, che lo faccia. Quanto alla sua provvisione vi ho scritto, ed ancora a lui, che Messer Romèo è partito per Bologna, e che costoro tutti si meravigliano, non l'abbia provvisto finad ora; pure, sendo adesso là, non potrà mancare. A Messer Francesco Soderini io non ho poi parlato altrimenti, che quello vi dissi; pare un giovane, che sta seco, che mostra di conoscervi, e di essere vostro amico, mi dice per se medesimo, che voi sarete servito, e che vi scriverà. Con queste saranno quelle natività, che ho potuto avere insino a ora per Carlo Lenzoni: questa de' Medici, cioè del Cardinale, e del Duca vostro non s'è ancora avuta. Messer Bernardo ne procaccia, e subito, che l'arò, ve la manderò. Raccomandatemi a lui. Messer Mar-

cello era per andare a Bologna mandato dal Papa alla custodia delli Cardinaletti. Ora penso resterà, perchè li Cardinaletti verranno o a Roma, o allo Stato loro, e Messer Marcello sarà con loro. La causa sua non è ancora spedita, perchè ha duro avversario, e la cosa è rematica; pure non gli manca favore, e Monsignore l'ha presa a cuore. Non ho che dirvi altro, se non che vi consoliate il meglio, che si può. E state sano. Di Roma adì 22. Gennajo 1531.

Vostro
Annibal Caro

IV.

A Messer Lorenzo Lenzi, Nipote di Monsignore de' Gaddi, in Bologna.

Messer Lorenzo onorando. Tengo una vostra di questa settimana, e per rispondervi dico, che io ho indugiato a scrivervi, perchè non avevo della cosa vostra risoluzione a mio modo; per questo non è restato, che io non abbia usata ogni diligenza, e stato sempre a' fianchi di Monsignore Reverendissimo col mezzo di Messer Luigi, di Sinibaldo, del Marzoppino, e d'altri; tantochè ultimamente ha pur commesso a Messer Romèo, vi faccia tal provvisione. E perchè non mi sono fidato delle parole, ne sono stato con esso Messer Romèo, quale mi disse dell'altra settimana, che avea ordinato, vi fossero pagati del passato scudi 55. e per l'avvenire, che aveste senza fallo li vostri cinque scudi ogni mese, e tanto mi ha promesso, e risoluto, che sarà con effetto, e di già sò, che ve ne ha scritto, e a quest'ora penso abbiate e le lettere, e la provvisione; e così ne scrissi Sabato passato al Varchi. Resta, che voi attendiate a studiare, e far fatti, che d'espettazione, e di buona speranza de' casi vostri quì n'è piena tutta la Città. Monsignore Reverendissimo si muove a farvi questa provvisione in sulle buone relazioni, che ha di voi da tutto il Mondo, che altrimenti vi so dire, che non ne farebbe nulla. E così vi protesto, che non gli diate occasione di pentirsi, che dubito non la pigli più che volentieri. Di grazia studiate, e non fate disordini in cosa alcuna, perchè conosco pericolo in ogni minimo neo. Questo vi ricordo, non perchè mi diffidi di voi, ma perchè mi pare mio debito di far così. Per questa non mi occorre altro; mi raccomando a voi, & *bene valete*. Di Roma a' 13. di Dicembre 1533.

Vostro
Annibal Caro.

V.

V.

A Messer Benedetto Varchi.

ONorando Messer Benedetto. Avuta la vostra, mi parve a proposito di mostrarla a Monsignore, e così fui subito con Sua Signoria, e vidde tutto, e dissigli quello mi parve. In somma egli si risolve a provvedervi gli tre scudi, e di non mancarvi di tutto quello, ch'egli può; ma perchè egli non se gli può cavar di mano mese per mese, come voi vorreste, che talvolta non ha da spendere per casa, egli non vuole avervi a pensare, ed ha detto a Messer Antonio, ed a me, che si trovi via, e modo, che vi siano provvisti, senza che egli ne abbia più cura, e che s'ordini con Giovanni Boni, che ve gli provegga egli, che altro capitale non si trova per adesso. Io ancora che dubiti di Giovanni Boni, a quello ne ritraggo da voi, pure, considerato quanto Monsignore vi va di buone gambe, e che noi gli scriveremo d'una sorta, che lo doverà fare, mi presumo, che non ci debba mancare, se gli non è un omaccio affatto, ancorachè tuttavia si lamenti di non avere danari. Siamo rimasti Messer Antonio, ed io di scrivergliene di buona sorte, ed intendere quello, che dice, ed altro non ne posso ritrarre. Dubito, che questa cosa non vi tenga ancor dubbio a risolvervi; pure dal canto di Monsignore la cosa è certissima; con Giovanni Boni noi non mancheremo di frugare; se a questo vi salvate, l'ho caro, se nò, non vi posso far altro. Infino a ora ho scritto a Giovanni Boni delli sc. 15. che mi scrisse, e non potrei averlo più scongiurato, che mi abbia fatto. Pel primo gli scriveremo di quest'altra cosa; e del ritratto darò avviso. Altro non ho da dirvi. Se avete nulla di nuovo o di Lezioni, o di Rime, mandatemele, e vostro sono. Raccomandatemi a Ser Mattio, a Luca Martini, a Ser Benedetto, & *universis omnibus*. Di Roma a' 20. di Dicembre 1533.

Vostro
Annibal Caro.

VI.

Al Medesimo a Firenze.

MEsser Benedetto onorando. Non vi potei scrivere sabato, ed ora non so, che mi vi dire, perchè quanto a quello, che mi avete domandato, io vi dissi, che mi pareva, che aveste a venir quà ad ogni modo, e poichè non vi volevi fermare adesso in Roma, per aver l'animo per qualche giorno a Padova, bastava, che nell'andare steste qui qualche giorno, e ci risolveremo insieme di tutto, e con tutti i vostri amici, ed allora potremo vedere, che partiti ci possono riuscire. Quanto al venire in casa di Messer Francesco, non mi piaceva; ora sarà levato questo obietto, sendo lui venuto costaggiù; imperò ve ne potrete venire a star nosco, non avendo fatto in questa novità altro pensamento; sicchè v'aspetto. Quan-

to a Messer Lorenzo, io n'ho parlato molte volte da parecchi giorni in quà col Cardinale, avanti che partisse per costà, e Sua Signoria ne ha parlato a me, e dettomene assai bene; cioè, che intende, che si porta benissimo, e che a questi giorni l'ha arguito; e particolarmente mi disse, che gli scrivessi, che se proseguiva così, beato lui. E perchè lo ricercavo, che gli scrivesse una buona lettera per dargli animo, mi promise di farlo, e penso l'abbia fatto, perchè di certo l'ama, e fanne certe dimostrazioni, che, se egli è savio, è la ventura sua; e non se lo perda più, che per Dio durerà fatica ad entrargli nel concetto d'ora. La cosa di Messer Mattio la sa ognuno in Roma, tuttavolta non accade, che gliene scriviate altrimenti, perchè quello, che importava, lo faremo, cioè, di levarlo su d'Araceli. Il restante va pel suo verso, perchè di mano in mano gli esce di capo quell'umore, ed ora non credo, che ci pensi più. Il Molza ebbe poi li Sonetti d'Ugolino, e mi dice, che risponderà. Mattio gli copiò la vostra Elegia, e vuol tempo a vederla, ed egli stesso vi risponderà, sendo lecito lo scrivere. Dell'accidente seguito aremo caro d'intendere tutti i particolari. State sano. Di Roma a' 19. di Gennajo 1533.

Annibal Caro.

VII.

Al Medesimo in Firenze.

Onorando Messer Benedetto. Non vi scrissi Sabato, perchè Biagio diceva di voler partire con lo straordinario, e serbavomi a scrivere per lui, che molte cose vi volevo spedire; ora si è indugiato fino a domani, e così vi vien frodata una settimana. L'ultima vostra è quella, dove mi dite delle medaglie, che non ci veggo altrimenti giorno. E quanto all'altre vostre lettere, io mi pensavo d'averle tutte, perchè del Jovio me ne avete scritto, e tenevalo per mandarlo per detto Biagio. Delli semi d'India non ho inteso, salvo che per quest'ultima; onde è forza, che qualcuna ne sia mal capitata. Messer Giorgio mi ha promesso di provvedervi di molte sorti, e penso mandarvegli per questa. Allegromi della vostra sanità, esortovi a mantenerla, e non avendola intiera, che facciate ogni opera di conquistarla, che dipoi ogni cosa andrà bene, perchè a un par vostro non può mancare cos'alcuna, qualunque partito pigliate di voi. Io per me non prego d'altro Dio, nè altro desidero, che di vedervi sano, e che studiate, perchè spero di voi gran cose. Ser Benedetto mi scrive in nome vostro quanto vi domandavo, sicchè non accade altro. Quanto alla cosa di Messer Mattio, pensate, che io vi sto vigilante, ed ho messo molte spie intorno; e Messer Lodovico s'affanna assai, perchè desideriamo, che cotesto vostro amico sia servito, perchè sendo un'uomo, come scrivete, studioso, e tanto vostro affezionato, merita ogni bene, e noi siamo tenuti per vostro amore, e per le virtù sue di fare ogni opera per lui. Ma infino ad ora, per non esservi la Corte, non si trova cosa a proposito per lui; quando accaderà state sicuro, che non si dormirà, e darovvene subito avviso. Ho tutti li Sonetti, e li Canti, che per Dio ne ho grandissimo

dissimo piacere, e del Canto de' Ranocchi non mi ricordo averne veduto un più bello; mandateci gli altri, e tutte l'altre vostre cose, senza ne manchi alcuna. Per questa vi rimando tutti que' Sonetti, che ho ricopiati de' vostri, e di mano in mano vi rimanderò gli altri. Mandovi ancora il Jovio de' Turchi, e le stanze di Gandolfo, e manderovvi quelle del Molza, subitochè saranno copiate. Sarannovi certe carte dell'Istoria del Machiavelli, che mancavano a Giovanni Guidazzi; di grazia mandategliele. Le medaglie cercherò, e quando Monsignore verrà da Castro, dove si trova alle miniere, vedrò d'averne qualcuna; se no quelle di piombo non mancheranno. De' nicchi io gli avevo i più belli del Mondo, e più di una dozzina, e tutti mi si tolgono di camera, che in questo sono uccellabile più, che quando io gli comperavo; affrontandomi degli altri, io ve gli manderò. Gli Martelli, subito che saranno stampati, ve li farò capitare, e statene sicuro. Altro di nuovo non ci comparisce, che non mancherei di farvene parte. Faretemi un grandissimo piacere di vedere per mio amore una volta quella notomia con Messer Francesco, che avendone sì bella occasione, non la perdete, e vedete d'accozzarla cogli scritti d'Aristotile oltre agli altri, che vi parrano a proposito, che è cosa necessaria, e bella; e pregovi mi raccomandiate di cuore al detto Messer Francesco, perchè in vero *amo hominem*, e voglio, che si degni avermi per amico. Raccomandaremi a Ser Benedetto, ed a tutti gli altri amici; e sopra a tutti al mio Compar Niccolò Gondi, al quale manderò il suo Martello, e riducetemegli alle volte a memoria, perchè per la liberalità, che usa verso di voi, gli sono schiavo. Quando Monsignore tornerà, mi farò dare la vostra provvisione, e se Messer Antonio vorrà, gli darò quanto dite. Altro non mi occorre; state sano, e mandatemi le cose vostre. Di Roma il primo Sabato di Quaresima 1533.

Vostro
Annibal Caro.

VIII.

AL MEDESIMO.

Onorando Messer Benedetto. Partendomi di Roma vi scrissi sotto lettere di Messer Luigi Sostegni quanto aveva fatto dell'interesse vostro e che Monsignore era contentissimo di fare ogni cosa, ed egli mi commise, che ne dessi ordine a Giovanni Boni, e così gliene scrissi caldissimamente in nome suo, e di poi due altre volte gli scrissi di quei, e due della Marca. Perchè mi bisognò partir in fretta, non potetti averne risoluzione, imperocchè fui con Messer Antonio a lungo ragionamento, e parvemi tanto bene disposto verso voi, che gli lasciai la cura di terminare questa cosa, e gliene raccomandai, come dovea d'animo, e di cuore. Il che, a dire il vero, non ha fatto com'io volevo; tanto più, che Giovanni Boni è stato qui, e Monsignore mi dice aver più volte detto a Messer Antonio, che della cosa vostra ordinasse con esso quanto s'aveva a fare, ed egli medesimo lo sollecitava. Sono tornato poscia otto giorni sono, e mi di-

mi dice avervene scritto più volte, e che aveva ordinato, che vi si pagassino a Pisa, ma jersera Messer Vincenzio Martelli portando una vostra a Monsignore, viddi, che non era nulla, di nulla, e stetti in su lo impazzire, e levatici di tavola fui con Monsignore, che mi disse, che molto si meravigliava di Messer Antonio, che non avesse fatto niente, e che egli si pensava, che voi aveste l'intento vostro. Allora io non potei tenermi di non dolermi di lui, e dissigli la ruggine, che mostrava d'avere con esso voi, e il torto, che mi pareva, che vi facesse, che Monsignore ne ha avuto dispiacere assai, e dagli il torto, e molto si dolse meco, che si sia portato in questa cosa di questa maniera. Ci risolvemo, che egli non è per mancarvi in conto alcuno, e che provvederà egli con Messer Giovanni, e se ora si fusser trovati danari, di certo ve gli mandava; pure questa sera scrive a Girolamo Linajuolo, che vi faccia dar panni da vestirvi in credenza, e farò prova, che da lui medesimo vi faccia pagare qualche scudo. Intanto se Dio, o la versieria vorrà, credo di venire a capo con Giovanni Boni, che scriverò di sorte, che mi avvederò, se lo vuol fare, o nò; e mi duole, che Monsignore non ha donde cavarli per altra via, che non andaremmo per queste lunghezze. Abbiate pacienza, e crediate certo, che, nè per Monsignore, nè per me non è restato, che voi non abbiate ogni cosa; ma risolvo, che la disgrazia vostra è infinita, poichè così passa a dispetto di tutte le diligenze del Mondo. Duolmi avervi scritto questa indisposizione di Messer Antonio; pure bisognava pur dire la cosa come ella stà, e ben vi prego, che non ne pigliate collera, nè facciate vista di saperne nulla, perchè spero di farnelo ravvedere un giorno, che non posso credere, che una amicizia, quale ho vista tra voi due, abbia a finire quì per una debolezza di nonnulla, che Monsignore ne strabilia. Letta questa, stracciatela subito, e tenete in voi ogni cosa, senza scriverne a lui cosa alcuna. Come ho detto, Monsignore vi ordina adesso del vestire, e se sarà possibile, dirò, che vi faccia dare qualche Scudo della provvisione; per l'avvenire non è per mancarvi, e solleciterassi quanto sia possibile. Messer Vincenzio Martelli venne a cena con noi, e in vero mostra essere un galante giovane, e l'opere sue mi pajono molto rare. Egli fa molto l'amico vostro, imperò gli dissi a bocca quello vi avesse a dire, che la sera, avendo a parlare con Monsignore, che mi tenne più di tre ore a dilungo a ragionare de' casi vostri, ed avendo esso a partire la mattina a buon'ora, non vi potei scrivere per lui, tanto più, che non ero risoluto di quello mi vi avessi a scrivere. Questa sarà per le mani di M. Luigi Sostegni, quale questa sera mi ha dato una vostra lettera, che è diretta a lui, dove dite de' casi miei, e non citate aver mie dalla Marca, donde vi scrissi per Lodovico Strozzi di Macerata, quale promise venirvi a trovare, e darvi la lettera, tanto più che voleva da voi qualche composizione sopra di che mi vi fece scrivere; mi meraviglio non l'abbia fatto; se fosse ancora in Firenze, domandategli la cagione. Nella lettera di Luigi dite di certi libri, egli mi ha detto, che vuole, che ci siamo insieme; ma voi non specificate in quella quello vi vogliate, rimettendovi a un'altra lettera, quale non mi pare, che ritrovi; imperò credo, che bisogni, che di nuovo ci replichiate quello volete, che vi provvederemo. Io cavalcai a Orvieto, per dirvi tutto, con un breve di Nostro Signore per far pigliare quelli, che fecero insulto a Monsignore a Castel della Pieve; ma non

non venne fatto, perchè il Cardinale di Trani per onor suo gli aveva mandate staffette, che si andassero con Dio. Di quivi ne andai a Perugia per un'altra causa di Monsignore; dipoi alla Serra, e per altri luoghi, tantochè sono stato in via più d'un mese, e sendomi ridotto tanto presso a casa, mi sono stato ancora laggiù parecchi giorni per fare qualche mio acconcio, benchè non abbia fatto ogni cosa, che io volevo; così sono stato fin ora. Di laggiù ho scritto a Messer Lorenzo sotto lettere di Messer Benedetto Buontempi; sappiate, s'e' l'ha avute. Innanzi che mi partissi, vi mandai un'Egloga, e non so che altro, non ne ho poi inteso altro; avvisatemi, se l'avete avute, e che ne dite. Altro non ho che dirvi. Raccomandatemi infinitamente a Messer Vincenzio, a Luca Martini, e a Ser Benedetto, e agli altri amici, e *bene valete*. Di Roma a' 2. di Maggio 1534.

Vostro
Annibal Caro.

IX.

Al Medesimo in Firenze.

Onorando Messer Benedetto. Per l'ultima vi ho scritto, che Messer Luigi Sostegni mi aveva data intenzione di scrivermi, cioè, che il Banco ci servisse. Dippoi mi ha risoluto in nulla con molte sue scusazioni, che in vero gliene credo, perchè si mostra molto desideroso di far piacere e a voi, e a me; ma non si potendo, abbiatelo per iscusato insieme con me. E perchè non sapevo dove mi voltare, ho fatto con Monsignore, che gliesi sborsi, e così mi dette sei scudi a conto delle paghe future; se non vi bastano, supplite in qualche altro modo, che meglio non ho potuto fare. E perchè Messer Antonio ha voluto ottanta scudi de' suoi, si sono rimessi gli vostri sei insieme con quelli per una de' Zanchini a Giovambattista Giovanni, che si pagheranno a Messer Antonio, e in sua assenzia a Chimenti d'Andrea di Chimenti, e a detto Chimenti si è scritto vi paghi subito gli vostri sei; fate d'averli, e avvisate del ricevuto. Oggi ebbi una vostra con due di Messer Lorenzo al Cardinale, e Messer Luigi, che subito le portai, e a Messer Luigi detti la sua in propria mano, quale lesse in mia presenza, e commisemi gli rispondessi. Così ho fatta la risposta adesso, che siamo tornati da Palazzo col Cardinale, e non si manderà altrimenti, perchè non la posso mandare a sottoscrivere a Monte Citoro, e tornarla; manderassi un'altra volta. La sustanza è, che, quanto alla Maria, ha fatto quello, che può fare di mettere questi danari nelli Strozzi; quanto al maritarla, che bisogna, che la cosa si tratti di costà, che qui non sa, che partito sene pigliare; pure accadendogli, che l'arà sempre a cuore, e parla con tutte le amorevolezze del Mondo. Quanto a' Benefizj, avendo avuto la lettera di naturalità di Francia, dic'egli, può pensare, che l'animo del Cardinale è di dargliene; imperò aspetti, che vachino, che io non mancherò di sollecitarne il Cardinale, e attenda pure a far bene, che per noi non mancherà d'ajutarlo; e in fatto io conosco,

co, che, se Messer Lorenzo seguita ad essere in questo concetto loro, che alla prima occasione di Francia egli sarà servito. Per l'amore di Dio stia in cervello, che questo gli bisogna, ed attenda a studiare, che ogni cosa andrà bene; *& si secus*, al contrario. La lettera del Cardinale non v'è data, perchè trovai, che allora era per cavalcare a Palazzo, dove l'avemo accompagnato; ma ne ho ragionato a lungo col Marzoppino, ed hogli lasciata la lettera, che son certo sarà galanteria, che m'ha promesso dirne con grandissima affezione; ed è uomo per farlo, e scriverovvene il ritratto. Raccomandatemi a Messer Lorenzo, e fate, che studj, e si mantenga il credito, che ha, che per Dio, facendolo, sarà grande, perchè costoro sono per essere grandissimi in questa Corte. Messer Sinibaldo è Tesoriero d'Ascoli per avviso. La Elezione del Papa intendo si suol fare con due sorta di suffragj, uno domandano voto, l'altro accesso, il voto si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole; ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto quello, che 'l dà, e quello, a chi è dato, ma il nome di chi dà è rinvolto, e suggellato; l'altro nome si lascia aperto; e così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano. Oltra questi voti ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali, che gli piace, perchè non sendo per esser Papa quello, a chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro; e . . . . or cogli voti, or cogli accessi si vanno uccellando l'uno l'altro, e a ognuno accedono, quando veggono, che non sono per riuscire, e quando la veggono vinta, recedono, e dicono: *recedo, & accedo ad Reverendissimum talem*; e così o per stracchezza, o per sciagura fanno un Papa; ma ci sono dentro tanti belli strattagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso. Informatevi da qualcuno costì, che lo sappia, che non può fare, non ve ne sia, e ancora intendo, che questo modo è scritto, e voi il dovete aver letto. Ma a questa volta s'intende, che il Farnese sapendo, che in questo modo egli portava pericolo di non essere, come si tiene per certo, propose, che il Papa si facesse a voce, *& apertis suffragiis*, perchè credeva, che quelli, che copertamente gliel'arebbono negata, in faccia non arebbono avuto ardire. E benchè questo partito fosse attraversato da quelli, che aspiravano come Campeggio, e certi altri, pure la lega del Farnese era tanto grossa, che non si potettero tenere di non farlo, senzachè il partito si vincesse; e così fu preso da' Francesi, e da' Medici, e messo in una seggia, e quelli, che tenevano da lui, l'adorarono; gli altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accederono. E così *Papam habemus*; e 'l nostro Cardinale s'è portato come un Cesare a farlo, che esso, e Triultio gli hanno dato li Francesi tutti; che è stata la importanza d'ogni cosa; così insino a ora si tiene tra li più favoriti. Non si sà, che farà poi, che ognuno la discorre a suo modo; e per ancora non si può considerare l'animo di N. S. che in tutte le sue azioni và adagio, e cauto. Hovvi detto una tantaferata, che così m'è stata detta, cioè del modo dell'eleggere, che me ne rapporto al Canone scritto. Quanto alla vostra fantasia di farne un trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa, e potrassi inserirvi mille cose belle dello squittinare degli antichi, e Monsignore nostro l'arà molto caro, che di già gli ho mostro questa vostra intenzione. Fatelo, che riuscirà bella cosa. Intendo, che Messer Antonio ne viene; Dio voglia non gli faccia peggio.

Voi.

Voi cercate di ſtracciar le coſe voſtre per modo, che non vi dia più briga, e venite con animo riſoluto di ſtar ſaldo finchè aggiugniate a migliór fortuna, che ho ſperanza non ci mancherà la grazia di Dio. Meſſer Franceſco Soderini tuttavia mi domanda di voi, e, ſecondo me, vi vorrebbe ſeco a tutti i patti; gli riſpondo ſempre, che voi avete da fare adeſſo coſtaggiù, e ultimamente gli eſpoſi il biſogno voſtro di maritar voſtra ſorella; dicemi, che avviſiate il modo, che avete di maritarla, e quello vi manca per far queſto effetto, e che penſerà d'ajutarvi; pure non veggo quella veemenza, che io vorrei, e laſcia ſempre qualche addentellato. Quanto allo ſtar ſeco, a me non piace, non per altro, ſe non perchè non vorrei faceſſimo torto a Meſſer Giovanni; quanto all'ajuto per voſtra ſorella, ſe vi pare da tentar nulla, fate voi, e datemi avviſo, e ſopra tutto, perchè Monſignore mio non abbia a ſoſpettarci, perchè ſa ogni coſa, ſcrivetemi, ſendo dell'animo mio, una lettera, che gli poſſa moſtrare, che non volete altro Padrone, che ſua Signoria. Di nuovo due ſere ſono, queſti Romani andarono a viſitare il Papa di notte con certi carri trionſali, e con una gran pompa di torce bianche; pur fu coſa Romaneſca. Aſpettaſi l'incoronazione il giorno di San Martino, e feſta, e livree aſſai pur da' Romani. Non avemo altro; ſtate ſano, e raccomandatemi a tutti gli amici, e voſtro ſono. Di Roma l'ultimo d'Ottobre 1534.

Voſtro

Annibal Caro

X.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MEſſer Benedetto. L'ultima voſtra m'ha dato diſpiacere un poco, non tanto per conto mio, che degli amici. Ricevo ogni coſa in buona parte in quanto, perchè io conoſco d'aver fatto diſpiacere a voi, e per mia giuſtificazione non voglio dire altro, ſe non ſe che qui s'è fatto ogni coſa a buon fine, avendo raccolto per più voſtre lettere, e per relazione d'amici il biſogno voſtro; oltrechè non mi è parſo mai di fare contro la voglia voſtra; e per non parere uno ſmemoriato, ho riletto tutte le voſtre di più giorni fa, che le ſerbo tutte, per le quali, benchè moſtrate ſempre di levarvi di coſtà mal volentieri riſpetto agli ſtudj, e altre voſtre faccende, noi conſiderando come amici lo ſtato voſtro, ci riſolvevamo, che voi la intenderelte meglio a venirvene quà, tanto più, che Monſignore ogni di ci buttava qualche bottone di voi, e moſtrava di deſiderarvi, e vedevamo certo, che ſua Signoria arà biſogno di voi; ma con tutto ciò io non mi arriſchiavo a ſcrivervi altro, ſe non che Monſignore vi voleva, e che tutti inſieme vi eſortavamo a venire, non promettendo nulla a Sua Signoria della venuta voſtra. Dipoi ebbi una voſtra degli undici di Novembre, dove dite appunto queſte parole: *E certo, ſe io vedeſſi, o credeſſi, che Sua Signoria aveſſe biſogno di me, e mi chiamaſſe coſtà più per conto di quella, che mio, io non arei mancato, nè mancherò, e coſi gli offerite per parte mia*: In ſu queſta lettera ci riſtrignemo inſieme, ed avendo in mente il

biſo-

bisogno vostro, e vedendo, che Monsignore aveva bisogno di voi, e che vi chiamava, gli offerimmo, come da parte vostra, che voi verreste risolutamente; e benchè giudicassimo, che voi l'aveste a fare un poco malvolentieri, ci risolvevamo a pigliare sicurtà di voi in questo caso, parendoci, che ci fosse l'utile, e l'onor vostro, e la sodisfazione di tutti gli amici vostri, e Monsignore si contentava, che voi spediste tutto quello, che avevi principiato con Messer Pier Vettori; e perchè ragionammo di tutte quelle difficoltà, che voi avevi, ci rispose, che provvederebbe a ogni cosa, e che costì ordinerebbe, che aveste danari per vestirvi, e per venire, e del resto si penserebbe qui a bell'agio, perchè aveva animo di non mancarvi. E quanto al vender delle leggi, è ben vero, che io vi scrissi da principio, se ben mi ricordo, che volendo voi esercitar quì, molto bene fareste, perchè Monsignore aveva il modo di mettervi innanzi, ed in questo caso io non intendeva stare a bottega per vender leggi, come dite voi; ma di poi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò a Monsignore, e sua Signoria disse, che egli non si curava, che voi andaste in pratica proccurando per questo, e per quello, nè manco per le cose sue non accadeva molto, ma che gli bastava assai d'avervi appresso di se, perchè quando gli scadeva in una causa, dove Sua Signoria fosse Giudice, voi lo risolveste *in puncto Juris*, e del resto, che voi attendeste a quegli studj, che più v'andassero a grado; e in questo caso non mi pareva, che voi aveste a esser venditore di leggi. Quello, che dite, che non avete pratica, Monsignore lo sa, che voi non ne avete; ma l'ha esso, e qualcun'altro, che tiene seco, e dice, che ogni dì se ne impara un volume, e solo, come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi de'termini della Giustizia, che potete avere senza la pratica, e per questo non ci pareva, che questa cagione vi avesse a tenere di non venire. Nè manco quella del vostro Nipote, che di nuovo dico abbiate pacienza, che mi par debole, quando non vi tenesse altro, che egli, perchè, ancorchè sia uffizio pietoso, ed amorevo'e, non par per questo, che voi abbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un altro. Parmi in questo, che voi siate troppo pietoso; ma io non credo però d'essere empio, ed assai mi pare, che fosse, quando voi aveste accomodate così le sue cose a uno, in chi voi vi fidaste; e lui, non potendo, o non volendo lasciarlo costì, aveste menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel, che meglio giudicavi; e in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavamoci il cervello. Perchè facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la intendo bene, mi pare, che vogliate dire, che voi amate più gli studj, e la libertà, che la servitù, e gli fastidj della Corte, al qual fondamento aggiunte poi le cagioni, che voi dite, voi avere mille migliaja di ragioni; e sappiate Messer Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un'uomo così fatto, e così m'è paruto sempre per insino da quel tempo, che noi ne facevamo insieme quelle belle favole, e per essere stato in Corte non mi sono mutato di que' pensieri, come voi volete dire, e desidero quella quiete, e quella libertà, che sognavamo allora, più che mai, e se non più, che voi, quanto voi; e sono insino a ora quel medesimo Annibale, che sono stato; e quello, che mi farò, non so io, ma vi dirò, che differenza mi par, che sia da me a voi in questo caso; voi volete quest'ajuto, e

non

non vi pare d'aver bisogno d'altri mezzi, e io lo desidero, e mi pare d'aver bisogno di mezzi, e d'interi. Ma chi non sa, che ogni uomo vorrebbe piuttosto vivere a suo modo, che a quel d'altri? Ma il fatto sta, che si possa; io per me non veggio di potere. Potreste dir voi, posso io, a questo sto cheto; ma noi ci eravamo imaginati per le vostre lettere, e per relazione degli altri amici, che voi non poteste ancor voi, e che aveste bisogno d'ajuti, come me, e che vi fosse meno difficile procacciarveli ora, che gli anni lo comportano più, che quando saranno più oltre, per venire a quella quiete quandochè sia. Ma secondochè io ritraggo dal vostro scrivere, voi tenete animo, e speranza di essere a tempo ad ogni cosa, ed in questo me ne rimetto a voi, e se così è, mi parete un savio uomo, e sareste errore a fare altrimenti; ed io confesso di non saper più là, e d'essere un scempio, e di poco animo, perchè non mi dà cuore di aggiungervi senza essere ajutato; perchè quando volessi tener quest'ordine di vita, e che oggi mi mancasse una cosa, e domani un'altra, non crederei, che quella quiete mi fosse troppo dolce. Oh tu sei troppo ingordo, e vorresti troppe cose! Io non ne vorrei, se non se tante, che mi bastassero, che non sarebbero molte, ed arei caro di avere quest'archimia di farmele nascere senza fatica, e senza pensiero. Direte: Contentati di poco. Io mi contento; ma se questo poco non ho, che si ha da fare? In somma, Messer Benedetto, questa nostra quiete a questa guisa mi pare, che sia come quella Repubblica di Platone, che è una bella cosa, ma non si trova. Io so, che voi direte. Tu hai ora tanto, che potresti averla, se volesti; sì, quando non avessi a dare altrui quel poco, che ho; ma di questo basti. Il pensiero vostro a me pare bellissimo, e desidero, che vi venga fatto, e lascionne pensare il modo a voi. Solo vi prego, che voi vi mettiate in animo, che ciò, che s'è fatto infino ad ora, è venuto da affezione verso di voi; se avemmo fatto male, l'ignoranza, e l'amicizia scuserà il tutto; e quando la intendeste mal voi, Dio vel perdoni, e da qui innanzi io vorrò sempre quel, che vorrete voi, e fino a qui non ardisco di riprendervi in cos'alcuna. L'errore, che mi pare, che voi facciate, è, che dite con una certa vostra ironia, che non pigliamo più fastidio de' casi vostri, come quello, che dovete diffidare dall'animo nostro; e certo avete mille torti, perchè se non c'è venuto fatto di servirvi in questo, non è, che non desideriamo di servirvi nell'altre cose, e, se credete altrimenti, errate di gran lunga. Ora quanto al venire, o non venire quì, non se ne ragioni più, e quando Monsignore me ne domanderà, dirò di non avere altra risposta da voi. E per altra vi scrissi, che Sua Signoria si era risoluto a darvi la provvisione per quanto voi domandavi, e che voi faceste quel tanto, che bene vi venisse, e così spero sarà; e noi tutti non mancheremo di ricordarlo, perchè così ci pare, che sia il debito nostro. Se voi volete, che facciamo più una cosa, che un'altra, fatecelo intendere; altrimenti fareste torto all'amicizia; e mi vi raccomando. Con Messer Giorgio Bartoli ho fatto il debito mio, e jeri partì per Bologna, dove dice volere attendere a studiare. Parmi un modesto, e buon Giovane. Col Bettino s'è fatto il medesimo. Arei caro gli scriveste, che avendo bisogno d'un giovane nel Fondaco, che intendo di sì, sia contento di pigliar mio Fratello, quale è al presente qui, e sono certo gli farà onore, che me ne farà un piacere al Cielo; e di nuovo

mi

mi vi raccomando, e raccomandatemi agli amici. Di Roma a'4. di Marzo 1536.

Messer Niccolò Ardinghelli vi si raccomanda, e per essere occupato non vi può scrivere.

Vostro
Annibal Caro.

XI.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Io non vi scrissi il Sabato, che voi dite, perchè io non vi aveva da dire altro, che delle cose di Messer Lorenzo, delle quali scrissi a lui medesimo, e mandaila per man vostra, acciocchè la vedeste voi, e poi gliela mandaste. Il Cardinale non l'ha in troppo buon concetto; non so, se viene dall'opere sue, o dalla sinistra informazione d'altri; in qualunque modo si sia, bisogna, che egli tenga altri modi, e ancor voi di metterlo in grazia del Cardinale, e di fargli ogni giorno parlare a questi vostri Amici, perchè si vede, ch'ell' è cosa mendicata, e non gli bisognano appresso sua Signoria Reverendissima altri mezzi, come ho scritto a lui, che l'opere sue medesime, che sendo buone, non è da pensare, che il Cardinale gli manchi, come insino ora ha cominciato, che non si può credere, che, dando a persone strane, non dia ancora a lui; ma egli è insospettito in su queste tante raccomandazioni, più tosto che altro; tanto più, che debbe avere di là chi lo calunnj; e di già ha avuto a dire all'Ardinghello, che le Pistole Latine scrittegli non sono sua farina. Io ne scrissi a lui jeri appieno per le mani di Luigi Sostegni, e voi scrivetegli a vostro modo. Se le dette Pistole non sono sue, mi pare, che faccia errore a scriverle per sue; perchè questo voler parere, e non essere, ha corta coda, e portasi dietro un biasimo grande; ma quello, che importa più, pare, che si tenga mal soddisfatto de'costumi, e che egli gli corrompa quello lor nipote, e basta d'avergliene detto più, e più volte, e so, che voi gliene avete predicato di continovo. Ora faccia egli, che a sue spese si cuoce; e voi vedrete, che Messer Lorenzo se ne pentirà. Li vostri Sonetti mi sono piaciuti, ma non mi pajono de' più belli, che voi, abbiate fatti. Saremo con Messer Carlo da Fano, che è tutto vostro, e molto intrinseco della Signora Marchesa, e anco di Messer Giovanni della Casa, e parendogli di darli, li daremo. Mattio mi dice, avervi mandato tutti e tre li miei alla detta Marchesa, che gli ho fatti a l'imitazione delli tre fratelli del Petrarca; voi non accusate, se non uno, e la risposta dell'Ombroso, quale è un Sanese dell'Accademia degl'Intronati, e Segretario di Santa Fiore, che mi rispose in vece della Signora, e non me ne fece troppo piacere, perchè la Signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisate quel, che vi pare di tutti insieme, e di ciascheduno da se, che si disputa qual sia, o meglio, o manco tristo di essi. Cose nuove, io non vi attendo, e non ho mai nulla. Messer Mattio vi può favire più di me, e di già mi pare, che vi dia opera. Quei Libri di Monsignore,

ſignore, dove erano ſu tante diverſe coſe, non ho mai più rivisti, o ſono nel *Sancta Sanctorum*, o gli ha Meſſer Antonio ne'ſuoi forzieri, che non ci è. Se mi vien nulla per le mani, lo darò a Mattio, che ve lo mandi, poichè egli ha preſo queſto aſſunto. Meſſer Mattio non accade, che voi me lo raccomandaſte, che egli ſteſſo fa quello, che io farei per lui, e che non ſi fa, perchè non ſi può più. Raccomandatemi a tutti gli amici; e voſtro ſono. Di Roma adì . . . di Agoſto 1536.

Annibal Caro.

XII.

A MESSER LORENZO LENZI.

ONorando Meſſer Lorenzo. Non ho ſaputo riſpondere più preſto della intenzione di Monſignore Reverendiſſimo ſopra i caſi voſtri, perchè non n'ho tratto mai coſtrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a dì lungo queſta ſettimana; la prima volta non mi diede troppo buona riſpoſta, che non fece mai altro, che querelarſi di voi, e dirmi, che era riſoluto, che voi andaſte a Bologna; pure replicando il meglio, che io poteva, all'ultimo mi riſolvei, che avanti che io vi ſcriveſſi, gli tornaſſi a parlare; e dirovvi, come la coſa ſta. Egli ſapendo, che io ſono voſtro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi; e queſto fa non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una ſorta di rimedio buono; voglio dire, che per queſto non penſiate, che io vi faccia ſpauracchi; vi giuro . . . . poichè non pare, che abbiate voluto credere alle parole ſemplici, che ſe voi non tenete altri modi, che vi verrà addoſſo una ruina, che non ſi arà più a tempo a ripararla; e ſe voi credeſte col dire: io non ſo purgare quella cattiva impreſſione, che s'ha di voi, voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini, che voi non penſate, e a chi crede più, che a mille voſtre lettere; e ſe non la volete credere; non ſo che mi ci fare. I voſtri amici ne aranno diſpiacere, e voi riarete il danno, e la vergogna; e vi giocate uno ſtato, che non ſo, ſe giovine ſtudiente lo poteſſe ſperar meglio, perchè, da che ho parlato col Cardinale, io ho ſcoperto un animo ottimo, che teneva verſo di voi, e ſe voi avevi pacienza ancora un' anno, beato voi, che non avevi più biſogno di perſona, e voi vedete, che gà aveva cominciato. Ora biſognerà, che ſiate un Santo, e non sò ſe vi baſterà: pure quando voi metteſte il capo a far bene, non poſſo credere, che vi poſſa mancare, e quando l'opere voſtre daranno animo agli amici voſtri di parlare, il Cardinale è uomo, che aſcolta volentieri certi, che a beneſizio voſtro ne potranno diſponere. La concluſione è queſta, che parlandogli la ſeconda volta mi diſſe: *Annibale, ſcrivi a Lorenzo, che faccia quel tanto, che io gli ſcriverò, che forſe vorrò, che vada a Bologna, e forſe lo laſcierò ſtare qualche dì più, per vedere miracoli, che tu dì, che egli ſarà;* ma perchè non mi ſono riſoluto ſcrivergli in queſto modo ec. l'altre coſe, che mi diſſe, non le voglio replicare. La ſomma è, che ſe voi non buttate lo ſcoglio affatto, che non ne ſtarete coſtì, nè in altro loco

per

per sua provvisione, e volendo emendar la vita vostra, ancora v'è speranza; e dirovvi di più, che io ho messo Messer Girolamo Fuscherano, che sia con sua Signoria Reverendissima per veder di fermarvi, e trovo, che egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avervi gli occhi addosso; non son già certo, che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non se che vi pensiate, che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di quà possono valere un pistacchio, se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello, che io intendo, io credo, che voi scriviate tutto il contrario di quel, che voi fate, e al Cardinale, e a me, che da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio, che non dice il Cardinale. Se l'avete per male, che io vel dica, io ho per peggio, che voi il facciate, e vi protesto, che voi ve ne pentirete a cald'occhi, e se voi consideraste lo stato vostro, non lo fareste. Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo, che siate in tempo, e in discorso da conoscere l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia (che penso, che l'arete) di restare, fate in modo, che vi giovi a qualcosa, che se andate a Bologna, le cose andranno più strette, che voi non credete, e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla, e basti. State in cervello, che vi bisogna. Penso, che il Varchi sarà costà a quest'ora. La intenzion sua è buona; fate, che gli riesca. Scrivogli brevemente, perchè penso, che questa sarà comune ancora a lui. Io vi prego per quanto vaglio in voi, che non facciate torto a voi stesso, e mi vi raccomando. Di Roma a' 20. d'Ottobre 1536.

Vostro

Annibal Caro.

XIII.

A MESSER BENEDETTO VARCHI A PADOVA.

ONorando Messer Benedetto, Io ho indugiato di risponder prima alla penultima vostra, perchè in questi giorni sono stato in travaglio, ed in controversia con Monsignore, e sono venuto tanto alla rotta con sua Signoria, che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene; ma Monsignor Guidiccione s'è messo di mezzo, ed in somma s'è fatto tanto, che io mi son pur fermo, e non senza mia soddisfazione, che sendosi smaltito qualche umore, che peccava, penso, che da qui innanzi Sua Signoria sarà a me miglior fadrone, e io a lei servidore, se migliore le posso essere, che me le sia stato; ma di questo moto non ne ragionate con persona. Di Messer Mattio io ho veduta la lettera, che voi gli scrivete, che in vero il caso non meritava altro, come ho detto ad esso. Il Busino non poteva far cosa più brutta, nè che meritasse più biasimo, e meno scusa; e tutte le scuse, che possa allegare, sono più brutte, che 'l caso stesso. Ben vi dico, che Messer Mattio in questo caso non mi pare colpevole, e quando fosse, se ne duole all'anima; ma io non veggio, che abbia peccato in altro, che in voler bene al Busino, e di questo si può scusare per esser gli obbli-

obbligato; non per questo voi avete a essere altro, che voi stesso, dico verso Messer Mattio, benchè nello scrivere vostro io non veggio se non se termini generosi, ed amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27. di Dicembre, alla quale ancora non ho risposto prima, perchè volevo scrivervi per via sicura. Marcantonio Stampatore mio compare mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno stava in sul partire per Vinegia, e perchè parte domattina, per esso manderò questa, ma primachè io venga a quel, che importa, voglio dire prima ogni altra cosa. Quel Prete di Terranuova non so, che scrivesse a Monsignore cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco, che avesse comissione di scrivergli. Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col Greco, perchè Messer Antonio s'ha portato l'originale nella Marca; e perchè, non uscendo dal Greco, mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa, e rimesso, e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere l'Autore da Messer Antonio per riscontrarla una volta, e aggiugnervi parecchie carte, che si desiderano nel Greco, e poi ricopiarla, e mandarlavi. Al Signor Molza ho chieste le sue stanze più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere; ma secondo me non le dà volentieri fuora, tantopiù, che ora intende, che gli si stampano quelle, che fece alla Signora Giulia. Il Motta mi disse jermattina, che egli l'aveva trovato, che andava tutto affannato, per avere inteso, che vi erano stanze dell'Aretino stampate contra lui, e cercava d'esse, di che mi meraviglio, sendo vero, che mi parea, che 'l Molza avesse l'Aretino per amico. Io non l'ho veduto molti giorni per essere stato in quella controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, e intenderò più particolarmente; e sendo vero, quando voi poteste di costà tenere, che non andassero fuora, ne farete opera, ed avvisate che cosa sia questa, e perchè. Prima che io me ne dimentichi, avvertite, che più giorni sono Messer Paolo Manuzio mi mandò cercando di quà tutte quelle composizioni in burla, che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere per istamparle, e lo feci servire d'un libro, dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre, e non mi ricordai di dirgli, che delle vostre facesse motto a voi, ma gliene dirò per una sotto questa, che sarà ancora a tempo, e voi gli scriverete l'animo vostro. Vengo all'ultima, della quale ho preso il maggior contento, che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata, e meno creduta, a che io farò tutto ciò mi dite, e così vi potessi io giovare con altro, come vi servirò collo star cheto. Io, quanto a me, vi conosco più mali passi, che voi non credete, che vi siano, ma ho piacere infinito, che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L'amico, che mi scrivete venir quà per questa faccenda, è comparso; e io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici, e de' padroni di costà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So, che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro, e a me, e così l'aspetto. A Monsignore Ardinghello ho dato intorno alle buche, e in somma non esce a nulla, e per insin ad ora qui non si sente fumo alcuno di simil cosa, e dubito di non so che, perchè con qualsisia amico, o parente, che ne parli, ha paura, che non si tolga dall'impresa, perchè ognuno, che sa la cosa, gli dirà la difficoltà, che vi corre, e se lo intende il fratello,

penso risoluto, che guasti ogni cosa, perchè a ciascuno pare più ragionevole, che lo dia a costui qui, che a cotestui; parlo così per non essere inteso; e per dirvi, questo volere il consenso di quà, mi pare scrupolo troppo grande, non che io conosca, che avendosi a dare in ogni modo ad altri, non gli sia piuttosto caro, che caggia costì; ma son certo, che arà per male, che si dia altrui in dispreggio suo, e che sarà un rinovellargli quella burla, che gli fu fatta di quell'altro; voi m'intendete In somma io sono d'opinione, che se non se gli propone la necessità, cioè, che il Padrone sia volto in tutto a farlo o voglia egli, o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dell'altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto Messer B. parlato che arò con lui, scriverò il resto. Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; lo trovo molto vostro affezionato, e molto favorevole all'opera; ma quanto al tentare va moltoassegnato, e non vuole, che si dia pure una minima ombra di questa cosa all'amico di quà; non che gli si dica, o gli si proponga necessità di doverlo fare; e vuole, che solamente si scuopra di lontano, se vi avesse fantasia per lui; e questo di quà a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n'ha parlato come d'un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io, quando vorrà, tenterò come mi dice, ma non veggio a quel, che si serva; perchè sebbene mi risponde, che non si cura di sue cose, come penso, che dirà, son certo, che se sapesse, d' aver a dare ad altri, risponderebbe d'un altra sorte, e questo l'amico B. non vuole, che si dica per ancora; voglio dire, che se qui non si viene a'particolari, non si dà in nulla, e se vi si viene, si dà al cane; ma a questo s'ha a venire, volendo il Padrone farlo ad ogni modo; e conchiudo, che se la cosa non vien fatta di costà, che di quà a mio parere non aspettiate, che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a imaginare, che dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l'uffizio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro, e di tutto, che segue, darò avviso. Parlai col Padre Molza, e delle stanze contro lui non credo sia altro, pure avvertitevi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercare d'una casa per una Signora, che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo, che ne sia guasto; anzichè dicendogli, che vi mandasse le sue stanze, mi rispose, che lo lasciassi prima pensare alla stanza della Signora. Questa sera sarà qui a cena, che faremo il Reame della Befania, dove saranno di molti passatempi. Messer Mattio vi manderà un mio Sonetto al Guidiccione; avvisate del vostro parere. Messer Piero se ne tornò a Firenze, e ne ha portato il cor mio. Messer Antonio è ancora nella Marca, e Messer Giovanni Boni s'aspetta quì di corto; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. Messer Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a Messer Lorenzo, Messer Ugolino, Messer Albertaccio, ed a voi stesso, e state sano. Di Roma a' 10. di Gennajo 1538.

Vostro
Annibal Caro.

XIV.

XIV.

Al Medesimo a Padova.

ONorando Messer Benedetto. Farò per questa risposta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già sono molti giorni, che m'è venuto fatto assai felicemente quello, ch'io vi posso fare, e che voi aspettavi, ch'io facessi. Il Telesio venne a pranso con noi, e levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per se stesso mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io lo tirai destramente in sulle nostre. In somma Sua Signoria non pensa punto di voler per lei quel, che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse, che il Cardinale lo desse a chi gli pareva, ch' egli non l'arebbe mai preso; e di questo proponimento mi disse certe ragioni, per le quali io giudico certamente, che quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non gli feci menzione di Messer Lorenzo in cosa alcuna, perchè sapendo l'umore, giudicai, che fosse il meglio; ma gli venni bene a dire, che saria bene, che il Cardinale le mettesse in un' altra persona, per assicurarlo in due vite, e ch' era necessario farlo ora, che il Salviati si contentava di dare il regresso. Sopra che disse, conferiscalo al suo Marzupino, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco, M. Lorenzo non ha cos'alcuna in tal predicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perchè so, che non gioverebbe a nulla, e a noi basta, che Sua Signoria lo licenzj per se. Il che penso farà o daddovero, o tentativamente che se'l faccia, se il Cardinale vorrà strignere la cosa, come mostra, giudico bene, che dica, che 'l dia ad altri, che dato che sarà, menerà vampo, e come per altra v'ho detto, non ch'egli lo voglia, ma perchè *manet alta mente repostum &c.* Insino ad ora la cosa va pe' piedi suoi; e sono quasi certo, che mi par, che si desideri. Tanto ho detto al Tilesio; ora se il Cardinale arà voglia di beneficare Messer Lorenzo, si vedrà, perchè la cosa vi cade per se stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volontieri, perchè veggio, che'l Padrone non lo vuole, e'l Cardinale, per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operare per Messer Lorenzo, e ditegli liberamente, che manco consiglierei lui ad entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò, e dirò quanto so, e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io visitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera, e nel ragionare mi disse mille beni di Messer Lorenzo, ed io non lasciai addietro l'occasione. In somma egli ha un buon'animo addosso, ed abbiamo compilato il Tilesio, ed io di dar fuoco alla faccenda, e non si mancherà di quà d'ogni sollicitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza, Messer Marcello, e tutti, che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca: quando tornerà, metteremo su ancora sua Signoria. Intanto dite a Messer Lorenzo, che stia saldo, e che se Iddio, la Fortuna, e gli Amici l'ajutano, non si disajuti da se stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere, che mi scrivete so-

te sopra questa materia, mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di Messer Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Vinegia in mano di Michele Tramezzino Librajo, o di Messer Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco, che se si penetra da Monsign. che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a Cielo; e per questo ho detto ancora al Tilesio, che dica al Cardinale, che io non so niente della cosa, ancorachè Sua Signoria Reverendissima gli avesse commesso, che mi conferisse ogni cosa. Non vi meravigliate, se 'l Molza non vi scrive, che appena parla agli amici, che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato, e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato, e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella Moglie ricca, dov'era tutta la sua speranza; e tutto ha fatto senza sua saputa, ed ora s'arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore, che abbia fatto. In somma va come un disperato; pure vi si raccomanda sconciamente; e dice volervi scrivere; e io gli ho detto, che manderò oggi per le lettere, ma non credo, che se ne ricordi altrimenti. Rimandovi le due lettere dell'Anselmo, e del Manuzio. Il Tribolo, quando verrà, sarà accarezzato, e ajutato da ognuno, come meritano le sue virtù, e di già Monsignore l'ha tanto ajutato, che arà quello, che desidera. L'aspettiamo di corto qui con noi, ed io l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze, che potrò, e così gli scriverete, e proferitemegli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione è tutto vostro; ed attende a far Sonetti miracolosi. La mia fagiolata non uscirà fuori, che non esca dalle mani vostre. Il giuoco delle virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che doventò reame; e questo Carnovale vi son fatte cose divine, perchè ogni settimana sedeva un Re, il quale aveva a fare una cena, ed ognuno l'aveva a presentare d'una stravaganza, e d'una composizione, tantochè a gara l'uno dell'altro, e gli Re, e i Vassalli hanno fatto cose, che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate, che Messer Fabio Segni manderà a Messer Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farogli avere l'altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere, che Messer Ugolino si porti così da Paladino, e non mancherò al primo capriccio di fargli il Sonetto. Raccomandatemi a lui, a Messer Lorenzo, a Messer Mattio, e a Messer Alberto del Bene. Fatemi servidore di Monsignor Bembo, e di Monsignor di Costanza, e voi state sano, ed amatemi. Di Roma a' 10. di Marzo 1538.

Saravvi la risposta del Priscianese, come vedrete.

Vostro

Annibal Caro.

XV.

AL MEDESIMO A PADOVA.

ONorando Messer Benedetto. Io ho trovata la imboscata delle lettere; perchè andando nel Banco delli Strozzi mi venne alle mani un mio pacchet-

pacchetto, che mandava a Messer Mattio, che m'importava pure assai; e me l'avea tenuto quivi più d'un mese; così penso; che abbia fatto dell' altre; imperò mi son risoluto a non dargliene più, e voi scrivete a Martino, che non mi mandi più vostre per le man sue, ma senza rumore però, che non paja ec. Io ho bene avute parecchi vostre a questi giorni, che non pensaste, che fossero anche quelle mal capitate, ma due, credo, ne ha nelle mani Messer Niccolò Alamanni. Se vi lasciassi da dirvi qualche cosa, scusatemi, che la memoria non mi serve, benchè non so anche, che vi sia cosa da darvene contezza, se non se di Messer Bernardo, della causa del quale siete certo, che se io avessi veduto, che bisognasse perdervi lungo tempo o a litigare, o a altro, che non ve l'arei messa per le mani, ma si avevano solamente a presentare quelle lettere, e rimandarle colla presentazione, e con un'avviso di quello, che le presentava, se erano obbedite, o no; ora non accade farvi più altro, perchè gli avversarj sono comparsi a Roma, e qui si diffinirà tutto. Saravvi una lettera, credo, per questo conto di Messer Bernardo, che si manda su, perchè, se vi fusse scritto altro, non si lasci indietro, ma per suo conto non serve più. Messer Bernardo vi ringrazia, e vi si raccomanda. Dispiacemi del dispiacere di Messer Lorenzo, e poichè la cosa è fatta, consolatelo, che certo, secondo intendo di Firenze, la fanciulla sta onestissimamente, ed ogni cosa è per lo meglio. Le lettere agli Alamanni Padre, e Figliuoli si sono date subito, e sono tanto vostri, che non vi potrei dir di più. Hovvi mandate certe loro lettere per le mani del Busino più giorni sono; avvisate, se l'avete avute, che le raccomandai in modo da parte di Messer Luigi, che gran fatto sarebbe, che se l'avesse dimenticate. Del Telesio mi dite cosa, che non so come si stia, e per avventura potrebbe essere, che non fosse, perchè meco ha fatto i maggiori rammarichi del Mondo della sua morte, ed hollo visto molto ardente in ricuperare certi suoi libri. Se aveva poi altr'animo, non so, ed io sono a termine, che non mi meraviglio più di nulla. Non mi ricordo d'avervi a dire altro. State sano. e raccomandatemi a cotesti vostri. Non avendo le lettere tutte, non mi ricordo dove ho da indirizzare le mie secondo l'ordine datomi; però replicate. Di Roma a' 22. di Novembre 1539.

Vostro
Annibal Caro.

XVI.

AL MEDESIMO A PADOVA.

Molto onorando Messer Benedetto. Alla vostra de' 17. di Novembre dico in quanto alla causa di Messer Bernardo, che per altra scrittavi per via di Lucca vi ho detto, che non accade fare altro, perchè qui è comparso l'avversario. Messer Luigi, ed i Figliuoli sono infinitamente vostri, e con questa saranno lor lettere, cioè un pieghetto, che mi ha dato Messer Battista, e penso, che vi sia lettera ancora del Padre. Messer Niccolò non vi dovrà scrivere, perchè a questi giorni è stato alquanto mala-

malato di febbre, che di già è ita via, e non ha più male. Io gli ho dato sempre tutte le vostre, e vi si raccomanda infinitamente. Sono con loro spesso, e gli osservo, e gli amo tutti, e mi duole di non essere da più che mi sia. L'Anselmo vi si raccomanda. Dal Bembo non sono ancora stato dopo la prima volta per varj impedimenti, ma penso di farmi assai famigliare di Sua Signoria Reverendissima, e non mancherò di ricercare quanto mi dite. Di Benvenuto arete forse inteso, che è fuor di Castello in casa del Cardinale di Ferrara; ora a bell' agio le cose sue s'acconcieranno, ma ci fa rinnegare il Mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo, ma giova poco, perchè per gran cosa, che dica, non gli par dir nulla. Di Messer Lorenzo intendo l'opere dell' Amico, che non so, che me ne dire. Io farò da me, come ho fatto di già, quel ch'io posso, ed esso lo faccia dal canto suo. De' Cardinali, ancorachè pel volgo si dica, di tutti quelli, che scrivete non ne sarà altro, secondochè ritraggo questa sera di buon loco. Il Cervino è partito per Francia in poste con Farnese. Il Guidiccione va fra tre, o quattro giorni Presidente di Romagna; e quello, che aspetta Cardinale è un suo Zio. Gli suoi Sonetti sono da ottanta, ed hammi fatto favore d' intitolarmegli, ma non vuole, che ancora gli mostri. La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo, ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta. Dissi a Messer Luigi la nuova degli Strozzi, che la sapeva; nè altro. State sano, e raccomandatemi a tutti. Di Roma a' 5. di Dicembre 1539

Vostro

Annibal Caro.

XVII.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Messer Benedetto. Io vi manderò il Sonetto, quando sarò deliberato, come vorrò, che stia, che bisogna, che lo faccia a volte di cervello, e per l'ordinario ci durogran fatica; ma l'arete presto. Questo sarà per mano d'Antonio Centinelli vostro, il quale mi venne a mostrare jersera una vostra lettera, ed in su quella s'è deliberato a tornarsene subito a Firenze per giustificarsi dell' imputazione. M'è piaciuto il risentimento, che ha fatto in su questa cosa, e per me lo giudico dabbene, ed innocente; tanto più, che praticando per lui di dargli qui qualche recapito, ho visto con effetto, che non ha un danajo per trattenersi, ed io ho avuto a proccurar d'appoggiarlo in qualche modo, che possa vivere. Mi è parso di farvene fede, acciochè lo possiate scolpare affatto, come prudentissimamente avete cominciato. Io mi parto in questo punto per la Marca, dove aspetterò il mio Duca, e dipoi si va a dilungo in Lombardia. Rispondete al Bettino di quanto vi scrissi in nome di Monsignor Sauli, ed a me scrivete in Lombardia, che desidero sapere il successo della cosa, e in che termine siete col Duca. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici Di Roma a'23. d'Aprile 1545.

Vostro

Annibal Caro.

XVIII.

XVIII.

Al Medesimo.

MOlto onorando Messer Benedetto. Tenendo voi tanto conto, come fate, delle mie lettere, perchè non iscemino di reputazione, non ho voluto, che vi siano portate da mano manco onorata, che del Bettino, dal quale potrete essere ragguagliato più minutamente dell'esser mio. Io non vi ho risposto sin ad ora a quella parte, che desideravi d'essere ajutato nelle vostre Istorie, perchè sono ito cercando di procacciarvi qualche cosa, e mi riposava nel Masseo, il quale intendeva, che si trovava qualche munizione d'Annali; ma in somma non ne posso cavar niente. Sono ricorso al Giovio, il quale fa professione di sapere minutamente, e per riscontro la più parte di quelle persone, che hanno negoziato di tutte le cose di Firenze dal 94. in quà, sebben mi ricordo, dove par, che finisca l' Istoria del Machiavello; ma egli non ne ha altro scartafaccio, che la sua memoria, della quale fa professione, e s'offerisce in ogni caso proposto da voi darvi tutta quella notizia, che ne arà. Imperò dubitando in qualche loco, o desiderando più copiosa informazione, fatemelo intendere, che mi promette darmi tutto quello, che arà, e io lo scriverò diligentemente. Il qual Giovio vi si raccomanda, e desidera, che gli siate amico, e disegnando di passare presto di Firenze, vi farà moto. Ora io non so che mi vi dire altro, se non se che scrivo più mal volentieri, che facessi mai, e mi bisogna scrivere più, che mai. Questo vuol dire, che mi abbiate per iscusato, e se non mi volete scusare, mi vergognerò piuttosto un poco, che scrivervi per trattenimento. Sono, come avete inteso, al servigio del Cardinale Farnese, e fin ad ora le fatiche sono assai, la speranza mediocre, e il profitto magrissimo. Stento volentieri per non istentare sempre, e con tutto ciò non veggo, che sia per riuscirmi. Faccia Iddio; e senza altro dirvi, mi vi raccomando. Di Roma alli 26. di Maggio 1548.

Vostro
Annibal Caro.

XIX.

Al Medesimo in Firenze.

MOlto magnifico Messer Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò, che io desidero grandemente, che si faccia l' uffizio, che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere, e di bontà, e d'ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore, e d'ajuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell' uffizio. Del Signor Gabriele Orsino di Mugnano Zio del Signor Carlo Orsino nacque un figliuolo Settimio Orsino, il quale per sei, o sette anni fu tenuto, ed allevato in Mugnano con ogni ser-

vimento, e diligenza insieme colla Madre, quale è Romana, e Donna di buona fama, e di buona casa; poi per alcune discordie essendo rimaso appresso della Madre, passato molto tempo fu ripigliato dal Signor Gabriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molti anni. Ma essendosi poi ritirato il Padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella Terra senza farne alcuna menzione di lui, che si sappia, nel testamento, benchè ci siano molti testimonj, che l'intesero dire, che morendo il Signor Carlo senza eredi, voleva, che tutta la roba sua pervenisse a questo Figliuolo. Il Signor Carlo essendo in Roma alla Sede vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco; ma perchè questo giovane studia, e'l Signor Carlo attendeva all'arme, per la diversità delle professioni questo Giovane non volse seguitarlo; ma bene ha sperato, che a qualche tempo il Signor Carlo avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora dopo ch'egli è morto, il detto Figliuolo del Signor Gabriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e siccome i Dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l'eredità del Padre. Ma perchè tiene in loco di parente, e padrone il Figliuolo del Signor Carlo erede, del quale è tutrice la Signora Monaldesca madre della moglie, che fu del Signor Carlo, ha voluto prima, che muover questa sua lite, fare intendere così alla detta Signora, come al detto Figliuolo del Signor Carlo, l'animo suo, ed intendere il loro; se desiderano litigare, o d'accordarsi, perchè questo giovane si contenterà di molto meno con accordo, che di più con lite, ancorachè sia certo, che in brevissimo tempo le cose s'abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel, che si desidera, è, che trovandosi la Signora Monaldesca col figliuolo del Signor Carlo in Firenza, l'una, e l'altro sappiano l'intenzione di questo giovane. Se voi ci sete buono, mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e ritrar da essi quel, che risolvono di fare; quando voi non ne abbiate conoscenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo uffizio, e veder di cavarne qualche risoluzione o del sì, o del nò; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di quà si possa fare il restante. Io vi prego di nuovo a proccurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo, che vi parrà, promettendovi, che me ne farete singolar piacere, e che l'opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito; il quale è molto amico mio, ed ama voi specialmente, ancorachè non vi conosca. Aspetto, che pel primo me ne scriviate diligentemente; e di questo non altro. Fui a questi giorni a Orvieto col Vescovo, dove vi aspettammo con desiderio, se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela, che ho col Castelvetro, lo che doverete avere inteso, come fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco, e non l'avendo mai conosciuto; nè esso me, ha tolto a dir mal di me, e delle mie cose per iscesa di testa con quella immodestia, e con quella rabbia, che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime, e per le sofisterie, e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso, e gli si sono fatti molti componimenti contra latini, e volgari, in Roma, in Bologna, e in altri luoghi, ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale

quest

quest'ora ha le più stravaganti opinioni del Mondo. Intendo, che avete notizia de' fatti suoi; di grazia scrivetemene qualcosa. Io vedrò, se ho tempo, di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò, acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho, che dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa, che vi ho detto del mio amico. Di Roma alli 19. d'Aprile 1555.

Vostro
Annibal Caro.

XX.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

NOn vi risposi Sabato per questi tumulti, che vanno attorno de' Papi. Ora vi dico, che l'uffizio, che avete fatto per l'amico mio, m'è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene, che Messer Lucio Oradini sappia, che di tutto quello, che ha fatto, e farà a benefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli farò amico, e servidore perpetuo l'inclinazione, che vi ha mostro d'avere verso di me, è per l'affezione, che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate, e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la Signora Monaldesca ne scriva, come dite, che s'è risoluta, a Roma chi si sia; perchè di quà troverà tal relazione de' meriti, della persona, e della causa sua, che la bontà, che mi dipignete della Signora, arà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui. Intendo, che l'Agente di Sua Signoria, a chi dite, che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione, che vi pare a proposito; egli non desidera punto fuor dell'onesto, anzichè rimetter a qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in Sua Signoria, e nel sangue suo, son certo, che ne sia per nascere una buona unione, e sua Signoria non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite co'l'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte, e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio, che ognuno creda di lui quel, che gli pare; ma io per me non lo posso avere, se non se per uomo scortese, e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture da sua mano truovo, che veramente è tale; e per dirvi il particolare affronto, che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio Cardinale; poco dipoi, che uscì fuori, comparse quì una Censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio di essa, e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo viddi, pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo

prima

prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica, e leggiera. Quelli, che l'ebbero quà, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate insin da Vinegia, da Bologna, e da Luca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni, e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far, che gli si rispondesse, con mostrare, che quelle obbiezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere, e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me davo molto affanno, come quegli, conoscendomi di non aver fatto mai professione di Poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nell'orecchie di queste, e di simili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona, che possa veramente dire, che io ne parlassi altramente, che siccome non la curassi, e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita; e le molte brighe, che io ho, mi fanno pensare ad altro, che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto, che 'l Censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non avea notizia, mi fu però detto, che faceva professione d'un gran Letterato, e mi fu accennato, che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa, che un'uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de'gangheri; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra Censura, che 'l medesimo avea cominciata contro al Comento della detta Canzone. Avete poi a sapere, che fu scritto da un mio amico, considerando, che avendosi quelle composizioni a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva, che si dovesse intendere. E' ben vero, che domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese. Contra questo Comento essendogli dato a credere, che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra Censura, che io dico sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra, e un'altra, pigliandola con me ancora nelle cose, che non sono mie, tantochè m'ha rotte di molte lance addosso, primachè io mi sia mosso, come quegli, che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato, che non gli si rispondesse per paura, e per la molta opinione, che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose, che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia l'ha scritte. Io perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco per le ragioni, che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite, e dissimulato pur troppo; ma finalmente vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi, e rimessi piuttosto, che altramente, mi mostravano, che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui; ma non parendo loro, che io mi dovessi impicciare colle lappole, risolverono, che gli facessi rispondere a

ter-

terze persone; e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici, che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo dipoi la sua insolenza, e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona, che conosca lui così rispettivo, e rimesso, come son'io, e che abbia conosciuto lui, e lette le cose sue così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandalezzi; ed insin ad ora da tanti, ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio santo, Messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli, che con lui mescolano la Patria, e gl'altri, che non ne hanno colpa; e fino ad ora ho tenuto molti, ch'hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe, e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento per discension mia, è stata in molti luoghi inasprita contro mia voglia, perchè la gente si persuade, che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su i termini della modestia, e vogliono, che li loro scritti siano piuttosto per suo gastigo, che per mia difesa. Ma poichè m'è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi, che le risposte si siano viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? Che già comincia a dire, che non si lasciano andare, perchè sono cose, che non resistono a martello, e ch'egli farà, e dirà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s'imagina, che lo portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò, perchè così vuole; solo desidero, che voi le veggiate prima. So, che n'andremo l'uno, e l'altro per le stampe; ma poichè la colpa è sua, credo, che sarà anco la vergogna. Intendo, che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostri, che gli paja strano, e s'ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato, che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente, come fece; fegnì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza, che intenderete, venendo a Roma; ha fatte contro di me tutte quell'avanie, che m'ha fatte, senzachè io abbia mai posto penna in carta, nè pure aperto bocca; quando ho poi finalmente cominciato a parlare, e consentire, che si scriva, gli pare, che non si faccia a buon giuoco, e perchè non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: „ *Annibal Caro vedute l'accuse della sua Canzone disse:*
„ *quando io ebbi fornita la Canzone accusata, m'imaginai quello, che*
„ *avverrebbe, e che ora veggo avvenuto, cioè, che alcun grammaticuccio*
„ *ignorante, non intendendola, ciancierebbe, e perciò vi feci sopra un Co-*
„ *mento; e rivoltosi a colui, che gli aveva mostre l'accuse, disse: To'*
„ *questo Comento, (il quale intanto s'avea tratto di seno) e mandalo a quel*
„ *cotale ignorante grammaticuccio, e mandaglielo dicendo da mia parte,*
„ *che quinci impari quello, che non sa. Dalle quali parole Lodovico Ca-*
„ *stelvetro sentendosi trafiggere, e sprezzare scrisse del principio del Comen-*

„ *to*

„ *to predetto mandatogli colla predetta imbasciata le cose, che appresso se-*
„ *guiranno*. „ Se queste parole possano essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti, che mi conoscono, e se c'è persona, che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento, e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra, che io non creda ogni cosa ad ognuno; rispondo, che da quel, che avete inteso, potete comprendere, che io non ho creduto, se non se agli suoi scritti; s'egli ha creduto a chi gli ha detto queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maledicenza, perchè cominciò a mordermi colla prima Censura; ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciancie in tutti gli Studj d'Italia; per questo non posso mancare di consentire, che si risponda. Se gli pare, che non si faccia con quel riguardo, ch'egli s'ha presupposto, che 'l Mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e a non presumer tanto di se. So, che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei; ma come ho da fare? Se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita? E se si verrà a dir male d'altro, che di Canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza, e da' suoi tirato pe' capelli a lasciar uscire le mie difese. Ora aspetto, che vegnate a Orvieto, o quà (secondochè promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel m'avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma li 16. di Maggio 1555.

Vostro

Annibal Caro

XXI.

AL MEDESIMO.

Mi duol grandemente, che non abbiate ricevuta la penultima mia, perchè vi scrissi lungamente. Venne per mano di Messer Francesco Matteuccio, il quale scrisse quella sera in camera mia. Rispondeva alla vostra, dove mi diceva dell'affronto, che il Castelvetro vi aveva fatto fare dall'amico suo, cioè dell'uffizio, che voleva, che facesse meco per farmi dar fuora l'Apologia. Mi scandalezzava della fronte sua; vi diceva, che non aveva tempo da farla stampare, desiderando di dargli prima una corsa, ma che aspettavo, che 'l Gherardino segretario tornasse di Francia per poter un poco respirare, il quale finalmente è venuto; e ora mi vo preparando per far l'effetto. Ma in vero non mi so risolvere di voler venire a cimento con un prosontuoso di questa sorta, il quale intendo, che, purchè dica, di null'altro si cura; pure la metterò in ordine, e del resto mi metterò agli amici. Vi domandai una copia di tutti i versi, che vi mandai di diversi contro di lui, perchè ne son ricerco di quà da molti,

ti, ed io non me ne sono serbata la copia. Qui ancora si dice contra di lui; se di costà ne venisse qualche cosa, l'arei caro, non perchè voglia, che se ne dica più male, che certo m'è venuto a noja il sentirlo nomare, ma perchè vorrei, che il consenso di molti facesse chiarir certi poveretti, che se ne vanno presi alle grida della dottrina di questo uomo. Vi diceva de' Sonetti ricevuti, e vi pregava mi raccomandaste al Vivaldo, e mi scusatse, se non rispondeva al suo Sonetto. Vi diceva non so che di Messer Fulvio, il quale vi scriverà. Di non so che altre cose non mi ricordo; basta, che non vi ho scritto un pezzo fa più lungamente. Ho caro supplíate al mio difetto col Vivaldo. A Monsignore Vicelegato di Bologna manderò la vostra lettera, come voi dite; anzi la mando inclusa in questa, poichè coll' ultima vostra mi dite, che questa vi troverà in Bologna. A Sua Signoria Reverendissima non iscrivo altro, avendogli risposto Sabato passato a quanto mi scrive in questa materia. Vi prego a baciargli le mani, e a V.S. mi raccomando. Di Roma agli 9. di Novembre 1555.

Servidore
Annibal Caro.

XXII.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Signor mio. Alli giorni passati non ho risposto così subito a V.S. per avere in buona parte supplito alle vostre domande, e perchè in vero sono stato molto travagliato e dell'animo, e del corpo. Con questa sarà la copia d'un'altra lettera, che mi scrive il Nizolio, per la quale vedrete, che ancor esso raduna roba. Ma avvertite, che quel, che il Signore Giovan Tommaso Arena scrive è per suo ordine, e credo per via d'annorazioni piuttosto, che di trattato compito, e tutto è stato a una semplice mia richiesta, che feci al Nizolio, quando mi scrisse la prima volta il giudizio, che faceva del libro del Castelvetro, perciocchè dicendomi, che vi erano infiniti marroni, lo ricercai, che me mandasse una breve nota, più per l'autorità, e per gli esemplj, che egli potesse avere pronti, e per somministrargli a voi, che per altro; perchè il desiderio mio non è, che nè scriva altri, che voi, perchè la dottrina, e l'autorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa. E' ben vero, che il consenso degli altri m'è caro, sì per confermazione della verità, come per la benevolenza, che mi si scuopre in ciò degli amici; ma per questo non vorrei, che voi vi ritiraste, o vi raffreddaste di pigliare questa impresa a mia difensione, e per chiarire affatto il Mondo della falsa dottrina di costui, assicurandomi, che oltre al favore, che farete a me, e benefizio, che farete agli studiosi, ne caverete ancor voi merito, e laude, affaticandovi per la verità. Dico questo, perchè nella lettera, che scrivete a Messer Francesco Matteucci, mostrate, che per l'assunto, che ne ha preso l'Arena non vi paja necessario di avere a far voi, o a far tanto, quanto avevi prima deliberato, il che non mi pare a proposito per-

me,

me, nè cosa degna di voi, aspettandosi quest'opra dal Mondo, e credendosi, che debba riuscire in ogni parte compita; sicchè non mancate di mettervici con tutte le forze per corrispondere a questa espettazione, e quel, che scriveranno gli altri, si manderà di mano in mano a voi per materia, e per riscontro de' luoghi più, che per altro; e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia, della quale v'arò sempre quell'obbligo, che io debbo. A Messer Lelio V.S. potrà dire, che io detti subito ricapito alla lettera, che m'inviò per l'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinal Cesis, mandandola subito in mano del Vescovo di Nardi suo nipote, il quale disse di mandarla la sera medesima in Conclave, e di ciò può fare indubitata fede all'amico suo, come, bisognando, la farò far di quà al Vescovo medesimo; ma non si meravigli di non averne avuta risposta, perchè quel Signore è occupato in cosa di tanta importanza, quanta è quella, che ha per le mani. Raccomandatemi poi, ed offeritemi al detto Messer Lelio, e per questa non occorrendo altro, vi bacio le mani. Di Roma alli 16. di Dicembre 1559.

Di V.S.

Servidore
Il Commendator Caro.

XXIII.

AL MEDESIMO A FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Alla vostra de' 5. dico, che io penso aver avute tutte le vostre, ma da Francesco Lenzi non ho lettere un secolo fa, e Lucantonio Midolfi non mi ha mai veduto, nè parlato se non se jeri, che Messer Antonio, ed io l'andammo cercando dapertutto per dargli la vostra, e riscontrar questa cosa. Dissemi, che le lettere l'aveva lasciate in casa a Messer Giorgio, che l'ebbi, ma erano, sebben mi ricordo, di Pier-Francesco. Di quanto voi m'accennaste di detto Lucantonio, non è riuscito a nulla, ed io non gli ho detto altro. Li libri ve gli mandai di già la settimana passata per Ispilletto Vetturale, che a quest'ora gli dovrete aver avuti; avvisate di ricevute. La cosa di Messer Lorenzo vi ho già detto, che più giorni sono è spedita, e così ne ho scritto a lui due volte per le mani di Vanraggi. Attenda a studiare, che qui è in buonissimo concetto, e'l Cardinale promette non volergli mancare. Il libretto della Donna Greco, e Latino penso sarà con questa. Li bisogni vostri non è d'uopo, che voi mi diciate, ma Giovanni Boni ci ha tolto a far morire di rabbia. Per l'altra vostra paga, nè di Messer Antonio qui non è un ordine al Mondo, e stiamo in sulle sue promesse, che farà, che dirà. Di questa settimana Monsignor gliene ha scritto tre volte, e Messer Antonio gliene ha scritto ancora egli in collera; venendo, non bisogna, che mi diciate altro. Messer Antonio sta a quel, ch'egli era, come un Paladino, e di già ha smarrita una quartana, e vi si raccomanda; così il Pagoli, Messer Lodovico, e Messer Marcello, quale è qui nosco ogni giorno, e riesce un valente giovane. La sua causa è commessa a Monsignor nostro, e arà ciò, che vorrà. Raccoman-

comandatemi a tutti gli amici, e state sano. Di Roma a' 10. di Dicembre 1534.

Vostro
Annibal Caro.

XXIV.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Circa tre ore sono ho avuta la vostra de' 30. del passato. Venni a casa per rispondervi a lungo. Il Cardinale mandò per me, che da dieci giorni in quà ogni giorno mi manda chiamando per certe cose, che occorrono ora a Monsignor nostro. Son tornato in questo punto, che sono tre ore, e intendo, che si spaccia domattina ad ogni modo per esser Befania; però, se non sarò così disteso, come vorreste, arete pacienza. Il discorrere non mi pare al proposito; dirovvi solo la resoluzione dell'opinione mia, e di tutti i vostri amici, poichè voi ne fate tanto capitale. Senzachè voi diciate a che fiate buono, noi lo sappiamo meglio di voi; imperò non dubitiamo punto, che quando vi sarete quì, non ci abbiate avere buon luogo, e profittevole, e gli vostri amici vi si opereranno tutti, che ce ne avete più, che non credete, e son tutti uomini, che potranno qualche cosa; sicchè ci risolviamo, che venghiate ad ogni modo. Quanto al partito di Messer Francesco, per altra vi ho scritto, che non mi pareva, che lo facesse per nulla, perchè credevo, che ci mettesse di riputazione, e dissivi la causa. Dello stare quì in casa, calcolate le ragioni vostre, e le nostre, e son certo, che non ci stareste troppo, e io v'ho detto, che a questi giorni ho avuto di gran tentazioni; pure mi risolvo a questo, che voi venghiate quì in casa non con proposito di stare, e con dire, che volete ire a Padova; e sarete ben veduto, e stando così qualche giorno, potremo pensare a' casi vostri a bell'agio, poichè qui senza voi non s'ha da far nulla, e con Messer Francesco sareste scusato con dire, che fiate di passaggio, che, a dire il vero, seco non vi vorremo a verun modo. Questo è quanto vi posso dire di mio capo, e per consiglio d'altri ve ne esorto a venire, e speriamo, che la farete bene, ancorachè non ci sia certezza di nulla. Ma questo vostro volere andare a Padova ci prolunga tanto la materia, che pensiamo, che non bisogni fare ora questa risoluzione, perchè, avanti di levarvi di là, vi occorreranno di molti pensieri, e di molto tempo; o che venghiate per istare, o per ire a Padova; a Roma arei caro, che veniste ad ogni modo, almeno per pigliare una risoluzione ferma de' casi vostri con tutti i vostri amici; oltrachè io vi desidero per parlarvi, e mi pare, che, o questo Carnovale, come dite, o almanco quando andate a Padova, facciate questa via, e secondo me areste a venir quì in casa, che essendo vostra antica posata, senza carico lo potete fare con Messer Francesco, perchè ad ogni modo, risolvendovi, di qui potrete andar con lui, perchè Monsignore farà all'ultimo quello, che vorrete voi. De' casi di Messer Lorenzo, avendo avuta questi giorni occasione più volte

te col Cardinale, gliene ho raccomandato, e trovo Sua Signoria Reverendissima molto ben disposta, e pure jer l'altro mi disse, che ancora egli aveva nuova, che si portava bene, e che gli scrivesse, che attendesse a seguitare, che beato lui, queste parole precise. Questa sera non ho tempo a scrivergli; fatelo voi. Richiesi a sua Signoria Reverendissima, che, per dargli animo, gli scrivesse una lettera amorevolissima, e mostrasse di aver piacere, che attendesse ad approfittarsi. Mi promise di farlo; non so che si farà. Sollecitatelo voi di costà, che 'l Cardinale, se seguita, gli farà del bene. Questa sera gli ho data la sua lettera, e ne resta soddisfatto. Ho visto un bel Sonetto del Bembo in mano di Messer Carlo; e non me l'ha voluto dare, perchè dice, che 'l Bembo non l'ha ancor mandato a voi. Non ho tempo più di scrivervi. *Valete*. Di Roma a' 5. di Gennajo 1538.

Vostro
Annibal Caro.

XXV.

Al Medesimo A Padova.

POichè v' ho scritto a lungo, riparlando con Messer B. ho avuto divieto d'innovare cosa alcuna in quella faccenda. La cagione mi dice essere, perchè dipoi ha di costà più stretta commissione, tantochè io dubito, come per altra vi ho detto, che la cosa non sfumi. Emmi parso farlovi intendere, perchè se vi scadesse di farvi altro, possiate; e non nominate me in conto alcuno. Sarà con questa un altro mio Sonetto. Io ve li mando tutti, perchè me gli sferziate, e m' avvertiate di quel, che non vi va per fantasia; sicchè scrivetemi qualcosa, e non lo dare fuora. Raccomandatemi a Messer Lorenzo, Messer Ugolino, e Messer Albertaccio di continuo, e agli altri, secondochè vi scade. State sano. Di Roma a' 5. di Gennajo 1538.

Vostro
Annibal Caro.

XXVI.

A Don Vincenzio Borghini Priore di Santa Maria degl' Innocenti in Firenze.

MEsser Niccolò del Nero m'ha mostro una di Vostra Riverenza, la quale m'ha sì fattamente preso colla sua equità, che io non ho saputo temperarmi dal pigliare ardire di scriverle questa mia, non tanto perchè io voglia mettermi a sostentar l'opinione, che ella ha veduta scritta da me (perchè questa si debbe difendere da se medesima colla sua verità, s'ell'è vera) quanto per informarla appieno del disegno mio di questa impresa

impresa dell' essere io andato ricercando con ogni studio l'origine della Città nostra. Il fine mio principale non è mai stato, nè volli mai, che fosse altro, se non se la schietta verità del fatto, per conseguir la quale non ho perdonato a cosa, che io abbia saputo, e potuto considerare; dico il fine principale, perchè la seconda mia intenzione non termina nel fine di quel libretto, che Vostra Riverenza ha veduto, ma debbe caminar molto più oltre, come io la ragguaglierò più pienamente a tempo più comodo; perchè ho disegnato, con sua buona grazia, poichè ho veduto il suo discreto giudizio, di valermi dell'ajuto suo; onde la voglio or pregare caldamente, che da qui innanzi non le debba parer cosa grave per sua bontà, se io con sicurtà la ricercherò qualche volta per consigliera, e adjutrice, per quanto ella potrà, a questo mio proposito, assicurandola, che egli non è, se non se giusto, e onorevole. Ma lasciam questo al presente dall' un de' lati, riserbandolo, come ho detto, a più quieto animo, e a tempo men sospeso. Ora quantunque il mio fine principale sia veramente quale ho detto a vostra Riverenza, veggio nondimeno non essermi riuscito il farne altrui capace, poichè per la sua lettera apparisce, che ella, per la mia scritta a Messer Pier Vettori in risposta d'una sua, si dubita mezzo, che io non voglia sostener piuttosto l'opinion mia, come affezionato, e ostinato, che come cercator del vero; dal che quanto io sia, e per natura, e volontà sempre lontano in ogni cosa, Iddio, che vede l'interno del cuor degli uomini, me ne sia testimonio. Io le mando una copia della lettera scritta a Messer Piero, acciocchè ella possa più ad' agio, e con sua comodità, per amor mio, riconsiderarla qualche volta tutta, e veder anche con questa testimonianza di più apertamente, che io non voglio a patto alcuno φιλονεικεῖν τὴν θέσιν, ma trovare ischiettamente la pura, e ignuda verità. Voglio bene in favor di lei sentir le ragioni, che mi condannino a mutar giudizio, parendomi, che così, e non altrimenti sia giusto, e ragionevole. Piacerà per tanto a Vostra Riverenza notar sensatamente le parole, dove ella vedrà poste innanzi ὡς διπλᾶς, perchè son certo, che ella vi scorgerà dentro, come è vero, che io non son punto discosto in modo alcuno dall'udire ogni ragione, e da lasciarmene anche insieme portar interamente dalla verità. E quanto a che Vostra Riverenza mostra, che contro all'opinion mia ei sia da dir contro assai, e fondatamente, può molto ben'essere; e molto più può essere quello, che ella soggiugne, che io non abbia veduto ogni cosa; ma vie più di tutto, che, come ella dice, quello, che io ho veduto, non sia stato saputo da me interamente considerarsi. Or quando queste cose mi sian fatte vedere esser così, ed esser contrarie, e destruttrici di quello, che io ho creduto esser vero, Vostra Riverenza vedrà, che io non sarò punto, come si dice, restio al seguitar le pedate più certe, e mutando credenza, a gittarmi interamente a favorir l'opinione, che apparisce più vera; siccome io mi sono anche obbligato spontaneamente, e nell'ultime parole di quel trattato, e ne' luoghi poi della lettera scrittane a Messer Piero, dove ella troverà, come ho detto, notate ὡς ἁπλῶς, e in ultimo per questa stessa a lei medesima. Ma il voler, che io faccia questo per autorità di chi me lo dice, o per timore del popolo, senza altramente averne le ragioni, che mostrino l'inganno mio, e la verità del fatto, mi par cosa tanto fuor del dovere, e conseguentemente tanto dura, che a me non ne dareb-

be mai il cuore a patto alcuno. Voglio bene, che Voſtra Riverenza ſappia, che in quel libretto non ſono moſtrate tutte le diligenze fatte, nè anche citate tutte le autorità delle ſcritture, che io ho lette, nè tutte le conghietture, che mi ſono nate nell'animo, non per altro, che per iſfuggir quel carico, che par, che porti ſeco l'apparir troppo curioſo, ed il quale, da qualche amico m'è ſtato fatto fede, che anche così non ho potuto sfuggire in coteſti paeſi; ma di queſto eſſendo conſapevol di me ſteſſo, me ne do agevolmente pace. E per conchiudere qualche volta quello, che io ho nell'animo, in ſomma deſidero, che Voſtra Riverenza m'abbia in quel caſo ſpezialmente, come ancora in tutti gli altri, non per oſtinato nell'opinione, che io ho moſtro, punto più, che quanto ella conſente alla verità. Il che quando da lei mi ſia moſtro con ragioni più certe, e più ſicure eſſer non vero, ſia ella certa, che io me ne verrò interamente, e ſenza eccezione alcuna ſeco in ogni altra migliore opinione. Ma voglio bene, ch'ella ſi contenti, che io ſia oſtinato (ſe queſto nome però ſi conviene) in preporre la verità ſempre a ogni altro riſpetto ſenza diſpregio però, e contumelia d'uom vivente. Per oggi non le voglio eſſer più lungo; e così pregandola, che mi ſcuſi, ſe io ſono troppo ſicuramente meſſomi a infaſtidirla colle mie novelle, fo qui fine, offerendomele prontiſſimo ſempre ad ogni ſuo deſiderio. Noſtro Signore Iddio le dia d'ogni bene. Di Roma li 4. Gennajo 1566. *a Nat.*

Di V.S.Rev.

Affezionatiſs ſervidore
Girolamo Mei.

XXVII.

A Messer Pier Vettori.

MOlto Magnifico, e come Padre onorando. L'amore, che io veggo verſo di me nella voſtra lettera, come verſo di cariſſimo figliuolo, mi è di ſommo contento ed ho piacere ineſtimabile della libertà, e ſicurtà voſtra nell'aprirmi il giudizio ſuo circa le coſe mie, e ſon coſtretto a ringraziarvene infinitamente, come fo con tutto l'animo. Ma ſon ben meco medeſimo riſoluto dall'altro canto; che non mi dia il cuore per queſto di levarmi ſenza altre ragioni dell'opinion mia, concioſiachè io ſon tanto dappoco, che non mi baſta l'animo d'approvare una coſa coll'intelletto convinto dalle ragioni, e poi non la credere, almeno inſino a tanto che me ne ſia renduto miglior conto, e moſtratomi, onde naſca l'inganno mio; e molto meno far profeſſione di far, che altri creda quello, che a me non par vero. Perchè quanto al portar pericolo d'eſſerne poco amato da' noſtri, ſebbene quando queſto me n'avvenga, mi diſpiacerà non poco; nondimeno, conſiderando, che queſto non mi debbe avvenir per altro, che per aver ſinceramente ſenza danno, o diſpregio d'altri cercato di far conoſcere il vero, me la porterò meno malagevolmente in pace. Io in verità ho ſempre deſiderato, e deſidero d'eſſer ben voluto da chiunque mi conoſca, e da que' della Patria, e mia ſpezial-

zialmente, perchè questi κατὰ τὴν σχέσιν mi appartengon più degli altri; ma se da me si deve comperar sì caro la benevolenza loro, che in prezzo, che essi la stimano, debba essere o il mentire, o il nascondere la verità, io da ora innanzi mi voglio risolvere, come Demostene nel caso di Taide, a non volere a patto alcuno spender tanto; perchè Socrate mi toccò il cuore, quando nel rifiutar l'amicizia d'Omero, ne rende per ragione: ἀλλ' οὐ γὰρ πρός γε τῆς ἀληθείας τιμητέος ἀνήρ. E voi so, che vi ricordate molto bene di quelle parole del Maestro (come disse il nostro Dante) di coloro che sanno, nel principio dell'Etica, dov' e' disse: δόξειε δ' ἂν ἴσως βέλτιον εἶναι, καὶ δεῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ γε τῆς ἀληθείας καὶ τὰ οἰκεῖα ἀναιρεῖν, ἄλλως τε καὶ φιλοσόφους ὄντας: ἀμφοῖν γὰρ ὄντοιν φίλοιν ὅσιον προτιμᾶν τὴν ἀλήθειαν, conciossiachè Dio, e la Verità son tutt'uno. Voi mi direte forse, che altro è l'ufizio σπουδαίου ἀνδρός, ed altro τοῦ σπουδαίου πολίτου. Confesserovvelo; ma vi ricorderò insieme, ch' egli si nasce principalmente uomo, e κατὰ συμβεβηκός Cittadino più di questa, che di quella Città, e che perciò altri, come Uomo, in quanto a se, è prima obbligato alle leggi dell'Uomo da bene, che a quelle del buon Cittadino, e in quelle cose spezialmente, che non importano nè ἀνατροπὴν, nè σύγχυσιν τῆς πολιτείας, perchè in queste ἀναγκάζειν οὐχ ὅσιον οὔτε μητέρα, οὔτε πατέρα πολὺ δὲ ἧττον τούτων τὴν πατρίδα. O queste sono cose λίαν ἀρχαῖαι; e che ne posso far io, che son vere? Io non so che mi rispondere altro, se non che Dio m'ha fatto nascer con animo pieno di questa così fatta natural disposizione, la quale è stata per ispazio di quarantasei anni, che io son vissuto in questo Mondo, sempre da me aumentata, e così, diventata abito, mi diletta oggi sopra ogn'altra; e non sapendo, nè intendendo più oltre, per quanto posso ne lo ringrazio. E sebbene io conosco, che egli è tenuto da qualcuno di questi δεινῶν τοῖς πράγμασι χρῆσθαι, cosa in tutto fuor di squadra, per non dir πάντη εὐήθης, o altro peggio, il voler dir *sententiam in fæce Romuli tamquam in Politia Platonis*, a me pure è di sommo piacere la chiarezza della coscienza mia vieppiù, che la loro δεινότης, e contentomi per amor della verità di lasciar a chi vuole far all'amor senza rivale in quanto a me, con quella benevolenza, che voi mostrate (com'è per ventura vero) che io porto pericolo di perdermi, per voler esser diligente indagator del vero; essendo massime consapevole di me medesimo d'esser sempre nel far questo lontano da ogni pensiero di contumelia. E quanto a che voi non approviate il subietto, perchè vi pare, che a me, sendo Fiorentino, si richiedesse, quando ben io fossi stato chiaro, che la verità fosse quella, che io ho posto, il dissimularla, per confermar il Mondo per quanto potevo io nella credenza sua ancorchè falsa per l'onor del pubblico; oltrachè io non veggo, perchè sia principio più onorato per la Città l'aver Firenze avuto il cominciamento suo da quella scelerata divisione d'Augusto, che dalla buona intenzione di Desiderio Re de' Longobardi, nè come la vostra proposta sia ragionevole, nè convenevole τοῦ σπουδαίου, a me non ne basterebbe mai l'animo, perchè io non seppi mai accomodar l'intelletto alla parte contraria a quello, che le ragioni mi mostrasser per vero, nè dissimularlo quando io l'ho conosciuto; e molto meno far prova di sostenerlo, tuttochè io abbia letto delle volte, dirò ben trenta come una, quella Rettorica d'Aristotele, dove s'impara tanta copia d'argomentare. All'autorità nell'ultimo di coloro, che hanno finto molte cose false, e impossibili per a-

dulare il nascimento, ed origine delle Città, non mi sovvien per ora risposta nè più conveniente, nè più vera, che quanto se ne porta in faccia necessariamente la lor ragione; e però lasceronne il pensiero a quelli, che con questi fondamenti desiderano aver gli uomini piuttosto partigiani, e adulatori, che giusti, e veritieri; ed io con pacienza mi disporrò a comportare il meglio, che da Dio mi sia conceduto, d'esser per amore della verità poco amato da quelli, che non voglion con amore comportar lei, dovunque ella s'attraversi in modo alcuno alle voglie loro, sian quali elle si vogliono o giuste, o ingiuste. Pregherò ben voi con tutto il cuore, che se voi avere, o autorità di scrittori più autentiche, e più chiare di quelle, che son raccolte in quello infelice libretto, che io vi ho mandato a leggere, che sieno atte a trar me d'errore, e far chiara la verità della cosa, o medesimamente testimonianze alcune più certe, o conghietture più verisimili, egli vi piaccia farmene parte, accertandovi, che così come è detto nell'ultime parole di quello, così è rimasto luogo nell'animo mio ad ogni più vera opinione; nè di questo per oggi più, oltre ec.

Affezionatiss. servidore

Girolamo Mei.

XXVIII.

A DON VINCENZIO BORGHINI.

Molto Reverendo, e mio Osservandissimo Ho avuto piacere inestimabile della lettera scrittami da Vostra Riverenza, e per la cortesia, che ella mostra seco, e per la diligenza, e accuratezza sua, piena per tutto di quella discreta bontà, ed equità, alla quale resto tanto affezionato, quanto io più posso. Ma perchè a giustificarla delle opposizioni fatte è di bisogno, che ella possa vedere i luoghi in viso, per far questo, ho preso tempo per un'altra volta, che fia, se impedimento non ci s'interpone, che non ne veggo alcuno, per quest'altro Procaccio, pel quale le manderò copia de'luoghi, e risponderò quanto m'occorrerà, ed ho speranza d'averla a soddisfare; conciosiachè ne'due capi d'importanza, dell'uno tra Vostra Riverenza, e me, non è differenza, se non se forse del modo, e dell'altro nessuna. Ma la memoria l'ha ingannata (secondo me) non avendo ben serbato in mente nè la cosa, o è l'argomentazione; perchè io son risoluto quanto ella, che delle graduazioni, e situazioni de' paesi nostri specialmente assegnate da Tolommeo nessuna ven'è giusta, e rade per ventura vi s'appressino. Circa poi al restante delle opposizioni, sì di quelle, che son nella lettera scritta a me, come nella scritta a Messer Niccolò, io ne risponderò a Vostra Riverenza quello, che io intendo, ed ella giudicherà quello, che l'intelletto suo ne le detterà. Non le dirò per questa sera altro, se non che ella mi faccia favore di perseverare in amarmi, come persevererò io in onorarla con sommo desiderio di servirla in ogni occasione, che io le possa esser di comodo. Nostro Signore Dio le dia ogni bene. Di Roma li 2. di Febbrajo 1566. *a Nat.*

Di V. R.

Affezionatiss. servidore

Girolamo Mei.

XXIX.

XXIX.

AL MEDESIMO.

MOlto Reverendo, e mio Osservandissimo. Ho la lettera di Vostra Riverenza, la quale mi è stata tanto più cara, quanto io la desideravo maggiormente, meno aspettandola, perchè so l'occupazioni sue concederle rade volte tempo da impiegarlo, come ella vorrebbe, per soddisfazion sua, e piacer d'altri. Emmi stata per tanto di sommo piacere, e l'ho letta parecchie volte; ma perchè a volerle rispondere secondo le sue domande, a me è bisogno di più tempo per meglio soddisfarle, non voglio che questa le serva per intera risposta, perchè per altra voglio esser con mio agio più particolare; e soddisfomi interamente del vederla tanto amar la modestia nello scrivere, e non le dispiacere anche quella caldezza, colla quale è forza qualche volta esporre le ragioni sue, perchè senza questa liberta non si può convenevolmente dire il concetto suo, e il trapassare i confini di quella è cosa da ogni altra qualità d'uomini piuttosto, che, per dir così, da amici, o amatori del vero. E per cominciar con questa a risolverla di qualcosa, mi farò dall'ultimo, dove Vostra Riverenza vuol quasi ritirarsi dalla risoluzion presa di sopra nel principio, poichè ella fa scuse del modo suo di scrivere nel Trattato, che ella ordina per mandarmi; e per assicurarla di nuovo di tutto, le dico, che in qualunque modo a lei torni bene di scrivere, o dirizzando il ragionamento a me, o ad altri, tutto mi contenterà, perchè son certo, che la bontà sua non le lascierà mai trapassar quel confine, che ella medesima s'è posto, della modestia. Non voglio già restar di dirle in quanto a che ella mi dice del discorso sopra Tacito, che a me sia sommo piacer di vederlo, perchè so, che sarà trattato da lei con quella industria, che io veggo, che ella sa fare. Ma quanto che a me sia di bisogno per persuadermi, che sia vero, che Tacito abbia creduto, che *Florentia* fosse Colonia, e che io insieme lo creda seco, è cosa tutta lontana da quello, che sia necessario, perchè son certissimo, che egli la tenga per tale, e così tengo ancor'io, e l'ultime parole di quel mio ragionamento sopra ciò, che ella ha in mano, lo dicono espressamente; ma, secondo me, l'inganno è qui, che io distintamente la credo Colonia militare, cioè distribuzion di terreni a'soldati, e forse altri la crede altrimenti. Ora io udirò quello, che ci si possa dire volontierissimo; ma, come questa cosa possa stare altrimenti, non so vederlo; pure io non so ogni cosa. Mando a Vostra Riverenza una copia fatta riscontrare in Viterbo dell'Editto di Desiderio, dalla quale ella potrà agevolmente raccorre quello, che potesse significare OPPIDUM appresso Desiderio in questo; e di più vedrà, che nel luogo, che si debbe esaminare, si debbe leggere COLLEGIMUS, e non CONJECIMUS, come ho scritto io, onde non può procedere l'argomento della mia lunga lettera, che io le scrissi nell'argomentar dalla parola; però bisogna, che ella faccia conto che non sia posovi. L'errore è nato dall'essermi io fidato della copia, che io avevo, nella quale tra gli altri era questo errore, fatto pe-

rò da me per poca diligenza nel copiare, intorno a che m'è venuto considerato quanto agevolmente posson nascer gli errori. Perchè Vostra Riverenza debbe sapere, che in quel libretto, che ella ha letto, è di mia mano scritto CONJECIMUS, e interpretato COLLIGIMUS, il quale errore nacque nello scrivere, che ricorrendo io alla copia, che mi era restata per iscrivere le parole appunto, le scrissi male, e perche io attendevo a copiare, non posi mente a come io le avevo interpretate, che allora n'avevo una copia co'caratteri Longobardi giusta, com'ella stava. Degli scritti, e fragmenti di Catone, e di Sempronio, e degli altri, de' quali Vostra Riverenza mi dimanda, che credenza io n' abbia, le dirò per ora, come disse una volta un'amico nostro, che qualche volta vi credo, e qualchè altra nò, e però non mi son mai voluto impacciar co'fatti loro; e sebbene ci ha d'uomini di gran conto, che non li disprezzano, nondimeno io volontieri, potendo far di meno, non me ne son curato. Quanto al luogo particolare di Tacito, non voglio mancar di dirle, che io conosco uomini di grande autorità in questi casi, che stimano, che le parole siano scorrette, e non ci manca, chi abbia detto a me, ch'elle sono state guaste apposta *in gratiam Florentinorum*, e credesi, che si debba leggere ORANTIBUS FLOVENTINIS, ed hanno marmi, e rami intagliati antichi, pe'quali mostrano, che in codesti paesi, in iscambio di dir FLUVIUS, dicevasi FLOVIUS, e così vogliono conchiudere, che dell'V ne sia stato fatto un R. A che io non ho voluto prestar orecchi, perchè oltra all'essere una cosa al disegno mio di poco rilievo, questa cosa del voler andar cercando il pel nell' ovo, sebbene qualche volta qualcun v' è inclinato, mi par troppa sottigliezza. Circa il caso di Plinio, mi vo riserbare a quest' altra lettera; solo per ora voglio, che Vostra Riverenza sappia, che io non l' ho nè per gran Filosofo, nè per ottimo, nè pretto Altrologo, nè per valente Medico, nè per eccellente Matematico, e quello, che le parrà più strano, nè per Veritiere, nè per bugiardo, nè anche (ma questo si resti tra me, e lei) per giudizioso, e prudente nello scrivere, ma bensì per uomo di grandissima notizia, ed erudizione, e diligentissimo. Or Vostra Riverenza mi dirà: come accordi tu queste corde? Per l'altra le dirò più a lungo, e forse farò da tanto, che io le accorderò questa musica; e in somma ne'casi di questo Scrittore a me pare, che si debba far capitale massimamente del sapere, onde egli abbia tratto le cose, e di quelli fidarsi, quando e' lo meritano; ma di questo altra volta. Holle data questa arra, perchè ella sappia, che io non tolgo a difender Plinio ἁπλῶς. De' Fluentini, se essi fossero popoli, o Città, ragioneronne per altra, e così le renderò anche conto, perchè io non mi son disteso nelle autorità degli Scrittori Ecclesiastici, che tutto è, per dirlo in una parola anche ora, perchè non servivano nulla al mio fine. Messer Niccolò nostro m'aveva detto, che vostra Riverenza aveva in ordine una lettera per darmi lume di quella Basilica, e nel legger questa, non se ne avendo trovato pur un motto, è restato (come si dice) con un palmo di naso, nè per tutto ciò m'ha voluto ancor dire, nè quale, nè dove, nè come ella sia; di che io, quando le piacerà, che io lo sappia, n'arò sommo piacere: sarà quando l'accomoderà, ed io così mi contento. Per oggi non farò più di tedio a Vostra Riverenza con più parole. Messer

Nicco-

Niccolò m'ha detto, che agevolmente per oggi non le scriverà altrimenti, ed hammi imposto, che io la saluti per sua parte, e così fo per sua, e per mia centomila volte, offerendomele per quanto vaglio. Iddio le dia ogni bene. Di Roma li 6. di Luglio 1566.

Di V. R.

Affezionatiss. Servidore
Girolamo Mei.

XXX.

AL MEDESIMO.

MOlto Reverendo, e mio osservantissimo. Quattro sono i capi principali (io mi fo di qui, perchè, credo, che oramai a vostra Riverenza paja di superchio lo star più sulle cerimonie) quattro adunque sono i capi principali, che io per ora la veggo opporre all'opinion mia circa l'origine della Città nostra; tre de' quali son distesamente nella lettera scritta a me, e il quarto si contiene nell'altra scritta all'amico nostro. Il primo è, che ella tien per fermo, che il nascimento suo fosse l'esser Colonia de' Triumviri, il che non giudica, che tenga io. Il secondo, che le pare, che io affermativamente mi vaglia dell'autorità di Floro in mio favore, come di cosa, che non abbia dubbio; il che forse altri crede essere tutto il contrario. Il terzo, che ella giudica, non solamente pericoloso, ma vano il far fondamento nelle situazioni assegnate da Tolommeo a' luoghi particolari, per non essere esse (come non credo ancor io) nè giuste, nè presso; sebben io, per non entrare in questi meriti, come si dice, l' ho messo mezzo in forse, non per altro, che per i medesimi rispetti, che Vostra Riverenza mostra di aver ella nel riandar gli errori di tanto Scrittore, al qual veramente pel grande, e capace intelletto suo affaticatosi sempre in servizio della verità, si debbe tanto. Il quarto, che le pare cosa inconveniente, che se la nuova terra posta da Desiderio è nomata da lui OPPIDUM MUNIONIS, che ella sia venuta a chiamarsi oggi FIRENZE. Ora perchè Vostra Riverenza possa comprender meglio quello, che io son per dirle, ho voluto mandarle copia de' luoghi secondo l'ordine, che si trovano oggi, l'un dopo l'altro, in quello stesso libretto, che ella medesima ha avuto in mano. L'arei mandato il tutto, ma non ho se non se quella sola copia intera, la quale ho cara appresso di me per poter riconsiderare quello, di che Vostra Riverenza, o chiunque altri si voglia mi compiaccia far favore d'avvertirmi, perchè la mia memoria non mi serve. Nella copia de' quali luoghi, che io vi mando, non è altra differenza da quella, che è restata a me, se non se qualche varietà nell'ordine delle parole; la quale al fatto nostro poco importando, non mi son curato (perchè queste, che vi mando, sono schizzi, come si dice, delle prime bozze) altramente di riordinarle. Vostra Riverenza le vedrà segnate per ordine d'alfabetto, e secondo questo ordine arà massimamente considerazione a' luoghi, dove ella troverà in margine πσ διαλός; e in questi sopratutto alle parole, sopra le

quali nel contesto del parlare ella troverà tre punti in questo modo .·. o altro contrassegno, perchè saranno in certo modo le basi di quanto le debbo dire. Circa 'l primo capo adunque, che *Fluentia*, o *Florentia* sia stata qualche volta Colonia, non solamente lo credo, ma, com' ella vedrà nella parte della copia segnata B, per la ἀπαλύν posta nell'ultimo di tutto il discorso, giudico di più, che sia necessariamente bisogno confessar così, volendo, come è dovere, mantener sempre salda, per quanto comporta la natura della verità, l' autorità degli Scrittori, ajutandola per ogni via, che ragionevolmente si possa. Ma è ben da considerare, che ella non è Colonia di quella medesima natura, che quelle, che si chiamavano Colonie Romane, ma d'un'altra spezie, la quale tra questi Antiquarj del Mondo di quà si distingue comunemente da quella prima col chiamarla Colonia militare. Entrai, come si dice, in questo lecceto del ragionar di ciò, e d'esplicar questa differenza, perchè, tenendo io per cosa da tutti confessata per vera, l' esser ella stata Colonia, nell' aver voluto mostrare, che a volerla, essendo tale, porre nel luogo medesimo, dove è oggi Firenze, la necessità di questo, secondo me, si tirava dietro troppe difficoltà, avendo di quà conferito il tutto con questi periti, e pratici delle antichità, fui da loro avvertito, che primachè presupporre, che ella fosse Colonia, era necessario rispondere a Plinio, il quale coll' autorità d' Augusto medesimo, da chi io presupponevo, seguitando chi aveva avuto prima di me questa opinione, che la Colonia avesse origine, mostra interamente cosa tutta contraria; il che mi dette da pensare assai prima, che mi potesse venir fatto d'accordare il tutto, in maniera che tutti gli Scrittori avessero il lor dovere. Accorsimi poi finalmente, che la cosa aveva queste differenze più nelle circostanze delle cerimonie, che nel fatto stesso, e così presi quella strada, per accordar questa diversità degli Scrittori, che vostra Riverenza rileggerà in quel discorso segnato B. che io le mando, che è il medesimo appunto, ed è incorporato in quel libretto nella massa dell' altre considerazioni, in maniera, che se io convengo con Vostra Riverenza, che *Fluentia*, o *Florentia* sia in qualche modo stata Colonia, tra me, e lei non resta in questo caso contraddizione alcuna, se già ella non vuol tenere, che ella sia una Colonia della maniera prima detta di sopra. Or s'ella vorrà difender questa opinione, io la metterò alle mani con Plinio, e con Augusto, e lascierolla strigare a lei, perchè a me non dà tanto l' animo, nè a nessuno di questi antiquarj di quà, a chi io n' ho chiesto parere; mostran bene di contentarsi, e d'approvarne la decisione di Decimo Corinella da Peritola, come in esso discorso si contiene. Al secondo capo, il quale Vostra Riverenza desidera, che da me si pesi un poco con più diligente stadera, non so molto che dirle, se non se risponderle col medesimo trasportamento, che io non ne ho altra più sottile, e che io mi son poco curato di provvederne altronde, non attendo questo al proposito mio, se non se a chi avesse voluto disputar del nome; il che, oltrachè io non lo giudicai cosa necessaria all'intenzion mia, m' appariva esser mostro da Plinio tanto chiaramente, ed in certo modo quasi a dito, che il perdervi dentro più oltre tempo fosse di superchio, non arrecando questo seco chiarezza alcuna al mio disegno, ancorchè io non restassi però di proccurar di vedere, se ne' libri scritti di Floro si

leggesse

leggesse il luogo così; ma non mi son potuto riscontrare se non se in un solo, e quello molto moderno, e, per quanto così in un'occhiata si può vedere, poco diligente (lo che fece, ch'io non gli dessi fede) nel quale si leggeva non FLUENTIA, come nello stampato, ch'io avevo, ma FLORENEIA segnato con una linea sotto, appunto come quì è dipinto. Ma se poi Vostra Riverenza vuol, ch'io riconsideri il luogo di nuovo, e le dica quanto ne credo, le dico, avendolo meco medesimo, per dir così, rimasticato, ch'io non so vedere, che difficoltà ci nasca nei legger più FLUENTIA, secondochè nel mio stampato si legge, che FLORENTIA, e creder anche insieme, che voglia significare *Oppidum Hetruriæ*, ed in somma quello, nel quale fu poi posta la Colonia FLORENTINA, e e non che si debba leggere FIDENTIA, o FAVENTIA, la prima Terra posta in Lombardia tra Piacenza, e Parma, la quale voglion, che oggi sia Firenzuola di Piacentina, e l'altra in Romagna tra Imola, e Forlì, oggi chiamata Faenza, in uno de'quali due modi mi si vuole ricordare aver già sentito dire, che non so chi pensava, che si dovesse leggere; perchè sebbene si legge nella vita di Silla appresso Plutarco, che Marco Lucullo εἷς τῶν ὑπὸ Σύλλᾳ ςρατηγησάντων, πιφίαν ἑκκαίδεκα σπείραις πρὸς πεντήκοντα τὰς τῶν πολεμίων ἀντιταχθείς, ruppe in quella guerra i Mariani in quel luogo, avendo preso cuore i suoi Soldati per l'accidente di que' fiori. con i quali il vento gli coperse: e appresso Appiano si trova, che Metello medesimamente ruppe Carbone, e Norbano capi della fazione contro Silla vicino a Faenza (non facendo altro conto al presente delle difficoltà, che ha seco questo secondo luogo) e non si legge, che in Toscana appresso *Fluentia*, o *Florentia* si facesse alcun fatto d'arme, come appresso quelle due. Io non so vedere come questo faccia, che Silla non abbia potuto così maltrattare i Fluentini, o Florentini, come i Fidentini, o Faentini, sapendosi massimamente, che tutta la Toscana, per la presenza del Consolo Romano, che era della fazion nimica, gli fece insino all'ultimo resistenza ostinatissima; perchè se vogliono, che l'essersi fatto presso il fatto d'arme, debba essere stato la cagion di questo maltrattamento particolare ad una di queste, dicano un poco: perchè ne fu maltrattata una sola, e non tutte due? O perchè più *Fidentia*, che *Faventia*, o *Faventia*, che *Fidentia*? Ovvero; perchè piuttosto una di queste due, e non tutte l'altre ancora, appresso le quali si fece in quella guerra fatto d'arme, come furono, in Toscana specialmente, Saturnia, e Chiusi, nessuna delle quali ne fu perciò poi venduta a' vincitori? Vedesi adunque ragionevolmente la causa dovere esser altra; or se ella fu altra, perchè si deve credere, non leggendosi, che io sappia, quale ella si fusse, che Silla piuttosto se la sia recata da *Fidentia*, o *Faventia*, che da *Fluentia*, o *Florentia*? Perchè, che anche i nostri paesi fossero da lui maltrattati, come gli altri, credo, che agevolmente si potrebbe, e insino col testimonio di Marco Tullio, forse senza timor d'inganno conghietturare; sicchè se non ci è qualche particolar riscontro, nel qual non mi son abbattuto io, non mi par veder cosa, che impedisca, che si debba cedere, che Floro intendesse non di *Fluentia* Terra, e municipio di Toscana, ma, o di *Fidentia* di Lombardia, o di *Fidentia* di Romagna, o di qualsivoglia altra. E che *Fiventia* fosse in que' tempi *splendidissimum municipium*, non veggo come si possa negare, poichè egli fu scelto per

metter-

mettervi una Colonia da' Triumviri, i quali promisero a' suoi soldati le più ricche Città d'Italia, dicendo Appiano nel principio del quarto τῶν ἐμφυλίων queste stesse parole: Ἐπελπίσαι δὲ ἤδη τὸν στρατὸν ἐς τὰ νικητήρια τοῦ πολέμου ἄλλαις τε δωρεαῖς, καὶ ἐς κατοικίαν δόσεσι των Ἰταλικῶν πόλεων ὀκτωκαίδεκα: αἳ καὶ πλούτῳ καὶ ἐδάφει, καὶ οἴκοις εἰς διαφέρουσαι, ἔμελλον καὶ τοῖς ἐδάφεσι, καὶ οἴκοις αὐτῶν διανεμήσεσθαι, ὥσπερ αὐτοῖς ἀντὶ τῆς πολεμίας δορύληπτοι γενόμεναι. Perchè, quanto a quello, che ne crede forse qualcuno, volendo, che *Fluentia* non possa esser stata quella di Floro, perchè egli crede che *Florentia* fosse Colonia posta da' Triumviri, è tutto un ingannarsi, perchè può molto bene stare insieme, che *Fluentia*, o *Florentia* (perchè la varietà del nome poco importa) primachè ella fosse Colonia, fosse Municipio, e splendido, conciossiachè questo non importa seco in questa maniera di Colonie contrarietà veruna; anzi chi vuol ben considerar le parole dello Scrittore poste di sopra, vedrà riuscirgli cosa necessaria il crederlo, poichè a' soldati fu promesso le più ricche Città d'Italia, e questa senza fallo ne fu una. Or questo è quanto il mio intelletto può penetrare in questa materia, non avendo altri particolari; il che non importando al mio proposito, non mi son curato di pensarvi prima, ed ora anche ci ho pensato questo poco per soddisfare a quanto ricerca da me la lettera di Vostra Riverenza, lo che però desidero, che da lei sia ricevuto più per una tal opinione, che per intera risoluzione della quistion propostami. Al terzo capo dell'opposizioni sue, che è circa l'autorità di Tolommeo, dove, come si dice, ella s'è messa con ispada, e in camicia per provarmi, che non le si dee credere, rispondo, che io son certissimo, che ella arebbe ragione a far tanta forza per levarmi della credenza mia, se io credessi a quell'autorità nel modo, chepar che tenga Vostra Riverenza, che io le creda; ma io non ho mai creduto, poichè io ne fui diligentemente fatto capace da chi l'aveva osservate, che le positure de' siti di Tolommeo, inquanto alla verità della lunghezza, e larghezza de' gradi, fosser colte giuste, nè forse presso che giuste; il che nè anche egli medesimo, che fu di giudizio discrettissimo, ed accortissimo, volle, che creduto gli fosse, poichè nel principio del secondo libro pose queste parole: Ἀρξόμεθα δὲ ἐντεῦθεν τῆς κατὰ μέρος ὑφηγήσεως ἐκεῖνο προλαβόντες ὅτι τοῖς μὲν τῶν τετριμμένων τόπων ὀρθογραφίας μήκους τε καὶ πλάτους ἐγγυτάτω τῆς ἀληθείας ἔχειν νομιστέον διὰ τὸ συνεχὲς, καὶ ὡς εἰπεῖν ὁμολογούμενον τῶν παραδόσεων: τοῖς δὲ τῶν μὴ τοῦτον τὸν τρόπον ἐφοδευθέντων τόπων, καὶ ἀβεβαιωτέ τῆς Ἱστορίας, ὁλοσχερέστερον ἐπιλογίζεσθαι κατὰ συνέγγισιν τὸν ἀξιοπιστότερον εἰλημμένων θέσεων, come veramente è verisimile, che in quei tempi fosser questi tai luoghi di Toscana, dove non vi essendo nè imperio, nè traffico, non capitavano, se non se uomini, che vi abitavano, o vicini all'intorno. E veggasi la diligenza dell'accortezza sua, che da lui, come si vede espressamente per le parole, che seguitano appresso, s'era infin notato le sue stesse graduazioni in modo, che altri vi potesse sotto riporre, s'ella si avesse mai, ogni più vera notizia, e situazion di quella. Ma questo tutto sia detto ἐν παρέργῳ per l'obbligo, che veramente si deve avere a tanto intelletto; e ritornando al proposito, non ho particolarmente mai creduto pressoche giuste le positure sue de' nostri paesi, avendone avuto certa, e diligente informazione per mezzo di amici, secondo la sperienza fattane dall'Ottonajo, uomo, per quanto io sento

da

da tutti, in questo affare per pratica, e per teorica peritissimo, l'opinion del quale è appresso di me di somma venerazione. Onde, non avendo fede, che quelle fosser giuste, non mi è dato di bisogno per chiarirmene usar pur una di quelle diligenze, che Vostra Riverenza per la sua lettera mi propone; nè tengo io, che il sito vero dell'antica *Fluentia* o (secondochè la chiamano Tolommeo, e tutti gli altri più verso noi) *Florentia* fosse (che così hanno quanti libri ho io veduti, che n'ho veduti tre, de'Greci parlo) a gradi 33, e minuti 50. per lunghezza, e 43. per larghezza; nè quel di Fiesole nella medesima larghezza, e a 34 gradi, e 20. minuti di lunghezza. Ma così come io tengo questo per non vero, nè posso non tener per cosa fuor d'ogni dubbio, e certa, che, essendo posta in questa positura Fiesole più Orientale un mezzo grado, che *Fluentia*, non apparisse manifestamente all'occhio, che la distanza, che era a que'tempi tra questi due siti, era parecchie volte maggiore, che non è oggi quella, che apparisce esser tra Fiesole, e Firenze. Perchè non è credibile a patto alcuno, se quelle Terre fossero state situate, come oggi appariscono manifestamente queste due positure, che chi ne colse il sito, veggendole a occhio così addosso l'una all'altra, avesse mai (e facciasi poco intendente quanto altri si voglia) fatto tanta differenza dall'una all'altra. Che se quì si disputasse di quattro, sei, o dieci minuti più, o meno, (ancorchè, come Vostra Riverenza considera ad altro proposito, e saviamente, la differenza non che d'un sesto, ma d'un duodecimo di grado è cosa troppo notabile in una distanza di due luoghi d'un medesimo Paese, aggiuntovi spezialmente sopra, che la base del triangolo retto, colla quale tutte quelle distanze si notano, getta sempre meno, che quella dello sferico, ch'è la propria, e vera, benchè peravventura questa in questo affare è troppo minuta considerazione) se si disputasse, dico, insino a dieci minuti più, o meno, sarebbe forse da non tenerne molto conto, ma questo, come Vostra Riverenza vede, è un mezzo grado. E quanto a dire, in questo Scrittore vi ha degli altri errori, onde potrebbe anche esservi questo, la conseguenza principalmente non ha certezza alcuna, perchè può anche non vi essere; e poi si deve più considerare, che gli errori, che vi si notano, non son della medesima qualità, perchè quelli son fatti o col quadrante, o coll'astrolabio solo, e non accompagnati insieme, come necessariamente sarebbe questo ancor dal senso stesso, e così quelli possono avere qualche colorata scusa, conciosiacchè l'errore o degli strumenti non giusti, o del calcolare non avesse in quelli avuto riprova alcuna dal senso presente, onde agevolmente si può credere, che qualche volta, e forse le più, vi occorrano degl'inganni; ma dove il senso è riprova presente di quello, che altri fa, non so come si debba mai creder tanta sciocchezza in chi opera, se altri non ne ha più che chiara testimonianza in contrario; perchè nessuno, quando egli ha via, e ajuto pronto da sgannarsi, erra volontieri, e specialmente quando l'errore gli può far vergogna, e il vero acquistargli credito. E medesimamente il propor l'error de'copisti ogni volta che il più de' libri stanno a un medesimo modo, per confermar con questa via un' opinione, non avendo più che certo riscontro, è cosa, come anche mostra, che paja a Vostra Riverenza, se non per ventura troppo audace, almeno senza dubbio interamente pericolosa; onde, com'ella vede, è necessario pensare ad altro

modo

modo per uscire strigato, e netto di questo intrigo. E la doglienza, che io ho fatto di chi ha guastato in questo luogo l'Istoria d'altri per acconciarla a modo suo, è stata, perchè principalmente, oltrachè egli ha messo mano in quello, che non doveva, egli non l'ha anche fatta per considerazione avuta della verità; e poi in luogo d'emendare, come e'crede, un error d'altri, egli ve n'ha fatti due, s'io non m'inganno, manifestissimi. Il primo è, che egli nel suo racconciare non ha sfuggito quello, riponendo i siti a dovere, come quegli, che non ebbe questo per fine, ma gli bastò, per mantener la sua veduta, raccorciar la distanza, la qual sensatamente gli appariva, se questi d'oggi erano i siti di Tolommeo, non poter esser mai tanta a patto alcuno. Il secondo è, che la differenza posta da Tolommeo, e così medesimamente quella, che ha racconcio egli medesimo, è per Levante, e Ponente, e in somma per lunghezza. Or la differenza, che è oggi tra Fiesole, e Firenze è senza dubbio, come può vedere ognuno coll'occhio, molto più per Mezzo giorno, e Tramontana, ciò vuol dire per larghezza, che ella non è per lunghezza; anzichè forse per lunghezza non vi ha differenza per ventura un punto; il che vuol dire, che l'uom da bene guastò l'Istorie d'altri, non perchè egli volesse, o avesse cercato di por la verità, ma inconsideratamente, lasciandosene portare, come s'è detto, dall'opinione, che il presente senso gli dettava, cioè, solamente, che tutti questi due fossero i siti antichi. E quanto a che Vostra Riverenza muove, col dire, che questa autorità di Tolommeo, quando il vero sia anche così, non argomenta, che sia piuttosto mosso il sito di *Florentia*, che quel di Fiesole, questo in verità da per se sarebbe vero, se egli non si sapesse per certo, che *Florentia* è stata disfatta, e rifatta, e Fiesole, per quanto io sappia, no, in maniera che questa non può aver mutato sito. L'argomento poi di Monte Fiesole, e di Fiesole, se Vostra Riverenza se ne volesse valere, tornerebbe peravventura assai simile all'argomentare, che i Mei, e i Bartolommei fossero un casato medesimo, o che si potesse pigliare l'un per l'altro, perchè egli è verisimile, che così sia, poichè il nome Bartolommei contiene in se quel de'Mei, a che io a patto alcuno non consentirei mai, perchè non mi potrebbe mai piacere innanzi al nome di casa mia quella lunghezza di quel BARTOLO, ed è pur cosa vera, che Meo è un pezzo di Bartolommeo. Ma lasciam le ciance dall'un de'lati. Nè ho io assegnato per positura vera dell'antica *Florentia* il sito, dove è oggi la Lastra, o Signa, o altro sito determinato, come le posson far fede le stesse parole del luogo segnato H, perchè non ne so cosa alcuna; ma ho ben opinione, che quelli rispondrebber meglio alla distanza, che si vede, che chi la situò per Tolommeo, volle che fosse tra essa, e Fiesole, e più giustamente le risponderebbe, o Montelupo, o Empoli, perchè 30. minuti di lunghezza in questa larghezza importano più di 20. miglia; ma queste ultime positure repugnerebbero a qualche altra considerazione, che vi si debbe, e quelle prime no; perchè sebbene tutte hanno la distanza loro con Fiesole per Ponente, e nessuna d'esse s'allontana gran fatto dall'Arno, vicino al quale necessariamente doveva esser il sito di *Florentia*, dicendo Plinio *Fluentini PRÆFLUENTI ARNO APPOSITI*, al porli nondimeno nel pian di sotto, o quivi vicino, repugnerebbe forse Tacito, che mostra, che i Fiorentini pregavano, che le Chiane non fossero sboccate nell'Arno pel danno grandissimo,

che

che ne farebbe risultato loro, come è da credere, per cagion delle piene, conciosiachè le piene di sopra danneggian poco da Signa in giù, rispetto a quel danno, che elle fanno in quel passo a pie di lei; e molto maggior si può creder che il facesser tanti anni fa, essendovi poi ragionevolmente alzato per loro non poco il terreno, e massimamente prima, che il sasso di Golfolina fosse tagliato, se però noi vogliam credere, che e' fosse tagliato mai, e non sia così quel luogo per sua propria natura. Alla quarta opposizione mossa da Vostra Riverenza nella lettera scritta a Messer Niccolò nostro, non ho che rispondere, se non se quanto n'è scritto, come ella vedrà, nel medesimo libretto a questo proposito, la copia del qual luogo è segnata C, la quale le farà fede, che la medesima difficoltà nacque ancora a me nell'esaminar minutamente tutto quello, che io seppi in favor della verità, e feci prova di snodarla col verisimile, perchè il vero non lo sapeva allora, nè so anche oggi; il qual verisimile (se io non m'inganno interamente) è in certo modo conseguente, se non necessario τεκμήριον, e anche, siccome ben mi ricordo, non fu da questi uomini di quà, non ci essendo, nè apparendo testimonianza alcuna in contrario, giudicato meno che tale; perchè certo è, che in questa nuova Terra, che in quella sentenza è chiamata OPPIDUM MUNIONIS, edificata da' fondamenti per benefizio de' Fiesolani da Desiderio ultimo Re de' Longobardi in Italia, furon messi ad abitare insieme ARNIANOS, e FLUENTINOS, i quali essendo le loro Città state distrutte, come si dee credere, da' medesimi Longobardi (perchè, che *Florentia* fosse disfatta da Totila, o da Attila è cosa falsissima) ne' tempi addietro, onde n'era quella Nazione calunniata da Papa Adriano appresso i Re di Francia come destruttrice d'Italia, erano sparsi per il lor contadi, senza aver quasi, come si dice, nido. Or dovendosi pensare a render cagione, per la qual potesse esser avvenuto (conciosiachè certezza, che io sappia, non ce ne sia veruna) che a questa nuova Terra così fatta, nel cambiar nome, fosse piuttosto restato il nome de' Fluentini, che degli altri, mi fu necessità rispondere a questa difficoltà, poichè il vero, per quanto è a mia notizia pervenuto, non si ritrova con quelle considerazioni, che non s'allontanassero interamente dal verisimile, lasciando nondimeno sempre libero il campo alla verità, nella quale, se ella mai comparirà più certa, intendo, che interamente sia rimessa ogni altra opinione avuta, nè mai da me diversa da lei. Non sono già, stimo io, poichè noi siamo in questo proposito, forse da passarsi senza nuova esamina le parole, colle quali Desiderio esplicò il fatto, perchè sono, se io non m'inganno tutte piene di significanza, e come dicono, tutte pregnanti; conciosiachè avendo detto *CONJECIMUS*, pare, che la parola voglia quasi mostrare, che questo fosse fatto contra la voglia di que' popoli, per non si spiccar forse essi (come è verisimile) volontieri da' luoghi lor nativi, e dalle Patrie proprie, sebben disfatte, e desolate; onde per ventura in iscusa di questa forse fatta loro vi fu da lui, come per mostrar d'averlo fatto per lor bene, preposto *VAGOS SPARSOS ARNIANOS PALANTESQUE FLUENTINOS*, volendo in certo modo giustificare (il che agevolmente gli portava qualche carico) che la forza usata loro del levarli de' luoghi, dove essi abitavano, era stato solo per lor comodità, rimettendoli insieme, nel che venivano a poter valersi, e ajutarsi l'

si l' un dell'altro, e assicurandoli col metterli in Terra murata, dal non poter esser ne' tempi di guerra così agevolmente maltrattati da ognuno. E questo è tutto quello, che io so addurre per risposta, e soluzione delle opposizioni postemi innanzi da Vostra Riverenza. Ella ora con la destrezza, e buon discorso suo andrà ben considerando quanto queste ragioni possano valere, e ne risolverà quello, che da lei se ne giudicherà meglio, il giudizio della qual mi sia caro con sua comodità d' udire. In somma infino a qui, per quanto n' appartiene alla dignità della Patria nostra, che è quel principal capo, che io creda, che muova ognun di noi a cercare il vero, a me pare, che tutta la differenza, che ci apparisce, sia interamente nella scorza, e non nella midolla; perchè ed ella, ed io seco non dubito punto, che *FLORENTIA*, o *FLUENTIA* sia stata Colonia de' Triumviri, sebbene Augusto non si degnò di chiamarla per questo nome, fosse, o perchè egli sapeva, che ella non era secondo il costume antico delle Colonie, o fosse forse per non gli dar questa laude con questo nome, ricordandosi per ventura più dell' ingiuria fattagli da' soldati nell' ultimo, che de' benefizi conseguiti prima per mezzo loro; poichè si legge appresso Tacito in quelle cose, che dopo la morte s' opponevano da' discorritori delle opere sue ad Augusto: *Divisiones agrorum, ne ipsis quidem, qui fecere, laudatas*; e conseguentemente insieme con Vostra Riverenza credo ancor io, che quelli, che fossero poi raccolti, e messi ad abitar nel principio in quella, che abitiamo oggi noi, fossero in gran parte discendenti da que' primi. Onde, se egli è vero, come egli è appresso quel Poeta, ὡς οὐδέν ἐστιν οὔτε πύργος οὔτε ναῦς ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω; e che il vero fondamento, e nervo delle Città sono, come veramente sono, gli uomini d' esse, poichè Vostra Riverenza, ed io crediamo d' accordo, che siano i medesimi, non è tra noi nelle cose di somma importanza differenza alcuna. Siam differenti in questi tre accidenti solamente; l'uno è, che ella vuol forse, dove io riconosco il benefizio dell' averli rimessi insieme da' Longobardi, riconoscerlo, per far per ventura in questo favore agli Istorici nostri, interamente da' Francesi; nel che è da credere, che ella doverà anche aver pensato al modo di poter colla verità più certa sgannar coloro, che le metteranno innanzi l' autorità delle parole di Desiderio, delle quali certa cosa è, che questi periti dell'antichità sono sempre per far più stima, che d' ogni Autor più moderno, e forse d'ogni altro, perchè queste sono cavate dal libro originale, e sono cosa pubblica, e fatta solo affinchè da ognuno si sapesse la verità del fatto; conciosiachè io non vo' credere a patto alcuno, che Vostra Riverenza voglia in questo medesimo caso imitare il Polliziano, che le citò in universale, e poi senza altrimente, come si dice, pure annatarle, saltò con un lancio, che capriolo veruno in campagna di Roma non ne fa mai un tale; e di più arà Vostra Riverenza anche esaminato, come ella potrà ben provar quella opera de' Francesi a costoro, che hanno bene in pratica l'Istorie loro, i quali affermano, che di questo fatto non si trova mai in esse memoria alcuna, sebbene vi si legge che Carlo Magno passò per Firenze, credo, se mal non mi si ricorda, due volte, il che, se è vero, forz' è, che ella fosse di già stata fatta, e non si può con ragione punto credere, che una azione di tanta gloria, come è l'aver reedificata, o fatta di nuovo una Città, si sia punto da quelli, o

taciuta,

taciuta, o non saputa. La seconda nostra differenza è, che Vostra Reverenza pare, che voglia tenere, che ci sia stata rappezzata la camicia di tela vecchia, ed io credo, che ce ne fusse fatta bella, e nuova, leggendosi *AEDIFICAVIMUS A FUNDAMENTIS*, il che solamente è detto in quelle di nuovo, e non nell'altre, che egli apertamente confessa non aver di nuovo edificate, ma restaurate. La terza, ed ultima è, che ella vuol mantenere il medesimo sito, il che infino ad oggi a me par cosa al tutto impossibile; perchè quello, che io veggo, che ella disegna di fare nel dirmi, che s' abbia a far più fondamento nel sito di Firenze in su' vestigi particolari, e proprj, che in su' verisimili, e discorsi generali, venne ancor qualche volta in pensiero di fare a me, cioè, d' abbandonar la campagna, e ritirarmi a' luoghi forti, onde io non potessi esser cavato se non se a colpo vivo d' artiglierie, e andar ponendo innanzi i nomi de' luoghi della Città, come hanno fatto degli altri; come *verbigratia* di Terma, e i bistondi di alcune strade, che si dicono esser vestigj di Teatri, e d' Anfiteatri; il Campidoglio, cioè, il sopranome di quella Chiesetta, che altro non so che se ne vegga; il Tempio da' nostri voluto, che sia di Marte, e altre parecchie così fatte, che mi erano state ricordate da persone, che n' avevano, o si credevano averne, come si dice la quint' essenza; ma avendone fatto uno schizzo, e conferito con questi Periti dell'antichità il mio disegno, mi fu mezzo ridendo dimandato da che memoria antica io avessi cavati, o in quale Scrittor di que' tempi io avessi letto, che nel antica FLORENTIA fosser questi edifizj; ed avendo risposto, che in verità in nessuno di que' tempi, ma che di parte potrei peravventura avere il testimonio de' moderni, mi soggiunsero: ed essi da chi mostran di averlo saputo? e nol sapendo io dire, mi replicarono: e vuoi, che noi lo crediamo a te, e loro, che non vi siate stati, nè potrete allegar d' averlo da persona, che si possa credere d' avergli veduti a que' tempi, o almeno, che l' abbia udito da altri, che vi possa essere stato? ed abbiamone dall' altro canto i riscontri, e i testimonj direttamente in contrario; poichè Desiderio ci dice: *AEDIFICAVIMUS A FUNDAMENTIS FAESULANIS OPPIDUM MUNIONIS, IN QUOD VAGOS SPARSOS ARNIANOS, PALANTESQUE FLUENTINOS CONJECIMUS*. Per quanto vegghiamo noi, una delle due vie ti bisogna tenere, se tu vuoi, che noi crediamo a queste tue cose, oltra l' aver mostrato, che ve ne ha tanti vestigj, che posson fare certa fede, che in cotesti luoghi furon Terme, Teatri, Anfiteatri, e l' altre cose, che di. La prima, o mostrar coll' autorità di Scrittori antichi di que' tempi, che l' antica *FLORENTIA* era in piede, o d' altri, che mostrin d' averlo di luogo simigliante, che vi aveva di tutti questi edifizj. La seconda (che non è però di quelle ragioni, che provi ogni cosa) o mostrarci con testimonj più validi di quelli, che noi abbiamo in contrario, che questi, i quali ci provano, che questa è fatta di nuovo, sono meno autentici, che i vostri. Altramente, per consiglio nostro, levati da questa opinione, perchè, come tu dei sapere, la distruzion dell' universale distrugge anche seco sempre tutti i particolari; ma non è già come disse il nostro Poeta, *è converso*; e in queste materie, che sono contingenti specialmente, se già il particolare non fosse *maximum*, che sarebbe, ogni volta che si potesse confermar per tale

tale coll'autorità degna d'accettarsi in queste dispute. E' ben vero, che ti sarà cortesemente conceduto, che provando tu qualcuna di queste cose, che proponi, con autorità convenevoli, di non proceder poi all'esamina di tutte con ogni rigore. Or io convinto da queste ragioni, non avendo modo a provar cosa, ch' io proponessi con que' mezzi, ch'essi mi mostrarono (perchè d'un solo, come io voglio credere, celebre edifizio antico, dal quale io arei potuto col testimonio certo aver certa prova, il quale è la Basilica edificata da Sant'Ambrogio in Firenze a nome di San Vitale, ed Agricola, non ho mai saputo trovare chi ne sappia rinvergar vestigio alcuno) convinto adunque, come ho detto, mi risolvei, che minor inconveniente dovesse parere l'accomodarsi a quello, che appariva più vero, non avendo modo di riprovarlo, per mantenersi il credito di veritiere per le cose di maggior importanza, che per voler sostener quello, ch'io non poteva, portar pericolo di far con questo altrui sospetto quello, ch' era vero, e ch'io non doveva; perchè il far perdere il credito alle cose vere della Patria sua, col voler far troppo l' amorevole di quella in ogni cosa, non si può (o io m' inganno) diffender nè collo scudo del buono Artefice, nè con quel del buon Cittadino, nè in ultimo con quello, il quale io, non so perchè pazzia, stimo più di tutti e due questi, *τοῦ σπουδαίου ἀνδρὸς*; e massimamente essendo vero, che nell' Istoria il proprio berlaglio è schiettamente la verità, e che si deve sommamente in queste imprese aver innanzi gli occhi, ch'elle si scrivono più per far onore col vero alla Patria sua appresso li Forastieri, che appresso i suoi medesimi, i quali come Giudici non appassionati per lo più è necessità convincerli colla sola verità; ond'avviene, come dissero que' Savj, che *Ἀθηναίους, τοῖς Ἀθηναίοις ἐπαινεῖν οὐδὲν χαλεπὸν ἀλλ' ἐν Λακεδαιμονίοις*. Ma io sono entrato, e moltiplicato in queste novelle senza saper come, o perchè, e tutto per avventura a sproposito, e con vostra Riverenza specialmente, che n'intende vieppiù, come si dice, dormendo, che io vegliando; perciò stimo io, che sia ben tagliarla qui. Restami a rispondere a più incidenze, che sono nelle sue lettere; ma son disposto, parendomi ormai essere stato troppo lungo, di trapassarmi interamente quelle, che non feriscono dirittamente il primo proposito. Risponderò pertanto a due sole; una delle quali è nella lettera scritta a me, e l'altra in quella a Messer Niccolò. La prima è, che nella mia lettera, nel rendermi Vostra Riverenza cagione, perchè ella ha per vera l'opinion contraria alla mia, vi son da lei state soggiunte queste parole: „ *La quale opinione* „ *non nata di nuovo, o trovata in questa occasione, ma creata, dirò così,* „ *assai prima, è venuta a luce per diligenza del gran Lorenzo vecchio de'* „ *Medici, che si servì in questo dell opera del Polliziano, fu poi nutrita, ed* „ *allevata dal gran giudizio di Leon Decimo con sottil esame nella fiorita Ac-* „ *cademia di quel secol d' oro, che tutto vi dee esser noto.* Or questo discorsetto pieno di così splendide parole, sono stato per dire, cavate del mezzo di Marco Tullio, pare, che mi voglia gentilmente dire in suo linguaggio; e tu perchè non la voi credere? Or a questo m'è necessità gittar in terra tutte l'armi, e confessar ingenuamente la mia ignoranza, la quale è stata sì fatta, che io non ho mai veduta, nè saputa questa decisione; la quale se io vedessi insieme co' suoi motivi, le potrei molto meglio rispondere il vero perchè; ma senza dubbio le affermo,

che

che se essi fosser tanto gagliardi, che quello, che me ne par veder di presente, apparisce men vero di loro, io interamente seguiterei le pedate sue. Voglìole ben dall'altro canto anche dire; che se non vi fosse, o altri fondamenti, che quelli stessi, che si leggono in quell'Epistola del Poliziano a Pier de'Medici, o in que'Ricordani, o in que'Villani, io non mi farei punto coscienza di creder loro, ancorchè fosse vero, che gli avesse tenuti per buoni, e per belli un Papa. L'altra cosa, è ultima, a che io voglio per oggi rispondere, è, che per la lettera scritta a Messer Niccolò io veggo, che Vostra Riverenza dubita, che io non avessi dispiacere, se ella si mettesse a scriver contra l'opinion mia, dal che io son tanto lontano, che nulla può esser più. Scriva ella pertanto arditamente, se ben le torna, che io me ne contento, e faccialo, o nominandomi, o tacendomi, o di diretto, o per obbliquo, e in somma in tutti que'modi, che più comodamente tornano al disegno suo, perchè, oltrachè conjetturando da me, e da quello, che farei io medesimo, son sicuro, che la modestia sua non le comporterà mai, che ella vada dentecchiando o tratteggiando σκώμματα ἢ χλευάσματα coloro, che a Vostra Riverenza sono affezionatissimi, come son io, e che l'hanno per le sue buone, e rare qualità in somma venerazione, il desiderio, che io ho ardentissimo, che la verità, venendo a galla, abbia il suo luogo, mi sforza a desiderarlo, non ne potendo io altramente esser partecipe con sua minor fatica. Senzachè, quando io non avessi questa gran volontà, che io ne ho, egli non è cosa ragionevole, che io voglia, che altri sia obbligato a quelle leggi, alle quali, se altri volesse obbligar me, mi terrei essere stranamente gravato; conciossiachè io non voglio a patto alcuno esser rilegato, nè impedito a replicare, o contradire, non uscendo però de'medesimi confini della modestia ad opinione alcuna, fuorchè alle determinazioni della Chiesa, o delle leggi civili, alle quali io son tenuto per ragione di dover ubbidire. Può adunque Vostra Riverenza governarsi in questo caso quanto a me, come più comodamente le viene in taglio, senza prendersi rispetto, o sospetto alcuno del fatto mio, che tutto sarà da me preso, e accettato sempre nella parte migliore. E perchè io sono stato nel mio scrivere ormai troppo lungo, se non forse anche tedioso, per oggi farò fine qui, pregando Vostra Riverenza, che mi scusi, se io non ho saputo esser più breve; e così raccomandandolemi infinitamente, e offerendolemi sempre per quanto io vaglio, prego nostro Signore Iddio, che le dia d'ogni bene. Di Roma li 15. Febbrajo 1566. *a Nat.*

A' servigi di V.R. prontissimo sempre.
Girolamo Mei.

XXXI.

AL MEDESIMO.

Molto Reverendo, e mio Osservandissimo. Messer Niccolò nostro nel suo ritorno mi salutò cento volte in nome di Vostra Riveren-

za, e così in confuso mi ragguagliò della fatica, che ella dura per far apparire questa verità dell'antica positura della Città nostra, e dopo mi ha mostro due delle sue lettere, l'una confermativa dell'altra intorno alla medesima materia. Honne piacer grandissimo, e tanto più, che noi saremo interamente certi del tutto, poichè s'è ritrovata la Basilica edificata da quel Santissimo Uomo, nè avremo più oltre a fidarci di conjetture, o di muricce, delle quali non s'ha testimonio alcuno, o d'altri verisimili; ed io sarò sempre d'opinione, che si debba far fondamento vieppiù sopra il testimonio degli Scrittori, che sopra qualunque altro vestigio, che apparisca senza questo; perchè ne' casi dell'antichità non si possono confermar le cose con più certo argomento; conciosiachè non essendovi stati altri a que' tempi, non possa per miglior mezzo assicurarsi del vero; perchè sebbene fosse verissimo, che in *FLORENTIA* fossero stati maggiori edifizj, che in Roma, se ne vedessero ancor vestigj quanti in questa, nientedimeno, se si trovassero Scrittori, che si stimassero autentici, e degni di fede, che in qualsivoglia modo per altro apparissero repugnarvi, e di que' vestigj non s'avesse veruna testimonianza, che fossero in que' tempi in *FLORENTIA*, non è dubbio, che da chi non v'ha interesse, più vero sempre sarebbe stimato quello, che si può pravar col testimonio, che quello che altri volesse persuadere coll'autorità di tutti questi altri, de' quali non si ha certezza, che fossero più in *FLORENTIA*, che, per modo di dire, in Siene. E con ragione in verità; perchè degli edifizj ne son per tutto, e non si può convincer con i vestigj loro altro, se non che, dove essi sono, è forza, che vi sia stato de' così fatti edifizj. O, mi dirà Vostra Riverenza, è egli da credere, che si trovino senza occasione in questi luoghi? No, ma, oltrachè l'occasioni possono essere infinite, noi non le sappiamo, e non possiamo provare, non vi essendo stati presenti, che questi siano quì per questa, ed abbiam contro, se così fosse, l'autorità de' testimonj. E' ben vero, che quando s'ha il testimonio in suo favore, tutti i segni, che vi s'aggiungono, ancorchè non abbiano certezza alcuna, fanno gagliarda, e quasi inespugnabile quella autorità. Dubitomi bene, che le muricce, che Vostra Riverenza crede, che sian vestigj di Teatro, sian d'altro, se però è, che la forma della figura loro getti all'ovado, perchè, come Vostra Riverenza può sapere, la forma del Teatro erra dalla parte degli Spettatori circolare ĺesta, se mal non si ricorda, e questo specialmente vi s'osservava per rispetto di far, che la voce de' recitanti aggiugnesse ugualmente per tutto. Ma faccialo Vostra Riverenza un' Anfiteatro, che poco importa, perchè al fine, a che ella se ne debbe servire, tutto torna uno. Le Medaglie trovatevi, delle quali ella deve in questo affare non leggieri capitali, le daranno per ventura non poco lume a tutto il suo disegno, e non lasci per niente di fare ogni opera per vederle, perchè elle potrebbon forse darle ajuto di momento al caso de' tempi. Quanto a che io veggo, che Vostra Riverenza arebbe voluto, che io avessi tenuto più conto delle muricce, e vestigj sì di coteste reliquie, come degli acquedotti, ella deve sapere, che tutte le sapevo, non quanto ella, nè sì puntualmente, ma assai bene. Nondimeno non avendo autorità, con che provar che elle fossero di *FLORENTIA*, e parendomi aver contro l'autorità dell' Editto di Desiderio, accettata dagli altri Scrittori, al qual Editto mi par conoscer, che Vostra

stra Riverenza sia volto forse a tener vie meno conto, che non le pare, che abbia fatto io delle muraglie vecchie, nel che desidero, che ella sommamente abbia innanzi agli occhi quel τοῖς Λακεδαιμονίοις parendomi, dico, aver contro queste autorità, non ci volli entrare in modo alcuno, perchè non le poteva per verso alcuno altramente verificare; che se, chi ebbe la commissione da me del ricercar in que' tempi della Basilica di San Vitale, ed Agricola, avesse avuto modo, o riscontro di rinvenirla, con questo capitale arei fatto gran capitale di tutto il resto; perchè la certezza di quello mi serviva all'incertitudine di questi altri, come servirà a V. R. quando ella arà ben fatta apparir la verità di quella. E sebbene ei pare a lei lontano dal verisimile, che Desiderio ornasse vieppiù la fantesca, che la padrona, il che sarebbe vero, se questi edifizj fosser da lui stati fatti nella nuova Terra posta da lui in favor de' Fiesolani, e per questo non lo vuol credere a modo alcuno, lasciamo star ora, che nè ella, che io creda, sa, se Desiderio l'abbia fatte egli, o altri di quegli Imperadori, che seguirono, nè io l'ho mai voluto significare, e medesimamente lascisi quello, che forse altri potrebbe dire, che non è però da parere interamente gran fatto, quando egli l'avesse voluto fare, essendo questa fantesca sua creatura, e creata da lui per sua gloria, e la padrona no; perchè questi tutti sono argomenti da chi gareggi, e più per mostrare argutezza, che desiderio della verità; ed io veramente, come non l'ho mai voluto dire, simigliantemente non lo credo, perchè quelli non erano tempi, che potessero comportar queste spese. Lasciando adunque dall'uno de' lati questi, e venendo al cercar d'argomenti, che provino l'intenzion veramente, io non so che autorità ella volesse convincere senza certo testimonio, che cotesti acquedotti, ed altri edifizj fossero anticamente più per *FLORENTIA*, che per altra Terra, non avendo altro mezzo, che le loro reliquie. Ella forse mi dirà: e quale vuoi tu che fosse questa Terra, per chi ella servì, s'ella non era *FLORENTIA*? Or a questo non son tenuto a risponderle, perchè non ho fatto, nè so profession di saperlo; le basti, che le autorità non ci son più per *FLORENTIA*, che per un' altra, a appariva prima che la certezza della Basilica comparisse, che noi avessimo testimonio in contrario. Vengo a quello, che Vostra Riverenza crede, che io sia obbligato a provare, che *FLORENTIA* fosse disfatta, e rifatta, poichè ella il niega, e non lo crede, perchè ella non accetta il testimonio dell'Editto di Desiderio; e a questo dico, che credo, che questa sua credenza sia fuor d'ogni regola di giustizia, perchè se Vostra Riverenza, ed io litigassimo insieme, io affermando, ed ella negando, e da me si producesse una scrittura in mio favore, solita a credersi autentica in così fatte liti, ho per opinione, che toccherebbe a lei, e non a me il provar contro, e son certo, che non sarebbe punto *petere principium* il voler confermare la ragion mia coll'autorità di così fatta scrittura, perchè *petere principium* sarebbe, se io volessi essere a un tratto, e nel medesimo tempo il testificatore, per dir così, e 'l testimonio. Voglio bene avvertirla, che il fondamento del mostrare, che *FLORENTIA* fosse rovinata, e rifatta, non è già dove le sue parole dimostrano di credere, che io il faccia, conciosiachè non quelle *ÆDIFICAVIMUS A FUNDAMENTIS* sono il fondamento, ma quelle *PALANTES FLUENTINOS*, Perchè una delle due cose, o i Fluentini, i quali io credo, che

siano i medesimi sempre, che i Florentini, avevan la Città loro in essere, o non l'avevano; se l'avevano, come erano *PALANTES?* O come gli mise ad abitar nella Terra edificata di nuovo da lui, se già e' non gli avesse fatti abbandonar la loro per mettergli in questa? Or questo principalmente contradirebbe alle sue parole, perchè non arebbe con ragione potuto dire, che fosser *PALANTES*; e poi questo argomento chiaramente proverebbe, che la Città loro fosse stata altrove, e così torneremmo a dire il medesimo, e se essi non avevano Città, e perciò erano, come si dee credere *PALANTES*, la Città loro doveva non esser più in essere, e conseguentemente disfatta. E quanto a che forse potrebbe altri voler dire, che non avessero mai fino a quel tempo abitato Città insieme, ma fossero per ventura stati divisi a borghi pel paese all'intorno, come anticamente pare, che si dica degli Ateniesi, questo ha contro infinite autorità, come di Procopio, d'Agazia, e d'altri. Or questo è forse abbastanza per provar, com'io credo, che *FLORENTIA* fosse qualche volta disfatta, e poi rifatta, senza far conto altramente del testimonio degli Scrittori nostri; perchè in vero ne' casi dell'antichità io non mi arrischierei mai a fondarmi sulla loro autorità, vedendogli tanto (sia però detto con buona pace d'ognuno) o prosuntuosi, o ignoranti. E se Vostra River. farà apparire, che la Basilica Ambrosiana sia stata, o sia in questo luogo *circumcirca*, dov'è oggi Firenze, lo che voglio credere, poichè ella mostra averne tanto in mano, tutte l'altre cose s'aranno ad accordare, e com'io credo, agevolmente s'accorderanno con questo principio, ed io circa il sito farò il primo a concorrere nella sua opinione, senza far conto alcuno di cosa, che mi sia per l'addietro paruta in contrario, e *retexam omne exordium* in questa parte di quel Trattato, perchè δεῖ καὶ τὰ οἰκεῖα ἀναιρεῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ γε τῆς ἀληθείας; e nessun uomo da bene si dee vergognare, imitando quella meravigliosa bontà d'Ippocrate, di partirsi dagli errori dell'opinioni sue, quando o l'esperienza, o la ragione ce le fa conoscer false; e spero, che non occorrerà, per conservar la verità, discostarsi anche punto dall'Editto di Desiderio, ma bensì interpretarlo con più accortezza, perchè si può, s'io non m'inganno, veder agevolmente come deve esser passata questa verità, e apparirà similmente assai chiaro, come potesse avvenire, che *OPPIDUM MUNIONIS* si chiamasse *FLORENTIA*; e provando questo fondamento dalla Basilica a sufficienza, non è più necessario aver rispetto all'autorità di Tolommeo, nè che Vostra Riverenza, in quanto a me, per quello conto vi s'affatichi più. Fermi ella pur questo punto principale, ed il resto delle contradizioni, che nascono dalle conjetture, non le dia noja, perchè le conjetture, quanto a me, non hanno a servire ad altro, se non se a mostrare, che la Florentina non fu Colonia, se già altri non vuol chiamar Colonie anche le divisioni de' campi in qualunque modo elle si fossero, lo che non volse fare nè Augusto, nè Plinio, e così non sia tra l'opinione di Vostra River. e la mia in questa differenza veruna in quanto al fatto, se già ella non si vuol discostar dall'autorità del marmo alabastrino. Or qui, se io non farò seco; quando ella si risolvesse a questo, la voglio pregare, che si contenti di perdonarmi insino a tanto almeno, che da lei non mi si trova una autorità superiore, o pari, che specificatamente ci mostri il contrario; perchè nè la Basilica repugna a questo, e di ragione a ognuno si deve mantenere

tenere il dritto suo, nè si può giustamente, stimo io, dar difetto all'autorità pubbliche, quando non se n'abbia certezza maggiore, o almen pari. Vorrei bene, che ella facesse forza, innanzichè pur si risolvesse di questo punto, di far opera (poichè il veder l'originale è cosa di troppo disagio) d'avere una copia ricavata da quella memoria appunto, e in quel carattere, perchè l'occhio le farebbe, credo io, apparire ancor meglio quanto ella sia da apprezzarsi. E poichè Vostra Riverenza è dietro al cercare di scritture vecchie, non lasci di vedere, non gli avendo fin quì veduti, gli archivj del Vescovado di Fiesole, de'quali non ho potuto aver io copia, perchè potrebbe essere, ch'ella vi trovasse qualche cosa a suo profitto; perchè mi voglio ricordare, che il Vescovo Camojani m'abbia detto, che vi siano le più antiche memorie, che in altra Chiesa di Toscana, e questo in particolare, che vi sia una Bolla di non so qual Pontefice, per la quale è conceduto al Vescovo di Fiesole aver parte della Città nostra sotto la sua Diocesi, Per ventura da questo si potrebbe ritrarre qualche cosa, massime che ragionevolmente vi doverebbero esse i motivi, onde sia nata questa concessione, da' quali si potrà forse scoprire qualche ajuto a quello, che io veggo essere il proposito di Vostra Riverenza; al mio poco possono importare, perchè il sito, e il principio della Città, fuorchè nel vero del fatto, son cose tutte accessorie al mio disegno; nè io anche ci sarei entrato dentro, se non fossero state le diversità, che io ci vedeva, e tutte (scoprendo tutto quello, che io n'ho in petto) secondo me, vie più troppo a volontà, che a verità. Aspetto con desiderio il discorso, che ella promette per la lettera scritta a Messer Niccolò di volermi mandare, ma tutto con sua comodità; e quanto al residuo dell'autorità di Tolommeo occorre poco oramai, che ella vi duri fatica, poichè noi abbiamo la certezza senza lui, perchè, per far favore all'intelletto di quell'uomo, ci risolveremo a dire, che colui, che gli dette il ragguaglio di questi siti, fosse, o un solenne babbione, o un goffo trascurato. Non ho che dirle altro, e se questo, che io le ho scritto, le paresse anche troppo, e forse di superchio, diane la colpa in buona parte a Messer Niccolò, che ha voluto, che le scrivessi ad ogni modo, perchè io, quando mi ci metto, son tanto incontinente, che non mi so fermare, se prima non ho detto tutto quello, che io abbia in cuore. Salutola mille volte, e le mi offro altrettante, e raccomando. Di Roma il Sabato dell'Ulivo *1566*.

Di V. Rev.

Affezionatiss. servidore
Girolamo Mei.

Arò caro, che lo scritto di Messer Girolamo vi paja troppo, e ne pigliate la metà per me, che non ho tempo a scrivervi più. Ringraziovi dello Epitalamio, ed a Messer Giorgio darò la vostra, e gli danari, che vorrà, come venga. Daniello da Volterra andò a Volterra.

Vostro
Niccolò del Nero.

XXXII.

AL MEDESIMO.

MOlto Reverendo, e mio sempre Osservandissimo. Io resto debitore a due di Vostra Riverenza, alle quali finalmente mi son risoluto, per non riuscirle affatto affatto cattiva detta, di rispondere oggi in qualche modo, il che farò se non *αὐτὰ τοῦ μέτρου*, e come sarebbelo convenevole, essendo esse tanto copiose, e bene, e distintamente dettate, almeno per quanto sia bastante a fare, che ella sappia, che io l'ho ricevute, e lette, ed ella per la gentilezza sua so, che mi dovrà scusare con quelle parole, che seguono appresso il medesimo Poeta *αἴκα δύνωμαι*, perchè ella dee sapere, che l'ozio cortigiano, sebbene è perpetuo, è nondimeno tanto intorbidato dalla servitù del non servire a nulla, e da' continui scioperii senza bisogno, che è cosa incredibile. Risponderò per tanto a' capi delle sue due, lasciando indietro sì tutto quello, che oggi per le cose, come Vostra Riverenza ancor dice, *seguite poi* è poi poco necessario, sì ancora quello, che negli altri ragionamenti è piuttosto abbondanza di dire, che ragione della materia nostra. Comincerò or dalla prima, alla quale resto ancor debitore d'alcune cose, avendole già risposto per altre a una parte, benchè, per dir così, quasi tumultuariamente. Ella è in opinione, che Firenze non fosse mai disfatta, senza curarsi di quella fama universale, che ella allega a me, che non è interamente mai a caso. Fu della medesima opinione anche il Poggio, per quanto mi ricorda aver letto, e volle, che ella fosse sfasciata, e non rovinata, ed in somma recata a borgora, credo io, *οἷον ἀρκάδες*. Ma si vuole anche ricordare, che costui non allega autorità, nè ragione alcuna di questa sua credenza, se non se il giudizio suo. Or egli non fu mai a que' tempi, ha contro la comune degl'Istorici nostri stati prima di lui, e come per ora credo io, l'edificazione della nuova da Desiderio, ma certo la reedificazione, che dicono i nostri di Carlo Magno. Aspetterò di sentir l'autorità, che da Vostra Riverenza ne saranno addotte. L'inclinar ella poi piuttosto alla reedificazione per Carlo Magno, che all'edificazione di Desiderio, quando la rovina di Firenze le fosse capace servendosi in questo *della fama universale, che non è interamente mai a caso*, mi par, che trapassi in qualche modo la regola, che ella propone per misura; perchè sebbene egli è vero, come ella propone, che *φήμη δ' οὔ πάμπαν ἀπόλλυται*, questo, come Vostra Riverenza sa, si deve interpretare, che di quello, che si dice, sia vero qualche cosa; ma che sia vero il particolare, come egli è porto dalla fama, quello no; perchè a questo modo, per la pubblica voce, e fama si potrebbero giustamente far impiccare gli uomini. Or quello non si sa esaminarsi ben diligentissimamente, ma insino a che non son convinti per altri testimonj certi, o per propria espressione, non vi si dà sentenza alcuna in pregiudizio. Or ella forse mi dirà, che il testimonio ci apparisce, perchè il Villani apertamente lo dice, e conta insino a come ell'andò, e come ella stette non meno, che se vi si fosse trovato. Or se la pubblica fama, che ella ci vuole assegnare, avesse, come forse ella ha, il fondamento suo in questo testimonio, accompagnando anche seco quel suo Mastro Ricordano, acciocchè fosse-

Non ho, ne ebbi mai tal opinione.

fossero due, io non istò punto in dubbio, che ogni uomo, che non sia Panciatico, o Cancelliero, e che perciò potrà aver punto di considerazione, ci troverà dentro tanta (non so come chiamarlami, nè anche voglio pensare al nome, perchè non mi diletto d'appiccar sonagli) che ogni leggier sospizione d'altra cosa, per quanto tocca a queste cotali autorità, gli sarebbe bastante a far credere ogni altra cosa, ch'è solamente a dire, che gli Storici antichi Francesi non ne fanno segno alcuno, e i moderni mostrano di non crederlo, è atto a far, pare a me, disporre ognuno a crederne altramente; aggiuntovi spezialmente di più ancora da altra banda l' esserci cagione di poter con autorità credere, che ella fosse edificata da altri. Vostra Riverenza vuole, che i *Fluentini* fossero Popoli, e non una Città, la Metropoli de' quali, se io comprendo bene, fosse *Fluentia*; non so, come ella il proverà. Credo bene, che appresso Augusto, e Plinio *Fluentini* sian presi per una Terra non meno, che *Aretini*, e *Clusini*, e non per Popoli; perchè Plinio fa professione di chiamar le Terre or dagli uomini, e or dal nome proprio, lo che si vede espresso in virtù di lui in molti luoghi, ma particolarmente nella sesta regione d'Italia nel nominar le Terre, quando disse: *Narnienses, quod oppidum Nequinum antea vocatum est*. Non crede ella medesimamente, che fosse Terra alcuna in Toscana che si chiamasse *Fluentia*, quando bene *Fluentini* per analogia siano detti da *Fluentia*. Le ragioni non le veggo; e quanto al luogo di Floro, che da lei si crede, che i Testi migliori abbiano *Florentia*, abbia cura a non s'ingannare, perchè gli stampati ultimamente in Francia nel 1563. hanno *Fluentia*, e il Vineto, che gli ha fatti stampare, e fattovi sopra annotazioni, e renduto loro il nome di Seneca, ha fatto stampar così. L' annotazioni sue non si trovano quì, però non le so dire su che egli l' abbia fondato, che sono state stampate di per se. E quanto a coloro, che credono quasi per cosa certa, che i *Fluentini*, de'quali parla Plinio nel luogo, che s'è citato, non siano una Terra, ma Popoli, che abitassero a' Borghi, come oggi i Cavajuoli del Regno, mi risolvo a lasciarne lor credere, per quanto n'attiene a me, a lor senno, e come lor torna bene, e mi contento in questo di non tener l'opinion loro con tutto l'esemplo degli Ateniesi, e di più quello degli Arcadi ancora, e di molti altri Popoli, de'quali si può aver per certo, che siano abitati, e abitino oggi così. Non mi sono allargato, come per altra ho detto a Vostra Riverenza, nell' andar ricercando le cose pertinenti alla Religione, perchè non è mio obbietto in questo discorso l'andar ricercando le memorie antiche della Città per raccontarle, se non per quanto elle mi servissero a provar la verità del suo principio; nè ho mai pensato, che ci possa essere più d'un Santo Zenobi, nè che l'Istoria di Santa Reparata stia altramente, perchè sono tutte cose lontane dal mio fine; e se l'esempio de' Gotti circa la Chiesa di San Piero, e di San Paolo è posto nella sua lettera da lei per lastricarsi la strada a far, che non mi abbia a parer fatica poi a creder tutto quello, che ella mi deve dire della Basilica di San Vitale, e Agricola, Vostra Riverenza stia sicura, che io non ho punto di bisogno. Segno le ne può essere, che se io non avessi creduto, che questo, e per i medesimi proprj rispetti, che ella m'allega, fosse possibile a ritrovarsi, io non arei affaticati gli amici a farne cercare, come essi medesimi, e le loro scritture le potrebbero, quando facesse di bisogno, provarle anche questa diligenza, chiara-

mente testificàre, perchè mi son sempre con fatica spiccato dal dare alla nostra Città altro sito, che il presente; ma non trovava autorità certa, con che confermarlo, e parevami aver contro, a volerlo mantener senza testimonio certo, gagliardissime difficoltà, e a me sempre è paruto necessario in queste incertitudini di cose, e ragionevole, mantenere a tutti gli Scrittori, per quanto si può, il diritto loro, avendo sempre questo per fermo, che delle cose passate molto meglio l'hanno sapute quelli, che sono stati a que' tempi, e dopo quelli, che sono stati loro più vicini, aggiuntovi sopra anche la considerazione delle circostanze delle persone, che ce le vogliono raccontare. Nè sono perciò punto lontano dall'opinione di Vostra Riverenza nel voler attenermi piuttosto ne' casi de' particolari siti al testimonio d'un contadino pratico, che d'Aristotile, o di Plinio: ma il fatto sta nel trovarlo; ed io per me in questo nostro (perchè degli altri non ho fatto prova di ritrovargli) non l'ho saputo trovare, e perciò ho fatto quello, che io poteva, il che era andar cercando di chi ne lasciasse testimonio. Riscontraimi in Plinio, il quale era stato vicino a que' tempi, e promettemi di seguitar la descrizione, che n'aveva fatto Augusto, in modo che mi parve toccar, come si dice, il Ciel col dito; perchè, non ritrovando quello particolar perito, o cittadino, o contadino, che egli si potesse essere, a chi Vostra Riverenza, ed io avremmo creduto d'accordo, non mi parve mal disegno l'accomodarmi a quello, che io trovava; e tanto più, che, se nessuno aveva comodità per relazione di poterne sapere il vero, mi pareva, e parmi che potesse essere l'Imperadore. Ora se Vostra Riverenza ha cosa alcuna meglio, sarò anche uomo per venirmene seco; ben è vero, che io la voglio veder prima, che farne altra resoluzione. Parrebbe cosa molto dura a Vostra Riverenza, se per non ci aver nominato Plinio, noi avessimo a perdere il diritto nostro; e loda Eforo Cumano per aver, com'ella dice, infilzato il nome della Patria sua nelle sue Istorie. Circa il primo, parrebbe ancora a me; ma creda Vostra Riverenza, se noi ne fussimo a lite, che si troverebbe modo, che si salverebbe la capra, e' cavoli; perchè quando questo avvenisse, noi ci metteremmo insino, a dire, che i *Fluentini* di Plinio son quelli stessi, che si chiamarono poi corrottamente *Florentini*, e che il sito, che egli ne disegna, non può essere altro; e punteremmo nell'ultimo i piedi al muro, e tanto diremmo, e argomenteremmo, che ci sarebbe creduto; e non ci darebbe punto noja il perdere in questo caso i *Fiori*, per salvare i *Frutti*; perchè noi non vorremmo, che un qualche Dionisio venisse da canto, e si mettesse la giornèa a darci la sentenza contra, con dire, che *νεώτερον οἱ videtur; idque τῷ τῶν νεῶν καταλόγῳ confirmaret, ubi mentio non fit istorum*.

Non era questo il punto, ma della ragione dell' esser, o non esser Colonia, secondo il parlare, o il silenzio di Plinio.

Quanto poi a lodare Eforo per aver riparato a questo inconveniente, me ne rapporto a lei. Puossi ben vedere con tutto ciò quello, che abbia potuto la sua industria, poichè per virtù di lei non si sa, nè dove Cuma si fosse, nè se ella sia, nè se ella si fu tre case (come si dice) e un forno, o una cascina, o che; tantochè da sapere un nome d'una Terra di più in fuori, non so a quello, che Vostra Riverenza per questo se ne possa servire. Ma lasciamo il fatto suo, e lodiamo la sua buona volontà, se ella fu il fare onore alla sua patria, e ritorniamo a' casi nostri. Sopra il caso di Plinio siamo del fatto come d'accordo; restanci le circostanze, le quali, per quanto io veggo, sono stimate diversamente da ognuno di noi. Io non

ho dubitato paragonar la diligenza di Plinio a quella di Tacito (perchè della notizia , ed erudizion sua non posso credere , che Vostra Riverenza , comparando l'uno di questi uomini coll'altro , ne possa dubitare , conciosiachè l'opera da se ne faccia assai chiara fede) parendomi prima in universale, e poi nel particolare di questo luogo da credere così. E quanto all'universale, chi legge il primo libro di quell'opera può ben vedere quanta fosse la diligenza sua nel cercare delle notizie, vedendovi a tutte le materie citati tanti Autori, che solamente a pensare di leggerne i nomi, non che i libri , apparisce da per se cosa straordinariamente grande ; onde non so come non meravigliarmi di coloro , de' quali Vostra Riverenza mi dice , che ne vorrebbero da lui più sicuro riscontro : imaginomi , che vogliano dire, che arebbero voluto non debitori, ma pagamento incontanti. Or per ventura si debbe considerare, che Plinio non fa professione di banchiare, e volle farci parte della sua industria, e cortesemente, e liberalmente donarci le sue fatiche, ma volle, se noi non credevamo a lui, che noi ce ne potessimo valere dal mallevadore, il quale egli ci dette per sicurtà. E' nato poi, che il temporale ha portato, che questi, che egli ha assegnati, che al suo tempo eran tutti buoni debitori, sono falliti per la maggior parte. Or qui pare a me , che chi si duole di Plinio abbia il torto, perchè o essi, se potevano, dovevano riscuotere a buon'ora. o veramente, se essi non hanno potuto, dar la colpa del fallimento a chi ella appartiene ; e se essi non voglion credere al principale, facciano quelo , che ben loro ne torna , ma non imputino per colpa di lui quello , che egli non è tenuto a dar loro ; ma lasciamo le ciance da parte . Or forse Vostra Riverenza vorrà dire, che per ventura di questo non si può scusare Plinio di non aver fatto piuttosto opera discernere i migliori, che perder tanto tempo a legger tanto. Or questo è ragionamento, che non è più a proposito, perchè non appartiene alla diligenza dell'andar cercando della notizia dovunque ella si possa trovare. Quanto poi al particolar luogo, che s'ha alle mani, molto bene fanno apparir la diligenza sua le tre parole aggiuntevi *PRAEFLUENTI ARNO APPOSITI* , le quali è da credere, che egli pigliasse , poichè egli fa espressamente professione di voler seguitar quella dalla stessa descrizione d'Augusto; del qual tempo veramente si disputa , e non dell'età di Catone, o de' Vespasiani. O che diligenza è questa di Plinio, mi dirà a un bisogno Vostra Riverenza, se queste parole sono d'Augusto! Il non l'aver lasciate indietro, le risponderò io, vedendo, ch'elle importavano, che poteva farlo senza altro , perchè faceva professione di volersi spedire le cose . Nè si dee punto credere , ch' elle vi siano state poste da lui per niente, che è anche poi più oltre. E se noi vorremo non aver troppa affezione a voler mantenere, come sopra dissi, questa vanità de' fiori del nome , più che i frutti della verità, potremo assai ben lodarci di lui, nè porteremo pericolo di perderci diritto veruno. Nè contraddice questo cosa del Mondo a Tacito , nè ad alcun' altro Scrittore, quando altri voglia ajutarsi discretamente dell'opera sua, il che interamente alla fine ci è necessario, poichè la verità ci costrigne a capitare in ogni modo a questo passo. Nè Vostra Riverenza lo vuole sfuggire, come quella, che prudentemente vede, che non si deve, nè si può; ma vuolsi ristrignere a dire, che *Fluentini* appresso Plinio siano Popoli , e che la loro Città fosse *Florentia* , e non *Fluentia* , ed ha anche animo,

animo, per quanto io veggo, combatter contra l'anologia. Saranmi caro in questo caso intendere com' ella disegna interpretar *PRAEFLUENTI ARNO APPOSITI*; perchè se la mente dello Scrittore era, come apparisce, far distinzione con esse, qual'era ella? Trovavansi forse altri *Fluentini*, che quelli in Toscana, come si trovavano *Aretini*, e *Clusini*? E quali erano? Chi ne fa testimonio? Aspetto per quanto quello, che essa ne debba dire; e in questo mezzo voglio, che le piaccia assicurar quegli uomini da bene, che si ridono, e credono, che io abbia chiamato Plinio diligente in questo particolar luogo per amorevolezza, e cortesia oratoria, che egli non è punto così; anzi, che io l'ho chiamato così da miglior senno, che io abbia, perchè lo credo veramente per tale, e parmi, che sia da tener così, ancorchè io sia come certo, che le parole *PRAEFLUENTI ARNO APPOSITI* furon prese da lui dalla medesima discrizione d'Augusto; perchè, conoscendo quello, che elle importavano, non le lasciò indietro, come arebbe potuto, seguitando il suo disegno della brevità. Or Vostra Riverenza a questo mi soggiugnerà, che essi se ne faranno maggior risa. Al nome d'Iddio, questo non le importi, perchè al peggio de' peggi ci contenteremo d'aver dato lor materia da ridere. E quanto all'averlo io, come credo, paragonato a Tacito, o, come ella par che creda, prepostolo, quando arò a rispondere al particolar suo luogo, risponderò quanto m'occorrerà; e se le ragioni di lei non aranno in favor della verità risposta alcuna ragionevole, allora non mancherò d'andarmene con esso loro. Quanto alla fatica, e al pericolo, che accompagnano l'impresa del descrivere i siti, ne sono con Vostra Riverenza, ma non ci so veder riparo contro. Voglio ben, che ella sappia ἐν παρέργῳ, come di quel medesimo granchio del Bellarmato preso in Pisa ne ragionai una volta seco molto modestamente nel ragionar delle medesime difficoltà, che noi siamo d'accordo, che abbia quella professione; e egli si volle insino piuttosto adirare, che volerlo scusare, o confessare. Lasciailo nell'ultimo credere a suo modo, e fu finita. Veggo ancora, che V. River. ha insino preso animo di non volere in questo caso accettar l'autorità d'Augusto, poichè ella nel nominare, e scrivere le provincie, non accettava alcuno, che da lei non si creda poter diccettarsi. Ora a questo, se così è, che ella creda, non ho altro, che rispondere, nè mi par necessario spender tempo a pensarci, perchè non è il nostro quesito; dirò bene, che l'opinion degli uomini son diverse, e perciò non è gran fatto, se qualche volta tra due, che vorrebbono accordarsi, non è possibile, che si consegua. Circa le Colonie, di che scrive Suetonio, che furono ventotto poste da Augusto, non credo, che in Plinio ne sia nomata veruna, se non in quanto, che Augusto in quella sua divisione fatta a' Veterani de' beni d'Italia, non ebbe rispetto anche a distribuir loro quelli delle Colonie vere, e antiche, come di Cremona, di Rimini, e altre, delle quali n'è menzione in Plinio, perchè ell' erano prima per ventura; dell'altre, che io sappia, non ve n'è memoria. Parmi ben ricordare, che il Sigonio l'abbia volute raccorre nel terzo libro, dove egli tratta *de antiquo jure Italiae*. Al voler, come veggio, che Vostra Riverenza vuole, che Desiderio raccogliesse nella Terra di nuovo da lui edificata i *Fluentini* Contadini, e non i Cittadini, risponderò qualche cosa nel rispondere all'altra lettera, alla quale, avendo finito quanto mi restava

Non lo dissi mai.

ftava alla prima, mi metterò a rispondere appresso, pure sommariamente per capi, quanto mi par di bisogno, cominciandomi di qui. E prima, quanto a Plinio, non replicherò altro, avendone detto a lungo di sopra quanto m'è paruto necessario, per quello, di che è capace il mio intelletto. Medesimamente sopra le ventotto Colonie di Suetonio, stimo abbastanza insino a quanto se n'è detto; perchè, se elle si debbono intendere delle militari, come io fermamente ho opinione, non è fra noi disparer veruno, perchè in queste non milita ragione alcuna, nè di propinquità, nè d'altro, perchè le faceva chi più poteva, dove, come, e quando e' voleva; e va per rima; e la *Florentina*, per quanto io credo, è una di quelle; e Casilino fu biasimato spezialmente da Marco Tullio, come Vostra Riverenza medesima ha ben considerato; il che anche era venuto già considerato da me, per l'essere stata posta troppo vicina a un'altra, se non entro a' suoi confini; il che il Popolo Romano nel porre le vere Colonie non arebbe fatto. Vellejo Paterculo fece menzione di tutte le Colonie Romane, cioè di quelle, che veramente erano tali, tra le quali non si trova la *Florentina*. Delle militari, com'egli manifestamente dice, non ne volle parlare, onde si può per avventura assai sicuramente credere, che egli tenesse la *Florentina* tra le militari, poichè egli non ne disse cosa del Mondo. Al *Fluentinis* non occorre rispondere, poichè Vostra Riverenza, ed io, sebbene forse per diverse cagioni, ne siamo in questo caso d'accordo. Quanto agl' Antiquarj, ne lascieremo il pensier a loro, che a noi poco importano le loro buone, o cattive opinioni. So l'Istoria della ritrovata di Tacito tutta intera, e da chi, e come molto prima che oggi, che chi mi disse già del *Fluentinis* la contava minutamente di punto in punto. Veggole replicar sopra il luogo di Tacito; non so circa che le soddisfaccia poco l'opinion mia. Temo, che Vostra Riverenza, e gli altri amici non piglino giustamente il punto. Noi ragioniamo dell' essere *Florentia* Colonia Romana, troviamo (lasciamo al presente le congnietture della propinquità di Fiesole, e l'altre considerazioni, che lo potevano far persuadibile) che Paterculo, e Augusto non la nominano per tale (che tanto è dire in questo luogo Plinio, quanto Augusto) e Tacito pare, che la chiami Colonia, e per salvar l'autorità sua, e di quel Frontino, qualunque e' si sia, e di quanti altri l'hanno tenuta, abbiamo pensato, che ella fosse non una delle Romane, ma una delle militari. Non so vedere in che questo s'abbia tanto del simile al non vero, che altri se ne debba mal soddisfare, poichè la cosa si vede, che a voler mantenere il diritto d'ognuno, non ha, ch'io però ci sappia considerare, miglior verso, nè (o io m'inganno) più reale, e vero. Starò a udire quello, che ne sentirò di meglio. Quanto all' Editto di Desiderio, non pensai mai a porlo in grazia di persona a fine che altri gli credesse, conciosiachè questo mi par cosa in tutto di superchio, non avendo mai verun riscontro, con quanti io n'abbia parlato, che sono stati molti, e d'ogni sorta d'uomini, che ci abbian fatto veruna difficoltà. Ora, se Vostra Riverenza ha altra opinione, mi risolvo lasciarne il pensiero a lei, perchè io, insino a che non mi è allegato un testimonio equivalente, tantochè io vegga, che la maggior parte tenga seco, il quale dica il contrario, mi contento d'attenermi alla comune. Circa poi al non interpretar forse bene, quanto Vostra Riverenza arà ben provato, che i *Fluentini* in Toscana fossero

Non è così, che solo ab Urbe capta ad 653.

Popo-

Popoli, e che vi fosse (siccome sopra nel rispondere alla sua prima l'ho detto, che mi par immaginare, ch'ella vorrebbe provarci) una Città, che si chiamasse *Florentia*, che ne fosse il Capo, laquale contra la comune opinione, e contro la testimonianza de' nostri Istorici (al particolar de' quali io non la voglio obbligare, se non quanto ella vuole) non fosse mai disfatta, allora andrò considerando quello, ch'ella mi propone, come potesse essere, che Desiderio raccogliesse quelli, che abitavano fuori, ed in somma i Contadini, e gli mettesse con quei da Rignano, perchè allora m'arrischierò forse a dir liberamente contro l'autorità degli Scrittori, dove insino ad oggi io non ho mai avuto altra mira, che ad accordarli, e per la verità, e per mantenere ad ugnuno il suo diritto, non si dovendo (di che Vostra Riverenza, ed io siam d'accordo) condennare senza certo testimonio, e ragione la fede d'alcuno. I nostri dicono, ch'ella fu disfatta, chi dice da Attila, e chi da' Gotti, e particolarmente da Tottila. Or in questo non si potevano conservare, conciofiachè ella si trova in essere ancor dopo Totila. Puossi ben computar loro, e credere, che l'universale sia vero, ch'ella fosse disfatta, dicendolo essi, e trovandosi memoria, che un Re raccolse i *Fluentini* sparsi, e missegli in una Terra edificata di nuovo da se, lo che può anco far fede della rovina seguita, e da chi ella fosse fatta, considerando il fin principale, da che egli era mosso, che non voleva far altro con questo, se non se purgar co' fatti le calunnie date da altri alla sua Nazione; e quanto a se egli gli dette per ischiavi, o per vassalli, o per compagni a' Fiesolani, non ne cosa alcuna; veggo bene, ch'essendo Re, poteva fare agevolmente qualunque ben li fosse tornata di queste cose; benchè io tenga per certo, che da lui non si fece alcuna di queste, ed a suo luogo forse le ragioni non appariranno in tutto vane, prima che io finisca la lettera. La conghiettura della vicinità fu considerata insieme con quell'altre particolarità, per mostrare, ch'ella non era Colonia Romana (quando io dico Colonia Romana, io voglio intendere di quelle, che usavano mandare i Romani secondo le loro consuetudini) e non che semplicemente ella non fosse Colonia, perchè, come apertamente si può vedere, tenevo per certo, ch'ella fosse una delle militari; e ch'ella non fosse delle Romane, l'esser rimproverato a M. Antonio il fatto di Casilino, come già le ho detto, me lo mostrava. Non ho stimato, che l'andar raccontando i casi delle Chiese fosse al mio fine cosa d'utilità veruna, poichè io non avevo potuto aver lume alcuno della Basilica, la quale sola, per quanto io ho saputo ritrovare, è un testimonio certissimo per provare il sito; perchè, come per altra mi ricorda aver detto a Vostra Riverenza, e medesimamente poco sopra nel rispondere alla prima sua, il fine mio non è voler contare altrui, e provare, che Firenze sia stata antica, o moderna, o grande, o piccola, o altra così fatta cosa, perchè questa impresa la voglio lasciare ad altri, ma perchè volendo render conto del suo governo, come egli era, e per quali vie condottasi alla fama, nella quale trovavasi nell'anno 1530 mi pareva necessario farsi dal suo principio. Or nell'esaminar per questo fine solo, vedendo questa contrarietà, che mi appariva di Scrittori, entrai in questo lecceto con animo ἐν παρέργῳ di voler provare, se egli se ne poteva ritrovare il vero. Del sito avevo, come Vostra Riverenza m'ha scoperto, avuto opinione non vera, laquale io riporrò a suo dovere, comunque ella m'

arà

arà fatto grazia di mostrare in che modo da lei si sia ritrovata la verità della Basilica edificata da Sant' Ambrogio, la qual sola, essendo celebrata da un testimonio d'autorità, come fu San Paolino, è sufficientissima a provar questa verità senza altri, il che inquesto caso è il mio fine; che se io avessi avuto alcuni Scrittori autentichi a provar questo sito o sacri, o profani che fossero, non arei mancato di servirmene a suo luogo, per quanto era necessario al disegno, e fine propostomi; ma non avendo, e trovandola posta da' fondamenti, di nuovo, e non chiamata pel suo nome, fui necessitato in quelle cose, che vedeva poter generar in dubbio accomodandole secondo il verisimile, il quale però, perchè con questo patto espresso l' avevo proposto, doveva essere accettato da colui, a chi egli avesse soddisfatto, con condizione, che ritrovandosene mai altra più vera notizia, da lui si potesse, e dovesse sempre accostarsi a quella. Quanto al discorso sopra Tolommeo, l'ho letto, perchè Vostra Riverenza me l'ha mandato, sopra il quale non rispondo cosa alcuna, sì per non moltiplicare in repliche, ma vieppiù perchè, poichè la Basilica è ritrovata, che mostra tutta la verità di quello, che è nostro principale intento, che è il vero sito antico, e de' tempi nostri essere il medesimo, non occorre altramente più perderci tempo; e ora, che il vero apparisce in viso, si può ben vedere la cagione, che mosse Desiderio a far scrivere *OPPIDUM MUNIONIS*, e non *FLORENTIAM*, perchè come dicono i nostri Istorici, ella fu rifatta d'assai minor circuito, che prima; onde per non l' aver quel Re fatta di quella grandezza, che soleva esser *Florentia*, non volle, che si scrivesse se non se il vero, perchè questo gl'importava, e massime avendo di tutto quello, che egli facesse scrivere, la riprova sul viso. Al discorso di Vostra Riverenza sopra il nome di Firenze, letto da me diligentemente, per non moltiplicare in repliche non necessarie al proposito nostro, il quale, per quanto io credo, è solamente di trovare il vero, risponderò così sommariamente in universale al tutto, toccando solo qualche particolare di esso, perchè ella pensi, che io l'abbia lette non oziosamente; e così le dico, che principalmente altra cosa è ragionar delle cose, quando altri sa, che elle sono tali, e altra, quando altri non lo sa: onde non è ragionevole, secondo me, far conto delle ragioni, che si producono nel modo medesimo, quando egli si sa il vero, che quando non si sa, conciosiachè in quello stato è necessario seguitare una strada, e in questo per ventura un'altra tutta diversa. Dipoi quanto al fatto; che ora, che noi siam certi, che il sito dell'antica, e della nostra Firenze è il medesimo, non mi pare, che si debba più oltre perder tempo in cercar l'origine del nome della nuova; perchè si può credere, stimo io, per cosa certa, che egli sia medesimamente stato sempre il medesimo, nè ci son più oltre necessarie, nè di bisogno le considerazioni, o di Vescovado, o di confini, o di chi vi si riducesse dentro; nè Desiderio, secondo me, gli volle porre più nome d'*OPPIDUM MUNIONIS*, sebbene la chiamò così, che, per modo di dire, di San Casciano, ma fu la nuova Terra edificata da lui di nuovo chiamata da chi vi abitò secondo il nome, che ella era solita di chiamarsi, che ancora quel sito doveva ritenere il nome, come noi veggiamo oggi dall'altra parte esser avvenuto di Fiesole; perchè se il Re l' avesse voluta far chiamare per proprio nome più in un modo, che in un altro, l'arebbe comandato, come comandò di Viterbo, e di Bagnarèa;

Sebene ella fu minore, fu però tale, che non le le sconveniva il nome di Città, ut tunc erat

ed

Ridicule, cum alia omnia nomina singulariter ab ipso posita sint.

ed egli, per quanto agevolmente si può congetturare, non la chiamò nè *Florentia*, nè *Fluentia*, perchè vedeva, che la fatta da lui era una piccola Terretta, per dir così, comparandola coll'antica; e perciò volendo, che si scrivesse quel, che era vero, non la nominò per l'antico suo nome. Gli abitatori poi non ebbero cotesto rispetto, essendo così solito chiamarsi sempre quel sito, e tanto più, essendo ragionevole, che i *Fluentini*, o Fiorentini, e i Fiesolani se ne contentassero, e avessero caro; i Fiorentini, perchè quello era il nome medesimo della Patria loro antica, e i Fiesolani ne traevano onore, perchè era fatta per loro, e massime se (come Vostra Riverenza, fondandosi forse sopra i Poeti vuol credere) *ab antiquo* tra queste due Terre erano state gare, e contese, avendo questa nell'ultimo non solo sgarato l'altra, ma acquistatala per sua. E se per contrario i Fiesolani erano affezionati, e amici loro, è ragionevole, che medesimamente avessero caro quel nome per la benevolenza, ed amicizia avuta fra di loro; onde io non ci so vedere cosa, che non possa accomodarsi a questa verità. Può essere, che Vostra Riverenza ci consideri, per averci pensato meglio, qualche repugnanza più profonda, la quale le faccia quelle difficoltà, che ella mostra rappresentarlesi, quando altri volesse, che l'*OPPIDUM MUNIONIS* di Desiderio si fosse chiamato dopo Firenze. E quanto a dire, perchè l'arebbe egli nominata piuttosto *OPPIDUM MUNIONIS*, che *OPPIDUM ARNI verbi gratia*, se questo non fu per darle quel nome; questo pur egualmente avvenne, perchè ell'era posta più sul Mugnone, che sull'Arno, e forse piuttosto per disegnare, e mostrare più certo, e meglio quel sito. E a chi volesse pur sostenere, che il Re gli avesse posto questo nome, doverebbe per ventura soddisfare abbastanza il considerare, che agevolmente questo non potette reggere a paragone dell'antico, e solito del luogo; onde non l'avendo quel Re proccurato più rigorosamente, non dee parer meraviglia, non essendosi anche quel Regno mantenuto sì in piede, che l'acqua, come si dice, sia pur corsa all'ingiù. Ma di questo particolare non trovandosene memoria nè pro, nè contra, non occorre, stimo io, affermare, o negar cosa alcuna, se non quanto è necessario per mantenere a ognuno il suo diritto, e accordar gli Scrittori. E quanto a che Vostra Riverenza, o gli amici nostri dicono, che l'interpretar *PALANTES FLUENTINOS*, per la Città già disfatta, mio comento, e interpretazione, e non punto ragionevole al senso, che se ne deve trarre, abbiano essi, ed ella per mio amore un poco di considerazione, se questo mai potesse piuttosto venir non dal mio, ma dal loro presupposto, pel quale essi vogliono, che i *Fluentini* fossero anticamente come i cavajuoli del Regno, e non una Città, come mostra l'autorità di Plinio, e d'Augusto; e se perciò e' potesse mai essere, che io paressi loro il testificatore, e 'l testimonio, e anche come ella, ed essi salvino quella fama universale, che ella mi allega non essere mai interamente a caso, nè voler tener per fermo, che Firenze, cioè l'antica, non fosse mai disfatta; e se questo mai potesse far testimonio, che l'interpretar *PALANTES FLUENTINOS* per quelli, che fossero per occasione di quella rovina sparsi, è cosa, che dipende dalla fama universale, la quale non si deve stimare interamente mai vana. Quanto poi, a che le pare, che io mi fidi troppo del marmo di Viterbo, e secondo che a lei, e a loro ne pare, con troppa sicurtà, questo non le paja gran fatto,

to, perchè, come sopra ho detto, oltra lei, non ho mai trovato chi se ne discosti: ho ben trovato uomini di conto, ed esercitati in questa professione, che dicono, che ella è una delle più belle memorie, per opera di così fatte cose, che siano in Italia, senza sospettar punto, che scarpellino alcuno l'abbia falsificata. E circa quello, che a questo proposito ella dice altrove, che crederebbe più a una scrittura di penna, che a una in marmo, ella di sè può disporre a suo senno, perchè il creder più a cotesto, che in altro modo, non è articolo di fede, ed io dall'altro canto per la medesima ragione mi contento in questo caso di seguitar l'opinione comune, non che io non creda, che nè marmi, siccome in carta, non possano essere delle cose non vere, ma perchè di queste la comune mi pare, che tenga, che ne siano più pe' libri, che per le pietre, intendendo però spezialmente di questa maniera di pietre. Ma perchè Vostra River possa dar meglio conto a coloro, che lo desiderando da me nel caso dell'aver renduto così ragione del nome, e acciocchè egli possano meglio soddisfarsi di sapere, onde allorchè io non aveva lume certo del sito, nascessero i miei motivi a giudicarne in quel modo, voglio soggiugner quanto appresso. Vostra Riverenza mi farà cortesia di risponder loro pel medesimo modo, che ella ha proposto le loro domande a me, e domandar loro, se di due Città nobilissime vicine, come sono i siti di Fiesole, e Firenze, ne fosse per accidenti di guerre disfatta Firenze, dove par loro ragionevole, che si ritirassero a vivere tutti que' Fiorentini, che potessero, per essere più ricchi, e di più famiglia, e che scappassero di quella rovina. E se essi le rispondessero: per le ville; Vostra Riverenza sia allor contenta d'esaminar seco medesimo quello, che le detti il verisimile, considerando chi sia quello, che in tempi travagliosi, quanto furon quelli, con tanta poca speranza di bene potendo ritirarsi ad abitare in una Terra grossa, e sicura pel suo sito da' medesimi pericoli, voglia piuttosto abitar per le campagne. E se essi le dicessero, che crederebbero, che agevolmente chiunque potesse si ridurrebbe a Fiesole per istar più sicuri, e in luogo vicino alle loro possessioni, dove è in certo modo necessario, che infiniti, e per parentado, e per amistà, e per conoscenza, fossero strettamente interessati, ridomandi loro Vostra Riverenza: e se questi tali rifuggiti vi abitassero co loro discendenti cento, o cento cinquanta anni, *verbi gratia*, che direbber'eglino, che si dovessero chiamar questi tali dopo tanto tempo nati, e allevati in Fiesole? E se essi le rispondessero: *Fiorentini*: Vostra Reverenza, per far questo piacere a me, non lo creda loro; e voglia creder meco, che anche gli amici suoi, che le sono appresso, si possono, per soddisfare alle loro volontà, qualche volta ingannare; perchè, come ella può ben vedere, questo sarebbe un voler persidiare nell'opinione, e non volersi a patto alcuno, per mantener quella, raccomodare al modo comune, secondo il quale usano vivere gli uomini; e quando ella gli arà condotti a questo confine della necessità di confessare, come è il vero, che questi tali fossero divenuti in questa forma Fiesolani, soggiunga loro, ch'essi rispondano da se medesimi, sei Fiesolani, quando fu loro edificata da Desiderio la Terra giù a basso sul Mugnone per comodità, se essi dovevano coltivare i campi, che erano suoi, o que' d'altri? E quando Vostra Riverenza con questo discorso gli arà fatti capaci di quello, che è ragionevole, che avvenisse, non le sarà fatica veruna a provar loro, che Desi-

Fiesole era Rocca de' Longobardi, e non arebbon lasciato esse ai nimici in luoghi forti. Poi, chi e suoi di casa sua, e fosse nella miglior Città del mondo, si può dire Palante.

Deſiderio non fece ſchiavo neſſuno, anzi fece veramente benefizio a' Fieſolani, i quali è conveniente, che pel commercio de' Fiorentini antichi, fuggiti in quell' accidente in caſa loro, e diventati poi, come è detto de' loro, e per eſſerſi i loro diſcendenti meſcolati, e imparentati, e in modo accomunati inſieme, che non che tra loro foſſe differenza, appena vi foſſe memoria di eſſa, aveſſero indiſtintamente per tutto 'l confine già ſtato de' Fiorentini, terreni, e caſe, poſſeſſioni, e mulini, ed ogni bene; e medeſimamente, fu dà quel Re con queſta nuova Terra fatto benefizio inſieme, e agli altri Fiorentini, che erano ſparſi quà, e là, dove coteſti tali amici noſtri ſe gli voglion porre, o a' borghi, o altramente, e ſimilmente a que' da Rignano. Non voglio anche reſtar di dire a Voſtra Riverenza, poichè 'l propoſito me lo ricorda, tutto quello, che io ho in capo, come ſi dice, e che m'è già venuto altre volte in eſaminar queſta materia in conſiderazione, ma queſto tengalo ella per sè, e come coſa dettale per un *verbi gratia*, perche io non voglio, che s'abbia a moltiplicare in più novelle, e che gli amici n'abbiano a reſtar poco ſoddisfatti. Io mi credo, che ſi potrebbe forſe anche ſoſtenere, che i *Fluentini* erano veramente ſituati *in agro Feſulano*, e realmente vaſſalli, o ſudditi, o compagni, che altri ſi voglia de' Fieſolani, e che non ſi errerebbe per ventura punto a credere, che la diſtribuzione de' beni, quando furon diſtribuiti alla Colonia militare, foſſe fatta del territorio Fieſolano, quantunque *Fluentia* foſse in que' tempi, o poco innanzi *ſplendidiſſimum Municipium*. O che diavol di ragioni, dirà per ventura Voſtra Riverenza, potrebbero mai eſsere queſte di coſtui? Le dirò: e' mi pare aver letto, che la lega de' Toſcani anticamente era di dodici Città, delle quali tutte ſi trova 'l nome; e ancorchè io ſappia, che alcuno dubiti, che chi l' ha raccolte, non s'inganni del nome, ſpezialmente di due, nondimeno ſempre tra le dodici vien nominata Fieſole, ma non mai *Fluentia*; nè anche, ſe a Voſtra Riverenza piaceſse più queſto, *Florentia*; in maniera che agevolmente può apparire, poichè la Toſcana era diviſa in dodici Cantoni, per chiamarla alla Svizzera, e che *Fluentia* o *Florentia*, non era fra 'l numero delle dodici, ch'egli era neceſsario, ſe ell'era in eſsere, che ella foſse compreſa ſotto uno di queſti. Or ſe così era, non doveva ragionevolmente ridurſi nè ſotto Volterra, nè ſotto Arezzo, perchè Fieſole le era in capo. Or non ſapendoſi, che, poichè la Toſcana diventò Romana, foſse tolto a neſsuno il ſuo, ſe non ſe in quelle diviſioni Mariane, e Sillane, e de' Triumviri, ed in ſomma da que' tempi in quà, che ſi ha memoria della Colonia Fiorentina, non poſſiamo per ventura con ragione diſcoſtarci dal credere, che i campi, che furono diſtribuiti a que' ſoldati foſsero neceſsariamente del Cantone de' Fieſolani, come ſono oggi il Piſano e 'l Piſtoleſe, e l' Aretino, e tutti gli altri del dominio Fiorentino; e anche forſe qualche Scrittore antico, e inſino Marco Tullio medeſimo direbbe tanto, che baſterebbe, quando altri voleſse ſenſatamente eſaminar le ſue parole, a far fede di queſto, ma molto più qualcuno degli Scrittori più baſſi. Ma perchè io veggo, che gli amici ſi ſcandolezzano di queſti propoſiti, poichè voglion ſapere, ſe eſſi furono da Deſiderio fatti ſchiavi de' Fieſolani, o che, e anche molto più; perchè ell' è coſa, che non appartiene al noſtro queſito, non voglio ragionare più; e Voſtra Riverenza circa queſto propoſito ſia contenta meco,

Non ci era vaſſallaggio.

Non pare innanzi ad Augusto.

che

che egli muoja qui ſenza tenerne conto al Mondo di coſa, che in queſto capitolo le ſia ſtato detto, o replicarne altro, perchè tutto l'ho detto ἐκ προθήκης. Voglio medeſimamente, che Voſtra Riverenza ſia contenta di replicare a quegli amici di ſopra per mia parte, che quando anche veniſſe lor bene di rileggere, com'eſſi potrebbero, accuratamente quello, ch' è ſcritto da me in queſto diſcorſo, per ventura agevolmente potrebbero vedere, s'io non m'inganno, che non s'azzuffa punto il principio colla fine, ed anche ſenza ſottigliezza di Logica. Ma perchè queſti ragionamenti nel moltiplicare eſcono troppo fuori di quello, che dev' eſſere il propoſito di Voſtra Riverenza, e mio, ch'è il trovar la verità del fatto, e queſto non ci ſerve ora più, poichè la verità è certa per la Baſilica ritrovata, è ſenza dubbio meglio laſciarli dall'uno de' lati; e gli amici, che il vero ſi vede in viſo, fanno a Voſtra Riverenza queſti queſiti, ſiano piuttoſto contenti, come facciamo ella, ed io, di contentarſi della verità del fatto, e ajutinci a trovare un mezzo, che ſi ſalvi per qualche modo conveniente il ſuo diritto a tutte le memorie antiche, perchè queſta è coſa ſommamente neceſſaria, per non dire intero fondamento di tutta queſta materia. Vengo a riſpondere due parole ſopra il Tempio di Marte. Voſtra Riverenza mi dice di nuovo, e da capo di non ſo che *petitio principii*. Non mi rinvengo punto, e maſſime vedendo quello, ch'ella oppone, perchè mi pare, che ſi ſia riſpoſto più largamente a quel tempo, che da lei ſi dice, ch'io doveva, cioè al paſſato, che agli altri due; e s'ella ſi ricorda bene delle parole, l'argomento va così: O queſto Tempio a Marte fu fatto in quel luogo, primachè la Città foſſe fatta, o inſieme con eſſa, o quando ella di già era. Ne' tempi, che la Città fu fatta, non è poſſibile, perchè Deſiderio fu Criſtiano; e dopo molto meno; e innanzi non è credibile, prima, perchè un tal edifizio non è veriſimile, che foſſe fatto in luogo tale, non eſſendovi Città. Dipoi s'egli pur vi foſſe ſtato, doveva neceſſariamente pure eſſer ſtato fatto o al tempo, che i Toſcani eran liberi, o almeno padroni, o quando aveano i Romani occupato queſto paeſe, e diviſoſelo. Al tempo de' Toſcani non è ragionevole crederſi, perchè vi ſarebbero Lettere Toſcane, e non Latine, ed eſſendovi le parole, e le lettere Latine, moſtrano, che doveſſe eſſer fatto al tempo, che i Toſcani vi avevan poco che fare; ed eſſendo goffe, com'elle appariſcono, fanno aſſai manifeſta fede, ch'egli doveſſe eſſer fatto in tempo, che Marte in Toſcana non s'adorava più. Come adunque fu egli fatto a Marte? Ma quello, che importa più (perchè chi voleſſe parere di dire qualcoſa, che, non ſi potendo riprovare, pareſſe qualche che, potrebbe dire, che le lettere vi foſſero ſtate meſſe poi, la qual obiezione però varrebbe quanto ella potrebbe) è l'architettura, la quale io ho ſentito lodare, ma come moderna, *reſpective*; e fra l'altre coſe dicono di non ſo che colonne, o capitelli, ed altre faccende, e che giudicano, che ſia ſtato fatto di coſe tolte di quà, e di là; del che io, non m'intendendo, mi ſono rapportato a loro. Or ſe queſte coſe procedono così, non credo, che ſi debba mai credere, che la Chieſa di San Giovanni foſſe mai Tempio di Marte; e tutto queſto era per moſtrare, quanto era coſa vana il far fondamento ſopra queſta opinione del Tempio di Marte a voler provare il ſito antico. Or dove qui ſia queſta *petitio principii*, non la ſo rinvenire. E perchè Voſtra Riverenza moſtra (ſon certo per farmi dire) di

Che diavol di capriccio, come ſe ci foſſe il contratto per quarantiglia, che Deſiderio aveſſe edificato Firenze, il che nè l'alabaſtro anche il dice, ma un *opidum Muvionis*.

In tempo d'Auguſto inſino dalla guerra ſocia. le *omnia jure Romano vigebant*.

Non ci ſon Lettere nè Toſcane, nè Latine, ch'io ſappia, che quelle del Pavimento ſono moderne.

dubitare, che cosa sia *petitio principii*, se questo non è, replico di nuovo, che *petitio principii* non ha punto rispetto nè le altri nega, nè le altri afferma le proposizioni, che si pigliano per argomentare; ma se elle son prese dal problema non dimostrato, e di che si disputa, o da cose, che di sua natura dipendono da lui nel provare il suo proposito come mostrano quelle parole ἐν β. τῶν προτέρων ἀναλυτικῶν, ove il Maestro disse: ὅταν γὰρ μὴ δι' αὑτοῦ γνωστὸν δι' ἑαυτοῦ τις ἐπιχειρῇ δεικνύναι τότε αἰτεῖται τὸ ἐξ ἀρχῆς. τοῦτο δ' ἔστι μὲν οὕτω ποιεῖν ὡς εὐθὺς ἀξιῶσαι τὸ προκείμενον, ἐνδέχεται δὲ καὶ μεταβάντας ἐπ' ἄλλα ἄττα τῶν πεφυκότων δι' ἐκείνου δείκνυσθαι διὰ τούτων ἀποδεικνύναι τὸ ἐξ ἀρχῆς: Ora la disputa era contro coloro, che, col testimonio del Tempio di Marte, volessero mantenere, che Firenze antica fosse nel medesimo sito, che la presente, negandosi, che quì non fu mai Tempio di Marte. Rispondeva (mi dice Vostra Riverenza) l'Avversario, ch'egli vi è stato, (lasciamo or da parte, se quando egli vi fosse stato, e' proverebbe a bastanza questo sito, o no, che per ventura non lo proverebbe da per se, non se ne avendo un testimonio come della Basilica) e provalo col testimonio de' nostri Poeti, e de' nostri Scrittori. Ora, in quanto a' Poeti, io in verità sono loro affezionatissimo, ed in mia gioventù sono stato tanto lor partigiano, che quasi mezzo me ne vergogno, ma oggi, che si ragiona, e cercasi della verità del fatto, voglio, che Vostra Riverenza si contenti, e mi perdoni, se io ricuso di entrar con essi in ballo pel troppo disavvantaggio, che s'ha col fatto loro, perchè poi nell' ultimo e' se n'escono (come si dice) pel rotto della Cuffia, con dire, che non sono tenuti alla verità del fatto più, che loro si torni bene, e che tutto quello, che si legge nelle loro opere, si deve considerare per quanto e' porta favore, o disfavore alla loro imitazione, e cesto, e canestro, e piantati là come un non so che. Ma rispondendo al testimonio de' nostri Scrittori, si mostra loro, che quello, ch'essi dicono, è una novella presa per ventura da que' Poeti, ed al tutto cosa impossibile, e procedendo coll' argomentazione, secondochè sopra s'è detto, e replicandolo loro di nuovo, si dice: Messeri Scrittori, diteci un poco, come volete voi, che San Giovanni possa essere stato mai Tempio di Marte? Perchè, quando volete voi, che fosse fatto; o dopo, che la presente Città fu posta, o nel medesimo tempo, o prima? Se voi volete seco, o dopo, questo non può essere, perchè Desiderio fu Cristiano, e noi vi abbiam provato, che la Città fu posta da Desiderio. Se voi volete prima, questo non si può credere, perchè quì non fu mai per innanzi altra Città (o, questo è contro la Basilica: Adagio; allora ella non era ritrovata, e poi questo non fa cosa alcuna quanto alla buona, o cattiva maniera d'argomentare, perchè in questa forma d'argomentare, che altro è quello, di che per ora si disputa, sia *petitio principii*) e che fosse un Tempio sì bello in luogo senza nome, o solitario, non è punto verisimile. Ma lasciam questo verisimile dall' uno de' lati, e diciamo di nuovo: se egli fu fatto innanzi, fosse egli quì Città, o altro, o egli fu fatto da' Toscani, o da' Romani; da' Toscani non fu, perchè le parole, e le lettere vi son Latine, e perchè elle appariscono tanto lontane dal buon parlar Latino, non si può se non se credere, ch'elle sieno del tempo, che la lingua Latina aveva totalmente perduto ogni sua bontà, e gentilezza; lo che è segno certo, che questo edifizio non potè esser fatto in tempo, che Marte s'adora-

dorava in Italia, e in fomma da'Romani. Ma quello in ultimo, che fa certo testimonio, che egli non potesse esser edificato in quei tempi, che bisognerebbe, a voler sostenere questa opinione, e l'architettura, la quale i Periti dicono, che non è antica, e in questa forma procedendo l'argomento, vi vien provando, che questo non fu mai Tempio di Marte; e se egli non è mai stato, come volete voi provare con esso, che questo sia il sito antico, e moderno della Città? Ora Vostra Riverenza mi risponderà forse in favor loro: Queste tue pruove non son vere, o son deboli, perchè principalmente il testimonio della Basilica ritrovata per mia diligenza ti condanna, ed è di necessità, che Desiderio edificasse la nuova Terra sopra le rovine dell'antica Città, se però, come tu vuoi, egli edificò mai il primo cerchio di questa, che è oggi Firenze, e così quel Tempio poteva esser fatto anticamente in quella prima; e poi quanto all'architettura (perchè forse noi ti proveremo, che le lettere del pavimento son fatte dopo) ti risponderò quanto m'occorre a suo tempo. Ed io per ora a questa risposta di Vostra Riverenza, fattami così per loro, non replico altro contra, se non che quando sarà conchiuso meglio in contrario, o per ragioni, o per autorità, egli sarà provato, che le ragioni, che io n'ho addotte, non son forse buone, ma non (come anche sopra è detto) che nell'argomentare sia punto *petitio principii*, a che s'è ora con questa digressione voluto rispondere. Al restante si risponderà, se la verità lo comporta, quando compariranno le ragioni, che vogliano provare il contrario; e non lo comportando, ce n'andremo, come è ragionevole, seco di buona compagnia. Desidererei bene, che le dispute nostre non s'andassero, se egli è possibile, a poco a poco riducendo a logica, come, sdrucciolando a poco a poco, elle mostrano di voler fare, perchè mi pare, che il proposito, pel quale Vostra Riverenza, ed io ci siam condotti a ragionar di questa materia, non sia punto stato per andar facendo belle lettere, ma schiettamente per ritrovare la verità di queste cose intorno all'origine della Città di Firenze; le quali sono, s'ella fu Colonia Romana, o Militare; del sito, se egli è il medesimo l'antico col moderno (ma di questo colla diligenza però di Vostra Riverenza per la Basilica ritrovata ne possiamo ormai essere come certi) e in ultimo, chi pose la presente. L'altre tutte cose non so a che fare noi ce le andiamo mettendo a campo. Le ho soggiunto questo, perchè l'aver veduto in margine nel principio del ragionare, che Vostra Riverenza muove del nome di Firenze, scritto numero xv. mi fa dubitare, che la cosa voglia piegare a questo cammino di entrare in filo di far be'*quamquam*; lo che se per ventura mi riuscisse vero, mi parrebbe, che s'allontanasse troppo da quello, che io ho presupposto nel principio di tutti questi ragionamenti, che era, come ho detto, la schietta verità di questi tre capi. Pure, se a lei parrà, che sia bene altramente, starò a udire tutto quello, che ella vorrà, che io oda. Quanto a quello, che Vostra Riverenza muove nell'ultimo di questo suo discorso segnato num. xv. nel fine della sua lettera, di dire che l'averla o edificata Desiderio, o reedificata Carlo Magno, poco importa al fatto nostro, io, quanto al fatto, fuor di quello, che n'appartiene alla verità, ne son tutto interamente con vostra Riverenza; ma la quistione per ora è della verità di questo; che altramente se l'avesse posta il più vil

contadino, che mai beesse del Sile, o del Cagnano; o'l primo Re del Mondo, e sto per dire Noè, quando egli uscì dall' Arca la prima cosa io, per quanto ne tocchi oggi a noi, non ne volterei, come si dice, la mano sottosopra, perchè questo, posposto il vero, è tutto una mera vanità; perchè, nè per questo sarebbe egli più che si sia, che Firenze è oggi una delle nobili Terre dell'Europa, e tutte le cose create, e fatte hanno avuto principio qualche volta, sebbene chi prima, e chi poi; e gli uomini, lo che è il vero fondamento d'ogni Città, hanno tutti origine da un medesimo. O, mi dirà Vostra Riverenza, questa cosa si stima dal Mondo pure assai. E vuole Vostra Riverenza tenerlo, che egli non faccia quello, che egli pare, e per amor suo abbandonar seco la verità? Abbiasi egli quella opinione, che gli piace delle cose, poichè in nostra mano non è posto far, che gli l'abbia quali e' debbe; e lasci a noi, siccome facciamo noi a lui, di quello, che egli vuole, far sopra tutte le cose conto del vero. E egli se s'adira, e scandalezza per questo, che colpa è la nostra? Senzachè, poichè noi consentiamo a lui, che egli contenti in questi casi, che non sono articoli di fede, il suo intelletto a suo senno, non so vedere, perchè egli si debba credere ragionevole, che non facciamo del nostro a nostro genio. Ma egli è bene finire questo proposito qui, affinchè la cosa non se ne fuggisse in luogo di Logica alla Filosofia; e io insieme finirò anche qui la lettera, parendomi ormai, che ne sia tempo, con salutare per mille volte Vostra Riverenza, e offerirmele, per quanto posso, che nostro Signore Iddio, che le dia continuatamente d'ogni bene. Di Roma li ...... d'Ottobre 1566.

Di V. Rev.

Affezionatiss. servidore
Girolamo Mei.

XXXIII.

Al Medesimo.

Molto Reverendo, e mio Osservandissimo. La grandezza della lettera di vostra Riverenza, essendomi specialmente sopravvenuta in tempo di poco ozio, mi spaventò in modo, che io non mi ardii all'avuta di quella, non che altro, di leggerla continuamente. Scorsila ben non so quanti giorni poi tutta in compagnia di Messer Niccolò nostro pel desiderio, che io avevo grande di trovare il particolare della Basilica, il quale non trovato, mi fece ancor più lento assai a rileggerla, e così poi ne ho letto a mia comodità quando un pezzo, e quando un'altro, tanto che io l'ho letta tutta interamente. So, che ella non aspetta da me, che io le lodi nè lo stile, nè la gentilezza del suo scrivere, perchè essendo persona di quel buon giudizio, com'ella è, conosce benissimo quello, che ella si vaglia. E in verità, che io non lo dire, se non se ch'ella ha ragione a voler bene alle cose sue, e tanto maggiormente, che i Poeti

i alle

alle loro, quanto il fine di lei è diversissimo, e vieppiù eccellente, che il loro, essendo tutto per ritrovar la verità. Aspetta ella ben forse da me quello, che mi paja delle cose, delle quali ella ragiona in que' suoi discorsi; ma io son risoluto, che in questo intervenga a lei quello, che è intervenuto a me dell' aspettar nuove da lei della Basilica, perchè mio disegno non è moltiplicare i ragionamenti in cosa, che non importa alla somma della mia causa, che altro non è, che voler ritrovar la verità del sito (il quale per la diligenza di Vostra Riverenza intorno a' casi della Basilica mi persuado, che si debba tenere, che sia certissimo) e dell'origine della Città nostra, che senza questo, poco, o per meglio dire, nulla m' importa il fatto della Chiesa di San Giovanni, o del Campidoglio, ancorchè nè il sapere, se si potesse, la verità di queste cose, mi dispiacerebbe punto. Non risponderò per tanto a questi capi, se non se ad alcun particolare non mi venisse incidentemente risposto nello scriver d'altro punto nella fine di quanto le debbo dire; ma dirò qualche cosa in risposta della sua lettera messa innanzi a questi discorsi. Veggo principalmente, che nel caso di Desiderio noi non conveniamo, e però è bene, secondo me, senza spenderci più fatica in nuove risposte, e proposte, rimettersene al giudizio, che ne fiano per far gli altri; ed io mi meravigliarei non poco del suo rimaner, come ella dice, stupefatta, e del vederla cogli altri tener tanto saldo il punto, che quello, che noi ne crediamo, a loro paja incredibile; se non fosse, che io mi ricordo del Proverbio, che ei dice, che tanti uomini, tanti pareri. Non so già vedere, perchè Vostra Riverenza, ancorachè *Florentia* fosse stata disfatta da Aistulfo, non possa credere, ch'ella potesse essere edificata di nuovo da' fondamenti da Desiderio suo successore: nè medesimamente chi sia colui, che dica, che que' vestigj della prima fossero, non che sbarbati, nè svaniti, ma nè pur mossi un pelo; ma si dice bene, che nel sito, dove quella era (lo che accenna al certo la Basilica tante volte replicata) fu da Desiderio edificata da' fondamenti una Terra molto minore, come testimoniano i nostri Scrittori, e la cosa stessa, per far cosa grata a' Fiesolani, nella quale egli raccolse i Fluentini, e que' da Rignano, che allora abitavan quà, e là dispersi. La qual Terra per esser posta nel sito dell' antica *Florentia* si ritornò (e forse non le fu leggier momento a questo l'essere, se così fu, e come vuol creder V. R. che fosse necessario, stata disfatta molto di fresco) agevolissimamente all'antico nome, con che ella si usava chiamare, e tanto più essendo mancato, e spento si in quell'ora medesima l'imperio di quella Nazione, che l'aveva oppressa. Ma lasciamo star dall'un de' lati il più ragionar di questo; perchè, oltrechè egli è fuor di proposito, per non dir peggio, il volermi io porre a farle credere quello, che Aristotile, com'ella medesima dice, non sarebbe bastante, mia intenzione è di dir l'opinion mia, perchè altri la creda solamente, se ben gli torna, e non con altra condizione; dovechè non gli piaccia, voglio, che sia sempre, come si dice, per non detto; senzachè, io ho anche caro di finir questa novella qualche volta. Circa quello, che Vostra Riverenza direbbe, che a noi soli fosse tocco ogni disgrazia, se la Città nostra fosse stata lasciata senza nome da Desiderio, non so, che mi le rispondere, perchè le disgrazie le dà Messer Domeneddio agli uomini a sua volontà, e non ci ha replica, e tutto è, come noi sappiamo, bene, e giustamente; nè il fatto, non che d'Eforo, ma nè

di Teopompo ancora insieme seco ci può valer cosa del Mondo. Bene è vero, che, per quanto ne tocca a me, non mi par punto strano, che quel Re la chiamasse *OPPIDUM MUNIONIS*, e non *ARNI*, perchè il primo suo cerchio non arrivava all' Arno (se già Vostra Riverenza non crede, che gl' Istorici nostri, che ne dipingono sì minutamente il sito, sien bugiardi; or se ella vuol creder anche questo, ne voglio lasciar la credenza tutta a lei per la parte mia) e'l Mugnone le batteva le mura; che infino a'tempi suoi mi diceva Messer Jacopo Nardi, che se ne trovava il letto non so dove, per quelle case vicine al Canto alla paglia, nel fondare, e cavare; il che a me non par punto cosa lontana dal potersi ragionevolmente credere, avendolo veduto levar il suo letto anche a' tempi nostri, e considerando la giacitura della valle onde egli sbocca nel piano. Ma facciamo oramai, come si dice, monte di queste considerazioni, e ognuno ne creda quello, che la sua capacità gli detta, e non punto più perchè il creder a suo modo in questo caso, non è cosa, che torni in danno a persona nè per l'anima, nè pel corpo, nè anche περὶ τῆς ἰχνύς. Dell' essere stata disfatta l' antica, o no, Vostra Riverenza mostra non esser ben risoluta, sebbene, a diciotto soldi per lira, ella tien che no. Risolverassene a bell' agio, e forse il riconsiderar bene talvolta la positura del Teatro, o Anfiteatro ritrovato da lei, le farà per ventura diminuir questa sua quasi risoluzione; perchè questi tali edifizj sogliono esser per lo più nel bel mezzo delle Città; come il Coliseo, Anfiteatro di Nimes, quel d'Arles, che tanti n'ho veduti io; e quel di Verona mi par sentire, che sia anche egli dentro, e non fuori, come sarebbe stato cotesto, poichè 'l primo cerchio l'escludeva, non vi arrivando, se io però ho ben saputo intendere i luoghi disegnati; ma questo forse non le pare verisimile che basti, perchè quel di Padova, mi dirà ella, è fuori di Padova vecchia. Or io (per non saltar d'un proposito in un' altro col voler andar riandando, se Padova vecchia è Padova antica, o altrimente, come molti credono) mi contento, che questo non sia interamente bastante a farle mutar parere, e tanto più, poichè egli è cosa certissima, pel testimonio di Tacito, che quel di Piacenza era fuor delle mura. Ma, che mi dirà ella contra la prefatta nostra Basilica, la quale (se jo però ho ben precorso colla conghiettura per alcune parole sentire nel punzecchiarlo per farlo uscire, sputarne a uno amico) non vien nel primo cerchio; Queste son le parole di S. Paulino nella vita di S Ambrogio, parlando d'esso Santo, e di *Florentia*, dicon così: *In eadem etiam Civitate* (e non fuori) *Basilicam constituit, in qua deposuit reliquias martyrum Vitalis, & Agricolę, quorum corpora in Bononiensi civitate levaverat*. Perchè necessariamente una delle due cose è stata; o la Città è stata rifatta di nuovo, e rappicinita, per usar questo termine, onde la Basilica se ne trovò fuori; o San Paulino non ha detto il vero, parlando affermativamente, e dicendo: *in eadem Civitate*; e se ella fu rifatta di nuovo, necessariamente ella dovette anche esser prima disfatta. E quanto a voler diffettare o l'autorità di quel Santo Uomo, compagno di Sant' Ambrogio, e di S. Zenobio, o l'autorità degli Storici nostri circa la descrizione del primo cerchio, io nell' uno, e nell' altro me ne rapporterò a lei, ma non ne farò già punto seco; e se ella, come io voglio alla fine credere, non si vorrà ire attaccando a questi così fatti sterpi, mi vien

vien voglia di pensare, che Vostra Riverenza possa agevolmente sdrucciolare fuor di questa sua quasi risoluzione, e parergli qualche volta, se non γεωμετρικῶς, almeno τεκμηριωδῶς concluso, che l'antica Città fu senza dubbio disfatta, e rifatta. Disfatta non fu ne'tempi de'Gotti; adunque nel tempo de'Longobardi, se già ella non volesse, che essa fosse stata disfatta in quelli pochi anni, che scorsero tra l'Imperio di quelle due Nazioni; ma ella non vuole, perchè già dice, che l'antica era ancora in piede al tempo di Liutprando Re de' Longobardi. Or che la disfacesse poi, o come, o perchè, questo non lo so punto dir io; posso ben credere, se ella pur così volesse, che quella fosse disfatta poco innanzi a Desiderio, perchè l'Editto (Vostra Riverenza sia contenta per mio amore di comportar in pace, se io lo vo allegando così spesso, conciosiachè io ancora l'ho in quella riputazione, che mi pare, che egli meriti, e che io lo sento tenere da questi, che fanno per lo meno professione d'intenderfene) dice, se io ho bene a mente le parole: *NOS ENIM SUMUS HETRURIÆ DESTRUCTORES*, come ci accusa Papa Adriano, quasichè forse gli altri per avventura fossero stati altramente. Ma a questo credere non è obbligata Vostra Riverenza, che non vuole aver fede a quel sasso, se non per quanto le cappia. Veggola andar molto rivedendo il pelo della Latinità a colui, che dettò quelle parole, e forse anche dell'antichità; ma io so, che ella pur molto ben si ricorda, che tempi potessero esser quelli, e sa, che altro è parlar bene in M. Tullio, e intendersi dell'anticaglie, e altro il contar la verità d'un fatto presente. Quanto a che ella il vede andar così minutamente rendendo conto del nome di Viterbo, non è punto cosa, secondo me, da meravigliarsene, perchè elle n'avevan ben di bisogno, essendo parole Tedesche, come m'è stato detto, che si poteva vedere, prima che quel libro fosse scomunicato, in Beato Renano *de origine Germanorum*. Ma finiam quì questa novella oramai col lasciare a ognuno libera l'opinione sua intorno a queste cose, che non hanno certezza alcuna. Circa l'essere stata la Colonia Fiorentina una delle militari, o altra, veggo, che vostra Riverenza non è differente nel vero da quello, che ne credo io, se non che il distinguere le Colonie, e in Romane, per dir così, e in militari, non le soddisfa punto. Non posso farne altro. Le voglio ben replicar, che egli non par forse men duro a me il veder lei di questa opinione, che per ventura paja a lei il sentir me d'altra lontana dalla sua; nè mi posso imaginare, come Vostra Riverenza voglia che le Colonie Romane siano della medesima maniera, e forma, che le militari, poichè in quelle senza altra limitazione *deducebatur plebs Romana*, e in queste *Milites*: quelle si ponevano *in agro publico* acquistato *jure belli*, e queste indifferentemente, confiscando i beni degli avversarj, anzi o queste (come la nostra spezialmente) nelle possessioni de'medesimi Cittadini Romani, spogliandone i legittimi possessori, secondochè pareva a chi più poteva. Quelle si facevano, o per isgravar Roma dalla povertà, o per far riabitare i paesi inculti, o altra tal legittima causa, e queste schiettamente erano per premio de'partigiani. In quelle era lecito a ogni Cittadino Romano dare il nome per esservi compreso dentro, e in queste non avevan luogo, se non se quelli, che avessero militato in favor di chi le faceva. Or se la materia, il fine, il luogo, e il modo non fanno real differenza tra le cose appresso Vostra

Riverenza, non so che dirmi. Pure per ora io non voglio, che noi entriamo in queste dispute, perchè sarebbe un moltiplicar troppo in cosa, che non appartiene al primo proposito, e perciò ella ne tenga l'opinione, che le pare più ragionevole, e così farò io. Vostra Riverenza mi dice, che egli è necessario, a voler mantenere l'opinione degli Antiquarj di quà, ridividere la sorte delle Colonie militari in due altre, delle quali l'una ritenga il nome di Colonia, e l'altra no. Non veggo onde s' esca questa necessità, prima, perchè io non so, che nessuno di loro abbia mai creduto, che delle Colonie militari alcune si debban chiamar Colonie, e l'altre no; o che'l nome di Colonia non sia comune, poichè egli è genere comune; e poi perchè, nè io credo mai aver detto, nè voluto intendere, che'l nome Colonia si debba dir di qualcuna sì, e di qualcuna no. Ma perchè nello scrivere, spesse volte non s'esprime il concetto suo a suo modo, nè io ho comodità di veder quello, che io per altra m'abbia in questo caso scritto a Vostra Riverenza, non essendomene serbata copia, non voglio ora entrare a difender quello, che io non so d'averle scritto, nè renderne conto. Dico bene, che io non so che Antiquario alcuno abbia, nè io ho, nè ebbi mai questa opinione, che delle Militari alcune se n'abbiano a chiamar Colonie, ed alcune no; e di più ora soggiungo a lei, che io son sicuro per la certezza, che si può desiderare, ed avere di queste cose, che Augusto, nella descrizione fatta da lui d'Italia, non abbia fatto menzione, come di Colonie, di parecchie di quelle, che Frontino, o chiunque si fosse l'Autore di quel libretto, pone per Colonie de' Triumviri, tra le quali è la *Florentia*, e per ventura nè d'alcuna di quelle simili, se non se già di quelle Terre, che furono afflitte con quella scellerata distribuzione, non ve n'erano alcune, che fossero prima Colonie, che ve ne furono assai, come Cremona, Arimini, Benevento; e altre molte; e la cagione, che movesse l'Imperadore a questo, credo, che fosse, perchè queste erano quelle, che Tacito nel principio della sua Istoria, raccontando le cose, che si dicevano contra Augusto, disse: *Divisiones agrum ne illis quidem, qui fecere, laudata*. Segno fu assai chiaro, che in quella descrizione non fosse fatto da lui ricordo come di Colonie, d'alcuna delle sopraddette, il vedere, che egli non lasciò la *Florentia* sola, ma la Volterrana, l'Aretina, quella di . . . . l'Allifana, la Telesina, e più altre, che si trovano pel testimonio d'altri Scittori essere state di quella spezie, e che dagli altri tanto Scrittori, quanto Notaj, che non erano Imperadori, ed avevano, e con ragione, paura di quella legge tremenda, per non poter essere imputati d'aver alcuna sinistra opinione dell'azioni del Principe, ed in particolar d'Augusto, furono senza pensare ad altro sempre chiamate, e registrate per nome onorato di Colonie. Nè mi pare, che a V. R. debba parer cosa strana, se io voglio credere, mosso dal vederne chiaramente lasciate tante, che Augusto le lasciò tutte senza quel nome di Colonia, nominandole solamente Municipj, e le Città, dov'elle erano state distribuite pel proprio nome, ricordandosi più, quando egli fece la descrizione d'Italia di quello, che egli era, a che egli si conveniva, essendo tale, che di quello, che egli aveva fatto innanzi per diventar tale. Or se a Vostra Riverenza par osso duro a inghiottirsi, che Augusto non abbia nominato la Colonia *Florentia* per Colonia, e si sia portato, per dir così, tanto salva-

ti-

ticamente col fatto nostro, che egli non ci abbia degnati, non so che farmene, se non se confortarla meco ad averne pacienza. E' parrà per ventura caso nuovo a Vostra Riverenza, che io abbia detto di sopra tanto agli Scrittori, quanto a'Notaj; voglio, che ella sappia, che egli m'è venuto detto, parendomi ricordare, che ella già altre volte nel voler mostrare, che la *Florentina* fosse stata chiamata Colonia a ragione, n'adducesse per argomento questo, che la scrittura di Tacito era stata cavata da un'atto pubblico; di che io veramente son d'accordo seco, ma voglio dire in mio linguaggio, che quel Notajo, il quale ne fu rogato, non era Augusto, sebbene si dee credere, che fosse de'clientoli, e aveva anch'egli, oltra la buona volontà, paura di quella medesima legge rigorosa, della quale non avea punto di paura chi la fece; e però il prefato Notajo parlava colla bocca piccina, e ubbidendo a'temporali si teneva il corso sempre per la strada, che egli credeva diritta di Piacenza, come sicura, non si curando punto di quella di Verona, come troppo a que'tempi pericolosa, come si sa comunemente per tutto il Mondo, dove è necessario avere continuamente paura di chi può troppo, e non solamente possiamo con ragione credere, che i nostri facessero questo ne' lor roghi, e, come dice 'l Proverbio, chiamassero la gatta muccia, ma interamente chiunque vi era, che conoscesse il ben dal male, e volesse vivere, se però noi vogliam credere (che dobbiamo almeno) che quelle parole di Tacito medesimo sian vere: *At Romæ mere in servitium consules, patres, eques, quantoquis illustrior, tanto magis falsi*. Ora a questo io sento Vostra Riverenza fin di quì dire : (conciosiachè mi par vederla in una collera vieppiù che grande con Plinio nostro carissimo, per aver egli non solo non nomata la Colonia *Florentina*, ma di più chiamatici anche *Fluentini*) molto erra questo tuo scioperone di Plinio, o più sicuro, o più savio degli altri, il quale si volle discostare insino dal comune uso, come tu medesimo vuoi dire, di quei tempi? Rispondole, che se io non m'inganno, ella potrà amplamente soddisfarsi, s'ella non vorrà interamente φυλάττειν τὴς θέσιν della ragione di Plinio ; la difesa del qual Plinio io voglio, che Vostra Riverenza sia contenta, se ella non volesse crederlo, perchè il fatto è così, voler credere per farmi (come si dice) questo piacere, che io la piglio al presente, non perchè io sia, o Pliniano, o Plinista', ma perchè io fermamente ho in questo caso opinione, che la verità sia questa. E non aspetti Vostra Riverenza, che io le voglia allegare per cagione di ciò nè la familiarità, e dimestichezza sua co'Vespasiani, la quale forse gli arebbe potuto dar animo, o pure i tempi medesimi fatti più liberi, o meno servi, ne'quali egli visse; perchè, sebbene l'una, e l'altra di queste cose furon vere, nondimeno io son sicuro, che Plinio non si volle fidar di queste sicurtà, ma s'attenne alla comune, e per questa causa stessa per ventura non si discostò punto dalla stessa descrizione d'Augusto, fuorchè nell'ordine del descriverla, di che egli anche fece in certo modo scusa nel renderne cõnto : conciosiachè volendo seguitar la positura della marina, non poteva mantenere il descrivere prima la prima, e poi la seconda ragione, e seguitar continuatamente la terza, e così poi per ordine tutte l'altre secondo l'ordine schiettamente d'Augusto. E sebbene egli sapeva, che in Italia ci aveva dell'altre Terre, che si chiamavano comunemente, e si tenevano Colonie, oltra quelle, che Augusto

gusto aveva nomate, nondimeno per non esser esso più sicuro, che gli altri, nè voler parer più savio, avendo fatto il suo preambolo, e quasi per sua scusa detto: *Qua in re præfari necessarium est, auctorem nos divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in regiones undecim, sed ordine eo, qui littorum tractu fiet, Urbium quidem vicinitates oratione utique præpropera servari non posse. Itaque interiori in parte digestionem in litteras ejusdem nos secuturos* (soggiunse seguitando) *Coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*. Quasi apertamente dicesse Plinio: Io mi so molto bene, Signori Fluentini, o Florentini, che voi vi vogliate essere, ch'egli ci ha dell'altre Terre, che sono chiamate, e si tengono Colonie, come voi volete, che sia, e si tenga la vostra; ma che diavolo volete, ch'io faccia, se l'Imperadore non ne volle nominare se non se queste? Volete voi, ch'io andassi rivedendogli il conto dell'aver fatto più così, che altramente, pel vostro bel viso? E che obbligo ho io vosco, per lo quale io dovessi a petizion vostra portar pericolo d'essere inquisito? E per volere per vostro conto parer più savio, e più diligente del Principe, dar materia a coloro, che volessero cercare di rovinarmi? Sicchè, come Vostra Riverenza può vedere, non hanno punto bisogno questi Antiquarj di quà ridividere, e stiantare in più pezzi le Colonie militari, o vellejane in altre forme, per salvar nè Plinio, nè altri, nè ristrignersi a dire, che le Colonie Romane finissero più ne' tempi di Mario, che, per dir così, di Scipione; sebbene forse io porrei con qualche ragion credere, che dal tempo, che Vostra Riverenza dice, che le pare, ch'io voglia, che le Colonie Romane siano finite (al che però non ho mai pensato, se non se dopo, ch'ella me l'ha scritto) non ce ne fossero dalla Capovana in fuori state più; e questa anche non superò la più netta farina del Mondo. Ma lasciamo questi spropositi, che sono lontani dal nostro fine, per non moltiplicar troppo, e ristrigniamo in poche parole, che tutto quello, che ho voluto dir io in tutto quel discorso delle Colonie (la copia del quale Vostra Riverenza ha in mano, e la priego di rimandarmela insieme con tutti gli altri pezzi di mie scritture mandatele nel principio di questa nostra disputa, con questa condizione, perchè parte non voglio, che stiano a quel modo, e parte vi voglio aggiugnere, e diminuire, avendo meglio meco rimasticato alcune cose) vuole in sostanza dire, che l'autorità di Plinio non contraddice punto agli altri Scrittori, che dicono, che la *Florentina* è Colonia de' Triumviri, o viri; sebbene egli non dice, che i Fluentini fossero Colonia, perchè esso sapeva, che vi aveva dell'altre, che si chiamavano così, ma che Augusto non le aveva nominate in quel numero, la descrizione del quale esso voleva seguire, come mostrano le stesse parole sue poste di sopra, dalle quali per ventura anche si può cavar per corollario, che a' tempi d'Augusto i *Florentini* fossero una Città, e non come i cavajuoli del Regno, poichè lo Scrittore dice espressamente: *Urbium quidem vicinitates oratione utique præpropera servari non posse*; ed anchè di più, che Augusto non mutò loro nome da *Fluentini* in *Florentini*; e questo si dee tanto più ragionevolmente credere, quanto si vede, che in nessuna dell'altre tali Colonie fu scambiato il nome vecchio del luogo, come fanno fede le citate di sopra; ed eranvi anche di quelle, che se ne sarebbero rifatte molto più, che i *Florentini*, poichè *Fœdaturæ* era il nome d'una d'esse, che se si dovesse dire, che fosse stato scambiato a noi soli,

li, verrebbe ben voglia qui anche a me di scandalezzarmi, e gittarmi mezzo via, e dirci interamente sgraziati, se a tutti gli altri fu lasciato il nome della Patria loro, ancorchè lordo, e a noi toltoci il nostro senza proposito. Ma Vostra Riverenza salterebbe su con que' fiori, e non ne vorrebbe sentir nulla, e rientrerebbe di nuovo nel ballo, come si dice, ed io non ne voglio far altro, perchè mi comincio a sentire ormai stracco, e però mi risolvo a voler lasciare ognuno nell' opinion sua, e massime, poichè insino il Dottore Alciato ci ha voluto metter le mani, e darcene sentenza diffinitiva, e insino condannarci all'elleboro senza veder registro, o citare la parte a sentenza. Circa che Vostra Riverenza vorrebbe, che io m'affaticassi per darle un contrassegno da poter conoscere quali siano l'Augustissime, e quali le Sillane. La voglio pregare, che ella mi abbia per iscusato, e contentisi, se io le niego di voler durare questa fatica, perchè oltrachè mi pare, che sia da lasciarne il pensiero a chi n'ha di bisogno, io non ho punto di tempo. E la doverà parer manco nuovo a udire, e manco duro a credere, che Augusto non abbia avuto rispetto a dannar le cose da se mal fatte (se però il tacerle è ragionevole, che sia interpretato condennarle) quando ella si ridurrà a considerare, e vedrà esser necessario, che così sia; poichè cosa certa è, che di sei, che le ho nominate di sopra, tutte credute della medesima pannina della nostra, non fu da Augusto nella sua descrizione d'Italia fatto ricordo veruno, come specificatamente mostra in certo modo col dito il testimonio di Plinio già allegato, dicendo: *Coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*. Or, se Vostra Riverenza vuol credere, che Plinio, il quale dicendo così, e facendo aperta professione di voler nel descrivere Italia seguitare Augusto, è ragionevole, che avesse in certo modo innanzi, mentrechè egli scriveva, l'originale medesimo di mano d'Augusto, l'abbia lasciate in dietro, non so lo che mi dire, se non se che io a patto alcuno non voglio essere dell'opinion sua, insino a tanto che io non veggo chi me lo provi, e come; nè voglio anche lasciar di dirle, che il cercare, e volerne in questo più di quello, che ne volle Augusto medesimo, sarà per ventura da chi lo saprà tenuta cosa, per non dire altro, troppo vieppiù che superflua, senzachè ella, sapendolo, non ha scrittore alcuno, che le confermi, che la *Florentina* fosse Colonia mai d'Augusto, onde ella possa a ragione sospettare, che egli col tacerlo abbia condennato le proprie azioni. Veggo, secondo me, che la collera, che ella ha con Plinio, le ha fatto, come si dice, puntare i piedi al muro, per voler rovinarlo dal Mondo, e torre ogni credito a questi poveri Plinianisti, col far anche forza di darci ad intendere, che egli abbia mescolato colla descrizione d'Augusto quella di Catone, o de' Varroni, o d'altri; ma se le venisse mai bene di considerar di nuovo il dir di Plinio, che promette, se non per contratto *in forma cameræ* (come si dice in terra di Preti) almeno per iscritta di sua mano, volere in questo seguitare Augusto, fuorchè nell'osservar l'ordine continuato delle regioni, forse le potrebbe anche venire qualche volta creduto, che nè Catone, nè chi si voglia persona altra del Mondo abbia che farvi, se non quanto e' può essere, che Augusto, ragionando della medesima cosa abbia per lo più detto il medesimo, che quelli. E perchè io son libero nel dir cogli

amici

amici l'opinion mia, le replicherò (sia tutto detto con buona pace di Vostra Riverenza) che a me pare, ch' ella abbia tutti i torti del Mondo, se ella vuol piuttosto per debitore il mallevadore fallito, che 'l principale, il quale rende buon conto a chi lo vuole, e paga di contanti. Pure a tutti non piace il vin dolce. Quanto al luogo di Plinio dell'uve, non ne so dire a Vostra Riverenza, se non, se quanto per altra mi si vuol ricordare d'averle detto; cioè, ch' io non l'intendo da me, e qui non ho saputo trovare chi me lo sappia dare in modo ad intendere, che mi soddisfaccia. Veggo bene, che tutti voglion credere, ch' ella sia una sorta d'uve così chiamata. I libri scritti di quà hanno tutti, quanti io n'ho veduti, e 'l Coloziano ancora *Florentia*. Oh se qualcuno avesse o una N di più, o un qualche titolo, che facesse, che la parola si convertisse in *Florentina*, che salti si farebbe egli! Di quanto Vostra Riverenza dice nell'ultimo della lettera per maggiore dichiarazione di quello, ch'ella aveva detto innanzi, cioè, che molte volte da'Romani s'era usato far divisioni di terreni a'soldati, le quali non erano Colonie, non ne dubito punto; e s'ella rileggerà le parole di Dione nel principio del quarantottesimo libro, raccontando le divisioni de'Triumviri, e per loro d'Ottaviano, vedrà, che agevolissimamente queste somigliarono forse quelle, poichè essi per avventura non potettero distribuire beni congiunti, e continuati, conciosiachè l'Istorico dica: *οὐδὲ τῶν βουλευτῶν τι ἀφείλετο τῶν τε ἄλλων ὅσα ἢ γυναικὸς ἐς προῖκας ἐντετελεκέναι, ἢ καὶ ἕτεροί τινες ἐλάττω τῆς ἀνδράσι τοῖς ἐστρατευμένοις διδομένης γῆς ἐκέκτηντο*; e soggiunga appresso nel contar la sedizione, che fu per questa causa mossa a' soldati: *οὐ πρότερον γε ἐπαύσαντο χαλεπαίνοντες, πρὶν τοῖς τε συγγενέσι σφῶν καὶ τοῖς τῶν ἐν ταῖς μάχαις πεσόντων πατράσι, καὶ παισὶ τὴν χώραν, ἥν τινες αὐτῶν εἶχον, ἀφεθῆναι*. Quanto poi a quello, ch'ella soggiugne, che tien certo, che quando la distribuzione si faceva a numero notabile insieme, e si assegnava loro un luogo universale, e vi s'edificava, o si pigliava, s'ella vi era, una Città già fatta, questa fosse, e si chiamasse Colonia, non so se questa sia così cosa vera, com'ella dice di credere, e per ora non voglio entrare in questa disputa, siasene come voglia, perchè al fatto nostro questo non milita, che siam d'accordo in voler tener fermo, che la nostra fosse in qualunque modo; vogliole ben soggiugnere, ch'egli è anche forse cosa del tutto impossibile, che queste divisioni potessero mai essere, com'ora ella pare, che voglia inferire, di beni continuati, poichè in quelle per tutto s'eccettuarono (se Vostra Riverenza però vuol credere alle parole di Dione) oltra i beni de'Senatori, e quelli, che fossero spezialmente per conto di dote, e quelli di coloro, che avessero meno, che la quantità, la quale in quella distribuzione toccasse per ciascun Soldato, i beni ancora de' parenti de' Soldati vivi, e questi erano di 34 legioni, e di più quelli de'Padri, e de' figliuoli degli altri Soldati di lor fazione morti in quelle guerre, in maniera che tutte queste qualità d'eccettuati essendo de'paesi di tutta Italia, aveano de' beni, com' è credibile, per tutto; onde non so, come si possa credere, che i beni si potessero assegnare ne'luoghi abitati, tanto uniti, e continuati, che anche la presupposizione di V. R. vi potesse aver luogo. Ma a questo dovrà aver meglio pensato ella, ch'ha in animo di provar questa conclusione; e questo è quanto m'occorre per risposta della sua letera. Quanto poi a' due discorsi,

l'uno

l'uno sopra l'opinione della Chiesa di San Giovanni, e l'altro del Campidoglio, dirò poco, e forse, come dice il Proverbio, anche male; ma poco senza dubbio, perchè, poichè 'l sito è certo per mezzo della Basilica, non m'è più necessario far opera di rispondere all'obbezioni, che per queste tali opinioni mi potessero nascere. Or quanto a San Giovanni dico, che tengo come per cosa certa, che tanto è egli mai stato Tempio di Marte Ultore, quanto di Giove Statore, con pace però, e riverenza del nostro Lionardo Bruni; e se la Vostra Riverenza vuol giudicarne, secondo me, senza passione, le bisogna riguardare un poco, come le sue Colonne, e le basi loro, e i capitelli, e l'architrave si confacciano bene insieme, che m'è detto di nuovo da persona, che l'ha diligentemente squadrato tutto dal capo al piede (quello però, che io mi sapevo molto prima) che paiono, come si dice, zoccoli scompagnati; e poi col suo destro giudizio si vada risolvendo, se le pare, che l'architettura sia da quella età, che si faceano i Tempj a Marte Ultore, senzachè quel bel verso, che è nel pavimento *EN GIRO TORTE SOL CICLOS ET ROTOR IGNE*, con quella sua dolcezza del leggersi tanto da ritto, quando da rovescio, risponde appunto alla maestà de' Tempj d'Augusto. Ma questo non importa come 'l vino, disse quel nostro nuovo pesce, perchè si potrebbe opporre, che fosse fatto poi più a bell'agio, benchè alla prova di questo, per ventura, quando altri la volesse autenticamente confermare, sarebbe di bisogno poi scorticarvi l'asino, e non si potrebbe agevolmente anche condurla; onde io non dubito, quanto a me, punto, che questa fu sempre Chiesa Cristiana, e fatta perciò dal suo principio, e poi che Firenze fu rifatta, e delle rovine, come si può ragionevolmente credere, dell'antica *Florentia*, e la forma sua ottangolare, colla quale si veggono in altre Terre assai Battisterj così fatti a similitudine di quello di Laterano, posti vicinissimi alle Chiese Cattedrali, in certo modo lo confessa. Dicono esserne uno in Pisa, un'altro in Pistoja, uno n'ho veduto io in Parma simigliante al nostro quanto alla forma, il quale fu edificato dalla Contessa Matelda, e vi ha scritto il nome dell'Architetto. E che il nostro fosse simigliante a quel di Laterano, lo scendere, che si faceva insino a' tempi di Dante alle fonti, come esso medesimo mostra nella sua Commedia, ne può essere assai verisimile argomento a chi non si vuol lasciar portarne di peso alla volontà. Ma sia tutto questo detto per un *verbigratia*, e credano ognuno quello, che la sua coscienza gli detta, perchè non è oggi cosa, come ho detto, che faccia più al proposito nostro, o almeno al mio. Incidentemente voglio pregare Vostra Riverenza, che sia contenta non si mettere a persuadermi da qui innanzi, che egli mi si convenga andare adulando alla Patria mia in quelle cose, che io posso, e comporti in me (quasi una infermità, se così le pare) questa mia rozzezza, e goffezza, o sciocchezza, che ella si sia, per parere a questi savj de' nostri tempi di vedermi tanto partigiano per tutto, e sempre della verità, che io le pospongo senza altro pensiero ogni amore; perchè non le riuscirei mai altramente tra mano, conciosiachè questo è cosa tanto lontana da' miei costumi, oramai sottentrati in luogo di natura, che io non mi saprei mai disporre; e pure vivo, già son sette anni, continuamente in Corte di Preti. Ella per ventura mi risponderà, e risponderami il vero: Non ti meravigliare anche, se tu n'hai poco approdato; ed io le soggiugnerò, che

non

non me ne meraviglio punto, e poi di più, che ancora per questi mezzi non mi curo d'approdare. Dica ella poi: or cotesto agevolmente ti riuscirà; e sarà conchiuso pe' suoi piedi il ragionamento. Restami a dir qualche cosa del Campidoglio; ma non ho che dire di conto perchè non vi ho mai pensato. Dirò bene (come credo, che voglia credere anche Vostra Riverenza) che io ho per cosa certissima, che in molte, per non dire quasi in tutte le Terre d'Italia, di qualche conto fosse il Campidoglio, cioè, un Tempio così chiamato; e così agevolmente posso credere, quando mi si provasse con ragione, o autorità conveniente in questi casi, che ne potesse essere già stata nell'antica *Florentia*; ma che quella Chiesa, che oggi si chiama Santa Maria in Campidoglio, per amore di questo nome si debba credere, che sia quello stesso, o in quel luogo, è poi un'altra faccenda: Lo crederò a bell'agio, quando arò inteso l' autorità, e le ragioni, con che questo si provi; perchè, quanto al nome, voglio, ch'ella sappia quello, che me ne disse una volta un vecchio da bene. Dicevami questo tale, che credeva, che la vera origine di questo nome Campidoglio a questa Chiesa fosse venuto, perchè intorno a quella sua piazzetta, ch'egli argomentava essere stata solita già anticamente di chiamarsi campo, come anche oggi ritiene il nome di S. Maria in Campo, e come a Venezia si chiamano anco Campo molte piazze di Chiese, e Cimiteri, è sempre stato il luogo degli oliandoli, quasichè il nome voglia dire Campo, dove si vende l'olio. Veggo insin di qui, che Vostra Riverenza smascella delle risa di questa così fatta interpretazione; ma forse poi ad animo riposato nel riconsiderare la cosa, non le parrà tanto nuova, quanto l'è paruta la prima volta, ed io non ho che dirle altro, perchè non ne so più, e voglio, che ella sappia tutto quello, che so io di questo fatto. Facciane ella ora quel capitale, che vuole, e che le pare, che la cosa meriti, che per quello, che ella le costi, non può scapitarvi cosa del Mondo. Io, per quanto ne tocca a me, me ne rapporto a chi più ne intende. Non voglio già lasciar di dirle, che quel buon vecchio ragionava assai comodamente de' Campidogli, e de'Campi Marzii, e arebbe anche a un bisogno provato volentieri, se egli n'avesse avuto modo, che Santa Maria in Campo era così chiamata, perchè già quivi era anticamente stato il Campo Marzio dell'antica *Florentia*; ma perchè egli era vecchio, e aveva per risoluta come certa una sua conclusione così fatta, che non si dovesse mai nelle cose oscure affermare cosa del Mondo senza testimonio, almeno ragionevole, e comportabile, se non certo, si risolveva pel lo meglio, non potendo convenientemente conchiudere quello, che egli proponeva, a starsene senza farne altro, e massime dovendo entrare in cose, che possono piuttosto far apparire non so come troppa volontà, che verità; perchè, diceva egli, queste sempre tolgono l'altrui fede nell'altre pel sospetto della passione, che per quelle altri scuopre nel raccontante. Ma per ventura un'altro per opposito stima, che nel voler bene alle cose sue, e a chi altri è obbligato, non si possa nè errare, nè poterne essere biasimato come partigiano, o troppo, cioè oltra il dovere, affezionato loro, e così vien verificato il Proverbio, che ci dice, che ognuno in qualche modo sel becca; e però è bene, poichè la natura ministra di Dio ha dato agli uomini questa libertà, lasciare, che ciascuno di sè, e del credere

suo in

suo in queste cose, che non hanno certa, e stabilita determinazione, ne disponga a suo senno, e così, per quanto poss'io, si faccia. E questo è quanto m'occorre dire a Vostra Riverenza intorno alla lettera, e discorsi suoi. Restami, prima che finire la mia, di pregarla, che per sua cortesia mi faccia grazia di due cose: L'una è, come sopra le ho richiesto, che lo piaccia rimandarmi quelle copie de' miei scritti, che sono in sua mano; l'altra, che, se non è con suo pregiudizio, ella voglia contentarsi di darmi contezza della Basilica, quale ella veramente è, e come oggi si chiami, e per qual via ella ne sia venuta in certezza, di che le resterò obbligatissimo. Non voglio per questa volta esserle più lungo. Vostra Riverenza mi conservi in sua grazia, e Dio le dia ogni bene. Di Roma li 17. di Gennajo 1567. *a Nat.*

Di V. R.

Affezionatiss. Servidore
Girolamo Mei.

L'Orazione, che sarà con questa, vi è mandata da me Niccolò, con bacciarvi le mani.

XXXIV.

A Messer Benedetto Varchi a Firenze.

Messer Benedetto mio onorando. Perchè so, ch'avete inteso il modo, che mi sono partito da Napoli, non durerò fatica scriverlo, massime che io son molto occupato; basta, che tutte le comodità del Mondo non mi torriano della memoria la bontà vostra, e 'l desiderio, che io ho di godervi più dappresso; sicchè, e questo stimolo, e qualcun' altro, che mi strigne molto, mi fa desiderare il ritorno a mal grado delle comodità presenti, e future utilità; e come prima il Mantua fa qualche buon'effetto per me col Papa, insieme con Messer Pier Carnesecchi, a' quali dalla Figlia di Sua Maestà è imposto il carico di presentare sue lettere in mio favore, spero lasciare ogni altra cosa, e tornarmene. In questo mezzo sono il vostro, come io soglio; non posso così spesso scrivere, ma vi prego bene, che moltiplichiate lo scrivere, e mandatemi sempre alcuna cosa nuova, e agli amici di Napoli mi raccomandiate, e se per voi posso cos'alcuna, sono, quanto si possa essere, il vostro. State sano, e amatemi. A Salerno adì 25. di Febbrajo 1534.

Vincenzio Martelli.

XXXV.

XXXV.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MOlto Magnifico Messer Benedetto. Io sono divenuto di sorte infingardo ad ogni buona opera, che lo scrivere, non che altro a voi, mi pare maggior fatica del Mondo; ma non ve ne meravigliate, perchè se i luoghi, e i paesi sogliono imprimere negli abitanti le loro nature, e complessioni, io, che sono al presente nel paese de'poltroni, niente mi meraviglio d'esser divenuto poltrone. Nondimeno tornando Carlo mio da voi, non ho voluto mancare di scrivervi questi pochi versi, solo avvisandovi, che io del resto mi sento bene, e di voi godo ogni volta che ne sento ragionare, lo che avviene spesso; e perchè Carlo mi disse già, che voi gli avevate detto di volere, che io leggessi una lezione al tempo vostro, arei caro, che essendo di questa voglia, me lo avvisaste, perchè mi partirei di quì, e verrei o costì, o ad Empoli a provvedermi, perciocchè quì non solamente non ci sono libri di sorta veruna, ma nè comodità ancora di studiar punto; di che di grazia avvisatemi del voler vostro, e del tempo, e non abbiate rispetto a mie fatiche, o proponimenti alcuni, che per amor vostro veruna fatica mi parrà grave, nè alcun proposito sia, che non torni indietro. Carlo vi mostrerà certi miei Sonetti; di grazia leggetegli, e ditemene largamente il parer vostro. Di Pietrasanta alli 20. di Giugno 1545. State sano.

Vostro da Fratello,
Ugolino Martelli.

XXXVI.

AL MEDESIMO.

FRatello mio caro. Dio sa quanto m' abbia da dolere di coloro, che pigliano le lettere per non l'assegnare a chi vanno, che per lor colpa già tanto tempo son privo di sapere, non pure se aveste un libro, che vi mandai, ma come voi state, cosa più facile, e a me più cara. Lascio stare, quanto mi sia stato discaro non aver avuto quella, per la quale mi facevate darne un'altra al Molza, sì per essere negozio desiderabile, come per obbedirvi; ma se Dio vorrà, spero, che collo stare più da presso, e, se tanto vorrà la mia buona sorte, insieme, leveremo a costoro l' occasione di essere infidi, e negligenti, e a noi stessi di averci a desiderare; ma di questo assai. Mandovi questi quattro Sonetti, che me gli rassazzoniate al solito; il primo in risposta al Cardinale di Sermoneta, che non passa sedici anni, ed ha per arme un'onda; il secondo, sopra un casuale tagliar d'ugna, il qual soggetto, per esser bassissimo, non sarà forse esser scurissimo, ma mi fido nel lume vostro; gli altri due son chiari;

ri. Fra pochi giorni vi manderò un ſuggetto nuovo forſe in più d'una lingua, che io ſappia, e molto utile a queſta noſtra, ſe l'autorità voſtra, ſotto la quale ſi moſtreranno, lo ſarà ſeguire, benchè, ſecondo me ſenza appoggio neſsuno, per la ſua nuova dolcezza, credo, che ſi ſarà ſeguire. Aſpettatelo ſubito che torniamo da Loreto, dove adeſso andiamo, e raccomandatemi agli amici, e a Meſser Porzio noſtro, e parendovi, fategli parte di queſte mie ciancie, fatte però prima ſevere dalle voſtre ammonizioni. Di Cantalupo a' 6. d' Ottobre 1542.

Voſtro minor Fratello
Frabbrizio Strozzi.

XXXVII.

Al Medesimo in Firenze.

MAgnifico, e mio molto onorando Meſser Benedetto. Dipoi l' ultima mia ho avuta per Meſser Pietro da Gagliano la voſtra delli 11. di Giugno tanto cara, quanto potete penſare, che vi riconobbi dentro la corteſia voſtra, e l'amore verſo me. Ora quanto a quello, che ſcrivete dell' aggiunta della mia traduzione, io la ricevei, ſiccome mi pareva già avervi avviſato, e quello, ch'io voleva inferire per la mia degli 8. di Maggio, fu del reſtante della voſtra, perchè, come già più volte vi ho ſcritto, io non ebbi mai ſe non ſe la prima parte, che mi mandaſte fino quando eravate a Ferrara, che fu l' ultimo capitolo di detta prima parte quello delle Focenſi, o piuttoſto dell'Anfiſſe, cioè il 13. Ora io veggo, che all'altra parte ſe le può, come ſi dice, fare una croce, e metterla fra le coſe perdute. Diſpiacemene aſſai per più cagioni, e maſſimamente per amor voſtro, che abbiate durato fatica per altri, che forſe non ve ne ſa quel grado, che ve ne ſo io, il quale ve ne ringrazio infinitamente, e ve ne reſto nondimeno in continuo obbligo. Di tornare a fare detta parte perduta non accade, perchè non voglio perdiate più tempo di quello avete fatto, che è ſtato bene aſſai; oltra che io ho riveduta la mia, e in aſſai luoghi ritocca, e come arò tanto agio, mi metterò giù, e la ſcriverò in modo, che la potiate leggere, e ve la manderò, non perchè voglia, che ci duriate più fatica, ſe non ſe di leggerla ſolamente una volta tutta, ma per vedere, ſe per ſorte nella Latina del Rinuccino foſſe qualche ſenſo, che io aveſſi frantcſo, come potrebbe agevolmente eſſer avvenuto, e sì per cagione dell' oſſervanza della Lingua Toſcana; che del reſtante oramai ella ſi ſtarà com'ella è, che a me baſta aver ſoddisfatto a chi era obbligato. Queſt' altra, ſe mai arò tant' agio di farla, ſarà forſe un poco meglio mercè voſtra, che mi avete moſtro il vero cammino. Io leſſi a Meſſer Franceſco Naſi quanto mi ſcriveſte di lui, e vi ringrazia infinitamente dell' amor grande, che gli portate, e del buon' animo, che avete, e vi aſſicura, che in queſta parte ſi affaticherà con ogni ſuo potere, che voi non lo avanziate; ma gli par bene, che nell'altre coſe l'affezione v'inganni aſſai, tenendolo in parte, così dice, altr'uomo da quel, che egli è; ma io, che pure lo conoſco ta-

le, dò il torto a lui. In somma egli è vostrissimo, e quando gli occorrerà commettervi alcuna cosa, lo farà senza cerimonie, siccome desidera, che facciate ancor voi verso di lui, e di questo basti. Egli fra un mese, al più lungo, ragiona di venirsene dalle bande di costà per istare a Vinegia, o a Roma; cosa, che a tutti noi suoi amici di quà, come potete pensare, dispiace molto. Pure ci consola, che ce lo godremo colle lettere, e così dovrete fare ancor voi tanto più volontieri, quanto arete migliore comodità di scrivergli spesso, e ricevere lettere da lui, che non aremo noi. Messer Lorenzo si trova a Parigi, ove gli mandai le vostre lettere, e le tre vostre lezioni se gli guardano qui per la sua tornata, la quale penso sarà per tutto il prossimo. Dette lezioni ci sono state care, siccome sono tutte le cose vostre; e se, come dite, ci manderete l' altre due, che dovevate fare per San Giovanni; ci saranno carissime. Tutti gli altri amici di quà stanno bene, ed io insieme con loro a voi mi raccomando infinitamente, e M. Atanasio innanzi a ciascuno. Attendete a star sano, e amarmi, come fate. Addio. Dovrete all' arrivo di questa aver ricevuto i libri, che più fa mandai costì per voi a Messer Luca Martini, e mi fia caro il saperlo. Di nuovo state sano. In Lione alli 28. di Luglio 1542.

Tutto vostro
Luca-Antonio Ridolfi.

XXXVIII.

AL MEDESIMO.

MOlto Magnifico, e mio Osservantiss. Alla vostra gratissima, e amorevolissima lettera degli 8. del passato riscrivendo dico, che non che avere avuti mai scritti circa le cose del 27. quando si mutò lo stato, io non ne ho giammai veduti; e quanto all'avviso, che vorreste, di chi furono principalmente coloro, che per essere.... mandarono danari a Pisa, ricercando io di quà la verità; mi è stato da alcuni detto, che Messer Francesco degli Albizj, che ora si trova costì, sa benissimo come la cosa passò, come quegli, che ritrovandosi allora qui, ed essendo (per quanto mi è stato detto) appunto in quel tempo uno de' Consiglieri del Consolo della nazione Bernardo Altoviti uno de' principali Autori di tale opera, ebbe a intervenire, e intendere ogni cosa; imperò da lui dovrete essere soddisfatto appieno di quanto intorno a ciò desiderate. Se in questa cosa, o in altra conoscete, che io vi possa mai servire, sapete quanto di me vi potete promettere. Rallegromi con voi di tale uffizio, pensando abbia ad essere di più vostro riposo, e comodo. Non vogliate però per questo dimenticarvi di noi altri vostri amici di quà, talmentechè non ci diate alcuna volta nuova di voi stesso da voi medesimo. Ho inteso quello avere scritto della Lezione della Gelosia, e per altra saprete a quello mi sarò risoluto. Perchè Messer Battista Alamanni, e Messer Lorenzo Lenzi vedessino meglio quello, che voi scrivevi di loro, ho mandato

dato in Corte, ove si trovano, copia del capitolo della vostra lettera. Quanto più presto mi manderete la traduzione di Greco in Latino del Trattato di Plutarco *de amicitia in multos diffusa*, tanto più cara mi sarà, e più obbligo ve n'arò, se l'amicizia nostra patisce, che così dica; ricordandovi, che vi mettiate innanzi un'Epistola, pure Latinamente scritta, dedicatoria per l'amico da chi vedessi essere stato pregato di tradurlo in volgare, cioè Messer Giovanni Mannelli, e tutto farete consegnare in Firenze a Lodovico mio fratello, acciocchè venga fidatamente. Non altro; a voi mi raccomando. In Lione alli 11. Novembre 1547.

A' piaceri vostri, e sempre
Luca-Antonio Ridolfi.

XXXIX.

Al Medesimo.

Messer Benedetto onorando. Da Messer Lorenzo degli Albizi, che parte ora per costì, arete la presente, ed insieme con una di Messer Annibal Caro, e perchè voi appieno da lui vi potrete informare di me, e di mie faccende, come ho io fatto di voi, e di vostre disgrazie, per questa non vi starò a dir più a lungo, com'io sia stato quì già nove mesi, e sia per starcene per ventura altrettanti o più, o meno, come piacerà a Messer Domeneddio, e a'due Auditori, uno di Ruota, e l'altro di Camera, che m'hanno tanto aggirato, aggiranmi, ed aggireranno-mi, che mi faranno perdere quel po' di cervello, che m'è restato. Pur sia con Dio; qualcuno ne patirà le pene alla fine. Tuttavia io non mi lascio aggirar di maniera a questa ruota, che talvolta io non ispenda un po di tempo negli studj, che son quì in un mare di Letterati, di Filosofi, di Teologi, d'Astrologi, e di Legisti: Diavol, che di tanti non mi s'appicchi qualcosa. *ἂν χωλῷ παροικήσεις φωῖῒ πραοιμία*. Ma io comincio a fare il contrario di quel, ch'io v'ho promesso, e non lascierei dir niente a Messer Lorenzo, il quale v'ha pure stretta pratica, come abbiamo tenuta insieme (*τῦτο δὲ δίομαι συμὲ λάβης ὡς ἀλληγορικῶς ῥῆθεν ἀλλ' ἁπλῶ*) la ferma amicizia, che ho fatta seco, e che prima con Messer Luca suo fratello avevo, i lunghi ragionamenti, che abbiamo avuti insieme de' casi vostri, le continue contenzioni di chi più vi amava, e di chi più si doleva delle disgrazie vostre, della ingratitudine, ed insolenza altrui, e finalmente di chi più di noi desiderasse di farvi servizio. Veramente, Messer Benedetto mio onorando, ch' e' v'ama, ed onora assai; ma in somma io, in questo caso non cederei a lui, nè a persona che viva, e voi so che 'l sapete, e però non mi affaticherò a persuaderlovi, nè meno a dirvi altro, se non se a pregarvi, che talvolta, quando meno vi torna scomodo, mi scriviate, tenendo per certo, che poche cose sono quelle, che io veggia più volontieri, che le vostre, poichè il veder voi m'è tolto, che credo, che omai arete messo a monte la venuta vostra quì; pure il vorrei saper certo. Raccomandatemi costì pri-

mieramente a voi stesso, dipoi agli amici, a Messer Carlo Strozzi, a Messer Giovambattista Busini, e ad altri, se ne v'è. Addio. Di Roma adì 28. di Novembre 1542. Vorrei sapere, se avesse una lettera di mio da Messer Agostino Ercolani forse tre mesi fa.

Il tutto vostro
Cosimo Rucellaj.

XL.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando, e molto amato Messer Benedetto. A un medesimo tempo dovesse avere una mia burlesca, quando da Messer Luigi Soltegni ebbi una vostra molto carissima; e quanto alla disgrazia, e caduta vostra, ne fui avvisato da Luca Martini, e dubitavo, che non guariste così tosto; pure per grazia di Dio siete guarito, e avete scappato un gran pericolo. Messer Antonio, e Messer Annibale si trovano nella Marca alla Badia di Monsignore posta alla Serra, luogo assai ameno, e dilettevole, per quanto Messer Antonio ne avvisa; ma dapoi che si partì, che fu il giorno di San Marco, non tengo da lui altro, che una letteruzza, nella quale si duole, ch'io non gli scrivo, acciocchè io non mi dolga di lui, avendogli scritto più, e più volte senza averne risposta. Di Messer Annibale non so che mi dire, perchè da lui ho poche nuove, e non vi so dire quando e' sia per tornare, che Monsignore gli scrisse ultimamente, ch'egli andasse quanto prima a Perugia per certi negozj, e potrebbe dimorarvi poco, o assai, secondo l'espedizione di quelli, e non credo, che e' sia per andarvi così subito per non lasciare Messer Antonio solo. Oh ella sarebbe bella, se venisse a Firenze a vedervi! Per tanto io non l'aspetto, e così Messer Antonio, primachè fatto il mosto; onde mi starò quà solo solo, ed arei ben caro intanto di fare quello, a che mi confortate, cioè studiare, ed aprire qualche libro; ma io non posso fare cosa, che io desideri, rispetto al cavalcare, allo scrivere, ed all'altre occupazioni, e diavolerie che ben sapete; e poi voi conoscete molto bene chi è Messer Lorenzo, che se egli fosse uomo trattabile, e da potersene servire, io mi farei leggere qualche lezione, e ruberei qualche poco di tempo. Per tanto io mi sono mezzo arruginito, che tra gli fastidj, e affanni miei, e d'altri io non mi posso mettere a vedere cosa alcuna. Pure e' mi conviene aver pacienza, e mi bisogna attendere a ire innanzi, e, come insino a qui ho fatto, portarmi con Monsignore in modo, che al ritorno di Messer Antonio, e di Messer Annibale egli abbia cagione di ajutarmi. O quanto arei caro, che voi ci foste, che molte cose vi direi a bocca, le quali non vi scrivo; perchè siccome il dirle a bocca sarebbe necessario, così lo scriverle non è molto a proposito. Ma e' mi s'è desto un umore, e mi son messo nel capo una fantasia, che voi siate per venirci questo Settembre in ogni modo, e forse sarebbe il ben vostro; pure io me ne rimetto a voi, come più prudente. La voglia ho io grandissima

dissima di vedervi, nè vedervi mi penso così per fretta, se voi non venite a veder Roma, perchè io mi sono deliberato seguitare il corso tanto, che io caschi, o che io abbia, se non il palio, almeno il giglio. Più, e più volte ho scritto a Messer Annibale per intendere il suo ritorno, nè mai mi ha dato risposta certa quando voglia tornare, e solo mi dice, che io attenda a servir Monsignore in modo, ch'ei non abbia ad esser desiderato, come quello, che si vuol stare a' freschi, e molto bene intende il vivere. Quest'altra settimana mi metterò a scrivere quel libro sopra la calamita, e ve lo manderò. La lettera di Messer Martino al Cardinale ebbe ricapito, e così lessi il capitolo circa la medaglia a Messer Benvenuto, il quale l'aspetta, e a voi insieme col Sostegni, il Busino, Messer Lodovico, e il tutto vostro Mattio infinitamente si raccomanda. Di Roma agli 12. di Giugno 1535.

A' comandi vostri
Mattio Francesi.

Raccomandatemi a Luca Martini, e ditegli, che io feci l'imbasciata sua a Benvenuto, e molto se ne rise, e così gli dissi della medaglia, che avete di suo, e l'aspetta con desiderio, ed è tutto vostro; ma credo, tosto verrà a Firenze. Vivete felice.

XLI.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Varchi onorando. Voi vorreste pure, che io vi mandassi ogni volta qualche rimessa di cose nove, e io non so come mi fare a contentarvi, perciocchè questi Poeti hanno sì secca la vena dell'usato ingegno, che non si veggiono più loro composizioni. Solamente Messer Annibale, e Messer Bino mi hanno dato occasione di mandarvi i loro Sonetti, i quali saranno con questa. Quanto a Messer Benvenuto, io gli ho fatto l'imbasciata, e mi ha risposto, che come potrà, intendere per lettere la sua fantasia. Ho avuto la medaglia del Bembo, e sarà in questa, con questo pure, che la rimandiate; anzi nò, che Benvenuto ve ne fa un presente. Ho dato la sua a Messer Annibale, e quella ancora a Messer Carlo da Fano, i quali forse vi risponderanno. Li Sonetti vostri sono piaciuti, ma non gli ho dati ancora a chi n'avvisate. Priegovi, che mi manteniate in grazia di Messer Ugolino, e di Messer Carlo, e che mi raccomandiate a voi stesso, e a Luca Martini. State sano, e se io son breve, scusatene questi caldi, o per dir meglio, la mia poltroneria. Di Roma alli 5. di Agosto 1536.

Sonmi ricordato, che vorrei mi provvedeste quella Canzone di Messer Pietro Martelli sopra i cotali: *Vogliono questi giovani i cotali*. Di grazia vedete; se è possibile farmi avere i cotali, e in tanto vi bruscherò qualche altra cosa cotale da mandarvi. Se l'Abate Firenzuola è in Fiorenza, bacia-

baciategli la mano per mia parte; e perchè e' mi mandò già un mezzo suo Capitolo sopra le campagne, intendete un poco, come da voi, s'egli lo finì mai, e fate opra d'averlo.

A' comandi vostri
Mattio Francesi.

XLII.

AL MEDESIMO A PADOVA.

VArchi onorando. Da Messer Albertaccio sarete stato particolarmente avvisato d'ogni mio essere; onde, e per questo, e perciochè voi sete stato zazzeando, io non v' ho scritto un pezzo fa, che non sapevo in qual clima voi foste, e non avevo che scrivervi. Il nostro Messer Annibale mi mostrò un vostro Sonetto molto bello, e di già per ordine del Soltegni vi ha mandato la risposta. Io mi sto pure ancora così, ma bene spero (non vuo'dir credo) infra pochi giorni sapere quel, ch' io debba fare. Forse ch' io dico aver quietato l'animo. Lo scrivo dubbio, perchè ancora ogni mio disegno. e speranza si fa sempre più dubbia. Messer Albertaccio ve ne debbe aver detto parte, e io vi dirò il resto, quando sarà tempo. Messer Benedetto vostro è ritornato in assai buono esser, ed a voi molto si raccomanda. Messer Claudio Tolommei a queste sere mi domandò di voi, e io avendo una lettera di Luca Martelli, finsi, che ella fosse la vostra, e in nome vostro gli bacciai la mano. Ebbe molto caro l'aver nuove di voi, e massime, perchè io gli dissi, che vi trovavi in campagna con Messer Julio Cammillo, e col Molza per andare a visitare Monsig. Bembo, che così nella sua mi scrisse Luca. Abbiatemi per iscusato, se io sono breve, che l'essere di mal talento mi fa smarrire le parole, e quasi quasi mi aveva fatto sdimenticare Messer Bernardo Pagoli, Messer Lodovico da Fano, e il Busino; i quali insino di quà vi salutano, e a voi molto si raccomandano. State sano, e amatemi. Di Roma alli 23. di Ottobre 1536.

Tutto vostro
Mattio Francesi.

XLIII.

AL MEDESIMO.

MOlto onorando Messer Benedetto. Se ad una vostra molto lunga, e molto carissima io rispondo brevemente, non m'incolpate d'infingardo, anzi piuttosto abbiatemi per iscusato, perciocchè sono dietro ad una impresa, che appena mi ha dato agio di fare servizio delle lettere vostre. Io ho dato la sua a Messer Marcello, il quale a voi molto si raccomanda, e così a Messer Niccolò Ardinghelli, che v'è molto affezionato. Portai le sue a Messer Molza, il quale mi ha detto di scrivervi, e che

che io ritorni da lui, che mi darà quelle Elegie. Io non mancherò di scriverle, e di mandarvele. Di Messer Annibale non accade dirvi quanto esso v'ami, e come gli detti la sua. A Messer Benvenuto ho fatto vostre imbasciate, e raccomandazioni, e mi ha detto, che per parte sua vi scriva qualmente non bisogna più replicare la cosa di Monsignor Bembo, perciocchè sommamente desidera di contentar voi, e servire Sua Signoria, ma che 'l tanto scriverne gli pare soverchio; non che non abbia caro, che voi gliene abbiate scritto, ma perchè sendo tanto sollecitato, gli pare un non so che, vuol dire, che quando sarà il tempo, farà quanto se gli appartiene senza tanti inviti. Questo giorno ho avuto lettere da Messer Albertaccio, il quale a voi molto si raccomanda. Il Capitolo degli Steccadenti, e così quello delle Gotte è appresso il nostro Luca. Non posso credere non ve ne abbia fatto parte. State sano, e raccomandatemi a Messer Carlo, e a Messer Ugolino suo fratello, e a voi stesso. Di Roma alli 25. di Novembre 1536.

A' comandi vostri.
Mattio Francesi.

Per ordine di Mattio sono forzato a dirvi, come gli Epigrammi inclusi in questa sono fatti per una p..... che si fece Monaca nelle Convertite quattro mesi sono. Io mi vi raccomando; pregovi farlo a Carlo Ugolino per parte mia.

Vostro
Benedetto Busini in Roma.

XLIV.

AL MEDESIMO A BOLOGNA.

MAgnifico Messer Benedetto. Intendo per lettere de' 2. del presente di Messer Antonio Barberino da Vinegia, che voi insieme con Messer Alberto ve ne andavi alla volta di Bologna per fermarvi in quella Città, la qual nuova m'è stata cara per molti rispetti, prima ella mi ha dato occasione di visitarvi con questa mia, la quale so, che vi farà strabiliare, sendo la prima dopo tanti secoli; di poi, per la comodità degli spacci doverò qualche volta aver lettere da voi; e se 'l Papa venisse a Bologna, come n'è romore per Banchi, arò questa contentezza di vedervi, e godervi, se però verrà da voi il lasciarvi godere; perchè, siccome mi avviene quì, che rare volte mi parto d'una camera, bisognandomi scrivere sempre, così, bisognerà fare anche costì, quando occorra il venirvi. Messer Antonio Allegretti, e Messer Annibale Caro vennero in questi giorni dalla Marca, e stanno bene. Il Caro si trova di presente in campo sotto Palliano appresso Monsignore Guidiccione Vescovo di Fossombruno, il quale è andato a visitare con buona licenza di Monsignore il Gaddi. Il Signor Molza non può tornare nella sanità con tutte le diligenze, e cure, che egli abbia usate di vini allegnati, e di regole, e diete, talchè ne fa compassione insino a quel mal traditore, che lo ha assassinato bene

tre anni. Egli si trova in San Giorgio, Palazzo ora del Cardinale Farnese, ed in letto; e perchè jeri ebbi pure agio di andarlo a visitare, e gli conferii del vostro esser in Bologna (pensando, che vi dovesse già essere arrivato) oltre al rallegrarsi di aver nuove di voi, mi pregò, scrivendovi, vi facessi sue raccomandazioni. Monsignor mio Padrone è in continue fatiche, e faccende, come voi potete credere, e soddisfa di sorte, che se ne può sperare. Io mi trovo compagno delle fatiche, e sarò a parte de' frutti, quando Dio vorrà, confidandomi nella bontà di chi io servo, e nella mia servitù. Non avendo altra cosa particolare da scrivervi, e non potendo, nè dovendo, rispetto all' uffizio, dove mi trovo, avvisarvi delle nuove, e cose del Mondo, farò fine col pregarvi, che non manchiate d'amarmi, come avete già fatto, e che mi raccomandiate molto a Messer Alberto, al quale so, che questa dovrà essere comune. Se per l'avvenire mi verrà alle mani alcuna berta, io m'obbligo per questa di farvene parte, e a voi mi raccomando, che Dio vi guardi. Di Roma adì 8. d'Aprile 1541.

Tutto vostro

Mattio Franceʃi.

Arete questa per mano del Cavaliere Messer Andrea Casale, uno delli Quaranta, e col quale io tengo molta servitù; e quando vi torni in proposito scrivere a Roma, potrete mandare le vostre lettere colle sue, che verranno sempre fedelmente.

XLV.

AL MEDESIMO ALLA PIEVE A SAN GAVINO.

MAgnifico Messer Benedetto. Jersera mi dette Lodovico Ridolfa questa inclusa, e mi disse, che vi pregassi, che voi ne deste ad ogni modo risposta. Qui di nuovo non ci è altro, salvo il Bando, per conto de' Fuorusciti, chi aveva parlato loro dal 37. in quà, come arete visto, che è stampato. Gli Spagnuoli entrarono alla guardia di Siena 8. giorni sono, e furono 450. Per lettere di Lione ci è, che gli Scozzesi in Inghilterra sono stati rotti dagl' Inglesi, e ve ne sono di loro morti quindicimila, ed è stato per conto di quel Castello, che prese il Priore degli Strozzi alli giorni passati. Tiensi per fermo, che S. M. C. voglia ancora Parma; come ha Piacenza, e Sua Santità vi manda in Ancona dodici pezzi d'artiglieria grossa, che ve la conduce Ascanio dalla Cornia, con 150. Fanti, e in Parma sono il Duca di Castro, e 'l Sig. Alessandro Vitelli. Di nuovo non ho altro. Gli amici stanno bene, ed il Sig. Abate Riario è venuto di Roma; starà quì qualche giorno, e vi si raccomanda. S.E. tornò dal Poggio otto giorni sono, e come si racconciano i tempi, pare, che si creda, che andrà verso Arezzo. La Pescia, l'Ombrone, e Bisenzio a questi giorni hanno fatto assai danno, e straordinariamente per tutto, dove son passati. Di Roma ci sono lettere, che vi sono state gran piove, e cadute saette, e fra gli altri luoghi in sul Palazzo di S. Giorgio, che vi è la Cancelleria, da quattro, o sei, e morironvi persone, e furonvi abbruccia-

menti,

menti. Gli amici vi si raccomandano, ed io con tutto'l cuore. Raccomandatemi a cotesti vostri, e state sano. Di Firenze agli 8. d'Ottobre 1547.

A'comandi vostri
Luca Martini.

XLVI.

Al Medesimo in Firenze.

Molto mio onorando, e da fratello carissimo. Avendo visto nella commessione, che voi date a Messer Pandolfo Attavanti la fede di vostra mano dell'amore, che voi mi portate, per la condoglienza, che fate con lui della mia morte, ho anch'io voluto di mia propria mano farvi indubitata fede, che per la grazia di Dio sono ancor vivo, e sano, e che delle vostre faccende a me possibili ad espedire, o a me appartenenti, ne potete, e dovete dare a me la commessione, che ne sarete ben servito, e io arò caro per vostro amore (e duri' il tempo lungo quanto si voglia) che voi non abbiate mai a dar fatica ad altri, che a me, e però comincierò ad espedire in persona la commessione data da voi a Messer Pandolfo, cosa a lui molto grata d'esser liberato da quella noja, e a voi gratissima, perchè da me di questa particolarità ne sarete assai meglio servito, che da lui. Ma lasciando il motteggiare, io vi ringrazio infinitamente della benevolenza, che in detta vostra lettera a Messer Pandolfo mostrate di tenere in verso della mia memoria, per quanto ne scrive da Roma il Busino; e se io fossi qualche grand'uomo, e non conoscessi la sincerità dell'animo vostro, io potrei dubitare, che, con questa occasione simulata, voi andaste mendicando il favore, e la grazia mia col tanto lodarmi. Pure la voce debbe essere stata vera, perchè Messer Donato de'Bardi, che ora torna di costà, facendomi motto, mi disse avere udito dire costì nel Fondaco, o Bottega de'Davanzati, come io ero morto, benchè tutto può esser nato da un medesimo principio; ma nulla importa, perchè quello, che non è stato, tosto ha da essere. Voglia Dio, che questa ricordanza, che mi è stata fatta da beffe, mi recchi qualche profitto per quando sarà la cosa da vero. So, che nessuno vi può consolare meglio del dispiacere, che ne avete preso, che mi posa io; e però quando vedete lo Stufa, consolatelo col dirgli, che di mio essere tenete carta di mia mano. Bene desidero, che piaccia a Dio, che amendui vi conduciate un'altra volta a consolarvi del mio fine, senzachè io in persona ve ne posa consolare. Ma troppo mi sono esteso con voi in questo ragionamento. Le scritture, cioè quel libretto, vi manderò fra pochi dì; così mi ricordo, che vi sono debitore di quelle frascherie, per non dire azioni, che fecero in Roma i Fuorusciti, avantichè andasero a Napoli. Giudicando vi sieno a proposito, avvisate, che ve n'empierò un foglio. Ma meriterebbe il pregio, che noi potessimo stare insieme otto giorni, che la piena cognizione degli umori farebbe luce a moltissime cose, che si hanno a dire nell'Istoria, e queste cose, che s'intendono in ispirito, non si possono dipignere in carta, come si darebbono ad intendere a bocca. Per ricordo vi sia. Sono, quattro

gior-

giorni fa, tornato da Vicenza, dove sono stato circa un Mese, e mezzo a ricrearmi col Maestro di Ruberto mio figliuolo, che fa qualche cosa per lui in Lione, e forse solo di tutti il minore sarà qualche bene; così piaccia a Dio. Il secondo pose fine a'miei dispiaceri col morirsi nella Magna. Il maggiore seguita di darmene più che mai, militando, o piuttosto furfantando pel Mondo, nè più punto m'ubbidisce; sicchè ho molto poche cagioni, che mi possano fare la vita esser gioconda. In uomini posso poco confidare, ma molto meno negli stranieri, e nuovi, che negli nostrali, già intrinseci, e antichi amici. Iddio sia di tutto lodato, che ciò ha permesso, anzi giustamente fatto, perchè a lui mi rivolga. Altro non so che dirmi, e poco avevo che dirvi, ma il desiderio da ragionare vosco, mi ha fatto empire il foglio, e perciò facendo fine, voi a Dio, e me a lui, e a voi raccomando. Di Vinegia alli 31. d'Ottobre 1548.

Tutto Vostro
Jacopo Nardi.

Stracciate questa, e l'altre mie, ovvero rimandatemele, sicchè altri non vegga le mie cantafavole.

XLVII.

AL MEDESIMO.

MOlto Magnifico, ed onorando Messer Benedetto. Non aspettate da me nè scuse, nè cerimonie, nè convenevoli (come dicono le nostre Donne Fiorentine) ma breve, e nuda narrazione d'un mio bisogno, il quale ho eletto, che in parte sia portato dalle spalle del più intero, leale, e candido amico, che io abbia oggi, e quel siete voi. Messer Boccaccio mio fratello è morto un mese già passato, a cui Dio doni pace, e in cambio d'avermi lasciato o a' miei figliuoli qualche cosa del suo, come ha fatto a molti altri, mi ha tolto una Possessione chiamata Mangona, che è posta sull'Alpi del Mugello, e datala ad altri. Che del suo mi sia stato avaro, nè mi maraviglio, nè mi doglio, perciocchè la disuguaglianza de' costumi me lo aveva fatto prevedere sempre. Che mi privi del mio, non posso del tutto, come uomo, come civile, come Padre, e come non ricco, fare, che io non mi lamenti, e mi difenda; e con voi, e per voi fo l'uno, e l'altro. La lamentazione è già fatta, e forse troppo grande, avendo a tale uomo, come voi, detto tant' oltre di cosa ordinaria oggi in simili casi. La difesa sarà, che io vi ho eletto insieme con tre altri mio arbitro, mio avvocato, mio giudice, o altro nome, che se gli convenga, a cercare in ciò, se io sono offeso giustamente, o s'io, secondo l'error comune, m'inganno nelle mie cose. Hovvi dati per compagni in ciò Andrea di Tommaso Alamanni mio parente, uomo sincero, e giusto, molto pratico in tutte le cose, ed in questa mia particolare informatissimo, dal quale potrete tutti intendere, come si dice, i meriti della causa. Gli altri sono Alessandro del Caccia il più antico amico, che io abbia al Mondo, e Rittoro Serristori, e di tutti voi quattro ne bastano due,

dove

dove gli altri sieno o lontani, o in altri affari. Ho, oltraciò, ad avere una certa metà di quel che saranno stimate le Possessioni, chiamate le Macchie, ricadute ora per la morte di detto Messer Boccaccio in comune a Pier Alamanni, e a me, il quale è mio nipote: le quali hanno a rimanere a lui, e io debbo come ho detto, avere la metà di quel, che saranno stimate; ed anco questa cosa passerà per mano vostra, e Pier Miglionati, e Andrea Alamanni v'informeranno di tutto. Resta ancora di dare ordine d'affittare, o pigliare qualche partito delle mie cose tutte in modo, che essendo noi tutti lontani, mi venga, non dirò il più, che si può, ma mi sia rubato il meno, che si potrà; ed anco di ciò sarete ottimamente informato da i detti due. La Maestà della Regina Cristianissima m'ha caldamente raccomandato all'Eccellenza del Signor Duca, e poi ancora a Monsignor Vescovo di Cortona, e penso, che Sua Eccellenza manderà per tutti e quattro voi, e vi raccomanderà questo affare, e vi comanderà, che m'ajutiate nella ragione; e ciò ho fatto, acciocchè, sendo io lontano, gli avversarj non mi perseguitino come non caro a Sua Eccellenza, e voi altri andiate con qualche rispetto; e quando noi potessimo ottenere, che Messer Lelio fosse in ciò eletto giudice, mi terrei molto soddisfatto, perchè avendo io sua Signoria per integerrimo, e candidissimo giudice, mi terrei troppo appagato d'ogni sua sentenza, quando ben fosse contro all'utile, perchè la stimerei in favore dell'onor mio, e della coscienza, nè cerco altro. Questo particolare ho scritto solo a voi, ed a Monsignor Vescovo di Cortona; se'l potete condurre, mi sarà somma grazia, e questo è quanto so, e voglio per ora dirvi circa questo caso, rimettendomi all'amorevolezza vostra, ed a'buoni ragguagli, che Andrea Alamanni, Ser Niccolò Parenti mio Procuratore, Pier Migliorati, e Ser Giovan-Antonio d'Alberto da Colle, che costi maneggia le cose mie, ve ne potranno dare. Restami, credo, a giustificarmi volco, e scusarmi di essere troppo ardito, e poco discreto a trarre un' altissimo ingegno de' suoi onorati studj, e del sacrato scrittorio, per condurlo ad udire, anzi a dir parole sopra liti indegne, e ne' volgarissimi, e bassi luoghi delle fastidiose Corti de' giudici; ma quando io considero, e mi ricordo chi voi siete, mi pare, che a conto alcuno nol debba io fare, perciocchè voi non vi faceste sì profondo Filosofo per divenire uomo inculto, e selvatico, come fanno oggi i più di quei, che coll'abito solo, e colla rozzezza pensano di essere in pregio; non rivolgeste con tanto studio le Etiche, e Politiche, per riempirvi di sozzi costumi, e di trascuraggine nelle cose e pubbliche, e private degli amici; nè così sottilmente avete appresi tutti i precetti Rettorici per tacere ove pensate di poter giovare a chi n'ha bisogno; anzi sapendo ottimamente, che tutte le suddette cose furono trovate per mettere gli uomini insieme, per mantenergli in comunità, ed in pace, e raffrenare chi si lascia traportare dagli appetiti, e soccorrere a chi fosse oppresso, mi rendo certissimo, che come ad animo poi nobilissimo, oltra ogni altra scienza, non vi si possa far piacere maggiore, che mettervi innanzi cibi simili, onde possiate pascere l'onesta, e lodatissima fame del beneficare altrui, e perciò non pure non mi scuserò di darvi queste fatiche, ma mi accuserò di non ve ne aver messe sopra le spalle prima, e molto maggiori, lo che farò sempre chè mi occorra, come supplico voi a fare il medesimo verso di me, quando l'occasione si presenti. Ringraziovi somma-

mamente, non quanto io debbo, ma quanto posso, dell'onore, e favore fatto al mio Girone, di che mi tengo tanto onorato, quanto vi mostrerà il presente Sonetto fatto in risposta del vostro, molto più, a mio giudizio, bello, che a me convenevole, e più pieno di dottrina, e di amore verso me, che di miei meriti. Del discorso dottissimo, e veramente colmo d'ogni giudizio, che mi avete mandato, sopra le Commedie tutte, e particolarmente sopra la mia, non so che dire, se non se che ho imparato in modo, che la mia fatta ne diventerà molto migliore, e quelle che mai farò per l'avvenire saranno d'altra forma, tantochè potrete conoscere l' obbligo, che vi ho infinito per le mie opere stesse. Non ho che dirvi altro per ora, se non se, che la Dio mercè, son sano, fuorchè alcuna volta m'assaltano assai leggiermente le gotte. Son quieto dell'animo, perchè non desidero molto, e quel poco non mi manca; e benchè sia continuamente in travagli di corpo, sendo il più del tempo in cammino, e in pensieri, sendo pure preposto a qualche picciola cura, e sendo servidore, non manco d'ajutarmi in modo, che mi restano molte ore del giorno da impiegare nelle lettere, e tra le Muse; e quale io mi trovi, e quale io sarò, sempre sono, e sarò più al servizio, e comando vostro, che d'alcuno, che sia. So ch'io dò poco a tanti meriti, ma non ho più. Raccomandatemi senza fine a voi, e vi prego a non dimenticarmi, e tenermi per tutto vostro, e di grazia mandatemi qualche volta de' vostri onorati parti, come farò io a voi de' miei rozzi; e prego Dio che vi dia quanto il vostro nobilissimo cuore desidera. In Corte del Re Cristianissimo, il giorno ultimo di Giugno 1550.

Il tutto vostro, ed a' vostri comandi

Luigi Alamanni.

XLVIII.

AL MEDESIMO A FIRENZE.

Magnifico Messer Benedetto. Io mi sento questa sera molto bene, ma però non penso, come doverei, rispetto al non vi avere scritto più fa, essere molto lungo, ed assai mi sarebbe grato potervi scrivere lungamente rispetto a certe cose, di che io debbo avvisarvi, perchè penso vi saranno carissime. E per dare principio, vi dirò, come io mandai a Monsignor Reverendissimo Bembo la vostra lettera alla Duchessa per Messer Antonio Anselmi, non potendo io per cagione del mio male portarla in persona, ed egli la lesse volontieri, e gli piacque molto, per quanto intesi da Messer Carlo da Fano, il quale ancora mi disse, che sua Signoria Reverendissima gli avea detto esservi non so che cosette, le quali in vero non la contentavano affatto; lo che mi fu poi replicato da Messer Antonio ancora, e di più affermato dal Cardinale proprio un giorno, ch'io lo visitai, ma per essere ancora così malato non potetti parlare lungamente con Sua Signoria Reverendissima, come arei voluto. E ben vero, che venendo costà Messer Antonio, lo pregai strettissimamente, che volesse parlare col Cardinale, e intendere appunto l'animo di Sua Signoria Reverendissima, e riferirvelo; mostrandogli, che voi eravate per averne piacere

cere grandissimo, e obbligo infinito; ma perchè io non veggo, che voi mi scriviate sopra ciò cosa alcuna, penso non ne seguisse veruna, e però vi scriverò quello, che jeri potetti ritrarre da Sua Signoria Reverendissima sopra questa materia, avendone parlato lungamente; e prima nella soprascritta quei *Molto Illustrissima* dice, che non istà bene, e che non si dee usare a modo niuno, per non essere già secondo le regole usato da Scrittore alcuno, che sia approvato; e lasciando stare, che dove voi dite *Petro* vorrebbe, che diceste *Pietro*; pargli ancora, che dovunque voi dite *tutte quante*, e *tutto quanto*, ne levaste quel *quanto*, avendo, secondochè egli dice, goffo suono. E' ben vero, che mi sono dipoi ricordato, che credo averlo letto ne'suoi Asolani qualche volta, ma non ebbi in quel punto avvertenza di dirlo. Truovasi ancora scritto *mettessi* in persona terza del numero del meno, ma questo affermai, che fosse errore di quello, che l'aveva trascritta. *Tutta l'Ispagna:* Non gli pare da mettere l'*I* a quella parola Spagna, se non se quando ha innanzi la lettera *n* come *in*, *non*, *ec.* Vorrebbe ancora, che dove è scritto *qualunche*, *chiunche ec.* sempre faceste *qualunque*, *chiunque*. E così può essere, che abbia dimenticato qualche altra cosa, che mi dicesse, che non si può così tenere a mente ogni cosa. Ricordomi bene, che mi disse più volte, che quella lunga scusa, che voi fate nell'ultimo, gli pare del tutto superflua a voi per l'essere omai di riputazione, e aspettazione grandissima appresso a tutti, e per avere soddisfatto a bastanza a ciò in più luoghi infinite volte, e che voi dovreste fare delle cose, e non addurre tante ragioni, nè tant'altre volerne allegare in cosa manifestissima, nè cercare di persuadere, e convincere quelli, che non torna loro bene l'intendere, e che hanno indurata, e invecchiata la ec. Perciò, oltra al dirvelo per parte sua, io ve ne prego. Varchi mio, per Dio vero, con quanta più efficacia io posso, risolvetevi affatto omai, e mettete in atto, attendendo a comporre cose gravi e dotte, acciocchè facciate onore a voi, e contento, e utile a chi v'ama, lo che però non dovrà essere con vostro danno, se non con utile. Io vi giuro per quella fede, che mi solete avere, e dovete, che per non dire il chiamarvi figliuolo, e dire d'avervi obbligo, e simili cose, non si può parlare più amorevolmente, nè con più affezione di persona niuna, che si parlasse egli di voi; e per questo io giudico, parendovi, che sia bene, che voi mi scriviate una lettera, che io gliela possa mostrare, e se vi parrà di scrivermi altro, potrete farlo in un'altra; e di questo per ora non voglio dire altro, aspettando la vostra risposta. Voi intenderete, che Sua Santità fece grazia al Cardinale Ardinghello della Pieve a Miransù per Messer Bartolommeo Giugni, e per esserne stato messo in possesso non so chi da quelli, che già medesimamente volean mettere questo stesso, quando l'ebbe il Campano, non ha avuta la possessione. Ora Sua Santità manda un breve, che si pigli la possessione per la Camera in favore di Messer Bartolommeo, considerato, che quelli tali non possono presentare, nè mettere in possesso alcuno, e'l Reverendissimo Bembo ne scrive a Messer Lelio. Pregovi quanto più so, e posso, che subito all'avuta troviate Messer Lelio, e operiate, come potete in favore di Messer Bartolommeo, che detto Breve abbia esecuzione coll'ajuto del Cardinale di Ravenna, al quale vi piacerà baciar le mani a nome mio umilmente, o con Don Pietro, o in quel miglior mo-

do,

do, che potrete. Il Reverendissimo Ardinghello, e Salviati ne scrivono a Sua Eccellenza, onde io non credo abbia difficoltà; pure arò piacere grandissimo, che Messer Bartolommeo intenda, che abbiate fatto per lui quel tanto, di che io vi ricerco, e certo mi farete quel medesimo piacere, come se vi affaticaste per me proprio. Altro per ora non mi occorre dirvi, se non che le Meccaniche ve le manderò questa settimana, che viene in ogni modo, ma vi prego, che me le rimandiate presto, perchè il Cardinale non l'avesse a male, non avendo altra copia; e se non potrete farle copiare; vedrò io di trovare chi le copj, ma ora non si trova. E non occorrendo altro, mi vi raccomando, e vi conforto a star sano, e non fare, come ho fatto io. Addio; raccomandatemi agli amici. Da Roma alli 9 d'Ottobre 1546.

A' comandi vostri
Carlo Strozzi.

XXXVI.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MOlto Magnifico, e virtuosissimo il mio Messer Benedetto. Altrettanto di piacere, e allegrezza la nuova della vostra liberazione mi ha dato, quanto mi arecċò dolore, e scontento la presa, la quale come mio Padre, e io intendemmo, così ci assalirono tali, e tanti cordogli con paura, quanti, e quali io non basterei ad iscrivervi; nè fra tanti travagli trovammo altro conforto, che la speranza, e la fede, che avemmo sempre nella netezza vostra, e nella dirittura, e giustizia, come dite, del Signor Duca, le quali ambedue ci assicuravano, che non dovessimo temere di voi, e ci affermavano la vostra liberazione con onore vostro, e con favore giusto di Sua Eccellenza; lo che appunto è avvenuto come speravammo, e desideravammo con tutto il cuore; e voi di quella vostra sventura potete almeno pigliar frutto di aver conosciuto, che l'altrui malvagità, e invidia non è bastevole ad offendere la bontà, e virtù vostra (mercè della giustizia) e oltre a ciò arete molto bene potuto vedere chi vi era finto, e chi vero amico, lo che oggidì non è di poco momento; tanto è difficil cosa a sapere; onde ora intenderete (oimè per troppo certa prova) da cui vi dovrete guardare, e a cui portate affezione. Ma non voglio andar più avvolgendomi fra questi affanni; desidero solo d'intendere, se quegli amici, che più erano tenuti ad ajutarvi, v'hanno mancato. Or per venire a' fatti miei, vi dico, che io ho avuto due vostre, alle quali non risposi, perocchè in esse niente era, che ricercasse subita risposta, e pensai di poterla fare bell'agio; e dipoi sopraggiunse la disgrazia vostra, perchè non giudicai allora a proposito lo scrivervi, e ora, per esserci interposto sì lungo tempo, non vi risponderò altramente, ma in quella vece vi dirò, come al Re Cristianissimo è piaciuto, è già un mese, donarmi una Badia presso a qui a sette leghe, che sono 25. miglia di costeste, e chiamasi la Badia di Bella Villa, e vale mille scudi, e di già ha mandato ad ispedire le Bolle a Roma;

ma, dove desidererei, che scriveste all'Illustrissimo, e Reverendissimo Bembo, che nella espedizione, per essere io di voi amicissimo, e di Sua Signoria Reverendissima affezionatissimo servidore, mi favorisse gagliardamente. Or per tornarne alla Badia, vi dico, che egli è bellissimo luogo, e secondo il vostro gusto molto, perchè vi prego, e supplico quanto più di cuore posso, in nome di mio Padre, e mio, che vegniate a starvi a sollazzo almeno due paja di mesi, del che nè egli, nè io potremmo ottenere nè cosa più grata, nè più bramata. Deh dunque non mancate di farlo, se punto vi è a cuore di piacere a chi sommamente vi ama, riverisce, e desidera. Non mi estenderò in pregarvene più lungamente, perciocchè porto ferma opinione, che non ci abbiate a mancare in questo nostro giusto desiderio, e vi raffermo ora quello, che sempre vi ho detto, cioè che io sono tutto vostro, e che ogni mio bene è così vostro, come mio; e come io abbia spedito le Bolle, e mi sia un poco rassettato, voi il conoscerete per prova; e benchè sia Abate, e Prete, io sono quel medesimo verso di voi, anzi sono tanto presto a riconoscere i ricevuti benefizj più, che prima non era, quanto più ne arò il modo, e potrò meglio farvi servigio; nè imiterò in ciò altri, che 'l Reverendo nostro Monsignor di Fermo. Voi intendete il resto. Sua Signoria Reverenda è ricascata la terza volta, ed ha avuta febbre, ma ora n'è del tutto libera, e sarà tosto gagliarda, e poi se n'andrà in Corte. Io mi starò quì questa State per dare ordine alle cose della Badia; poi me ne tornerò alla Corte, dove mio Padre è in tale stato, che si può tenere per fermo, che questa Badia abbia ad avere dell'altre compagne con un poco di tempo. Io non iscaglio, e so quel, che io mi dico; ma ciò resti in voi. Non vi dirò altro, se non che mi vi raccomando con tutto il cuore, e se non vi ho prima data nuova della Badia, scusatemi, perocchè sono stato insino ad ora occupato nella espedizione d'essa di quà. Pregovi di nuovo strettissimamente a venirla a godere qualche tempo, e a pigliarne il possesso come di cosa vostra, che tale è ella certo. Dio vi contenti, e salutate per me tutti i vostri amici veri, e buoni, a' quali mi offero. Io visito ogni giorno il nostro Reverendo Monsignor di Fermo, il quale vi si raccomanda, e Niccolò mio fratello fa il medesimo, il quale ora è quì, e nel medesimo termine, nel quale si trova il detto Monsignore nostro, cioè libero anch'egli d'una febbre, che l'avea preso, e andarsene in Corte in Compagnia di Sua Signoria Reverenda. Addio il mio onorando Messer Benedetto, io fo quì fine. Alli 29. di Maggio 1545. In Lione.

Il tutto vostro, e or più che mai
Battista Alamanni.

L.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MOlto Magnifico, e virtuosissimo il mio Messer Benedetto. Io non desiderai, da che vi divenni amico, di vedervi, e godervi tanto, no-

nosco, quanto so al presente, per potere con voi rallegrarmi del mio, anzi pur nostro bene; ma poichè ciò per ora non c'è conceduto di fare, almeno datemi nuove di voi, ma di vostra mano, se volete, che elleno oltre a modo mi siano grate, delle quali ho una fame inestimabile; e se infino ad ora non ne ho avute, cioè dappoi che foste eletto, e creato Consolo, vi ho grandemente per iscusato. Pure ingegnatevi di sottrarvi tanto agli studj, e alle lezioni, che mi possiate scrivere due versi di vostra mano. Rispondetemi a quella lettera, che io vi scrissi innanzi a questa. Io sono in casa qui de' Panciatichi con Messer Lucantonio nostro, e Messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè Messer Benvenuto viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno, ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi giovani seguitano a lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo. Il Molto Reverendo Monsignor mio di Fermo se ne andò alla Corte, e con sua riverenza Niccolò mio fratello, e mi commesse, che io ve ne facessi avvisato. Non ho più nè tempo, nè materia, perchè, facendo fine, mi raccomando senza fine a voi, al quale Dio doni tanta felicità, e contento, quanto avete virtù, e amorevolezza. Alli 7. di Luglio 1545. di Lione.

Il tutto vostro, e sempre
Battista Alamanni.

LI.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Molto Magnifico e onorando Messer Benedetto. Mio Padre ha ricevuta, son molti giorni, una vostra lettera, nella quale ha visto l'amorevole giudizio vostro sopra 'l suo Girone, del che egli s'è infinitamente rallegrato, venendo da persona intendente molto, e che agli amici sempre dice con verità l'opinion sua; e perciocchè la gotta non lo lascia ringraziarvi di sua mano, m'ha commesso, che io in nome suo vi renda grazie senza numero, lo che fo con tutto il cuore, non solo per parte sua, ma anco in nome mio come obbligatovi in questo, e in molte altre cose molto tempo innanzi. Dicovi bene, che mio Padre fa tanta stima, e con ragione, del vostro amorevole, buono, e vero giudizio, che m'ha commesso, che io vi mandi la Commedia, che gli ha composta, la prima, che egli facesse mai, assicurandovi, che voi siete il primo, a cui ei l'abbia mandata, acciocchè voi gliene mandiate il parer vostro, non solo per la materia, ma ancora per li versi, ne' quali egli ha imitato Plauto, e Terenzio, e sono di tre sorte, come potrete vedere; cioè quei del Prologo, quei del rimanente della Commedia, e quelli della scena quinta del terzo atto, i quali potete battezzare (siccome fan quei di Terenzio gli Annotatori) Ottonarj, e Senarj, Cataletticì, e Acatalettici, secondo l'abbondanza, o 'l mancamento di qualche sillaba, siccome voi molto meglio di lui, e di me potete per l'addietro aver considerato, e considerare al presente; i quali ha eletti, prima mosso dall'autorità degli antichi, e poi considerato, che sono tanto lunghi dal verso nostro

nostro ordinario, e non si disdicono in commedia, e così vicini alla prosa, che non possono molto offendere gli orecchi colla novità loro, e pure vi si trovano numeri osservati; cosa molto più convenevole, che'l parlare del tutto sciolto nelle Commedie, ove parrebbe, che non fosse differenza tra loro, l'istorie, e l'orazioni. Nè circa ciò vi dirò altro, se non se, che nel resto ei ve la raccomanda, e ch'ella non gli sia stampata, e aspettane con desiderio la risposta, e 'l pater vostro, e vi si raccomanda senza fine; e io, che sono, finchè io sia dato in preda a chi tutto diparte, vostrissimo, vi raccomando con tutto 'l cuore, che Dio vi doni quel contento, che le vostre virtù meritano. Da S. Germano all'Aja in Corte, il secondo di Maggio 1549.

Per servirvi sempre
Battista Alamanni.

Mio Padre seguita il libro, che egli ha promesso nel Girone, e tanto più volentieri, poichè voi nel confortate. Correggete gli errori, che sono nella copia col vostro discreto giudizio.

LII.

Al Medesimo in Roma.

Messer Benedetto onorando. Non vi ho da molto tempo in quà scritto, perchè aspettavo, che doveste a quest' ora esser quì da noi. Avendo inteso da Messer Lorenzo, che voi siate in Roma, mi è paruto di scrivervi, e raccomandarmi a voi per mille volte, e perchè il Fritimeliga ha avuto desiderio d'intendere d' un libro, qual' ebbe già in Corte di Firenze, il quale era li Comenti di Galeno sopra i libri *de fracturis, & ulceribus*, e altri d' Ippocrate, quello, che ne sia seguito, di darvi un po di briga, che intendiate quello ne avvenisse; e se fosse persona costì, desidereremmo, se si potesse vedere, che ci facesse ritrarre certe legature, ed istromenti da racconciare membri rotti, ed alcune figure, che vi sono bellissime, le quali per le parole nè d'Ippocrate, nè di Galeno bene si possono intendere. e sono perdute, la qual cosa si sarebbe utilissima, e molto cara. Io sono qui dietro alle faccende col Fritimeliga; andiamo veggendo qualche semplice, e l'opera che voi faceste con Maestro Jeronimo, ha fatto qualche buon frutto. Non ci manca, se non se, che Messer Jacopo gli aggiunga il resto, al quale, sendo fatta, scriverò quattro versi per questo conto del libro, acciocchè, se per sorte voi vi aveste a partire di costì, egli piacendogli, ci possa in parte fare il servigio. Io penso di parlare forse oggi con Messer Benvenuto, se per sorte in Roma nelle anticaglie si potesse trovare il modo de' Bagni, che usavano tantogli antichi, la qual cosa ci darebbe cognizione di assai cose, e potrebbesi cercare di farla mettere in uso a qualcuno, che hanno più danari, che non abbiamo noi; per la qual cosa, se ne potete trovare cosa alcuna, vi preghiamo, che ce ne vogliate far parte. Il Fritimeliga vi si raccomanda assai. Delle altre cose non vi scrivo, perchè penso, che ne sappiate

piate più di noi. Raccomandatemi a Ser Mattio, ed agli altri nostri amici. Iddio vi guardi. Di Padova alli 21. di Maggio 1537.

Vostro
Francesco del Garbo.

LIII.

AL MEDESIMO A PADOVA.

MEsser Benedetto onorando. Io ho veduto la vostra traduzione, e interpretazione delle *Triora*, la quale mi piace assai, e mi pare molto ben intesa, e racconcia, e similmente piace agli amici nostri, che l'hanno veduta. Trovo concorde il giudizio di tutti, che sia meglio cominciare da qualcuno di quei libri d'Aristotele, che possono giovare, e dilettare più, che questi, una certa sorta d'uomini, che sono quelli, che leggono più i libri volgari, che gli altri; perchè quelli, che si dilettano oggi delle scienze, la prima cosa pensano alla lingua Greca, dove quelle sono scritte; quelli, che non sanno la lingua, e che si sono tardi avveduti d'attendere alle scienze, non potranno conseguitare la Logica ad ogni modo, ancorchè sia in lingua, quale intendano benissimo, perchè la cosa è tanto difficile, che la difficoltà della lingua non impedisce l' acquistarla, sendo molti, che sanno benissimo la lingua, e non acquistano la Logica facilmente. Voi considererete, e vi atterrete a quello, che giudicherete il meglio. Io ho veduto una vostra lezione sopra un Sonetto del Bembo, la quale mi piace, ed è molto dotta, ed elegante, e ripiena di molti frutti, non solo fiori, quali sogliono trovarsi più spesso ne' Poeti, ed in somma mi pare, che come voi non vi siete mai stato, e sempre avete fatto prova negli studj, in che vi siate messo, che questa volta abbiate avanzato l'altre, e non mi meraviglio, che vi piaccia tanto la vita, che tenete, perchè ne riportate grandissimi frutti. Io ho inteso, che ci è una lezione di Messer Ugolino, la quale, per essere stato molto occupato, non ho veduta. Desidero vederla, e ancora qualche cosa di Messer Alberto, nel quale ho fede grandissima. Io ho inteso, che Messer Lorenzo è stato eletto Vescovo di Fermo, la qual cosa, se fosse così vera, com' è ragionevole, mi sarebbe carissima, e me ne rallegrerei oltremodo, vedendo qualcuno degli amici nostri aver bene. Se è, vi rallegrerete per mia parte, e me gli raccomanderete, e similmente a Messer Alberto, a Messer Ugolino, e al Fritimeliga, se lo vedete, al quale non iscrivo al presente per non potere. Sono sempre vostro, e mi vi raccomando, e a tutti gli altri amici, i quali, a Dio grazia, stanno bene. Dio vi guardi. Di Firenze agli 11. di Novembre 1540.

Francesco del Garbo.

LIV.

LIV.

Al Medesimo in Firenze.

ONorando Messer Benedetto. Ho ricevuta una vostra, e vi ringrazio dell'uffizio fatto per me col Reverendo Messer Pier-Francesco, il quale prego, che ringraziate per mio nome, e dite a Sua Sign. che lo Ambasciadore di Francia, ch'è in Costantinopoli, mi ha mandato a donare due libri in carta cavretta, cioè l'Epistole di Cicerone ad Attico, e Macrobio col suo greco. In verità bellissimi di carta, e di scrittura, stati già della Libreria del Re Mattias, e portati con altri assai da Buda in Costantinopoli, e questi disegnai di donare a Sua Signoria, ma per non avere alcuna conoscenza, o autorità con quella, per non parere prosontuoso a scrivere a simili Personaggi, però non gli ho insin a quì mandati, ed aspetterò una vostra lettera, che sopra questo mi consigli quello, che vi pare, che sia da fare; e sopra tutto raccomandatemi a Sua Signoria Reverendissima, e voi, se accade servirvi de' miei libri, mandate liberamente per quanti volete; solamente mi resta il raccomandarmivi. Di Venezia adì 24. Agosto 1544.

Antonio Brucioli.

LV.

Al Medesimo in Firenze.

MEsser Benedetto mio onorando. E' sono centomila anni, che noi non ci scrivemmo, come se noi non ci amassimo, come facciamo, e non fossimo amici vecchi, lo che io non lodo per la mia parte; ma voi siete in codeste grandezze Accademiche, e forse non mi degnate più. Pure io non lo credo, e però scrivetemi qualcosa del vostro essere, e se fate alcuna cosa di bello, e che, e come passino le cose dell' Accademia, e della stampa, la quale voi chiamavate segreta. se ella si è palesata ancora, e com' ella faccia faccende. Vorrei anche sapere, se quello stampatore Tedesco, il quale si diceva condursi per istampare le Pandette, è arrivato ancora, o se sia per essere condotto egli, o altri per tale effetto, che quà tra gli Stampatori si dice, che 'l Reverendo Campano ha questa cura da sua Eccellenza, e che si farà *mirabilia*. Fate, che io sappia qualcosa, e se siate d'animo di volere ancora dare alle stampe le cose vostre. Messer Bartolommeo Bettini vostro, e mio amicissimo, il quale viene ora costà, mi fece grazia di vedere la bellissima, e dottissima quistione fatta da voi sopra l'archimia, la quale io lessi due volte con grandissimo piacere, e diletto, che oltre modo mi piaceva, e credo, se la finirete, e la darete in luce, vi acquisterà tante lodi, di quante son degne le rare virtù vostre. Mi piacque maravigliosamente ancora la lettera a Messer Bartolommeo, al quale voi date quelle lodi, che in modo alcuno torre non se gli possono, e vi giuro al corpo di me, (che non vuo'

dire altrimenti) che io credo, che'l più perfetto amico dell'amico, e 'l più amorevole non si trovi oggi, e che con più grazia sappia fare un piacere. Io gli sono obbligatissimo, e vi prego, quando vi occorrerà ragionar seco di me, me gli raccomandiate; *& bene valete*. Di Roma alli 30. d'Agosto 1545

Vostro
Francesco Priscianese.

LVI.

Al Canonico Lorenzo Panciatichi.

Rendo a V. S. Illustrissima vivissime grazie delle notizie letterarie, che mi ha fatto grazia di scrivermi; è ben vero, che ad ogni modo mi pare un dolce zelo quello del Signore Mellini. Non si può negare che'l Tostato, com'ella scrive, non fosse un'uomo dottissimo, ed in oltre di santissima vita. Di più rende meraviglia il considerare, come esso facesse a sapere, e scrivere tanto in così breve tempo, giacchè, come ella sa, morì assai giovane. In oltre, tanto è maggiormente degno di ammirazione, quanto che arrivò a quella perfezione pel solo ardentissimo affetto di sapere, parendomi di aver letto, non mi sovviene dove, che nel principio era tanto povero, che nè anche aveva da potersi comperare una candela da studiare la sera, onde leggeva il meglio, che poteva, al lume della Luna, come anche si scrive avere fatto altri. Tutto questo è verissimo; ma che ha da importare al Signor Mellini, che'l Signor Levera, o altri ne dica male? E'forse suo parente, o amico? O pure vuol pigliare l'appalto, che non si scriva se non se con lode, e con rispetto degl'uomini dotti? Certo, che arebbe troppo che fare, giacchè questo sarebbe un appalto incomparabilmente maggiore, e più fastidioso di quello del nostro Notturno, e bisognerebbe, che nel primo luogo si attaccasse col suo medesimo Tostato, che parla di alcuno, e particolarmente del grande Agostino, molto più dotto, e più santo di esso, assai impertinentemente, dicendo, se la memoria non m'inganna, nella seconda parte al capitolo 18. del suo Defensorio delle tre conclusioni, che io già lessi in Libreria del mio Serenissimo Padrone: *Augustinus non solum de morte Domini, sed etiam de multis, quæ sunt expresse contra Bibliam, & in libris de Civitate Dei dicit, sive sua culpa, sive librariorum &c.* Degli errori de'Padri ne sono fatti, e stampati, come ella sa, lunghi Catologhi, ed a me con pochissima fatica basterebbe l'animo di farne uno molto più copioso, e maggiore delle ingiurie, che loro sono dette, e dello strapazzo, col quale di essi parlano molti dottissimi moderni; materia, che siccome riuscirebbe molto curiosa, se io non m'inganno, all'universale, così tornerebbe di non gran riputazione a noi Cattolici; poichè tralasciando la petulanza degli Eretici (e particolarmente dello sfacciato Lutero, che *non curat mille Augustinos, mille Cyprianos*, anzi, che fuori dell'Evangelio di San Giovanni, degli altri tre di San Matteo, di San Marco, e di S. Luca non ne fa gran conto) i nostri medesimi Cattolici Romani, ed anche non Secolari, ma Ecclesiasti-

ci,

ci, con che poco rispetto gli citano, o per dir meglio, con quale scherno, e con quali ingiurie bene spesso gli nominano, come appunto parlassero dell'Autore di Buovo, o della Leandra? Il dottissimo, ed eruditissimo Padre Morino non chiama il glorioso San Girolamo poco meno, che bugiardo, chiacchierone, confidentissimo, pittore di sole ombre, e peggio, dicendo nel capitolo quinto della terza Esercitazione del primo libro a carte 79. della seconda impressione, che mi fu mandata a donare dal Signor Bigot: *His omnibus ultro, citroque pensiculatis, colligat Lector, quam vera sit, & quam late sese diffundat magnifica illa, & confidenti loquela S. Hyeronimi assertio &c.* E poco dopo dice, che'l Lettore *videat, num tanto verborum apparatu, toties repetitio umbram ferè sine lumine coloravrit*; parlandone con poco rispetto anche per tutto il detto Capitolo, ed in molti altri luoghi di quella dottissima Opera. Agostino Steucho, stimato anche sommamente dagli Eretici, e chiamato dal Borzio amirabile, il quale fu prima Canonico Regolare di San Salvatore, e dopo Vescovo, e Bibliotecario Apostolico, detto dal Possevino *Vir æterna dignus memoria, & Italiæ verum ornamentum*, non dice, che non fa conto alcuno di quello che scrive il medesimo San Girolamo nella Cronica, e che di Constantino ha scritto tutte bugie? Ecco l'istesse parole del detto Monsignore Steucho nella seconda parte alla pagina 231. del suo libro *de Constantini Magni donatione: Nihil ego nunc morabor, quid Hieronymus in Chronicis scripserit, quem ausim dicere nihil veri de Constantino retulisse &c.* Di simili luoghi ne potrei scrivere a migliaja, l'uno più curioso, e per parlare meglio più ardito, e più sfacciato dell'altro, essendosi arrivati ad un'estremo così eccessivo, che'l dottissimo, eloquentissimo, e per altro zelantissimo, e religiosissimo Monsignor Cano, non si è vergognato di scrivere, che'l Santissimo Protomartire Stefano ripieno, per testimonianza della Sacra Scrittura, dello Spirito Santo, in quella narrazione, che fece, riferita nel settimo Capitolo degli Atti Apostolici, mentre vedeva i Cieli aperti, e coloro, che l'ascoltavano, e miravano la sua faccia, come quella d'un'Angiolo, confondesse, e mescolasse alcune cose, commettesse degli errori di memoria, seguitando l'opinione del volgo ec. Per brevità non trascrivo il luogo, ma da se stessa potrà vederlo nel Libro secondo de' luoghi Teologici vicino al fine del capitolo 18. a carte 169. dell'edizione di Vinegia, dove narrando l'opinion di Beda, e di Rabano sopra la detta narrazione di Santo Stefano, la dichiara, ed amplifica nel peggior senso. Non mancherà per tanto che fare alla pietà del Sig. Mellini, se egli la vuole attaccare con tutti quelli, che parlano con poco rispetto degli uomini dotti, e santi. Circa a quello, che mi scrive, che'l Signore Abate Falconieri abbia fatta stampare la vita del Cardinale Commendone, mi giugne novissimo, giacchè non vi è mai nominato, dicendosi solamente nella prima lettera al Lettore, che'l Signore Abate Segino l'ebbe in Roma da un'Illustrissimo, ed eruditissimo Signore. Non resto capace, perchè non abbiano stampato l'indice fatto, secondochè mi accenna, dal Signor Abate Gradi, facendosi particolarmente nella Prefazione al Lettore menzione di esso, benchè non nominino il detto Sign. Abate. Coll'occasione dell'aver letta questa Vita, ho anche letta la Vita dello Scrittore di essa, scritta da Nicio Eritreo, ed ho osservato, che tra le altre Opere, che scrive aver fatte il Graziani, una si è, *De Casibus adversis illustrium Virorum sui ævi*, della quale non ho notizia alcuna,

 e non

e non può far di meno, che non sia curiosissima. Intorno a quello, che mi accenna di aver sentito dire, cioè, che questa Vita sia piena di curiosissime notizie, è vero, ma però ve ne sono alcune, che vi stanno attaccate, come si suol dire, colla sciliva, e che vi hanno appunto tanto che fare, e ve ne hanno tanta parte, quanto ha San Martellino in Paradiso. Per esempio, a carte 123. scrivendo, che'l Cardinale Commendone operò, che dalla Pollonia fossero scacciati gli Eretici, e tra essi Bernardino Ochino, fa una lunga dicerìa di dodici intere carte del detto Ochino; cosa, che non ha che fare col Cardinale Commendone; poichè per quello, che appartiene alla Vita di esso Cardinale, se ne sbriga con tre sole parole, dicendo, che cogli altri Eretici mandati via fu anche scacciato esso, non vi essendo abboccamento, o accidente alcuno succeduto tra essi. Vaglia però a dire'l vero, che si potrebbe la detta digressione comportare, per essere di materia curiosissima, se non facesse commedia in commedia, inferendone in essa diverse altre di cosa ordinarissime, e che non hanno altro di buono, se non se l'essere dette bene; come, per esempio, a car. 124. una descrizione de'Cappucini, e della loro vita ec. a carte 125. una declamazione di più di due carte contro del modo di predicare della maggior parte de'Predicarori i moderni ec. cose tutte, che non m'importano (come nè anche credo io alla maggior parte degli altri) cosa alcuna, leggendo io le Vite, e l'altre Istorie per le notizie, non perchè mi sieno descritti i Frati, che veggo ogni giorno, e gli ...... de'Predicatori, che odo da me stesso spessissimo. Per altro la detta lunga dicerìa sopra l'Ochino non solamente è scritta benissimo, come tutta la Vita, e con grazia, e garbo grande, ma in oltre vi sono molte particolarità curiose, e degne da sapersi, in alcune delle quali scrive molto diversamente da quello, che del medesimo Ochino avevano già lasciato scritto il Boverio, Florimondo, Remondo, ed altri. Dio sa poi, chi di essi dica il vero. Il nostro Auditore Aquilone, che fa all'Ochino ogni giorno orazione, è per impazzire dall'allegrezza, quando sente, che'l Graziano scriva chiaramente, che fu Fondarore de'Cappucini, poichè mi ricordo, che un giorno era entrato in una collera così bestiale, e diabolica contro'l Padre Boverio, che com'ella sa, nega tal cosa, che dubitai fortemente più volte, che dalla furia non percuotesse anche me; ed il povero Passerini, che allegava'l detto Boverio, non so per chi, se gli gettò in ginocchioni a'piedi, pregandolo, e supplicandolo a non lo volere stracciare, come già minacciava di fare, perchè sarebbe stato causa della sua intera spiantazione, non avendo tanto in tutta la sua casa da poterlo ricomperare, e rendere a di chi era. Con pace però del detto Auditore Aquilone, e del Graziani, questo è un solenne sproposito, obbligandomi io di mostrare colle chiarissime parole dell'istesso Ochino, ed anche in opere stampate, mentrecchè esso viveva, come non è vero, che esso fosse'l Fondarore de'detti Cappucini. Ma per tornare a quello, che io dicevo, oltre alla detta dell'Ochino, vi sono moltissime altre lunghe digressioni, che vi hanno poco che fare, e assolutamente portano via due terzi di questa Vita, come quella delle fiere della Prussia, dell'Ambra (nella quale oltre al descrivere in essa infino leggiadrissimamente le corone di tal materia, vi aggiugne tutti e tre gli Epigrammi di Marziale) della Rossia, della Podolia, e di cento altre cose, le quali però per lo più sono veramente dette elegantissimamente, ed in ol-

in oltre curiosissime, come a carte 114. di quella pesca di uccelli, che 'l Verno stanno sotto l' acqua, e simili. Delle cose di Polonia in particolare fa eterni discorsi, e quelle concioni, benchè gravissime, eloquentissime, sentenziose, e scritte con gran giudizio, con tutto ciò per essere tanto spesse, e così lunghe, a chi, come ho fatto io, legge questa vita difilato (avendola letta in un giorno, e in una notte, senza mai muovermi dal tavolino) talvolta riescono tediose in riguardo del desiderio, che si ha di pensare avanti per vedere il fine de' successi, o sentirne de' nuovi. E veramente, oltre alla bellezza della locuzione, è piena questa Vita di gravissimi, e curiosi accidenti, tanto intorno a cose Ecclesiastiche, quanto secolari. L'Autore parla con una gran libertà dell'Imperadore Massimiliano in cento luoghi, del Re di Polonia Sigismondo Augusto, della Regina Barbara sua moglie, e di molti altri gran personaggi. Questa debbe essere la cagione, che 'l Signor Abate Falconieri, che ha fatto stampare questa Vita, secondochè ella mi scrive, non debbe aver voluto essere nomato, poichè, come Ecclesiastico, si trovano in questa vita molti .... effettivi di Papi, di Cardinali, di Arcivescovi, di Vescovi, e che se io, e come Fiorentino non mancano in essa delle punture, per non dir peggio, contra il Sereniss. Gran Duca Cosimo I. ed altri della Casa Serenissima. Conoscerà, che io non dico bugie, se V. Sig. Illustrissima si degnerà di vedere quanto male a carte 49. e 50. scriva di Papa Giulio, e degli Ecclesiastici del suo tempo, facendo una satira formata contro di esso, i .... che a carte 424 e 425. scrive di Paolo III. dove anche fa menzione d'un bizzarro, e arditissimo tiro, che meditava di fare il Cardinal Marino Grimani contra un' ordine del detto Pontefice. Di Gregorio XIII. non parla anche a carte 412. colla maggior venerazione del Mondo, dicendo a carte 425. che era poco favorevole al Cardinal Commendone ec. Del Cardinal di Lorena a carte 106. dice gran bene, ma più male. Male anche scrive del Cardinal Farnese, come anche di diversi Arcivescovi, Vescovi, Nunzj, e che so io, per tralasciare la declamazione, che a carte 269. fa contra molti Vescovi, ed alcune concioni, che fa recitare ad alcuni Eretici, a'quali fa dire liberamente i suoi sensi contro Roma. Circa poi al Serenissimo Gran Duca Cosmo I. dia una occhiatta alle pag. 280. e 281. che vedrà, che io non le scrivo bugie. Ma tralasciando queste cose odiose, mi ha fatto non poco ridere quello, che l'Autore scrive a carte 417. e 418. cioè, che 'l Cardinal Commendone non si dilettava nè di cacce, nè di uccellari, nè di mangiamenti, nè di alcuno altro spasso di piacere, ma che *gaudebat, si quando agasones, ac servos a pedibus ipse anteiens fatigasset; atque huic generi voluptatis per omnem ætatem intemperanter inausit*. Questo mi pare veramente un bel gusto, e degno di un tanto uomo, come era quel gran Cardinale! Mi pare, che potesse 'l Graziano senza scrupolo alcuno tralasciare di scrivere tali cose. Cotesti Signori, sapranno, se finisse, e dove trovino l' Opere, che il Graziani scrive, che 'l Cardinale Commendone componesse *De Jure Romani Imperii ad Germanum traslati*, *de Pontificum Maximorum potestate ac de publicorum Conciliorum vi*, *&c.* Fa menzione il Graziani di queste gravissime Opere a carte 63. dicendo, che per compirle rivoltò tutti i Codici della Vaticana. All' usanza di tutti gli uomini di giudizio, per quel, che veggo, odiava quanto la morte quella poltroneria della Leg-

 ge,

ge, poichè non ostante che per obbedire a' parenti vi avesse atteso, non si era mai voluto addottorare, nè l'arebbe fatto, se da Papa Giulio non gli fosse stato ordinato. Non mi pare nè meno, che sia benissimo, che in una Vita come questa scritta da un Vescovo, e data fuori da un' altro Ecclesiastico si abbia a leggere a carte .... il nome di un'infame Apostata, benchè per altro eloquentissimo, come fu'l Rudizio, con lode. Ma di simili inavvertenze, o come si abbiano a chiamare, ve ne sono non poche, ed io non voglio tediarla con tali cose. In questa Vita scrive il Graziani, che per non venire i Sanesi sotto 'l Sereniffimo Gran Duca Cosimo I. si vollero dare a Papa Giulio, e che tanto i Francesi, quanto gli Spagnuoli, se ne sarebbero contentati, ma che'l Pontefice non dette loro ascolto. Si ricorda ella chi altri scriva questo? Troverà tal cosa nel Graziani a carte 49. Ho fatto male nel leggere questa Vita a non vi fare l'Indice da me stesso. Giacchè ella mi scrive, che era questa Vita del Signor Falconieri, non mi voglio più allungare intorno ad essa, poichè mi rendo certo, che sia per leggerla subito. Non posso già far di meno di non deplorare la comune cattiva sorte di tutti gli uomini grandi, poichè, come ella vedrà, un Cardinale tanto benemerito di Santa Chiesa, e di tutta la Cristianità per tante Legazioni fatte, e con tanto applauso, di ottimi, ed incorrotti costumi, di grandissime lettere, dopo di avere aggiustato intrigatissimi, ed importantissimi affari, per benemerito non ebbe, se non se disgusti, e dispiaceri, non potendo bene spesso tirare nè meno la solita ordinarissima pensione annua, che si dà a' Nunzj, se non se con grandissimi stenti: *Thomæ Bartolini de Medicis Poetis Dissertatio. Haphniæ 1669. in 8. Thomæ Bartolini Carmina varii argumenti. Haphniæ 1669. in 8.* Parlerò prima del secondo, per sbrigarmene in tre parole, presupponendomi, che di Tommaso Bartolini ella voglia vedere Opere mediche, e anatomiche, ma non già Poesie. Veramente sono molto ordinarie, e ve ne sono delle sciocche assai, onde non so come io abbia avuto pazienza di leggerle. Dal seguente Epitaffio di Monsignor Baldassare Bonifazio ne faccia ella'l giudizio, che si trova a carte 215.

„ *Balthasar hic situs est, doctus, pius, atque poeta,*
„ *Qui bene multa fecit, sed moriendo male.*

Vegga se può essere peggio, e se quell'allusione al Casato sia graziosa. Ne scrive a fantocci, lodando bene spesso gente di niuna stima, come il Minozzi, che in oltre a carte 238. fa Genovese. Vi sono Epigrammi costà al Gibbesio a carte 76. come anche al Padre Aprosio altrove, ed a cento altri; ed in particolare a carte 91. e 199. due al Borri Milanese, ne' quali lo celebra fino al Cielo, onde per questa sola cosa il P. R ..... lo proibirà. Come ho detto, non voglio allungarmi in Poesie, onde solamente le accennerò, come a carte 236. fa menzione di un' Opera del Nostro Fogelio, *De Balsario Toxico*, la quale mi meraviglio, che egli non ci abbia mandata. Circa all'altra opera *De Medicis Poetis*, è facile, che abbia curiosità di vederla. In brevità le accennerò, com'è un'Opera secca, e digiuna per un capo, tralasciando moltissimi, che meritavano di essere nominati, e per l'altro farraginosa, infilzando molte cose, che non vi hanno che far niente, e facendo menzione lunga di Scrittori di leggende volgari, il nome solo de' quali svergognerebbe ogni bell'operetta. Per esempio a carte 135. fa tanto lunga menzione di quel foglio di Anatomia in terza rima del Col-

tellini nostro, dicendo, ch'e'l'ha cavata dalle Istituzioni Anatomiche di suo Padre, e sue, e concludendo il discorso col ringraziarlo, dicendo *quo nomine huic viro curioso publice gratias ago*, quanto in altro luogo ne ho fatta del gran Fracastoreo, o di altri Medici insigni. Come io dico questo al detto Signor Coltellini, è per impazzire dall'allegrezza; benchè a dire il vero, il chiamarlo solamente uomo curioso, non è la maggior lode del Mondo. Nè è meraviglia, che, come ho detto, tralasci infiniti, che erano degnissimi di esser nominati, poichè si vede, che non ha gran cognizione de'libri, e degli Autori, facendo insino a carte 104 menzione del libro di Leone Affricano nelle Vite de'famosi Medici Arabi, come di Manoscritto non mai stampato. Inoltre scrive, ed in parte crede molte semplicità degne di riso, e di compassione, tanto a carte 120. come in altri luoghi, le quali io per brevità tralascio. Ordine ve n'è poco, o niente, confondendo ogni cosa; e dove ella crederebbe, che si avesse a diffondere nelle Vite de'Medici Poeti, si allunga nel discorrere de'luoghi di Omero, di Virgilio, di Lucano, di Seneca, e degli altri Poeti antichi, ne'quali per incidenza toccano qualcosa di Medicina, o di Filosofia naturale, parlando de'detti Medici Poeti brevissimamente. Le trascriverò confusamente alcune notizie, che dalla lettura di questo libro ho cavate, che stimo non le sieno per riuscire se non se grate. A car. 122. promette di dar fuori una Dissertazione del Rodio *de Ponderibus, & mensuris Medicinæ*, che illustrerà il libretto di Q. Remnio Palemone, o Remo Favino, come lo chiamano altri, della stessa materia col Cornelio Celso. A carte 129. scrive, che Giovambattista Coreo farà ristampare la Scuola Salernitana coll'eruditissime Animadversioni di Renato Coreo suo Padre con le addizioni. Questa notizia, so, che le farà gratissima, essendomi noto quanto ella desideri questo libro; ma facilmente l'arà anche letta negli Opuscoli del Colomesio, che scrive anch'esso l'istesso, a carte 143. fa onorevolissima menzione del Meibomio figliuolo, che V. S. Illustrissima conobbe, e praticò qui, dicendo anche, che da esso si aspettano la Vite de'Medici Illustri, scritte dal Padre. Anche questa notizia le farà medesimamente gratissima, essendomi molto ben noto la grande stima, che fa di quel dotto, e giudiziosissimo giovane, e con quanto gran desiderio ella desideri di vedere stampate quelle Vite de'Medici Illustri scritte dal Padre. Me ne parlò più volte, come ella si ricorderà, quando fu quà, che sono parecchi anni, onde veramente non dovrebbe tardare a darle in luce, e per cosa sicura aranno in questo tempo ricevuto accrescimento, e lustro. A carte 151. loda, e con ragione il Poemetto di Battista Fiera, intitolato *Cœna*, chiamandolo dotto, lo che è verissimo, benchè per altro molto duro, com'ella facilmente si ricorderà, giacchè sono sicuro, che l'ha letto, e forse più d'una volta. Ho fatto menzione di questo Poemetto solamente in riguardo della seguente notizia, che intorno ad esse scrive nello stesso luogo il Bartolini, ed è la seguente: *Nuperis annis Auctorem curiosum Patavii recognovit, notisque eruditis auxit Carolus Avantius Rhodiginus herbariæ rei peritissimus*. So, che ella in tutte le maniere vorrà queste note, ed io Sabato ne scriverò apposta a Vinegia per un esemplare per me a carte 100. fa menzione del Manetone Manoscritto, che è nella Libreria di San Lorenzo, e dice, che'l suo fratello Erasmo, quando fu quà, lo copiò: onde è facile, che una volta lo dia in luce. In altri luoghi parla dell'insigne

Libreria di S. Lorenzo, ed a carte 103. scrive di avere un frammento di un Poeta Anonimo Botanico, copiato, cred'egli, dalla Libreria detta di S Lorenzo da Vostro figliuolo. E facile, che dia in luce Macro con sue note, poichè a carte 116. scrive di averne un Manoscritto antico, che gli fu donato dall'Olstenio, del quale, com'ella si ricorderà, fa menzione il Rodio nel suo Scribonio, ed a carte 117. afferma di averne collazionato il detto veramente e di nome, e di versi magro Poeta, con due altri antichi Manoscritti, uno de' quali si trova nella Libreria pubblica di Basilea, e l'altro in Padova appresso il Conte Zabarella, ed anche con la prima edizione, che fu data fuori dal Pittorio, la quale può fare autorità come un Manoscritto. Non sarebbe gran cosa, che ci desse anche una nuova edizione di Strabo Gallo, o Vvalfrido, che si debba chiamare, poichè a carte 118. dice di avere avuto il Manoscritto di esso, che era del Razovio, dall'Ebelingio, come anche di avere cavato d'Italia un'altro Manoscritto, scritto benissimo, e tanto dall'uno, quanto dall'altro ne cava, e riferisce nel detto luogo molte varie lezioni. A me però poco importa nè Macro, nè Strabo, e vorrei, che piuttosto quanto prima ci desse il Celso del Rodio, e suo, e mi rendo certo; che anche V. S. Illustrissima sia di questo parere. Per finire, talvolta v'inserisce qualche curiosità, come a carte 127. di un'animale terrestre del Giappone, e particolarmente nell'Isola Goto, che all'usanza della Fenice ringiovanisce, poichè quando è vecchio, e conosce di dover presto morire, per istinto naturale si precipita spontaneamente nel mare, e quivi a poco a poco piglia forma di Pesce. La qual cosa però io non credo, con pace del Bartolini, del Padre Ginnaro, del Padre d'Ameida, di Bernardino Giuseppo di Moura, e di altri, che concordemente lo scrivono, affermando anche alcuni di essi di averla veduta. A proposito delle curiosità da carte 80. sino a carte 92. trascrive di que' versi, ch'usano comunemente nell'Islanda per far spiritare, ed ammalar la gente, come anche per liberarla da' mali, ec. Io l'ho per una arcifavola, ma con tuttociò per esser una cosa tanto nota, e famosa, ed in que' Paesi comune, ho avuto carissimo di aver veduto li detti versi. Il Bartolini però quasi quasi la crede, benchè si vergogni a dirlo, onde cerca di addolcire la cosa con dire, che ne' detti versi non vi sono empietà, ec. Per finirla, è un Libraccio e per gli errori, che non son pochi, che piglia, e per la seccità, colla quale tratta la materia, e per la gran confusione, e pel poco ordine, col quale è scritto, parlando di Esiodo in principio, e dopo tornando a ridiscorrerne anche intorno al fine; cosa, che fa ancora molti altri. Del medesimo Bartolini sono qui capitate parecchie altre Opere nuove, che ho comperate, e lette; ma perchè non vorrei troppo tediarla colla lunghezza, ed in oltre mi presuppongo, che le sia grato, che io varii piuttosto col parlare di Autori diversi, che non à lo scrivere sempre dello stesso, non le accennerò, se non se alcune cose intorno alla seguente, ch'è senza dubbio la più curiosa di tutte l'altre, come dal solo titolo si potrà conghietturare, onde tutti universalmente l'anno subito comperata. *Thomæ Bartolini de Luce Hominum, & Brutorum Libri III. novis rationibus, & raris historiis illustrati. Hafniæ 1669. in 8.* Sono intorno a 26. anni, che 'l Bartolini stampò quell'Opera, ma adesso l'ha fatta ristampare con diverse giunte, oltre all'essere infinitamente più corretta. In oltre vi ha fatto aggiugnere il Comentarietto del Gesnero

de Lunariis, cioè dell'Erbe così chiamate, o perchè risplendono la notte, o per altre cagioni, lo che è stato bene; poichè, oltre alla similitudine della materia, non si trovava il detto Comentarietto più, essendo già stampato in Zurich l'anno 1555. in quarto. Mi pare però, che Vostra Signoria Illustrissima l'avesse nella sua Libreria, onde non le starò intorno ad esso a scrivere cos'alcuna, non ci avendo il Bartolini aggiunto o note, o accrescimento di sorte alcuna, fuorchè un Indice fatto dal Tesselio, nel quale ha anche inseriti gli Autori citati nel Testo, dove nella prima impressione, com'ella sa, si leggevano solamente in margine, e correttolo, ec. Pertanto circa all' Opera del Bartolini ella è veramente curiosa, ma però colle curiosità vi sono anche al suo solito di grossissime minchionerie, che mi par gran cosa, ch'egli creda, e dopo le stampi. Troppo arei che fare, se glie ne volessi accennare una, benchè menoma parte, onde ne scriverò solamente per saggio una, o due. A carte 396. scrive, che in Francia per sola imaginazione realmente s'ingravidasse, e partorisse una Donna senza avere avuto commercio con uomo alcuno. Ecco le sue parole: *Mulierem sine congressu virili sola imaginationis vi peperisse annis superioribus in Gallia promulgatum est*. Quella, che dopo appunto alla detta soggiugne, è marchiana anch'essa da vero. *Aliaque post diuturnam viri consuetudinem ex judicio publico Virgo intactæ pudicitiæ pronunciata fertur*. Che 'l Borri sia tristo da dare ad intendere cose stranissime, non mi apporta meraviglia alcuna, ma mi arrecca bene stupore il vedere, che lo stesso Bartolini gliene creda di quelle, che non si darebbe a bere a Calandrino, come tra l'altre è la seguente, che scrive a carte 493. di quest' Opera: *Naturale quoque sibi esse mibi narravit illustris Naturæ amasius Fr. Jos. Burrhus, ut lucidæ species oculis observantes, rerum variarum indicia, vel præsagia afferant*. Casi incredibili racconta di antichi, e moderni, uno de' quali però in cambio di apportarmi ammirazione, mi fa ridere, ed è a carte 107, e 108. dove per cosa singolarissima scrive, che 'l Pierucci di Padova al solo proprio lume degli occhi, mentre era giovinetto, componeva versi elegantissimi. Se dicesse, che gli scriveva, potrebbe passare, e sarebbe cosa da farne qualche conto; ma circa al comporgli, per ordinario è il solito della maggior parte, che fanno questo anche quando sono nel letto, onde mi par cosa degna di gran notizia. Errori ve ne sono molti, contradicendo infino a se medesimo, e non in Opere stampate molto tempo fa, e che però si venga adesso a correggere, ma in quelle, che ha stampate appunto nello stesso tempo; poichè a carte 68. del libretto *de Medicis Poetis* pone Claudiano tra' Poeti Cristiani, ed a carte 17. e 18. di quest' Opera *de Luce* lo fa Pagano coll'autorità di Sant'Agostino. Non si astiene anche talvolta da qualche sciocco scherzetto, come citando il Puerario, lo chiama *nomine, non mente puer*. Se fosse vivo Papa Alessandro, lo manderebbe a regalare, poichè a carte 158. loda grandemente Celso Cittadini, citando alcuni suoi versi Toscani. E' stato quà, ed a carte 68. e 69. racconta, come andò a visitare il Gallileo, narrando un caso, che con esso gli avvenne. Credo, che fosse V. Sign. Illustrissima, che mi desse notizia del Comentario Manoscritto del Pignoria sopra *Obsequente*. Il Bartolini ne fa menzione a carte 461. di quest'Opera, e scrive, che insieme con alcune lettere del Goldasto intorno al medesimo *Obsequente* si conserva

ferva nel Musèo del Signor Francesco Molino Proccuratore di S. Marco: Se mai il Signor Redi, il che non credo, leggerà questo libro del Bartolini, è per darsi alla versiera, poichè, com'ella sa, a carte 16, e altrove del suo libro de' pidocchi scrive, che gli antichi, i moderni, e la comune degli Scrittori falsamente tiene, che dalle cose putrefatte si generino i vermini, e il Bartolini a carte 416. pel contrario scrive, che *vetus tamen hæc per putredinem generatio apud antiquos recepta vix nostrum sæculum attigit*; onde, se è vero, il che non so, poteva il Signor Redi risparmiare quella parola *moderni*. Sono sei anni, che fu ristampato, nè so dove, il Platina senza castrare, e conforme appunto alla prima impressione, che fu fatta l'anno 1479 vivente il medesimo Platina. Quì però non è capitato se non se adesso, e dal titolo di V. S. Illustrissima verrà in cognizione del tutto, ch'è il seguente: *B. Platinæ Cremonensis Opus de Vitis, ac Gestis Summorum Pontificum ad Sixtum IV. deductum, fideliter a littera ad litteram denuo impressum, secundum duo exemplaria, quorum unum fuit, vivente adhuc Auctore, anno 1479, alterum anno 1529. Accessit præter B. Platinæ Vitam brevis quidem, sed longe utilissimus Romanorum Pontificum Conciliorum sub illis celebratorum, & Imperatorum Catalogus 1664. in 12.* Del detto non occorre dire altro. La Scaligeriana è stata ristampata più volte, avendone io vedute quì parecchie diverse edizioni, ed il Ulacq nell'ultima sua impressione pretende di averla accresciuta, leggendosi nel Frontespizio: *Editio secunda auctior, & emendatior*. Io però in parecchie pagine, che ho collazionate, non vi ho saputo vedere giunte d'alcuna sorta; è ben vero, che la detta ultima impressione è molto più bella dell' altre, ed in oltre le cose Latine son distinte con carattere diverso dalle Francesi, lo che torna assai comodo. L'aver nominato sopra più volte il Borri, mentre scrivevo del Bartolini, mi fa ricordare di un libretto, ch'è quà di esso Borri capitato, di materia assai curiosa, ed è il seguente: *Francisci Josephi Burrhi Epistolæ duæ, I. de cerebri ortu, & usu medico, II. de artificio oculorum humores restituendi, ad Th. Bartholinum. Haphniæ 1669. in 4.* Dà in luce queste lettere, e le dedica al Re di Danimarca il medesimo Bartolini con lodi grandissime del Borri, chiamandolo anche sempre Illustrissimo. Sonvi in esse di gran segreti, de' quali ne fia la fede appresso all'Autore. Coloro però scrivono di averne vedute l'esperienze, ed il Borichio canta:

Visa cano: pupilla iterum divisa coivit,
Et nova crux oculo, lux nova facta fuit.

Il primo segreto di tal famosa operazione scrive a carte 38. e 39. di averlo avuto dal Signor Ruberto Sothuel, Cavaliere Inglese, ch'ella quà conobbe, ed il Signor Sothuel l'aveva imparato in Firenze da un Cavaliere Napoletano. Circa alla lingua scrive male, servendosi anche di molte parole barbare, come *multoties nigredo*, ed altri simili. Per quel, che si può vedere, stima, che'l fare il Medico sia un'esercizio, ed una professione infame, poichè a carte 38. parla ingiuriosamente di alcuni, che avevano detto, che gli aveva esercitata la Medicina in Napoli. Ecco le sue proprie parole *Hinc tam longe a veritate deficiunt ii, qui Neapoli quam nunquam vidi, asserunt a me exercitam fuisse Medicinam: sed hoc sæculo corrupto, licet nonnullis ranis fœtentibus, talia coaxando, effutire mendacia è suis stercoreis atramentariis, ut veritatem confundant*. Il che mi

fa

fa venire in memoria del Signor de Graaf, il quale dedicando il suo curioso trattato *de Virorum organis generationi inservientibus*, stampato ultimamente, al Signor De Montmor, e celebrandolo come dottissimo, e versatissimo in tutte le scienze, ed in tutte le arti, stima però di fargli una mezza ingiuria a dirgli, che sapesse anche la Medicina *Te* (dice egli) *non solum Philosophiam, Jurisprudentiam, Politicam &c. ad unguem tenere, verum etiam, si absque nominis tui læsione diceres audeam, Medicinæ non vulgarem tibi scientiam comparasti*. Che è un dire, che sia una Professione poco meno che infame, e da montabanco, come tiene il Borri. Ma per tornare ad esso Borri, tra queste sue lettere ve n'è una a carte 19. ed assai lunga del Bartolini *De Oculorum suffusione*. A carte 52. scrive di avere avuto grandi onori, e gran ricchezze dal Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo. Lo Stenone è nominato in queste lettere più volte, citandolo il Bartolini a carte 27. come anche alla pagina 30. ed il Borri alla 44. Nobil cosa per le figure, per la stampa, per la carta, e ogni altra cosa, che è *Anatomias Bombycis* del Malpighi, stampata adesso in Londra. Il Passerini ne aveva avuti dodici esempi, che ha comperati tutti un librajo di Milano per mandargli nella detta Città. *Antiquiores Ecclesiæ in tribus prioribus post natum Christum sæculis Evangelicæ, & Hodiernæ ὁμοψήφου quibusvis Heterodoxis, modernis præsertim, oppositæ; studio, & opera Balthasaris Bebelli &c. Argentorati 1669. in* 4. Questo è un grossissimo libro, onde a trascrivere anche una menomissima parte delle cose, che nel leggerlo vi ho osservate, e degli errori, che vi ho notati, ci vorrebbe una intera risma di fogli, ed io non ho da empiere, se non se questa sola facciata, per non uscire del modo solito di non le mandar lettere, che passino i due fogli. Le accennerò solamente per tanto alcune poche cose generali, per potere accennarle qualch'altra notizia di altri libri nuovi, e tanto più volentieri farò questo, quanto che se cominciai la lettera colla notizia di uno, non solamente Cattolico, ma Vescovo, ed in oltre Scrittore giudiziosissimo, non la voglio finire con questo Lettore, e Predicante Luterano, non solamente impertinente, ma anche farraginatore ec. E per tanto Scolare del Dannhavverio, e suo Successore, nel Ministerio, e nella Cattedra d'Argentina, e se la memoria non m'inganna, essendo molto tempo, che non ho letto le opere del detto Dannhavverio, in questa Opera cava moltissime cose da' libri di esso, e particolarmente da quello intitolato Cristeide, essendo esso pure farraginatore, con poco giudizio ec. Strapazza non solamente noi, ma anche generalmente tutti i Calvinisti, dicendo, che i due maggiori scogli della Cristiana Religione sono i detti Calvinisti, che chiama Cariddi, e noi Scilli. Benchè sia un'opera scritta *ex professo* sfacciatissimamente contra di noi Cattolici, con tutto ciò per opporsi a'Calvinisti v'inserisce anche moltissime cose in nostro favore, come a carte 1067. intorno alle Immagini. Discorre assai lungamente de' Padri, de' loro errori, dell'opere ad essi supposte, e di mille altre curiosissime materie, benchè a dire il vero assai acciarpatamente. Io però come ella sa, compero volentieri questi zibaldonacci, poichè trovo bene spesso vedere di mano in mano tutto quello, che ho curiosità, o necessità di vedere, o sapere, benchè per mia riputazione non lo dicessi se non se ad amici, o padroni confidentissimi. Al vedere, l'Ateismo non è solamente in Italia, ma anche di là da'monti, poichè non credo, che'l detto Bebelio sia

mai

mai stato in questi nostri paesi, e che però possa da noi aver sentite le parole, che riferisce: *Hodie proh dolor! eò ventum est, ut de principio fidei potissima lis moveatur Catholicis, nec hæc a Paganis solum, quod non mirandum, sed quod meritò stupendum, & detestandum, ab iis quoque, qui Christianorum nomine superbiunt. Plerisque in ore vox est: Unde scis Scripturam esse Verbum Dei? Matthæum verbis a Deo subministratis Evangelicam Historiam consignasse? Pauli Epistolas non esse a nebulone quodam conceptas, &c. V. Cl. Matthiæ Bernageri Observationes Miscellæ ex Autographo ejus editæ, &c. Argentorati 1669. in* 8. Non volevo finire con Luterani, ma mi converrà farlo, essendo anche'l Bernaggero, come ella sa, del medesimo gregge, ed il foglio già pieno. Furono stampate in Tubinga queste Osservazioni molti anni dopo la morte del Bernaggero; ma adesso Giovanni Guaspari, e Tobbia suoi figliuoli le hanno fatte ristampare più copiose, più corrette, ed in somma per l'appunto come si trovavano nell'originale scritto di propria mano dell'Autore. Fanno torto alla memoria di quel dottissimo uomo a stampare queste cosette, non si potendo negare, che non sieno in questo libro mille debolezze, e sciocchervole, credendo molte puerilità sì di augurj, come di altre cose, ed in oltre vi si trovano anche parecchie empietà contra di noi Cattolici. Con tutto ciò mi rendo certo, che V. S. Illustrissima lo sia per leggere con grandissimo gusto, essendovi moltissime curiosità in mille generi di cose. Il foglio non mi permette l'allungarmi; onde le trascriverò solamente una, o due cosette per empierlo. Nella prefazione parlando della lunghezza di alcuni, tra molti curiosi casi, che scrive, racconta di Tommaso Asalbachio, che consumò ventidue interi anni nell'esplicare il solo primo Capitolo d'Esaja, e nè meno in tanti anni arrivò alla fine del detto Capitolo. A carte 9. facendo un lungo catalogo di quelli, che hanno avuto la fortuna di vedere di loro gran successione, scrive: *Noster vero Scoterlinus filios, filiasque septemdecim, nepotes centum & octo, pronepotes centum & undecim, abnepotes duos, atque in summa ducentos triginta octo homines ex suis lumbis progressos adhuc vivus, atque superstes ipse conspexit &c.* I titoli delle materie, che in questo libro tratta, per lo più sono curiosissimi, come per esempio; *Optime meritos, de principibus pessimam plerumque gratiam reportare. Ministri suorum Dominorum Domini. Politica sacrorum hominum consilia ut plurimum inconsulta esse. Dignitates indignis tributas vilescere*; e simili, che illustra con curiose Istorie, e de'luoghi di Autori; ma per essere il foglio pieno, mi conviene tralasciare di scrivergli, volendo finire con una goffa Tedescheria di alcuni versi Leonini, che si trovano in questo libro a carte 5. a gloria de'nostri Legisti. Benchè sieno sciocchi, la conclusione non mi dispiace; essendo detta con enfasi:

In Institutis comparo vos brutis;
In Digestis nihil potestis;
In Codice scitis modice:
In Novellis comparamini ascellis;
Et tamen creamini Doctores;
Oh tempora! Oh mores!

A carte 4. scrive, che Niccolò V. avendo canonizzato Sant'Odoardo, e S. Vincenzio Ferrerio, il Bessarione dicesse: *Novi hi Sancti de veteribus mihi dubium movent.* Oh. gran vituperj, che'l Bernaggero in questo libro

bro scrive dello Scioppio, e lungamente! Fa però capitoli interi di una sola cetserella secchissima. In questo punto mi ha mandato a donare di Pisa il Rossetti un libro, che ha fatto adesso ristampare, intitolato *Insegnamenti Fisici Matematici del Dottor Rossetti, dati al Fineti sopra la Trostasi ec. In Livorno 1669. in 4.* E quando mai hanno da finire queste simili minchionerie Fisiche Matematiche? Fino ad ora non ho letto, se non se la Lettera dedicatoria al Serenissimo Gran Duca, che credo sia del Venerabil Beda, che è sciocchissima, e pedantesca al maggior segno, e l'approvazione del libro fatta da un tal Canonico Michelangioli, che tra le altre cose in essa scrive: *Et cum sint documenta contra Trostasim D. Clavii de Finetis ipsum tamquam scholarem magistraliter corrigit &c.* Conghietturi ella il restante dalle dette elegantissime, e latinissime frasi. Oh Toscana, che già ec. direbbe col suo zelo quel nostro Amico, che ha tributarj i Rè. Sono quà capitate alcune Opere nuove, che ha fatto stampare in Lione il Padre Onorando Fabbri, una di cose Fisiche, e due di Teologiche, tra le quali, per quanto intendo, vi è un Apologetico di cose morali, nel quale è qualche curiosità. Io non le ho vedute, perchè non sono stato a tempo a comperarle, giacchè sono andate via subito. Il Librajo però ne aspetta degli altri esemplari, ed io subito li comprerò, e le avviserò sopra di essi il mio parere brevemente. Può dare costà nuova a cotesti Signori, ch'hanno le Genealogie de' Principi del Rittershusio, com'esso medesimo vi ha fatta una picciola appendice di dodici sole Famiglie. Se vorrà, che io le scriva quali sieno queste famiglie, lo farò subito, avendo comperata questa appendice, perchè già, come sa, avevo l'altra Opera. Mi onori di stracciar subito questo scegliaccio scritto al solito correntissimamente, ed alla peggio con mille rompimenti di capo. E' arrivata la terza, ed ultima parte dell'Istoria Naturale degl'insetti del Goedarzio, V.S. Illustrissima ha veduta la prima, e la seconda, e può assicurarsi, che le figure di questa terza son fatte colla medesima accuratezza dell'altre due. Non ci è luogo per la scarsezza del foglio di scriverle intorno a questa terza parte cosa alcuna, onde lo farò un'altra volta ec.

Antonio Magliabecchi.

LVII.

Al Medesimo.

Sarebbe necessario per quel servizio, che ella vedesse Ottone Eurnio nelle Antichità della Filosofia Barbarica, poichè più della metà di questo libretto è intorno alla Filosofia degli Indiani, e mi rendo certo, che vi sia per trovare molte cose pel suo intento, giacchè è assai diligente, ed accurato, oltre all'essere distintissimo. Io ho letto questo libretto da capo a piede nella Libreria de' Signori Guadagni, che non sono due mesi, e jersera, come ella si ricorderà, non mi sovvenne nè meno il titolo di esso per dargliene notizia, che è una riprova certa della infelicità della mia memoria, benchè molti per forza vogliano, ec. Della Trasmigrazione Pitagorica, come ella sa, ce ne sono millioni di migliaja, che ne trattano,

e non

e non può effere, che nel libro di Paganino di questa materia non vi sia tanto, che quasi serva. Mi pare di ricordarmi, che un tale, del quale adesso non mi ricordo del nome, che fa una Prefazione alla Storia di Monsignor Osorio delle cose di Emanuello Rè di Portogallo, discorra anch'esso assai aggiustatamente della Filosofia degl'Indiani. Un giorno della seguente settimana, che io sarò più gagliardo, andremo in Libreria di Santa Maria Novella, dove sono tutte l'opere del detto Osorio per vedere questa Prefazione. Ho tra l'altre cose in mente di avervi letto, che benchè, come ella sa meglio di me, le due Sette de'loro Filosofi, cioè Bracmani, e Beneani sieno tra loro assai discordanti, in questo però sono concordissime di non ammazzare cosa animata, nè di mangiarne; anzi che comperano gli uccelli per render loro la libertà; il che è secondo la dottrina di Pitagora appunto, come ella sa.

Antonio Magliabecchi.

LVIII.

Al Medesimo.

Ebbi il polizzino di V.S. Illustrissima jersera a quattr'ore, che tornai. Gli ho lasciato due libri co'luoghi segnati circa al nome grande di Dio, ec. I detti due glie ne citeranno dugento, e però non ne sono stato a trovare altri. Se ne vorrà degli altri, in un momento glieli troverò, avendone moltissimi, che lungamente ne trattano. Le ho però trovato anche tre Lessici, che ne parlano lungamente. Ne'Lessici non ho segnato il luogo, perchè vi è l'indice Latino, onde con facilità da se medesima potrà trovargli. Per dovere andare a Palazzo non ho tempo di lasciarle i luoghi, sopra che è meglio tacere, che parlare. Come Vostra Sign. Illustrissima benissimo, dice ce ne sono infiniti, ed oggi glie ne troverà parecchi senza briga di alcuna sorta. Mi meraviglio bene, che voglia perdere tempo nel rispondere a quella ridicolosa censura del .... Il Petavio, come V.S. Illustrissima può vedere, scrive: *Dionysius, cui cognomen Areopagita vulgo tribuitur*. Colla detta, o simil maniera può citarlo ella. Ilduino lo chiama *Theosophus*. Gli ho trovato 'l Tomo, e 'l luogo del Petavio, perchè da se possa vederlo. Di Mercurio Trismegisto l'Padre Bona: *Mercurius Trismegistus Pythagora, & Platone antiquior, ut scribit Lactantius libro de ira Dei, cujusque extant Opera, quidam conficta censent, alii putante ex veris eius Operibus excerpta esse. Certius tamen est ab aliquo Gnostico conficta fuisse, antiqua tamen, nam a Porphyrio, & aliis antiquioribus citantur*. Ma presuppongo, che V.S. Illustrissima abbia veduto il Casaubon, dal quale facilmenre caverà qualche miglior lume per citarlo con qualche giudizio. E' padrona di mattina, di giorno, di notte, e sempre di me, non che de'libri.

Antonio Magliabecchi.

LIX.

LIX.

Al Signor Carlo Tommaso Strozzi.

Mi trova quaſsù una obbligantiſſima lettera di V.S. Illuſtriſſima ſprovviſto di libri per riſpondere in qualche parte agli eruditi ſuoi queſiti. Pure richiamerò alla memoria quel, che io potrò per ſervire un Padrone come è ella, e così buon vicino, e che diſpenſa continuamente tante grazie, e ci tiene, per così dire, aperto mai ſempre il teſoro della ſua copioſiſſima Libreria. L'oro ſi vede, che è ſtato ben viſto in ogni ſecolo, e tanto ben viſto, che gli uomini gli hanno ſempre teſe inſidie; laonde non è meraviglia, diſſe un Filoſofo, che alle volte egli ſi moſtri pallido, e ſcolorito. Pindaro nella prima ſua Ode diſſe, che egli ſpiccava qual fuoco nella notte ſopra tutte l'altre ricchezze:

. . . . . . ὁ δὲ
χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
ἅτε διαπρέπει νυκτὶ
μεγάνορος ἔξοχα πλούτου

L'oro, qual fuoco acceſo, entro la notte,
Tra tutte le ricchezze alto riſplende,
Ricchezza, per cui l'uom vien grande, e forte.

Ma perchè l'oro maſſiccio coſtava troppo, ſi diedero gli uomini, ſiccome in molte altre coſe, a contentarſi di far la moſtra; quindi ne vennero le due Arti del Battiloro, dell'Indoratore; queſto, come è chiaro, detto *Inaurator* da' Latini; e l'altro, ſe io non m'inganno, *Bractteator*, e anche *Bractearius*, perciocchè *bractea* pare, che ſia una ſottil foglia, a differenza della piaſtra, o lama, detta pure in Latino *lamina*, ovvero *lamna*. Si potrebbe vedere nel grande Indice de' meſtieri, che ha fatto lo Scaligero al gran libro delle Iſcrizioni del Grutero; e forſe ſi troverebbe qualcoſa in Giulio Firmico, Aſtrologo giudicario antico, il quale coll'occaſione delle natività nomina molti meſtieri, e 'l Signor Senator Bonarroti diligentiſſimo inveſtigatore dell'antichità ne ha fatto ſuo profitto. Di queſti nomi di meſtieri ancora n'è pieno il Codice di Giuſtiniano ne' tre ultimi libri decimo, undecimo, e duodecimo, e in oltre il Codice Teodoſiano, e in queſti ſi troverà facilmente l'eſenzione data a queſti artefici da' peſi, e carichi pubblici, chiamata da' Latini *immunitas*, da i Greci ἀτέλεια, e ἀλειτουργησία. Queſti peſi, e carichi pubblici non ſi potevano ricuſare, ſe uno non aveva legittima ſcuſa, o privilegio datogli dal Principe, come le Tutele, ſopra lequali c'è un titolo appoſta ne' Digeſti, come ella ſa, *De excuſationibus Tutorum*. I Decurionati, che erano come i Senatori de' Municipj, o Città fuori di Roma, che ſi governavano colle proprie loro leggi, erano ſimilmente cariche, che il Cittadino ſtatutale, e municipe cioè *particeps munerum*, che era capace degli uffizj, non poteva non accettare, ed erano di più onorevolezza, che lucro; e queſta onorevolezza era congiunta con grandiſſima briga; onde ognuno volentieri cercava, o per un verſo, o per l'altro d'eſimerſene; e ſon piene le Coſtituzioni degl'Imperadori di queſte eſenzioni date a interi corpi, o collegj di Profeſſori, e d'Artefici, che per badare al loro meſtiero, e guadagnare in

quello, non avevano bisogno d'esser scioperati per le cose pubbliche. Del resto il lusso dell' indorare non mancava presso gli antichi. Catullo volendo significare uno scolorito, sbiancato in viso, dice: *Innaurata pallidior statua*. Ed ho creduto sempre, che intendesse di statua di legno, quali per lo più si sogliono anco da noi indorare, e di qui i Greci credo, che chiamassero questa sorta di statue ὑπόξυλα, cioè *sublignea*, che avevano il legno sotto; siccome quelle di bronzo dorato ὑπόχαλκα, cioè *sebænea*, che avevano il bronzo sotto; e lo trassero per similitudine alle cose, o persone, diremmo noi, di falsa apparenza, che mostrano di fuori una cosa, e sotto ne hanno un'altra; è forse di qui il nostro Proverbio; *Non è tutt' oro quel, che riluce*; cioè non è se non oro nella prima buccia. In quanto al dorare delle soffitte mi ricordo d'Orazio, che disse:

Si non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar.

Del dorare le travi Seneca nell'Ercole Etèo:

Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriæ color,
Non frontis nota Regiæ,
Non auro nitidæ trabes.

Del dorare le navi lo stesso nell'Agamennone:

Aurata primas prora signavit vias.

(tratta quivi della Capitana d'Agamennone) Lo stesso Seneca nella Ottavia dice di Nerone:

Licet extruat marmoribus, atque auro tegat
Superbus aulam,

e forse allude alla *Domus aurea* del medesimo Nerone. De'torcieri dorati, come facciamo noi, elegantissimamente Lucrezio poco dopo il principio del secondo libro:

Si non aurea sunt juvenum simulacra per ædes,
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
Nec domus argento fulgens, auroque renidet,
Nec citharis reboant laqueata, aurataque templa.

Ecco anche le soffitte dorate. E il nostro Chiabrera.

. . . . *Ove risplende*
Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti.

Dell' indorar le corna delle vittime, se mal non mi ricordo, Tibullo:

Inaurato stare boves capite.

Non tratto de'vetri indorati, de' quali presto si vedrà alla luce un copioso Trattato del Signor Senator Bonarroti. Quanto all'indorare le statue di marmo, e le colonne di marmo, mi rimetto alla somma perizia in queste cose del Signor Senator Bonarroti, che ne ha veduti i frammenti. Io di questo non mi trovo avere passi alla memoria, che lo confermino. Ci è quello di Seneca nell' Ercole Eteo.

Tenet auratum limen Erinnys:

ma la soglia del Palagio Reale, di cui fa Portiera la Furia, può essere, che intendesse non di marmo, o di pietra, ma di bronzo dorato. Per altro, se ho da dire liberamente il mio parere, facevano male tanto gli antichi, quanto quelli di noi, che cuoprono la natural bellezza del marmo, o

can-

candido, o mischio con oro, o checchessia, che può dare altrui ragionevol sospetto, che sotto non vi sia legno. E nello stesso errore sono quelli, che la bella pietra serena impiastricciano di gesso, o di colori, e la sfregiano sfacciatamente per volerla far parere qualche marmo vario; non arrivano a farla parere quel, ch'ella non è, e guastano quel, ch'ell'è. Si abborrisce ancora dalle genti di buon gusto il nascondere le colonne sotto i festini, e parari, benchè sontuosi, in occasione di feste; perchè la più bella festa, e'l più vago apparato lo fanno esse colla loro nudità, mostrando così più l'avvenenza di loro proporzione. Anco i bei quadri per troppo oro degli ornamenti si disadornano, non avendo una bella mano di solenne Artefice di bisogno d' accartare lo spendore dalla dorata cornice, che traendo a se l'occhio come più vistosa, affoga la varietà, semplicità, e maestà de'colori; però le persone di buona intelligenza usano o filettar d' oro intorno intorno, o con cornicina di sodo, e brunito intaglio far maggiormente considerare le rare loro Pitture. Il grande oro è segno di ricchezza, ma non di gusto; laonde là appresso Luciano nell'avere ad accomodarsi gli Dei nel gran consesso, e concilio di Giove si fa nascere, e non senza ragione, disputa di precedenza tra gli Dei barbari, ed i Greci; perciocchè, laddove i simolacri di questi erano di marmo, ma artificiosissimamente fatti, e basta dire alla maniera Greca, quelli erano, quantunque rozzi, e malfatti, d'oro massiccio. Forse avran prevaluto questi, perchè molti sono gl'ignoranti, e pochi intendono il bello. Ciò dico, perchè io non ho quì alle mani Luciano, che per altro lo soglio portar sempre, e lo fo villeggiar meco in queste villeggiature, delle quali mi onora insieme colla sua dotta, e nobil conversazione il gentilissimo Signor Giovan-Lorenzo Pucci. Se fussi a Firenze, spererei di poter trovare per avventura qualche cosa di più. Intanto la prego ad accettar questo poco, che per ora m'è sovvenuto; e supplicando V.S. Illustrissima di nuovo onore di suoi comandi, le fo umilissima riverenza. Uliveto 16. Maggio 1714.

Di V.S. Illustrissima.

Devotiss. ed obbligatiss. servidor vero
Anton-maria Salvini.

LXII.

AL SIGNOR ANTONIO MONTAUTI.

Signor Antonio.. Mercoledì si fece da questi Signorini una bellissima festa per Santo Antonio di Padova alla Cappella, dove sentiva la Messa Papa Paolo Terzo di Casa Farnese, parente de'Cardinali Pucci, che lo alloggiarono per diciassette giorni in questa Villa d'Uliveto. Ci fu un mio discorso dopo la Messa cantata, e 'l giorno si cantò il Vespro solenne, e dopo vi fu rinfresco. Ci fu un disegno di fiori in terra, che i Franceli chiamano *Partere*, bellissimo. Era l'arme de'Castelli, della qual casa è la Signora, una nave in mare con stelle sopra in campo azzurro, e dall'altra mezza parte dello scudo l'arme de'Pucci chiamati Saracini, per-

chè fanno un Saracino, ovvero Moro con fascia bianca al capo, e tre piccoli neri martelli arma propria de' Mori in campo bianco, ovvero d'argento. I fiordalisi, fiori turchini spicciolati, servivano a fare l'aria, o campo azzurro; e le foghe di cipresso battute facevano l'ombra, cioè il Moro, e la nave, e 'l mare; ginestre, e lupinelli fiori rossi pasto gratissimo delle pecore, e de' bovi, con rosciline bianche, gelsomini selvatici, e rosolacci facevano l'ornamento dello scudo. Questo vi ho descritto a lungo, perchè è cosa, che appartiene a disegno, ed essendo voi in questo sì intendente; non ho voluto dire, eccellente maestro, per non vi fare insuperbire. Quì ogni cosa è piena di ginestre, ch'è una bellezza a vedere tutti questi poggi gialli, e fioriti. I gelsomini odorano soavissimamente. Le fragole hanno finito, ed erano odorosissime, e grosse come corbezzole. La sera si sente cantar l'usignolo, e dura tutta notte a far trilli, e gruppi, e gorge, e versi scempj, e raddoppiati di tutte le sorti, che è un piacere, pigliando il fresco alla finestra, a sentirlo. Quì non manca cos'alcuna; fino il pesce è in abondanza i giorni magri, e l'altro giorno comperai un tonno superbissimo molto grosso. Cerco però di far bel bello, ed in vino non m'inviluppo.... e con riverirla di tutto cuore resto. Uliveto 15. Giugno 1708.

Di V.S. mio Signore.

Vostro obbligatiss. servidore, ed amico
Anton-maria Salvini.

LXI.

Al Medesimo.

Oh che corso è stato mai quello di quest'anno del Martedì del Carnevale! Quanto copioso di mute, di maschere bizzarre, ricche, varie, curiose, ben intese, e curiosamente formate! le quali poi la sera sul festino del Signore Orlandini meravigliosamente fioccarono, facendo nobile, e luminosa comparsa. Pur tutte, non so come, di effeminato ozio fan fede, e segno di lusso sono, e mostrano talora più la ricchezza, che lo spirito. La vostra, Signor Antonio, colla novità passò tutte, e campeggiò tra l'altre, e spiccò a meraviglia, ed a me parve propriamente un muto rimprovero della gioventù dissoluta abbandonata al lusso, ed a' piaceri, troppo oziosa, morbida, delicata, e cascante di vezzi, perduta dietro agli abiti, e alle mode, e perpetuamente con isciaiacquo lagrimevole del prezioso tempo in frivole conversazioni dimorante, o cicisbeante, bei ceci, e bell'imbusti affè! Senza tipore, senza sapore, senza sustanza, o sugo, o fiore alcuno di senno, vani di cervello, vizzi, gualciti: tulipani veri, e cascamorti ridicoli, e malgraziosi. Tutto quel forte, quel robusto, quel grande, quel nobile, che abbiamo dalla natura, e dalla ragione, è guasto dalle nuove usanze, e soffogato. Voi, voi comparisle in corso armato colla lancia impugnata, sopra cavallo anch'esso tutto armato, e co' fanti, e scudieri, che di quà, e di là accompagnandovi, vi servivano. Sublime, e maggiore di voi stesso, e più vago, e più bello comparisle in quel

quel giorno. Un Cupido guerriero, un Marte amoroso, o piuttosto un misto dell'uno, e dell'altro. Il cavallo andando a passo lento, e grave, pareva godere sotto al peso delle insolite armi, e gioire dell'armato Cavaliere, che aveva sopra, il quale e dalla dispostezza della sua vita, e dalla lucidezza delle sue armi, e dal maestoso brio, che fin di sotto la maschera traluceva, e traspariva, era da tutti e Cavalieri, e Dame, e dal numeroso popolo riguardato, considerato, ed ammirato. Pareva, ch'ei dicesse in sua muta favella: Giovani Fiorentini, ah quanto diversi siete da quelli, ch'erano avvezzi

Ferir torneamenti, e correr giostre,

che in esercizj faticosi esercitandovi, andate coltivando la forza, e'l valore dell'animo, ed i guerrieri spiriti fomentando, per esser utili alla Patria, per poterla difendere, per poter accrescere, ed ampliare lo stato, per far procaccio felice di riputazione, e di gloria. Quel carattere di Cavaliere, che va in cerca d'avventure per liberare i deboli, e bisognosi di difesa dall'oppressione de' potenti, e malvagj, per mantenere l'onore del sesso più imbelle, per far sua ragione a ciascuno, e far ministra la forza della giustizia, quel carattere dico, d'antico Cavaliere, che girava il Mondo per queste gloriose inchieste, dov'è? Neppur vestigio se ne ritrova, avendo ogni cosa occupato l'ozio, il lusso, l'effeminatezza, la viltà, la codardia. Rientrate, rientrate in voi stessi; richiamate alla memoria gli antichi valorosi tempi, nè la lunga pace serva ad anneghittire que' sentimenti di valore, che vegliavano ne' vostri Antenati. Uscite, sì uscite fuori dell'oziose piume, che insieme colla gola, e col sonno

Hanno da noi ogni virtù sbandita:

Sì sì, Gioventù Fiorentina, dirò col nostro ammirabile Dante,

Omai convien, che tu ti spoltre,

che, *seggendo in piuma,*

In fama non si vien, nè sotto coltre;

Imperciocchè se dall'ozio ritraendovi, in cui giacete miserabilmente sepolti, ergerete la testa al Cielo, che vi produsse, tutti tutti dedicandovi agli onorati esercizj, e della bella fatica innamorandovi, che frutta onore e gloria, e colla quale fatica tutte le gloriose cose si comprano, vedremo presto presto il tutto mutato in meglio, e'l Mondo tornar felicemente

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Così pareva, che 'l Cavaliere armato parlasse, e per la bocca di lui la Patria medesima. Or non è questa una bella cosa, ch'eziandio le maschere insegnino, e scherzando, e burlando faccia ancora il Carnovale mascherato la sua predica anticipata? Così la vostra maschera, o Signor Antonio, non solamente fu vaga, bella, e nuova, ma ammaestrativa, e morale. Avea chiuso l'utile nel giocondo, talchè non vi mancò niente alla perfezione. Quanto poi, potete credere, io vi lodai nell'animo mio, e ne godei, sentendo l'applauso universale, che ne riportaste, e udendo le commendazioni, e le lodi, che meritamente date vi furono; che non vi è cosa, che più mi riempia l'animo di gioja, e mi faccia, per così dire, ritornar giovane, e fresco, che 'l sentir lodare con giustizia un' amico, quale voi siete, e che per via dell'ingegno, del lavoro, e della fatica generosamente in quella nobile professione, che avete scelta, esercitandovi, e sempre più in quella studiando, andate a gran passi alla glo-

ria. Nè fu aliena la maschera vostra dalla gloriosissima arte vostra medesima, ed in conseguenza anche per questo capo da considerare, poichè ognuno sa quanto il Donatello nel suo S. Giorgio si segnalasse, e come l'armi alla giovanile, e maestosa persona del Santo così bene aggiustate spiccassero, che non fossero d'incarico, ma d'ornamento, non l'impacciassero, ma l'abbellissero, e in dosso gli stessero come pittura. Or voi, che dietro le vestigia di quel glorioso antico n'andate la verità della natura imitando coll'arte, e migliorando, forse quella famosa statua voleste esprimere, che può servire d'esempio, e di modello, come quella di Policleto, chiarissimo Greco Scultore, la quale da lui fu chiamata *La Regola*. Quindi un novello San Giorgio con istupore di tutti, che la vostra avvenenza ammiravano, appariste. Io per me, che da gran tempo v'ammiro, e v'amo, e v'osservo, potei dire in qualche maniera in quel caso, che armato in quella guisa vi vidi, ciò, che il gran Michelangiolo disse in un Sonetto indirizzato a Messer Tommaso Cavalieri, giovane Romano nobilissimo, *nel quale io conobbi già in Roma* (dice il Varchi) *oltre l'incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, e graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceva*; intendendo di Michelangiolo, il quale conchiude il Sonetto così:

Se vinto, e preso io debbo esser beato,
Meraviglia non è, se nudo, e solo
Resto prigion d'un Cavaliere armato.

Anton-maria Salvini.

LXII.

AL MEDESIMO.

OH quanto ho caro, che abbiate assaporata la squisita maniera Greca sopra quell'Ercole di Palazzo, che dopo le sue gloriose fatiche si riposa contento sopra la sua clava! Mi ricordo, che il Franchi Pittore, buona memoria, detto il Lucchese, era di parere, che il famoso Ercole Farnese, statua tanto celebre in Roma, fosse la copia, e questo nostro fosse l'originale, e ne portava le prove secondo la sua arte, che io non ho potuto tenere a mente. Posso ben dire, che l'Ercole Farnese ha nella base, o in altro luogo dove sia: ΓΛΤΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, *Glicone Ateniese faceva*. E questo nostro dice: ΛΤΣΙΠΠΟΤ ΕΡΓΟΝ, cioè: *Opera di Lisippo*. Ora dico io, che Glicone non è da compararsi colla riputazione di Lisippo, Alessandro Magno diceva, che voleva solamente essere dipinto da Apelle, e scolpito; o intagliato da Lisippo. In secondo luogo quel di Roma dice: *Faceva*; la quale fu una materia di dire inventata per modestia dal Pittore Apelle, per mostrare, che non si loddisfaceva, come di cose perfette, e finite, nelle sue Opere, e però non volle dire; *Fece*, ma: *Faceva*. Il nostro Ercole di Firenze ha la soscrizione più franca, quasichè l'opera fosse di tutta perfezione, con dire, non *Lisippo faceva*, ma: *Opera di Lisippo*. Il Franchi, che aveva ben considerata l'una, e l'altra, gli pa-

pareva, che quella di Roma non avesse colpi così liberi, e sciolti come d'uno, che compone, ma che fossero come d'uno, che imita, e va dietro ad un bel originale. Con questi belli innanzi, sempre più vi perfezionerete per rendervi eccellente, alla qual cosa si dee sempre da chicchessia mirare. Vedete il Bandinelli, copiò il Laocoonte di Belvedere di Roma, ch'è nella nostra Galleria; Gian-Bologna, il Porco di Mercato nuovo, e tutti per farsi il gusto. Scusate questa diceria. Siamo ancor soli, e diluvia. Si mangia, e si passeggia per star un poco in moto. Addio; scrivete. Ulivetto li 24. Ottobre 1714.

Anton-Maria Salvini.

XLI.

AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Eccomi a dar risposta alle tre sue gentilissime, una de' 26. l'altre due de' 29. del corrente. Ecco a godere delle grazie del Signor Antonio proccuratemi dal Signor Andrea, a cui prego di portare i miei ringraziamenti del gran favore, che ho ricevuto de' fogli sì belli, e buoni, e in tanta abbondanza; dono, che non mi poteva essere più a tempo, nè più caro. Vorrei poter scrivervi sopra qualche bella, e spiritosa composizione poetica, o distendervi qualche galante lettera. Ma, che fareste? Una non so qual vena di malinconia, la quale io soglio digerire nella dilettosa fatica delle traduzioni, m'ha tenuto ingombrato. Pure jeri me ne sentii libero; e oggi, che ho ricevuto le vostre amenissime lettere, nelle quali mostrate brio, e allegria, molto più mi sono rallegrato, participando ancor io del vostro contento. Ma nella prima lettera, dove mi dite di questa diavola, che si domanda malinconia, che fa lega colla ippocondria sua sorella, mi sgomentavi un poco. Veramente dice Aristotele, e se non l'avesse detto lui, l'esperienza lo dice ella, che tutti gl'ingegnosi sono malinconici, o diventano. Così voi, che avete ingegno, e siete dato allo studio, non è meraviglia, che ne patiate. Ma mi rallegro, che poi la sbattiate, e non le lasciate pigliar possesso. Godo similmente, che seguitiate la purga. Le cose, che si purgano, non si possono purgare, purificare, e chiarire, se prima non si sciaguattano; però vi pare di star ora bene, ora male, e il benefizio, che fa la purga, non si può sentire a un tratto. Gli umori si mettono dolcemente in moto per poi quietargli. Adesso però sarebbe il tempo di pigliare quest'aria, che non è ancor riscaldata. Vi desiderano questi Signori, i quali gradiscono i vostri saluti, ma gradirebbero più voi; e il Signor Giovan-Lorenzo mi domandò quando venivi. Gli dissi della purga, e gliele replico, ma disse ad una persona, che stava in me il muovervi a venir quassù. Per otto giorni, che cosa è? Finite la purga, e venite. Il Signor Berzini, il quale riverisco, so che non ve'l disdirà. Mi comandate un Sonetto. Il Berni Poeta diceva, che non bisognava comporre cose comandate, perchè uno non si faceva onore, e la Poesia vuole il genio proprio; quantunque in me tanto è l'esser comandato da voi, e il comporre di genio, perchè non ho altro genio, che l'ubbidirvi. Ma volete, mi dite, un Sonet-

 tone.

tone. Come, domine, Sonettone, se ha da servire per un picciol fanciullo? E come può esser tale, se non lo posso fare se non se in questo stretto tempo d'oggi dopo desinare, quando stracco della gita di stamattina alla Messa a Patrazzi, e dall'essersi levato a buonissim' ora, arei più bisogno di riposare, che di comporre? Sonettone per dopo le feste, in Accademia, dove saranno due Prelati, che vuol dire Accademia solenne? E poi mi mandare il Sonetto critico de' Sonetti stampati per quella monacazione, dove anche a me tocca la mia parte della minchionatura. Così sconrato, angustiato da tante bande, non posso fare cosa di buono. Pure per servirvi l'ho fatto come Dio vuole, e se il fanciullo lo reciterà con ispirito, e che gli sia bene insegnato dal suo maestro, e specialmente dal Masoni, uno de' primi Accademici di Settignano, farà comparire il Sonetto, che, oltre al non essere Sonettone, non sarebbe poco, se tra cotesti acutissimi Fiorentini spiriti giugnesse a potersi chiamare Sonettino; come a qualche vinucoulo si suol dire per fargli favore: buon vinettino. Mi rincoro, che l'ha a recitare un fanciullo, e tutti volentieri favoriscono quella età. Ve lo mando qui occluso scritto in carta ordinaria, per denotare la condizione del Sonetto. E perchè non si può recitar bene quel, che non s'intende, bisogna dare ad intendere al bambino, che a principio egli dice di se, che ha nome Filippo, non per quel Filippo Re di Macedonia, che fu padre d'Alessandro Magno, ma per San Filippo, Santo Fiorentino, Santo allegro, e amabile. Quando dice: *Te amor Celeste*, bisogna, che volti gli occhi al Cielo. Quando dice: *Adoro, e inchino*, abbassi un poco il capo in atto devoto. La parola *preziosi* la dica spartita così, *preziosi* in quattro parti, e non in tre, come si suole comunemente dire in prosa, cioè preziosi; altramente leverebbe la misura, e la grazia al verso. *Ostello* in poesia vuol dire *albergo, ospizio, abitazione*. Gli ultimi due versi, che sono i meno cattivi del Sonetto, e i più considerati, comecchè fanno la chiusa, gli dica con affetto, e con devozione, e adagio, dicendo in voce più alta di quella di prima, che così ricaverà applauso, e si farà onore. Si ricordi di dire *spirto*, e non *spirito*. Mi piace il moretto finito, e'l ritratto. Se vedeste il Sig. Inviato, salutatelo in mio nome. Vi riverisco con tutto l'animo. Uliveto 31. Maggio 1716.

Devotiss. servidore, e amico.

Anton-maria Salvini.

LXIV.

Al Medesimo.

Signor Antonio. Vi ringrazio del Sonetto mandatomi, e veramente questi belli spiriti, che scherzano, come dite, sopra belle imagini, hanno bisogno talvolta di qualche freno. Io mi rincoro, che la mia imagine delle colombine è più appropriata alle verginelle, che non è quella delle rondini, e delle navicelle. Io penso più alla moralità, e all'affetto, che son due cose, che toccano il cuore dell'uomo, che alla novità delle imagini, le quali sono pericolose, ordinariamente le più semplici, e le

più

più usate sono le più vere. L'ingegno è più facile a trovarsi, che il giudizio. Diceva la buon' anima del Signor Francesco Redi, che dopo il giorno del Giudizio era finito il mondo. A conto che voi dite di Verginelle, mi ricordo, che un Dottor Villifranchi mio amico, bellissimo umore, e minchionatore graziosissimo, una volta, ch' egli sentì in una Accademia una cattiva composizione sopra Santa Maria Maddalena de' Pazzi, proruppe tra l'altre in questi versi, che servivano di chiusa:

Questa fu Verginella intatta, e pura,
Voi la martirizzate a dirittura.

L'avere, come mi dicevi in Firenze, preso l'argomento dallo Spirito Santo, di cui oggi è la festa, sarebbe stato una cosa molto a proposito per quelle spose monache che si facevano in quel Monastero. Lo Spirito Santo è quello, che dona le spirazioni buone, tutto luce, tutto amore; che si paragona la virtù a una unzione, a un balsamo di Paradiso, che s'insinua, e si dilata, e penetra ne' cuori, e se gl'inzuppa di consiliazione, e di conforto, e gli fa colmi di amore verso Dio, facendo dispiacere tutte le dolcezze, e soavità di questo Mondo, per gustare solamente quel gusto interno, che comunica all'Anima lo Sposo Celeste; che chi l'ha provato, come l'hanno provato gli uomini da bene, e i Santi, non lo sa nè anche ridire; tanto è grande, segreto, e misterioso. Questo argomento ben maneggiato sarebbe bene stato altro, che colombe, navicelle, e rondini, alle quali imagini pare, che uno s'attacchi per mancanza di cose sode, e reali. Se vengono altri Sonetti, mandatemegli. In tanto con salutare tutti i vostri, vi riverisco con tutto l'ossequio. Uliveto 31. Maggio 1716.

Vostro devotiss. ed obbligatiss. servidore

Anton-maria Salvini.

LXV.

Al Medesimo.

Signor Antonio. Vi ringrazio della consolazione datami con due vostre lettere. Fatevi onore colla medaglia, e con quella del Magliabecchi, il quale essendo stato il Principe della letteratura, è dovere farlo bello a dispetto della natura, che lo fece brutto per far risaltare maggiormente la bellezza de' suoi talenti. Pure ho visto anche i Principi fargli come sono. Il Signor Conte Pecori ha in casa un Ritratto dell'Imperadore Leopoldo, che non si può vedere la più brutta cosa; perchè l'Imperadore, come ognun sa, aveva il labbro, che gli ciondolava, era brutto, e brutto è dal bravo Ritrattista ritratto: e siccome la poca apparenza dell'Imperadore non gli toglie la maestà, che riluceva nel volto, e veniva dell'animo così al Magliabecchi la bruttezza, e lo

.... squarcio di bocca sdrucito;
Che pare un battilan, ch' abbia reciuto,

come sul vero cantò il Redi, non gli toglie, anzi gli accresce l'ammirazione della bella, ed unica qualità della sua sfasciata memoria, e del suo vasto intelletto. Perdonatemi questo sfogo, e lavoratelo più bello, che poto,

potete, non perdendo di vista la somiglianza, che quì è il difficile dell' arte, migliorare la natura senza distruggerla. Mi voglia bene, e presto ci rivedremo, credo Venerdì, o Sabato... Uliveto 20. Giugno 1716.

Obbligatiss. ed affezionatiss. servidore, e amico
Anton-maria Salvini.

LXVI.

AL MEDESIMO.

Signor mio. Non posso a bastanza esprimere la consolazione, che ho provata in sentire, che il nostro Real Signore abbia rimunerata la vostra fatica, e la vostra virtù così ben impiegata nel Ritratto del Serenissimo gran Principe. Ne ha goduto tutta la conversazione, facendo encomj di voi, ma io più d'ogni altro, come potete credere. Fate bene a ringraziare Iddio, e lo ringrazio ancor io, perchè l'opera nostra non vale, se non è la sua mano. Vi lodo ancora del non applicare per questo tempo de' medicamenti preservativi, che si pigliano, per non aver poi bisogno de' curativi. Vi prego, e vi auguro, dopo questo poco di riguardo, una sanità perfetta, e non poco conferirà a quella l'animo, che v'è stato dato, e l'onore, che avete da così alta, e benigna mano ricevuto, che penso vi farà strada a cose maggiori. Il Signor Dottor Berzini mi fa troppo onore a fare suo trattenimento quelle mie picciole bagattelle, che sono dettate familiarmente ad amico, e senza pensarvi. Riveritelo, siccome il Signor Andrea. Il vostro sogno è assai bizzarro, e mostra, che tutta la vostra fantasia si raggira intorno a i vostri studj, e questo è buon segno, che non è opera di fantasia guasta, ma strascico di bei pensieri, e d'invenzione. Mi ha fatto ricordare questo vostro sogno della immagine di Platone nel Dialogo, dal principal personaggio quivi introdotto, chiamato il Dialogo di Fedro, ove figura l' Anima un cocchio tirato da due cavalli, un bianco, e l'altro nero, che sono i due appetiti, buono, e cattivo; il nero, che è il cattivo, strascina il bianco, che è il buono; il bianco suda, e trafela, e l' Anima ne va tutta trangosciata; il cocchiere è l'intelletto, che tiene le redini, e governa l'Anima, frenando il nero cavallo, e addirizzando, ed animando il bianco. Io mi son trovato in sogno a fare versi Toscani, e Latini, che poi ho scritti, e stavano bene, e ciò per la traccia, e per la rotaja, per dir così, che hanno fatta i pensieri vegliando, che anche dormendo seguono di camminare per quella posta, e per quelle orme di già segnate. Alle volte però si sognano cose molto lontane da quel, che s' è pensato il giorno; e allora dice Aristotile avvenire, come a certi ranocchi di carta pesta, o simil materia, pieni di sale, tuffati nell'acqua, che strutto il sale vengono a galla. Così le specie seppellite talora sormontano, e vengon su, che noi non ce l'aspettiamo. L'interpretazione de' sogni è ordinariamente superstiziosa. Per questo è proibito un' Autor Greco, che ne tratta, detto per nome Artemidoro. Pure fu data in dono da Dio al giovane Giuseppe nella Scrittura Sacra, e a Daniello, e talvolta Iddio gli manda quando gli pare, e piace;

ce; ma non è da tutti il conoscerli. Così anche presso i Gentili Omero Poeta disse: καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν; cioè, *Che da Giove proviene ancora il sogno*. Voi avete fatto bene a prenderne memoria? e quei pensieri, che vengono anche dopo aver riposato a mente quieta la mattina, sono talvolta i migliori, che pajono non istudiati, ma spirati dall'alto. Di nuovo mi rallegro, e vi riverisco. Capannoli 1. Novembre 1718.

Devotiss. ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

LVII.

Al Medesimo.

Signor Antonio. Considerando di nuovo il vostro sogno, mi pare, che voi n'abbiate, prima di recitarlo, data la spiegazione con dire, che sono in moto gli umori. E in verità quando uno si purga è così; che però senza una grande necessità, non pare, che consiglino i Medici a purgarsi. Ecco, voi dite, che il vostro sangue era buonissimo, direbbe un Medico Napoletano di quella scuola, che rigetta il cavar sangue (e di questi Medici ve n'era anche nell'antico, che purgavano solamente col non dar da mangiare, contra i quali Galeno si scaglia, essendo di quelli, che cavava sangue) ma pure direbbe uno di questi Medici: Il vostro sangue era buono, oh che occorreva cavarlo? Se fosse stato cattivo, quel, che rimaneva, si rimaneva pur cattivo; come a cavar parte del vino guasto da una botte, non per questo si sana questa botte. Se è troppo sangue, l'astinenza, e la dieta rigorosa serve d'evacuazione, senza che si getti via il tesoro della nostra vita. Galeno fece una furberìa a questi Medici, pare a me seguaci di Erasistrato Medico in quei tempi famoso. Era un povero ammalato, che l'avevano fatto arrabbiar di fame per tre giorni, gli fece dare di soppiato da mangiare; si riebbe il poverino: venne a visitarlo il Medico, che non cavava sangue; si rallegrò, e disse vedete l'operazione, che ha fatto l'astinenza? Galeno soggiunse: perchè egli ha mangiato, egli sta così. Contra queste belle ragioni del non cavar sangue, che a questi, che le dicono, pajono invincibili, combatte l'esperienza, che fa continuamente vedere a occhi veggenti il giovamento, che dalla cavata del sangue si ricava; e lo vedeste sopra la vostra persona, quando stavi in Via del Mandorlo, che quel Medichino cauto, e guardingo si rimaneva di cavarlo, e voi non guarivi. Venne quell'altro Medicone belloccio, e più ardito, risolvette di cavarlo, e sensibilmente miglioraste, e guariste. Io non dico queste cose per confondervi la mente, per essere alquanto ipocondriaco, la qual cosa non vorreste, che si dicesse, ma per confermarvi nella buona fiducia, che questi medicamenti vi faranno bene, e acquisterete buona tempera, dativi particolarmente da uno intendentissimo professore, ed affezionato. Il siero è il cassissimo per rintuzzare, e sinussare le punte di quegli acidi, che voi dite; che vi veggo divenuto in medicina un bravissimo dilettante. Basta dire, che il siero si cava dal latte, ed è parte bravis-

bravissima. E primi uomini del secolo più semplice, ed innocente si pascevano di latte, come attesta Omero, che il Menagio, gran letterato della Francia, quando pigliava il latte, citava a suo proposito degli uomini galattofagi, cioè mangiatori di latte, e voi sarete bevisiero: Bisogna poi anche essere bevilacqua, o annacquavino, mangialesso, mangiaminestre, e cose simili. Ma io m'era dimenticato del sogno. Ora vi si leggono i quattro umori del nostro corpo tutti in agitazione, che come cavalli sfrenati quà, e là ne corrono. I primi cavalli rossi, che tirano il cocchio del vostro corpo, sono la bile, che è l'umor dominante, o vogliam dire peccante. Questo bisogna correggere. I secondi del sognato cocchio, che voi dite esser bianco, che è il corpo sincero e sano, sono neri, e questa è la bile chiamata nera, o vogliam dire in Latino *atra bilis*, in Greco μελαγχολία malancolia, volgarmente detta malinconia. Quelli del timone gialli falbi, è un poco stiracchiata l'interpretazione, ma si possono ridurre alla flemma, overo pituita, perche questa piuttosto arebbe da essere bianca. Facciamo dunque, che quei primi rossi della carrozza a sei siano il sangue, e questi gialli del timone siano la bile, e lasciamo stare la flemma, la quale in voi è picciolissima. Questi cavalli quando andran bene, e che gli farete governare, e reggere da un'auriga perfetto, come è il Signor Berzini, che saprà temperare questi umori violenti, ed impetuosi, godrete una perfetta pace, lontano da i precipizj, essendo gli umori in buona armonia, e consonanza. Non mostrate questa lettera al Signor Berzini, o se gliela mostrate, mostrategliela con perdono, e pregandolo a compatire i miei scherzi. Capannoli 2. Novembre 1718.

Vostro affezionatiss. ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

LXVIII.

Al Medesimo.

Mio Signore. La più bella cosa, che sia al Mondo, è fare l'ubbidienza, massime quando l'ubbidire concorre col proprio genio. Ella mi dice, che io le scriva; ecco, che le scrivo. Ma che cosa ho da scrivervi, che non vi abbia scritto? ch'io godo di sentire, che stiate bene, e che anch'io sto bene? *Si vales bene est, ego quidem valeo*, dicevano que' buoni Romani; Se tu stai sano, bene sta; in quanto a me sto sano. Guardate che semplicità! E poi scrivevano di negozj importantissimi del a loro famosa Repubblica. Plinio, uno di quelli virtuosi, Latini, che non minchionavano, essendo desideroso d'aver lettere spesse da un suo amico, gli dice: scrivetemi, e se non avete nulla da scrivermi scrivetemi questa medesima cosa, che voi non avete niente da scrivermi. Venendo adunque un pover'uomo a Firenze citato costassù, non ho voluto tralasciare questa congiuntura, non mi dispensando però di rispondervi dıman l'altro, giorno della nostra posta, alla vostra gentilissima, che ho ricevuta stasera. Mi confermo. Capannoli 13. Novembre 1718.

Affezionatiss. vostro servidore, e amico
Anton-maria Salvini.

LXIX.

LXIX.

AL MEDESIMO.

Signor mio. A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare, come io so, nell'angustie del tempo, in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella, se nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono, e non far conto punto, nè poco del mediocre, e del cattivo. Se si tratta di studiare, e d'imitare, certo che il principiante, e lo studente sempre si dee porre innanzi le cose degli Autori più insigni, e studiare gli ottimi originali; ma quando s'è assuefatto a imitare l'ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti Autori, che se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi nel lor genere. Ella sa molto bene, che ci sono più maniere, e tutte, benchè diversissime tra loro, pure possèggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti, e tanti Pittori famosissimi, pure si trovò un Guido Reni, che abbandonando la materia del suo Maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. Venne un Caravaggio, che mostrò una maniera di forza. Così nelle Sculture, chi è andato dietro alla grazia, e chi s'è compiaciuto della forza; chi il facile, chi ha ritrovato il difficile; chi ha più della natura, chi più dell' arte. E nella Poesia, e nella Musica, e in tutte in somma le professioni ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d' ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno, o in due soggetti di più fama, a lasciare tutti gli altri in disparte, che tutti sono andati a un medesimo fine d'imitare il vero, e di migliorare, e perfezionare la natura coll'arte? Si dee (diceva un'Antico) conoscer molti, ed avere notizia, e conoscenza di molte persone, ma tener uno, o pochi per amici; conoscenza in molti, amicizia in pochi. Così ammirare, e imitare l' ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. A principio l' uomo non ha tanto discernimento, però bisogna, che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello, che ha fatto qualche progresso, bisogna, che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s'eserciti nel discernere il buono dal cattivo, poichè le virtù son sempre rasente al vizio, che somiglia le medesime; così la verità, e la semplicità sta allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien debole; il troppo fiero si fa arrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto, e nell' insieme è infelice. Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non veggonosi molte, e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello, che insegna, si dice, che impara coll'insegnare; e perchè? Perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione, perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio, e l'ammiro, e se avessi da comporre in verso Latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo, Stazio bizzarro nell'espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella

mi-

misura, e corrente, non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio. Orazio lo disse de' Poeti Greci, che non fa forza, che Omero sia il primo Poeta, e perfettissimo; ce ne sono (dice) degli altri, sebbene non sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi, e' terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse Latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

Non si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Coaeque, & Alcaei minaces,
Stesicorique graves Camaenae.

Cioè *Che se 'l Poeta Omero ha il primo posto,*
Non per questo di Pindaro, Simonide
Son nascose le Muse, nè d' Alceo
I fieri versi, e i gravi di Stesicoro.

Che invidia è questa mai? volere impoverire il Mondo di virtuosi, e non gabellare se non se due, o tre? Voler pezzi di Cielo, e come diceva quell'altro, un colore, che non ci sia, un'idea, che non è al Mondo? Noi siamo quì poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega; anzi se tutti fossimo perfetti, non sarebbe bello il Mondo, anzi non sussisterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? Pure se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il Mondo. I Gallilei, i Vespucci, che trovin nuove Stelle, e scuoprano nuovi Mondo, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome dice il Sig. Averani mio maestro di gloriosa memoria) che uno non possa alzare gli occhi al Cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvegna della gloria de' Fiorentini: L'inventare da se è il primo posto degl'ingegni, ma non per questo esclusi i Traduttori, i Comentatori, i Correttori de' buoni libri da qualche posto nella via delle Lettere, e quelli, che si pigliano la fatica di rivedere le cose d'altri, benchè cattive, per farle meno cattive, ed esercitare una tal'opera d'amore universale, il quale deve l'uomo all'altr'uomo. In somma bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) que' pochi gloriosi; familiari i più eccellenti; ma la conoscenza, e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tuttociò, che non è, o non pare perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare, oltrechè è cosa fortemente odiosa, e poco umana, è uno scoramento de'giovani, è una tirannia d' un certo buon gusto alla moda sopra le professioni, che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrate bene addentro le difficoltà dell' arti, non parlerebbe così. Se poi i Professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le Città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell'uno, o que'pochi, che son quelli, che fanno onore alle Città. Ci voglion de'pittori di sgabelli, de' pittori di boccali, perchè quegli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto. Non ci sarebbe il grande, se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai. Che sarebbe il Ricco, senza il Povero, il Principe senza i Sudditi, e va discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè sarebbe la sua figura, se tutti fossero virtuosi alla pari; e se non ci

fossero

fossero degli sciatti, e degl'ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io per me veggo d'ogni sorta di Libri di tutte quelle Lingue, ch'io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe, non per le lingue, che per se stesse sono giocchetti di parole, ma per gli Autori, che scrivono in esse i loro pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'esser tanto soprassino di gusto; sono un'uomo grossolano, e in conseguenza più acconcio alla Repubblica letteraria. Mi dispiace, che la vita è breve, e 'l foglio è finito. Capannoli 22. Novembre 1718.

Vostro
Anton-maria Salvini.

LXX.

Al Medesimo.

Signor mio. Che credete, che io abbia finito? Oh ci sarebbe da dir tanto, e poi dell'altro. Io non vi dirò sentenze cavate da questo libro, e da quello. E come farei, se quaggiù non ho libri? Vi dirò ragioni; se bene la memoria mi serve tanto, o quanto per dirvi anche qualche autorità di Scrittore. Mi sovviene, che Seneca esorta quel suo grande amico di Lucilio a non legger troppi libri con dire, che questa tanto varia lettura non fa pro; come una pianta, che spesso si trasporta, e si trapianta quà, e là, non allega. Al contrario lessi in Isocrate Greco Oratore, e si può dire anco Filosofo, che l'uomo studioso di sapere dee fare come la pecchia, che si posa su questo fiore, e su quello, e da tutti ne cava un sugo soavissimo, che s'addomanda mele; così egli ogni sorta d'Autori, Poeti, Oratori, Storici dee leggere per fare un buon capitale di sapere. Ora a chi di questi due grand'Uomini s'ha da credere? A tutti e due per diversi rispetti. Seneca, che scrive a un giovane principiante nella Filosofia Morale, ch'egli gl'insegnava, fa da buon maestro. Non vuole, che 'l suo Scolare si svaghi con guardare ora una un libro, ora un'altro più per curiosità, che per proprio frutto, e vuole, che mastichi bene quel, che legge; poco, ma buono, e che sia utile per l'animo suo, e per la pratica delle virtù. Isocrate parlando a Demonico, figliuolo d'un suo amico, l'indole del quale ben conosceva, e ch'era da far buoni progressi, non solamente nello studio del vivere, e de'costumi, ma in ogni genere, gli dà un'avvertimento più per li già avvanzati, che per principianti, e così si salva l'uno, e l'altro Autore. I principianti hanno bisogno di poco, e del migliore. Quelli, che sono andati innanzi, e che si son più assodati, possono vedere anche altre, e altre diverse maniere per distinguere dall'ottimo il buono, il buono dal mediocre, e da' mediocre il cattivo, e raffinandosi nel giudizio, pigliando il meglio, e lasciando il peggio, farsi perfetti. Ma veniamo un poco a lama corta. Sapete, che cosa è questa di esser sì difficili ad approvare, e pronti sempre a criticare, o a sfatare? Ve la dirò per appunto È molte volte, e quasi sempre una cabala, Vogliono mostrare d'avere un idea

idea superiore a tutti gli altri, un giudizio raffinato, un gusto perfettissimo. Se la cosa è buona, non arriva a quel segno, ch'hanno nella mente loro. Sempre c'è da dire, sempre si può far meglio; e con queste maniere tirano l'ammirazione, e la stima coll'esser duri all'approvare; e ne segue (dice il Popolo) che non sono d'un giudizio ordinario, mentre le cose, che agli altri pajon belle, loro non soddisfano. E questi medesimi sprezzatori di tutto il resto del Mondo, quando si tratta poi di qualche loro creatura, la lodano senza misura, e la pongono in Cielo, talora con ingiustissima depressione degli altri. Mi son trovato con una persona, che per lodare certi Pittori suoi paesani, diceva, che nella Cupola del Cignani, levatone la Madonna, e un Angelo, non v'era niente di buono, ch'era tutto il resto fatto da' suoi scolari, ed era un pretto succidume. Un altro Cavaliere, che si stimava di buon gusto, mi disse, che 'l Gabbiani non s'intendeva delle maniere de' Pittori, volendo esaltare un'altro suo amico, cred'io, perchè vedeva, che 'l Gabbiani come più giudizioso, era più timido, e non tanto risoluto nel giudicare. Per tornare a proposito: il viaggiare, perchè è stimato tanto profittevole per fare un'uomo? Perchè si veggono varj generi di persone, varj costumi, varj genj, e l'uomo giudizioso, e che non sia principiante nel Mondo, ma che si parta da casa con qualche capitale di sapere, ne cava un costrutto mirabile, e si pulisce, e perfeziona. Così nell'arti, e nelle scienze; quello, che già s'è avvanzato, e più, che mediocremente assodato, se comincia, per così dire, a viaggiare quel gran paese del sapere, e vede, e considera l'opere di diversi Professori, e nulla trascura, e tutto bada, ammira le virtù per imitarle, e riconosce i vizj per issuggirli, come ottimamente è stato da lei considerato; torna a casa, e rimpatria ricco di mille notizie, e d'infiniti lumi, e fa una maniera sua risultante da tutto il buono, che egli a saputo conoscere. Avete fatto prudentemente a celarmi il nome della persona, con cui aveste la disputazione letteraria, perchè non arei potuto parlare con quella libertà, colla quale ho ragionato questa sera nelle due mie lettere sopra un tal proposito; perchè poi in verità io non sono mai nemico a persona, nè gli porto manco rispetto, se io so, che uno sia di contraria opinione alla mia. Mi era quasi dimentico di dire, che quando uno vede solamente l'ottimo, e non vuol guardar altro, lo fa, perchè l'ha sentito dire, che quello sia l'ottimo, e così gli ha detto il maestro, o persona d'autorità, o la fama di quell'Autore, che regge al tempo, e ancora dura; è andato dietro a quel nome, ha bevuto, come si suol dire, a paesi. Ma quando poi vede altri Autori buoni o mediocri, o cattivi, fa da per se medesimo il confronto, e l'esame, ne tira le sue conseguenze da que' buoni principj, che uno ha, e a'lora vede, che il maestro, le persone d'autorità, e la fama diceva il vero, e dove prima operava alla cieca, poi opera con ragione, e con fondamento. Addio. Capannoli 22, Novembre 1718. Datemi in quest'ozio simili occasioni di scrivere, e di servirvi.

Vostro affezionatiss. e obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

LXXI.

LXXI.

AL MEDESIMO.

Signor mio. La maniera buona di rifiutare una opinione è quella di veder prima il fondamento, che hanno quelli, che la ſoſtengono, e quello ſcalzare, perchè rovini la fabbrica fattavi ſopra. Ora quelli, che dicono, che biſogna ſolamente guardare il meglio, e non guardare il cattivo nelle profeſſioni, hanno per fondamento, che l'uomo non ſi debba contentare della mediocrità, ma andare ſempre al ſommo delle coſe, e al perfetto; pigliare in ſomma la mira alta, perchè ſempre ſi dà più baſſo. Così Diogene Filoſofo, che faceva una mano di coſe ſtrane, e ſtravaganti, diceva per ſua ſcuſa, che faceva come i maeſtri di cappella, che intuonano una ottava più ſu per fare ſcendere al tuono giuſto. Ora queſto fondamento, e queſto principio è buoniſſimo, perchè ognuno nel ſuo genere, tanto d'arti liberali, e nobili, che di ſordide, e di meccaniche, ha da aver la mira di divenire eccellente, come ſento, che ſia un Calzolajo a Parigi, che ſi fa pagare più di un Luigi il taglio delle ſue ſcarpe. Così ſe ognuno faceſſe nelle Città l'opera, e l'uffizio ſuo eccellentemente, e s'ingegnaſſe d'eſſer ſuperiore a tutti gli altri della ſua propria profeſſione, e meſtiero, ſarebbe queſta una bella gara, una diſcordia lodevole, come dice Eſiodo Poeta: ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν; cioè: *E' buona queſta diſcordia a' mortali*. Sopra queſto argomento tra le molte nobiliſſime Orazioni del Signor Benedetto Averani, colle quali egli eſorta la gioventù agli ſtudj, una ne è eccellente, nella quale intende di provare, l'uomo non doverſi contentare del mezzano, e del mediocre, ma dovere aſpirare agli ultimi punti di perfezione. Il fondamento è ottimo in ſe ſteſſo, ma vacilla nel modo, che credono averſi a tenere per arrivare a queſta perfezione. Non vogliono, che ſi vegga ſe non ſe il buono, e ch'uno ſi tenga lontano come dalla peſte dal vedere il cattivo; queſte ſono ſuperſtizioni, delicature di ſtomacuzzi. A voler, che ſi conoſca con fondamento il buono, e che ſe ne ſappia dare certa, e ſtabile ragione, biſogna vedere anche il cattivo, perchè, come dice Ariſtotile, che non era un oca: *Contraria juxta ſe poſita magis eluceſcunt*. E queſta ſentenza non l'ho portata qui in Greco, ma in Latino, perchè così in Latino, come io l'ho poſta qui ſopra, tutti l'hanno alla mente, e in bocca; e vuol dire, *che i contrarj, poſti l'uno accanto all'altro, più ſpiccano*. Se non ci foſſe il cattivo, con che paragonarlo, non ſarebbe ſpicco il buono, nè ſi moſtrerebbe il lume delle coſe buone, ſe non prendeſſe il ſuo riſalto, e ricreſcimento dalle coſe ſcure, e cattive. Dicono, che 'l Cardinal Bembo, e vi è chi il dice del Geſuita Maffei, de' quali l'uno ſcriſſe in Latino la ſtoria Veneziana, e l'altro la ſtoria dell' Indie, che per non ſi guaſtare la purità della lingua Latina, avevano ſupplicato il Papa di poter dire l'Uffizio Divino in Greco. Superſtizione, ſe lo fecero, e caricatura di belli ſpiriti, ſe non lo fecero. Così di Michelangiolo fu caricatura quella, che gli appettano, di aver fatto una barbara notomia d'un'uomo vivo per fare un Crocifiſſo; lo che avendo detto in Firenze un Predicatore ingannato dalla falſa fama, fu fatto ridirſi: Quando uno s'è aſſodato nel buono, non ha da avere tanta paura; ha da veder

tutto, ficuro di non guaftarfi, ma bensì di perfezionarfi nel giudizio, nè quefto è d' impedimento a quella perfezione, alla quale fi dee afpirare. Capannoli 23. Novembre 1718.

Devotifs. e obbligatifs. fervidore, ed amico.
Anton-maria Salvini.

LXXII.

AL MEDESIMO.

SIgnor mio. Vi ringrazio della lettera inviatami al Monte San Savino. Jeri, e oggi fono ftati i primi due giorni del bel tempo, ne' quali ho goduto la ferenità del Cielo, e l'amenità di quefto paefe. Si vede di qui il bel colle di Montopoli, e mi ricordo di quella noftra converfazione, e mi duole, che per la neceffità della mia cafa non ci abbia più ad avere abitazione propria, quantunque ci fia un Signor Filippo Pucci, che è ftato qui col Signor Marfilj, il quale mi ha offerito la fua Villa, che è dirimpetto, come fapete, alla noftra cafa. Sono vicende di quefto Mondo; bafta campare per godere, e fervire gli amici, e il pubblico quanto, e dove fi può. Quefta mattina fono ftato dal Signor Abate Upezzinghi qui vicino, e mi ha dato ad affaggiare certa mortadella recata di Bologna, cotta là, roba fquifita, e certo mofcadello roffo di Siracufa, che non fi poteva far più. Ne ho affaggiato quanto conveniva, e fe gli altri vini fono affomigliati a' rubini, e a' topazj, quefto l' affomiglierei all' Opalo, gioja di più colori, la quale non è troppo in ufo, ma è però bella, che vi fi vede il roffo, e 'l bianco. Oggi è ftato qui il Signor Ranieri del Torto, che quando io giovanetto era in ftudio a Pifa, ancor egli era giovanetto, e fiero, e avvenente, e ora è colla zazzera canuta, e vecchio. Io fo i miei conti, che ancor io farò a quel modo, e gli farò parfo come egli a me. Così va il Mondo. Così voi vi ritroverete col tempo a fimili fcene. Io vi defidero, e vi auguro dopo quefta breve purga, che avete fatto, una fanità perfetta, e fempre maggiori vantaggi, e felicità, e quel, che è più, allegria, e tranquillità di cuore. Potrete fcrivermi quel, che mi dite nella voftra lettera, che volevi dirmi a bocca, dandomi nuove di voi: Addio Signor Antonio; mantenetemi in voftra grazia, mentre con tutto l'affetto vi riverifco. Capannoli 25. Novembre 1718.

Voftro affezionatifs. e devotifs. fervidore
Anton-Maria Salvini.

LXXIII.

AL MEDESIMO.

SIgnor Antonio. Oh che buona vifita è ftata quefta ftamane, che mi è venuta la graziofa Dea Pomona di cotefto voftro luogo a vifitare, con

con portarmi insieme buone nuove di vostra salute, e di tutti i vostri, i quali saluto tutti, e voi ringrazio dell'amorevolezza delle frutte dell'Autunno, il quale va sì bello, e sì sereno, che se non avessi i piedi impediti, volerei costassù. Questi però mi condussero Domenica adagio adagio a Santa Felicita, e mi ricondussero a casa, ma però seguitano con alcuno incomodo senza dolore. Ci fu un'Imperadore chiamato Settimio, che appunto è quello, che sta sulla piazza di Settignano, Patria degli Scultori, perchè credono, che egli abbia dato il nome al luogo, e che s'avesse a dire Settimiano, e non Settignano; di questo lasciamo la verità al suo luogo; ma questo Imperadore Settimio, che per la sua severa, e crudele natura aveva il soprannome di Severo, essendo preso dalla gotta, e perciò non venendo apprezzato da' soldati, si fece portare sopra un tribunale, o palco rilevato, e bravando, e facendo ammazzare un numero di soldati delinquenti, in quel mentre diceva: *Scitis caput imperare, non pedes? V'accorgerete voi, che la testa è quella che comanda, non sono i piedi?* Al contrario la testa sarebbe quella, che comanderebbe a me di venire costà, ma i piedi vogliono comandar loro, e far, che io non venga. Mi trattengo co' libri al solito miei favoriti, e compagni, che non mi lasciano mai, e lo studio mi viene tramezzato dalle visite non di mormoratori, nè di laceratori dell'altrui fama, ma di studenti, e di letterati. Il Marchese Veronese non manca. Godo de' vostri balli, e passatempi, e c'intervengo coll'affetto, e col pensiero. E' bene alle volte il non far nulla, perchè con questo si risà il corpo, e la mente collo stare in letto, e non far niente, contando i travicelli, come disse di se il Berni. Ma non vorrei, che questa vita, che ora vi dispiace, cominciasse poi a piacervi, e che vi dimenticaste della Città, tanto più, che avete conversazione sì nobile, e onorata, come quella del Signor Einci, il quale riverirete a mio nome. Di nuovo vi ringrazio, e riverisco tutti. Firenze 23. Ottobre 1720.

Anton-maria Salvini.

LXXIV.

AL MEDESIMO.

Mio Signore. Che, domine, venne in capo, o che cosa mai si presentò alla fantasia di quei Signori, che si burlarono della frase usata da V.S. nell'andare a spasso su cotesti poggi guardando il Cielo, e la Terra, e considerando la fattura dell'uomo, e le infinite cose, che ella diceva, *che vengono presentate al punto della nostra fantasia?* Io me ne sono meravigliato molto, e credo, che abbiano ciò fatto per farla dire altre simili belle cose; poichè non posso imaginarmi, che non abbiano presenti alla fantasia i due significati di *presentare*, uno di *regalare*, e *fare un regalo*, *un presente*; e l'altro *di offerire*, *mettere avanti*, *porre in presenza*. Le cose, *che vengono presentate alla fantasia*, vuol dire: le cose, che *vengono poste avanti alla fantasia*: Anzi ella disse benissimo, e con eleganza, e proprietà di dire, che elle venivano *presentate al punto della nostra fantasia*, facendo la fantasia come un punto di prospettiva, toccato il quale, gli oggetti presentati si raffigurino nella loro vista, e i raggi venuti da

varie bande dell'Orizonte, cioè di quella parte di Mondo fin quanto arriva, e termina la nostra veduta, si vengono ad unire in quel punto della fantasia; siccome i raggi, o semidiametri, che partono dagl'infiniti punti della circonferenza d'un cerchio, s'uniscono poi finalmente in un punto, che, come voi sapete, nella Geometria si chiama centro. L'uomo è attorniato, e messo in mezzo da tutte queste cose visibili, udibili, odorabili, gustabili, e sensibili, e da esse è toccata l'anima in virtù de'sensi, che le tramandano al punto della fantasia, che le riceve, non con quella mole, o estensione, ch'elle hanno in se, ma a modo di punto, che non ha parti, ed è indivisibile. Del resto tutte le cose o sensibili, o insensibili, si può dire, che *si presentano*, cioè si pongono innanzi alla fantasia ogni volta ch'ella, quale occhio interno, le mira, e raffigura. Un fumo d'una candela, che si presenti al lume, subito s'accende; e cento altri modi di dire simili a questo abbiamo, che tutti inferiscono porre innanzi, metter davanti; anzi il *presentare* medesimo, preso per fare un regalo, un presente, non è detto da altro, che da mettere davanti al cospetto di chi si regala quella cosa, che si regala da chi la regala. Molte cose si dicono per figura, e per similitudine, e qui sta il bello, e'l grazioso delle Lingue. L'occhio della vite si dice per figura, e per similitudine dell'occhio degli animali, e i Latini questo medesimo occhio della vite lo chiamano *gemma*, o gioja; e il mettere di questi occhi della vite dicono *gemmare*, come se noi dicessimo *giojellare*. E non ha che fare, che una cosa propria delle cose, che hanno anima, si traporti, e si attribuisca a cose, che non hanno anima; come per esempio nel Salmo si dice: *Cœli enarrant gloriam Dei. I Cieli raccontano la gloria di Dio.* Il raccontare è proprio degli uomini, che parlano, non de'Cieli, che non hanno strumenti da parlare, come l'uomo. Così il *presentare*, quando si concedesse, che fosse proprio di cose animate, che si muovono, e si presentano a quelli, verso i quali si muovono, pure si può dire, che si presentano anche quelle, che sono prive d'anima, e di senso. Il nostro Dante maravigliosamente cantò della bellezza del Cielo, rimproverando agli uomini, che fitti nella terra non sentivano le chiamate del Cielo: eppure il Cielo propriamente non ha voce, sebbene fu detto da' Filosofi seguaci di Pittagora, che aveva musica, ed armonia per la proporzione, e consonanza de'suoi moti. Dice adunque:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Parole da figersi nella memoria eternamente. Firenze 26. Ottobre 1720.

Vostro affezionatiss. e obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

LXXV.

AL MEDESIMO.

SIgnor Antonio. Mi ero dimenticato di scrivervi una singolarità, ed è, che quì nella Pieve vecchia, ove si vede un pulpitino di pietra all' antica,

antica, per dove si saliva a leggere l'Evangelio, a mezza Chiesa si vede nel numero lasciato per divozione un San Bastiano (il resto della Chiesa, che era all'uso antico tutta dipinta, essendo stato imbiancato.) Ora questo San Bastiano, che è freciato, non è dipinto giovane, come si dipingono tutti i San Bastiani, ma è con barba rossa a coda di rondine. Questo mi fa sovvenire, che il Cardinal Baronio nel Comento, che fa al Martirologio Romano, o vogliamo dire libro di Martiri, a i 20. di Gennajo, averte tutti i Pittori a non lo dipignere giovane, come fanno, perchè dice di aver veduto un Musaico antichissimo, dove San Bastiano si vedeva con faccia d'un vecchio. Essendo questa osservazione appartenente alle vostre arti, non ho voluto tralasciare di dirvela, e perchè non mi fuggisse dalla memoria, ho fatto apposta la seconda lettera, che mi dà occasione di salutarvi di nuovo. Questo medesimo dì 12 Giugno 1722.

Vostro obbligatis. servo, ed amico
Anton-maria Salvini.

LXXV.

AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Il Signor Marchese Cavaliere Abate Incontri, Gentiluomo di ventiquattro caratti, e ch'io da moltissimi anni venero, e stimo assaissimo, venne a trovarmi, e, potendo comandarmi, si contentò di pregarmi, che io pensassi di trovare un pensiero per una volta d'una sua Galleria; e siccome è un Signore di perfettissimo gusto, avendo scelto per dipignerla il Sign. Anton-Domenico Gabbiani, che, come voi sapete è de' maggior uomini, che abbia la Città di Firenze nella sua professione del dipignere, così volle dargli un compagno Poeta, che gli suggerisse un pensiero. Scelse me, credendomi tale nell'inventare, quale sarebbe stato il Signor Gabbiani nell'eseguire. S'ingannò, perchè io non sono quella mente feconda, che comunemente, facendomi favore, stimano molti; e questo lo dico non per modestia, ma per la pura verità, e per la esperienza, che ho di me medesimo. Siccome nella sala del Marchese Tempi io diedi il pensiero al Segrestani di fare da una parte il Tempo tacitore, e dall'altra mi venne in pensiero, per così dire, di copiarmi per Casa Incontri, facendo due incontri, uno d'Istoria Sacra, quando s'abboccarono insieme i due fratelli Giacobbe, ed Esaù; e l'altro d'una Storia profana, dell'incontro di due Generali, Scipione Romano, ed Annibale Cartaginese, stimando, che questi fossero per riempire col loro corteggio tutto il gran vano della Galleria. Comunicato questo pensiero al Signor Gabbiani, il quale è d'un gusto finissimo, non gli piacque, perchè, com'ei mi disse, non voleva queste processioni, per non esser forse, cred'io, capaci di quel contrasto, che bramano nelle loro opere i Pittori. Escluso da questo pensiero, pensai ad un'altro, di fare Teseo, ed Ercole, uomini come noi, sollevati dagli Antichi alla dignità di Dei per le loro opere immortali; e qui particolarmente per Ercole ci sarebbe stato da circondarlo colle sue dodeci fatiche,

tiche, o vogliam dire imprese; là Cerbero colle tre gole incatenato; quà l'Idra colle sette teste abbrucciata; e là il Leone dalla sua noderosa mazza abbattuto; e va discorrendo. Viddi, che questo pensiero ancora non gli piaceva interamente. Quel, che ho fatto di male, è, ch'io non sono andato da lui per discorrerla, ed atrignere, come egli vorrebbe, questo pensiero. Il luogo è capace fino di quaranta figure. Il Senator Segni, che diede il pensiero al Giordano per la Galleria del Riccardi, lo prese larghissimo, mettendo tutta la Teologia de' Gentili, che vuol dire, tutte quante le favole de' Poeti. Il fare cose ideali, come non ci fossero sotto le cartelle, che le spiegassero, le stimo fatica buttata. Veda, Signor Antonio, che angustie sono le mie! Un desiderio grande di servire un Gentiluomo, che ha parti d'Angiolo, e che ha tutto il mio genio, e non poter farlo per la sterilità dell'ingegno, la quale non è creduta, anzi l'indugio è stimato vizio, e negligenza! Certe cose alle volte sono colpi di fortuna. Una mattina, che uno si levi di buon umore, penserà a cosa, che si meraviglierà, come gli sia venuta in capo, che non l'arà potuta fare volendo. Così avviene ne' rovesci, e ne' motti delle medaglie. Il Signore Abate Incontri è Compare della Signoria Filomena vostra vicina; ella me ne parlò con premura, e con quel garbo, che è proprio suo. Mi s'aggiugne ora il vostro stimolo. Lo farò, lo farò, a Dio piacendo, e mi voglio serrare col Signor Gabbiani, nè uscirò di casa sua, e gli mangierò l'ossa insinochè tra tutti due non concludiamo. Quanto alle cose Latine del Signor Forzoni, quel medesimo motivo, che mi si adduce dell'essere stato tanto mio amico, mi ha fatto restio, in vece d'aggiugnermi sprone, perchè essendomi state date, perchè io dessi sentenza, se erano cose da stamparsi, o no, e avendo io un forte partito di critici, contro i quali dicono, essere io troppo facile, e trattandosi di non far torto alla memoria d'un amico per altro stimato buona penna Latina, io sbigottito mi sono indugiato finora; ma stante la vostra sollecitazione, ed esortazione sento in questo punto svanire ogni nebbia della mia mente. Auguro all'opera felicità, se non altro, pel grande studio, che aveva fatto sulla lingua Latina, e perchè vi sono cose degne di memoria; e subito ritornato a Firenze, che sarà in breve, sarà la prima cosa, alla quale io metta mano senza alcun fallo, e vedrete l'effetto della vostra raccomandazione. Jersera, giorno 21. di Giugno 1722. si videro dopo il tramontare del Sole sull'Orizonte la Stella di Mercurio, e quella di Venere unite insieme, che pareano una torcia accesa. Vi riverisco. Dalla Pieve di Signa 23. Giugno 1722.

Vostro obbligatiss. servidore, e l amico
Anton-Maria Salvini.

LXXVII.

LXXVII.

AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Quando uno tutto l'anno, quant' egli è lungo, riceve visite, e scolari, è un piacere poi il ritirarsi in solitudine, e vivere a se. Qui non vi è altro di Ville, che Mont'Orsoli, Villa del Signor Senator Marchese Tempi, e Cabbiavoli, Villa del Signor Giovambattista Quaratesi, già residenza de'Conti Alberti Signori di molte Castella, detta, cred'io, Cabbiavoli, quasi *Caput aulæ*, cioè capo di corte. Infino Voltiggiano, che è la Cura, è lontano, detto così da una Famiglia Romana Vulteja, quasi *Rus Vultejanum*, come Sarzana, chiamata così dalla Villa Sergiana d'uno di Casa Sergia; Tiziano dalla Famiglia Tizia; Licignano dalla Licinia; e và discorrendo. Due case sole di contadini a destra, e sinistra fiancheggiano il Palazzo. Ho avuto occasione di rivedere con quest' occasione quella vecchia Martinucci, che sta accanto al Palazzo, che quando veniste quà, stava per morire; ora è più cruscola che mai. Quando ella mi vidde, fece le feste grandissime; ci pigliammo per la mano, e ci sollucherammo noi altri vecchierelli di campare un' altro poco, se piace a Dio. E'una bella cosa lo stare in veste da camera l'intere settimane, studiare senza essere da questo, e da quello interrotto, dormire quanto un vuole, godere l'aria aperta, e serena, e libera colla vista della campagna; quando tira vento star riposto nel suo studiolo, come ho fatto per tre giorni, che muggiva fortissimo tra queste boscaglie; star la sera un poco al fuoco, e benchè ci sia conversazione, pigliare il tempo di quando gli altri giuocano, e dopo una breve dimora di stare a vedere (che sapete, che io non m'intendo di verun giuoco) scapparsene nel solito letterario gabinetto, nel quale presentemente sto scrivendovi, e passar l'ore secondo il suo genio. Se si va a spasso, non s'incontra, come per le strade di Firenze, uno, che vuol sapere dove v'andate, e che talora vi trattiene con discorsi sciocchi, e voi per buona creanza bisogna, che lo sopportiate. Quanto alla tavola, benchè sia copiosa, ella sta quasi a livello di quella di Firenze, perchè quando ho mangiato un boccone, gli altri, che sono molti, e giovinotti, n'hanno già mangiati dieci, e così torna il conto del mangiare adagio, che questo fa assai per ismaltire, e i Medici dicono, che la prima digestione si fa nella bocca, il vino parco, e con larga mano annacquato, acciò si distribuisca meglio per le vene, e non aggravi. Chi vuol meglio? questo vino annacquato, che è sano, la consuetudine me l'ha fatto ancor divenire gustoso. Voi altri Scultori, che sapete tutte le favole de' Poeti, sapete ancora, che vi fu una certa femmina per nome Semele, che s'invaghì di Giove nudo, non mascherato ora sotto forma di bue, come per Europa ora sotto figura di Cigno, come per Leda, ora in pioggia d'oro, come per Danae. Lo voleva come in natura l'aveva fatto. Giove la servì, e venne col fulmine acceso in petto, ed in persona. La povera donna fece Bacco tutto inceso, e bruciato dal fulmine. Le Ninfe, che sono l'acque, lo lavarono per ispegnere quel fuoco. La favola significa, che 'l vino, che è tutto fuoco, simboleggiato da Bacco, va smorzato dalle piacevoli, e delicate Ninfe, cioè dall'acque, che lo condizio-

nano a nostra salute. So, che ancor voi l'annacquate, nè in questa parte avete bisogno d'avvertimento, e alle tavole galantissime del Signor Andrea mi servite per mio bene con abbondanza. Andate in villa, e godete un po d'aria libera, ora ballando, ora giuocando, ed ora disegnando, o facendo dipignere il Signor Fortini; e salutatemi la Signora Chiara, e tutte le vostre sorelle, e le Signore Vincie ancora. La penna è mal temprata, però scusatemi, se ho scritto male. Addio. Uliveto 28. Ottobre 1722.

Affezionatiss. amico, ed obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

LXXVIII.

AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Quanto all'opinione dell'essere più facilmente perdonati i peccati da Dio a' Principi, dico, che è contraria all'autorità Divina della Scrittura, e alla ragione umana. La Scrittura dice: i potenti saranno gastigati potentemente: *Potentes potenter tormenta patientur*. Saranno i potenti tormentati gagliardamente; e la ragione è chiara, perchè i peccati di chi è costituito in alta dignità sono maggiori, perchè tutti si adattano ad imitare il Principe, ed il mal esempio è di conseguenza. Il giusto Principe dee avere per unica mira la giustizia, e il bene, e la felicità de' popoli commessi alla sua cura. Ogni volta che egli non zela il ben pubblico, e che si rivolge al solo suo utile particolare, dice Aristotile, e con lui tutti gli Autori, ch'egli degenera in Tiranno. Ora chi negherà, che non abbia a rendere stretto, e severo conto a Dio non meno quello, che governa, che chi è governato? Oltre a i peccati privati comuni ad ognuno sono incaricati di quei peccati proprj del Principe intorno all'amministrazione della giustizia, e al buon governo. E' famoso il detto del Padre Domenicano Spagnuolo, chiamato il Padre Soto, valente Teologo, e Confessore di Carlo Quinto Imperadore. Dopo aver sentito la sua confessione, che era di peccati, che gli faremmo ancor noi, gli disse: voi avete detto fin ora i peccati di *Carlo*, o dite adesso quelli di Cesare, cioè i peccati dell'*Imperadore*. Il povero Re David si raccomandava a Dio fortemente di quel grave peccato, di aver proccurato l'omicidio del Capitano Uria per godersi Bersabèa sua moglie; era come sicuro dell'essergli stato da Dio perdonato, perchè ne fece amara penitenza, e n'ebbe gran contrizione di cuore, come lo mostra il Salmo cinquantesimo del *Miserere*. Altrove dice: *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Gli davano fastidio i peccati occulti, cioè quelli, che non si considerano, e non si confessano, e pur sono peccati, come quelli dell'interesse, e dell'ambizione. Del peccato grande d'omicidio, e d'adulterio già perdonato, per così dire, se ne rideva, rispetto a questi peccati occulti, e ancora rispetto a' peccati d'altri, de' quali dee render conto il Principe, che col suo pessimo esempio, e col non premiare, o gastigare secondo la giustizia, fa commettere ad altri. La sopraddetta opinione può esser nata, perchè Iddio abbia compassione, quando sono costretti per mantenersi, massime i Principi nuo-

vi,

vi, a far testa; ma quando sono stati legittimamente eletti dal popolo, Iddio conferma le voci del popolo, e son tenuti a diffendere la loro vita, e gastigare i congiurati, e rubelli, perchè ciò si fa per la quiete pubblica, e quelli non sono peccati, ma sacrifizj alla Giustizia. Chi poi usò inganni, e tradimenti per dispergere quelli, che signoreggiavano nelle Città dello Stato della Chiesa, come faceva il Duca Valentino, questa è sceleratezza abominevole. In somma non ci è questa indulgenza pe' Principi, che son tenuti a più, ed hanno a render conto di più. Mentre gli altri giuocano alle minchiate, ho scritto questa in risposta della cortesissima vostra. Uliveto 3. Novembre 1722.

Devotiss. ed obbligatiss. servidor vero
Anton-maria Salvini.

LXXIX.

Al Medesimo.

Mio Signore. Questa solitudine della Villa, che io in altra lettera vi lodai tanto, per dirvela, Signor Antonio, m'è cominciata a piacere fuor di modo, perchè io lavoro di mio genio cose, che non mi farebbero riuscire in Città per gl' interrompimenti continui, e distrazioni. Qui feci Toscane due Tragedie Inglesi: la Bella Penitente, e Giovanna Shore. Quest'anno in quindici giorni per appunto, che io son qui, ho rivisto tutto il grosso libro delle lettere Latine del Signor Forzoni Accolti buona memoria, che sapete, che me ne scriveste a Signa che me le volevano torre di mano, perchè non le sbrigavo. E di più mi trovo aver finito la Traduzione Greca d'un Romanzo galantissimo manoscritto di Badia pel Signore D'Avenant Inviato d'Inghilterra, che ultimamente fu in Firenze a licenziarsi. Copiai questo manoscritto ventidue anni fa, quando stavo sulla Costa in compagnia dell'Abate Fantoni. Io scendeva la Costa ogni mattina a buonissim' ora, e me ne andavo da quei Padri impiegandovi tutta la mattina. Da che io aveva fatta questa fatica, io ne feci copiare il primo libro in Greco, e in volgare; di cinque, che e' sono in tutto. Gli altri quattro, che restavano, gli ho finiti quassù. A Firenze al mio ritorno gli manderò, e ne ritrarrò, a quello, che m'è stato detto, una buona ricognizione. Questo libro Greco, per dirvi anco questo, è una istoria amorosa di due persone, un giovane, e una giovane, l'uno, e l'altra bellissimi. Il giovane altrettanto bello, quanto superbo, che si vantava di non essersi mai innamorato, e si burlava d'Amore. Amore che ti fece? Se ne picciò; gli fece innamorare in una certa festa, e processione di Diana. Si sposarono finalmente; ma essendovi un certo oracolo, per lo quale si doveano partire, e andare chi in una parte del Mondo, e chi in un'altra, si diedero prima la parola di mantenersi fedeli, e casti. Ne' lunghi loro viaggi tutte le donne s'innamorano del giovane; tutti gli uomini della giovane. Tutti e due provano per questo grandissime tribolazioni, ma sempre ne scappano, e n'escono a onore senza intaccare la loro castità o per inganno, o per industria, o per miracoli fatti dagli Dei

per

per le loro preghiere; e finalmente tornano a casa lieti, e trionfanti con acclamazioni di tutti i Cittadini. Qui v'è accidenti sopra accidenti, e il tutto sotto brevità, e con chiarezza meravigliosa, ... Uliveto 2. Nov.

Vostro servidore
Anton-maria Salvini.

LXXX

Al Medesimo.

Signor Antonio. Mi piace, che ella faccia questi ultimi giorni d'Ottobre in villa, perchè lavorando ella tutto giorno con gloria, ragion vuole, che alcun giorno ella si fermi con bel riposo, per ripigliare con più fervore le sue belle fatiche, le quali adornano la Città nostra, e l'Europa, e a lei procacciano, e procacceranno sempre più nome immortale. Quanto alla ripercussione, di che ella mi domanda, non ho che dirle altro, che la medesima voce mostra chiaramente il suo significato: cioè una nuova, e secondaria percossa succedente alla prima, come segue in tutti i corpi duri, che balzano, i quali percotendo son ripercossi; e ne' corpi fluidi, e liquidi ancora, siccome interviene nella luce, la quale non è mica una qualità senza corpo, ma è corpo vero, e reale, comecchè a guisa degli altri corpi si riflette, cioè si piega indietro, e si ripiega saettando fuoco, e lampeggiando. In oltre si rifrange, cioè si spezza, e si rompe in minutissime parti, come fa l'acqua. Fuoco di riverbero, cioè di ribattimento, e di ripercussione è quello, per esempio, rinchiuso in un fornello, il quale batte in una parte, e ribatte nell'altra, onde si fa più caldo, ed acceso; laonde disse il Petrarca dell'amore, che non si sfoga, e non s'appalesa:

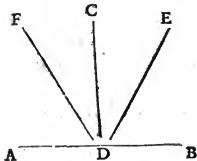
Chiusa fiamma è più ardente.

Ripercussione credo, che usino di dire i Medici, quando un dolore, che batte all'in fuora, con unguento ripercussivo si ribatte all'in dentro per domargli la forza, e reprimerla. Il balzo d'una palla non è, se non una ripercussione all'insù; e il pavimento, ove cadendo la palla batte, non è altro, che una mano, una mestola, la quale rimanda la palla, quasi un poco cedendo alla percossa, e poi come pigliando del campo, e tirandosi indietro corra con maggior forza a ripercuoterla. Per dire di passaggio della racchetta, particolarmente a un valente giuocatore di palla a corda, come è stato ella, la racchetta è detta quasi reticello, reticelletta; Latino *reticulum*. Ovidio descrivendo questo giuoco, come un rimedio d'amore, perchè distrae da quel pensier fisso, e stracca, dice:

Reticuloque pilæ leves fundantur aperto;

cioè; *Con reticella aperta si discacciano le lisce palle.*
Ove è da osservare, che, non come a Firenze le grosse palle di corda rinforzata, ma, come a Pisa, le piccole palle di cuojo alla Francese erano in uso nell'antica Roma. Or per tornare a nostra materia: ogni corpo grave, comecchè è caricato dalla mole, e quantità delle sue parti, che gli

stan-

stanno intorno, premendolo, ha una certa naturale inclinazione d'andare all'ingiù, la quale inclinazione si domanda *momento*, cioè movimento; ora quando questo movimento, o mossa, che fa il corpo grave d'andare all'ingiù è trattenuta, o impedita da altro corpo, quella si chiama *resistenza*, ch'è come un contrammomento, o una sorda ripercussione, o ribattimento del battimento, o percossa del grave, che discenderebbe al centro, o punto di sua quiete. Perciò i Greci le cose dure chiamano *ἀντίτυπα*, *antitipa*, cioè contrabattenti, poichè ribattono, e ripercuotono chi le batte, e percuote coll'impedire, che non penetri, e passi più giù. Non posso far di meno di non soggiugnerle quì quella speculazione, e dimostrazione famosa dell'angolo dell'incidenza uguale a quello della reflessione, ch'è il medesimo che dire, angolo della cascata uguale all'angolo del ribalzo.

Sia la linea CD che cada sopra la linea AB ad angoli uguali, cioè retti; questa linea, la quale cade a piombo, e che si dice linea perpendicolare, o sia palla, o sia luce, balzando, o vogliam dire ribattuta, e ripercossa, tornerà sù in se medesima, rimisurando se stessa; e questo è il balzo, o ripercussione della palla, o della luce. Se poi la palla cadrà per la non perpendicolare ED sopra la linea AB al punto D, ribalzerà alla parte opposta DF, ora essendo l'angolo, o apertura prodotta dal concorso delle linee AB, e ED concorrenti nel punto D, cioè l'angolo ADE, e l'angolo EDB uguali a i due retti angoli ADC, e CDB fatti dalla perpendicolare CD (come le parti prese insieme di un tutto sono uguali al medesimo tutto) e dalla parte opposta l'angolo ADF, e l'angolo FDB similmente uguali a due retti ADC, e CDB fatti intorno alla perpendicolare CD; tolto di mezzo l'angolo FDE, che è comune, cioè, che tanto entra copia degli angoli ADE, e EDB, che nella copia dell'altra parte degli angoli ADF, e FDB, viene l'angolo EDB della incidenza della linea ED sulla linea AB nel punto D uguale all'angolo ADF, angolo della riflessione della linea FD sopra la linea AB sul punto D, ὅπερ ἔδει δεῖξαι, cioè, la qual cosa si doveva dimostrare; conclusione ordinaria de' Teoremi, ovvero speculazioni Geometriche. Guardate, come la vostra ripercussione propostami nella vostra compitissima, e gentilissima lettera mi ha percosso, e ripercosso, e sbalzatomi in quà, e in là. Non so, se arò detto roba a proposito della diman-

manda vostra. Accettate il buon'amico. State allegramente. A rivederci, siccome io spero, al principio di Novembre. Salutate tutta la conversazione, e il Signor Pievano *in capite*, e vi riverisco cordialmente. Signa 28. Ottobre 1726.

Vostro Devotiss. e obbligatiss. servidore
Anton-maria Salvini.

LXXXI.

Al Medesimo.

NOn dubito, che l'aria non le faccia buono, che noi quà siamo in una valle, dove si vede l'aria per ispicchio ristretta tra le tettoje. Altra cosa è l'aria libera, e franca delle colline all'intorno, che si respira, ed è nostro cibo quotidiano. E per questo l'aria si mette in conto nelle compere, e vendite de' poderi vicini alle porte. Io ho un monte a ridosso, e appena una finestra per istudiare. Mi vo ora senando a poco a poco. Tre notti sono stato senza dormire, ma rimetto le dotte la mattina. Quando son desto,

Pasco la mente di sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove,

cioè il mangiare, e bere degli Dei; richiamando alla memoria i più bei passi de' Poeti Greci, e Latini, che sono le mie delizie; me la passo con scarso mangiare, e serviziali, che secondo il volgar Proverbio:

Dieta, e serviziale
Guarisce ogni gran male.

Sian benedetti quegli uccelli nel paese d'Egitto chiamati *Ibi*, che ripiegando il collo lungo e pieno d'acqua, applicandolo alle parti di dietro si purgano, e così insegnarono l'uso de' lavativi, che questa voce risponde per appunto alla Greca *clistere*. E'un bagno di dentro, e fa mille beni. Saluti tutti, e si dia bel tempo. Io sono. Di Firenze 20. Ottobre 1727.

Di V.S. mio Sig.

Devotissimo servidore
Anton-maria Salvini.

LXXXII.

Al Medesimo.

LA materia dell'amicizia è un mare, che non si può solcare in un momento. Tanto n'hanno parlato i savj antichi, e moderni, che uno non sa trovar la via, nè a cominciare, nè a finire. Ho indugiato un giorno a scrivere per vedere di trovar qualche cosa. Ma che posso io dire di più, se non se quello, ch'è stato detto, e ridetto? Che chi levasse l'amicizia dal Mondo, sarebbe come togliere il Sole, che c'illumina, ci nutrisce,

sce, ci rallegra; che chi trova un'amico, trova un tesoro, come disse il più virtuoso uomo del Mondo Salomone, s'io non m'inganno. Ella è un bene, senza di cui l'uomo non può stare, e mille beni s'hanno da quella. L'amico è un compagno della vita. Se avete fortune, che cosa è il goderle senza un'amico, che se ne rallegri di cuore, come se fossero sue proprie, che col consiglio vi regga, perchè le sappiate godere, e che sappiate reggervi dentro, e la troppa fortuna non vi precipiti? Al contrario, se avete disgrazie, egli ne piglia una parte, e così quel peso ve lo fa più leggiero, sente con pacienza i vostri ramarichi, i vostri pianti, e v'asciuga le lagrime, e vi consola, e colla sua presenza grata, e col dolce parlare vi conforta, e v'invita a sperar bene, e coll'opera, e col consiglio in ogni cosa vi guida, vi regge, v'illumina, v'ammaestra. Nel suo seno potete con sicurezza depositare tutti i vostri segreti senza timore d'esser tradito, tutte le vostre passioni, e siete sicuro d'esser o sanato, o compatito; in un vostro bisogno avete a chi ricorrere; nelle difficoltà avete chi ve lo spiani; ne' dubbj chi ve gli sciolga; negl'incontri tutti della vita un lume, un porto, un'aura, che v'indirizzi, v'accolga, vi riceva, vi favorisca. Egli vi proccura altri amici, aderenze, e favori. L'amicizia è una virtù, una costante volontà di far bene all'amico; e quella amicizia è più ferma, e più stabile, che è fondata sul buono, sul vero, e sul giusto, sulla bontà, e similitudine di maniere, e di costumi, e che non ha per unico fine l'utile, e l'interesse; perchè mancando questo, o mutandosi, manca ancor essa, e vien meno. Si vede per esperienza, che chi è dato all'interesse, non ha amore, nè amicizia; adora solamente il suo idolo, che è l'oro, dove ha il suo cuore. Le amicizie giovanili fatte da un genio subitaneo, e che consistono nel piacere; presto saziano, e svaniscono. Gli ambiziosi, gl'invidiosi, i maligni non son fatti per la buona, e per la bella virtù dell'amicizia, la quale non sarebbe virtù, se non partecipasse dell'onorato, e del buono; e su questa base fondata ella dura, ed è una buona compagna per tutta la vita. V'attendo in breve; salutate tutti.

Vostro obbligatiss servidore, ed amico
Anton-maria Salvini.

LXXXIII.

AL MEDESIMO.

Da quando in quà ella è divenuta uno ingegno poetico? So, che nel suo pellegrinaggio al Monte ella fece que' be' versi, *Monelli*, *bei*, *cervelli ec.* ma il concettizzare, com'ella ha fatto, sopra Febo, cioè, il Sole, e sopra le Api, cacciate le mosche, dimostrano in lei un nuovo bello amore, dal quale inspirato il suo cuore, le va venire alla bocca soavi, e obbliganti acutezze, e guise di dire bizzare. Io non son già Omero, la poesia del quale fu stimata dettatura d'Apollo Dio de' Poeti, onde disse di lui il Poeta Greco in un sol verso:

Omero scrisse; dettò Febo Apollo.

Nella

Nella bocca di Pindaro, che fece Canzoni d'altissimo stile, e sopra vi compose la musica, favoleggiarono, che l'Api vi facessero il mele, ma questi son troppo alti paragoni, e sproporzionati per me, che ho schiccherato alcuni mediocri versi, come si vedrà tra poco ne' miei Sonetti amorosi, de' quali si potrebbe dire ciò, che sento, che dicesse il Conte Duca d'Olivares de' suoi figliuoli bastardi: *prendas de mis pasados errores*; pegni de' miei passati errori. Ma quelle impegnarmi poi a discorrere della Legge, che burla? Si può dire con Dante:

> *Che non è impresa da pigliare a gabbo*
> *Descriver fondo a tutto l'universo,*
> *Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.*

Che appunto la Legge è un tutto, un'universo, poichè comprende tutte le cose umane, e Divine. Tutto questo Mondo è fatto da Dio con peso, numero, e misura, che viene a dire con legge eterna, ferma, e stabile, quale è quella della Provvidenza. I comandamenti della legge naturale, e d' uomini dotati di ragione, secondo Giustiniano Imperadore, sono tre. Vivere onestamente, non offendere il prossimo, e dare il suo dovere a chicchessia. Chi osservasse questi tre precetti, non arebbe bisogno d'altra legge, perchè la legge ordinariamente è medicina, e la medicina non ha luogo dove non è la malattia, onde Tacito dice: *Corruptissima Republica plurimæ leges*. Quando il pubblico è straordinariamente guasto, allora moltissime sono le leggi. Isocrate Orator Greco dice, che la felicità degli Stati consiste in non empiere gli Uffizj di molti bandi, ma di avere ne' cuori la Giustizia, e ciò ch'è giusto. San Paolo vuole, che si registri la legge non nelle Tavole di pietra (le quali il Legislatore Mosè, benchè scritte col dito di Dio, ebbe per la contumacia di quei cuori incirconcisi degli Ebrei a spezzare) ma nelle tavole di carne, cioè dentro nel cuore. Brevissime furono le dodici tavole de' Romani, il cui picciolo libretto stima Cicerone grandissimamente, le quali i Romani presero da' Greci mandando un uomo apposta per condurle di là. E le consuetudini buone, le usanze onorate, νόμοι ἄγραφοι, leggi non scritte, valsero quanto le scritte. L'educazione buona, e la morale, e civile allevatura, dice Platone, che risparmierebbe molte leggi, le quali propriamente sono originate dal mal vivere. E in verità se regnasse la carità tanto raccomandataci da Nostro Signore, e dagli Apostoli nell'Evangelio, staremmo tutti uniti, e non regnerebbe il nemico della carità, dico l'interesse, chiamato ne' Libri Sacri concupiscenza, il qual interesse rovina il Mondo, e tutta la società umana scompiglia, e guasta. Quindi tanti litigj, e tante contese, che se ci fosse scintilla di carità, se ci fosse amore alla verità, e alla giustizia, benchè talora ai particolari dannosa, *arbitratu boni viri*, col parere del Savio, e dell'uomo da bene, si finirebbe ogni lite. Lodevolissimi perciò sono quei Legisti, i quali cercano di metter pace con la considerazione del vero, e del giusto, e a loro conviene quella felicitazione, e beatificazione, la quale è data in S. Matteo a' pacifici, ove *Pacifici* non vuol dire uomini quieti, come comunemente questa parola si piglia, ma vuol dire uomini *facitori di pace*, εἰρηνοποιοί. Non vi paja affettazione, se io frappongo queste parole Greche, perchè sono spiegantissime, e a me, che da cinquanta anni in

quà

quà ſtudio, e profeſſo il Greco, ſcappano non volendo. Ma io dico queſte coſe, quando ci ſon coſtì i gentiliſſimi Signori Vinci, quaſi vincitori, e trionfanti nella legge maneggiata da loro con tanta intelligenza, e bontà i quali riveriſca a mio nome. Il Signor Pievano la riveriſce caramente ed io ſimilmente mi raſſegno. Signa 22. Ottobre 17..

Di V. S. mio Sig.

Devotiſs. e obbligatiſs. ſervidore, ed amico
Anton-maria Salvini.

IL FINE.